



I Università luav di Venezia
- - -
U
- - -
A
- - -
V



**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School**

**Dottorato di ricerca
in Storia delle Arti
Ciclo XXVI
Anno di discussione 2012/2013**

*Dinamiche di crescita di un margine urbano: l'insula dei
Gesuiti a Venezia dalle soglie dell'età moderna alla fine
della Repubblica*

VOLUME I

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: ICAR/18
Tesi di Dottorato di Ludovica Galeazzo, matricola 955896**

Coordinatore del Dottorato

Prof. Giuseppe Barbieri

Tutore del Dottorando

Prof.ssa Donatella Calabi

Prof.ssa Paola Lanaro



Università
Ca' Foscari
Venezia

I Università luav di Venezia
- - -
U
- - -
A
- - -
V



Università
degli Studi
di Verona

**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School**

**Dottorato di ricerca
in Storia delle Arti
Ciclo XXVI
Anno di discussione 2012/2013**

*Dinamiche di crescita di un margine urbano: l'insula dei
Gesuiti a Venezia dalle soglie dell'età moderna alla fine
della Repubblica*

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: ICAR/18
Tesi di Dottorato di Ludovica Galeazzo, matricola 955896**

Coordinatore del Dottorato

Prof. Giuseppe Barbieri

Tutore del Dottorando

Prof.ssa Donatella Calabi

Prof.ssa Paola Lanaro

INDICE DEI DUE VOLUMI

VOLUME I

| | |
|---|------|
| Criteri di edizione e unità di misurazione | I |
| Introduzione | III |
| 1. Il sito e la periferia come luogo d'indagine | V |
| 2. Le fonti | VIII |
| 3. Il tema | XI |
| Sezione prima: Conquista dello spazio urbano | |
| I. Ai limiti della città: dinamiche di crescita (XII-XV secolo) | 1 |
| I.1 «Verso il paluo»: organizzazione di un fronte urbano | 3 |
| I.2 L'insediamento degli ordini religiosi e assistenziali | 15 |
| I.2.1 L'ordine dei Crociferi | 17 |
| I.2.2 Le monache agostiniane di Santa Caterina dei Sacchi | 30 |
| I.3 Racconti paralleli: prime dinamiche urbane degli enti ecclesiastici (XIV-XV secolo) | 40 |
| II. La definizione di un limite tra Quattro e Cinquecento | 65 |
| II.1 Micro-dinamiche di espansione: nuove ricostruzioni | 67 |
| II.1.1 Le «atterrazioni dei particolari» e il sistema delle <i>grazie</i> | 69 |
| II.1.2 Gli ampliamenti delle monache di Santa Caterina: documenti e disegni inediti di Alvise Galesi e Cristoforo Sabbadino | 79 |
| II.2 Controllo e progettazione dello spazio urbano | 88 |
| II.3 Strategie pubbliche urbane a grande scala. Dai progetti di Cristoforo Sabbadino (1557) alle ipotesi di interrimento della Sacca della Misericordia | 98 |
| III. «Dalli Crosichieri fino alla Misericordia»: uno spazio in costruzione | 119 |
| III.1 La realizzazione delle Fondamente Nuove (1590-1610) | 120 |
| III.2 La terza <i>tranche</i> : un'assenza storiografica | 129 |
| III.3 Destinazioni d'uso e valore immobiliare dei Terreni Nuovi | 136 |

Sezione seconda: Pratiche nello spazio

| | |
|---|-----|
| IV. Operazioni urbane delle istituzioni tra XV e XVII secolo | 157 |
| IV.1 L'edificazione dei «terreni vacui» e l'ampliamento del complesso di Santa Caterina dei Sacchi | 158 |
| IV.1.1 L'attività imprenditoriale delle monache agostiniane | 161 |
| IV.1.2 Da monastero cittadino a cenobio patrizio | 176 |
| IV.2 I padri Crociferi nella realtà veneziana | 190 |
| IV.2.1 I legami con l'ambiente culturale e letterario | 194 |
| IV.2.2 L' <i>hospitales Cruciferorum</i> : da ospedale a ospizio | 207 |
| IV.3 Arti e mestieri: il proliferare delle scuole piccole | 219 |
| | |
| V. Strategie familiari | 253 |
| V.1 <i>La gens Zena ai Crosechieri</i> | 254 |
| V.1.1 Palazzo Zen e la celebrazione del proprio ruolo nella città | 258 |
| V.1.2 Gli Zen e i padri Crociferi: nuove committenze e sforzi mecenateschi. La ricostruzione dell'ospedaletto | 269 |
| V.2 Il sistema produttivo. Gli interessi fondiari di famiglie patrizie e cittadine | 279 |
| V.2.1 Un <i>mercante imprenditore</i> : Giacomo Ragazzoni | 282 |
| V.2.2 Gli Zane da San Stin | 295 |
| | |
| VI. Rinnovamento architettonico e urbano nel Settecento | 313 |
| VI.1 La soppressione dell'ordine dei Crociferi e il ritorno dei Gesuiti a Venezia (1657) | 316 |
| VI.2 «A modo nostro»: l'architettura gesuitica in laguna | 324 |
| VI.2.1 La casa professa e il collegio | 327 |
| VI.2.2 La chiesa di Santa Maria Assunta | 337 |
| VI.3 Lo spazio come luogo celebrativo e d'aggregazione: il <i>campus Cruciferorum</i> | 349 |
| VI.4 I lavori di restauro del complesso di Santa Caterina dei Sacchi e la presenza di Domenico Rossi, Paolo Tremignon e Bernardino Maccaruzzi | 360 |

Sezione terza: Racconto dello spazio

| | |
|---|-----|
| VII. Mappare e modellare la storia urbana: per un progetto di visualizzazione | 391 |
| VII.1 <i>Digital Humanities</i> e percorsi cognitivi | 392 |

| | |
|---|-----|
| VII.2 «Un'utile intesa»: <i>digital media</i> e storia della città | 403 |
| VII.3 <i>L'insula</i> dei Gesuiti tra fonti storiche, carte tematiche e modelli virtuali | 410 |
| VII.3.1 La raccolta documentaria e la creazione di una banca dati relazionale | 412 |
| VII.3.2 L'uso dell' <i>historical GIS</i> | 418 |
| VII.3.3 Dal <i>geodatabase</i> al racconto multimediale | 427 |
| | |
| Riflessioni a margine | 451 |

VOLUME II

| | |
|---------------------------------------|-----|
| 1. Schede architettoniche | 453 |
| 2. Risorse iconografiche | 491 |
| 2.1 Cartografia a grande scala | 493 |
| 2.2 Disegni di architettura | 527 |
| 2.3 Mappe e vedute | 549 |
| 3. Visualizzazioni | 563 |
| 4. Apparato dei documenti | 613 |
| 5. Fonti e bibliografia | 681 |
| 5.1 Fonti archivistiche e manoscritte | 683 |
| 5.2 Fonti a stampa | 688 |
| 5.3 Bibliografia | 692 |

Ringraziamenti

Può sembrare impegnativo, giunti alla conclusione di un lavoro, ringraziare chi ti è stato vicino: è complicato stabilire delle precedenze, imbarazzante dimenticare qualcuno, a volte difficile trovare le parole più adatte. Ma il momento della riconoscenza è comunque appagante perché ti guida a ripercorrere la genesi e le tappe del tuo impegno, a ricordare gli scoramenti iniziali, i buchi nell'acqua, le prime piccole soddisfazioni.

La mia avventura ha abbracciato due continenti e tante persone hanno accompagnato il viaggio.

Desidero innanzi tutto esprimere la mia gratitudine alle mie *tutor*, Donatella Calabi e Paola Lanaro, che instancabilmente hanno seguito e stimolato questo lavoro nel corso degli anni. Accanto a loro Elena Svalduz mi è stata guida con la sua affettuosa competenza.

Sono inoltre molto riconoscente a Martina Frank e Allison Sherman per i consigli sempre preziosi nei momenti di dubbio, per il materiale che mi hanno fornito e per le lunghe e serene chiacchierate. Devo molto anche a Michela Agazzi, Bruna Caruso, Dorit Raines, Bernard Aikema e Dulcia Meijers dalle cui discussioni ho ricevuto numerosi spunti.

Un grazie particolare va a Caroline Bruzelius, Maurizio Forte, Kristin Lanzoni, Mark Olson e Victoria Szabo per avermi assistito e consigliato durante il mio soggiorno di quattro mesi presso la Duke University (NC).

Questa ricerca ha ricevuto l'aiuto, sul lato pratico, di Mattia Grosso, Andrea Giordano e Alessandro Carnio i cui insegnamenti e assistenza si sono rivelati indispensabili e soprattutto di Marco Pedron, non solo amico, ma irrinunciabile supporto. Un ringraziamento va anche a tutto il personale del GIS department della Duke University dove ho potuto fare esperienze interessanti e coinvolgenti.

Un doveroso grazie va anche a quanti hanno favorito la ricerca presso l'Archivio di Stato e in particolare Giovanni Caniato e Michela Dal Borgo e presso le altre sedi in cui ho trovato fonti importanti: il Museo Correr, l'Archivio Patriarcale e l'Archivio di Stato di Udine.

Sono grata inoltre all'architetto Mario Spinelli dell'ISP per avermi gentilmente accompagnata nei sopralluoghi, all'Unesco e alla Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per il materiale fornitomi.

Infine, ma non certo ultime, voglio ricordare le care amiche Chiara e Martina che sempre mi hanno ascoltato, indirizzato e sostenuto soprattutto nei momenti più difficili.

Il debito che io e questa mia ricerca abbiamo sul piano pratico e umano nei confronti di Alessandra Ferrighi, va al di là di qualsiasi ringraziamento.

Questa tesi è orfana di un grazie al professor Ennio Concina. Non ci è stato concesso di avere l'incontro che entrambi abbiamo cercato, ma la Sua figura è presente in tutte le pagine del mio lavoro.

CRITERI DI EDIZIONE E UNITÀ DI MISURAZIONE

Criteri di edizione

I criteri di edizione sono quelli ormai usuali: si è mantenuta la struttura dei testi anche nei punti non corretti linguisticamente intervenendo con eventuali integrazioni solo per permettere una più agevole lettura e una maggiore comprensione. A tal fine sono state sciolte tutte le abbreviazioni salvo i casi di dubbi. Le parentesi tonde () indicano i casi di scioglimento dubbio o di parole non decifrate. Le parentesi quadre [] segnalano invece le parole mancanti per guasti del supporto scrittorio ed eventualmente aggiunte a senso. Infine le omissioni volontarie dello *scriptor* sono state segnate da tre asterischi [***].

Per quanto concerne la punteggiatura, e nello specifico l'uso delle maiuscole e la divisione delle parole, si sono adottati i criteri oggi correnti: oltre ai nomi di persona e di luogo, si sono adoperate le maiuscole solo per i nomi dei consigli e uffici dello Stato (Savi ed Esecutori alle Acque, Milizia da Mar, Giudici del Piovego, *etc.*). Si è poi introdotta la maiuscola dopo ogni punto fermo.

Alcune lettere sono state modificate secondo l'uso moderno: «u» in «v» ove fosse necessario, «j» e «y» in «i». Si è invece rispettato l'uso della lettera «h». Si sono aggiunti inoltre i seguenti segni diacritici per distinguere gli omografi: a' per «ai», à per «hanno», de' per «dei», ò per «ho», sta' per «stato/a».

Al fine di facilitare la lettura sono state modificate le preposizioni articolate secondo il criterio moderno, mentre nella trascrizione dei numeri si sono mantenuti eventuali segni esponenziali.

Nei rinvii archivistici si sono indicati l'istituto, il fondo, la busta, la filza (o il registro) e la carta. Le abbreviazioni utilizzate per gli istituti archivistici sono le seguenti:

ASVe = Archivio di Stato di Venezia

ASUd = Archivio di Stato di Udine

ARCh IRE = Archivio IRE

ASPVe = Archivio Storico del Patriarcato di Venezia

ARSI = Archivum Romanum Societatis Iesu

BNMVe = Biblioteca Nazionale Marciana

BCMCVe = Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia

Unità di misurazione lineare¹

Per le misure lineari:

un passo veneziano, di 5 piedi, è pari a 1,7385 metri;

un passo quadro, pari a 25 piedi quadri, misura 3,02238 metri quadri;

un piede veneziano, composto di 12 once, è pari a 0,3477 metri

Unità di misurazione monetaria²

Tra le monete effettive prevale nelle fonti il riferimento al ducato, che dal 1517 va inteso come «corrente», per distinguerlo dal ducato d'oro, definito «zecchino».

Nel testo si farà sempre riferimento al ducato corrente o di conto. Un ducato equivale a 6 lire e 4 soldi; un soldo è pari a 12 piccoli; una lira a 20 soldi; di conseguenza un ducato corrisponde a 124 soldi.

¹ Il testo di metrologia di riferimento è A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino, Loescher, 1883 per la voce Venezia. Si è inoltre fatto sovente ricorso al lavoro di E. Concina, *Pietre parole storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV – XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1988.

² Si rimanda al noto testo di R. C. Mueller, *The Venetian money market: banks, panics and the public debit, 1200-1500*, Baltimore, Johns Hopkins University press 1997.

INTRODUZIONE

Questo studio tratta di un luogo e delle sue trasformazioni nel tempo. Lo fa partendo dall'idea che lo spazio, ancorché costruzione fisica e insediativa, sia luogo di processi sociali e culturali incessanti, punto materiale d'incontro di azioni e pratiche politiche ed economiche.

Con questa prospettiva e assumendo proprio il concetto di *pratica* come chiave interpretativa nei diversi momenti di approccio e di analisi dell'area oggi comunemente identificata con il toponimo *insula* dei Gesuiti, si è dunque cercato di scostare la tentazione fuorviante di occuparsi ora solo di fabbriche, ora di uomini ora invece esclusivamente di grandi istituti, perseverando invece nel tentativo di leggerne i rapporti intercorrenti alla luce dei diversi fattori eteronomi.

Vale per tutti gli insediamenti umani: per afferrarne il senso, è necessario ripercorrerne la formazione guardando al quadro territoriale e antropico in cui e da cui sono stati creati. Ancor più ciò vale per Venezia, centro dove volontà ed esigenze dei singoli si sono trovate continuamente a mediare, nell'esiguità dello spazio fisico, con le ragioni della collettività nella costruzione del tessuto urbano. Restituire le dinamiche significa dunque, per la città lagunare, inevitabilmente ripercorrere e ricostruire il dialogo ininterrotto tra le diverse figure (proprietari privati, chiese parrocchiali e monastiche, enti civili e la Repubblica stessa rappresentata dalle sue diverse magistrature) che si sono affrontate, confrontate e più spesso scontrate generando percorsi inevitabilmente eterogenei.

Nasce in tal modo l'esigenza di indagare lo spazio sempre con uno sguardo d'insieme, ponendo il punto di osservazione in alto e sorvolando l'aggregato, talora salendo ancor più di quota per arrivare ad abbracciare l'intera città nella sua più complessa articolazione, a volte scendendo invece fino a scavare negli interstizi delle singole *microstorie* affatto disgiunte tra loro.

Viene facile coglierle nell'«unitaria frammentarietà» dell'*insula* oggetto d'indagine, che manca di una figuratività propria quanto a protagonisti e che si identifica piuttosto nella piena storicità dei contatti tra loro. Le storie dei due istituti religiosi che la caratterizzano, quello dei padri Crociferi di Santa Maria Assunta (sostituiti poi dai Gesuiti) e delle monache agostiniane di Santa Caterina dei Sacchi, si impernano materialmente nelle dinamiche di urbanizzazione dell'insediamento umano e ne attraversano, con andamento carsico, momenti di crescita e involuzione.

Agli interessi ecclesiastici radicati si legano però anche quelli di famiglie patrizie e cittadine che *ivi* si impegnarono a consolidare le proprie rendite attraverso operazioni immobiliari e produttive di non insignificante valore e le cui dimore costituirono spesso un ricettacolo dei più illuminati artisti e umanisti del lungo Rinascimento veneziano.

Ricche e vivaci si presentavano inoltre l'articolazione dell'area in spazi lavorativi e manifatturieri e l'esperienza della congerie di «scuole piccole» -diversamente intese come confraternite devozionali e associazioni d'arte e di mestieri- che nel tempo comparteciparono fattivamente alla strutturazione dell'ambiente. Si trattava di attività legate soprattutto all'economia della Terraferma e al trasporto delle materie prime e che rappresentarono, almeno fino a tutto il XVI secolo, l'elemento caratterizzante e specializzante dell'*insula*.

Punto di discontinuità e di snodo -in una comunque più complessa ridefinizione del mercato della città lagunare- fu l'intervento statale di ampliamento dell'area sul finire del Cinquecento, rientrando nel più esteso cantiere di costruzione delle Fondamenta Nuove. Operazione, questa, dettata in primo luogo da esigenze di ordine demografico, ma sorretta al contempo da motivazioni marcatamente economiche e politiche.

Alla luce delle prime considerazioni, appare evidente che l'analisi monografica dell'area attraverso una lettura di tipo spaziale fosse del tutto inscindibile da un'indagine a tutto campo esaustiva dei molteplici aspetti culturali, sociologici e giuridici dell'assetto urbano.

L'argomento non poteva che essere affrontato sulla lunga durata, di volta in volta cercando di ricostruire le dinamiche che coinvolsero coralmente l'*insula*, non meno che alcuni episodi limite. Gli estremi cronologici mirano a cristallizzare la *tranche* temporale in cui più intensamente si evidenziarono momenti di discontinuità e forte rottura su tali fronti. L'indagine prende avvio dalla seconda metà del Quattrocento, quando lo spazio urbano dell'area risultava di fatto già strutturato in maniera moderna, percorre il fervore dell'occupazione del suolo del Cinquecento, per giungere al Sei e Settecento che registrano il progressivo smorzarsi del settore manifatturiero a favore di una riqualificazione di vocazione puramente insediativa.

Un percorso -non appaia un truismo sottolinearlo- i cui prodromi sono certo da rintracciare negli interramenti e nelle bonifiche di età medievale e che troverà in seguito una profonda frattura all'indomani della fine della Repubblica e con le successive soppressioni napoleoniche che genereranno una nuova e determinante trasformazione per il sito e che restano aperti a ulteriori indagini conoscitive.

Scelta programmatica nel condurre questo lavoro di ricerca è stata quella di non circoscrivere il lavoro a una mera successione cronologica di eventi, ma di trattare il tema dello spazio nelle dinamiche continue della sua conformazione e successiva connotazione. Ciò ha portato a un racconto che ora si allarga a sottolineare l'ampliamento e la crescita cinquecentesca dell'area, ora si compatta laddove si affievolisce la spinta propulsiva dei movimenti di trasformazione. Il lungo arco cronologico da un lato e la vasta gamma delle componenti le stratificazioni dello spazio urbano dall'altra, hanno condotto chi scrive a interrogarsi sulle modalità del racconto stesso che a fatica si lasciava imbrigliare unicamente nel testo scritto. Esso per certi aspetti resta ancorato a una bidimensionalità narrativa che ne limita la completa comprensione. La ricerca ha quindi trovato nelle nuove tecnologie multimediali da un lato il supporto per organizzare, strutturare e analizzare la quantità dei diversi insiemi di informazioni acquisiti rendendo immediata la possibilità di fruirli e relazionarli tra loro, dall'altro, nell'immediatezza delle immagini, il supporto fondamentale della conoscenza. Al contrario del testo scritto che dà conto puntuale alle trasformazioni nel loro sviluppo diacronico, il progetto di visualizzazione non pretende di coprire omogeneamente l'intero arco cronologico, ma di fotografare singole tappe significative proponendone una lettura in movimento, in cui il passaggio sfumato da un'immagine all'altra cattura l'attenzione e fa percepire in modo esperibile l'atto stesso della trasformazione.

1. Il sito e la periferia come oggetto d'indagine

L'*insula* dei Gesuiti è posta lungo il margine settentrionale della città a costituire oggi il tratto più occidentale delle Fondamente Nuove, la lunga banchina lapidea che delimita gran parte della *facies* cittadina rivolta verso Murano. La sagoma fortemente squadrata -spia eloquente di un'indubbia artificialità- è racchiusa ai lati dalle due grandi arterie di scorrimento acqueo che conducono alla laguna e da qui all'entroterra veneziano, oggi denominate rio dei Gesuiti e canale della Misericordia, quest'ultimo un tempo conosciuto come rio di San Felice che già Marin Sanudo ricordava come «sì frequentato quanto a ogniun è noto»¹.

L'affaccio poi a ovest sulla sacca della Misericordia, lo specchio d'acqua antistante ove giungevano e venivano depositate le materie prime provenienti dalla Terraferma, ne confermava e amplificava le caratteristiche funzionali e connettive.

La sua conformazione è frutto del graduale e incessante sforzo di imbonimento tra il XII e il

¹ M. Sanudo il giovane, *I Diarii*, a cura di R. Fulin e altri, Venezia, Tipografia del commercio di M. Visentini, 1879-1903, LVII, col. 274.

XVI secolo, delle sacche poste al limite della naturale e indeterminata linea di demarcazione tra terra e acqua per ottenere nuovo suolo da urbanizzare. Cantiere senza soluzione di continuità, sebbene indubbiamente segnato da pause e accelerazioni, il movimento di espansione urbana ha coinvolto indistintamente singole famiglie, complessi monastici e magistrature pubbliche.

Ponte tra il *corpo* propriamente detto della città identificabile con le piazze di Rialto e San Marco e i territori affacciati sul bacino, l'area si identificava dunque come il limite ultimo urbano. Quello di periferia, è un concetto ambiguo alla storiografia veneziana quanto a quella generalmente intesa che lo ha spesso associato allo spazio di esperienze residuali, dissonanti e delocalizzate nella «scrittura del luogo».

Scriveva icasticamente Antonella Anedda:

«Nella geografia il tempo si azzera, la topografia non ha sangue. I nomi sono sigillati in rettangoli azzurri, le autostrade sono arancione, le strade regionali gialle, i confini viola. [...] Sulla mappa le rovine sono indicate con tre punti a triangolo. Né crolli, né urla, sulla mappa regna il silenzio. È vero: i cartografi sono più delicati degli storici. Una città che resiste soffia via la storia»²

E' certo vero che la geografia sia una scienza più democratica e meno gerarchizzata di quanto possano essere, o essere state, la storia dell'architettura e della città e la storia *tout court*, per lungo tempo viziate da un razzismo figurativo di matrice «vasariana» in cui forte era la discriminazione tra «maggiore» e «minore», tra monumenti di grande valore artistico ed edilizia legata all'utile, tra un centro propulsivo di istanze innovatrici e luoghi meno aggiornati e privi di spunti critici.

Già dalla fine degli anni Settanta, quando l'importante saggio metodologico di Enrico Castelnuovo e Carlo Ginzburg decostruì quel tradizionale rapporto binario tra centro e periferia che per lungo tempo era apparso come la norma per la costruzione della conoscenza, gli studi storico-urbanistici sul tema, si sono dimostrati sempre più orientati alla ricerca di cammini traversi all'accademica esaltazione dei grandi palcoscenici, nella volontà di definire quel «sottobosco» socio-culturale che, pur privo di grandi fucine artistiche o di presenze patrimoniali del ricco patriziato, caratterizza il costruito e il sostentamento dell'aggregato³. Lontani ormai dal concetto di *zona d'ombra* delineato dall'abate Luigi Lanzi,

² A. Anedda, *La vita dei dettagli: scomporre quadri, immaginare mondi*, Roma, Donzelli, 2009, p. 144.

³ E. Castelnuovo-C. Ginzburg, *Centro e periferia*, in G. Previtali (a cura di), *Storia dell'arte italiana*, I, *Questioni e metodi*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 285-353. A titolo riassuntivo si ricordano gli studi immediatamente successivi al saggio citato: F. Zeri (a cura di), *Inchieste su centri minori*, in *Storia dell'arte italiana*, 8, Torino, Einaudi, 1980 (in

funzionali unicamente all'ostentazione del centro, gli spazi di margine hanno acquisito ruolo e autonomia propri all'interno delle dinamiche storiche di lungo periodo⁴.

Se ciò è vero per le realtà italiane ed europee, non è affatto diverso per il caso lagunare; già sul finire degli anni Quaranta del Novecento, il fondamentale testo di Egle Renata Trincanato, *Venezia Minore*⁵, svelava l'importanza di indagare l'edilizia silenziosa del tessuto connettivo spostando conseguentemente lo sguardo su luoghi «altri» del mito lagunare. In più riprese poi i noti testi di Manfredo Tafuri, Ennio Concina, Donatella Calabi, Elisabeth Crouzet-Pavan, Giorgio Gianighian, Paola Pavanini e, più recentemente, di Elena Svalduz, hanno identificato, proprio nelle aree periferiche, il luogo ideale per misurare logiche e strategie operative e spaziali di ampio respiro⁶.

E' proprio nello spazio incompiuto e nei terreni di nuova o recente acquisizione, che nel tempo si sono, a diverso titolo, rivolte le spinte espansive di natura demografica e produttiva. Non ancora serrato all'interno di rigide maglie urbanistiche e, al contrario, caratterizzato da ampi margini di manovra, l'«estremo delle contrade»⁷ è diventato il paradigmatico riflesso del modo di vivere e interpretare il luogo da parte dei molteplici protagonisti della storia veneziana.

E' significativo infatti che la periferia venga di volta in volta assunta come il luogo del «rigetto» di attività e funzioni nocive per l'ambiente, della specializzazione caritativa e assistenziale della città, del lavoro e delle attività artigianali, della speculazione immobiliare e degli interessi economici delle élites cittadine. Si intuisce dunque quanto sia ancor più precaria la dicotomia tra centro e l'intorno nel caso lagunare dove è manifesto lo scarto tra l'immagine

particolar modo E. Guidoni, *Introduzione*, pp. 5-35), la collana del Touring Club *Città da scoprire. Guida ai centri minori*, coordinamento di L. Gambi, Milano, Touring club italiano, 1983-1985. Si veda inoltre G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto: tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1985.

⁴ Cfr. L. Lanzi, *Storia pittorica della Italia dal Risorgimento delle Belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, a cura di M. Capucci, Firenze, Sansoni, 1968, I, p. 403. Sul tema del rapporto tra centro e periferia si ricordano il fondamentale studio condotto dallo storico croato Ljubo Karaman sui fenomeni artistici delle aree dalmate (L. Karaman, *O djelovanju domaće sredine u umjetnosti hrvatskih krajeva*, ovvero *Influsso dell'ambiente locale sull'arte delle regioni croate*, Zagabria, s. n., 1963) e il saggio di metodo del polacco J. Białostocki, *Some values of artistic periphery*, in *World Art. Themes of Unity in Diversity*, Acts of the XXVIth International Congress of the history of art, I, Pennsylvania State University Press, 1989, pp. 49-58. Si vedano inoltre, specificatamente per il periodo rinascimentale, i testi di G. Tocci, *Il Rinascimento in provincia*, in M. Fantoni (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, *Storia e storiografia*, Costabissara, A. Colla, 2005, pp. 387-413 e di P. Farbaky, *Centro e periferia: Italia e Ungheria nell'età del Rinascimento*, in F. Bardati-A. Rosellini (a cura di), *Arte e architettura: le cornici della storia*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 273-282.

⁵ E. R. Trincanato, *Venezia minore*, Milano, Edizioni del milione, 1948.

⁶ Si fa qui riferimento a studi che ricorreranno più volte all'interno del testo e cui si rimanderà puntualmente.

⁷ L'espressione è di F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino*, in Venetia, appresso I. Sansovino, 1581, p. 382.

di periferia amorfa, che si sviluppa secondo velocità differenti rispetto al nucleo principale, e quella di luogo di dinamiche produttive, generanti i moti propulsivi di vita della città.

Ciò non sottende ovviamente la negazione di un'evidente differenziazione quanto a qualità morfologica, architettonica e sociale dell'insediamento urbano, ma richiama l'esigenza, da parte dello storico, di riflettere sulla città e il rapporto con i suoi margini in termine di equilibrio tra forze simultanee centrifughe e centripete che costituiranno il *focus* di questa ricerca.

2. Le fonti

Nel tentativo di fare maggiore chiarezza su tematiche di carattere storico, politico, sociale e urbano in un arco cronologico di lungo periodo, il percorso di questo studio ha inevitabilmente incrociato fonti molteplici ed eterogenee. Per questo si è cercato sempre di leggerle tenendo a mente l'intrinseco legame (temporale e culturale) che le unisce, adoperandosi, nella loro interpretazione, a seguire uno sconfinamento, oltre che disciplinare, anche sul piano puramente funzionale del documento. Si è ovvero cercato di indagarne in filigrana aspetti soggiacenti ed elementi indiziari che, seppur non costitutivi, potessero agevolare la ricostruzione del quadro storico complessivo.

Dato l'argomento, le dinamiche urbane intese nel senso più ampio del termine, punto di partenza obbligato sono stati i fondi delle principali magistrature atte al controllo dello spazio pubblico, terrestre e acqueo, e degli elementi della viabilità e dell'approvvigionamento idrico cittadino.

Il più caratterizzante per la determinazione diacronica del tessuto urbano è stato certamente l'ampio *corpus* grafico e documentario dei *Savi ed Esecutori alle Acque*, organo di giurisdizione impegnato nella salvaguardia della laguna, nella manutenzione delle principali vie d'acqua e soprattutto -specificatamente all'ambito di interesse- nella regolamentazione del limite urbano. Rilievi, perizie, concessioni e rivendicazioni scritte hanno restituito il processo di crescita del margine a spese dell'acqua.

I documenti prodotti dai *Giudici del Piovego* e dai *Provveditori di Comun* hanno dato invece conto delle infrastrutture urbane e delle mutazioni di confine tra suolo pubblico e privato fornendo, a partire dalle prime decadi del Cinquecento, misurazioni e descrizioni degli edifici sottoposti a trasformazione anche accompagnandole con disegni.

Valori e funzioni degli immobili sono invece stati valutati attraverso *condizioni di decima* e

catastici conservati dalla magistratura dei *Dieci Savi sopra le Decime* e dai *Soprintendenti alle Decime del Clero*.

La schedatura completa delle imposte sulla proprietà immobiliare sotto forma di dichiarazioni autografe, ha fornito informazioni sostanziali. La necessità per il proprietario di indicare la parrocchia di residenza, l'elenco dei propri immobili identificati sulla base della loro collocazione e i valori funzionali e di rendita dei beni, nonché sovente anche il nome e l'attività degli affittuari, ha fotografato con estrema lucidità l'assetto patrimoniale dell'area tra Cinque e Settecento.

Informazioni di corredo quali toponimi o riferimenti topografici, così come indicazioni circa condizioni, ampiezza e materiali delle strutture, hanno permesso inoltre di misurare anche lo sviluppo dell'area costruita dimensionando, calle per calle, le fabbriche.

Oltre agli aspetti prettamente economici e architettonici, spesso la forbice dei valori di canone è stata un dato di imprescindibile importanza per considerazioni di tipo sociale relativamente agli operatori dello spazio fisico e alle caratteristiche insediative/lavorative del sito. L'attenzione si è così spostata sulle significative discrepanze rilevabili nell'arco temporale esaminato per indagare cause e meccanismi del progressivo scardinamento della vocazione manifatturiera dell'area tra il XVI e il XVIII secolo.

Il desiderio di restituire l'*insula* nel suo aspetto morfologico, imponeva poi, a livello di metodo, di avviare l'analisi, almeno per il dato iconografico, con lo studio dello stato attuale e di svolgere un'indagine ricostruttiva *à rebours* per collegare risorse documentali che si sarebbero altrimenti rivelate acefale. Non è dunque mancato, nonostante gli estremi cronologici della ricerca, un affondo alla cartografia e alla documentazione iconografica realizzate all'indomani della caduta della Serenissima.

La presenza imperante dei due complessi religiosi di Santa Caterina e dei Crociferi/Gesuiti nell'area, entrambi proprietari della maggior parte delle strutture edilizie gravitanti attorno alle loro fabbriche conventuali, ha condotto nella direzione di analizzarne sistematicamente i relativi archivi e documenti in chiave di micro-territorialità.

In particolare l'archivio privato del monastero di *Santa Caterina dei Sacchi*, conservato all'interno del fondo delle *Corporazioni religiose soppresse*, contiene atti notarili, polizze e quietanze, registri di spese e altra documentazione con cui ricostruire da un lato la vitalità economica del complesso monastico, dall'altro la formazione del tessuto dell'*insula* e degli insediamenti abitativo/lavorativi che vi insistevano. Il ricco materiale inedito riguardante gli

«accrescimenti» operati abusivamente dalle monache agostiniane si qualifica non solo in termini di fonte ineguagliabile per completare il quadro dell'espansione urbana dell'area, ma anche come elemento di confronto per meglio comprendere il dialogo tra istituzioni pubbliche e privati.

La perdita degli archivi degli ordini dei Crociferi e dei Gesuiti ha invece obbligato a ricorrere a indicatori, per così dire, indiretti come i fondi delle magistrature dei *Provveditori sopra i Monasteri* e dei *Procuratori di San Marco de Citra*, le visite patriarcali e, nel caso dei padri ignaziani, la documentazione conservata presso *l'Archivum Romanum Societatis Iesu* e presso l'Archivio di Stato di Udine.

Complementare a tale ricerca è stato poi lo studio delle numerose scuole piccole presenti all'interno dell'*insula*, la cui attività in campo edilizio, non meno che artistico, si è rivelata determinante anche ai fini di più ampie logiche generali. Si è deciso di lavorare principalmente sui fondi delle *Arti*, delle *Scuole Piccole e Suffragi*, della *Milizia da Mar* e soprattutto dei *Provveditori di Comun* da cui dipendevano tutte le corporazioni. L'impalcatura statutaria è stata utilizzata esclusivamente nella misura in cui i capitolari fornissero indicazioni o descrizioni di carattere architettonico e/o patrimoniale, ponendo inoltre particolare attenzione a cause e liti pendenti sulle scuole al fine di ricostruire competenze e giurisdizioni rispetto alle strutture ospitanti.

Si è inoltre integrato il materiale anche con fonti di origine privatistica, *in primis* archivi gentilizi e, per quanto possibile, il notarile, al fine di tratteggiare alcuni profili biografici delle figure implicate nelle più significative vicende dibattute. Gli archivi di famiglia poi, si sono dimostrati forieri di fonti relativamente a transazioni economiche tra privati, progetti, registri di spese e contrattazioni che hanno costituito un tassello importante nelle operazioni di ridefinizione del tessuto edilizio.

Nel percorso di ricerca non sono certo mancate difficoltà legate soprattutto alla ricostruzione retrospettiva dei luoghi dovuta alle incertezze della trasmissione documentale. Ciò è per lo più imputabile all'approssimazione delle indicazioni topografiche e morfologiche dei documenti o alla modificazione stessa della toponomastica. A titolo aneddotico si evidenzia ad esempio la persistenza, all'interno dell'*insula*, di una calle denominata «della Racchetta», toponimo che però nel tempo fu utilizzato per indicare due diversi percorsi pedonali: fino al Settecento l'attuale calle longa Santa Caterina e, a partire dalla mappa del Censo Stabile, la via che conduceva alla corte Compagnona.

L'occasione per sciogliere alcuni importanti nodi è venuta dall'incrocio costante della documentazione attraverso un approccio prevalentemente empirico che è andato via via a identificare all'interno ora di passaggi di proprietà, ora di relazioni di periti, ora di cause civili, punti di contatto e connessioni tra i luoghi.

Fonte imprescindibile, infine, sono rimaste le architetture e gli spazi ancora esperibili il cui esame critico diretto ha costretto sempre a un inevitabile confronto tra l'osservazione analitica e la documentazione storica portando, a volte, al ripensamento o totale abbandono delle prime formulazioni ipotetiche.

3. Il tema

La partizione interna e la sequenza dei capitoli di questa ricerca seguono dunque il filo concettuale finora esposto. Decisione programmatica è stata, fin dalle prime fasi di analisi, quella di rifuggire il pedissequo racconto diacronico degli eventi e al contempo trincerarsi dietro facili «tematismi» legati ai singoli complessi edilizi o ai nuclei sociali, perché ciò avrebbe avuto il demerito di non agevolare una lettura di tipo trasversale del sito urbano.

Si è dunque trovata soluzione nell'adottare, come ombrello comune sotto cui indagare aspetti temporalmente e storiograficamente affatto differenti e come punto privilegiato di osservazione, i comportamenti, le pratiche e le azioni condivise che nel tempo creano e modellano concretamente lo spazio, sia esso fisico o virtuale.

L'approccio non può dirsi interamente nuovo: i tempi recenti hanno registrato la nascita di numerosi studi storiografici legati alla «microstoria» e all'analisi del luogo nelle sue interazioni socio-economiche; in particolare Angelo Torre ha sapientemente affrontato il tema della località a partire dai meccanismi e nessi giuridici che a suo avviso la determinano.

In questa prospettiva lo studio ha assunto un approccio quanto più possibile olistico, ramificato, proteso a ricercare nelle operazioni di costruzione dello spazio, nelle relazioni familiari, sociali ed economiche, nelle disposizioni culturali, non meno che nella narrazione dello spazio un sistema di indagine vasto ed esaustivo.

Il racconto si snoda attraverso tre differenti sezioni che, già nel titolo, illustrano le macro-dinamiche caratterizzanti *l'insula: conquista, pratiche e racconto*, volte a identificare altrettanti differenti gradi di appropriazione dello spazio urbano. Il primo prettamente di costruzione fisica cui segue la sua ridefinizione ambientale che si conclude con la sua riproposizione digitale.

Se lo spazio si crea attraverso le azioni, sono gli operatori che nel dedalo delle attività manuali, relazionali e razionali hanno conformato il sito. Soggetto del racconto sono dunque le figure che, a diverso titolo, hanno partecipato agli eventi e l'intrecciarsi delle loro vicende umane che scorrono parallele all'interno di ogni sezione del testo.

L'incompiutezza dell'*insula* è il dato da cui parte la prima analisi. Sotto la lente di osservazione sono i processi di generazione dello spazio che per Venezia, città anfibia nata in simbiosi con l'ambiente lagunare, significano primariamente costruire suolo dove edificare, ovvero strappare all'acqua sacche barenose da trasformare in terreni abitabili.

Questa strada ha portato ad analizzare, come capitolo introduttivo, le prime dinamiche della «marcia» di espansione che videro da subito coinvolti contemporaneamente gli ordini ecclesiastici insediati nell'area già nel XII secolo. In riferimento al massiccio processo di ampliamento che tra Due e Trecento aveva aperto fronti di popolamento in tutti i sestieri, l'indagine si concentra con particolare attenzione nei secoli immediatamente successivi quando lo sviluppo smise di essere elemento caratterizzante l'intera città e si attestò esclusivamente ai limiti dell'abitato, lungo confini ancora indefiniti.

Il secondo capitolo fa di questa indeterminatezza il criterio analitico con cui indagare, da un lato la necessità dei singoli di rendere salubre il loro ambiente abitativo e di allargarlo in funzione dell'incremento demografico, dall'altro l'esigenza da parte statale di dare una compiutezza anche fisica, oltre che politica e culturale, all'insediamento lagunare. La ricostruzione di accrescimenti abusivi perpetrati dai *cives* e soprattutto dalle monache agostiniane di Santa Caterina, ricostruita attraverso documenti anche iconografici inediti rintracciati all'interno del loro fondo, ha permesso di determinare l'assetto e il perimetro dell'*insula* precedenti l'intervento di fine Cinquecento operato dalla Repubblica. A conclusione, un intero paragrafo viene dedicato ai progetti statali, tesi a contrastare tutti gli interventi privati che andavano a modificare il delicato equilibrio tra terra e acqua, che solo in parte troveranno la loro concretizzazione.

La definizione ultima del limite lagunare, nella sua realizzazione pratica, è affrontata nel terzo capitolo dove si racconta la cronistoria della formazione e successiva vendita all'asta dei lotti imboniti. Rispetto agli studi precedenti mossi da altre logiche di indagine, si pone qui l'attenzione particolarmente sull'ultima *tranche*, quella che giungeva alla sacca della Misericordia, per evidenziarne le diversità d'impianto e di modalità di negoziazione riconducibili all'acquisizione dei terreni da parte prevalentemente degli enti ecclesiastici.

La seconda sezione, *Pratiche nello spazio*, ha il compito di raccogliere tutti i comportamenti corali o singoli, privati e pubblici, religiosi e laici che hanno contribuito a connotare l'*insula* non come ambiente di strutture architettoniche armonizzate tra loro, ma come risultato di un processo graduale di accostamento di microcosmi interagenti.

In primis quelli religiosi e delle scuole piccole, indagati nelle pratiche quotidiane e negli interventi di riqualificazione a grande scala, nelle opere di mecenatismo come in quelle assistenziali, rileggendoli però alla luce delle conseguenze spaziali che ne derivano. Gli investimenti immobiliari delle monache nei nuovi terreni acquisiti, la realizzazione di specifiche sedi per le corporazioni di arti e mestieri, di strutture caritatevoli e di spazi culturali si configurano tutti come elementi di qualificazione del sito.

A essi si affiancano gli interessi di importanti famiglie patrizie e cittadine veneziane che in maniera diversificata si legarono all'*insula* e ai suoi principali operatori e che si rivelarono determinanti per la strutturazione del costruito. E' il caso della famiglia Zen la cui residenza autocelebrativa, con la sua imponenza divenne quinta scenografica per buona parte del fronte meridionale dell'*insula* costringendo anche all'abbattimento e riedificazione dell'antico ospedaletto dei Crociferi. La vicenda, fino ad ora sconosciuta, emerge vivida tra le righe di un carteggio incalzante tra i nobili e i religiosi per una contesa sulla demolizione di alcuni stemmi, che ancora una volta conferma la necessità per lo storico di incrociare continuamente fonti e personaggi.

Di contro, le vicende fondiari e produttive delle ricchissime famiglie Zane e Ragazzoni configurano lo spazio dell'*insula* anche come luogo di attività manifatturiere e proto-industriali risultando al contempo chiave di lettura importante di un momento particolare per Venezia nel ridisegno delle economie e delle rotte commerciali.

Il capitolo sesto legge gli ultimi decenni del Seicento e il Settecento come momento di rinnovamento architettonico per le grandi fabbriche religiose. L'avvicinarsi dell'ordine dei Gesuiti a quello dei Crociferi diede infatti avvio a un cantiere che, senza soluzione di continuità, per tutto il secolo XVIII operò ampliamenti, demolizioni e ricostruzioni. Esse si tradussero in una ridefinizione del campo pubblico che venne ad acquisire un nuovo impianto distributivo e soprattutto una nuova *dignitas*.

Nello stesso arco cronologico, anche il complesso di Santa Caterina subì importanti interventi di ristrutturazione mai finora indagati a fondo. La lettura della corposa documentazione a riguardo ha fatto emergere la partecipazione di architetti e artisti di rilievo

per la storia veneziana, i nomi di alcuni dei quali, presenti contemporaneamente nel vicino complesso dei Gesuiti, ancora una volta sottolineano parallelismi e contatti tra i vari protagonisti.

Le molteplici trasformazioni analizzate nei diversi paragrafi si riassumono e prendono forma virtuale nella terza e ultima sezione dedicata al *racconto*. Qui l'applicazione delle nuove tecnologie informatiche ai contenuti cartacei consente di visualizzare nella sua interezza e nella complessità di tutte le componenti (economiche, sociali, culturali, artistiche, *etc.*) una realtà in continuo divenire. A *render*, animazioni e filmati multimediali inseriti nel *cd* allegato al volume è demandato il compito della narrazione, mentre il settimo e ultimo capitolo ricostruisce e spiega i processi metodologici adottati.

A conclusione del lavoro ampio spazio è stato riservato da un lato a una sintetica e ragionata descrizione delle maggiori fabbriche dell'*insula* che le cristallizza nel loro periodo storico più rappresentativo, corredata da piante, schemi, ricostruzioni tridimensionali e immagini fotografiche, dall'altro a una schedatura di tutte le fonti iconografiche utilizzate analizzate come ausilio e supporto alla restituzione digitale.

Si è deciso infine di dare visibilità all'ampio *corpus* documentario testuale, in gran parte inedito, raccogliendolo a fine volume suddiviso per fondi archivistici consultati, disposti in ordine cronologico in modo da renderli più agilmente consultabili.

SEZIONE PRIMA

CONQUISTA DELLO SPAZIO URBANO

CAPITOLO I

AI LIMITI DELLA CITTÀ: PROTAGONISTI E DINAMICHE DI CRESCITA (XII-XV SECOLO)

Sommario:

I.1 «Verso il paluo»: l'organizzazione di un fronte urbano

I.2 L'insediamento degli ordini religiosi e assistenziali

I.2.1 L'ordine dei Crociferi

I.2.2 Le monache agostiniane di Santa Caterina dei Sacchi

I.3 Racconti paralleli: prime dinamiche urbane degli enti ecclesiastici (XIV-XV secolo)

«La contrada di Canaregio hebbe il cognome suo dalle canne, le quali s'adoperavano per fabricar le navi [...], ha copia di Parochie, e di Chiese, così di monache, come di fratri, si come più oltre si potrà vedere»
F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, 1581, p. 53¹

Con poche parole introduttive al libro III della sua *Venetia città nobilissima et singolare* dedicato al sestiere di Cannaregio, Francesco Sansovino fissa due degli aspetti forse più intrinseci delle contrade settentrionali: lo stringente legame con la laguna veneziana e la pleiade di complessi religiosi che ne segnavano la configurazione. Elementi che fungono anche in questa ricerca da guida per l'analisi di un margine suburbano e del suo moto di conquista a spese dell'acqua. Un rapporto ontologico, quello preannunciato involontariamente dall'autore, che lega le acque al succedersi delle fondazioni di luoghi di culto e queste ultime ai movimenti urbanistici di grande portata che segnarono la formazione della città lagunare e che trova in questo lavoro puntuale conferma.

Sono dunque i bordi come spazio che rompe l'isotropia della città e il loro persistente movimento nei secoli a essere posti sotto la lente di osservazione. L'indagine inizia dalla seconda metà del Quattrocento, ma deve inevitabilmente farsi carico di situazioni urbane e ambientali di secoli precedenti e abbracciare fenomeni ed episodi che non si sono limitati spazialmente allo specchio acqueo settentrionale, ma che hanno riguardato l'intera gronda lagunare.

Una periferia nettamente riconoscibile nelle sue caratteristiche morfologiche e organiche, nel

¹ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino*, in Venetia, appresso I. Sansovino, 1581.

suo valore economico come nella composizione sociale, identificabile se non nel suo limite fisico, nella funzione connettiva a essa affidata. Parlare di connessione per uno spazio che materialmente appare aderente al centro della città, potrebbe apparire lapalissiano, ancor più se si ragiona all'interno di quella costruzione mitologica di una Venezia priva di periferie, nata per aggregazione di innumerevoli spazi baricentrici. Lo appare meno qualora si cali invece l'attenzione alle forme di organizzazione riservate a questi spazi, ai comportamenti insediativi e funzionali imposti dal Comune in maniera più o meno evidente ai margini dell'aggregato. Questi ultimi sono dunque per Venezia spazi ambigui, prolungamento di un nucleo urbano già formato di cui però non mantengono i medesimi caratteri tipologici, non sufficientemente distanti al contempo sia fisicamente sia culturalmente, per essere considerati realtà indipendenti o meglio dipendenti dal centro insediativo. Si potrebbe quasi parlare di «zone cuscinetto», a livello spaziale, tra centro celebrativo ed economico della città e spazi produttivi della Terraferma, ma ancor più, a livello cronologico, tra una Venezia votata all'acqua e ai grandi commerci e quella ripiegata verso la sua terra e il suo sfruttamento.

La pretesa è dunque quella di entrare nel vivo delle dinamiche di questi spazi che rivelano come i margini della città lagunare, ancor meno che nella tradizione continentale, siano racchiusi all'interno di quel rigido schema concettuale in cui al centro viene affidato il ruolo di luogo di produzione delle attività in senso lato e alla periferia quello di semplice spazio di ricezione.

I limiti della città per la Venezia del Quattro-Cinquecento rappresentarono al contrario il motore pulsante di una crescita che superò i freni sociali, demografici ed economici dettati dalla peste e dal marginamento del suo *dominio da mar*. I nuovi cantieri di espansione si inserirono nel *continuum* storico dell'ampliamento della città attraverso bonifiche per colmata, ma ne rappresentarono, alle soglie dell'età moderna, l'unica via possibile.

Si caricarono inoltre di una valenza semantica del tutto diversa. Se nel Duecento gli imbonimenti, perpetrati per lo più dai complessi ecclesiastici, avevano di fatto significato per questi operatori anche la loro costruzione e identificazione urbana, ora sembrarono le logiche economiche a prevalere e favorire il movimento di espansione e urbanizzazione. Logiche che riguardarono anche operatori secolari e privati cittadini, ma che non smisero di interessare gli istituti religiosi che, anzi, nella persistenza e continuità delle loro iniziative, risultarono gli agenti più significativi.

I.1 «Verso il paluo»: organizzazione di un fronte urbano

Frangia urbana protesa verso la laguna nel suo estremo più settentrionale, l'*insula* dei Gesuiti, per lungo tempo è stata considerata dai Veneziani come un isolotto decentrato separato dal nucleo cittadino, una soglia di passaggio fra Rialto e Murano, tra il corpo urbano ed economico della città e la Terraferma, futuro campo di espansione produttiva² (figg. 1-2). Un'area geograficamente di margine e frutto di un consolidamento strutturale tardivo, ma che fin dalla sua prima organizzazione si qualificò come imprescindibile nodo connettivo tra la piazza realtina e l'entroterra³. L'insediamento si sviluppa infatti lungo due delle fondamentali vie di penetrazione verso il Canal Grande, ovvero i rii dei Santi Apostoli/Gesuiti e di San Felice/della Misericordia, che segnano la direttrice verso Murano e Torcello e assicurano, fin dal Medioevo, il mantenimento delle comunicazioni con il territorio altinate⁴.

Non è azzardato ritenere che l'ossatura naturale di vie acquee non fu certamente estranea alle logiche espansive che guidarono la formazione del suo tessuto⁵. Che vi sia infatti un rapporto di corrispondenza diretta tra arterie di scorrimento -prima acquee e poi progressivamente pedonali- e i diversi modi di insediamento urbano, appare ormai patente⁶. Un legame che emerge evidente anche in alcune rappresentazioni iconografiche della città, anche in tempi assai remoti. Si leggano in tal senso la celebre pianta di Venezia tratta dalla *Chronologia Magna*

² Cfr. G. Cristinelli, *Cannaregio. Un sestiere di Venezia: la forma urbana, l'assetto edilizio, le architetture*, Roma, Officina, 1987, pp. 266-272. Si veda inoltre F. Dal Co (a cura di), *10 immagini per Venezia. Mostra dei progetti per Cannaregio Ovest*, Roma, Officina, 1980.

³ Sulle funzioni connettive dell'area come luogo di transito tra il corpo urbano della città e la Terraferma si veda E. Crouzet-Pavan, *La maturazione dello spazio urbano*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1996, pp. 3-100.

⁴ Per una descrizione della struttura urbana dell'*insula* tra XIII e XIV secolo (ripartita nelle contrade dei Santi Apostoli, di Santa Sofia e San Felice) vedi W. Dorigo, *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2003, pp. 793-816. Sui sistemi di collegamento viari a Venezia in epoca tardomedievale si rimanda al saggio di G. Mazzi, *Note per una definizione della funzione viaria a Venezia*, in «Archivio Veneto», V, XCIX, Venezia, 1973, pp. 5-29.

⁵ Il tema dell'espansione della città in età medievale è stato magistralmente studiato da Elisabeth Crouzet-Pavan, si rimanda dunque ai suoi saggi: E. Crouzet-Pavan, *La conquista e l'organizzazione dello spazio urbano*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del comune*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1995, pp. 549-575 ed Ead., *La città e la sua laguna: su qualche cantiere veneziano alla fine del Medioevo*, in J.-C. Maire Vigueur e A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Ars et ratio. Dalla torre di Babele al ponte di Rialto*, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 32-54.

⁶ Non si può qui non citare gli studi di Saverio Muratori e Paolo Maretto, così come quelli di Sergio Bettini e Wladimiro Dorigo che, per quanto datati, risultano ancora di imprescindibile importanza. Vedi S. Muratori, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1960; P. Maretto, *L'edilizia gotica veneziana*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1960; S. Bettini, *Venezia: nascita di una città*, Milano, Electa, 1978 e ancora W. Dorigo, *Venezia origini: fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano, Electa, 1983.

di Fra' Paolino (1346)⁷ o la mappa quattrocentesca di grande formato su supporto pergamenaceo conosciuta come Laguna 128⁸ (figg. 3-4) o ancora il ben più tardo «piano» di Cristoforo Sabbadino (1557)⁹. In tutti questi esempi, in una *forma urbis* spesso ancora immaginaria e atrofizzata nei suoi connotati, eccezionale spicca non solo il profilo delle terre emerse, ma anche la vasta e tentacolare partizione interna dell'aggregato: colorazioni differenti e segni grafici più marcati danno conto delle diramazioni lagunari fondamentali che si connettono con i percorsi acquei dell'abitato¹⁰. Scevre dagli intenti moralizzanti o celebrativi di molte delle xilografie o vedute della città dell'epoca, queste rappresentazioni dimostrano prepotentemente come siano il contesto lagunare, ma soprattutto la struttura viaria e acquea, a determinare la forma dello spazio urbano¹¹. Spazio che, con grande forza iconica, viene racchiuso in tutta la sua estensione, fino a raggiungere quell'*estremo delle contrade*¹² che fungeva da limite, per quanto labile, all'insediamento umano¹³.

Un ambiente, quello della corona di periferie, che anche visivamente si rivelava in tutta la sua diversità morfologica: confini ancora incerti e di transizione in cui arenili, bassi fondali e acquitrini fungevano da spartiacque e linea di demarcazione tra la città e lo spazio lagunare, tra terra e acqua¹⁴. Qui la struttura insediativa angusta e congestionata del corpo della città, si

⁷ La pianta (1346) che rappresenta con ogni probabilità la città prima del 1150 è tratta dalla *Chronologia Magna* di Fra' Paolino da Venezia (BNMVe, Mss. Lat. Z 399, 1610, f. 7). L'ampio commento di Tommaso Temanza a suo corredo risalta il rigido impianto ortogonale di canali che, a partire dal Canal Grande, si aprono verso la laguna: «noterò, che quella linea interna distesa da Levante a Ponente, cioè dalla Laguna, dov'è la suddetta Chiesa de Crociferi fino al rio di Canareggio, ci marca un Canale, i di cui vestigi si riconoscono ne' rii di S. Fosca, de' Servi, e di S. Leonardo». Da T. Temanza, *Antica pianta dell'inclita città di Venezia delineata circa la metà del XII secolo, ed ora per la prima volta pubblicata, ed illustrata. Dissertazione topografico-storico-critica di Tommaso Temanza architetto, ed ingegnere della serenissima Repubblica di Venezia*, in Venezia, nella stamperia di C. Palese, 1781, p. 79.

⁸ La pianta è conservata in ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, Laguna, dis. 128. Per un suo commento vedi E. Bevilacqua, *La cartografia storica della laguna di Venezia*, in *Mostra storica della laguna veneta*, catalogo della mostra, Venezia, Palazzo Grassi, 11 luglio-27 settembre 1970, Venezia, Stamperia di Venezia, 1970, pp. 141-146.

⁹ Il piano del proto veneziano sarà ampiamente trattato nel paragrafo II.3 «Strategie pubbliche urbane a grande scala. Dai progetti di Cristoforo Sabbadino (1557) alle ipotesi di interrimento della sacca della Misericordia».

¹⁰ Cfr. D. Calabi, *Acqua e suolo*, in «Tra due elementi sospesa». *Venezia, costruzione di un paesaggio urbano*, Venezia, Insula, Marsilio, 2000, pp. 53-97: pp. 67-68 ed E. Svalduz, *Visti dall'acqua: i disegni del «far la città» e la manutenzione urbana*, in S. Zaggia (a cura di), *Fare la città. Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, Venezia, Bruno Mondadori, 2006, pp. 71-96: pp. 76-78.

¹¹ Cfr. G. Romanelli, *Venezia 1500*, in *A volo d'uccello. Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento*, catalogo della mostra tenuta a Venezia nel 1999-2000, Venezia, Arsenale, 1999, pp. 12-19: p. 12.

¹² La perifrasi è utilizzata in un celebre passo tratto da Francesco Sansovino: «Nello estremo delle contrade verso terra ferma, le case con l'apparenza loro: (come fabricate nella infanzia di Venetia) dimostrano la parsimonia di primi fondatori. Percio che sono basse con finestre strette, e con pochi fori, per rispetto dell'aria in quei tempi non molto purgata». Da F. Sansovino, *Venetia città nobilissima*, cit., p. 140.

¹³ Cfr. D. Calabi, *Definire il limite a Venezia in età moderna*, in G. Zucconi (a cura di), *I limiti di Venezia*, «Insula Quaderni. Documenti sulla manutenzione urbana di Venezia», 17, V, dicembre 2003, pp. 7-12.

¹⁴ Cfr. E. Concina, *Venezia, «tra due elementi sospesa»*, in «Tra due elementi sospesa», cit., pp. 15-51. Sul tema delle aree di limite a Venezia si veda G. Zucconi (a cura di), *I limiti di Venezia*, cit. e il recente piccolo testo di E. Svalduz, *I limiti di Venezia*, Venezia, Corte del Fontego, 2013.

allentava per lasciare posto a maglie molto più larghe e dalle geometrie semplificate su cui insistevano terreni inedificati, vigne, orti e poche abitazioni per lo più ancora di carattere ligneo, elementi ravvisabili per la prima volta nella veduta a volo d'uccello di Jacopo de' Barbari¹⁵ (fig. 5).

E' solo con la fine del Quattrocento e gli inizi del secolo successivo infatti, che si può registrare a livello cartografico un nuovo approccio di tipo oggettivo, quasi «ritrattistico», al tessuto urbano composito, articolato e soprattutto mobile della città¹⁶. Ne nasce un'immagine che si allontana con uno scarto deciso da quella che per lungo tempo era stata restituita dalle precedenti fonti iconografiche e letterarie intente a rappresentare Venezia come un nucleo compatto, sicurissimo¹⁷ be, per volere divino, era stato situato «in una larghissima, longhissima et profondissima laguna da ogni banda serata»¹⁸. Certo l'idea della città *sanza muri e sanz'altro forteza che gia ma' non s'afonda*¹⁹ si presentava non solo come un'immagine pittoresca e celebrativa, ma come un'appassionata dichiarazione ideologica e politica, quella di una città altera, inespugnabile, fondata sulla libertà e stabilità politica e votata alla perennità²⁰.

¹⁵ La bibliografia sulla nota pianta prospettica dell'anno 1500 è estremamente vasta. Si ricordano qui solo gli studi più recenti e si rimanda alla scheda iconografica in appendice per un elenco più esaustivo: *A volo d'uccello, cit.*; J. Schulz, *La veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari. Cartografia, vedute di città e geografia moralizzata nel Medioevo e nel Rinascimento*, in Id., *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, nuova edizione rivista e aggiornata, Modena, F. C. Panini, 2006, pp. 16-63; V. Bagarolo-V. Valerio, *Jacopo de' Barbari: una nuova ipotesi indiziaria sulla genesi prospettica della veduta Venetie MD*, Padova, Editoriale Programma, 2007; *Venezia città mirabile. Guida alla veduta prospettica di Jacopo de' Barbari*, riedizione e saggi di C. Balistreri Trincanato, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2009. Sulla figura di Jacopo de' Barbari si veda S. Ferrari, *Jacopo de' Barbari. Un protagonista del Rinascimento tra Venezia e Dürer*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

¹⁶ Cfr. G. Cassini, *Piante e vedute prospettiche di Venezia, 1479-1855*, con un'interpretazione urbanistica di E. R. Trincanato, Venezia, La Stamperia di Venezia, 1982. Per una lettura simbolica della cartografia si veda G. Mazzi, *Una città sul mare. Miti e utopie per la Venezia del Rinascimento*, in G. Borelli, *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, I, Verona, Banca popolare di Verona, 1985, pp. 3-43.

¹⁷ L'immagine allegorica di mura protettrici di cui si caricano le acque della laguna è ormai un *topos* della storiografia. Numerosissimi sono i riferimenti rintracciabili sia all'interno del fondo dei Savi ed Esecutori alle Acque, sia nei discorsi di protti e ingegneri. Si ricorda fra tutti l'espressione usata da Cristoforo Sabbadino («essendo questa laguna le mura di questa alma di città di Venezia») in C. Sabbadino, *Discorsi de il Sabbattino per la laguna di Venetia*, in R. Cessi, *Antichi scrittori d'idraulica veneta*, II, *Discorsi sopra la laguna di Cristoforo Sabbadino*, ristampa anastatica, Venezia, Tipoffset Gasparoni, 1987, p. 23. Affermazione più tardi ripresa anche da Michele Sanmicheli che definì la laguna «forteza di questa città, come se fossero mura», vedi ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 119, c. 23r-v.

Gli scritti su questo tema sono davvero molto numerosi. Si preferisce quindi rimandare al saggio di Elena Svalduz e alla bibliografia *ivi* menzionata. Vedi E. Svalduz, «*Atorno questa nostra città*»: dai marginamenti cinquecenteschi alle Fondamente Nuove, in G. Zucconi (a cura di), *I limiti di Venezia, cit.*, pp. 23-31.

¹⁸ C. Sabbadino, *Instruzione de Messer Christoforo Sabbadin dal Frioli circa questa laguna, et come l'era anticamente, et come la si trova al presente, et le cause della ruina de quella, con il modo de salvarla et farla eterna, date al chiarissimo messer Vincentio Grimano, Procurator et savio sopra le acque, in 1540 del mese de febraro*, in R. Cessi, *Antichi scrittori, cit.*, p. 3

¹⁹ J. D'Albizzotto Guidi, *El sommo della condizione di Vinegia*, a cura di M. Ceci, Roma, Zauli arti grafiche, 1995, p. 7.

²⁰ Cfr. E. Concina, *Tempo novo. Venezia e il Quattrocento*, Venezia, Marsilio, 2006, in particolare pp. 119-121.

Va da sé dunque che le fonti iconografiche, così come quelle letterarie²¹, fungessero da volano per quell'immagine codificata e mitologica che la città lagunare, con calcolato realismo, aveva creato, ma ciò aveva di fatto generato un profondo scollamento tra la rappresentazione cartografica e la realtà topografica²². Quest'ultima era caratterizzata da un ambiente urbano tutt'altro che omogeneo e di cui le aree a ridosso delle mura acquee - significativamente accostate dalla storiografia all'idea di «spazio di rispetto» dei sistemi difensivi cittadini- ne disegnano forse la più netta cesura²³.

Se la nuova *repraesentatio* dello spazio fisico restituì una città viva, condensata nella sua articolazione edilizia così come nelle distese acquitrinose, ciò trovò diretta corrispondenza anche nelle pratiche orali di racconto, in quella memoria spaziale popolare che funge da contraltare all'aulica storiografia ufficiale²⁴. Le testimonianze testuali dell'epoca, tratte soprattutto da testamenti o pratiche processuali, restituiscono il quadro dello stato di degrado delle periferie insediative, riportando con grande minuzia e precisione, ma soprattutto con grande vivacità, descrizioni di un assetto urbano ancora in fase germinale in cui «terreni vacui» si alternavano a piscine e latrine. Brani di paesaggio lagunare in cui era *l'acqua superlabente* a definire i confini così come descriveva Chiara, moglie di Vito *scuder*, nell'elencare le sue due proprietà all'interno dell'*insula*, nella contrada di Santa Sofia, in quel lotto che diventò poi proprietà della ricca famiglia dei Cappella:

«[...] duas proprietates terrarum, et casarum copertas, et discopertas, quarum prima est una domus de lignamine ad pedem planum [...] partim firmat cum suo hospitio, sive coquina, et terra vacua in terra vacua, sive orto proprietatis Magnifici Iuliani Calegarii, et ab alio suo capite firmat partim in calli communi huic proprietatim et proprietatibus convicinarum, qui dictus callis discurrit solummodo ad latrinam, et ad curiam, ubi est puteus communis, ut infra, et partim firmat cum sua terra vacua, sive orto in rivo, sive piscina Sanctae Mariae Cruciferorum [...]»²⁵

²¹ Si pensi ad esempio alla letteratura encomiastica e celebrativa di fine Trecento e inizio Quattrocento o alle celebri cronache allegoriche di Niccolò di Poggibonsi, Martino da Canal o Felix Faber. Sul tema del mito di Venezia la bibliografia è ovviamente vastissima. Ci si limita qui a rinviare ad alcune referenze classiche e di valore fondamentale: G. Fasoli, *Nascita di un mito*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 544-578; A. Carile, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della Cultura Veneta*, I, *Dalle Origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozzi, 1976, pp. 135-166; B. Marx, *Venezia altera Roma? Ipotesi sull'Umanesimo veneziano*, Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, 1978. Sulla costruzione dinamica del mito di Venezia vedi anche L. Puppi, *Nel mito di Venezia. Autocoscienza urbana e costruzione delle immagini*, Venezia, Il Cardo, 1994 e relativa bibliografia.

²² Cfr. D. Calabi, *Dalla pianta topografica alla fotografia aerea: la rappresentazione scientifica della città*, in F. Guerra-M. Scarso, *Atlante di Venezia, 1911-1982. Due fotopiani a confronto*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 17-29.

²³ Cfr. D. Calabi, *Definire il limite*, cit.

²⁴ Vedi E. Crouzet-Pavan, *La maturazione dello spazio*, cit.

²⁵ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 4, c. 23r-v (20 ottobre 1386). Significativo può essere il confronto con una descrizione della medesima area mezzo secolo più tardi: «secundum quod ipsa proprietas firmat ab uno suo capite partim a terra usque ad tectum fiendum muro, et fenestris propriis in uno calli discurrerent ad paludem [...] et partim firmat a prima trabatura fienda superius in

Un'area che, come il grande arco delle contrade settentrionali bagnate dalla laguna, era dunque ancora fortemente acqua e in cui permanevano tratti di arcaicità e ruralità intraurbana²⁶. Di questo fronte Ennio Concina ha sapientemente sintetizzato anche i tratti socio-economici: il decrescere del valore fondiario, il declino della nobiltà nella distribuzione della proprietà a vantaggio di altre componenti e la progressiva rarefazione delle funzioni mercantili a vantaggio di attività manifatturiere e produttive²⁷. Uno schema in cui è facile identificare anche i caratteri peculiari dell'area che si estendeva dalla Sacca della Misericordia al rio dei Crociferi: un importante nodo di collegamento e transizione come si è detto ma che, anche a livello produttivo e tipologico, assolveva importanti funzioni di tipo connettivo. Esso rappresentò uno dei fronti più dinamici per la crescita urbana, ma dal punto di vista delle strutture e dell'assetto insediativo si rivelava già conformata intorno alla metà del XV secolo.

A scorrere le dichiarazioni dei proprietari depositate presso l'ufficio dei Dieci Savi a Rialto alle date 1514 e 1566²⁸ se ne riscontra la complessa organizzazione funzionale e sociale, la quale agiva però nel quadro di un assetto edilizio di impianto ancora tre-quattrocentesco. A ridosso dei grandi complessi religiosi si era formata già dal tardo Medioevo una serie di alloggi d'affitto di carattere popolare a cui si avvicendavano case da stazio dal valore medio-alto e magazzini in prevalenza da olio e vino. In un contesto già ampiamente articolato si inserivano poi ampi spazi ineditati riservati a impianti artigianali o manifatturieri (cererie, depositi di legname, una raffineria di zucchero) che persisteranno per un arco temporale lunghissimo come dimostra un disegno di lottizzazione del versante settentrionale della città del 1590 (fig. 6). Una periferia che si presentava immediatamente caratterizzata da una forte stratificazione sociale e che, per riprendere nuovamente un'espressione di Ennio Concina, appariva nel Cinquecento ancora di incerta vocazione²⁹, in bilico tra dimensione immobiliare e produttiva, anche se, in termini di estensione, l'insediamento umano risultava decisamente minoritario rispetto allo spazio riservato alle attività. Mancava ovvero quella specializzazione

muro communi huic proprietati, et proprietati presati ser Sandri Capella, et partim firmat a prima trabatura superius usque ad tectum fiendum huius proprietatis in muro communi huic proprietati, et proprietati ser Bartholomeis de Marcadellis, et partim firmat a dicta prima trabatura superius per supra porta magazeni prefati ser Alexandri Capella, muro, et fenestris propriis fiendis respicientibus in, et supra curiam communem huic proprietati, et proprietatibus convicinarum in ipsa ius habentium». *Ivi*, b. 26, c. 21r (14 aprile 1448).

²⁶ Cfr. E. Concina, *Dinamiche urbane di una periferia: nota su Cannaregio*, in F. Dal Co (a cura di), *10 immagini per Venezia*, cit., pp. 12-20: p. 12.

²⁷ E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., p. 53.

²⁸ Per una loro consultazione esaustiva si rimanda alle schede in appendice.

²⁹ E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., p. 103.

funzionale che caratterizzava ad esempio il margine orientale di Cannaregio, dove la presenza del cantiere statale dell'Arsenale aveva fortemente influito sulla ripartizione sociale delle lavorazioni lasciando di fatto poco spazio all'iniziativa privata³⁰.

Nella specifica localizzazione funzionale all'interno delle periferie è facile cogliere un modello antropomorfo di matrice medievale per cui ai margini della città suolo ed edilizia erano destinati ad attività produttive e a spazi del lavoro³¹. Gli studi di Elizabeth Crouzet-Pavan, con uno sguardo allargato a tutta la città, hanno analizzato come e con quali modalità Venezia abbia riservato ai bordi del suo agglomerato, in maniera sistematica e programmata, tutte le funzioni economiche e sociali pericolose o moleste che il centro (l'ombelico, le viscere) aveva teso a respingere³². Si tratta di una deriva geografica con cui le autorità veneziane si erano dovute confrontare già dal XIII secolo, di fatto disegnando il volto definitivo della città nei suoi rapporti con gli insediamenti manifatturieri. Nel corso del XVI secolo però, ovvero quando, come si avrà ampiamente modo di argomentare, la Repubblica si impegnò a sistematizzare e razionalizzare il rapporto tra lo spazio insediativo in espansione e le sue acque, la marginalità topografica delle attività si intensificò, tanto da dar vita a una vera e propria geografia degli spazi del lavoro. Le periferie di nuova formazione furono individuate come il luogo di dilatazione del corpo urbano in senso fisico, ma soprattutto economico: alle nuove terre fu affidato il compito di accogliere tutte quelle lavorazioni alienate dal centro urbano o che abbisognavano di un rapporto diretto con l'acqua.

I provvedimenti furono intrapresi con particolare vigore soprattutto per tre categorie: i macellai, i conciatori di pellame e i tintori, relegati rispettivamente a San Giobbe³³, alla Giudecca³⁴ e alle Chiovere³⁵. Si trattava di una strategia urbana a grande scala che certo derivava da antichi retaggi e da pratiche abitative e lavorative consolidate fin dalla seconda metà del XIII secolo, ma che era al contempo frutto di quelle teorizzazioni umanistiche che

³⁰ Cfr. E. Concina, *L'arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, Electa, 1984.

³¹ Per un'analisi delle maggiori lavorazioni e attività confinate ai limiti dell'abitato si veda S. Ciriaco, *Manifatture e mestieri in laguna. Equilibri ambientali e sviluppo economico*, in G. Caniato-E. Turri-M. Zanetti (a cura di), *La laguna di Venezia*, Verona, Cierre, 1995, pp. 357-383.

³² E. Crouzet-Pavan, *La maturazione dello spazio*, cit.

³³ Cfr. G. Caniato-R. Dalla Venezia, *Il macello di San Giobbe: un'industria, un territorio*, Venezia, Marsilio, 2006.

³⁴ Cfr. A. Manno, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella, Biblos, 2010, pp. 93-96. Si rimanda inoltre alla tesi di dottorato in corso di realizzazione di M. Niero, *Il caso della Giudecca: indagine sull'origine e lo sviluppo della tipologia abitativa minore a Venezia tra il XIII e il XIV secolo*, Scuola dottorale interateneo Iuav-Ca' Foscari in Storia delle Arti, relatori M. Agazzi, X. Barral, D. Calabi e P. Lanaro.

³⁵ Cfr. R. Berveglieri, *L'arte dei tintori e il nero di Venezia*, in D. Davanzo Poli (a cura di), *I mestieri della moda a Venezia nei secoli XIII-XVIII*, catalogo della mostra, Venezia, Comp Editoriale Veneta, 1988, pp. 55-61.

ricercavano nell'ordinamento fisico uno specchio di quello politico³⁶.

Si trattava di una forma di occupazione dello spazio che per di più sottendeva -oltre al già citato minor rischio per l'incolumità stessa del corpo urbano- moltissimi vantaggi, in primo luogo il basso costo dei terreni e la disponibilità di manodopera a buon prezzo³⁷. Gli studi di Philippe Braunstein hanno infatti già ampiamente dimostrato, attraverso lo spoglio sistematico dei registri notarili delle parrocchie di San Geremia, San Leonardo, San Simeon Profeta e San Giacomo dell'Orio, come i nuovi immigrati provenienti dalla Terraferma avessero scelto in un primo tempo proprio le contrade di margine per stabilirsi³⁸.

Secondariamente la scelta di questi terreni per l'insediamento delle attività manifatturiere era da ricercare nel rapporto diretto con l'acqua. Non solo essa era essenziale come fonte stessa di rifornimento per le lavorazioni, ma rappresentava la via di transito più comoda e veloce per il trasporto dei materiali provenienti dalla Terraferma³⁹. In particolare per il legname di cui la Repubblica si riforniva principalmente dalle pendici meridionali delle Alpi (dal Cadore, da Belluno e dal Friuli) e che veniva trasportato in città per fluitazione delle zattere attraverso i fiumi Adige, Brenta e Piave⁴⁰. Questo materiale, insieme al sale e al ferro, era una delle merci strategiche per eccellenza per Venezia, largamente importato (ed esportato) per essere utilizzato come combustibile per le attività manifatturiere e protoindustriali e come fornitura primaria per l'edilizia e l'urbanizzazione⁴¹. Una volta arrivato in città, esso doveva essere lasciato stagionare in acqua e poi stoccato in grandi depositi o all'aria aperta⁴².

³⁶ Cfr. G. Simoncini, *Città e società nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1974, in particolare pp. 40-42.

³⁷ Cfr. D. Sella, *L'economia*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1996, pp. 651-712.

³⁸ P. Braunstein, *Cannaregio, zona di transito?*, in D. Calabi-P. Lanaro (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri: XIV-XVIII secolo*, Roma, Laterza, 1998, pp. 52-62.

³⁹ Sul rapporto tra acqua e industrie manifatturiere si veda il saggio di S. Escobar, *Il controllo delle acque: problemi tecnici e interessi economici*, in G. Micheli (a cura di), *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, Annale III della Storia d'Italia, Torino, Einaudi, 1980, pp. 85-153.

⁴⁰ Per il trasporto del legname tramite fluitazione si rimanda a P. Braunstein, *De la montagne à Venise: les réseaux du bois au XV^e siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps modernes», 2, 1988, pp. 761-799 e a G. Caniato (a cura di), *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Verona, Cierre, 1993.

⁴¹ Cfr. A. Wyrobisz, *L'edilizia*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, V, pp. 679-702 e S. Connell Wallington, *Il cantiere secondo i dati d'archivio*, in F. Valcanover-W. Wolters (a cura di), *L'architettura gotica veneziana*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2000, pp. 35-52. Si veda anche R. J. Goy, *Building Renaissance Venice. Patrons, architects and builders*, c. 1430-1500, New Haven-London, Yale University Press, 2006, pp. 79-97.

⁴² Sul commercio di legname e i mercanti si tornerà nei prossimi paragrafi ma si vuole qui ricordare un caso emblematico, ovvero le iniziative commerciali condotte da Tiziano il quale, stanziata la sua abitazione in zona Biri, poteva da lì agevolmente controllare e dirigere le partite di legname che giungevano in laguna. Vedi L. Puppi, *Tiziano e il commercio del legname*, in M. Mazza (a cura di), *Lungo le vie di Tiziano. I luoghi e le opere di Tiziano, Francesco, Orazio e Marco Vecellio tra Vittorio Veneto e il Cadore*, Milano, Guide Skira, 2007, pp. 96-99 ed E. Svalduz, *Tiziano, la casa di Col di Manza e la pala di Castello Roganzuolo*, in «Studi tizianeschi», 5, 2008, pp. 97-111.

Non è quindi un caso che il legname abbia rappresentato, fin dal XIV secolo, la prima forma di occupazione degli spazi sia a nord, nei sestieri di Castello e Cannaregio, sia a sud della città, lungo la riva delle zattere (nel tratto compreso tra le contrade di San Basegio e San Gregorio)⁴³, ovvero in quei luoghi che per localizzazione e morfologia risultavano più adatti all'approdo delle merci, ma soprattutto che erano caratterizzati da grandi spazi aperti ineditati da utilizzare come depositi⁴⁴. I «terreni da legname» erano spesso semplicemente chiusi da staccionate o attrezzati con grandi tettoie o capannoni (*teze*) per l'accatastamento delle taglie di legname non ancora lavorate.

Nella specializzazione funzionale delle periferie, anche i due poli di approdo si distinguevano per qualità tipologica: a San Basegio giungevano soprattutto legnami di piccola dimensione (per lo più abete, larice e faggio) e fascine da fuoco, mentre nella riva settentrionale le taglie di grande formato destinate alla cantieristica navale legata all'Arsenale. Lungo questo fronte, dalla Madonna dell'Orto fino a San Francesco della Vigna e con una concentrazione attorno alla zona di Barbaria delle Tole, si addensavano spazi da deposito, capannoni e botteghe, tutti elementi chiaramente delineati nella pianta prospettica di Jacopo de' Barbari: grandi cortili recintati prospicienti la laguna, zattere che aspettano di essere trascinate fuori dall'acqua e capanne lignee. Il celebre incisore non mancò anche di fissare una scena di vita quotidiana raffigurante due uomini intenti a segare un grande tronco (fig. 7).

Stretta tra la sacca della Misericordia -luogo dove venivano ormeggiate e smantellate le zattere (fig. 8)- e il grande cantiere statale, l'*insula* dei Gesuiti si qualificò come uno dei luoghi privilegiati per gli investimenti lucrosi dei commercianti di legname che coinvolsero soprattutto le famiglie Zane, Enzo e Duodo⁴⁵. Pur non potendosi considerare strettamente soggetta all'azione stabilizzante dell'Arsenale quindi (si pensi ad esempio al legame esistente con la vicina isola di San Pietro di Castello colonizzata quasi esclusivamente da marinai, calafati o immigrati dall'Oriente), l'area vi era indirettamente connessa per i traffici lignei.

Quanto invece agli insediamenti residenziali, si è già fatto cenno alla coesistenza nell'area di case popolari e residenze di lignaggio superiore come ad esempio le case da stazio delle

⁴³ I principali depositi di legname erano venuti a concentrarsi in queste contrade alla fine del Trecento quando la parte settentrionale di Santa Maria Formosa, un tempo luogo privilegiato per quest'attività, era stata riorganizzata funzionalmente a causa della sua ormai comprovata incapacità di rispondere alle esigenze economiche del tempo. Vedi P. Braunstein, *De la montagne à Venise, cit.*

⁴⁴ Cfr. G. Caniato-M. Dal Borgo (a cura di), *Dai monti alla laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, saggi e schede di G. Angelini, Venezia, La stamperia di Venezia, 1988.

⁴⁵ *Infra.*

famiglie Zen, Uberti⁴⁶, Salvazo⁴⁷ e da Mosto⁴⁸. In generale qui la proprietà nobiliare sembra più forte che intorno alle contrade di San Giobbe o San Geremia e gli interessi fondiari più solidi: numerose sono infatti le famiglie patrizie, ma non solo, che avevano investito in operazioni immobiliari fin dal XIV secolo e che spesso appaiono radunate in complessi di *clan*: si citino fra tutte le famiglie Contarini, Civran, Maccaroni o ancora i Gussoni, gli Enzo e i Morosini⁴⁹. Lo spoglio delle condizioni di decima consente di apprezzare estensione e valore economico delle loro proprietà: si tratta per lo più di rughe di case concentrate attorno a una calle o a una corte e che raggruppano diverse unità abitative. L'*habitat* appare però abbastanza popolare: gli affitti sono piuttosto bassi (6-15 ducati) e gli inquilini sono spesso umili artigiani, vedove o povere donne, componenti praticamente costanti del microcosmo sociale delle corti.

Restituiti, in un contesto socio-topografico generale, geografia e funzioni dell'*insula*, per completare il quadro ricostruttivo dell'area rimane ora da descriverne più in dettaglio la conformazione tra la fine del Quattrocento e la prima metà del secolo successivo.

Fin dalle sue prime fasi l'*insula* appariva palesemente bipartita tra i due grandi complessi religiosi di Santa Caterina dei Sacchi e dei Crociferi che ne formavano la struttura dorsale (figg. 9-10). Il primo, attestandosi lungo la fondamenta di Santa Caterina e sviluppandosi fino ai lotti più estremi dell'isola, rappresentava il cuore pulsante dell'area e il punto nodale da cui aveva preso avvio l'espansione urbana. Le strutture dei padri Crociferi -chiesa, convento e ospedaletto- chiudevano invece l'insediamento verso est e fungevano da quinta scenografica all'ampio campo che si estendeva dall'attuale rio di Santa Caterina, attraverso il *sottoportego* della scuola dei Varoteri, fino alla laguna⁵⁰ e di cui l'Ordine, nella politica ancora privatistica del *campus ecclesiae*, godeva i diritti di proprietà⁵¹. Un campo che, allora come oggi, si distingueva per la peculiarità, unica a Venezia, di essere «passante», ovvero di connettere direttamente e senza soluzione di continuità il rio di Santa Caterina alla laguna (fig. 11). Tale spazio quindi alle ovvie funzioni sociali, economiche e celebrative, sommava anche quella di collegamento diretto, a guisa di via *recta et lata* di albertiana memoria, all'acqua. Il suo

⁴⁶ ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1514, b. 16, Santi Apostoli, cond. 63, Marina Uberti *relicta* Francesco.

⁴⁷ *Ivi*, cond. 75, Andrea Salvazo *quondam* Vettore.

⁴⁸ BCMCVe, P.D. c. 1004/95 (18 luglio 1566).

⁴⁹ Cfr. ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 4 «Titoli delli autori di fondi e case in contrà Santa Soffia, San Felice, e Santi Apostoli ne quali sono successe le monache».

⁵⁰ Per una descrizione puntuale di questi complessi si rimanda alle schede architettoniche.

⁵¹ Caso analogo quello del campo di Santa Maria Gloriosa dei Frari di proprietà dei frati Francescani. Vedi I. L. Gatti, *L'insula dei Frari e la sua Basilica*, in «Insula Quaderni. Documenti sulla manutenzione urbana di Venezia», 3, II, Venezia, maggio 2000, pp. 3-8.

mantenimento, come dimostrano numerosi documenti, risultava di estrema importanza ed era stato normato in maniera sistematica. Il primo di questi riguarda una concessione a livello ottenuta dai nobili Marco Michiel e Matteo Tiepolo dai Crociferi. Nell'atto testamentario viene puntualmente ricordato l'obbligo dei due nuovi possessori di demolire a loro spese alcuni edifici per far strada a una calle tramite cui raggiungere la laguna:

«Domini Marcus Michael, et Mattheus Thepuolo promittunt, et se obligant atterrari facere ab angulo dicti monasterii versus Orientem scurrendo versus Ponentem per longitudinem cimiterii usque ad stratam, quae ipsis nobilibus donde est communis per supra cimiterium latitudinis, quantum est ab angulo portigalis, sive porticus dictae ecclesiae Cruciferorum usque ad scola Boteriorum in dromo dictae stratae est de presenti una schola Varoterorum et una domuncula de lignamine quae ruinari debent, et destrui pro desoccupatione dictae stratae, et per comoditate dicte schole Varoterorum illam facient dicti nobiles emptores prefati suis expensis, per ut ipsa est ita refici post dictam porticum super angulo cimiterii, et si aliquantulum exigeret angulum non esset curandum, et maxime per duos, aut tres pedes in longitudine dictae stratae comunis, quae futura est pro transitu, et via dictarum aquarum, et paludum retro tramite super dicto cimiterio latitudinis, per ut ipsa strata principiata existit, quae strata comunis pro transitu dictarum aquarum, et paludum, et earum comoditate, et nunque ab aliqua persona dicti monasterii ad aliquo alio ipsa strata occupari, aut impediri possit»⁵²

Il provvedimento viene ripreso quarant'anni più tardi in occasione della costruzione su commissione dell'arte dei Varoteri di un edificio da utilizzare come propria scuola nell'area di pertinenza dei Crociferi. Il capitolo dei padri concede nel 1502 l'autorizzazione per l'erigenda fabbrica ma pone come unica condizione che lo stabile non impedisca l'accesso al fronte settentrionale:

«Capitoli facti et conclusi tra el monasterio et convento dei Crosechieri de Venetia et primo, che el general et fratri del ditto luogo cum tutto el capitolo dan[n]o et concedono ai sopradicti gastaldo et compagni, luogo per far una salla over scuola della loro fraternita et compagnia dove al presente è el campo santo comenzando dal canton de la giesia, et dal suo alb[er]go che al presente ei han[n]o, dove che è el muro per traverso che serra el ditto campo santo et procedendo per suo longezza passa diese et tanto manca quanto a dicti gastaldi e compagni piacerà et per sua largeza tanto quanto comprende dalla giesia al detto suo albergo cum conditioni che i dicti gastaldi et compagni fabbrichino et fabricar debino in colonne over pillastri over sopra i muri tanto alto quanto serà conveniente ita che de sotto sia el vacuo el portego per el qual se possi andar et vegnir al restante de ditto campo santo»⁵³

E' in queste disposizioni che si materializza in tutta la sua incisività il rapporto ontologico che legava le frange lagunari all'acqua. Dai brani riportati si evince però un altro dato

⁵² ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, fasc. segnato «Colto n. V. Acquisto fatto dal nobile Mattio Tiepolo de una casa dietro il convento di Santa Catterina», cc. 19r-24r (1 settembre 1463). Su questo fascicolo e in particolare su questo documento vedi il paragrafo I.3 di questa sezione e l'appendice documentaria nella Parte II.

⁵³ ASVe, *Arti*, b. 719, Arte dei Varoteri, cc. 25r-26v (7 gennaio 1501 *m.v.*).

interessante: il campo dei Crociferi assolveva -come spesso accadeva a Venezia e come ha lucidamente messo in evidenza in una recente comunicazione orale Martin Gaier⁵⁴ circa il caso dei Frari- a diverse funzioni. Nel suo estremo più settentrionale insisteva infatti, fin da tempi remoti, un'area cimiteriale che si estendeva dal *porticus* dell'antica chiesa dei Crociferi e lungo il «viridario, seu zardino»⁵⁵ de' padri Crociferi, fino alla laguna⁵⁶. Lo si riconosce agevolmente anche nella pianta prospettica del de' Barbari che rappresenta la situazione *ante* la costruzione della scuola dei Varoteri: uno spazio scoperto cinto verso il campo da un muro su cui era collocata un grande portale a forma di edicola (fig. 12).

L'*insula* risultava di fatto delineata dalla presenza delle comunità ecclesiastiche che le conferivano un ruolo sacrale e una forte connotazione caritativo-assistenziale, tuttavia, come si è già accennato, nell'area insistevano altri nuclei insediativi. Dalle fonti testuali e iconografiche compariva già compiutamente formato l'allineamento edilizio prospiciente il rio della Misericordia, un'area dalla forma particolarmente stretta e allungata attraversata - mediante un *sottoportego*- da un unico tracciato viario trasversale, calle dei Colori, che congiungeva calle Longa Santa Caterina (anticamente chiamata *paluo* a ricordo probabilmente di un'antica via acqua) al rio. Nella parte meridionale di questo lungo lembo di terreno, due ampi nuclei di edilizia d'affitto conterminavano l'ancora oggi esistente corte del Lovo⁵⁷ (fig. 13). Le rughe di case appartenevano rispettivamente alle famiglie Venier⁵⁸, Morosini⁵⁹ e Pesaro, quest'ultima, nella persona di Alvise Pesaro, dichiarava il proprio stabile suddiviso in ben sedici abitazioni:

«Item una corte de case a Santa Katirina nella prima delle quali sta domina Marietta relicta de ser Francesco (...) paga de fito ducati diese zoè ducati 10.

La seconda a pe pian ha ad affitto domina Fiordalisa vedoa el ha lasati altre persone che non so hora el nome paga de fito ducati 5.

La terza sta domina Tomasina de ser Matio di Gagliardi cum un logeto da basso sta Iacomo barcharol paga in tuto de sui ducati 7.

La quarta a pe pian sta Francesco per tuto paga ducati 4 ½.

La quinta in soler sta ser Andrea dal Savio padoan et ser Zan (...) da Maran paga de fito ducati 8 ½.

⁵⁴ M. Gaier, *Il campo dei Frari. Appunti sulla formazione, la funzione e la percezione*, comunicazione orale all'interno del convegno «La chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari di Venezia. Immagini di devozione e spazi della fede», Venezia 9-11 maggio 2013.

Per un'analisi dettagliata del campo e della sua struttura nel tempo si rimanda al paragrafo VI.3.

⁵⁵ Si tratta di un boschetto visibile anche nella pianta prospettica di Jacopo de' Barbari accanto alla chiesa dei Crociferi.

⁵⁶ Sull'antico *porticus* della chiesa dei Crociferi vedi la scheda architettonica relativa.

⁵⁷ Per una spiegazione del toponimo si veda G. Tassini, *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia, Premiata tipografia di G. Cecchini, 1863, p. 364.

⁵⁸ ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1514, b. 31, San Felice, cond. 63, Agostino Venier.

⁵⁹ *Ini*, b. 16, Santi Apostoli, cond. 9, Alvise Morosini *quondam* Michele.

La sesta a pe pian sta Augustin official paga de fito ducati 4.

La settima affita a Tomaso da Alaxandria anchor che lui non stia, ma suo genero Antonio Bevilaqua paga ducati 7.

La ottava a pe pian sta Antonio da Bressa et Damian Schiavon, paga de fito ducati 4.

La nona a pe pian sta domina Madalena et suo fiol Alessandro squerariol paga de fito ducati tre e mezo zoè ducati 3 ½.

La decima sta dona Madonna relict de Piero caleger, a pe pian paga ducati 5.

La decima prima sta domina Paula dicta da cha Loredan paga ducati 8.

La dodicesima a pe pian sta Zan stirador paga de fito ducati 5.

La tredicesima sta Socho da Bressa paga ducati diesxe zoè ducati 10.

La quattordicesima a pe pian sta domina Lena relict ser Nicolo da Padua paga ducati 4.

La quindicesima sta ser Hieronimo di Sari et a ser Alvise de Bonaventura toler paga ducati tredese zoè ducati 13.

La sedicesima sta domina argentina colombara paga ducati 14.

Tute le sopradite case poste a Santa Catarina sono vechissime et spendesi in continui assai danari»⁶⁰

E' un'edilizia residenziale d'affitto dalle forme architettoniche piuttosto semplici e dal disegno omogeneo che si sviluppava su due o tre piani. Oltre questo nucleo compatto, si attestavano gli stabili del proprietario terriero Girolamo dalla Torre; a interrompere l'omogenea distribuzione funzionale, un unico edificio a uso produttivo, una fabbrica per macinar colori di proprietà delle monache di Santa Caterina⁶¹.

Di livello più elevato erano invece gli edifici che si attestano sulla fondamenta di Santa Caterina e attorno la corte delle Candele: case da stazio e palazzetti di impianto quattrocentesco, dalle qualità formali più ricercate (vi si intravedono serie di bifore e polifore, in alcuni casi ancora presenti) e dall'assetto distributivo più articolato. Si tratta delle residenze private degli Enzo, dei da Mosto, dei Salvazo e degli Zen. Due preziosissimi disegni⁶² -di cui uno inedito- conservati all'interno degli archivi gentilizi Zen e Zane presso l'Archivio Correr aiutano a completare il quadro ricostruttivo lì dove non arriva lo sguardo puntuale del de' Barbari (figg. 14-15). Riservandomi di parlarne più ampiamente nei prossimi capitoli, vorrei soffermarmi solo sulle informazioni che essi restituiscono circa l'impianto spaziale. Alle spalle delle antiche case degli Zen, oltre i fabbricati di modeste dimensioni che insistono su corte delle Candele e corte Salvazo, si aprono gli ampi appezzamenti ineditati della famiglia Zane destinati, come recitano le annotazioni, a «locho delle cere» e «loco da legname». Un *parè* (staccionata) ligneo li separa da un altro grande terreno a uso produttivo: quello della

⁶⁰ *Ivi*, b. 78, San Giovanni Decollato, cond. 19, Alvise Pesaro.

⁶¹ ASVe, *Soprintendenti alle Decime del Clero*, b. 32, cond. 83.

⁶² Il primo è un disegno di natura patrimoniale degli anni Sessanta del Cinquecento in cui sono ravvisabili palazzo Zen (suddiviso nelle diverse proprietà) e le abitazioni adiacenti. Si trova in BCMCVe, Mss. P.D. c. 1004/95. Il secondo riguarda invece la divisione immobiliare tra i membri della famiglia Enzo di uno stabile posto lungo l'attuale campiello di Sant'Antonio. E' conservato in *Ivi*, Mss. Dandolo P.D. c. 993, fasc. 23, c. s. n. (24 gennaio 1563 *m.v.*).

famiglia Enzo⁶³, attrezzato con una grande *teza* lunga circa trenta metri (16 passi e 3 piedi) per lo stoccaggio delle grandi taglie da legname.

Il margine settentrionale dell'area risultava invece ancora completamente da definire⁶⁴, anche se non mancava di una strutturazione geometrica piuttosto rigida: lunghi lotti cintati si disponevano in profondità, uno accanto all'altro, alternati a incolti paludivi, segno di un'urbanizzazione ancora in fase germinale. Le poche case *da statio* e *a sergentibus* si posizionavano nella parte terminale degli appezzamenti lasciando in tal modo ampio spazio ai terreni discoperti adoperati per lo più come orti o come terreni a uso di lavorazioni, come nel caso della famiglia Grimani proprietaria di un casone dove veniva prodotta la pasta vitrea⁶⁵.

Da questo lavoro di dissezione di fonti testuali e iconografiche alla ricerca delle forme e delle funzioni di questo specifico margine di terra all'inizio del Cinquecento, emerge chiaramente un'*insula* che, nella sua indeterminazione, parlava ancora diverse lingue: quella della vita religiosa rinchiusa dentro i limiti invalicabili delle mura monasteriali, ma al contempo della specializzazione caritativa e assistenziale verso il prossimo, quella dello sfruttamento del terreno per attività artigianali e produttive che lasciavano però spazio all'edilizia locativa a basso costo. Una situazione che si protrasse almeno fino alla fine degli anni Novanta del Cinquecento quando l'edificazione della nuova fondamenta lapidea stabilì non solo un nuovo limite urbano, ma anche un diverso rapporto terra-acqua.

I.2 L'insediamento degli ordini religiosi e assistenziali

Si è anticipato come, in un quadro di forte frammentazione socio-funzionale dell'*insula*, il primo elemento identificativo dell'area fin dal Medioevo fossero le due grandi comunità religiose dei frati Crociferi e delle monache agostiniane di Santa Caterina, ossatura portante e motore principale di crescita dell'area. La loro ubicazione ai limiti di una Venezia ancora in formazione, lontano dalle «piazze» della città, era tutt'altro che anomala e anzi ricadeva in quella logica della marginalità che respingeva dal corpo urbano tutto ciò che poteva essere di suo denutrimiento o, ancor più, di danno⁶⁶. E i monasteri che spesso fungevano, nel vasto e

⁶³ Cfr. E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., p. 60 che però erroneamente vi legge Emo.

⁶⁴ Ne propongo una quanto più possibile puntuale ricostruzione all'interno del paragrafo II.1.1 *Le «atterrazioni dei particolari» e il sistema delle grazie*.

⁶⁵ «Certo cason da masenar cuogoli» (ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 219, c. 28v, 30 luglio 1503).

⁶⁶ Vedi W. Dorigo, *Venezia romanica*, cit., pp. 435-439. Secondo le ricostruzioni di Franca Semi relativamente agli ospedali e ospizi fondati prima del 1297, ben undici dei sedici istituti presenti in città risultavano ubicati in aree

variegato sistema filantropico dispiegato dalla società veneziana, anche da poli assistenziali per il ricovero dei pellegrini, la cura degli infermi e l'assistenza ai poveri, non potevano che rappresentare per la città un problema di ordine pubblico ancorché sanitario⁶⁷.

Nasceva dunque dalla consapevolezza e necessità politica di organizzare e salvaguardare il territorio urbano, la decisione di limitare all'interno del nucleo cittadino la pleora di piccoli ospizi e monasteri, oltre che da logiche dipendenti dal mercato dei suoli (più costosi nel cuore della città) e viceversa dall'oggettiva disponibilità di spazi a buon mercato nelle aree marginali. La pressione dello sviluppo demografico aveva infatti imposto di non togliere spazio a un centro già fortemente congestionato. Non erano però solo le ragioni economiche e sociali a guidare questa scelta, a esse si aggiungeva infatti il ruolo polarizzante riconosciuto agli ordini religiosi, visti dal Comune come elementi primari di consolidamento strutturale della città. Attraverso dirette concessioni di terreno o facilitando spesso le transazioni private, erano quindi gli stessi enti amministrativi a intervenire sulla localizzazione dei nuovi edifici religiosi così da vigilare e unitamente gestire lo spazio urbano⁶⁸.

Furono invero gli istituti ecclesiastici i veri protagonisti della spinta ecumenica nel senso proprio del termine⁶⁹ che, a cominciare dal Duecento e per oltre tre secoli, caratterizzò la «marcia» della città, ovvero il movimento secolare di espansione e creazione di suolo urbano. Nuovi fronti di colonizzazione si aprirono lungo tutta la città, dai primi interventi espansivi del XIII secolo del complesso di San Gregorio e del monastero di San Zaccaria, ai successivi dei Santi Giovanni e Paolo e di San Pietro di Castello⁷⁰.

Lungo il margine settentrionale furono invece i frati Sacchini o Sacchiti, il primo ordine a insediarsi nell'*insula* e a guidare la precoce spinta edificatoria dell'area compresa tra la sacca della Misericordia e il rio dei Santi Apostoli. Presto sostituiti a causa della loro soppressione (1274) dalle monache di Santa Caterina, essi demandarono alle nuove detentrici dei terreni paludosi il compito, insieme ai contigui frati Crociferi, di avanzare senza soluzione di

periferiche. Malati, sconosciuti pellegrini e poveri vagabondi verso cui si rivolgevano le attenzioni di tali strutture rappresentavano infatti per la città un pericolo e per questo dovevano rimanere in zone appartate. Vedi F. Semi, *Gli ospizi di Venezia*, schede grafiche di G. Bellei, presentazione di M. Vianello, presentazione della ricerca di A. Rudi, Venezia, Helvetia, 1983, pp. 32-33.

⁶⁷ B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, I, *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, II edizione, Roma, Il veltro, 2002.

⁶⁸ Cfr. S. Moretti, *Il complesso dei domenicani ai Santi Giovanni e Paolo a Venezia (XV-XVI sec.): i frati e la Scuola Grande di S. Marco*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'edilizia prima della rivoluzione industriale sec. XIII-XVIII*, atti della «Trentaseiesima settimana di studi» (26-30 aprile 2004), Grassano-Bagno a Ripoli, ed. Le Monnier, 2005, pp. 519-540.

⁶⁹ Dal greco *oikoumene*, l'insieme delle terre abitate.

⁷⁰ E. Crouzet-Pavan, *La conquista e l'organizzazione*, cit.

continuità verso il «canale da Murano». Una progressione incessante ritmata da momenti di accelerazione e stasi che altro non sono se non riflesso contingente delle dinamiche interne dei singoli complessi.

Di fatto qui, ancor più che in altri siti della città lagunare, le azioni di bonifica dei privati cittadini prima e dello Stato poi, non fecero che seguire e allinearsi a quelle dei due conventi, tanto che, come si vedrà, entrambe risulteranno fortemente minoritarie e di modesta estensione.

1.2.1 L'ordine dei Crociferi

Giunti nell'*insula* in un secondo momento rispetto ai monaci Sacchini che ne furono i primi abitanti, i Crociferi furono certamente i promotori principali della sua crescita tra XII e XIII secolo. Spesso descritti nel loro nome veneziano di *Crosecchieri* o *Crucigeri*⁷¹, essi rappresentavano un ordine che, come molti nell'Europa dei secoli XI e XII, aveva scelto la povertà individuale⁷² e la dedizione al prossimo come elementi caratterizzanti la propria vocazione e che operava soprattutto attraverso strutture ospedaliere-assistenziali rivolte a poveri, infermi e viandanti⁷³. Una visione caritativa quella dei Crociferi che, come ha ben chiarito Gian Piero Pacini, si inseriva in un clima religioso a grande scala piuttosto fervido, mosso dall'influsso della vita apostolica e dei movimenti evangelici e che ebbe come immediata conseguenza la nascita di numerosissime fondazioni filantropiche e ospedaliere⁷⁴.

⁷¹ I nominativi sembrano essere la traduzione del termine *Cruciatorum* utilizzato per la prima volta da Papa Alessandro III nella bolla *Attendentes vota* del 20 dicembre 1173 per indicare questo ordine. Il testo è contenuto nel manoscritto seicentesco Mss. 474 conservato presso la Biblioteca Comunale di Treviso (*infra*). Per la sua trascrizione vedi L. Manzoni, *Il primo secolo di storia dei Crociferi italiani (1169-1276) e la loro espansione in area veneta e trentina*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e Filosofia, relatore F. A. Dal Pino, a.a. 1987/1988, pp. 113-115.

⁷² Sul tema della povertà la bibliografia è a dir poco vastissima. Come riferimenti di base si segnalano: J. P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano, A. Mondadori, 1977; T. Riis, *Aspects of poverty in early modern Europe*, II, *Les réactions des pauvres à la pauvreté: études d'histoire sociale et urbaine*, Odense, Odense University press, 1986; M. Fatica, *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna: secoli XVI-XVIII*, Napoli, Liguori, 1992; B. Pullan, *Poverty and Charity. Europe, Italy, Venice, 1400-1700*, Aldershot, Variorum, 1994.

⁷³ Allo stesso modo la bibliografia riguardante la fondazione di strutture ospedaliere nel Medioevo è letteralmente sterminata, si rimanda ai testi più significativi: G. Politi-M. Rosa-F. Della Peruta (a cura di), *Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani secoli XV-XIX*, atti del convegno Cremona 28-30 marzo 1980, Cremona, Centro culturale «Città di Cremona» in Santa Maria della Pietà, 1982; A. J. Grieco-L. Sandri (a cura di), *Ospedali e città nell'Italia medioevale del centro-nord, XIII-XVI secolo*, atti del convegno internazionale tenuto dall'Istituto degli Innocenti e dal Harvard University Center for Italian Renaissance Studies Villa i Tatti, Firenze 27-28 aprile 1995, Firenze, Le lettere, 1997; J. Henderson, *The Renaissance Hospital. Healing the Body and Healing the Soul*, New Heaven-London, Yale University Press, 2006. Per il caso veneziano si rimanda a F. Semi, *Gli ospizi, cit.* e B. Pullan, *La politica sociale, cit.*, I, 2002.

⁷⁴ Vedi G. Pacini, *Fra poveri e viandanti ai margini della città: il «nuovo» ordine ospitaliero dei Crociferi fra secolo XII e XIII*, in «Quaderni di storia religiosa», II, *Religiones novae*, 1995, pp. 57-85.

Se la diffusione in Europa di queste strutture a partire dal Duecento era stata capillare, a Venezia, città dalla forte attrazione nei confronti di poveri e immigrati, quelle dell'assistenza erano state ancora più numerose e variegate⁷⁵. Un'attenzione, quella rivolta alla *pietas* e alla *caritas*, che si fece ancora più sensibile negli anni della Riforma cattolica traducendosi in una riorganizzazione delle istituzioni caritative, così come di quelle religiose⁷⁶.

Poco si conosce di questo ordine di frati spesso chiamati anche con l'appellativo di *Cruciatorum*, termine probabilmente di derivazione popolare che, se si fa fede alla tradizione, era nato dal fatto che questi *ospitalieri* erano soliti portare con sé una croce e definirsi per questo «portacroce»⁷⁷ (fig. 16). Ancor più rade si fanno le informazioni per quanto riguarda il caso veneziano poiché purtroppo non si è conservato nessun archivio unificato e la documentazione superstite è piuttosto scarsa, come già aveva avuto modo di lamentare Flaminio Corner⁷⁸. La Biblioteca Civica del Museo Correr conserva una «nota delle scritture consignate al Procuratore Gio Negri per l'Eccellentissima Procuratia di Supra, di ragione del già soppresso Convento di Santa Maria de Crociferi di Venezia, et diversi conventi soppressi» in cui è elencato un patrimonio archivistico costituito da otto catastici in fogli di grande formato, quattro libretti di affittanze, trentotto libri di visitazione e registri d'entrate, un processo intentato da Giacomo Gallo contro il convento e un libro di conti. Documenti però di cui non è rimasta alcuna traccia. A ciò si sommavano inoltre alcune scritture relative alle scuole piccole (di devozione e mestiere) gravitanti attorno al complesso e ad alcuni altri «conventini»⁷⁹. Si tratta probabilmente delle carte antichissime di cui nell'Ottocento segnalava ancora la presenza Emmanuele Cicogna⁸⁰.

Andrea Da Mosto ricordava invece presso l'Archivio di Stato di Venezia un'unica busta⁸¹,

⁷⁵ Cfr. E. Molteni, *Ospedali e ospizi: carità pubblica e cristiana*, in D. Calabi-E. Svalduz (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, VI, *Luoghi, spazi, architetture*, Costabissara, A. Colla editore, 2010, pp. 175-195.

⁷⁶ Cfr. B. Aikema-D. Meijers (a cura di), *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna 1474-1797*, Venezia, Arsenale edizioni, Istituzioni di ricovero e di educazione, 1989; G. Scarabello, *Le strutture assistenziali*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, VI, pp. 863-874.

⁷⁷ Cfr. *Dizionario storico portatile degli ordini religiosi e militari, e delle congregazioni regolari e secolari, che contiene la loro origine, i loro progressi, la lor decadenza, e le differenti loro riforme [...]. Traduzione dal francese con notabili aggiunte tratte da accreditati scrittori*, edizione prima, in Venezia, appresso M. Fenzo, 1790, pp. 322-323.

⁷⁸ F. Corner, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, II, *Decas secunda, et tertia*, Venetiis, tipis J. Baptistae Pasquali, 1749, p. 139.

⁷⁹ La nota d'inventario è conservata in BCMCVe, Mss. Morosini-Grimani, b. 566, c. 262r-v (20 dicembre 1669). Il documento è già stato segnalato nel saggio di M. Frank, *La chiesa di S. Maria Assunta dei Gesuiti: architettura, decorazione, arredo*, in *La Notte di San Lorenzo. Genesi, contesti, peripezie di un capolavoro di Tiziano*, Crocetta del Montello, Terra Ferma, 2013, pp. 44-63: p. 44.

⁸⁰ BCMCVe, Codice Cicogna, 3460 «Documenti rari [XII-XV] spettanti ad Monastero dei Crociferi di Venezia».

⁸¹ A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, II, Archivi dell'Amministrazione centrale della Repubblica veneta e archivi notarili, Venezia, 1937, p. 139.

anche in questo caso un documento non più esistente. Relativamente ai Crociferi rimangono oggi in quest'archivio solamente alcune filze tra i fondi dei *Procuratori di San Marco* e di *Santa Caterina dei Sacchi* e presso l'Archivio Patriarcale alcune pergamene di antica data⁸². Un manoscritto seicentesco di grande valore per la ricostruzione della storia dell'Ordine è invece conservato presso la Biblioteca Comunale di Treviso⁸³. Infine alcune relazioni di visite apostoliche seicentesche sono state rintracciate da Allison Sherman all'interno dell'Archivio Segreto Vaticano⁸⁴.

A coronamento di questa raccolta documentaria rimangono poi le fonti a stampa. Si tratta delle due storie tardo-cinquecentesche dell'Ordine scritte rispettivamente dal padre crocifero Marco Antonio Boldù⁸⁵ (1571) e dal vescovo d'Arcadia, nonché generale dei Crociferi, Benedetto Leoni⁸⁶ (1598). A esse vanno aggiunte le meno note opere di Luigi Contarini (*Il vago e dilettevole giardino, ove si leggono gli infelici fini de molti huomini illustri*) del 1587⁸⁷, la nuova edizione della Costituzione dei Crociferi (1591)⁸⁸ e il *Memoriale per la regolare osservanza della congregazione dei Crociferi* sempre di Benedetto Leoni⁸⁹.

La lacunosità e l'insufficienza dei documenti superstiti, per lo più spesso fortemente a carattere encomiastico, forniscono quindi poche informazioni certe sulla nascita di quest'ordine e sulla sua istituzione a Venezia, sprofondando, come spesso avviene, nella leggenda dei miti di fondazione. Se è ormai attestata la presenza in città di questi frati tra gli anni 1150 e 1155⁹⁰, grande incertezza vige sul possibile fondatore della comunità religiosa. La

⁸² ASPVe, Capitolo di San Marco, *Pergamene*, b. 7.

⁸³ Il manoscritto è stato redatto da un anonimo crocifero nel XVII secolo prima della soppressione dell'ordine e raccoglie in un «cartulario» la documentazione archivistica reperita. Vedi BCTv, Cod. Mss. 474. Su questo manoscritto si veda anche G. P. Pacini, *L'ordine ospitaliero dei crociferi attraverso il cod. mss. 474 della biblioteca comunale di Treviso: contributo alla storia dell'Ordine fino alla soppressione del 1656*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 50, 2, Roma, Herder, 1996, pp. 399-434.

⁸⁴ ASV, Ordini Religiosi, Crociferi e Congregazione Stato dei Regolari, *Relationes*, b. 24. Vedi A. Sherman, *La collocazione originale del Martirio di San Lorenzo di Tiziano: la chiesa scomparsa di Santa Maria Assunta dei Crociferi*, in *La Notte di San Lorenzo*, cit., pp. 16-43.

⁸⁵ M. A. Boldù, *La Historia della Religione Crocifera*, conservata in BCMCVe, Codice Cicogna, 3045.

⁸⁶ B. Leoni, *Origine et fondatione dell'ordine de' crociferi, descritta dal reverendissimo monsignor Benedetto Leoni vescovo di Arcadia*, in Venetia, appresso G. Parchacino, 1598.

⁸⁷ L. Contarini, *Il vago, e dilettevole giardino storico, poetico, & geografico nel quale con mirabile artificio stanno collocati tutti i fiori, & frutti de gli historici antichi [...] Composta dal m.r.p. Luigi Contarini crocifero*, VI edizione, in Vicenza, appresso F. Grossi, 1616.

⁸⁸ *Constitutiones ordinis fratrum Cruciferorum. Nuper recognitae, et in meliorem formam, ac ordinem redactae, et in Capitulo Generali Bonon celebrato in anno 1587, Venetiis, apud C. Gryphium, 1587.*

⁸⁹ B. Leoni, *Memoriale per la Regolare Osservanza della congregazione de' Crociferi*, in Venetia, presso G. Discepolo Stampatore Episcopale, 1591.

⁹⁰ Per una descrizione puntuale della storia dell'ordine dei Crociferi a Venezia vedi l'importantissimo testo sull'ospedaletto omonimo di S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae Cruciferorum: l'ospizio dei Crociferi a Venezia*, Venezia, IRE, 1984, in particolare pp. 19-22. Vedi anche G. P. Pacini, *I Crociferi e le comunità ospedaliere lungo le vie dei pellegrinaggi nel Veneto medievale (secoli XII-XIV)*, in A. Rigon (a cura di), *I percorsi della fede e l'esperienza*

fonte più antica a noi nota -le Cronache del doge Andrea Dandolo (1343-1354)⁹¹- riporta il nome di un certo Cletus Grausoni di cui non sono però finora state trovate tracce negli archivi veneziani, mentre altre fonti anonime, conservate presso la Biblioteca Marciana⁹², fanno riferimento a Piero Gussoni, personaggio documentato invece da una quietanza del 1151⁹³. Di diverso avviso Benedetto Leoni che, pur riprendendo il passo del Dandolo, fa risalire la nascita niente meno che ai primi tempi del Cristianesimo, quando l'ordine avrebbe assunto l'emblema delle tre croci (fig. 17) collocate al centro del sepolcro vuoto di Maria alla presenza del terzo Papa di Roma, Cleto (79-90 d.C.)⁹⁴. Che si sia trattato di un'errata interpretazione dei documenti dell'epoca o della volontà di far derivare questo evento a un'altra leggenda legata alla casa di Roma e alla figura del santo omonimo⁹⁵, quel che è certo è che il personaggio enigmatico di Cleto, poco sondato dalla storiografia, assunse in tempi rapidi dimensioni leggendarie. Gli studiosi moderni ne hanno ricercato l'origine nelle guerre Crociate o in oscuro frate crocifero, senza giungere però a una soluzione univoca. Sono comunque concordi nel ritenere che la pretesa di porre a promotore dell'Ordine la figura di uno dei primi Papi della storia della Chiesa, non solo rispondesse al desiderio di esaltazione di questo Istituto, ma sottendesse a una precisa volontà di autocelebrazione, pretesa che andò sempre più rafforzandosi nei secoli contingentemente alla messa in discussione del valore dell'ente religioso.

Ciò che invece si può considerare certo, è la fondazione ufficiale dei Crociferi da parte della Santa Sede intorno alla seconda metà del XII secolo, ovvero nel periodo risalente al primo documento papale che li nomina, il *Quod calcatis*, una bolla che, pur non datata, è ascrivibile

della carità nel Veneto medioevale, atti del Convegno, Castello di Monselice, 28 maggio 2000, Padova, Il poligrafo, 2002, pp. 155-172.

⁹¹ Le cronache narrano che un certo Cleto Grausoni, dopo il 1154, fece edificare nei propri terreni una chiesa e un ospedale intitolati a Santa Maria, edifici che cedette poi ai frati crociferi: «Hoc tempore, Cletus Grausoni ecclesiam et hospitale, sub Sancte Marie vocabulo, in proprio fundo construens, ordini Cruciferorum illa postea obtulit, que terris et aquis coadherentibus Bonushavere Grausoni, eius heres, deinde doctavit. Dux itaque, cum ducasset annis VII, de mense februarii feliciter transmigravit, et apud Sanctam Crucem, in sepulcro marmoreo, sepelitus». Vedi A. Dandolo, *Chronica per extensum descripta*, [1360], in E. Pastorello (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ristampa, Bologna, Zanichelli, 1939, t. XII, parte I, p. 246. Il passo è ripreso anche in F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, cit., p. 173, ma la data di fondazione è spostata al 1155.

⁹² Vedi BNM, Cod. Marc. It. VII, 2034, c. 149r e *Ivi*, Cod. Marc. It. VII, 37, c. 22r. Entrambe le cronache manoscritte attestano la fondazione dopo l'elezione del 1154 di Papa Adriano IV. A esse fa riferimento M. Sanudo, *Le vite dei Dogi*, [1474-94], a cura di A. Caracciolo Aricò, Padova, Antenore, 1989, p. 234. Relativamente ai manoscritti marciani vedi G. P. Pacini, *Fra poveri e viandanti*, cit.

⁹³ Vedi M. Barbaro, *Arbori de' patrizi veneti* in ASVe, Misc. Codd. Storia Veneta 18, reg IV, p. 199.

⁹⁴ B. Leoni, *Origine et fondatione*, cit., c. 11.

⁹⁵ Vedi H. L. M. Van Rooijen-G. D. Gordini, *Crociferi italiani*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, 3, Roma, 1973, pp. 311-313.

secondo Paul Fridolin Kehr⁹⁶ gli anni 1160-1170. La sua promulgazione da parte di Alessandro III sancì il riconoscimento ufficiale dell'Ordine e assegnò formalmente ai padri la regola agostiniana che prevedeva un'organizzazione di tipo verticistico con la figura del priore come massimo esponente⁹⁷. La bolla di fatto ne organizzava la struttura della vita conventuale e ospitaliera e divenne motore per la sua successiva diffusione. Nel corso dei decenni successivi, infatti, l'ordine si espanse capillarmente non solo lungo la Penisola (nel 1163 è attestato a Padova, Como e Rimini), ma anche in Francia, Inghilterra, Germania e soprattutto nell'area orientale. Nel 1228 si contavano già oltre cinquantasei nuove strutture⁹⁸ che entro la fine del secolo raggiunsero le centoventi unità. Una diffusione estremamente rapida, dai ritmi serrati, frutto certamente di una temperie culturale e spirituale favorevole, ma soprattutto del clima di benevolenza che gli umili frati riuscirono a costruire attorno a sé dato il loro specifico impegno a favore del prossimo⁹⁹. Benevola accoglienza che ricevettero anche a Venezia. La nota cronaca delle famiglie Giustiniani e Gussoni conservata presso l'Archivio di Stato ne fotografa l'arrivo intorno al 1155:

«Ma essendo venuti dalle parti di Roma alcuni Monachi, quali andavano vestiti de biso descalzi con una croce de legno in man pieni d'ogni bontà, e religion; et essendo poveri li furono donadi alcuni terreni sopra la palude in confinanza del Canal delli Monaci dal Sacco, dove li fù fabricado da diversi con elemosine un ospedal per loro habitation con una Giesola, che chiamavano Santa Maria dell'Ospedal delli Monaci della Croce»¹⁰⁰

I Veneziani ne apprezzarono la semplicità e lo spirito caritatevole, motivo forse non estraneo all'allontanamento dei padri Sacchiti che risiedevano nel limitrofo monastero poi divenuto di Santa Caterina dei Sacchi¹⁰¹.

Alla prima donazione che permise ai Crociferi la realizzazione della propria casa con un ospedale e la primitiva chiesa, seguirono quelle più ingenti della nobile famiglia Gussoni da

⁹⁶ Vedi P. F. Kehr, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, I, (1896-1899) *Acta Romanorum Pontificum*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977, doc. 9, pp. 227-230 in cui è riportato anche il testo del privilegio papale.

⁹⁷ La regola agostiniana prevede la povertà personale, un periodo di noviziato, la recita all'ufficio e l'uniformità dell'abito. Cfr. F. Dal Pino, *Intorno alla Regola di Sant'Agostino*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 30, 1984, pp. 122-141.

⁹⁸ Le case crocifere sono elencate nella bolla di Gregorio IX redatta a Perugia il 10 luglio 1228. Non si tratta però, come ha fatto notare Gian Piero Pacini, di un elenco completo: risultano infatti omissi il complesso di San Matteo in Merulana a Roma e l'ospedale di Zara, così come altre strutture d'oltremare. Cfr. G. P. Pacini, *I Crociferi e le comunità ospedaliere*, cit., p. 160.

⁹⁹ Per un'analisi circa l'origine ospitaliera dell'ordine e la peculiarità della contemporanea presenza di numerosi ospitali antecedenti l'ufficiale riconoscimento dei padri Crociferi, vedi G. P. Pacini, *Fra poveri e viandanti*, cit., pp. 60-64.

¹⁰⁰ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 21, proc. A, cc. 1r-3r (1289).

¹⁰¹ Si rimanda al paragrafo successivo.

Santa Fosca¹⁰². Il 22 dicembre 1170 Bonavere Gussoni, probabile parente di Piero, con il proprio testamento donò la sua «paludem» che si estendeva per tutta la profondità dell'*insula* fino al canale di Murano e su cui i frati avevano costruito i loro immobili. All'interno dello stesso atto notarile il benefattore lasciò anche alcune vigne e terreni con relativi spazi acquei a Chioggia e Pellestrina¹⁰³. Vi fecero seguito altre donazioni di saline¹⁰⁴ e paludi da parte di due fratelli, Basilio e Domenico, e poi di un certo Pietro Domenico, tutti esponenti della stessa casata¹⁰⁵. Come rilevato anche da Silvia Lunardon, non è difficile credere che quest'ultima avesse sul complesso conventuale una sorta di *jus patronato* simile a quello esercitato dalle famiglie patrizie sulle chiese parrocchiali¹⁰⁶.

Nel 1186 Papa Urbano III concesse ai Crociferi la costruzione di una nuova chiesa dedicata all'Assunzione della Vergine¹⁰⁷ che, qualche decennio più tardi (il 13 maggio 1200), con bolla papale di Innocenzo III divenne giurisdizione del Patriarca di Grado¹⁰⁸. L'edificio fu però completamente distrutto da un incendio nel 1214 e prontamente ricostruito negli anni successivi, per sopravvivere fino alla fine del XV secolo¹⁰⁹.

La protezione della Santa Sede nei confronti dei Crociferi non smise anche negli anni successivi: un'altra bolla pontificia datata 11 luglio 1228 confermò loro tutti i precedenti privilegi e le proprietà legittimamente acquisite, già presenti o future. Se dunque sul piano

¹⁰² La famiglia proveniva dal bellunese e si era stanziata nella parrocchia di Santa Fosca già nel V secolo. Stando alle cronache, era a lei ascrivibile anche la fondazione della chiesa di San Mattio a Rialto (1154). Vedi G. Bettinelli, *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie; così di quelle, che rimaser al serrar del Maggiore Consiglio, come di tutte le altre, che a queste furono aggregate*, In Venezia, presso G. Bettinelli, 1780, p. 87.

¹⁰³ Il passo è ricordato per la prima volta in A. Dandolo, *Chronica per extensum*, cit., p. 246. Lo riporta inoltre F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, cit., p. 173. Il testamento è più volte nominato anche in alcuni documenti conservati in ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237 di cui si parlerà ampiamente nel paragrafo I.3.

¹⁰⁴ Sull'importanza del sale e delle saline per Venezia, si rimanda agli esaustivi lavori di Jean Claude Hocquet, in particolare J. C. Hocquet, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma, Jouvence, 1990 e Id., *Venise et le monopole du sel. Production, commerce et finance d'une république marchande*, Venise, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Paris, Les belles lettres, 2012.

¹⁰⁵ Alla famiglia sono ascrivibili altri numerosi lasciti a favore di enti ecclesiastici tra cui quello ricordato da Giovanni Luigi Bellomo in favore della chiesa di Santa Sofia. Vedi G. L. Bellomo, *Notizie storico-pittoresche dell'oratorio de' SS. Filippo Neri e Luigi Gonzaga annesso all'ospizio di S. Maria de' Crociferi in campo de' Gesuiti raccolte dal professore mons. Gio. Bellomo*, Venezia, G. Molinari, 1846, p. 18, nota n. 9. Vedi anche G. Fontana, *Illustrazione storico-critica della chiesa di S. Sofia che si riapre al culto divino dalla sua primissima fondazione fino a' nostri giorni, opera del nob. signore Gio. Jacopo Fontana*, Venezia, G. Molinari, 1836, p. 20 e segg.

¹⁰⁶ Vedi S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae*, cit., p. 23.

¹⁰⁷ ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 233, «Privilegia Ordinis Cruciferorum», fasc. 27, c. 6v.

¹⁰⁸ ASV, *Mensa Patriarcale*, b. 3. Al Patriarca di Grado Giovanni fu affidata la giurisdizione delle chiese di San Silvestro, San Giacomo dell'Orio, San Martino, San Matteo, San Canziano, Santa Maria dei Cruciaris e San Clemente. Vedi A. Potthast (a cura di), *Regesta Pontificum Romanorum inde ab anno post Christum natum MCXCVIII ad annum MCCCIV*, Berolini, Rudolf De Decker, 1874, nn. 1049, 4785, 6530.

¹⁰⁹ F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, cit., p. 174 e Id., *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, in Padova, appresso G. Manfrè, 1758, ristampa anastatica con introduzione di U. Stefanutti, Bologna, Forni, 1990, p. 302.

patrimoniale i padri veneziani avevano assunto grandissima importanza, non meno ne avevano su quello religioso. Anche se la casa generalizia dell'ordine aveva sede presso il complesso di Santa Maria di Morello a Bologna, la sede lagunare mantenne sempre un posto di primissimo piano nel suo ruolo di controllo degli avamposti in Levante e come protagonista attiva nella realizzazione di numerosi ospedali tra i quali quelli di Zara, San Giovanni d'Acri, Creta, Cipro e Negroponte¹¹⁰. Una filiazione di istituzioni questa, che aveva seguito il movimento delle Crociate in Terrasanta cui gli stessi frati non furono estranei¹¹¹. Ai padri veneziani era anche affidato il compito di gestire altre dodici comunità monastiche dipendenti, principalmente nel nord della Penisola¹¹². Con il passare del tempo poi venne loro riservata una sempre maggiore autonomia, grazie anche al privilegio di Bonifacio VIII nel 1295 quando ai Crociferi fu concessa la possibilità di eleggere il proprio priore¹¹³.

Non meno importante per la crescita del convento fu la congerie di procuratori di altissimo valore politico e culturale che si susseguirono nella sua gestione¹¹⁴. Il più importante dei quali fu certamente il doge Renier Zen segnalato nel 1254 come *advocatus* del complesso a proposito di un rogito di vendita per un tratto di palude, una nomina del tutto estranea alla tradizione della storia veneziana¹¹⁵. La sua figura fu di notevole importanza per l'ordine veneziano grazie anche al cospicuo lascito testamentario (1268) devoluto all'ospedaletto per l'acquisto di tutte le forniture necessarie al suo sostentamento (*lectis, cobopertoriis, linreaminibus, sclabinis, et aliis utilitatibus infirmorum sicut eius melius apparebit*)¹¹⁶. Per sua esplicita volontà il doge

¹¹⁰ Cfr G. P. Pacini, *I Crociferi e le comunità ospedaliere*, cit., p. 160.

¹¹¹ Spesso i frati si imbarcavano con soldanti e mercanti diretti in Oriente come attesta il provvedimento di richiamo redatto il 9 luglio 1220 da Onorio III. Vedi ASPVe, *Pergamene VII*, 13.

¹¹² Vicenza, Verona, Conegliano, Padova, Trento, Candia, Trieste, Pola, Portogruaro, Desio, Borghetto d'Avio e Valle Urbana (Padova). Vedi A. Sherman, *La collocazione originale*, cit., pp. 18-19.

¹¹³ Si tratta del privilegio *Illa vos libenter concedimus* redatto il 28 luglio 1295 da Papa Bonifacio VIII. Una copia del testo è in BCTv, Cod. Mss. 474, c. 464v.

¹¹⁴ Sulla figura del «procuratore di monastero» si rimanda al saggio di A. Sherman, «*Soli Deo honor et gloria?*» *Cittadino Lay Procurator Patronage and the Art of Identity Formation in Renaissance Venice*, in E. Jones (edited by), *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories, 1450-1750*, London, Naby Avcioglu ed., in corso di pubblicazione.

¹¹⁵ Il rogito è ricordato in F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, cit., p. 175 e recita: «Notatu dignum est Raynerium ducem ipsius S. Mariae advocatorem appellari, cuius tituli appositione nusquam quod meminerim, inveni duces fuisse nominatos». Sull'esercizio di avvocatura da parte di nobili e cittadini vedi G. Trebbi, *La società veneziana*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., VI, pp. 129-213: pp. 170-171.

¹¹⁶ Il testamento, datato 7 luglio 1268, è conservato in Arch. IRE, Patr. 1.R.14. Una copia cinquecentesca è contenuta anche in ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 233, fasc. 1 «Testamento del Serenissimo Renier Zen. Testamento 1268», cc. 1r-14v (copia 7 luglio 1268). Il documento è stato integralmente trascritto in J. Bernardi (a cura di), *Antichi testamenti tratti dagli archivi della Congregazione di carità di Venezia per la dispensa dalle visite 1891*, Venezia, Tip. di M. S. fra compositori-impressori tipografi, III, 1884, p. 3 e ss. Come documenta il testamento, il doge destinava quasi tutti i suoi beni a fini caritativi, distribuendo l'intero capitale tra gli ospedali di San Marco, il convento di Santi Giovanni e Paolo e l'ospedale dei Crociferi.

designò come esecutori testamentari la moglie Aloisa da Prata, i nobili Marino Cappello e Leonardo Venier e il notaio cappellano di San Marco fra' Rosso e stabilì che, alla loro morte, il controllo della commissaria passasse ai Procuratori di San Marco. Oltre alla donazione monetaria il testamento prevedeva anche un cospicuo lascito di terre e vigne (per lo più in Istria) e sedici case nella contrada di Santa Sofia. Non è improbabile poi che, come ricordano le cronache, sia stata proprio l'autorità del doge a permettere il trasferimento nella chiesa delle reliquie di Santa Barbara nel 1256¹¹⁷.

Se dunque il XIII secolo e quello successivo furono periodi di grande crescita economica e sociale, il XV secolo rappresentò invece per l'ordine un momento di forte decadenza e impoverimento. Le cause sono da ricercare da un lato nel progressivo esautoramento dei suoi compiti ospitalieri con il venir meno delle Crociate, dall'altro nell'intensificazione dei comportamenti immorali all'interno del monastero conventuale¹¹⁸.

Per risollevarne le sorti ed evitare la secolarizzazione delle strutture, nel 1464 la Santa Sede impose l'istituto giuridico della commenda, sistema adottato frequentemente nel corso di tutto il monachesimo italiano per riorganizzare i monasteri in difficoltà o decaduti affidandoli a una figura esterna all'ordine monastico¹¹⁹. Il primo commendatario fu Pietro Barbo, il futuro Paolo II sostituito, alla sua elezione a Pontefice (1471), da un'altra figura non meno autorevole, il cardinal Bessarione. Il periodo della commissaria durò per tutto il XV secolo portando a un progressivo peggioramento del patrimonio economico, di fatto in mano ai commendatari che non sempre erogavano regolarmente le somme di denaro spettanti ai frati, in particolar modo quella disposta da Renier Zen all'ospedaletto. In più occasioni il convento fu anche oggetto di bramosia di altri istituti desiderosi di ottenerne il priorato e i connessi benefici, ma ancora una volta fu provvidenziale l'intervento della Santa Sede a beneficio

¹¹⁷ Per il trasporto da Bisanzio nella metà del Duecento delle reliquie del corpo di Santa Barbara vedi F. Sansovino, *Venetia città nobilissima, cit.*, pp. 61-62 e F. Corner, *Notizie storiche, cit.*, p. 303. Cfr. anche E. Concina, *Tempo novo, cit.*, p. 182.

¹¹⁸ Scriveva Flaminio Corner: «Tanti preziosi tesori spirituali, e molte riguardevoli rendite ottennero i Religiosi Crociferi per il molto credito, che acquistato s'avevano con l'esemplar loro pietà, e con l'indefessa servitù prestata a' poveri dello Spedale; ma interpiditosi poscia il fervore; cominciarono a mancare nell'osservanza del loro viver». Da F. Corner, *Notizie storiche, cit.*, p. 304.

¹¹⁹ Il commendatario (a volte un prelado, ma più sovente una persona laica) non risiedeva nel monastero e non lo dirigeva spiritualmente, ma di fatto provvedeva alla sua disciplina e al suo sostentamento. La condotta non sempre esemplare dei commendatari -spesso impegnati esclusivamente a trarre profitti dall'amministrazione dei complessi- trasformò quasi sempre quello che doveva essere un rimedio all'imperversare della decadenza, nel loro epilogo. Sulla politica della commenda vedi A. Pizzati, *Commende e politica ecclesiastica nella repubblica di Venezia tra '500 e '600*, memoria presentata dal s. e. M. Berengo nell'adunanza ordinaria del 4 maggio 1996, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1997.

dell'ordine¹²⁰.

Negli stessi anni da Roma giunsero anche i provvedimenti riformatori imposti da Pio II a tutti i Crociferi che, tra le altre istanze, prevedevano anche l'introduzione di un nuovo abito monastico¹²¹.

Se dunque il Quattrocento da un punto di vista economico e religioso segnò una battuta d'arresto nella storia dei Crociferi, ciò non ebbe come riflesso una decadenza sociale del complesso all'interno della storia veneziana. Tutt'altro, le fonti ricordano come la chiesa di Santa Maria fosse diventata luogo di incessante pellegrinaggio per la visita delle reliquie di Santa Barbara¹²² come il convento si fosse distinto quale centro attivo di attività culturali e umanistiche¹²³. Motivi che probabilmente sono da porre alla base della ricostruzione della chiesa alla fine del Quattrocento.

E' merito di Allison Sherman aver fatto di chiarezza su questa vicenda¹²⁴. La storiografia precedente aveva infatti sempre ritenuto che la nuova edificazione della chiesa fosse avvenuta a seguito dell'incendio che la notte del 10 gennaio 1513 *m.v.* aveva distrutto l'attiguo convento e che dunque quella rappresentata nella pianta prospettiva di Jacopo de' Barbari fosse una struttura duecentesca andata poi perduta nel rogo¹²⁵. Contrastanti su questo punto erano però già apparse le descrizioni dell'incendio contenute rispettivamente nei *Diarii* di Marin Sanudo e in quelli di Marcantonio Michiel che ricordavano come solo la struttura conventuale fosse stata intaccata dal fuoco¹²⁶. Ciò sembra trovare conferma anche nel fatto

¹²⁰ Nel 1481 il *commendatore* Giovanni Michieli, cardinale del convento di Santa Maria degli Angeli, aveva cercato di insediare nel convento dei Crociferi i canonici regolari dell'isola di Santo Spirito, mentre nel 1489 era stato Girolamo, Maestro dell'Ordine dei Serviti, a tentare di ottenerne il priorato. In entrambi i casi era intervenuto il Senato veneziano che, attraverso i suoi ambasciatori, aveva chiesto l'intervento della Santa Sede la quale, ancora una volta benigna nei confronti dell'Ordine, aveva evitato l'allontanamento dei frati. Vedi G. Bellomo, *Notizie storico-pittoresche*, cit., p. 10.

¹²¹ L'abito di colore grigio fu sostituito con uno di colore azzurro, quello rappresentato in uno dei teleri di Jacopo Palma il Giovane all'interno della sacrestia dell'attuale chiesa dei Gesuiti dove si vede Pio II intento a consegnare la nuova veste ai frati inginocchiati.

¹²² Cfr. M. A. Sabellico, *Del sito di Venezia città*, [1502], ristampa a cura di G. Meneghetti, Venezia, Libreria Filippi editrice, 1985, p. 157.

¹²³ Si rimanda per un approfondimento su questo argomento al paragrafo IV.2.2.

¹²⁴ Si veda la tesi di dottorato svolta presso la St. Andrews University e in corso di pubblicazione di A. Sherman, *The lost Venetian church of Santa Maria Assunta dei Crociferi: form, decoration, and patronage*, PhD. dissertation, University of St. Andrews, 2009/2010.

¹²⁵ Vedi U. Franzoi-D. Di Stefano, *Le chiese di Venezia*, Venezia, Alfieri, 1976, pp. 150-155 e S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae Cruciferorum*, cit., pp. 26-27.

¹²⁶ «Marti [...] se impiò fuogo nel monasterio di Crosechieri, processo di la camera dil primo medico, et perché il vento era grandissimo, in poco tempo et manco di hore 3 brusoe tutto il monasterio et alcune caxe da driedo, tamen la chiezia non ave mal, dove giaze il corpo di Santa Barbara» da M. Sanudo il giovane, *I Diarii*, a cura di R. Fulin e altri, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1879-1903, XVII, coll. 458-462 (10 gennaio 1513 *m.v.*).

«A di 10 Gennaio essendo entrato il fuoco per un cammino nel monastero dei Crocichieri, bruciò tutto il

che le antiche reliquie e le opere d'arte *ivi* conservate, tra cui la celebre pala d'altare dell'*Annunciazione* di Cima da Conegliano (della fine degli anni Novanta) custodita all'interno della cappella dei setaioli, non fossero andate distrutte. L'errore nasceva probabilmente dall'incorretta testimonianza di Francesco Sansovino, punto costante di riferimento per gli storici¹²⁷. Più attendibili invece le testimonianze di Marin Sanudo¹²⁸ e Marc'Antonio Sabellico¹²⁹ che, non solo anticipavano il cantiere al 1490, ma ne ascrivevano in gran parte il merito ad Alvise Dardani (1429/32 - 1511), procuratore del monastero. In particolare il primo registrava: «In questi zorni la chiesa d'i Crosechieri comenzò a restaurarsi di novo -era vecchia- mediante Alvise d'i Dardani l'horò Procur, dovo è corpo di Santa Barbara, al qual fu fatto una capella, etiam fo fabbrichà di novo il dormitorio». Una figura quella del procuratore, di grande prestigio che, come si vedrà più approfonditamente¹³⁰, non solo aveva ricoperto una delle massime cariche dello Stato come quella di Gran Cancelliere, ma era ricordato come un dotto letterato molto vicino agli ambienti camaldolesi e a nobili patrizi quali Angelo Trevisan del ramo della Canonica e Zaccaria Dolfin. Persona che non doveva inoltre essere avulsa di esperienza anche nel campo tecnico se nel 1500 fu incaricata dell'approvvigionamento di armi e ferro per l'Arsenale¹³¹.

Se dunque, stando alle parole dei due cronisti, è da ritenere vera la promozione dell'intervento da parte del procuratore, esso deve certamente ascriversi a prima del 1511, anno della morte di Dardani e quindi antecedente all'incendio. Si noti inoltre la netta corrispondenza d'impianto della chiesa tra la rappresentazione della pianta prospettica dell'anno 1500 e le successive fonti iconografiche quali ad esempio i dipinti di Jacopo Palma il Giovane (di fine Cinquecento) o l'incisione del 1717 di Domenico Lovisa (fig. 21).

Non si può dunque che concordare con le ipotesi formulate da Allison Sherman circa la ricostruzione della chiesa di Santa Maria dei Crociferi negli anni Novanta del Quattrocento e, a loro ulteriore sostegno, vorrei citare alcuni documenti inediti riguardanti una serie di importanti operazioni livellarie intraprese dai frati tra gli anni Cinquanta e Sessanta del

monastero, eccetto la chiesa, fino ai fondamenti» da M. Michiel, *Diarii*, in BCMCVe, Codice Cicogna, 2848.

¹²⁷ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima*, cit., p. 60.

¹²⁸ M. Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi*, cit., II, p. 630.

¹²⁹ M. A. Sabellico, *De situ urbis Venetae*, Venezia, D. da Gorgonzola, 1494, II, p. 13.

¹³⁰ Vedi il paragrafo IV.2.1 «I legami con l'ambiente culturale e letterario».

¹³¹ Sulla figura di Alvise Dardani vedi P. De Peppo, «*Memorie di veneti cittadini*». *Alvise Dardani cancellier grande*, in «Studi veneziani», VIII, 1984, pp. 413-453 e la voce relativa in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 762-765.

Quattrocento¹³². L'argomento verrà ampiamente dibattuto nel paragrafo seguente, ma è necessario qui anticipare la finalità della cospicua campagna di contratti attivata: come menzionano gli stessi atti, lo scopo delle concessioni era proprio quello di ottenere i finanziamenti necessari a restaurare il convento ormai vetusto e ampliarlo con un dormitorio, ma anche di edificare una nuova chiesa¹³³.

Quanto all'estensione dell'incendio all'interno del convento, le ipotesi formulate dalla Sherman devono forse essere messe in discussione sulla base di nuovi documenti esaminati. Secondo l'autrice, così come riportato finora dalla storiografia, l'intero chiostro fu completamente danneggiato dall'incendio e quindi completamente demolito e ricostruito. Ciò fece anche sostenere che i numerosi spettacoli delle *commedie dell'arte* registrati da Marin Sanudo negli anni Venti del Cinquecento presso i Crociferi si dovettero tenere non nello spazio riservato ai religiosi, ma in alcune abitazioni di loro proprietà¹³⁴.

Diversi indizi farebbero invece a mio avviso pensare che solo alcune parti del chiostro fossero state realmente danneggiate (ovvero quelle più meridionali) ma che, in occasione della ricostruzione di queste, i padri avessero deciso di completare l'opera di restauro, a partire però da strutture ancora esistenti.

Conduce in questa direzione innanzitutto un documento ritrovato all'interno di un'importantissima filza dell'archivio Mocenigo da San Samuele riguardante un processo intentato dalla famiglia Zen ai Crociferi¹³⁵. Il fascicolo, sui cui si tornerà a proposito della ricostruzione dell'ospedaletto intorno alla metà del Cinquecento, conserva una serie di atti notarili e di lettere di vibrata accuse tra gli Zen e l'ordine veneziano in seguito alla dismissione nel 1543 (in occasione dei lavori di restauro) di alcuni antichi stemmi della famiglia patrizia che si trovavano all'interno del loro chiostro.

Si chiarisca però la vicenda: è l'ottobre 1555 e alcuni membri degli Zen (firmatari sono Marco, Piero, Giacomo, Nicolò, Francesco e Angelo Zen) accusano i frati di aver distrutto intenzionalmente le loro armi senza motivo alcuno, se non la volontà di cancellare la memoria della loro casata. Nicolò Zen era però riuscito a salvare una di questa e per tale motivo essi si erano rivolti l'anno precedente all'Avogaria di Comun perché fosse imposto ai frati di ricollocarla nel suo posto originario.

¹³² ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237.

¹³³ Vedi il prossimo paragrafo I.3.

¹³⁴ A. Sherman, *La collocazione originale*, cit., pp. 24-25.

¹³⁵ ASVe, *Archivio Mocenigo-San Samuele*, b. 4 «Processo contra li Frati de Crosechieri - Zen».

Proprio di sua mano è la missiva dell'ottobre 1555 rivolta al priore Giuliano di Corsica accusato di aver cercato di trarre in inganno la famiglia¹³⁶. A seguito infatti delle terminazioni della magistratura perché lo stemma araldico fosse riposto in sede, il frate decise sì di collocare lungo il lato occidentale del chiostro delle lapidi, ma non quella degli Zen. Vi pose al suo posto alcune lastre raffiguranti componenti dell'ordine e di cui si conserva memoria in due piccoli disegni (figg. 18-19).

Sempre secondo le accuse di Nicolò, fu in questa occasione che il priore, per giustificare l'accaduto, pose in quell'ala una scritta, ancora oggi visibile, che recita «Coenobium hoc igne et vetustate consumptum in augustiorem hanc formam Crucigeri a fundamentis erexerunt A. MDXLIII» a far intendere che anche quella parte dell'edificio fosse stata distrutta dal fuoco del 1514 (fig. 20)¹³⁷. Con toni accesi lo Zen ribadisce come si tratti di una menzogna e che non solo i Crociferi non siano gli artefici dell'edificazione del monastero, ma che nemmeno l'incendio avesse intaccato quel lato¹³⁸. Si accinge dunque a rubricare dettagliatamente i motivi perché non vi fosse ragione di non collocare l'unica delle armi salvate dal rogo al suo posto. Vi si legge:

«5° Che quella parte di monasterio dove è l'arma et i tre è stata fatta della grandezza che era prima.

6° Che la ditta parte fu ruinata da mistro Innocente muraro 1542 over 1543 per refabricarla.

7° Che il foco fu la notte che se brusò Rialto nell'anno 1513, et che questa parte restò preservata dove fu la schola dei putti et la habitation loro finchè fu ruinata, et di sotto vi erano le scole di sartori et di samiteri»¹³⁹

Stando dunque alla fonte sembrerebbe -e il condizionale è qui quanto mai d'obbligo- che l'incendio non avesse colpito l'ala occidentale, quella dove erano ubicate le scuole menzionate¹⁴⁰, ma che comunque questo spazio fosse stato più tardi oggetto di lavori di

¹³⁶ Estremamente interessanti sono anche i dettagli che Nicolò Zen fornisce sulla vita del priore Giuliano, accusandolo di non essere grato alla famiglia Zen (e in particolare al nobile Caterin) che lo aveva aiutato a ottenere la sua carica: «aricordandovi che il clarissimo messer Catharin Zen vi fece per frate ad instantia del quondam magnifico messer Alvisè Contarini che vi comprò insieme con vostra madre nell'arcipelago dalle f[r]uste degli infedeli, et che pur vostro officio è non essere immemore di tanto et così raro beneficio, et che havendovi fatto frate doveresti esser religioso non occupando le ragion de altrui contra giustitia [...]». *Ivi*, c. 3r.

¹³⁷ La lapide, oggi murata all'interno del chiostro, è riprodotta anche in uno dei disegni allegati al fascicolo in cui sono rappresentate alcune arcate del chiostro.

¹³⁸ «Il che non essendo vero, che li Crucigeri habbino mai edificato quel monasterio, ne meno che il foco, nella vecchiezza habbi consumpta quella parte, nè che la sii stata fatta in minor forma di quel che prima la era, anzi essendo tutto il contrario, perhò per conservation delle ragion de tutta la famiglia nostra, havemo formato la presente scritturà». *Ivi*, c. 5r-v (22 ottobre 1555).

¹³⁹ *Ibid.*

¹⁴⁰ Non è chiaro a cosa faccia riferimento la scuola «dei putti» non essendoci tra le confraternite devozionali e le corporazioni di mestiere casi simili. E' possibile però ipotizzare che si trattasse di un luogo dedicato all'educazione di giovani fanciulli patrizi.

restauro. Significativamente il documento riporta anche la decisione di ricostruire questo corpo edilizio (a partire solo dal 1542) della medesima dimensione del precedente, probabilmente prevedendo anche il riutilizzo dei materiali preesistenti. E' lecito quindi supporre che per volontà dell'ordine anche l'ala occidentale non danneggiata sia stata ricostruita come atto finale della lunga campagna di lavori e che la lapide posta ancora oggi *in situ* attesti proprio il termine di tale cantiere a trent'anni dallo scoppio dell'incendio¹⁴¹.

L'osservazione attenta della struttura raffigurata nella pianta prospettica di Jacopo de' Barbari ha messo in luce un altro dettaglio importante, ovvero che l'ala rivolta verso il campo dei Crociferi non risultasse in realtà contigua a quella meridionale, ma vi fosse uno spazio interstizio. Lo si percepisce agevolmente guardando il frontone del corpo rivolto verso il campo che non si innesta direttamente nel fabbricato a sud. Pur non riuscendo a rilevare dalla veduta la profondità dello spazio tra i due corpi edilizi, è ragionevole ritenere che esso si estendesse più o meno dalla metà della facciata dell'attuale fabbricato per circa undici metri, ovvero la dimensione della piccola casa da *sazenti* visibile nell'incisione di Domenico Lovisa con un grande camino in facciata (fig. 21). Uno spazio che ancora oggi è facilmente identificabile all'interno della struttura nonostante i molteplici restauri e cambiamenti di destinazioni d'uso. Al piano terra, in corrispondenza della «sala del fascio» e lungo il campo, si sviluppa infatti un ambiente su cui insistono sei arcate in muratura, all'interno del quale i sondaggi archeologici hanno rilevato interessanti tracce di pavimentazioni precedenti (fig. 22). Si trattava probabilmente di un antico ambiente a uso artigianale e di magazzino¹⁴².

L'inquadratura della veduta cinquecentesca non aiuta a comprendere se lo spazio tra le due ali del convento fosse vuoto o se ospitasse un fabbricato più basso come quello registrabile più tardi¹⁴³, ad ogni modo è possibile supporre che questo punto di discontinuità nelle murature abbia avuto funzione di barriera tagliafuoco evitando la propagazione dell'incendio¹⁴⁴.

¹⁴¹ «Coenobium hoc igne et vetustate consumptum in augustiorem hanc formam Crucigeri a fundamentis erexerunt A. MDXLIII». Vedi S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.*, p. 42.

¹⁴² I saggi archeologici sono stati condotti nel 2009 dal dottor Bortoletto in collaborazione con la Soprintendenza archeologica per il Veneto e la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Venezia e Laguna. Gli scavi esplorativi hanno evidenziato alcune strutture archeologiche, in particolare a circa 40 cm dal piano di calpestio, un lacerto di circa un metro di pavimentazione in quadroni di cotto giallo-rossi di 30 cm di lato. Più in profondità, a circa 70-75 cm dal piano di calpestio, è invece emersa una pavimentazione in «pastellone» di colore rosso. Subito inferiormente a questa, è stata trovata un'ulteriore pavimentazione in mattoni (di circa 27 cm di lunghezza) posti a spina di pesce.

¹⁴³ Si tratta dell'edificio registrato nell'incisione di Domenico Lovisa (1717) già menzionata.

¹⁴⁴ Nelle ricostruzioni digitali proposte in appendice, in mancanza di dati certi circa l'esistenza di un fabbricato di modeste dimensioni tra le due ali del chiostro, si è preferito disegnare un terreno inedito, delimitato solo

Se dunque non tutta la struttura fu intaccata dal rogo e, come riporta la descrizione degli Zen, solo tra il 1542 e il 1543 si mise mano alla riedificazione dell'ala occidentale del chiostro, è possibile anche che le commedie documentate *a li Crosechieri* nel 1521 e l'anno seguente si fossero tenute proprio all'interno di questo spazio. Lo confermerebbe anche il fatto che, come ricorda sovente il Sanudo, agli spettacoli partecipava moltissima gente e tutte le proprietà dei Crociferi in città sono menzionate nelle condizioni di decima, fatte salve le usuali modalità di registrazione delle stesse, come di modeste dimensioni¹⁴⁵:

«In questa sera, a li Crosechieri fo recitata una altra comedia in prosa, per Cherea luchese e compagni, di uno certo vechio dottor fiorentino che havea una moglie, non potea far fioli etc. Vi fu assaissima zente con intermedi di Zuan Pollo e altri bufoni, e la scena era sì piena di zente, che non fu fato il quinto atto 'perché non si potè farlo, tanto era il gran numero di personex»¹⁴⁶

Abbandonando per un attimo gli aspetti prettamente architettonici demandati all'approfondimento all'interno della scheda allegata, quel che interessa qui notare, e che sarà poi oggetto di studio puntuale nella prossima sezione, è la qualità sociale e culturale delle relazioni intraprese dal convento, tutt'altro che limitate come per lungo tempo è stato affermato dalla storiografia¹⁴⁷. Al contrario i frati seppero circondarsi di illustri cittadini, di dotti letterati e raffinati artisti in più ambiti settoriali, dalla letteratura, al teatro, alle arti visive, destinando gran parte delle loro attenzioni e dei loro proventi all'arricchimento del proprio complesso.

1.2.2 Le monache agostiniane di Santa Caterina dei Sacchi

Poco o nulla si conosce anche del secondo complesso monastico dell'*insula* la cui fondazione perde le origini nell'ombra dell'alto Medioevo. Nonostante il corposo fondo veneziano composto da trentanove faldoni¹⁴⁸, le uniche informazioni risalgono alla nota descrizione di

da un muro a fungere da barriera per l'accesso al convento dall'esterno.

¹⁴⁵ ASVe, *Soprintendenti alle Decime del Clero*, 1564, b. 33, n. 173.

¹⁴⁶ M. Sanudo il giovane, *I Diarii*, cit., XXXII, col. 458 (13 gennaio *m.v.*).

¹⁴⁷ Vedi U. Franzoi-D. Di Stefano, *Le chiese di Venezia*, cit., p. 150.

¹⁴⁸ Presso l'Archivio di Stato di Venezia è conservato un fondo intitolato *Santa Caterina dei Sacchi* che si divide in tre sottoserie create a seguito dello smembramento dell'archivio originario e del trasferimento di buona parte della documentazione presso gli Archivi di Stato di Padova, Verona, Treviso. I nuclei documentari si dividono in «Atti per la documentazione veneziana (bb. 1-39), «Atti provenienti dall'Archivio di Stato di Padova» (bb. 1-10) e «Atti provenienti dall'Archivio di Stato di Verona» (bb. 1-45). Si tratta per la maggior parte di documentazione di natura economica e di libri di conti del XVII e XVIII secolo. Alcune buste, di particolare rilievo, contengono pergamene originali del XV e XVI secolo con testamenti e mansionarie (bb. 11 e 26), altre sono particolarmente interessanti per la documentazione relativa ad acquisti o imbonimenti di terreni (bb. 5, 20 e 21).

Flaminio Corner¹⁴⁹ e a una copia della cronaca delle famiglie Giustiniana e Gussoni conservata all'interno dell'archivio proprio del monastero¹⁵⁰. In entrambe si narra che i primi abitatori del complesso già nell'XI secolo fossero quel gruppo di *fratrum poenitentiae Iesu Christi* meglio conosciuti con il nome di monaci Sacchiti per la povertà dell'abito indossato (fig. 23)¹⁵¹.

L'Ordine nacque nel 1248 nel sud della Francia, in Provenza, e fu ufficialmente riconosciuto dalla Santa Sede sotto la regola di Sant'Agostino il 10 maggio 1251¹⁵². A dispetto delle scarse e spesso imprecise informazioni su questi frati, si trattava di un ordine piuttosto forte e ampiamente distribuito in tutta Europa: i suoi complessi nella seconda metà del secolo crebbero esponenzialmente tanto da contare nuove fondazioni in Francia, Belgio, Germania, Inghilterra, Scozia, Spagna e anche in Palestina. Ebbe però vita molto breve probabilmente a causa del potere dilagante delle due maggiori comunità mendicanti, i Francescani e i Domenicani, e venne soppresso nel 1274 da Papa Gregorio X nel Concilio di Lione¹⁵³.

Fu dunque in quell'anno che i frati abbandonarono il complesso veneziano, che venne allora ufficialmente assegnato da Papa Bonifacio VII a uso dei Crociati in partenza per la Terra Santa. Le cronache menzionate differiscono leggermente circa la motivazione dell'allontanamento dei monaci: se Flaminio Corner ricorda appunto la loro soppressione quale causa scatenante, la cronaca gentilizia narra invece che i Sacchiti si fossero allontanati volontariamente molto tempo addietro, ovvero a seguito dell'arrivo dei Crociferi e che «vedendo ogni giorno accrescer et concorrerli assai popolo che disturbava i loro officii» avessero deciso di ritirarsi sul monte Sinai.

Quale che sia la vera motivazione della partenza dei frati, il monastero vacante fu venduto l'8 giugno 1288 dal Pontefice Nicolò V, attraverso la mediazione dell'arcivescovo di Castello Bartolomeo Querini, al ricco mercante veneziano Giovanni Bianco con il patto però che «il

Vedi A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato*, cit., II, p. 126. Sugli archivi delle corporazioni vedi F. Cavazzana Romanelli, *Archivi monastici e illuminismo. Catastici e ordinamenti settecenteschi in area Veneziana*, in «Studi Veneziani», XX, 1990, pp. 133-162.

¹⁴⁹ F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, cit., pp. 211-215 e Id., *Notizie storiche*, cit., pp. 332-334.

¹⁵⁰ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 21, proc. A «Memoria tratta dalle Croniche di due famiglie Giustiniana e Gaussona», cc. 1r-3r.

¹⁵¹ Cfr. R. I. Burns-K. Elm, *Frați della Penitenza di Gesù Cristo*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, VI, Roma, Ed. Paoline, 1980, coll. 1398-1403.

¹⁵² R. W. Emery, *The Friars of the Sack*, in «Speculum», 18, 3, July 1943, pp. 323-334 ed Ead., *A note on the Friars of the Sack*, in «Speculum», 35, 4, October 1960, pp. 591-595. Vedi anche il più recente F. Andrews, *The Other Friars. The Carmelite, Augustinian, Sack and Pied Friars in the Middle Ages*, Woodbridge, Boydell, 2006.

¹⁵³ Cfr. C. Capizzi, *Il II Concilio di Lione e l'unione del 1274. Saggio bibliografico*, in «Orientalia Christiana Periodica», 51, 1985, pp. 87-122.

prezzo dovesser esser dispensato a poveri, et in altri pii usi»¹⁵⁴. Quest'ultimo, già possessore di una casa dirimpetto la chiesa, dall'altra parte del canale di Santa Caterina, decise di donare l'anno seguente alla giovane patrizia Bortolotta Giustinian¹⁵⁵ proveniente dal cenobio benedettino di Sant'Adriano di Costanziaca, tutte le sue proprietà, compreso il monastero da poco acquistato, perché vi fondasse un nuovo complesso¹⁵⁶. Il lascito fu poi confermato qualche anno più tardi anche attraverso il suo testamento datato 2 agosto 1291¹⁵⁷.

Sotto la regola di Sant'Agostino furono dunque radunate alcune monache eremitane che diedero vita al monastero chiamato, in onore dei primi abitatori, Santa Caterina dei Sacchi di cui Bortolotta divenne fondatrice e prima badessa (fig. 24). La scelta di aderire all'ordine agostiniano fu probabilmente dovuta al generale processo di rinnovamento di quest'istituzione, che prese piede anche a Venezia durante il XII secolo¹⁵⁸. Come osservato da Maria Pia Pedani, assai numerosi furono gli istituti femminili «agostiniani» eretti in città a partire dal Duecento e poi sviluppatisi per tutto il secolo successivo¹⁵⁹, anche se con questo termine venivano spesso considerate non solo le monache propriamente eremitane o canonichesse, ma in generale tutte coloro che avevano aderito alla regola di Sant'Agostino¹⁶⁰. Significativamente molti di questi nuovi istituti si attestarono ai margini del limite urbano, con una particolare concentrazione nell'area settentrionale della città oltre che nelle isole¹⁶¹: si pensi a Santa Maria degli Angeli di Murano (1187), a Santa Maria delle Vergini (1222), a Sant'Andrea della Zirada (1329) o a San Giacomo di Murano (1330).

Grazie a Bortolotta Giustinian iniziò per la nuova comunità una fervida stagione che durò fino all'avvento delle truppe francesi nei primi anni dell'Ottocento e che, nonostante le

¹⁵⁴ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 21, proc. A, c. 1v.

¹⁵⁵ Bortolotta era la figlia di Nicolò Giustiniani, un patrizio veneto che era stato costretto ad abbandonare l'abito benedettino per sposarsi e non interrompere la propria dinastia. Con la nascita dell'ultimo figlio era rientrato nello stato ecclesiastico insieme alla moglie Anna, figlia del doge Vitale Michiel, e si era fatto monaco insieme a lei nel convento di San Niccolò del Lido. Per una biografia di Nicolò Giustiniani vedi G. Gennari, *Notizie spettanti al beato Nicolò Giustinian Monaco di S. Niccolò del Lido*, Venezia, P. Naratovich, 1845.

¹⁵⁶ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 21, proc. A, cc. 6r-9r (8 ottobre 1289).

¹⁵⁷ *Ivi*, b. 1/2, «Prefazione».

¹⁵⁸ Sull'ordine agostiniano si veda B. Rano, *Agostiniane, monache*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma, Edizioni Paoline, I, 1974-1983, coll. 278-381; J. Doody-K. L. Hughes-K. Paffenroth (edited by), *Augustine and politics*, Lanham, Md., Lexington Books, 2005; L. Bourdua-A. Dunlop (edited by), *Art and the Augustinian order in early renaissance Italy*, Aldershot, Burlington, Ashgate, 2007; P. Piatti, *Il movimento femminile agostiniano nel Medioevo. Momenti di storia dell'Ordine eremitano*, Roma, Città nuova, 2007.

¹⁵⁹ Si tratta in realtà spesso di filiazioni ad altri monasteri preesistenti o spesso comunque i nuovi istituti si richiamavano a essi.

¹⁶⁰ Cfr. M. P. Pedani, *Monasteri di agostiniane a Venezia*, in «Archivio Veneto», 5, 124/125, 1985, pp. 35-78: p. 38.

¹⁶¹ Sui monasteri sorti nelle isole si veda G. Caniato-E. Turri-M. Zanetti (a cura di), *La laguna di Venezia*, Verona, Cierre, 1995, pp. 422-429 e il recente testo di C. Moine, *Chiostri tra le acque. I monasteri femminili della laguna nord di Venezia nel basso Medioevo*, Borgo San Lorenzo, All'insegna del Giglio, 2013.

grandi omissioni da parte della storiografia, elevò il monastero quasi al rango dei più cospicui in città per rendite e opere d'arte al suo interno¹⁶².

L'organizzazione verticistica dell'Ordine prevedeva ai ruoli più alti esclusivamente donne e, a capo di queste, una *badessa* cui erano riservati non solo compiti spirituali, ma anche l'amministrazione delle finanze dell'intero complesso e delle sue proprietà esterne: una posizione di grandissimo prestigio in una società ancora fortemente maschile¹⁶³. Ad affiancarla una *priora* oltre a un prete e un confessore. Vi erano poi tre *camerlenghe*, spesso scelte tra le monache più anziane, impegnate nella contabilità¹⁶⁴. All'interno di questa rigida strutturazione, la comunità prevedeva l'articolazione di altri compiti, da quello delle sacrestane che si occupavano della chiesa, a quello delle maestre per converse ed educande. Un documento di pochi anni precedente la soppressione del monastero ricorda infatti che al suo interno vi erano undici converse e sei educande di un'età compresa tra i sette e i sedici anni¹⁶⁵. Queste ultime erano giovani donne, quasi sempre di nobili origini, che entravano in monastero per completare la loro formazione e portavano di fatto grandissimi introiti al complesso¹⁶⁶.

Fattore, quello economico, non certo secondario nella storia di questo istituto, anzi si potrebbe dire quasi prioritario. Grazie infatti a ingenti lasciti e ricche mansionarie, ma anche a un'abile politica finanziaria, le monache in poco tempo riuscirono a strutturare un patrimonio fondiario e pecuniario di tutto rispetto che, come si avrà modo di analizzare

¹⁶² A eccezione del breve saggio degli anni Settanta di S. Moschini Marconi, *Note per la chiesa di Santa Caterina*, in «Quaderni della soprintendenza ai beni artistici e storici di Venezia», 7, 1978, pp. 31-39, l'unico studio strutturato su questo complesso è stato sviluppato in una tesi di dottorato all'Università di Princeton. Vedi F. Toffolo, *Art and the conventual life in Renaissance Venice: the monastery church of Santa Caterina de' Sacchi*, PhD. dissertation, Princeton University, Department of Art and Archaeology, a.a. 2004/2005.

¹⁶³ Sul tema del ruolo delle badesse all'interno dei monasteri e sulla loro elezione si rimanda a D. Harrison, *The age of abbesses and queens. Gender and political culture in early medieval Europe*, Lund, Sweden, Nordic Academic Press, 1998; K. Lowe, *Elections of Abbesses and Notions of Identity in Fifteenth and Sixteenth Century Italy, with Special Reference to Venice*, in «Renaissance Quarterly», 54, 2, 2001, pp. 389-429; vedi anche F. J. Griffiths, *The garden of delights. Reform and Renaissance for women in the twelfth century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2007.

¹⁶⁴ Per un approfondimento sulla vita monacale e l'organizzazione interna della comunità si veda V. J. Primhak, *Women in religious communities. The Benedictine convents of Venice, 1400-1550*, London, University of London, 1991, in particolare pp. 136-149 e G. Pomata-G. Zarri (a cura di), *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e barocco*, atti del Convegno storico internazionale, Bologna, 8-10 dicembre 2000, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005. Si faccia poi riferimento al grande apporto dato negli ultimi anni dai *women's studies* soprattutto per quanto concerne i casi toscani: si veda a titolo riassuntivo A. Thomas, *Art and piety in the female religious communities of Renaissance Italy. Iconography, space and the religious woman's perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

¹⁶⁵ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 37, c. s. n. (1805).

¹⁶⁶ Le *educande* avevano di solito un'età compresa tra i sei e i venticinque anni, non prendevano i voti e anzi spesso erano destinate al matrimonio. Pur non aspirando alla monacazione, durante il loro soggiorno all'interno del monastero erano costrette a rispettare le rigide norme della clausura. Vedi P. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press, 1991, pp. 96-100.

dettagliatamente più avanti, pose il monastero in posizione ravvicinata ai più ricchi monasteri della città, quali quello di Santa Zaccaria, San Lorenzo e Santa Maria della Celestia¹⁶⁷.

A dispetto del prestigio economico e successivamente culturale raggiunto dal complesso, l'impianto architettonico della chiesa e del monastero rimase nei secoli votato a quella semplicità ed essenzialità che la severa clausura richiedeva¹⁶⁸. Una chiesa di modeste dimensioni, ad aula unica, priva di qualsiasi decorazione all'esterno accoglieva le monache, scelta che certo doveva i suoi influssi agli ordini dei predicatori, ma che era determinata anche dalle funzioni proprie delle chiese delle comunità femminili in cui le religiose dovevano essere completamente isolate da tutto, anche dai preti o confessori che celebravano gli uffici. Proprio a questa necessità assolveva uno degli elementi più rappresentativi della clausura in generale e di questa chiesa nello specifico: il barco, un elemento tipico dell'architettura conventuale trecentesca¹⁶⁹.

Come manufatto architettonico fondamentale per i monasteri cui potevano accedere anche laici, esso doveva permettere la contemporanea presenza di clero e secolari alla stessa funzione, senza che vi fosse connessione visiva tra i diversi membri. Il proposito di creare delle zone appartate aveva origine molto antica e si poteva far risalire addirittura ai primi secoli della Cristianità, ovvero a quando si usava distinguere la chiesa femminile da quella estiva¹⁷⁰. Per questo motivo numerose furono le soluzioni adottate anche in città: la più sofisticata prevedeva che l'ambiente riservato alle monache fosse ubicato alle spalle dell'altare maggiore e comunicante direttamente con esso attraverso delle aperture occluse da grate metalliche. Questo genere di organizzazione era solitamente adottato per le chiese di grandi

¹⁶⁷ Cfr. J. G. Sperling, *Convents and the body politic in late Renaissance Venice*, Chicago-London, The University of Chicago press, 1999 e le tabelle allegate.

¹⁶⁸ Per una descrizione del complesso si veda la scheda architettonica.

¹⁶⁹ Sull'architettura monastica la bibliografia è molto vasta, senza pretese di esaustività si menzionano i testi più significativi: C. A. Bruzelius, *Hearing Is Believing: Clarissan Architecture, ca. 1213-1340*, in «Gesta», 31, 2, *Monastic Architecture for Women*, 1992, pp. 83-91 e Ead., *Nuns in Space: Strict Enclosure and the Architecture of the Clarisses in the Thirteenth Century*, in I. Peterson (edited by), *Clare of Assisi: A Medieval and Modern Woman* (Clarefest: Selected Papers, VIII, New York, The Franciscan Institute, 1996, pp. 41-62; H. Hills (a cura di), *Architecture and the politics of gender in early modern Europe*, Aldershot, Ashgate, 2003. Sull'utilizzo del barco si veda nello specifico il saggio di M. B. Hall, *The Tramezzo in the Italian Renaissance, Revisited*, in S. E. J. Gerstel (edited by), *Thresholds of the sacred. Architectural, art historical, liturgical and theological perspectives on religious screens, East and West*, Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Harvard University press, 2006, pp. 215-233.

¹⁷⁰ Cfr. L. Grassi, *Iconologia delle chiese monastiche femminili dall'alto medioevo ai secoli XVI-XVII*, in «Arte Lombarda», IX, 1, 1964, pp. 131-150. Sulla segregazione dei diversi sessi di veda A. W. B. Randolph, *Regarding women in sacred space*, in G. A. Johnson-S. F. Matthews Grieco (edited by), *Picturing women in Renaissance and Baroque Italy*, Cambridge, Cambridge university press, 1997, pp. 17-41 e M. Ashton, *Segregation in Church*, in W. J. Sheils- D. Wood (edited by), *Women in the Church. Papers read at the 1989 Summer Meeting and the 1990 Winter Meeting of the Ecclesiastical history Society*, Oxford, Published for the Ecclesiastical history Society by Basil Blackwell, 1990, pp. 237-294.

dimensioni e se ne trovano raffinati esempi a San Zaccaria e San Lorenzo¹⁷¹. Più spesso erano invece realizzate strutture a portico a più campate (in un primo tempo lignee e poi lapidee) che attraversavano trasversalmente le chiese e al cui interno erano collocati altari e cappelle gentilizie. Questi manufatti erano assai diffusi a Venezia (un esempio lo si aveva anche all'interno dell'attigua chiesa dei Crociferi), ma oggi ne rimane memoria solo all'interno della chiesa di San Michele in Isola¹⁷².

Un altro tipo di coro frequente a Venezia e utilizzato anche all'interno della chiesa di Santa Caterina era il *barco pensile*, una struttura lignea sospesa su due colonne che sovrastava l'ingresso alla chiesa, addossata direttamente alla controfacciata e collegata direttamente al monastero attraverso una porta. Da qui le monache potevano assistere attraverso delle finestre rettangolari protette da grate alle funzioni religiose. Strutture analoghe persistono ancora nell'omonima chiesa a Mazzorbo e a Sant'Alvise.

La realizzazione di ambienti separati all'interno della chiesa non era però che una delle rigide prescrizioni imposte dalla clausura, altri elementi vincolavano la vita delle monache al fine di favorire, come recitavano le *ordinationes* dei Patriarchi, la protezione della puretà e delle virtù morali delle monache e la loro educazione spirituale¹⁷³. Il più significativo di questi erano le alte mura che dovevano proteggere dallo sguardo «esterno» e che, come ha scritto Marilyn Dunn¹⁷⁴, si caricavano del compito di dividere il sacro dal profano, spesso oggetto anche del contendere con i vicini limitrofi. Non infrequenti erano infatti le liti qualora i palazzi superassero in altezza i confinamenti del monastero o qualora venissero aperte delle finestre verso le proprietà monastiche. Anche il complesso di Santa Caterina era completamente

¹⁷¹ Per il caso della chiesa di San Zaccaria si rimanda ai testi *Chiesa San Zaccaria Venezia*, Venezia, Tip. Salvagno, 1988; B. Aikema-E. Zucchetta (a cura di), *La facciata della chiesa di San Zaccaria a Venezia. Percorsi di storia e conservazione*, Saonara, Il Prato, 2010. Per la chiesa di San Lorenzo i testi di riferimento sono M. De Min, *La chiesa di San Lorenzo di Castello a Venezia. Le fasi costruttive dal IX al XII secolo: alcune analogie con San Marco*, in «Scienza e tecnica del restauro della Basilica di San Marco», 1, 1999, pp. 189-217 e F. Mancuso (a cura di), *Il recupero del convento di San Lorenzo. Spazi e architetture per gli anziani a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2007.

¹⁷² Un altro celebre barco era quello di San Maria della Carità, demolito nel corso dei lavori dei primi anni dell'Ottocento per far posto alle Gallerie dell'Accademia. Vedi P. Modesti, *I cori nelle chiese veneziane e la visita apostolica del 1581. Il «barco» di Santa Maria della Carità*, in «Arte Veneta», 59, 2002, pp. 39-66.

¹⁷³ Un tema, quello della clausura e della monacazione forzata, che vanta una corposa bibliografia, soprattutto di origine anglosassone dove gli studi di genere sono più radicati. A titolo riassuntivo si vedano: L. Eckenstein, *Woman under monasticism. Chapters on saint-lore and convent life between A.D. 500 and A.D. 1500*, New York, Russell & Russell, 1963; R. Canosa, *Il velo e il cappuccio: monacazioni forzate e sessualità nei conventi femminili in Italia tra Quattrocento e Settecento*, Roma, Sapere 2000, 1991; J. G. Sperling, *Convents and the body, cit.*; G. Zarri, *Recinti: donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000 e M. Laven, *Virgins of Venice. Enclosed lives and broken vows in the Renaissance convents*, London, Penguin, 2003.

¹⁷⁴ Vedi D. E. Katz, *The Ghetto and the gaze in early modern Venice*, in H. L. Kessler-D. (edited by), *Nirenberg Judaism and Christian art. Aesthetic anxieties from the catacombs to colonialism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2011, pp. 233-262.

cinto lungo tutta la sua proprietà da alte mura che superavano i 12 piedi d'altezza (più di 4 metri)¹⁷⁵. Non mancano poi all'interno dell'archivio delle monache cause intentate contro i proprietari degli stabili adiacenti accusati di aver sopraelevato le loro strutture tanto che, come lamentano le stesse agostiniane, «ci haverebbono veduto per tutto il monasterio fino nell'Anima»¹⁷⁶. Una misura coercitiva quella delle alte e spesse mura di clausura che non raramente è stata messa in connessione con quella introdotta nel 1516 con la fondazione a Venezia del primo ghetto¹⁷⁷.

Accanto a questi provvedimenti, rigidamente normati erano anche i luoghi simbolo del contatto con il mondo esterno come il *parlatorio* (fig. 25) e la *ruota* (ovvero l'unico mezzo attraverso cui potevano avvenire i contatti oltre il monastero) ricordata dal Patriarca Tiepolo nella sua visita al monastero l'anno 1620 e segnalata perché di dimensioni tali da farvi entrare una persona¹⁷⁸.

Tali misure divennero per tutti gli istituti ancora più restrittive con la riforma dei monasteri conventuali femminili attuata a Venezia nella prima metà del Cinquecento¹⁷⁹. Ben nota è l'invettiva del diarista Girolamo Priuli contro queste comunità definite ormai «pubblici bordelli» e additate come le cause della decadenza anche politica della città¹⁸⁰. I monasteri, come dimostrato da più fonti, erano ormai divenuti il rifugio prediletto dall'aristocrazia veneziana impegnata, attraverso l'esercizio della monacazione forzata delle proprie figlie, a preservare il patrimonio familiare¹⁸¹. Jutta Gisela Sperling ha calcolato che nel 1581 più del 50% delle donne patrizie visse in convento: secondo le fonti fiscali di quell'anno infatti le

¹⁷⁵ Il dato è riportato in ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 18, filza A, c. s. n. (1 dicembre 1723).

¹⁷⁶ Si tratta di una causa intentata contro la famiglia Enzo intorno al 1568. *Ivi*, b. 21, proc. 9, cc. 9r-14r.

¹⁷⁷ Cfr. D. E. Katz, *The Ghetto*, cit., p. 237 e la relativa bibliografia.

¹⁷⁸ «Vicino alla porta che si entra dal parlatorio nel monastero vi è una ruoda che vi puol entrare una persona». In ASPVe, Curia, Archivio segreto, *Visite patriarcali a monasteri femminili*, b. 5, Visite Tiepolo (1620-1627).

¹⁷⁹ Sulla riforma dei monasteri nella prima metà del secolo si veda: P. Paschini, *I monasteri femminili in Italia nel '500*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, atti del convegno Bologna 2-6 settembre 1958, Padova, Antenore, 1960, pp. 31-60; K. Walsh, *The observance: sources for a history of the observant reform movement in the order of Augustinians friars in the fourteenth and fifteenth centuries*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XXXI, I, 1977, pp. 40-67; G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, Torino, Einaudi, 1986, pp. 357-429 e G. Fagnito, *Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992, pp. 115-205. Per il caso specifico veneziano si veda invece l'esauritivo saggio di M. P. Pedani, *L'osservanza imposta: i monasteri conventuali femminili a Venezia nei primi anni del Cinquecento*, in «Archivio Veneto», V, 179, 1995, pp. 113-125.

¹⁸⁰ G. Priuli, *I diarii*, [1494-1512], in R. Cessi (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXIV, p. III, IV, Bologna, Zanichelli, 1938-41, pp. 33-39.

¹⁸¹ Sul tema delle doti monacali si rimanda ai celebri studi di Stanisław Chojnacki. Vedi S. Chojnacki, *Patrician Women in Early Renaissance Venice*, in «Study in the Renaissance», 21, 1974, pp. 176-203; Id., *Dowries and Kinsmen in Early Renaissance Venice*, in «Journal of Interdisciplinary History», 5, 1975, pp. 571-600.

monache erano in città più di 2.500, valore che era salito a 2.900 nel 1642¹⁸². La monacazione rappresentava dunque il destino più o meno obbligato di molte delle figlie di famiglie patrizie, non solo per questioni dotali, ma anche per strategie matrimoniali di lungo periodo perseguite al fine di mantenere quanto più chiuso il sistema nobiliare¹⁸³. Un fenomeno, quello dell'endogamia, che rappresentò una piaga sociale per la città e per la conservazione della sua aristocrazia, tanto che si può desumere che i matrimoni nobiliari stimati intorno ai 40 casi tra il 1560 e il 1574, scesero a quasi la metà l'anno seguente¹⁸⁴.

La monacazione contro la volontà delle novizie fu dunque una pratica dilagante -non solo a Venezia- cui anche la letteratura non rimase indifferente e che fu anzi ampiamente dibattuta anche per voce delle stesse monache attraverso le loro numerose cronache in cui significativamente la professione viene comparata alla morte¹⁸⁵. Così, ad esempio, denuncia il fenomeno tragicamente vissuto sulla propria pelle la suora Arcangela Tarabotti, sfruttando l'unica libertà ancora pienamente concessale, ovvero la scrittura: «quel' luogo che i parenti presentano alle fanciulle come un paradiso terrestre e che a poco a poco si rivela loro come inferno [...] perché privo di speranze di uscire»¹⁸⁶.

Il *climax* si raggiunge in una nota cronaca modenese della metà del Cinquecento che rappresenta un archetipo che vanterà lunga tradizione:

«Li cittadini per dare grande dote a una figliola cacciano le altre in le sore [...] et scavezano poi el colo, e le gambe a quelle che maridano et alla sora la scavezano tutta de osse in ossa, et quando sono serate nel monestero el se crede che maledissano el di e la hora che le ge furno cacciate dentro, et doventano arabiate quando doveriano doventare beate»¹⁸⁷

Ancorché estremo, per la forza del linguaggio adoperato questo frammento di brano

¹⁸² Vedi J. G. Sperling, *Convents and the body*, cit., pp. 18-71. Cfr. inoltre BCMCVe, Mss. P.D. 230 b-II «Description de tutte le aneme che sono in la cita fata l'anno 1581» e ASVe, *Miscellanea Codici I*, Storia Veneta, filza 128 «Ristretto delle anime che sono nella città di Venezia». Si tratta di valori che certo non tengono conto dei monasteri ubicati nelle isole. E' probabile invece che in questi dati rientrino anche educande e converse. Vedi M. Laven, *Virgins of Venice*, cit., p. 202, nota n. 10.

¹⁸³ Cfr. M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988; A. Molho, *Marriage alliance in late medieval Florence*, Cambridge, Mass.-London, Harvard university press, 1994 o ancora G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in M. De Giorgio-C. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma, Laterza, 1996, pp. 283-303.

¹⁸⁴ Vedi V. Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica: 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma, Jouvence, 1997, p. 391, tabella 12.

¹⁸⁵ Per un racconto sinottico delle cronache redatte da monache vedi K. J. P. Lowe, *Nuns' chronicles and convent culture in Renaissance and Counter-Reformation Italy*, Cambridge, Cambridge university press, 2003. Sul tema della monacazione come simbolo di morte si veda invece A. Molho, *Tamquam vere mortua. Le professioni religiose femminili nella Firenze del tardo Medioevo*, in «Società e storia», 43, 1989, pp. 1-44 e J. A. K. McNamara, *Sisters in Arms. Catholic nuns through two millennia*, Cambridge, Harvard University press, 1996, p. 537.

¹⁸⁶ F. Mediolani (a cura di), *L'Inferno monacale di Arcangela Tarabotti [1640-50]*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990

¹⁸⁷ T. de' Bianchi detto de' Lancillotti, *Cronaca modenese*, 1542.

testimonia una prassi ormai consolidata che si riflesse di contro in atteggiamenti illeciti da parte delle monache che non solo trasgredirono sovente le regole imposte dalla clausura (come uscire dai conventi, indossare abiti comuni, mantenere dei propri beni privati o delle serve laiche), ma si abbandonarono spesso a vizi e lussuria come descritto dal Priuli e da cronisti contemporanei¹⁸⁸.

In più occasioni la Repubblica e la Santa Sede cercarono di adoperarsi per risolvere il dilagare di questi episodi ma senza ottenerne successo. Già dalla seconda metà del Quattrocento, per lo più per volontà di alcuni Patriarchi, si cercò di frenare il lassismo delle monache attraverso la limitazione delle deroghe alla clausura, ma fu solo il 29 giugno del 1509, in pieno periodo Interdetto, che il Senato sancì la prima di una nuova serie di leggi contro chi -monache o persone esterne- avesse violato i confini sacri del convento¹⁸⁹. Seguirono poi alcune delibere del Consiglio dei Dieci nel 1514 a porre sotto severo regime l'uso dei parlatori, l'accesso ai monasteri da parte di esterni e anche l'uso di camerieri laici¹⁹⁰ e l'introduzione nel 1520 di una nuova magistratura atta al controllo delle strutture conventuali, i Provveditori sopra i monasteri, trasformata in organo ordinario qualche anno più tardi¹⁹¹.

A prescindere da queste contromisure, fu durante il patriarcato di Antonio Contarini che si attuò una programmatica riforma dei monasteri femminili attraverso l'introduzione nel monastero conventuale di una comunità di monache osservanti. Il primo monastero coinvolto fu quello di Sant'Anna, seguirono poi via via per disposizione papale quelli di San Zaccaria, Santi Biagio e Cataldo, Santa Marta, Santa Maria delle Vergini, Santa Croce, etc. Non fu invece coinvolto il monastero di Santa Caterina sebbene numerosi fossero gli episodi scandalosi che lo avevano reso protagonista come lo stupro nel 1446 ricordato dal Tassini a opera di Domenico Contarini e Paolo Erizzo ai danni di suor Ginevra Querini¹⁹² o la nota vicenda raccontata da Marin Sanudo in cui le monache per evitare che il vicario pontificio entrasse nel 1517 nel monastero per una disputa avuta sulla nomina di una conversa, si chiusero all'interno del campanile e iniziarono a suonare le campane a martello creando gran tafferuglio in tutta la contrada:

¹⁸⁸ Si vedano V. Primhak, *Women in Religious Communities*, cit. e L. J. McGough, *Raised from the Devil's Jaws'. A Convent for Repentant Prostitutes in Venice, 1530-1670*, PhD. dissertation, Northwestern University, 1996/1997.

¹⁸⁹ ASVe, *Senato Terra*, reg. 16, c. 113r (29 giugno 1509).

¹⁹⁰ ASVe, *Compilazione Leggi*, b. 288 (4 maggio 1514; 5 luglio 1514; 30 agosto 1514).

¹⁹¹ Vedi I. Giuliani, *Genesi e primo secolo di vita del Magistrato sopra Monasteri. Venezia 1519-1620*, Padova, Tipografia del Seminario, 1963.

¹⁹² G. Tassini, *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia, Premiata tipografia di G. Cecchini, 1863, pp. 155-156.

«Hor il Patriarca vol esser ubedito, et tolse l'aiuto dil brazo secular di capitani, e questa note fe' romper le porte dil monaster e intrar dentro. Le monache si serono in campaniel sonando campana martello; sichè in la contrà fu gran remor. Et questa matina diti parenti venero in Colegio a dolersi. Fo mandato a dir al Patriarca venisse doman in Colegio; el qual vol omnino la Badessa e le altre, qual l'ha scomunicate, li domandi venia, poi farà di raxon quello li parerà»¹⁹³

O ancora i Provveditori sopra i monasteri testimoniano di essere venuti a conoscenza nel 1658 di una festa in maschera organizzata a carnevale da alcuni patrizi veneziani e un certo Conte Gambara all'interno del parlatorio¹⁹⁴.

Le restrizioni furono ancor più intensificate durante gli anni della Controriforma, in particolare con il *Decretum de regularibus et monialibus* nato nell'ambito della XXV sessione del Concilio tridentino (3-4 dicembre 1563) in cui furono sentenziate le 22 deliberazioni che introducevano la riforma della vita comunitaria nelle famiglie religiose maschili e femminili cui seguirono le copiose *ordinationes* dei Patriarchi¹⁹⁵.

Nonostante le numerose denunce e promesse di scomunica presentate da questi ultimi alle monache per i loro comportamenti illeciti, in particolar modo, come si vedrà, per la pratica consolidata all'interno del monastero di non accogliere novizie di origine non patrizia, il complesso non mancò di distinguersi dal punto di vista culturale oltre che economico. Prestigio che si legge dalla quantità e qualità delle opere d'arte di cui si circondarono le monache ricordate da tutte le fonti, tra tutte la celebre pala del Veronese con il *Matrimonio mistico di Santa Caterina*, ammirate in pompa magna dai Veneziani in occasione delle celebrazioni per le investiture delle Badesse¹⁹⁶. Non meno vitale doveva apparire come centro di insegnamento: si è già ricordata l'accoglienza al suo interno di nobili ragazze che venivano personalmente educate dalle monache, vi è poi la costante presenza registrata dalle filze di conti di «cattedratici» ovvero maestri e grammatici a disposizione delle monache¹⁹⁷.

¹⁹³ M. Sanudo il giovane, *I Diarii, cit.*, XXV, coll. 25-26 (10 settembre 1517).

¹⁹⁴ ASVe, *Provveditori sopra il monastero*, b. 270 (7 marzo 1658). L'episodio è citato in J. G. Sperling, *Convents and the body*, p. 160. Come confermano i moniti del Patriarca Trevisan, il carnevale rappresentava anche per chiese e monasteri veneziani un momento di grande trasgressione: vedi ASPVe, Curia, Archivio segreto, *Visite patriarcali a monasteri femminili*, b. 2, «Monalium. Visitationum sub Reverendissimo Ioanne Trivisano Patriarca Venetiarum, 1560-1589», 1588, c. 83v.

¹⁹⁵ Con il *Decretum de regularibus et monialibus* il Pontefice imponeva nuove rigide regole di clausura a tutte le comunità religiose femminili indipendentemente dalle loro regole individuali, dai privilegi o esenzioni. Cfr. F. Medioli, *La clausura delle monache nell'amministrazione della Congregazione Romana sopra i Regolari*, in G. Zarrì (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto Medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, atti del 6° Convegno del Centro di studi farfensi, Santa Vittoria in Matenano, 21-24 settembre 1995, San Pietro in Cariano, Il segno dei Gabrielli, 1997, pp. 249-301.

¹⁹⁶ ASVe, *Corporazioni religiose soppresse, Santa Caterina dei Sacchi*, b. 32, proc. H.

¹⁹⁷ *Ivi*, b. 9, filza 1.

Considerevole infine era il ruolo economico svolto dal monastero che vantava un cospicuo patrimonio monetario e immobiliare, gestito dalle monache attraverso i loro procuratori, che permise di estendere i loro confini, come si vedrà, in gran parte dell'isola e di avocarsi interi feudi nella Terraferma.

I.3 Racconti paralleli: prime dinamiche urbane degli enti ecclesiastici (XIV-XV secolo)

Si è fatto breve cenno, in introduzione di capitolo, all'importanza per la storia urbana di un'analisi di lungo periodo e come, ancor più, essa appaia inevitabile quando siano i processi di trasformazione subiti dal territorio a essere posti in discussione. Lo impone ovviamente la scala dimensionale della città, per cui l'equazione «maggiore estensione degli interventi, maggiore dispendio di tempo» trova certo la più esplicita conferma. Lo esige soprattutto la necessità di addentrarsi nei sistemi di relazione, siano essi di carattere economico, politico o sociale, alla base delle dinamiche di configurazione degli ambienti urbani.

Va da sé che muoversi nelle trame di fatti politici e culturali che possono aver influito sulla qualificazione strutturale della città o, in questo caso, di una sua parte, non sia certo agevole, ancor più mano a mano che ci si spinga indietro nel tempo. Ciò obbliga non solo a districarsi, come si è detto, tra fonti primarie di natura differente, di difficile consultazione per loro voluta reticenza a «parlare» o per il loro carattere enigmatico con il riferimento a luoghi ed eventi di non facile ricostruzione, ma anche a compiere veri e propri balzi temporali e trasversali tra oggetti di indagine diversi.

Per comprendere dunque le dinamiche che, alla fine del Cinquecento, portarono alla definizione del nuovo limite settentrionale della città, è necessario partire proprio dagli istituti religiosi di cui si è appena vista la nascita e formazione, ovvero dai due operatori che nell'area possedevano gli interessi più radicati. L'obiettivo è quello di legare storie che sono finora state analizzate parallelamente e in maniera sincronica, per ricostruire azioni e responsabilità di questi protagonisti nella strutturazione dell'assetto insediativo. Lo si farà a partire prevalentemente da documenti inediti emersi all'interno del fondo privato di Santa Caterina dei Sacchi¹⁹⁸ e dell'archivio Gradenigo rio Marin conservati presso l'Archivio di Stato di

¹⁹⁸ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, bb. 1-39. In particolare qui si rinvia soprattutto alle buste 20, 21 e 26. Quest'ultima raccoglie tutte le pergamene originali riferibili a testamenti, passaggi di proprietà e lasciti a favore del monastero.

Venezia¹⁹⁹ e di alcuni fondi familiari della Biblioteca Correr²⁰⁰.

Se nei paragrafi precedenti si è cercato di dar conto della morfologia urbana delle terre emerse, l'attenzione si rivolge ora allo spazio acqueo, a quell'estensione stagnante che ancora nel XV secolo delimitava a nord l'isola. E' in questa sacca paludosa che nella seconda metà del Quattrocento, precisamente tra il 1456 e il 1463, si rileva un'interessante concentrazione di operazioni economiche da parte dell'Ordine dei Crociferi. Si tratta di una serie di livelli francabili²⁰¹ riguardanti i terreni acquitrinosi di loro proprietà che si estendevano, come dimostrano le misurazioni descritte e rappresentate in un pregevolissimo disegno acquerellato quattrocentesco allegato al fascicolo²⁰², per tutta la lunghezza dell'*insula* fino a raggiungere l'isola di San Michele. Fu un'energica e frenetica politica di vendite e concessioni di porzioni di palude da parte dei *fratres*, cui si affiancò un'altrettanto sostenuta serie di livelli insistenti sui terreni di loro proprietà che si sviluppavano dal campo dei Crociferi fino al complesso di Santa Caterina dei Sacchi.

Il primo di questi contratti data 6 giugno 1456 e fu redatto dal notaio Filippo Triolo²⁰³. Con esso il priore Giovanni Buoso concesse con licenza apostolica a Girolamo Barbadito (forse una corruzione del cognome Barbarico o Barbarigo) *quondam* Pietro e a Matteo Tiepolo *quondam* Andrea un livello perpetuo da rinnovarsi ogni ventinove anni sopra il «mandrachium sive paludem» che fronteggiava il convento.

Prima di analizzare in dettaglio questa concessione, ci si soffermi però su alcuni dati

¹⁹⁹ Vedi ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237. Come recita l'attergazione della filza «scritture pertinente le aque driedo li Crosechieri, et Sancta Catherina», all'interno del fascicolo sono state raccolte numerose copie di atti notarili riguardanti i livelli concessi dai padri Crociferi a privati cittadini o alle vicine monache di Santa Caterina. In calce sono inoltre conservate cinque pergamene originali relative a questi *istrumenti* e una raffinata mappa acquerellata probabilmente di fine Quattrocento. Colgo qui l'occasione per ringraziare Elena Svalduz per la cortese segnalazione di questi importanti documenti come di altre preziose fonti.

²⁰⁰ *Infra*.

²⁰¹ Il «livello» era il principale strumento giuridico attraverso il quale si praticava a Venezia il credito privato. Esso veniva attuato mediante un normale atto di compravendita (di un immobile o di beni terrieri) e la successiva concessione del godimento del bene al venditore in cambio di un canone annuo, chiamato appunto livello. Vi era poi la possibilità da parte del venditore di recuperare la proprietà del bene ceduto attraverso la restituzione del capitale. Cfr. G. Corazzol, *Varietà notarile: scorcio di vita economica e sociale*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, VI, pp. 775-791: p. 778.

Per un approccio storico-economico al tema della proprietà in antico regime si rimanda a P. Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, Napoli, Editoriale scientifica, 2006; S. Cerutti, *À qui appartiennent les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 62, 2, 2007, pp. 355-383, in particolare pp. 375-377; M. Barbot, *Per una storia economica della proprietà dissociata. Efficacia e scomparsa di un «altro modo di possedere» (Milano, XVI-XVII secolo)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 2008, pp. 33-62 e G. Alfani-M. Barbot (a cura di), *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale: 1400-1850*, Venezia, Marsilio, 2009.

²⁰² Per una sua puntuale descrizione si rimanda alle schede iconografiche in appendice.

²⁰³ La vicenda contrattuale si snoda attraverso numerosi atti notarili: cfr. ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, cc. 5r-18v e la quarta pergamena non datata a terminazione della filza.

significativi che emergono dal documento. Come assai frequentemente accadeva nelle disposizioni legislative e negli atti di tal genere, il notaio anche in questo caso si premura di registrare, mediante un lungo preambolo, le vicende che hanno preceduto l'episodio. Ciò permette di inserirsi direttamente nella continuità e tradizione delle operazioni espansive e di ricostruire una cronistoria dei diritti giurisdizionali *ivi* insistenti²⁰⁴.

Si segua dunque attraverso le carte notarili la storia di questi terreni che prende avvio da una richiesta inoltrata -e poi accolta il 18 dicembre 1357- dal priore dei Crociferi Tommaso da San Severino Marche ai tre Giudici del Piovego affinché fosse riconosciuta la proprietà dei terreni acquitrinosi all'Ordine. Il frate non solo richiede, e ottiene, che i Giudici (Giovanni Tiepolo, Ugolino Contarino ed Elia Giustiniano) si rechino «secundum officii nostri rigorem, et consuetudinem, et capitularis tenorem» a effettuare le misurazioni, ma porta di persona (*perduxit coram*) la documentazione precedente in suo possesso.

La vicenda fa così un ulteriore balzo indietro e ritorna alla donazione testamentale di Bonavere Gussoni (dicembre 1170) dell'amplessimo comparto di palude di sua proprietà che si estendeva per circa 300 metri verso ovest fino al luogo di Santa Maria in Valverde (poi Misericordia) e per altrettanto verso sud, fino al rio Priuli (oggi rio terà dei Franceschi)²⁰⁵.

«Ego quidem Bonus Habere Grossoni de confinio Sancta Sophia cum meis heredibus [...] offero et concedo, atque transacto suprascripta dicta ecclesia Sancta Maria de Crucianis tota mea paludem, quod stat retro mea domo, qua verso palude uno suo capite firmat in canale de Muriano, at alio capite, qui stat retro mea domo, et de domo aliquorum bonorum hominorum, uno vero suo latere firmat in comenzaria quae discurrit in rivo Sancti Apostoli, et alio latere firmat in comenzaria, quae discurrit in rivo Baduario. In qua suprascripta palude aedificata est suprascripta dei ecclesia Sanctae Mariae de Crucianis»²⁰⁶

Quale dunque il significato di un racconto a ritroso nel tempo? Perché ricordare, a distanza di quasi tre secoli, la donazione privata di Bonavere? Che non si tratti di un mero preambolo di contestualizzazione e che vi si nasconda in realtà una motivazione più forte, appare evidente. La ragione è da cercarsi a mio avviso nella stringente necessità da parte dell'Ordine di comprovare che le sue abbondanti pertinenze (in totale circa nove ettari) derivassero da una proprietà non pubblica, ma soprattutto che tale lascito fosse stato effettuato ben prima delle disposizioni della magistratura del Piovego. Come si vedrà infatti dettagliatamente nei

²⁰⁴ Sull'importanza della registrazione e trasmissione di questi documenti cfr. E. Crouzet-Pavan, *Sviluppo e articolazione della città*, in G. Arnaldi-G. Cracco-A. Tenenti, (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1997, pp. 729-781.

²⁰⁵ Vedi il paragrafo I.2.1.

²⁰⁶ ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, c. 6v.

prossimi paragrafi, già sul finire del Duecento prese avvio un'intensa campagna di controllo e recupero delle terre e acque demaniali, con la quale si tentò di sorvegliare e dirigere più direttamente la formidabile crescita urbana in atto²⁰⁷. Le precauzioni preliminari adottate dai magistrati a tal fine furono numerose: proclami pubblici, interrogatori dei possibili detentori di diritti sulle paludi e soprattutto verifiche dirette tramite frequenti sopralluoghi. La procedura era abbastanza semplice: spesso grazie all'ausilio di imbarcazioni, si giungeva all'area da esaminare, si piantavano dei pali a delimitazione della superficie su cui poi si tendeva una corda per determinare il confine di pertinenza. All'interno del perimetro così formato si misuravano il fango e le paludi e si registravano i dati. Sovente però questi ultimi risultano di difficile decifrazione perché, cosa significativa, le misurazioni venivano spesso effettuate senza operare una netta distinzione tra acqua e terra²⁰⁸.

Allo stesso modo agiscono i tre Giudici cui si era rivolto Tommaso da San Severino: insieme ad alcuni testimoni e pescatori si recano in sopralluogo fino all'isola di San Michele e da lì iniziano a effettuare, *per signa pallos et metas*, le misurazioni che vengono poi riportate minuziosamente sia in una relazione scritta che nell'acquerello menzionato (fig. 26), in un secondo momento. Il disegno, che non riporta datazione, è infatti per qualità formale e grafica sicuramente posteriore alla sentenza del 1361 e fu con ogni probabilità redatto tra gli anni novanta del Quattrocento e i primi del Cinquecento. Lo confermerebbe la presenza all'interno del disegno di palazzo Sceriman (o Seriman) ai Gesuiti già terminato²⁰⁹ e del complesso di calle dei Volti ancora in fase costruttiva²¹⁰. A ciò si aggiunga l'esistenza del rio che lambiva la chiesa di Santa Caterina dei Sacchi di cui non si trova più traccia nella veduta del de' Barbari, né nel *catastico* dei Savi ed Esecutori alle Acque del 1502²¹¹.

In una prospettiva ancora dai caratteri incerti e dalle evidenti imprecisioni²¹², ciò che coglie

²⁰⁷ Vedi E. Crouzet-Pavan, *Sviluppo e articolazione*, cit.

²⁰⁸ S. Moretti, *Il complesso dei domenicani*, cit., p. 527.

²⁰⁹ Realizzato alla fine del Quattrocento per la famiglia Dolce, poi passò ai Contarini e infine agli Sceriman. È ricordato anche nel 1663 da Giustiniano Martinioni: F. Sansovino, *Venetia città nobilissima, et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansonino. Con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città, fatte, & occorse dall'anno 1580 sino al presente 1663 da D. Giustiniano Martinioni*, [1663], in Venetia, appresso Steffano Curti, 1663, p. 386. Vedi anche G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario. Guida storico-artistica*, ristampa, presentazione di N. Vianello, Trieste, LINT, 1994, p. 396.

²¹⁰ Il complesso fu realizzato a partire dal 1495 e poi in parte riedificato nel 1753. Vedi G. Gianighian-P. Pavanini (a cura di), *Dietro i palazzi. Tre secoli di architettura minore a Venezia 1492-1803*, catalogo della mostra, Venezia, Arsenale editrice, 1984, pp. 45-52, pp. 72-73 e P. Maretto, *La casa veneziana nella storia della città. Dalle origini all'Ottocento*, seconda edizione, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 383-387.

²¹¹ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 219.

²¹² La più rilevante è certamente l'orientamento nord-sud della chiesa di Santa Caterina dei Sacchi al posto di quello accertato est-ovest.

subito l'attenzione di chi guarda è l'accuratezza della raffigurazione dell'ambiente antropizzato: la pleiade di *insulae* che dalla Misericordia si estendono in direzione est fino ai Biri e a nord fino alle isole di San Cristoforo e San Michele, i sistemi di collegamento a loro connessione esemplarmente rappresentati nei loro materiali da costruzione, gli impianti edilizi in cui tra le case seriali di natura popolare svettano i complessi religiosi e secolari di maggior pregio. Non si può non notare anche come l'occhio attento dell'autore non manchi di registrare i caratteri più quotidiani della realtà urbana, come le palificate nella punta estrema della contrada di San Felice, le imbarcazioni lignee stoccate dietro al complesso di Santa Caterina o la cavana coperta a ridosso del complesso dei Crociferi. Nella ricchezza dei particolari, dei colori e della qualità descrittiva del disegno, quasi sfugge l'elemento più rilevante ai fini del disegno: l'infilata di diciassette pali che, a guisa di arco, collegano l'isola di San Michele con il rio della Misericordia. I numeri ivi appresi non lasciano dubbi: si tratta delle distanze tra un palo e l'altro misurate e trascritte dai Giudici del Piovego. E' difficile stabilire se il disegno sia stato realizzato proprio allo scopo di rappresentare l'estensione della palude menzionata nei documenti cartacei o se sia invece stato steso per altri fini e, in un secondo momento, vi siano state apposte le misurazioni. Ad ogni modo esso, così come la relazione dei magistrati, risulta di fondamentale importanza per la ricostruzione storiografica perché non soltanto aiuta a dar forma allo spazio, agli idronimi -spesso fonte di erronee interpretazioni²¹³- e agli elementi urbani dell'*insula* quali ponti e calli, ma soprattutto fornisce delucidazioni importanti sulla giurisdizione di tali spazi. Alla fine della vicenda, infatti, i giudici stabiliscono unanimemente il 3 marzo 1361 che la proprietà sia ascrivibile al convento, ma precisano segnatamente che «extra semper esse debeat publicum, et commune, et ad utilitatem communem, et publicas debeat in perpetuum conservari» e che la sentenza debba essere registrata nel *catastico* del loro ufficio²¹⁴. Non si tratta solo di formule di rito: con la precisazione circa i terreni che si estendono *extra confines*, il Comune ribadisce il suo diritto sullo spazio acquatico e la conseguente giurisdizione amministrativa del demanio e dell'ambiente lagunare che aveva avvocato a sé fin dal XIII secolo e che manterrà anche nel

²¹³ Come ad esempio il rio Baduario «qui est rivus unde ingreditur ad hospitale Sanctae Mariae de Misericordia, et ad San Felicem». Non si tratta quindi, come ha ipotizzato Silvia Lunardon, del rio a sud del monastero di Santa Caterina, ma dell'attuale rio di Noal. Cfr. S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.*, p. 22. L'errore era già stato segnalato da Wladimiro Dorigo: vedi W. Dorigo, *Venezia Romanica, cit.*, p. 584, nota n. 8.

²¹⁴ «[...] ad perpetuam rei memoria in catastico, seu libro nostri officii ipsa sententiam nostram verbaliter registrarum». ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, cc. 8v-9r.

corso dei secoli successivi²¹⁵. Dal momento che le sentenze raccolte nel cosiddetto *Codex Publicorum* muovono dal presupposto che sia da considerare di proprietà pubblica tutto ciò che non è documentabile su base scritta come privato, si comprende allora la necessità impellente di comprovare, dati alla mano, i propri diritti giurisdizionali²¹⁶. Appare da ciò evidente come l'acqua di fatto rappresenti già in questo periodo una materia politica capace di muovere attorno a sé un gran numero di figure -in qualità di esperti, personale specializzato e periti- e di catalizzare verso di sé interessi plurimi.

Si riprenda però il filo delle vicende: il livello viene concesso con bolla apostolica il 6 giugno 1456 e prevede il versamento da parte dei due privati di 250 ducati d'oro in totale. Segue a distanza di poco tempo la divisione in parti eque della superficie tra i livellari²¹⁷. Al di là dell'esatta ricostruzione dei confini dei due lotti, che risulta piuttosto difficile per la mancanza di riferimenti precisi cui ricondursi, si noti come le direttive imposte curino sistematicamente la rete terrestre di comunicazioni. Con particolare enfasi viene infatti ricordato il necessario mantenimento della *via communis* che collegava i due appezzamenti, ne viene rammentata l'importanza per non creare interferenze con lo spazio pubblico e la circolazione all'interno dell'*insula* menzionando le misure della calle ai suoi estremi a riferimento per il futuro controllo. E' proprio nei nuovi limiti della città in espansione che l'incontro tra volontà e interessi dei singoli e le ragioni collettive si rende evidente in tutta la sua forza. Estremamente significativa è in questo senso la vicenda che vede coinvolti i Crociferi e la famiglia Enzo proprietaria, già dalla seconda metà del secolo, di uno stabile con orto ubicato lungo l'attuale campiello di Sant'Antonio e su cui pendeva un livello enfiteutico di 18 ducati da versare ai Padri. Nel 1467 sono gli stessi frati a chiedere a Giovanni Enzo di concedere loro parte del suo terreno per *dare introitum certo magazeno tabbularum*²¹⁸, ovvero per permettere l'accesso *recto tramite* ai terreni affittati dai Crociferi alla famiglia Morosini che vi aveva costruito depositi e

²¹⁵ Cfr. E. Crouzet-Pavan, *La città e la sua laguna*, cit.

²¹⁶ Vedi S. Zaggia, *Il limite tra pubblico e privato nei processi di manutenzione urbana*, in G. Zucconi (a cura di), *I limiti di Venezia*, cit., pp. 13-21.

²¹⁷ Il livello concesso a Girolamo Barbadito ha per confini: «ab uno suo capite est via qua discurrit ad pontem Cruciferorum, ab alio capite firmat in rivo Sanctae Catherinae et Cruciferorum predictorum usque ad pontem magnum Cruciferorum, et ab alio latere debet esse, et remanere unus calis, qui sit, et esse debeat comunis ipsi Domino Hierolamo et Domino Matheo [...] qui calis remaneat, et existat in longitudine tantum quantum comprehendit terrenum, sive mandractium predictus, et in latitudine remanere debeat pedibus duodecim versus rivus Sancti Canciani, et versus stratam qua itur ad pontem Cruciferorum predictorum pedibus quindecim [...]». Quello di Matteo Tiepolo invece: «ab uno suo capite est strata, qua itur ad pontem Monasteri Cruciferorum, alio capite est rivus Sancti Canciani, uno latere est rivus, qui discurrit versus rugam duorum puteorum de confinio Sancta Sophia, et ab alio latere est, et remanere debeat unus calis comunis dictis partibus longitudinis». Vedi ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, cc. 16r-17v.

²¹⁸ BCMCVe, Mss. P.D. c. 1004/95, cc. 37r-49r: c. 41r (24 ottobre 1467).

teze da legname²¹⁹. All'interno del lungo atto notarile i frati richiamano più volte anche i concetti di «melioratione», «commoditas», «utilitas», espressioni dietro le quali però si possono agevolmente scorgere interessi più stringenti di natura economica. Una proprietà che i Crociferi vogliono sancire anche a livello visivo e per questo richiedono che a terminazione della calle, all'incontro con la fundamenta, sia realizzato un arco con lo stemma dell'Ordine a memoria dei diritti giurisdizionali che potevano vantare²²⁰.

Dopo il livello del 1456 seguono, a pochi anni di distanza, altri due importanti *instrumenti* da parte dell'Ordine. Il primo, datato 4 marzo 1463, prevede la concessione da parte della Sede Apostolica alle vicine monache di Santa Caterina dei Sacchi, rappresentate dal loro procuratore Giacomo Contarini *quondam* Carlo, di un appezzamento paludoso lungo 36 passi e largo 14:

«certa palude con l'acqua de sopra scorente delle rason, et proprietà del ditto monastier di Crosechieri della qual queste sono ditte li confini. Zioè da una banda verso el levar del sol confina con le aque di Crosechieri, verso monte con el terren vacuo de Phebo Capella livellario de ditto monastier di Crosechieri mediante un certo canal over via publica da esser fatta larga piedi dodese, da mezo zorno el riello delle preditte monache, et a sera con le aque del ditto monastier di Crosechieri del canal mazor per longeza conmenziando dall'orto de ditte monache et andando verso sera per passi trenta sie, per largeza veramente conmenziando dal angulo de ditto terren vacuo di Crosechieri in mezo zorno et vegnando per dretha mesura verso la calle esistente intra l'orto de ditte Domine monache et certe case de ditto monastier de Sancta Catharina in le quale habita ditto Phebo per passi quatordeze cusì che la calle over via da esser fatta remagna per largeza piedi dodese egualmente intra esso Phebo et esse domine monache et cum tutte le altre choerentie et confini»²²¹

La concessione, che seguiva quella ben più nota del 1254 a favore dei frati sacchini²²², rientrava nel piano espansivo programmato dalla comunità di monache che, attraverso testamenti generosi e acquisti nelle parrocchie limitrofe, incrementarono con un ritmo

²¹⁹ Per la realizzazione della nuova via larga sei piedi, la famiglia Enzo è costretta a cedere tre piedi del suo terreno. La presenza delle attività della famiglia Morosini nelle proprietà dei padri Crociferi è documentata in ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 22, proc. 10 (21 agosto 1663).

²²⁰ «A capite anteriori eius introitus discurrit via comunis per directum rivi predicti monasteri Sancte Catherine ubi fieri debeat unum voltum supra duos modionos petrae vive fissos in utroque muro. In muro orti domus a statio dicti ser Ioannis unum, et alium modioni in muro livellario prefati domini fratres in quo volto sit signum seu insigne ordinis Cruciferorum ad demonstrandum que talis via, et monasteri predicti et ducit ad domos ipsius monasteri». Non vi è però traccia oggi, così come nella veduta prospettica di Jacopo de' Barbari di questo arco, che forse non fu mai realizzato o probabilmente demolito prima del 1500, in data imprecisata.

²²¹ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 26, c. 18r (4 marzo 1463). Il documento è trascritto in copia all'interno della b. 20, proc. 5, cc. 14r-16r.

²²² Il 13 settembre 1254 il priore dei Crociferi radunato con i suoi confratelli e con l'avvallo dell'avvocato dell'ordine, il doge Renier Zen, concesse ai vicini frati due pezze di terreno acquitrinoso larghe 5 passi e lunghe rispettivamente 8 passi e 8 passi e 3 piedi. ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 5, c. 1r-v (13 settembre 1254).

davvero impressionante il loro patrimonio fondiario²²³.

Il secondo livello, dello stesso anno, e precisamente datato primo settembre 1463 è nuovamente a favore di privati e, ancora una volta, vede coinvolto Mattio Tiepolo²²⁴. Accanto a lui però appare ora il nome di Marco Michiel *quondam* Fantini. Il documento risulta estremamente significativo per molteplici fattori. In primo luogo perché, nel definire i confini dell'appezzamento livellato, vengono forniti importantissimi dettagli sulla *facies* dell'area gravitante attorno all'antica chiesa dei Crociferi. Oltre alla menzione di quel «porticus dictae ecclesiae» di cui si è già discusso²²⁵, la descrizione ricorda la presenza delle antiche scuole dei Varoteri e Botteri, dell'area cimiteriale e di una piccola casa lignea che chiudeva la strada che dal campo dei Crociferi conduceva verso la laguna. Ancora una volta pressante si fa l'attenzione verso gli assi di collegamento che garantivano la penetrazione pubblica verso la palude tanto da far deliberare che i due livellari, a loro spese, non solo si occupassero dell'interramento della palude, ma anche della demolizione dell'edificio ligneo «pro desoccupatione dictae stratae, et per comoditate dicte schole varoteriorum».

Quel che appare però qui rilevante ai fini dell'indagine che si sta seguendo è la sintesi esaustiva che il documento riporta circa le motivazioni che hanno mosso l'Ordine a intraprendere questi procedimenti a un ritmo tanto serrato. Si legge infatti:

«Quae aquae et paludes pro ut super dictum est, nunque fuerunt alicuius utilitatis, neque sunt cum indigeant maximis expensis, ad ipsarum fructificationem, ac intolerabilibus gravaminibus plurium millium ducatorum prout manifeste comprehenditur. Et propea intelligens prefactus Reverendissimus Dominus Episcopus Tarvisinus, et mature considerans hanc venditionem et concessionem aquarum, et paludum predictarum fore utilissimam dicto monasterio Cruciferorum eo que velint prefati nobiles atterrare omnibus suis sumpertibus, et expensis, ac in recompensationem dicto monasterio dare unum magnum terreni petium positum in dictis aquas et paludibus per usu dicti monasterii. Item dare tantum damaschinum album brochatum auro, quod faciat planctam Dalmaticam, Toricellam, et pluviale ac palium pro altare, item ducatos seicentos, qui ducati seicenti auri satis late opportuni sunt pro reparationem dicti monasterii quod minatur ruinam, et plurimum indiget et massime uno dormitorio, et tanto magis dat, et concedit libenter prefatus Dominus Episcopus aquas, et

²²³ Per una cronistoria della rapida espansione del complesso si faccia riferimento alla busta 20 appena menzionata. Cfr. inoltre E. Crouzet-Pavan, *La conquista e l'organizzazione*, cit., p. 556.

²²⁴ A seguito delle concessioni a livello ottenute, il nobile Matteo Tiepolo negli anni successivi iniziò la bonifica dei propri terreni. Ne troviamo conferma in un documento redatto nel 1493 dai Capi del Consiglio dei Dieci in cui ordinarono al patrizio, dopo essere stati in sopralluogo sopra la palude di sue proprietà, che vi realizzasse una palificata: «sopra el terreno et rason vostri dredo Sancta Catarina verso la chiesa di Crosechieri, se tanto teren trovaze et altri immondità et per non ge esser palada, l'aqua stanaza et porta via el teren in el canal cum danno de la terra: però ve comandemo che vui doברי fare una pallada et repparo, comenzando dal canton de la casa delle munege di Sancta Catarina dove stava messer Febo Capella Cancellier de Venezia fino alla rova della botega di legname recto tramite», in ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, *Notatorio*, Registri, reg. 2, cc. 44r (25 agosto 1493).

²²⁵ Per lo studio dell'antica chiesa dei Crociferi si veda la scheda architettonica.

paludes predictas quanto predicti Domini Marcus Michael, et Mattheus Theupulo promittunt, et se obligat in predictis aquas, et paludibus dare, et concedere tantum circuitum, quantum eis placuerit per aedificatione e fabrica unius ecclesiae, quae ab eis principiabitur intitulata sub nomine, et ad reverentiam Sancti Ioseph accedente consensu Reverendissimis Domini Patriarchae Venetiarum ordinarii, quoad constructionem dictae ecclesiae»

Si apprende quindi che tutte le operazioni di concessione sottendevano, com'era prevedibile, una finalità prettamente economica (la palude infatti non solo era considerata di nulla utilità, ma anche fonte di grandissime spese), ovvero la necessità impellente di trovare finanziamenti per ripristinare il convento ormai fortemente danneggiato e per ampliarlo con un nuovo dormitorio, lavori che erano stati autorizzati dal Collegio il febbraio 1472 *m.v.* (1473) e che certo richiedevano ingenti somme di denaro²²⁶. Gli interventi, si capisce però, dovevano coinvolgere anche la chiesa: il documento ricorda infatti che per ordine del Vescovo il livello poteva essere concesso solo con la garanzia che i nuovi proprietari si sarebbero occupati personalmente del suo interrimento donando parte del loro acquisto per la costruzione di una chiesa dedicata a San Giuseppe. Un'affermazione che risulta certo di difficile comprensione soprattutto per la mancanza di altri riscontri archivistici: non si capisce infatti la volontà di costruire una nuova chiesa ubicata nello spazio da poco edificato (e non quindi in luogo della precedente), così come appare poco chiara la scelta di dedicare l'erigenda chiesa a San Giuseppe²²⁷. Sono quindi propensa a ritenere che tale idea sia presto stata accantonata a favore, come si è detto, di una sua completa ricostruzione *in situ* grazie all'intervento anche del procuratore Alvise Dardani²²⁸.

Appare quindi evidente, alla luce di questi ultimi dati, il nuovo interesse rivestito dall'acqua agli occhi dell'Ordine, impegnato con programmatica volontà a trasformare lo spazio acqueo inutilizzato di propria pertinenza in investimento lucroso. Non stupisce quindi notare che anche quest'ultimo livello si estendesse per una lunghezza di 36 passi, esattamente come il precedente: ciò tenderebbe a confermare l'idea di una pianificata parcellizzazione dei terreni da sottoporre a livello. Un modulo precorritore assai simile a quello con cui alla fine del Cinquecento verranno definite le *tranches* da vendere dei nuovi spazi ricavati con

²²⁶ ASVe, Collegio, *Notatorio*, b. 11, c. 145r (20 febbraio 1472 *m.v.*)

²²⁷ Non esiste infatti alcuna fonte che attesti l'intenzione di dedicare la nuova chiesa a San Giuseppe, né nelle fonti a stampa, né all'interno delle fonti archivistiche. E' possibile che il proposito, poi non realizzatosi, rientrasse nel grande fermento devozionale che ebbe la figura del Santo nel periodo pre-tridentino. Cfr. C. C. Wilson, *St. Joseph in italian renaissance society and art. New directions and interpretations*, Philadelphia, Saint Joseph's university press, 2001. Colgo l'occasione per ringraziare nuovamente la dottoressa Allison Sherman per le lunghe discussioni su questo argomento.

²²⁸ Si veda il paragrafo I.2.1.

l'ampliamento delle Fondamente Nuove.

Le azioni economiche condotte dai Padri Crociferi nella seconda metà del secolo non si limitarono però solo allo spazio acqueo: alle numerose concessioni menzionate si devono infatti sommare altrettanti contratti riguardanti terreni già urbanizzati.

Il primo di questi precede di pochi mesi quello a favore di Girolamo Barbadito e Mattio Tiepolo ed è datato 26 ottobre 1455²²⁹. E' sempre il priore Giovanni Buoso a concedere a Nicola da Riva a livello perpetuo (da rinnovarsi ogni ventinove anni) «uno terreno vacuo, cum muraleis duarum Domorum ruinatarum» al costo di 13 ducati d'oro e una libbra di cera lavorata l'anno²³⁰. L'appezzamento, cui si accedeva dalla fundamenta di Santa Caterina e che si estendeva dalla vigna delle monache agostiniane alle proprietà dei Crociferi, solo due anni più tardi (il 26 maggio 1457) fu venduto a Giorgio Salvazo e al nipote Vettore. Lo si riconosce in quel disegno di natura patrimoniale degli anni Sessanta del Cinquecento conservato presso la Biblioteca Correr in cui oltre la corte delle Candele si incontrano due ampi spazi segnati rispettivamente *casa di Salvazj* e *corte di Salvazj*²³¹. Due ingiunzioni da parte dei Crociferi nel 1497 e l'anno seguente attestano i primi lavori eseguiti su queste proprietà che portarono probabilmente alla costruzione del grande palazzetto su tre piani che ancora oggi si trova alle spalle di palazzo Zen. La documentazione cita anche la realizzazione di una teza da legname aderente al muro di confine con le monache, probabilmente la stessa che compare nel disegno appena menzionato e che nelle dichiarazioni di Decima del 1514 compare come proprietà della famiglia Zane²³².

Il 10 novembre 1466 è invece il priore Taddeo Garganelli da Bologna²³³ a concedere a Caterino Zen *quondam* Dracone la casa da stazio con corte e orto lungo la fundamenta di Santa Caterina dove già da tempo risiedeva la famiglia. Stretto tra le abitazioni di Francesco de Uberti a ovest e quelle di Jacopo Nigro a est²³⁴, il fabbricato è ben individuabile nella

²²⁹ BCMCVe, Mss. Dandolo P.D. c. 993, fasc. 23, cc. 1r-5r (26 ottobre 1455).

²³⁰ Il terreno si estende per un totale di 133 passi quadri sviluppandosi in longitudine per 19 passi e in latitudine per 7 (33x12m).

²³¹ Cfr. BCMCVe,

²³² Per i due *clamores*: BCMCVe, Mss. P.D. c. 1004/95, c. s. n. (28 luglio 1497 e 7 febbraio 1497 *m.v.*).

²³³ *Infra*, paragrafo IV.2.1.

²³⁴ Vedi la descrizione dei suoi confini in ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, c. s. n., I pergamena (10 novembre 1466). «A mane firmat cum muro proprio partim iusta habitationes dicti hospitalis Crucifferorum in quibus ad presens habitant heredes quondam messer Jacobi Nigro, partim in curia sive orto dicti hospitalis, quem predicti heredes de presenti tenent, et habet in angulo dicti orti quoddam parvum hospitolum quod ingreditur dictum ortum hospitalis predicti per quinque pedes in longitudine, et in latitudine per pedes septem cum dimidio. A meridie firmat cum muro proprio in fundamento dicti monasterii discurrente ad Sanctam Catarina et ad campum Crucifferorum ubi habet introitum et exitum.

A tramontana firmat cum muro proprio in curia duorum puteorum dicti hospitalis ubi habet introitum et habet

veduta prospettica di Jacopo de' Barbari. Ampio spazio sarà riservato alla descrizione e cronistoria della costruzione di questi stabili, tra il 1533 e il 1553²³⁵, dell'imponente palazzo Zen, così come sui rapporti che legavano la famiglia patrizia all'Ordine, si vuole però qui porre l'attenzione sulle logiche sottese al contratto. Per stessa ammissione di Caterino, la famiglia non esborsò infatti i propri denari per l'acquisizione della proprietà così come per la sua ristrutturazione in quell'anno. Il motivo è da cercare negli ingenti prestiti fatti dal nobile ai Crociferi per il rifacimento -altra conferma all'ipotesi sopracitata- della chiesa omonima: l'atto notarile riporta infatti duecento ducati spesi da Caterino Zen per la costruzione della cappella di Santa Barbara e cento per la realizzazione della facciata e di un barco.²³⁶

Sette anni più tardi, il 16 maggio 1474²³⁷, è la volta della casa da *stazio* adiacente, di proprietà della famiglia Uberti, che nel 1509 verrà acquistata dagli Zen per erigervi il loro palazzo²³⁸. Il fabbricato, come ricorda Pietro Zen in una dichiarazione presentata ai Dieci Savi alle Decime, al piano terra era suddiviso in tre casette che pagano di livello 24 ducati ai frati²³⁹.

L'ultimo consistente livello enfiteutico registrato dalle fonti risale al 1513 e viene rilasciato ai fratelli Francesco e Girolamo Zane figli del nobile Bernardo del ramo di San Stin. Si tratta in realtà di un rinnovo del contratto che i Padri avevano concesso il 10 giugno 1468 alla famiglia Morosini e che si estendeva lungo tutte le proprietà che fronteggiavano il convento dei Crociferi, dalle case dei Salvazo e Nigro fino alla laguna²⁴⁰.

Si venga però ora a parlare del secondo grande protagonista all'interno dell'*insula*: le monache di Santa Caterina. Assai diverse, per non dire contrastanti, le operazioni urbane da loro condotte. Si è già fatto cenno, relativamente al livello del 1463, alla metodicità con cui le agostiniane grazie a generosi lasciti testamentari e, soprattutto, acquisti nelle aree limitrofe, riuscirono a incrementare esponenzialmente il loro patrimonio fondiario. Una progressione lenta, ma tenace e spettacolare. La comparazione di diversi documenti all'interno del loro

in angulo iuxta habitationes predictas dicti hospitalis unum hospitium asolarium infra quod pretenditum versus ambulatorium per qua est introitus et exitus indictum hospitale usque ad murum dicti ambulatorii per longitudinem et per latitudinem quantum comprehendit angulus totius domus predictae [...] A sera firmat partim in muro proprio novui incepto per dictum dominum Catarinum iuxta bona dicti monasterii ubi nunc habitat ser Franciscus de Ubertis et quantum pretenditur ortus et curia dicte domus, et partim in muro comuni dicte domus contiguo ubi habitat dominus ser Franciscus de Ubertis quantum est latitudo dicte domus quos omnes confines et coherentia suprascriptas prefatus Reverendus dominus generalis et prior existens».

²³⁵ Si rimanda alla scheda architettonica su palazzo Zen.

²³⁶ Il tema verrà trattato nel paragrafo V.2.2.

²³⁷ BCMCVe, Mss. P.D. c. 1004/95, c. s. n. (16 maggio 1474).

²³⁸ *Ivi* (22 dicembre 1509).

²³⁹ BCMCVe, Mss. Dandolo P.D. c. 993, fasc. 23, c. 20r (20 aprile 1538).

²⁴⁰ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 22, proc. 10.

fondo permette di quantificarne la politica espansiva senza soluzione di continuità. Il *catastico* generale redatto nel 1771 dal procuratore del monastero Domenico Prezzato registra minuziosamente tutti i testamenti, gli atti di vendita e i contratti livellari a cominciare dal XIII secolo²⁴¹, il *Prospetto dello stato attivo, e passivo del monastero di Santa Caterina di questa città, corredato dei rispettivi titoli di possesso con gl'obblighi, e condizioni annesse ai beni* ne ripercorre schematicamente le principali operazioni economiche correlando -dato di una importanza fondamentale per la comprensione- gli antichi luoghi con i proprietari al 1797²⁴², infine il sopralluogo del pubblico perito, l'ingegnere Pier Angelo Fossati, insieme al mastro muratore Angelo Cardasso per conto della Deputazione alle cause pie fornisce preziose informazioni circa lo stato degli edifici al 1803²⁴³.

Dopo le donazioni di Giovanni Bianco del 1288 e 1291 discusse nel precedente paragrafo, seguirono, tra il 1294 e il 1338, numerosi acquisti da parte delle monache di case e terreni posti a Santa Sofia e San Felice cedute da privati cittadini o dai Procuratori di San Marco²⁴⁴. Nel 1377 si rileva invece la concessione a livello da parte dei Padri Crociferi di un appezzamento di terreno dietro il monastero. E' però del 1388 il contratto più interessante²⁴⁵: sono gli stessi frati a concedere a livello perpetuo da rinnovare ogni ventinove anni quattro proprietà di terra e case a Santa Sofia e San Felice. Tra le diverse cessioni di *case da sazentì* dotate di corti e vigne, la quarta proprietà livellata comprende «la giesia cum tutto il monastier et campo sancto de Sancta Chatharina predicta et cum sui propri case da sazentì poste da drio in el confin de Sancta Sophia»²⁴⁶. Difficile dare giustificazione all'operazione: come ha giustamente osservato anche Silvia Lunardon l'ipotesi più probabile è che le monache prima di questa data avessero ceduto il terreno donato loro da Giovanni Bianco nel 1288 ai Crociferi. Non è però possibile escludere che sul terreno sia sempre insistito un livello dei Padri, ancora risalente ai tempi dei Sacchiti.

²⁴¹ E' conservato in ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 1/2 e segnato «Catastico General di tutti i processi, e scritte dell'archivio del nobile e venerando monastero di Santa Caterina di Venezia comprovanti i titoli, e possessi dei beni di ragione del monastero stesso, non che gl'aggravi tutti incumbenti ai beni stessi formato dalli agenti, e procuratori Prezzato nell'anno 1774»

²⁴² *Ivi*, b. 5 (17 agosto 1797).

²⁴³ *Ivi*, b. 7 (30 giugno 1803).

²⁴⁴ E' del 31 maggio 1294 la donazione di Maria Steno all'abbadessa del monastero di due case con terreno poste in Calle della Testa e in Contrà di Santa Marina. Il 14 gennaio 1296 le monache acquistano da Marchesina Grasso una parte di casa a San Felice; l'8 giugno 1296 dai Procuratori di San Marco una casa e dei terreni a Santa Soffia e San Felice; il 3 settembre 1302 è segnalato l'acquisto dell'altra metà di casa a San Felice. Infine il 7 agosto 1338 è segnalata la cessione di Nicolò Morosini di una proprietà di terreno e case a Santa Soffia.

²⁴⁵ *Ivi*, b. 20, proc. 5, cc. 11r-13v (1 novembre 1388).

²⁴⁶ *Ivi*, c. 13r.

Una seconda ondata di acquisti si registra invece circa un secolo più tardi, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Quattrocento. Nel 1466 le monache si aggiudicano per cento ducati, con la vendita a pubblico incanto promossa dai Provveditori di Comun, una casa in muratura con «terreno vacuo» posta lungo il rio della Misericordia²⁴⁷; otto anni più tardi invece acquisiscono da Vettor Bragadin la proprietà adiacente²⁴⁸ a cui realizzeranno la bottega per macinare i colori documentata nel *catastico* del 1661²⁴⁹. Successivamente, nell'aprile del 1486, acquisiscono dal Magistrato alle Cazude una serie di case con corte e pozzo sulla fundamenta di Santa Caterina a fianco delle proprietà della famiglia Enzo²⁵⁰.

Da San Felice a Santa Sofia, dal rio di Santa Caterina sino alla laguna: il polo monastico spinse in poco più di due secoli i propri confini lungo tutte le terre adiacenti al complesso e quando alla fine del Quattrocento l'insediamento risulterà saturo, la loro «marcia» di conquista avanzerà, come si vedrà successivamente, anche oltre il limite terra-acqua.

²⁴⁷ *Ivi*, b. 26, c. 30r (11 settembre 1466).

²⁴⁸ *Ivi*, c. s. n. (30 aprile 1474).

²⁴⁹ ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, Catastico 1661, b. 421.

²⁵⁰ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 26, c. 22r (4 aprile 1486).



Fig. 1 Ortofoto dell'*insula*, 2004



Fig. 2 Immagine aerea dell'*insula* dei Gesuiti

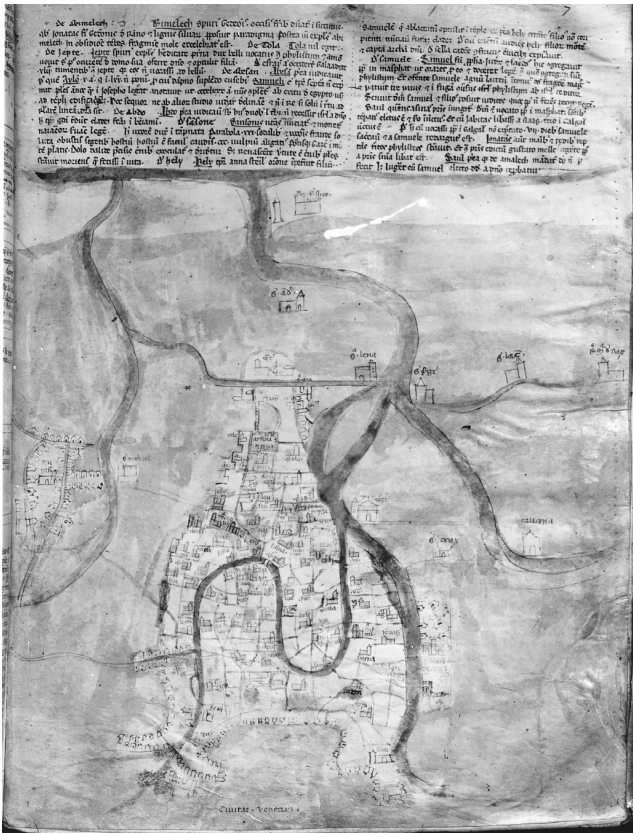


Fig. 3 Fra Paolino da Venezia, *Chronicon a mundi initio ad annum Christi circiter MCCCXLVI (Chronologia magna)*, particolare (BNMVe, Mss. Lat., Z, n. 399 [1610], c. 7r)



Fig. 4 Pianta quattrocentesca di Venezia e della laguna, particolare (ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque, Laguna, dis. 128*)

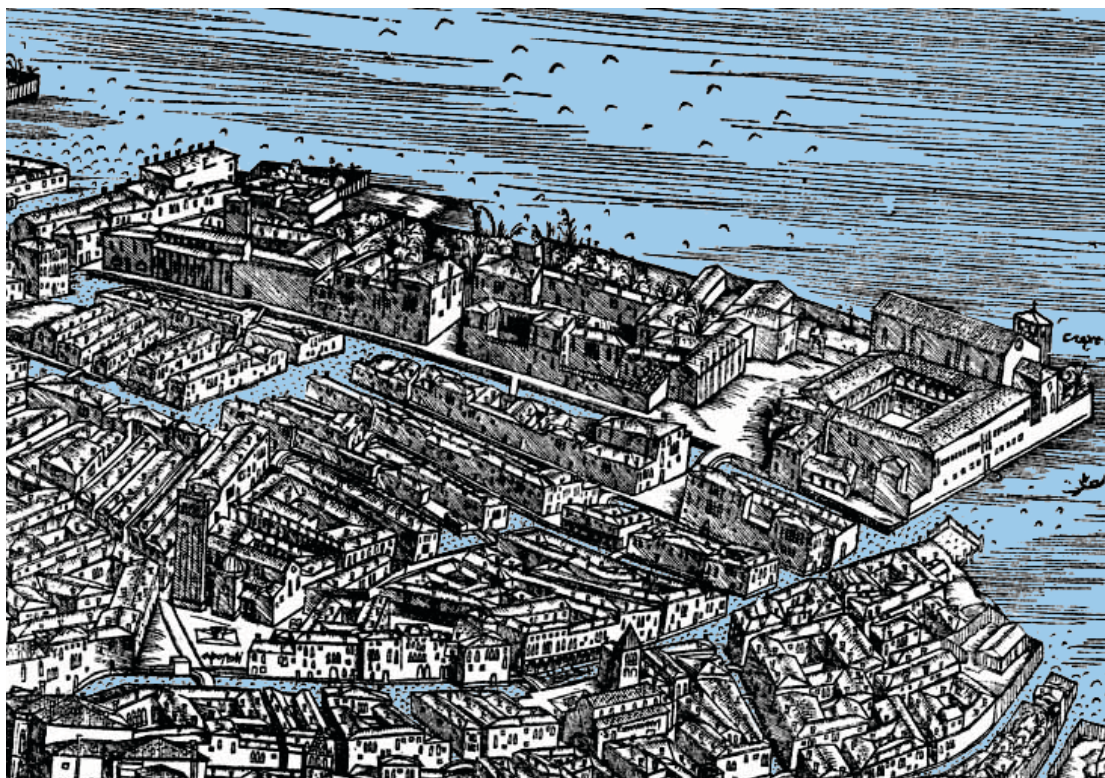


Fig. 5 Jacopo de' Barbari, MD, 1500, particolare (Museo Correr, Venezia) con l'evidenziazione degli spazi acquei in colore azzurro (rielaborazione a cura dell'autrice)



Fig. 6 Disegno preparatorio per la lottizzazione delle Fondamente Nuove con l'indicazione delle attività economiche presenti nell'area, 27 marzo 1590, particolare (ASVe, Misc. Mappe, dis. 1042 già Laguna 165)

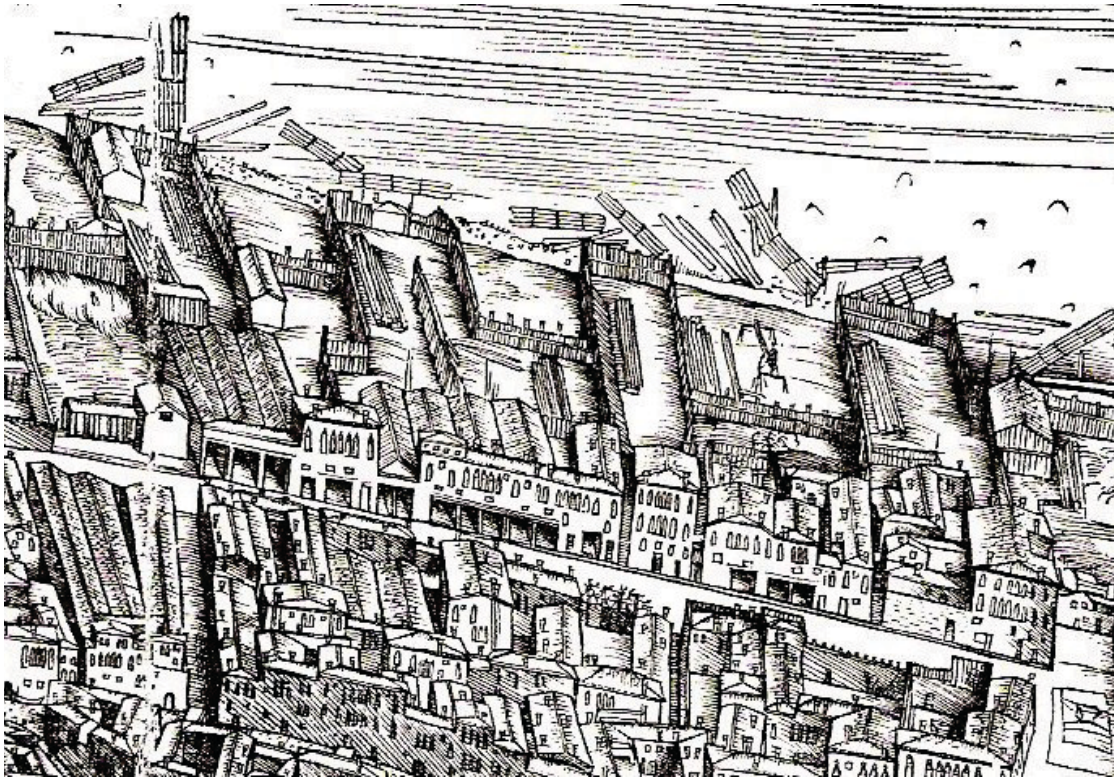


Fig. 7 Jacopo de' Barbari, *MD*, 1500, particolare di Barbaria delle Tole dove sono ben visibili gli spazi dedicati alla lavorazione del legname (Museo Correr, Venezia)



Fig. 8 Domenico Lovisa, *Prospetto delle Fondamente Nove*, da *Il gran teatro di Venezia ovvero descrizione esatta di cento delle più insigni prospettive [...]*, in Venezia, per Domenico Lovisa sotto i portici a Rialto, 1717



Fig. 9 L'antico complesso di Santa Caterina dei Sacchi oggi Liceo ginnasio statale Marco Foscarini



Fig. 10 Il complesso dei Gesuiti un tempo occupato dall'antica chiesa e convento dei Crociferi



Fig. 11 Il campo «passante» dei Gesuiti che si estende direttamente dal rio di Santa Caterina alla laguna



Fig. 12 Jacopo de' Barbari, *MD*, 1500, particolare del campo dei Crociferi (Museo Correr, Venezia)



Fig. 13 Corte del Lovo (L. Galeazzo)



Fig. 16 Jacopo Palma il Giovane, *Papa Paolo IV consegna un breve*, 1583-1592, dettaglio raffigurante alcuni padri Crociferi (Oratorio dell'ospedaletto dei Crociferi)



Fig. 17 Stemma dell'ordine dei Crociferi rappresentato da tre croci poste sopra il sepolcro di Cristo (portale dell'ospedaletto dei Crociferi)



Figg. 18-19 Disegni inediti di due antiche lapidi all'interno del chiostro del convento dei Crociferi, 1555 circa (ASVe, Archivio Mocenigo San Samuele, b. 34, c. s. n.)



Fig. 20 Disegno inedito dell'ala occidentale del chiostro grande del convento dei Crociferi con la lapide a ricordo del termine della sua ricostruzione, 1550 circa (ASVe, Archivio Mocenigo San Samuele, b. 34, c. s. n.)



Fig. 21 Domenico Lovisa, *Veduta del campi de Gesuiti*, 1717 ma rappresentante la situazione *ante* 1711 (BCMCVe, Stampe A 10, Tav. 45)



Fig. 22 Magazzino al piano terreno nell'ala orientale dell'ex convento dei Crociferi (L. Galeazzo)



Fig. 23 Monaco sacchita tratto da A. Gasquet, *English Monastic Life*, London, Methuen, 1904, p. 247

Fig. 24 V. Coronelli, monaca agostiniana, in *Catalogo degli ordini religiosi della Chiesa militante*, Venezia, 1708, tav. 18



Fig. 25 Francesco Guardi, *Il parlatorio delle monache di San Zaccaria*, 1745-1750 (Venezia, Ca' Rezzonico)

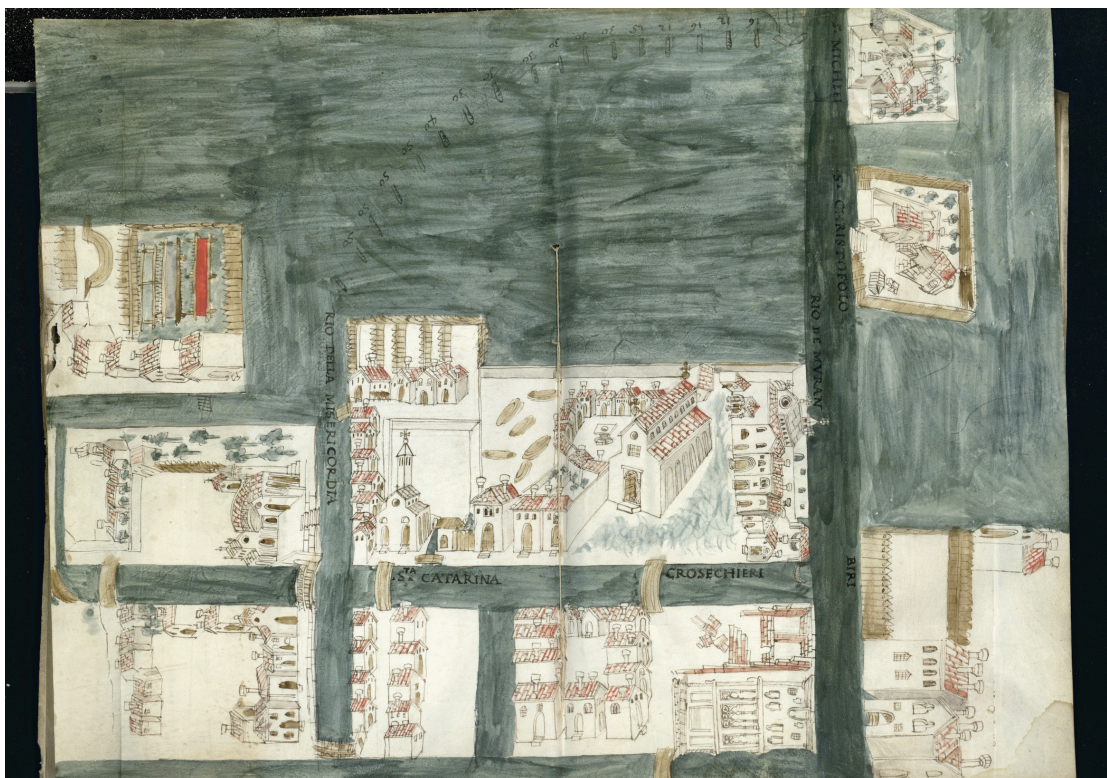


Fig. 26 Mappa acquerellata dell'area compresa tra la Misericordia e i Crociferi, 1490-1510 circa (ASVe, Archivio Gradenigo rio Marin, b. 237, fasc. V)

CAPITOLO II

LA DEFINIZIONE DI UN LIMITE TRA QUATTRO E CINQUECENTO

Sommario:

II.1 Micro-dinamiche di espansione: nuove ricostruzioni

II.1.1 Le «atterrazioni dei particolari» e il sistema delle *grazie*

II.1.2 Gli ampliamenti delle monache di Santa Caterina: documenti e disegni inediti di Alvise Galesi e Cristoforo Sabbadino

II.2 Controllo e progettazione dello spazio urbano

II.3 Strategie pubbliche a grande scala. Dai progetti di Cristoforo Sabbadino (1557) alle ipotesi di interrimento della Sacca della Misericordia

Scrivendo Ernst Bloch a proposito di Venezia che «la bellezza si è qui insediata sul ciglio della morte». Non esiste forse espressione che più lapidariamente sappia restituire l'immagine della città adagiata sulle sue acque lagunari ma in costante procinto di soccombere a esse. Un sito, quello veneziano, che poté mantenersi in vita solo attraverso un controllo incessante sulla natura, grazie ad attente misure preventive e tesaurizzando giorno dopo giorno l'infaticabile lavoro di generazioni di periti, ingegneri e tecnici.

I nodi da sciogliere erano numerosi e così gli interventi da attuarsi: la difesa delle isole, lo scavo dei rii, il complesso delle azioni occorrenti per tramutare le paludi in spazi abitabili; tutti segnarono l'intera storia di Venezia e necessitarono di un lavoro costante, organizzato e tecnicamente elaborato. Compiti il cui ritmo si intensificò nella seconda metà del Quattrocento quando i fronti marginali della città iniziarono ad animarsi nuovamente sotto le spinte di una demografia in continuo aumento. Dopo le sistematiche falcidie della peste Nera, la città veniva ricostituendo il suo potenziale umano, volano per un'immediata ripresa delle dinamiche urbane di espansione, sia attraverso interventi legittimati mediante il sistema delle grazie, sia attraverso occupazioni abusive dello spazio lagunare. Vicende espansive che si inserirono in un quadro idrogeologico fortemente minato dai continui interrimenti naturali e abusivi, dalle ricorrenti aggressioni marine, dai sistematici sversamenti inquinanti. Un contesto che abbracciava allora in maniera edotta anche la Terraferma, madre dei corsi fluviali che, sfociando in laguna, ne rappresentavano il nemico principale.

Nonostante gli sforzi fisici e finanziari del Comune, la città appariva sempre più prigioniera della propria palude. Di fronte alle nuove pressioni insediative ed economiche e al parossismo dei guasti lagunari apportati dal tempo e dall'incuria, la logica empiristica fatta di

interventi puntuali e circoscritti che aveva guidato fino ad allora le scelte della Serenissima, sembrava non rispondere più adeguatamente. La necessità di tenere a bada gli assetti lagunari e di governare la crescita della città abbisognava di un'interdisciplinarietà operativa che altro non rappresentava se non il naturale riflesso della presa di coscienza, da parte dei Veneziani, dell'interazione tra acque lagunari e di superficie, tra la città insulare e il retroterra. Fu con il consolidarsi del controllo politico sulla Terraferma che, sia a livello teorico, sia a livello pragmatico, si registrò un progressivo scollamento da quella politica «protorinascimentale» fatta di scelte quotidiane, espedienti e ripiegamenti a favore di una visione di piano che ricercava un approccio più complessivo al tema dello spazio, terrestre e acqueo.

Condensato nell'espressione tafuriana «sapienza di Stato»¹, l'allargamento di visuale e pianificazione può essere scisso in due *tranches* operative consequenziali. Una prima fase, collocata tra gli anni Trenta e Cinquanta del Cinquecento, che si potrebbe definire di «formazione» del nuovo modello di politica urbana e una seconda, più pratica, che vide il concretizzarsi a partire dalla seconda metà del secolo di progetti a grande scala. Al primo periodo possono essere ricondotte le serie di normative volte alla riorganizzazione delle strutture amministrative atte al controllo e alla disciplina del sistema costituito dal binomio laguna/territorio. Un atto di definizione di competenze e responsabilità che sottendeva però in filigrana anche una risoluta affermazione dei diritti giurisdizionali che la Serenissima poteva avocare sui suoi demani.

All'interno di una politica favorevole alle *additiones* per bonifica, lo Stato si impegnò poi, attraverso le sue magistrature, a sottoporre i margini lagunari a una sistematica sorveglianza, agendo di volta in volta con provvedimenti condonanti o con rigide sanzioni laddove sconfinamenti e appropriazioni indebite avevano modificato il limite ultimo della città. Il controllo si esplicitava attraverso lo strumento essenziale della misura, mezzo con cui, come ricordava Alexandre Koyrè, la civiltà umana prese possesso dell'idea di esattezza e il mondo della precisione arrivò a sostituirsi a quello del «pressappoco»². In questa fase si concentrò anche la congerie di interventi volti a regolare, attraverso la costruzione di palificate o rive, il confinamento dello spazio terrestre.

E' però intorno alla metà del secolo che l'attenzione rivolta ai limiti dell'insediamento - a

¹ M. Tafuri, «Sapienza di Stato» e «atti mancati»: architettura e tecnica urbana nella Venezia del '500, in *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*, catalogo della mostra Venezia, Palazzo Ducale, luglio-ottobre 1980, Milano, Electa, 1980, pp. 16-39.

² Cfr. A. Koyrè, *Dal mondo del pressapoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica*, Torino, Einaudi, 1972, p. 91.

quelle «smagliature» nel corpo compatto che era la Venezia cinquecentesca- si fece immanente e si comprese che il moto di conquista della città alle spese -e per il bene- delle sue acque dovesse passare attraverso logiche di riconsolidamento, ristrutturazione e ampliamento dell'assetto urbano, in una parola attraverso la *pianificazione*. Il ruolo dell'operatore pubblico nella stabilizzazione della forma urbana appariva ormai inevitabile. Prendeva posizione una nuova coscienza civica votata alla «collettività» che non disdegnava di ricercare, accanto ai travagli e alle vicissitudini del suo sito, nuova utilità e ornamento per la propria terra.

Anche la spinta espansiva, così come il controllo e la gestione dello spazio urbano, vide un lento passaggio da pratiche segnate da logiche occasionali, frammentarie e da azioni individuali di enti ecclesiastici o secolari ad ambiziose proposte di piano. Un'aspirazione generale di limite che trova espressione in una serie di discussioni su progetti per spingere oltre i confini dell'aggregato e per smussare *in perpetuum* il profilo della città delfino³.

II.1 Micro-dinamiche di espansione: nuove ricostruzioni

L'idea di Venezia come di una città in continuo movimento è riconosciuta ormai da tempo come valore significativa della sua stessa immagine: un moto che non riguarda solo gli individui, le merci e gli oggetti, ma anche e soprattutto il suo tessuto urbano. Tessuto che, una volta assestatosi nell'accorpamento di quelle cellule urbanistiche elementari che erano le isolette di primitiva formazione, si dispiegò fin dal XIII secolo a estendere i suoi confini oltre la naturale linea di demarcazione tra terra e acqua. Se per altre città l'espansione urbana corrispose a un avanzamento oltre le cinte murarie medievali con la creazione spesso di ulteriori circuiti concentrici, per Venezia il processo risultò molto più invasivo poiché prevedeva la distruzione stessa di quelle «mura liquide» che la avvolgevano. La parola *crescita*, in bocca al popolo veneziano, significò dunque da sempre *modifica*: in primo luogo del rapporto tra terre emerse e acque lagunari, ma paritariamente dell'assetto insediativo e funzionale della città, delle sue attrezzature collettive e, non secondariamente, della sua *facies*. Una storia di lungo periodo: iniziative private di avanzamento sulla palude sono già attestate nei primi decenni del Duecento da parte soprattutto degli enti ecclesiastici -lo si è visto anche nel caso degli imbonimenti intrapresi dai Crociferi e dalla monache di Santa Caterina- ma di

³ D. Howard, *Venice as a Dolphin. Further Investigations into Jacopo de' Barbari's View*, in «Artibus et Historiae», 18, 35, 1997, pp. 101-111 ed Ead., *Venice disputed. Marc'Antonio Barbaro and venetian architecture: 1550-1600*, New Haven-London, Yale University, 2011, pp. 168-169.

esse ci manca totalmente il riscontro di pubbliche concessioni e ne siamo a conoscenza solo grazie alle fonti notarili che fotografano i primi tentativi di colonizzazione di spazi ancora indefiniti⁴. Diversa situazione quella del XV secolo quando i processi di colonizzazione, dopo una battuta di arresto dovuta ai continui echi pestilenziali, si intensificarono nuovamente. La loro testimonianza non è più demandata solamente ai *nodari veneti*: atti pubblici, delibere, denunce e perizie ne certificano quantità e qualità.

Ciò permette di comprenderne agevolmente le differenze con le prime dinamiche di ampliamento. Difformità innanzitutto di carattere topografico: la marcia dello spazio urbano, una volta attestantesi lungo tutti i fronti di popolamento, in età moderna agì quasi interamente sulle fasce periferiche, in particolare quelle settentrionali e occidentali. Si aggiunga a ciò anche una progressiva differenziazione nei protagonisti in gioco. Accanto agli istituti religiosi e secolari, sempre più forte si fece la presenza dei privati cittadini che, sul modello di sviluppo per aggregazioni successive, costruirono nuovi suoli per le proprie attività o residenze.

E' a partire dal loro operato accanto a quello degli enti di più vecchia data che si intende qui ripercorrere la storia fattuale e socioeconomica dell'*insula* nel suo moto espansivo tra Quattro e Cinquecento individuandone tempi e assi di crescita, interpreti e soggetti coinvolti, modalità e *iter* realizzativi. Si è scelto di procedere con un'analisi di tipo induttivo, focalizzando dapprima l'attenzione sulle «microdinamiche» di lungo periodo riguardanti un piccolo ma significativo lembo di terra, per poi sollevare lo sguardo a volo d'uccello su tutta la città e trovare negli aspetti più generali –di carattere idrogeologico, politico o economico- risposte fondanti. D'altro canto lo aveva già ben esplicitato Bruno Zevi quando scrisse che la città è come uno spartito musicale o un copione cinematografico, in essa insistono interpreti e trascrittori le cui decisioni influiscono perentoriamente nella composizione generale⁵.

L'esercizio restitutivo si è pertanto mosso tra le registrazioni delle minuscole concessioni di grazia che autorizzavano i singoli privati ad avanzare nella palude e le perizie di periti e tecnici competenti incaricati al controllo, così come attraverso documenti cartografici inediti presenti all'interno del fondo privato del monastero di Santa Caterina.

Dopo i primi significativi interventi condotti dai frati nei secoli precedenti, all'alba del XVI secolo furono le vicine monache agostiniane a rappresentare il più attivo agente della bonifica

⁴ Cfr. W. Dorigo, *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2003, p. 583.

⁵ B. Zevi, *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*, Torino, G. Einaudi, 1948, p. 95.

insieme ai membri delle singole famiglie. I Crociferi sembravano infatti più impegnati in quel frangente a incrementare il loro patrimonio architettonico e artistico e a catalizzare su di sé, come si vedrà, un *entourage* culturale di grande portata. Furono dunque solo i margini settentrionali, facenti capo alle parrocchie di San Felice e Santa Sofia a progredire, mentre il lembo di terra relativo alla contrada di Santi Apostoli rimase in una fase di stallo fino all'intervento pubblico di fine secolo.

II.1.1 Le «atterrazioni dei particolari» e il sistema delle grazie

Tommaso Temanza nel rilevare le numerose committenze due-trecentesche di chiese parrocchiali a spese di privati cittadini scriveva:

«da questo fatto io ne traggio una conseguenza, che quei tali da sé, o insieme con altri, avessero fatto a loro spese la bonificazione di quel tratto di Palude, o Melma, che comprendeva quella Parrocchia; e come loro Iuspatronato vi erigessero la Chiesa, che per lo più intitolavasi dal Santo del nome di uno di essi, ed altresì la dotassero»⁶

Che il ruolo giocato dai *cives* in età medievale nella costruzione e trasformazione dello spazio urbano, ancorché edilizio, sia stato centrale, è cosa ben nota. La letteratura se ne è occupata in numerose occasioni, impegnata a smitizzare quella secolare tradizione che ricercava per Venezia una nascita e crescita miracolosa⁷. Meno studiato è invece, se non in termini spesso generali, il tema degli sforzi espansivi dei privati -i *particulari*- impegnati a cavallo tra la fine del Medioevo e la prima età moderna a cercare nuove valvole di sfogo alla crescita demografica ed economica in atto. E' a partire dal XIII secolo che il prosciugamento, la stabilizzazione delle frontiere e l'occupazione del suolo diventano materia preminente per la classe laica: non sono però più scopi che potremmo definire religiosi e fondativi a guidarne l'attività; prendono infatti piede e si assestano in una consuetudine che si ripeterà per secoli, nuovi interessi legati all'acqua. Sono fattori economici, produttivi, ma anche sociali a determinare -in maniera sempre più pressante- i nuovi movimenti della città: lo si comprende

⁶ T. Temanza, *Antica pianta dell'inclita città di Venezia delineata circa la metà del XII secolo, ed ora per la prima volta pubblicata, ed illustrata. Dissertazione topografico-storico-critica di Tommaso Temanza architetto, ed ingegnere della serenissima Repubblica di Venezia*, in Venezia, nella stamperia di C. Palese, 1781, p. 8.

⁷ Oltre ai numerosi studi monografici relativi alla costruzione e ampliamento di singoli complessi ecclesiastici, si ricordano qui i testi fondamentali di E. Crouzet Pavan, *La città e la sua laguna: su qualche cantiere veneziano alla fine del Medioevo*, in J.-C. Maire Vigueur e A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Ars et ratio. Dalla torre di Babele al ponte di Rialto*, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 32-54; Ead., *Sopra le acque salse. Espaces, pouvoir et société a Venise a la fin du Moyen Age*, Roma, nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1992; Ead., *La conquista e l'organizzazione dello spazio urbano*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1995, pp. 549-575.

ad esempio dalle centinaia di suppliche presentate da privati cittadini per ottenere patenti per le *invenzioni* di macchine a eliminazione delle velme dannose, un tema molto sentito a Venezia⁸. Ma ancor più si capisce che la bonifica degli specchi paludosi diventi un uso inveterato dalla pleiade di cantieri che si apriranno, in una storia di lunga durata, seguendo tutto il margine della città. Interventi che già nel XIII secolo risultavano però sottoposti al controllo statale.

Se fino a quel tempo era valso il principio che a guidare la conquista del suolo potessero essere tutti coloro in grado di intraprenderla, con l'istituzione -dopo una fase di gestazione piuttosto complessa- della magistratura dei Giudici del Piovego (1282) deputati alla cura dei beni immobili -acquatici e terrestri- di proprietà statali, il Comune affermava i propri diritti in materia lagunare⁹. In realtà un ufficio *pro ripis et pro viis publicis e pro viis de canalis* esisteva già dal 1224, ma nonostante avesse giurisdizione sul demanio pubblico, la procedura giudiziaria risultava di fatto ancora interamente affidata al Comune¹⁰. Con l'elezione dei tre giudici «super publici comunis inveniendis et recuperandis» e il loro successivo accorpamento, nel 1290 e poi ancora nel 1297, a uffici preesistenti, le diverse competenze di carattere territoriale venivano di fatto affidate a un'unica magistratura¹¹. Una svolta che corrispondeva alla precisa volontà della Serenissima di acquisire o riacquisire tutti gli spazi acquei (paludi, barene,

⁸ Tutte le *partes* del Senato che riguardano i privilegi e gli incartamenti delle suppliche sono raccolte nella filza 122 della magistratura alle acque. ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 122, «Scritture, arecordi sulla laguna». Sui brevetti rilasciati dalla Serenissima per lo scavo dei rii e il trasporto del fango vedi R. Berveglieri, *Le vie di Venezia. Canali lagunari e rii a Venezia: inventori, brevetti, tecnologia e legislazione nei secoli XIII-XVIII*, Sommamacampagna, Cierre, 1999. Cfr. inoltre A. Bruccheri, *Controllo delle pratiche e uso dei saperi: la «Casa de l'Arsenal» e la manutenzione dello spazio urbano tra Cinque e Seicento*, in S. Zaggia (a cura di), *Fare la città. Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, Milano, B. Mondadori, 2006, pp. 97-126.

⁹ Un'analisi degli organi di controllo che si sono susseguiti nella gestione dell'amministrazione delle pubbliche acque può dare conto della preminenza che era rivestita da questa materia, ritenuta essenziale per l'esistenza fisica della città stessa. Il controllo, in un primo tempo affidato dal Maggior Consiglio a sei responsabili, uno per sestiere, che avevano il compito di sovrintendere la manutenzione dei canali e delle piscine della città, passò nel 1282 ai Giudici del Piovego. Su questa magistratura medievale si veda U. Mozzi, *I Magistrati veneti alle acque ed alle bonifiche. L'antico veneto magistrato alle acque, l'antico veneto magistrato ai beni incolti, l'attuale magistrato alle acque per le provincie venete e di Mantova*, Bologna, Zanichelli, 1927, in particolare pp. 3-13. Cfr. inoltre S. Moretti, *Le licenze edilizie dei Giudici del Piovego: un approccio complesso alla città del Sei e Settecento*, in S. Zaggia (a cura di), *Fare la città, cit.*, pp. 41-70.

¹⁰ Vedi M. Roberti, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, Venezia, Regia Deputazione veneta di storia patria, 1906-1911, II, p. 260 e R. Cessi, *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1971, II, p. 222. Vedi inoltre S. Gasparini, *La disciplina giuridica dei lavori pubblici a Venezia nell'età moderna. I fondi archivistici del Magistrato alle Acque e dei Provveditori di Comun: ricerche e ipotesi*, Padova, CEDAM, 1993, pp. 34-40.

¹¹ Sull'idea che il controllo dello spazio pubblico derivi dall'azione congiunta di diverse magistrature si veda: E. Concina, *Ampliar la città: spazio urbano, «res publica» e architettura*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1994, pp. 253-273.

piscine) di cui i privati, e ancor più spesso i monasteri, avocavano a sé la proprietà¹². Alla nuova magistratura spettava quindi il non semplice compito di porre un freno alla diffusa pratica di usurpazioni, prive di autorizzazione o di titoli comprovabili di proprietà, mediante la verifica e approvazione della legittimità giuridica¹³.

Il nuovo controllo pubblico si esplicitò formalmente attraverso il sistema delle *gratiae*, ovvero una serie di concessioni scritte rilasciate dai magistrati (per lungo tempo i Giudici del Piovego e poi stabilmente, dal 1463, maggioranze qualificate del Senato e del Collegio delle Acque¹⁴) a tutti i privati «sive in corpore, sive in extremitatibus Civitatis» che volessero intraprendere procedimenti di interrimento¹⁵. Si tratta per lo più di «imbonimenti» di non grande estensione che furono realizzati al fine di ampliare la superficie utile dei terreni situati ai margini di canali o della laguna a scopo residenziale ma, molto più spesso, industriale o agricolo. Le spese erano totalmente a carico dei cittadini: l'istanza pubblica si limitava infatti solamente a consentire il progetto e a regolarne l'intervento attraverso l'azione di controllo, demandando l'esecuzione e il finanziamento ai richiedenti. Una strategia che, come si vedrà, sarà adottata anche alla fine del Cinquecento per le opere di urbanizzazione delle Fondamente Nuove¹⁶.

A partire dall'istituzione delle nuove magistrature si era inoltre sviluppata l'esigenza di strutturare una solida base documentaria. Pertanto già nel 1405 il Senato aveva istituito la compilazione di un volume che raccogliesse tutti i provvedimenti in materia idraulica derivanti dai libri della Cancelleria:

«vadit pars quod alicui quiquis sit tam privato civique monasterio de cetero concedi non possit gratia aterrandi sive in corpore sive in extremitatibus civitatis, nisi prius impetrata licentia ad hoc consilio [di Pregadi] congregato numero centum et inde supra et habendo tres partes illius»¹⁷

Motivo per cui oggi esiste una copia redatta intorno alla metà del XVI secolo del *Sumario de le gratie* -spesso citato come «Catastico delle scritture sulla laguna»- che raccoglie la regestazione

¹² W. Dorigo, *Venezia Romanica*, cit., p. 580.

¹³ Dell'attività di questa magistratura nel periodo più antico rimane solamente un codice conservato presso la Biblioteca del Museo Correr: BCMCVe, *Codice del Piovego*, Ms. Cicogna 2562 (3834). Vedi anche B. Lanfranchi Strina, *Codex Publicorum (Codice del Piovego)*, I e II, Venezia, Stamperia di Venezia, 1985.

¹⁴ Nel 1463 viene vietata qualsiasi bonifica che non sia autorizzata dal Senato o dal Collegio alle Acque, sospendendo di fatto le *grazie* concesse dai Giudici del Piovego. Vedi ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 330 «Parti prese nel Maggior Consiglio e nei Pregadi», c. 62r-v (14 settembre 1463).

¹⁵ Vedi E. Favaro (a cura di), *Cassiere della Bolla Ducale, Grazie Novus liber (1299-1305)*, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1962.

¹⁶ Si rimanda al paragrafo III.2 «La terza *tranche*: un'assenza storiografica»

¹⁷ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 330, f. 60v.

in volgare di tutte le grazie concesse dal magistrato del Piovego tra il 1338 e il 1503 divise per contrade¹⁸.

Rispettivamente al contesto che ci interessa indagare, la lettura di queste sentenze ha fatto emergere dati interessanti. A cominciare dal 1421 e per tutto il secolo, con una significativa concentrazione tra gli anni Quaranta e Cinquanta, si attestano una serie di concessioni lungo il margine settentrionale dell'*insula*, in un tratto di terreno posto tra la Sacca della Misericordia e l'attuale calle Marco Foscarini, ma anche verso il rio della Misericordia.

Iniziamo pertanto a conoscere i nomi delle famiglie ivi stanziate. Si tratta per lo più di piccoli proprietari terrieri legati spesso al mondo artigianale: Zorzi de la Stella, celebre maestro nell'arte del vetro proveniente da Murano, Bortolamio Marcadelli, proprietario insieme ai fratelli di diversi terreni a Padova e Piove di Sacco¹⁹, Giacomo Raffans, Zuanne Rosso, Matteo d'Oro noto tintore, e il proprietario terriero Febo Cappella insieme al figlio Alessandro²⁰. Non mancano però anche importanti famiglie patrizie come i Pesaro o i Priuli i cui possedimenti si trovavano lungo il rio della Misericordia:

«Gratia de messer Zorzi Stella, il qual ha una proprietà appresso il monasterio dei Crosechieri dalla parte da driedo verso Muran in paludo possa ampliar il suo territorio, et tanto atterrar, quanto li suoi vesini del 1429. E' al presente de messer Francesco da Torre dal Banco»²¹

«Gratia de ser Bortolamio Macardelli, et ser Giacomo Raffans di poter atterrar driedo le sue case, che l'hanno a Santa Catarina sopra il paludo verso Muran tante, quanto comprendono li suoi horti, et per lunghezza passa vinti del 1456»²²

«Gratia de messer Polo di Priuli quondam messer Giacomo, et de messer Nicolò da ca' da Pesaro quondam messer Secondo, che i possano ter[t]ar le sue proprietà, che i hanno in rio della Misericordia, che possa tirarle tanto in fuori quanto quelle de messer Mattio d'Oro, chi sono al presente dei Augustin dal Banco del 1478 adì 3 Agosto in libro vecchio de annuorum al 80»²³

I loro nomi, così come le loro richieste, si ripetono a distanza di pochi anni, segno di una

¹⁸ Si tratta del «Sumario de le gratie, che son ne l'offitio dei Pioveghi tratto dai libri de l'offitio dei Pioveghi per mi pre' Marin Rusco nodaro del detto offitio» conservato in ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 219 «Catastico di scritte sulla laguna».

¹⁹ Vedi ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1514, b. 20, San Barnaba, cond. 48, Bartolomeo Marcadelli e fratelli.

²⁰ La condizione di decima del 1514 di Alessandro Cappella *quondam* Febo riporta diverse proprietà poste in Terraferma: numerosi campi nel territorio mestrino e a Villa di Porto, fuori Treviso, dove la famiglia possedeva anche una serie di mulini. A Padova erano invece ubicate diverse casette in legno poste a livello dai «frati alemani». Si segnala anche un terreno, sempre a Padova, nei pressi del Portello dove erano costruite nove case e una cavana andate distrutte «per le fortificatio de Padoa [...] che el signor Capitanio general ha sin dissegnato farli un castello». ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1514, b. 75, San Vio, cond. 6, Phebo Cappella.

²¹ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 219, c. 70r.

²² *Ibid.*

²³ *Ivi*, c. 70v.

progressiva, quanto inesausta, opera di espansione.

Puntuali sono anche le condanne a punire i loro abusi. Si tratta in questi casi di provvedimenti a carattere pecuniario, ma gli storici hanno documentato anche pene severissime che prevedevano la fustigazione in Piazza San Marco, la reclusione fino a sei mesi o anche il bando fino a dieci anni²⁴. Ogni forma di illecito che avesse potuto arrecare danno alla laguna era punita: colmate eccedenti le quantità concesse, interramenti abusivi di rii e canali, lo scarico di fanghi e detriti in zone diverse da quelle preposte, così come la mancata realizzazione dei previsti sistemi di marginamento. A capo dei controlli erano posti i Signori di Notte insieme ai Capisestiere e agli stessi Giudici del Piovego.

«Condannatio contra ser Zorzi Stella per haver atterrado uno riello driedo il monasterio di San Cattarina per passa tre in ducati 20, et che el debbia desatterrar tutto quello che l'ha atterrado del 1457 adi 15 settembre al 57»²⁵

«Condannatio contra messer Mattio d'Oro tentor, a Santa Catarina dove al presente sono le case nuove dei Agustini dal Banco per haver atterrado de più de la sua gratia in ducati 100 del 1430 adi 17 zener al 83, et pagò ducati 10 in gratia, tamen che el dovesse desatterrar al 42»²⁶

«Termination contra messer Giacomo Rasmi da Santa Catarina per haver fatto una palà driedo casa sua a Santa Catarina in pregiudizio del pubblico, et de messer Phebo Cappella condannado in lire 25, et dover quella rimuover, et che il detto messer Phebo debba far uno pontil drio casa sua sopra il paludo in cavo de la sua palada per pie tre, et che el paghi monete 2 a l'anno del 1461 adi 18 zugno in libro squarzado»²⁷

Ne nascono alcune riflessioni. Il primo dato significativo che emerge è l'importanza del «vicinato» come forma sociale. Spesso prima impegnati in *clamores* e *quaestiones* per rivendicare i propri diritti in negoziazioni o cause civili contro i proprietari adiacenti, i vicini sono ora attenti a far valere la loro forza collettiva a favore di un interesse comune. L'azione corale inizia sin dalle prime fasi operative, ovvero dalla richiesta stessa di ottenimento della grazia che viene, non di rado, presentata a più nomi e conseguentemente concessa a tutti i richiedenti. L'importanza del vicinato si riflette però anche nelle scelte dei magistrati. Vicini e confinanti della parrocchia vengono di norma consultati dagli ufficiali del Piovego prima di stabilire se una colmata sia o meno «in detrimentum communis nec alicui specialis persone»²⁸. Ma ancor più appare evidente come le antiche concessioni, soprattutto nei casi succitati,

²⁴ Cfr. S. Piasentini, *Aspetti della Venezia d'acqua dalla fine del XIV secolo alla fine del XV secolo*, in G. Caniato (a cura di), *Venezia la città dei rii*, Sommacampagna, Cierre, 1999, pp. 41-67: p. 43.

²⁵ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 219, c. 74v.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ivi*, c. 75v.

²⁸ Cfr. le osservazioni di Wladimiro Dorigo su questo tema: W. Dorigo, *Venezia romanica*, cit., p. 585.

fungano da riferimento per le nuove da attribuire, inserendosi in un quadro di continuità che caratterizza tutte le disposizioni di politica idraulica veneziana.

Se dunque tale *modus operandi* rivela apertamente la mancanza di un disegno pianificatorio alla base della procedura *per gratiam*, non sono mancati studi che ne hanno marcatamente accusato la discrezionalità nell'attribuzione dei lotti da assegnare. Si è cioè voluto leggere questa pratica come una struttura di patrocinio al servizio del patriziato²⁹. Concordo invece con Elisabeth Crouzet Pavan³⁰ nel ritenere che, pur rimanendo assai probabili atteggiamenti concussivi da parte di famiglie nobiliari per ottenere le licenze edilizie, la lettura delle sentenze sembra smentire l'ipotesi di uno strumento pensato *ad hoc* per esse. Infatti il secondo elemento che emerge preponderante è la condizione sociale dei beneficiari. Se è vero che le diverse fonti primarie relative all'*insula* -ma ciò è verificabile per l'intera area di Cannaregio- attestano la presenza di numerose e antiche famiglie nobiliari (i Priuli, i Contarini, i Morosini, i da Pesaro o i da Leze³¹), sorprende trovare nelle richieste inoltrate i nomi di molti uomini del tutto estranei al contesto nobiliare e, anzi, spesso dediti ai mestieri più umili come tintori, marangoni o vetrai. Si chiarisce allora come, non solo tale sistema non sia stato uno strumento a esclusivo appannaggio delle famiglie patrizie o più benestanti, ma anche quanto la portata sociale dei nuovi interventi abbia rappresentato una reale occasione per tutti gli agenti della bonifica anche, e soprattutto, per le categorie sociali di lignaggio inferiore.

Vorrei infine soffermarmi su un ultimo aspetto. Dal momento che, come si è detto, il *Sumario* è costituito da un repertorio di concessioni estratte dai libri del Piovego e raccolte da un notaio dello stesso ufficio, un dato estremamente interessante ai fini ricostruttivi è l'indicazione che le grazie forniscono sui nuovi proprietari che avevano acquisito i terreni imboniti precedentemente. Ciò permette infatti di relazionare gli interramenti quattrocenteschi con i proprietari di inizio Cinquecento ricavati dalle condizioni di decima del 1514 e, conseguentemente, di localizzare le singole addizioni.

E' facile così scoprire, ad esempio, che la proprietà del tintore Matteo d'Oro posta lungo il rio della Misericordia, fu acquistata da Maffeo Agostini (o Augustini) dal Banco, uno dei maggiori esponenti della ricca famiglia di banchieri, proprietari e direttori dell'omonimo

²⁹ Vedi D. Romano, «*Quod sibi fiat gratia*». *Adjustment of Penalties and the Exercise of Influence in Early Renaissance Venice*, in «*Journal of Medieval and Renaissance Studies*», 13, 1983, pp. 251-268.

³⁰ E. Crouzet Pavan, *La conquista e l'organizzazione*, *cit.*, pp. 557-558.

³¹ Vedi il paragrafo I.1: «Verso il *paluo*: organizzazione di un fronte urbano».

banco a Rialto che aveva dato epiteto alla casata. I membri erano di estrazione cittadina e per questo sono spesso menzionati con il termine di *populari*, a distinzione dagli altri banchi di *nobeli* (Pisani, Garzoni e Lippomano)³².

Le movimentate vicende economiche della potente famiglia sono ricordate con abbondanza di particolari negli *Annali* veneti di Domenico Malipiero³³ e nei *Diarii* di Marin Sanudo che ne descrive ad esempio i successivi fallimenti del banco (il primo dei quali nella primavera del 1499), fino all'ultimo avvenuto tra il pomeriggio del 10 e il mattino dell'11 febbraio 1508 per cui gli Agustini risultavano debitori di ben 88.229 ducati:

«A dì XI. La matina, quelli dil banco di Agustini non sentono; fo ben aperto il banco. Et [i]eri volseno nel conseio di X salvo consulto per mesi 6, per ducati 6 milia; et non fu presa la parte. Et cussi hessendo faliti, si dice per ducati 55 milia, quelli erano creditori si reduseno subito in chiesa si San Zuane di Rialto [...] Et ditti Augustini andono nel monasterio di frati minori, per segurtà di lhorò persone. Et, dicitur, za un mexe haviano mandà le done e fioli a Mantoa; tandem è falliti»³⁴

Gli studi di Benjamin Arbel hanno inoltre dimostrato come la famiglia non fosse anche estranea all'attività mercantile con l'Egitto e la Siria trasportando pani di rame da Alessandria e Beirut³⁵.

Da un punto di vista strettamente amministrativo il sistema delle grazie rappresentò quindi una prima e precoce gestione politica dello spazio pubblico da parte statale, ma non riuscì a imporsi come programma di controllo efficace. Nella realtà fattuale di certo tale piano di contenimento degli abusivismi rimase totalmente disatteso e non riuscì a fermare il dinamismo dei privati che avevano continuato la loro avanzata a spese dell'acqua. Nonostante le molte *parti* in materia, i particolari continuarono infatti ad «arzerar a torno la laguna per impedir che le acque salse non ascendino nelli loro terreni, onde facendosi la laguna più ristretta, le acque vengono ad alzarsi in maniera ch'entrano nelle case di questa città»³⁶.

³² Vedi E. C. Lane, *Venetian Bankers, 1496-1533. A Study in the Early Stages of Deposit Banking*, in «The Journal of Political Economy», XLV, 1937, pp. 187-206; F. Ferrara, *Gli antichi banchi di Venezia*, Palermo, Fondazione culturale Lauro Chiazzese della Cassa di Risparmio V. E. per le province siciliane, 1970.

³³ D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, in F. Longo (a cura di), *Archivio storico italiano ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia*, VII, 2, Firenze, Vieusseux, 1844, pp. 708 e 715-716.

³⁴ M. Sanudo il giovane, *I Diarii*, a cura di R. Fulin e altri, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1879-1903, VII, col. 283 (11 febbraio 1507 *m.v.*).

³⁵ Cfr. B. Arbel, *The Last Decades of Venice's Trade with the Mamluks: Importations into Egypt and Syria*, in «Mamluk Studies Review», 8/2, 2004, pp. 37-86.

³⁶ BCMCVe, Mss. Malvezzi 144 «Affari Acque», c. 170r (30 aprile 1562).

Il perdurare delle usurpazioni e delle colmate portò così alla delibera nel 1485, di un rilievo globale da parte dei periti del Collegio alle Acque di tutte le bonifiche abusive compiute dai privati³⁷, ispezione i cui risultati sono però purtroppo andati perduti³⁸.

Misura e memoria: sono questi i due elementi fondanti della nuova azione programmatica: da un lato la ricostruzione puntuale delle *atterrazioni* realizzate attraverso lo sguardo attento di periti e proti che «misura e trasforma in cifre» ogni singolo abuso³⁹, dall'altro i ricordi dei testimoni e di chiunque abbia partecipato agli abusi chiamati in causa dalle magistrature. Vengono interrogati sotto giuramento *cavacanal*i e barcaroli che devono rendere conto della loro attività.

I controlli e sopralluoghi periodici di proti e ingegneri non sono però sufficienti a frenare le iniziative private che, anzi, sembrano ancora essere prassi consueta. Tanto che il Consiglio dei Dieci fu costretto a ribadire con forza il 6 aprile 1502⁴⁰ quanto deliberato precedentemente in Senato e a ripetere a distanza di soli vent'anni tutta l'operazione. Tutti gli interramenti compiuti dal 1485 in poi dovevano essere notificati e misurati per verificarne la legittimità e si istituiva il pagamento di un compenso per ogni passo quadro di terreno in più bonificato⁴¹. La deliberazione che concerne i terreni «sì attorno questa città nostra, la Zudecha et Muran, come Monasterii e Lidi» prosegue specificando l'ammontare dell'importo relativo. Apprezziamo così il valore commerciale riservato alle singole aree urbane: mezzo ducato (dodici grossi) per i terreni posti in città, otto grossi per quelli siti alla Giudecca e San

³⁷ «Del 1485 per il Consiglio de Pregadi fu deliberato che si dovesse mesurar li luoghi intorno a questa città, Zudeca, Muran, monasterii et lidi che confinano con il paludo et le misure se dovessero notar sopra uno libro, da esser tenuto nell'officio delle acque, acciò in ogni tempo si potessero veder, oltre la qual non si potesse più atterrar, come in detta parte. Il qual libro all'hora fu fatto, ma dappoi si perse [...]». ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 345, c. 1v (5 agosto 1560). Si veda a questo proposito E. Svalduz, *Al servizio del magistrato. I proti alle acque nel corso del primo secolo d'attività*, in G. Mazzi-S. Zaggia (a cura di), *Architetto sia l'ingegniero che discorre. Ingegneri, architetti e proti nell'età della Repubblica*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 233-268, pp. 257-258.

³⁸ Il libro di misurazione si dice essere perduto, ma sull'ambiguità di questa affermazione si veda P. Pavanini, *Venezia verso la pianificazione? Bonifiche urbane nel XVI secolo a Venezia*, in J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *D'une ville à l'autre. Structure matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes, XIIIe-XVIe siècles*, Roma, École Française de Rome, 1989, pp. 485-507: p. 487, nota 4.

³⁹ La perifrasi è tratta da E. Crouzet-Pavan, *La maturazione dello spazio urbano*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1996, pp. 3-100: p. 57.

⁴⁰ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 342, cc. 70v-71r (6 aprile 1502) «In Consilio X Cum Additione». Cfr. B. Zendrini, *Memorie storiche dello Stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime*, Padova, nella Stamperia del Seminario, 1811, I, p. 220. Si vedano anche i saggi di E. Svalduz, *Al servizio del magistrato*, cit., pp.253-258 ed Ead., *Visti dall'acqua: i disegni del «far la città» e la manutenzione urbana*, in S. Zaggia (a cura di), *Fare la città*, cit., pp. 71-96: pp. 80-81.

⁴¹ Le misurazioni sono raccolte all'interno del registro 219 dei magistrati alle acque. ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 219 «Catastico di scritture sulla laguna».

Giorgio e solamente sei per le aree a Murano o i monasteri posti fuori dal corpo della città⁴². Ne emerge chiaramente la consapevolezza del diverso peso assunto dalla posizione geografica dei terreni che diventa, nella terminologia dell'estimo moderno, un valore edonico. Lo evidenziava testualmente anche il viceproto Righetti affermando che i prezzi «in Venecia valeno più e meno secondo i siti e li tereni con bona forma de poter fabbricar e no chomodi e inhomodi et secondo le contrade et similmente ala Zuecha, Murano, le contrade et lidi et tutti li siti secondo la beleza del sito et chomodità»⁴³.

Le descrizioni delle misurazioni effettuate dai Savi -cui non sono però allegati direttamente disegni o schizzi⁴⁴- sono estremamente puntuali e dettagliate e permettono di ricostruire con grande precisione non solo il tessuto urbano-edilizio, ma anche i proprietari dei terreni e le destinazioni d'uso cui essi erano previsti⁴⁵. Le prime *atterrazioni* menzionate sono quelle compiute da messer Francesco Da la Torre che possedeva uno stabile⁴⁶ e «uno pezzo di terreno in lengua» sopra il quale vi era «acqua con certe palificate poco più in fuori magnade» e che si estendeva dalla Sacca della Misericordia all'attuale calle Lunga Santa Caterina per un'estensione totale pari a cinquantaquattro passi in lunghezza (circa 94m) per quindici di larghezza (26m). L'area, frutto di interramenti successivi, era destinata ad ortivo e al centro vi insisteva una *cavana*.

Proseguendo verso est si incontravano le vaste proprietà di Zaccaria Grimani *quondam* Bernardo che, affacciate lungo tutta la calle, si estendevano fino alla laguna e dove si trovava un «certo cason da masenar cuogoli», ovvero dove veniva prodotta la pasta vitrea⁴⁷. Un settore, quello del vetro, che, come si è detto, coinvolgeva un'altra famiglia qui residente, gli Stella da Murano. Ed è forse lecito supporre che non vi fosse estranea una dipendenza diretta con la vicina isola, luogo dove già a partire dal 1292 era stata relegata la produzione vetraia. Il legame sembra inoltre rinsaldarsi intorno alla metà del Seicento con lo stanziamento presso la casa professa dei Gesuiti dell'arte degli *specchieri*⁴⁸.

⁴² Cfr. E. Concina, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 13-34.

⁴³ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 530, c. s. n. (2 dicembre 1587).

⁴⁴ Sulla specificità di valore attribuito a schizzi e disegni da parte delle magistrature veneziane vedi E. Svalduz, *Visti dall'acqua*, cit., pp. 71-96.

⁴⁵ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 219 «Catastico di scritture sulla laguna», c. 28v (30 giugno 1503).

⁴⁶ La condizione di decima del 1514 riporta la proprietà dello stabile a Girolamo Da la Torre *quondam* Zuanne. Cfr. ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1514, b. 31, San Felice, cond. 7.

⁴⁷ I *cogoli* o *cuogoli* sono ciotoli di fiume da cui, una volta ridotti in polvere, si ricava la pasta vitrea detta *fritta*. Vedi F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000, p. 299.

⁴⁸ Cfr. G. Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*,

Il *cavacanal* Lorenzo Bellhaver interrogato sull'interramento a opera dei Grimani riferisce che l'acqua nel 1485 arrivava fino al casone e non vi erano palificate a delimitare l'area. I tecnici verificano allora l'*atterrazione* e ne costatano un ampliamento di circa 145 metri quadrati⁴⁹.

A lato della famiglia Grimani altri due grandi appezzamenti (entrambi di pari dimensioni, ovvero 42 passi per 6) destinati a ortivo si sviluppavano fino alla laguna. Si trattava delle proprietà dei cittadini Alvise Rosso e Piero Bon che, nel 1657, passeranno alle vicine monache di Santa Caterina⁵⁰.

Un prezioso disegno inedito firmato dal proto Piero de' Guberni⁵¹ e datato 21 luglio 1551 ne determina i confini insieme a quelli degli adiacenti terreni delle agostiniane (fig. 1)⁵².

Con tratti essenziali, realizzati a penna e acquerello, è rappresentata la lunga serie di palificate lignee che ne cingeva i limiti verso la palude, verso la calle privata di ca' Grimani a ponente e verso l'orto delle monache a oriente. Il disegno, come dichiara lo stesso proto, era stato realizzato proprio per istanza di queste ultime⁵³, probabilmente per attestare gli ingenti interramenti compiuti in

quell'area. Oltre i terreni Rossi e Bon si sviluppavano infatti i possedimenti ecclesiastici, vero fronte attivo, come si vedrà nel prossimo paragrafo, dell'espansione verso nord.

Fu proprio per verificare i continui e sistematici accrescimenti compiuti dal complesso religioso che nel 1556 fu stabilita dall'Ufficio alle Acque una seconda misurazione di tutti i lotti prospicienti la laguna⁵⁴. L'ispezione, di cui si è a conoscenza attraverso una copia della *catasticazione* contenuta all'interno del fondo di Santa Caterina⁵⁵, comincia dall'orto di *messer* Antonio Agati (un tempo posseduto da Francesco della Torre) posto all'angolo con la Sacca

Costabissara, A. Colla, 2004, p. 588.

⁴⁹ Pari a 8 passi per sei (13,90x10,40m).

⁵⁰ La famiglia Rossi nel 1591 vendette le sue proprietà al testore di panni Marco Pauletti che, a sua volta, nel 1637 le alienò al prete Antonio Vescovi. Quest'ultimo per testamento lasciò tutti i terreni e gli edifici *ivi* realizzati alle monache. Per una cronistoria delle vendite vedi ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 22, processo 12.

⁵¹ Sulla figura del proto vedi M. Zanforlin, *Pietro de Guberni e i Guberni del '500 veneziano*, tesi di laurea, Università Iuav di Venezia, relatori D. Calabi-E. Concina, a.a. 1985/1986.

⁵² Il disegno è contenuto, insieme ad altri rappresentanti la medesima area e di poco posteriori, nel fondo del monastero di Santa Caterina. *Ivi*, b. 20, processo 7, c. 19r. Per una sua descrizione puntuale si rinvia alla scheda relativa in appendice. Si ricorda solo la presenza di alcune glosse cronologicamente più tarde (probabilmente settecentesche) che rammentano come le proprietà della famiglia Rosso e Bon fossero in seguito succedute alle monache. Proprio queste annotazioni, estremamente importanti ai fini ricostruttivi, hanno permesso la localizzazione precisa dei beni.

⁵³ «Io Piero di Guberni dito piccolo proto ale aque fazo fede chome ho fato e mixurato il prexente disegno distanza dele Reverende monege de Santa Catarina adi 21 luoio 1551».

⁵⁴ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 7, c. 9r (14 marzo 1556). La misurazione fu compiuta l'8 marzo. *Ivi*, cc. 7r-8r (8 marzo 1556).

⁵⁵ Si rimanda al prossimo paragrafo per una descrizione esaustiva di questa documentazione.

della Misericordia e prosegue fino alle proprietà del monastero, così come era avvenuto nel 1503. Ciò ha permesso di ricostruire con estrema precisione per ogni singola proprietà l'avanzamento a spese dell'acqua (fig. 2):

| Sopralluogo 1503 | | | Sopralluogo 1556 | | |
|-----------------------|----------|---------|---------------------|---------------------|----------------------|
| Proprietario | Lungh. | Largh. | Proprietario | Lungh. | Largh. |
| Francesco della Torre | passi 14 | passi 3 | Antonio Agati | passi 17 piedi 3 | passi 7 piedi 3 |
| Zaccaria Grimani | passi 50 | passi 6 | Zuan Alvise Grimani | passi 54 | passi 7 piedi 1/4 |
| Piero Bon | passi 42 | passi 6 | Piero Bon | passi 59 | passi 9 piedi 2,5 |
| Alvise Rosso | passi 42 | passi 6 | Alvise Rosso | passi 59 | passi 9 piedi 2,5 |

Tab. 1 Comparazione delle misurazioni dei terreni prospicienti la laguna eseguite nel 1503 e 1556

Pur non trattandosi di ampliamenti rilevanti quanto a consistenza, è sintomatico registrare come gli abusi, nonostante i numerosi controlli, non si fossero per nulla fermati. Ben più cospicua fu invece l'*atterrazione* registrata in questa occasione nei terreni delle monache di Santa Caterina: il fronte settentrionale si avviava con forza verso il suo completamento.

II.1.2 Gli ampliamenti delle monache di Santa Caterina: documenti e disegni inediti di Alvise Galesi e Cristoforo Sabbadino

Accanto allo spontaneismo dei privati, bisognosi di spazi per le propria attività o da utilizzare per investimenti immobiliari, si impose da sempre la ben più decisa e incisiva iniziativa degli enti ecclesiastici, impegnati fin dal XII secolo ad avanzare i propri *confines*, a prosciugare le terre paludose che circondavano i loro complessi e a organizzare lo spazio urbano attiguo. Il loro ruolo nell'azione due-trecentesca di conquista del territorio è stato, senza ombra di dubbio, preminente, tanto da poter affermare che, di fatto, la bonifica pubblica sia seguita all'azione di conventi, monasteri e chiese parrocchiali⁵⁶.

Tra i cantieri cittadini aperti lungo i margini, quelli riferibili alla proprietà ecclesiastica, sia di natura secolare che regolare, furono infatti sicuramente i luoghi privilegiati per continuità e consistenza delle operazioni. E' proprio attraverso queste strategie di lunga durata che, con ritmi altalenanti di accelerazione e stasi, gli istituti religiosi riuscirono a definire in larga

⁵⁶ Cfr. E. Crouzet-Pavan, *La città e la sua laguna*, cit.

misura lo spazio urbano attuale⁵⁷.

Così era stato, come si è visto, anche per il fronte settentrionale e in particolare per l'*insula* dei Gesuiti in cui, alla prima occupazione di suolo da parte dei frati Sacchiti e poi dei padri Crociferi, era seguita la straordinaria crescita espansiva a opera delle monache agostiniane di Santa Caterina⁵⁸. E se non erano stati sufficienti gli sforzi del Comune ad arginare intorno alla metà del XIII secolo la lenta ma tenace progressione delle religiose a spese dell'acqua, ancor meno sembrano essere valsi i più tardi provvedimenti del magistrato alle acque per frenare la metodicità di tali interventi.

Dopo gli acquisti effettuati tra gli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento di case e terreni già edificati⁵⁹, le monache iniziarono a perseguire di nuovo direttamente l'attività di bonifica in direzione nord: dai primi anni del Cinquecento e per tutto il secolo sono infatti testimoniate usurpazioni di terreno, a volte anche consistenti, nell'area gravitante intorno al loro monastero. Ad attestarle ancora una volta le campagne di rilevamento compiute dai Savi ed Esecutori alle Acque e regestate all'interno del loro fondo: una documentazione di cui le agostiniane tennero preziosissima copia nella filza intitolata «Venezia. Acquisti delle monache di Terreni e Palludi Contrà di Santa Soffia, San Felice, e Santi Apostoli vendutisi dal Magistrato alle Acque»⁶⁰.

Proprio questo fascicolo, che raccoglie con estrema perizia in un arco temporale di circa un secolo (dal 1502 al 1595) tutti gli incartamenti relativi agli affari acquei del monastero, si è dimostrato di grandissimo valore. In primo luogo per la presenza di alcuni documenti che non sono contenuti nel fondo dei magistrati, tra cui l'importantissima catasticizzazione redatta dal proto Cristoforo Sabbadino nel marzo del 1556 di cui si è fatto cenno nel precedente paragrafo, ma ancor più per la documentazione iconografica originale a suo corredo. Si tratta di quattro disegni realizzati dall'Ufficio alle Acque tra il 1551 e il 1595 e rimasti finora

⁵⁷ Sul ruolo dei complessi ecclesiastici in rapporto alla gestione e organizzazione dello spazio urbano vedi C. Caby, *Nostrae religionis, verum etiam hujus civitatis decuset ornamentum: les chantiers religieux en Italie à la fin du Moyen Âge. A' propos de la reconstruction de San Michele di Murano*, in E. Crouzet Pavan (par), *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, Roma, École française, 2003, pp. 159-193. Vedi anche S. Moretti, *I Domenicani dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia nel XVI secolo. Contraddizioni di un margine urbano*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 116, 2, 2004, pp. 641-663.

⁵⁸ Cfr. F. Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, [1758], in Padova, appresso G. Manfrè, ristampa anastatica con introduzione di U. Stefanutti, Bologna, Forni, 1990, pp. 332-334. Vedi inoltre ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 5, «Prospetto dello stato attivo, e passivo del monastero di Santa Caterina di questa città, corredato dei rispettivi titoli di possesso con gli obblighi, e condizioni annesse ai beni» (17 agosto 1797).

⁵⁹ *Infra*, paragrafo I.3.

⁶⁰ Il fascicolo si trova in ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 7.

inediti⁶¹. Del primo di questi, datato 21 giugno 1551, si è già discusso⁶²; seguono poi due eidotipi di piccolo formato, tracciati a penna su carta e segnati -con calligrafia molto più tarda- «abbozzo» e «abbozzo duplicato» (figg. 3-4). Con ogni probabilità i due schizzi funsero da base per il quarto e ultimo disegno, redatto con penna e acquerello su supporto pergameneo (e ciò fa quindi pensare a un documento di rappresentanza), che data 15 giugno 1594 ed è firmato dal perito all'Ufficio per i Beni Inculti Giovanni Alvisè Galesi (fig. 5). Vi si ravvisano, oltre agli edifici esistenti rilevati e rappresentati schematicamente con murature rosse, i terreni da poco bonificati, significativamente segnati con colorazioni differenti a indicazione di operazioni avvenute con tempistiche differenti.

Infatti a una prima analisi questi ultimi tre disegni che raffigurano, con pochi distinguo, il medesimo soggetto (ovvero l'area che si estende pressappoco tra le odierne calli lunga Santa Caterina e Marco Foscarini)⁶³ potrebbero sembrare coevi. Ritengo invece che essi siano stati eseguiti a diversi anni di distanza e per finalità assai differenti. La loro puntuale osservazione e messa in relazione con la documentazione testuale contenuta all'interno della filza, sembra portare in questa direzione: si tratta, come avrò modo di argomentare tra poco, di elaborati realizzati da autori diversi che rappresentano il piano di espansione dell'area nelle sue successive fasi evolutive, quasi si trattasse di una cronistoria grafica raccolta e organizzata dalle monache a parallelo del *corpus* di fonti scritte. Sembrerebbe confermarlo l'atterraggiamento dell'elaborato del Galesi, «disegno parte di fondo del monastero».

Il ritmo delle vicende è incalzante: l'intento che qui mi propongo è appunto quello di riassumerne e ricostruirne -anche attraverso l'ausilio digitale- l'evoluzione, intrecciando inevitabilmente più fonti provenienti spesso da fondi diversi e ricollegando la nuova documentazione reperita con gli eventi noti alla storiografia.

La prima delle *atterrazioni* abusive segnalate risale al già citato sopralluogo del 30 giugno 1503

⁶¹ Di questi disegni non si fa menzione neppure nell'inventario che faceva parte dell'archivio del Magistrato alle Acque e che ora è conservato in BCMCVe, Mss. Pd 8b, «29. Indice di disegni di laguna, Po', Brenta e Piave, disegni diversi, e spolveri esistenti nel Magistrato eccellentissimo alle Acque, fatto bel 1642 da Bernardin Contin». Per una descrizione di questo inventario vedi E. Svalduz, «Nella fine della città»: *ampliamenti e margini urbani a Venezia in età moderna*, in M. Folini (a cura di), *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 207-270 e Ead., *Visti dall'acqua, cit.*, pp. 71-96. Per una descrizione puntuale dei disegni si rimanda invece alle schede iconografiche relative poste in appendice.

⁶² Il disegno, datato 21 giugno 1551, è di mano del proto Piero de' Guberni e rappresenta oltre ad alcune proprietà delle monache di Santa Caterina, i terreni destinati a ortivo delle famiglie Rosso e Bon. Vedi il paragrafo precedente II.1.1 «Le "atterrazioni dei particolari" e il sistema delle *grazie*».

⁶³ Grazie alla georeferenziazione delle fonti iconografiche sulla base di alcuni punti omologhi (riconoscibili in calle della Scimmia e corte Bressana) è stato possibile ricostruire l'esatta posizione geografica dei terreni. Per un'analisi sull'uso dell'*historical GIS* si rimanda alla sezione III.

riportato nel *catastico* dei Savi ed Esecutori alle Acque a chiusura dei rilevamenti effettuati nelle proprietà di privati (fig. 6)⁶⁴. Le misurazioni riguardano una casa con orto di proprietà delle monache locata a *messer* Piero Barbaro. La sua descrizione («da la porta maistra fino al paludo fu trovada esser passa quarantuno, et per larghezza fu trovada esser passa dodese») si rivela assai utile perché permette di individuarla con estrema precisione all'interno del disegno di Giovanni Alvise Galesi⁶⁵. Posto a chiusura di corte Bressana, l'edificio è affiancato da due grandi stabili, con ogni probabilità quei magazzini di frumento ricordati nel libro delle affittanze del monastero in data 22 settembre 1629⁶⁶. Annessa alla casa si estende fino alla laguna un'ampia zona scoperta in cui è ubicata una grande *cavana* per il rimessaggio delle imbarcazioni, la stessa ravvisabile nel disegno di Piero de' Guberni.

E' all'interno di quest'area, come si avrà modo di vedere, che si concentreranno numerosi investimenti economici: qui si insedieranno infatti le attività di due importanti famiglie, quella dei Tiepolo e successivamente dei Ragazzoni, che vi realizzeranno *teze* da legname e una raffineria da zucchero, sostituita poi da dodici magazzini da frumento⁶⁷.

A distanza di un mese esatto, il 30 luglio 1503, un altro piccolo appezzamento di terreno posto dietro il muro del monastero viene «atterrado da nuovo senza palade in pizzo, over triangolo» per una lunghezza pari a 26 passi e una larghezza di 9 (fig. 6)⁶⁸. Il documento, oltre a fornire interessanti indicazioni circa le modalità di misurazione per trilaterazione attraverso l'uso delle paline⁶⁹, chiarisce anche la provenienza della terra necessaria alla colmata che, come era consuetudine, veniva ricavata dallo scavo dei rii contigui, in questo specifico caso il canale dei Crociferi. L'interramento descritto è certamente il triangolo di terra di colorazione oca visibile nel disegno di Giovanni Alvise Galesi, un appezzamento che, a prosecuzione di calle Moscarolla, si estende dal muro di cinta del monastero lungo i magazzini da frumento.

E' necessario però ora muoversi nel fondo di Santa Caterina dei Sacchi per proseguire la

⁶⁴ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 219 «Catastico di scritture sulla laguna», c. 28v (30 giugno 1503).

⁶⁵ Il disegno riporta infatti l'annotazione «Casa delle Reverende Madre Monache. Da la porta maistra fino a la linea rossa vi sono passa 41».

⁶⁶ Vedi ASVe, *Corporazioni religiose soppresse*, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 19, c. s. n. (22 settembre 1629).

⁶⁷ Per una cronistoria delle attività di queste famiglie si rimanda al paragrafo V.2 «Il sistema produttivo. Gli interessi fondiari di famiglie patrizie e cittadine».

⁶⁸ Per un totale di 117 passi quadri, ovvero poco più di 350 metri quadrati. Il disegno del Galesi, pur confermando le misure lineari di 26 e 9 passi, indica come area complessiva 118 passi quadri.

⁶⁹ Sulla cartografia e le modalità di misurazione vedi D. Stroffolino, *La città misurata. Tecniche e strumenti di rilevamento nei trattati a stampa del Cinquecento*, Roma, Salerno editore, 1999; U. Lingren, *La cartografia*, in P. Braunstein-L. Molà (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, III, *Produzione e tecniche*, Treviso, Fondazione Cassamarca, 2007, pp. 367-385 e V. Valerio (a cura di), *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, Padova, Editoriale Programma, 2007.

filiera delle vicende.

Tra il 1536 e il 1540 si attestano numerose deliberazioni con cui viene imposta all'Abadessa del monastero e ai suoi procuratori la costruzione di palificate o «pallade» a delimitazione delle terre emerse di loro proprietà⁷⁰. Provvedimenti che dovevano essere intrapresi senza dilazioni di tempo, a complete loro spese e seguendo le rigide prescrizioni statali.

Se è vero che le misure in materia di confini lagunari sono rintracciabili fin dalla nascita della magistratura dei Giudici del Piovego, nel corso del Cinquecento il controllo dei soprastanti si fece ancor più rigoroso e sistematico tanto da non limitarsi al riscontro dell'effettiva realizzazione delle barriere contenitive, ma da spingersi anche alla verifica di tempi, modalità e materiali da costruzione. Pene severe erano poi previste per chi non avesse svolto i lavori o non li avesse realizzati a opera d'arte⁷¹. Anche le monache furono dunque costrette a porre in opera le palificate come si evince dal conto di spese datato 6 maggio 1546⁷², marginamenti che sono inoltre ben visibili anche nel già più volte citato disegno del Guberni⁷³.

Nonostante le misure coercitive imposte, accrescimenti e abusi sembrano però rimanere una prassi consueta per il complesso religioso, tanto da costringere l'8 marzo 1556 i savi esecutori Carlo Zane e Gasparo Moro a recarsi insieme a proto, viceproto e notaio dell'ufficio in sopralluogo per «saper et intender l'atteration fatta dredo al monasterio de Santa Catarina» (fig. 7)⁷⁴. Le misurazioni vengono materialmente effettuate dal proto e noto ingegnere veneziano Cristoforo Sabbadino⁷⁵ e riportate nella catasticizzazione conservata dalle monache⁷⁶. L'ispezione che, nella prima parte, si fa carico di esaminare i terreni dei privati già rilevati nel 1503, si sofferma poi ad annotare le misure delle proprietà e degli stabili delle agostiniane posti dietro il monastero:

«Item fu mesurado el luogo del monastier de Santa Catherina comenzando dalla banda verso la Misericordia et dove principiano le case fin sopra la laguna fu trovato:
longo passa 55 piedi 2 e 1/2
largo sopra la laguna con tuta la cavana largo passa 12 piedi 4 e 1/2.

⁷⁰ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 7, c. 4r.

⁷¹ Vedi D. Calabi, *Canali, rive, approdi*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII, *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1991, pp. 761-788, qui p. 774.

⁷² ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 7, c. 6r.

⁷³ All'interno dello stesso fascicolo sono inoltre ricordati i medesimi lavori di confinamento compiuti da Sebastiano Pisani tra il 1537 e il 1540 (c. 5r) e da Benetto Tiepolo nel 1565 (c. 11r).

⁷⁴ *Ivi*, c. 9r (14 marzo 1556).

⁷⁵ Cristoforo Sabbadino (1489-1560), ingegnere nato a Chioggia ma veneziano d'adozione, rivestì la carica di proto alle acque dal 1542 al 1560 (vedi ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 369, cc. 14v-15r, 15 dicembre 1542 dove è riportata l'elezione di Cristoforo Sabbadino a ingegnere ordinario).

⁷⁶ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 7, cc. 7r-8r (8 marzo 1556).

Item fu mesurato el luogo dredo el preditto monastier de Santa Catherina da dove sono state fabricate alcune case nuove, et fu trovado principiando dal muro del monastier et sortendo dalla banda delle case fin sopra la laguna:

longo passa 35 piedi 2 e 1/2

largo mesurando come storto al muro dal horto del Monastier fin alla strada passa 14 piedi 1 e 1/2

longo dalla banda verso i crosechieri fin dove el comenza andar in punta passa 16.

Item in cavo de paluti passa 16 fu tolto et mesuradi el ditto luogo per il traverso e fu trovado passa 16.

Item fu mesurado el pizzo dove esso luogo finisce in punta sopra la laguna e fu trovato lungo passi 1. Dechiarando che la calle no fu mesurada con la longezza.

Item mesurando la larghessa della casa nuova fabricata alongo esso luogo verso la Misericordia fu trovato largo passa 4 piedi 1 1/2»

L'estrema accuratezza della descrizione e la dovizia di particolari permettono agevolmente di relazionare la catasticazione alla sua «messa in disegno»⁷⁷, ovvero al primo dei due eidotipi citati (vedi fig. 3). In un disegno fortemente schematico e dalle forme geometriche notevolmente semplificate, sono distinguibili le porzioni di terreno da poco bonificate tracciate a fil di ferro. Nell'elaborato si riconoscono inoltre le calli della Scimmia e Moscarolla, oltre al lotto dove erano ubicati la casa e l'orto affittati a Piero Barbaro; con segno tratteggiato viene indicato l'interramento di 118 passi quadri di forma triangolare realizzato nel 1503, mentre oltre questi terreni sono segnati altri appezzamenti. Le annotazioni sovrascritte non lasciano adito a dubbi: «per il catastico passa 41, per la misura nuova passa 55»; «per il catastico passa 9, per le misure nuove passa 12 con la cavana» e ancora «per il catastico passa 26, per le misure nuove passa 35 piedi 2 1/2». Si tratta per certo della resa grafica che, com'era pratica usuale, doveva essere allegata alla documentazione scritta dei periti e di cui purtroppo sono rimasti esigui esempi all'interno del fondo dei magistrati⁷⁸. Il valore di questo genere di elaborati risiede proprio nel loro carattere puramente tecnico e funzionale: poche linee e appunti a fissare nell'immediato sulla carta le trasformazioni fisiche in atto e da utilizzare a posteriori come validi strumenti di controllo e pianificazione per la progettazione successiva.

Inoltre la comparazione calligrafica con altri documenti autografi di Cristoforo Sabbadino, sembrerebbe confermarne la paternità del proto. Il computo totale dei passi quadri di

⁷⁷ L'espressione era usata di frequente nella manualistica del tempo. Cfr. D. Gasparini, «L'arte di misurar et poner in disegno» campi e paesi. Spunti per una storia dell'agrimensura in età moderna (secoli XVI-XIX), in G. Cecchetto, *La Podesteria di Castelfranco nelle mappe e nei disegni dei secoli XV-XVIII*, Castelfranco Veneto, Banca Popolare di Castelfranco Veneto, 1994, pp. 271-298.

⁷⁸ Sul rapporto tra documentazione scritta e grafica delle magistrature preposte al controllo urbano e sulla conservazione dei disegni si veda nuovamente E. Svalduz, *Visti dall'acqua*, cit.

usurpazione ne fornisce infine ulteriore conferma: il *crescimento* stimato è di 405 passi e 3 piedi e mezzo, l'esatto valore riportato nella terminazione degli esecutori alle acque del 14 marzo 1556. In essa si concerta anche la vendita per sei grossi al passo quadro (una cifra risibile se paragonata ai costi sostenuti dai privati per l'acquisto delle pezze di terreno alle Fondamente Nuove)⁷⁹ del completo imbonimento, per un totale di 101 ducati e dieci grossi, acquisto che fu espletato il 19 agosto dello stesso anno⁸⁰.

Interessante è inoltre un altro documento allegato alle copie di terminazioni della magistratura: si tratta di una denuncia presentata il 2 agosto 1566 da «persona segreta che non vuol essere nominata» che testimonia come, dietro il monastero e le proprietà di ca' Enzo, le monache e il patrizio Benetto Tiepolo abbiano bonificato impropriamente, senza licenze, un tratto di laguna e chiede che sia verificata la conformità dell'operazione⁸¹. Alla querela segue la difesa del monastero che dimostra di aver condonato la situazione. E' anche grazie a questa tipologia di documenti che è possibile misurare l'effettivo polso della bonifica abusiva in tutta la sua forza: l'aumento costante delle vertenze giudiziarie e delle imputazioni da parte di vicini o testimoni è un ulteriore segno manifesto dell'inevitabile vivacità dell'espansione urbana.

Si torni però ai disegni contenuti all'interno della filza. Se dunque il primo dei due eidotipi fu con ogni probabilità redatto dal proto veneziano a corredo del *catastico* scritto da lui stesso, il secondo ha una natura assai differente (fig. 4). Non è più infatti la terra strappata all'acqua a essere oggetto di indagine, ma l'urbanizzazione che deve seguire al processo di bonifica. I confini lagunari vengono demandati a pochi tratti semplificati su cui sono annotate alcune quote, mentre con forza compaiono i componenti edificanti del tessuto urbano. Accanto agli elementi della viabilità (corte Bressana, calle della Scimmia e calle Moscarolla) ed edilizi (la

⁷⁹ Ciò era chiaramente dovuto al fatto che si trattava di un condono poiché il terreno era già stato bonificato a spese delle monache. Non vi è però estranea come concausa, il diritto di prelazione riservato alle monache. In una terminazione non datata, ma sicuramente attinente alla vendita di questo terreno, si legge infatti: «[...] tal atterramento spetta et pertiene all'Illustrissimo Dominio però li magnifici esecutori sopra le aque intendono metter nel ditto Illustrissimo Dominio esso terren et loco atterrato et perché voleno procieder cum ogni urbanità. Per tanto fano saper a vostre Reverentie che se per tal loco pretendete usar raggion alcuna debiate pervenire da matina che sarà 29 del presente mese di mazo far comparer usar et dedur quelle raggion tutte che pretendete usar et produir, aliter le sue signorie faranno la sua sententia per conservation delle raggion del prefatto Dominio Illustrissimo». Vedi ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 7, c. 2v. Per quanto concerne il diritto di prelazione si rimanda a E. Crouzet Pavan, *Sopra le acque salse*, cit., pp. 421-434.

⁸⁰ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 7, c. 10r (19 agosto 1556).

⁸¹ *Ivi*, c. 13r (2 agosto 1566). In materia di testimonianze e denunce segrete si veda il recente e appassionante testo di P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010, in particolare pp. 449-454 per le «spie d'acqua».

cavana, la casa di Piero Barbaro e i magazzini di frumento) ormai noti, nuovi fattori si introducono a organizzare lo spazio: una corte dotata di vera da pozzo e due fabbricati lunghi e stretti. Ancora una volta la semplicità e immediatezza della resa grafica, che prende nettamente le distanze dalla cartografia per così dire pittorica di rappresentanza, rivela l'uso di questi strumenti a pianificazione della fase attuativa del progetto.

Neppure il condono del 1556 riuscì però a fermare definitivamente l'azione delle monache: un ultimo sopralluogo compiuto il 26 giugno del 1594 riscontrava un ulteriore accrescimento, per quanto di modeste dimensioni (35,5 passi quadri)⁸², a nord della *cavana* di proprietà del monastero (fig. 8). L'ispezione si inseriva temporalmente nel cuore dell'operazione di realizzazione delle Fondamente Nuove e probabilmente, come argomenterò più diffusamente nel prossimo capitolo⁸³, era ad essa strettamente connessa per l'esigenza di determinare, attraverso rilievi precisi e recenti, lo stato di fatto ultimo dell'area prima dell'avvio dell'intervento pubblico (fig. 9).

La *perticazione* fu redatta, come ricorda la terminazione del 15 novembre⁸⁴, dall'ingegnere e perito dell'Ufficio alle Acque Giovanni Alvisè Galesi, autore qualche giorno più tardi, ma in qualità di perito per la magistratura sopra i Beni Inculti, anche del quarto e ultimo disegno conservato nel fondo. La sottoscrizione dell'elaborato riporta infatti: «Dissegno fatto per me Gioan Alvisè Galesi Perito all'Ufficio sopra li Beni Inculti ad instantia delle Reverende Madre Monache de Santa Catarina de Venetia».

Occorre qui aprire una breve parentesi sulla trasversalità di competenze che sembra contraddistinguere le pratiche di cantiere: vediamo infatti l'ingegnere impegnato indifferentemente come perito della magistratura dei Beni Inculti e come viceproto dei Savi ed Esecutori alle Acque. Non si tratta di un'anomalia. Anzi, come già emerso dagli studi di Giuliana Mazzi, non era infrequente che protti e viceprotti fossero specializzati in un vasto e articolato ventaglio di competenze e che spaziassero con grande dimestichezza da problemi di idraulica, a quelli di statica o di rilievo. Si contano inoltre numerosi casi in cui questi ultimi, prima della loro assunzione, abbiano lavorato per altre magistrature preposte al controllo urbano, sia centrali (come potevano essere i Provveditori ai Beni Inculti o alle Fortezze) sia

⁸² Si tratta di un imbonimento di 35,5 passi quadri, pari a 107 metri quadrati, che risulta dalla somma di due accrescimenti diversi: un primo di 18 passi quadri (12x1,5 passi) e uno precedente di 17.

⁸³ Vedi il paragrafo III.1 «La realizzazione delle Fondamente Nuove (1590-1610)».

⁸⁴ *Ivi*, c. 22r (15 novembre 1594).

locali (lavorando ad esempio in qualità di pericatori)⁸⁵. Allo stesso tempo la trasversalità sembra segnare le competenze stesse delle varie magistrature: basta sfogliare le raccolte di perizie per accorgersi ad esempio di come non sia sempre agevole distinguere i confini del raggio d'azione dei diversi tecnici. Gli esempi, come nel caso segnalato, sono molto numerosi: ricordo qui solo quelli di Nicolò da Cortivo che, in qualità di proto dell'Ufficio alle Acque, poté prestare servizio nel 1564 come Governatore alle Entrade o quello di Francesco Galese che, perito dei Beni Inculti, fu l'autore di una perizia svolta per i Savi alle Acque⁸⁶.

Si torni però alla vicenda. A seguito del sopralluogo e della confisca dell'abuso terriero, le monache un anno dopo (il 13 luglio 1595) poterono acquistare a due ducati il passo quadro il lotto grazie al diritto di prelazione acquisito «per esser detto accrescimento contiguo, et annesso all'altro suo terreno per esse già comprato dall'offitio fin sotto li 14 di luglio 1556». L'atto di acquisto è rammentato nel primo degli strumenti elencati nel registro di vendite rilasciato dai magistrati tra il 1593 e il 1642⁸⁷.

Alla luce della cronistoria di questi ampliamenti, si può dunque ora rileggere il disegno del Galese (fig. 5) e cerca di interpretarne la destinazione. Il supporto pregiato, le valenze cromatiche e la qualità del tratto grafico non lasciano dubbi sulla sua funzione di presentazione. Ma qual era l'oggetto che si intendeva realmente presentare? Non si tratta, è evidente, di un nuovo progetto di lottizzazione da sottoporre al vaglio delle autorità pubbliche come nel caso dei disegni di urbanizzazione redatti per le Fondamente Nuove⁸⁸: non vi sono infatti elementi morfologici o edilizi nuovi a segnare il contesto urbano. Tenderei inoltre a escludere la necessità di riportare in «bella copia» un precedente eidotipo da utilizzare in fase operativa per l'avanzare del cantiere di arginamento lapideo, dato il pragmatismo dell'intervento e ciò è supportato dal fatto che non esistono altri esempi simili. Ritengo piuttosto che si tratti di un disegno richiesto dalle monache (così come indurrebbe a pensare l'espressione *ad instantia delle Reverende Madre Monache de Santa Catarina di Venezia* presente nella sottoscrizione) per prospettare in un unico foglio la cronologia degli interventi compiuti, da quelli più antichi del 1503 fino all'ultimo interrimento nell'estrema punta

⁸⁵ Per una lista di casi significativi vedi G. Mazzi, *Cartografia e organizzazione del sapere tecnico*, in M. F. Tiepolo-F. Rossi (a cura di), *Il governo delle acque*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2008, pp. 51-63.

⁸⁶ Per questi e altri esempi rinvio al saggio di Elena Svalduz, *Al servizio del magistrato*, cit. Cfr. nello stesso volume anche il saggio di Martina Frank sui protti nel Seicento: M. Frank, *I protti veneziani del Seicento: considerazione su vicende private e istituzionali*, in *ivi*, pp. 125-152.

⁸⁷ La messa a incanto del terreno è conservata in ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 323, cc. 22r-23v (30 agosto 1595).

⁸⁸ Per i piani di lottizzazione relativi alle Fondamente Nuove si rimanda a E. Svalduz, «Nella fine della città», cit.

dell'isolato. Ciò spiegherebbe anche la scelta di differenziare con campiture di colorazione differente gli appezzamenti di terreno.

Due ulteriori elementi spingono in questa direzione, ovvero le locuzioni utilizzate come atterraggio al disegno che rispettivamente recitano: «Disegno parte di fondo del monastero» e «1594: 7 luglio. Presentato in offitio acqvarum simul cum Instrumento Bergameno per Nohil Homo Lauredanum Procurator Reverende Sanctae Cattarinae in Causa cum Offitio»⁸⁹. Ciò sembrerebbe confermare la committenza ecclesiastica dell'elaborato e la sua utilizzazione successiva anche da parte dell'Ufficio alle Acque.

Ad ogni modo, che il disegno redatto dal proto sia ancorato a una supplica del monastero o a una richiesta specifica della magistratura, quel che appare palese è l'importanza riservata alla questione dalle monache le quali, non solo appaiono come primarie interlocutrici nell'ininterrotto dialogo con gli enti pubblici, ma in prima persona si impegnarono nella raccolta e documentazione puntuale delle operazioni urbane che le videro protagoniste per oltre un secolo.

II.2 Controllo e progettazione dello spazio urbano

«Staria mal l'huomo, quando havesse il capo suo con la bocha solla
e non ha né ochii, né orecchie. La boca di Venetia è il suo porto,
li ochii sono il porto di S. Rasmus e quello di Malamocho,
le orecchie sono il porto di Chiozza e li Treporti,
tutti sentimenti che si agiutano l'uno con l'altro»
C. Sabbadino, *Discorsi sopra la laguna*⁹⁰

Fin qui si è volutamente ragionato a piccola scala, scendendo spesso nel dettaglio di trasformazioni e dinamiche urbane del microcosmo d'indagine, vorrei però ora allargare lo sguardo a tutta la città, ricostruendone le complesse politiche attuate in materia di salvaguardia e progettazione dello spazio acqueo e insediativo.

Il controllo delle bonifiche non rappresentava infatti che uno degli aspetti cui era rivolta l'attenzione delle magistrature veneziane, altri fattori pregiudizievoli dell'*equilibrium* idrico preoccupavano da lungo tempo la Serenissima: la salvaguardia dei fiumi del retroterra, la diversione del loro corso, la strenua difesa dei litorali costantemente minati dalle alluvioni, il monitoraggio delle bocche di porto si univano alla conservazione dei fondali lagunari dalla

⁸⁹ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 7, c. 20v.

⁹⁰ C. Sabbadino, *Discorsi sopra la laguna*, in R. Cessi, *Antichi scrittori d'idraulica veneta*, II, *Discorsi sopra la laguna di Cristoforo Sabbadino*, ristampa anastatica, Venezia, Tipoffset Gasparoni, 1987, p. 206.

minaccia degli interrimenti naturali o dovuti alle attività umane. Aspetti che, non meno delle «voglie ingorde degli uomini»⁹¹ e della loro negligenza, allarmavano -legittimamente- i veneziani per la situazione idraulica della loro Terra.

La prospettiva del regime lagunare disegnata intorno alla metà del Cinquecento da Cristoforo Sabbadino e Alvise Cornaro è un vibrato grido di allarme⁹². Le azioni destabilizzanti de «di fiumi, il mare e gli homeni»⁹³ che avevano alterato gli antichi equilibri apparivano, nel corso del XVI secolo, ancora più di nocumento dal momento che superfici imbonite, numero di abitanti e traffici marittimi erano esponenzialmente cresciuti⁹⁴. Se l'angosciosa previsione del noto proto alle acque -«deserta e senza Mura resterai»⁹⁵- potrebbe forse apparire in qualche modo forzata da intenti encomiastici oltre che allarmistici⁹⁶, non diversa si presenta la congerie delle accorate testimonianze dei cronisti, impegnati a descrivere l'accelerato processo di degrado in corso⁹⁷.

Venezia sembra adottare nel corso del Cinquecento un vocabolario nuovo, quello dell'inquietudine e dell'incertezza per una città ormai prigioniera di secche, canali e barene, un tempo sue invisibili e invalicabili mura e ora minaccia alla sua stessa esistenza⁹⁸. Preoccupazioni, quasi ossessioni, che anche se rapportate al dilagante clima escatologico degli ultimi decenni del XV secolo, trovavano puntuale riscontro nella realtà fattuale: nel modificarsi delle rotte lagunari⁹⁹, nella ormai quasi impraticabilità degli antichi porti di

⁹¹ L'espressione è tratta dal celebre sonetto di Cristoforo Sabbadino conservato presso la Biblioteca Marciana. Vedi BNM, Mss. Zorzi, serie italiana, classe IV, n. 156, c. 84r. Vedi anche la trascrizione in C. Tentori, *Della legislazione veneziana sulla preservazione della laguna*, in Venezia, presso Giuseppe Rosa, 1792, p. 49.

⁹² Cfr. M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, G. Einaudi, 1985, pp. 278-289 e Id., *Strategie di sviluppo urbano nell'Italia del Rinascimento*, in J.-C. Maire Viguer (a cura di), *D'une ville, cit.*, pp. 278-289.

⁹³ C. Sabbadino, *Instruzione de Messer Christoforo Sabbadin dal Frioli circa questa laguna, et come l'era anticamente, et come la si trova al presente, et le cause della ruina de quella, con il modo de salvarla et farla eterna, date al chiarissimo messer Vincentio Grimano, Procurator et savio sopra le acque, in 1540 del mese di febraro*, in R. Cessi, *Antichi scrittori, cit.*, p. 23.

⁹⁴ Per un approfondimento sui dati demografici del periodo si rimanda a E. Concina, *Venezia nell'età moderna, cit.* e a G. Favero et al., *Le anime dei demografi. Fondi per la rilevazione della popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII*, in «Bollettino di demografia storica», 15, 1991, pp. 23-110.

⁹⁵ Vedi nota 91.

⁹⁶ Già Bernardo Zandrini aveva acutamente osservato l'insostenibilità di alcune tesi di Cristoforo Sabbadino tra cui l'impossibilità materiale per il proto veneziano di attestare che un tempo la laguna di estendesse dal fiume Isonzo al Savio. B. Zandrini, *Memorie storiche, cit.*, I, p. 5. Sullo stesso aspetto anche B. Trevisan, *Della laguna di Venezia*, edizione seconda riveduta e ampliata, in Venezia, appresso D. Lovisa, MDCCXVIII, p. 4.

⁹⁷ Tra tutte si ricordano i passi tratti dalle cronache di Tommaso Donà e Antonio Morosini. Vedi ASVe, Misc. Cod. I, St. Ven. 61, T. Donà, *Cronaca di Venezia* e BNM, Cl. VII, 2048 (8331/1-2), A. Morosini, *Cronaca*.

⁹⁸ Cfr. W. Dorigo, *Tra il dolce e il salso: origini e sviluppi della civiltà lagunare*, in G. Caniato-E. Turri-M. Zanetti (a cura di), *La laguna di Venezia*, Verona, Cierre, 1995, p. 186.

⁹⁹ Cfr. C. Sabbadino, *Discorsi sopra la laguna, cit.*, p. 3. Su questo tema vedi anche D. Calabi, *Canali, rive, approdi, cit.*

Sant'Erasmus e San Nicolò¹⁰⁰ o nella necessità continua di rialzare calli e campi per preservare dalle alte maree gli spazi pubblici e in particolar modi i pozzi, bene indispensabile alla comunità¹⁰¹.

Non è qui necessario ritornare sulla tanto nota quanto sviscerata disputa che ha visto schierati il celebre proto alle acque e l'intellettuale «dilettante»¹⁰², né sulle differenti soluzioni proposte, ma vorrei soffermarmi sull'importanza delle loro riflessioni come esplicitazione pragmatica e concreta dei diversi problemi in atto. Nella dicotomia dei loro giudizi emerge chiara la volontà di entrambi di tradurre, con uno sforzo del tutto nuovo, incertezze e paure in concrete previsioni e altrettanto fattuali proposte di piano. In vista di un intervento pratico non era più possibile limitarsi alla raccolta di dati occasionali, spesso ambigui, ma bisognava sondare, in maniera potentemente operativa, dinamiche e aspetti oggettivi, così da descrivere e spiegare i fenomeni idrologici nel loro complesso. Individuare i problemi, eliminarne le cause e proporre rimedi: un *iter* procedurale semplice, oggi potremmo dire scontato, ma che sottendeva una vera e propria rivoluzione nelle discussioni sulla conservazione della laguna.

L'obiettivo primario era dunque quello di preservare quel connubio, difficilmente sondabile e definibile, «di terra-quasi terra e acqua-quasi acqua»¹⁰³ che era elemento fondante dell'identità anfibia della città. Ciò che emerge con veemenza dalle carte d'archivio è infatti il duplice -e solo apparentemente contrastante- obiettivo perseguito: se prioritariamente si cercava, come si è visto, di scongiurare attraverso palificate o fondamente in pietra¹⁰⁴ lo sfrangiamento dei bordi lagunari a nocimento dell'acqua o di impedire lo sversamento di detriti nocivi, in egual misura si tentava sistematicamente di contenere l'azione erosiva dell'acqua a discapito del terreno.

Si potrebbe quasi dire che la politica della Serenissima mirasse a congelare e a mantenere quello stato di tensione tra elementi naturali allegoricamente rappresentato da Bernardo

¹⁰⁰ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, b. 120 «Scritture dei periti».

¹⁰¹ Sul tema vedi G. Leandro, «Rialzi» nei campi veneziani, in «Quaderni di Insula», II, 5, Venezia, 2000, pp. 17-21.

¹⁰² Cfr. P. Morachiello, *Alvise Cornaro e Cristoforo Sabbadino: un dialogo sulle tecniche e sulla Natura*, in L. Puppi (a cura di), *Alvise e il suo tempo*, catalogo della mostra, Padova, Antoniana, 1980, pp. 130-135 e la relativa bibliografia.

¹⁰³ L'espressione è di P. Selmi, *Politica lagunare della veneta Repubblica dal secolo XIV al secolo XVIII*, in *Mostra storica della laguna veneta*, catalogo della mostra, Venezia, Stamperia di Venezia, 1970, pp. 105-118 qui p. 105.

¹⁰⁴ Numerosissime sono le deposizioni dei proti circa la necessità di costruire palificate a delimitazione dei nuovi terreni: vedi D. Calabi, *Canali, rive, approdi, cit.* e soprattutto il saggio di E. Svalduz, *Al servizio del magistrato, cit.*, pp. 250-256.

Sulla necessità di vigilare sulla consistenza e stato delle vecchie palificate vedi la deposizione del proto Girolamo Righetti: ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 158, cc. 45v-46r «Serrar li luochi aperti» (6 novembre 1589).

Trevisan nell'antiporta del suo trattato¹⁰⁵ (*Opponesi elemento ad elemento*), affinché nessuno dei due riuscisse a prevaricare sull'altro, inevitabilmente compromettendone la funzionalità. Appariva chiaro che la città per sopravvivere dovesse cercare, così come aveva fatto lungo tutto il corso della sua storia, il «compromesso». Prima di tutto quello tra terra e acqua.

La mutata consapevolezza della precarietà dell'equilibrio lagunare funse dunque da motore trainante per un'attenzione vigile e continua al governo delle acque, fatta di sforzi e tentativi, spesso vani o controproducenti, ma che sono segnale lapalissiano non solo della continuità d'interesse verso la questione lagunare, ma ancor più della lotta inesausta che i Veneziani portarono avanti contro forze naturali allora ancora sfuggenti, mal conosciute e di cui non erano in grado di coordinare gli effetti. Una guerra cui la Serenissima, date le peculiari caratteristiche del suo *habitat* e la sua esplicita aspirazione alla perennità, era abituata fin dalle origini e in cui si era spesa con grande forza conciliando *technè* e *virtus* nei campi più diversi: «tagliare le rupi, forzare i monti, empire le valli, seccare le paludi, fabbricare le navi, drizzare i fiumi, munire i porti, gettare i ponti»¹⁰⁶.

Non erano solo Venezia e la sua abitabilità a essere in pericolo, ma anche il suo equilibrio sanitario ed economico, oltre che, naturalmente, la sua immagine.

La *corruzione dell'aere* e le sue ripercussioni igieniche preoccupavano i magistrati: l'umidità provocava infatti continue febbri malariche e reumatiche, soprattutto laddove le acque dolci portate dai fiumi ristagnavano con i loro detriti¹⁰⁷ e ciò aveva indotto il Senato, già nel 1440, a richiedere l'aiuto di medici e tecnici per analizzare la qualità dell'aria¹⁰⁸. D'altra parte, quella di ricorrere alle competenze di diversi periti, era una prassi frequentemente adottata dalla Serenissima, sempre prudente ad accogliere qualsiasi decisione. Quasi un secolo più tardi era stato lo stesso Alvise Cornaro a chiedere all'umanista e medico di grande fama Girolamo Fracastoro un parere sulla reale condizione di salute della palude¹⁰⁹.

¹⁰⁵ B. Trevisan, *Della laguna di Venezia*, cit.

¹⁰⁶ Il passo tratto dai *Commentarii* di Daniele Barbaro è ricordato in M. Tafuri, *«Sapienza di Stato»*, cit.

¹⁰⁷ Vedi A. Canalis-P. Sepulcri, *Mal aere e malaria*, in «Annali della Sanità pubblica», 1, 1961 e M. A. Romano-G. Ragusa, *Storia della malaria nel Veneto*, in F. Benvegnù-L. Merzagora, *Mal aere e acque meschizze. Malaria e bonifica nel Veneto, dal passato al presente*, Venezia, Mazzanti, 2000, pp. 15-22.

¹⁰⁸ Il 13 ottobre 1440 il Senato aveva nominato una commissione di tre nobili (Nicolò Cappello, Tommaso Duodo e Maffio Michiel) con l'incarico di capire «omnia quae habent corrumpere aeres» nella zona in cui le acque dolci del Bottenigo si gettavano in laguna. ASVe, *Senato Terra*, reg. 1, c. 2r. Vedi inoltre B. Zandrini, *Memorie storiche*, cit., I, pp. 97-99.

¹⁰⁹La risposta è contenuta all'interno di un manoscritto conservato presso la Biblioteca Trivulziana di Milano: Biblioteca Trivulziana, Mss. D. 954. Una sua trascrizione è presente nel testo di S. Stratico (a cura di), *Lettera di Girolamo Fracastoro sulle lagune di Venezia, ora per la prima volta pubblicata ed illustrata*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1814.

A ciò si sommava poi la preoccupazione concreta delle conseguenze economiche che una maggiore riduzione dei bacini lagunari avrebbe comportato su un'economia ancora essenzialmente basata sull'acqua. Un doppio registro d'indagine dunque: lo specchio che attorniava la città veniva sì considerato come oggetto *fisico*, come bene primario e risorsa ma, ancor più, come oggetto *sociale* legato all'agricoltura, alla navigazione, alle attività produttive. L'acuirsi dei disagi e della consapevolezza dell'impellente necessità di intervento rendeva sempre più urgente una politica tempestiva e organizzata che prevedesse, senza per questo venir meno alla mentalità fondamentalmente empirica che da sempre aveva guidato la città, un'azione programmata di sistematizzazione e razionalizzazione.

Se già dal Quattrocento il problema del mantenimento e miglioramento dello stato di salute del «lago nostro» era diventato obiettivo prioritario dell'azione di governo, è con lo scadere del secolo che si avvertì sempre più pressantemente la mancanza di un'organica politica delle acque¹¹⁰. Venezia proseguiva nella sua crescita e con essa il processo di condensazione del tessuto urbano; si formalizzava nel mentre quel rapporto tra la città e il suo spazio, ormai concepiti come un insieme che, in quanto tale, doveva essere amministrato in maniera globale superando i limiti di un'azione frammentaria degli interventi, per così dire occasionale, diretta ai singoli episodi.

I provvedimenti dovettero quindi assumere direttrici diverse. La prima fu certamente quella di preservare la politica del fare quotidiano, fatta di interventi puntuali e a piccolo raggio su fondamento, canali e rii¹¹¹. Proprio questi ultimi sembravano essere particolarmente in pericolo dal momento che ancora fungevano da via principale di transito ma, soprattutto, da naturale collettore di depurazione. Il traffico caotico di barche e battelli, la presenza di pali d'ormeggio e approdi e, ancor più, lo sversamento di materiali e liquidi residui delle lavorazioni (considerati quest'ultimo alla stregua di delitti), ne avevano minato la stabilità.

La messa in sicurezza di canali e rii prevedeva continui e sistematici lavori di scavo di tutti gli affioramenti di terra che impedivano la circolazione delle acque, il restauro delle fondamenta che vi insistevano, ma soprattutto un lavoro preventivo attraverso la legiferazione di dettagliate norme a prevenzione degli inquinamenti e, immancabilmente, un'instancabile funzione di controllo¹¹². Gli scavi salutiferi riguardarono tutti i rii della città con particolar

¹¹⁰ Vedi D. Calabi, *Venezia e Veneto: città e progetti*, in C. Conforti-R. J. Tuttle (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, Milano, Electa, 2001, pp. 406-235.

¹¹¹ Ancora una volta si veda E. Svalduz, *Al servizio del magistrato*, cit., pp. 250-256.

¹¹² Cfr. R. Berveglieri, *Le vie di Venezia*, cit.

attenzione per quelle aree considerate nevralgiche come il Canal Grande, il bacino di San Marco, le zone di porto e le rive del mercato di Rialto, su cui vigevano interdizioni sempre più specifiche¹¹³. Furono inoltre introdotte tasse speciali per fronteggiare i costi da ripartire in modo eguale tra il comune, i residenti della contrada e i proprietari degli immobili sulle rive¹¹⁴. Oneri maggiori erano poi riservati a quelle imprese che traevano maggior beneficio dagli scavi, come le tintorie, le ditte di *burchielle* o le saponerie.¹¹⁵

Quanto ai cantieri di bonifica attivi ai margini della città, il sistema delle *grazie* persistette, anche se i nullaosta concessi dai Giudici del Piovego sembrano divenire progressivamente meno generici: se un tempo erano rapporti di vicinato o parametri puramente estetici ed economici a guidare le scelte dei magistrati, ora si scorgono considerazioni più puntuali e attente anche dal punto di vista idrologico e le pene pecuniarie si fanno più onerose¹¹⁶. L'intensità come si è visto di domande e azioni abusive dà conto della ancora forte necessità espansiva della città che si sentiva ormai stretta da una morsa: da un lato salvaguardare l'equilibrio del suo ambiente lagunare, dall'altro conciliarne la difesa con gli imperativi di sviluppo e crescita. Il problema idraulico si articolava in tal modo in progetto politico, economico e sociale. Non è difficile rintracciare in questo sforzo un palese parallelo con l'evolversi della situazione economica e il conseguente nuovo rapporto con la laguna. E' a partire dal XV secolo, ovvero in quel momento nodale che vide il concretarsi di una politica terriera come possibile mercato parallelo a quella mercantile, che la Terraferma assunse un ruolo centrale nel rapporto con l'acqua, ponendosi come nuovo termine di confronto e limite fisico della laguna. L'occhio della Dominante non si limitava più quindi solo ai suoi canali o allo specchio d'acqua antistante la città, ma si allargava fino a comprendere le «ragioni della terra»¹¹⁷.

In questo quadro ampliato alla scala territoriale si mossero le azioni di macroidraulica della Serenissima: furono ridotti gli apporti di sedimenti in laguna convogliando le acque dei

¹¹³ Scavi di rii sono documentati con ritmo intenso anche nell'area oggetto di studio. Nel 1487 nuovi sterramenti furono realizzati nel rio di Santa Caterina (ASVe, *Collegio Notatorio*, reg. 13 c. 148r, 19 luglio 1487) e in quello dei Crociferi (ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 219, cc. 10v e 29v).

¹¹⁴ La questione del finanziamento degli scavi relativi al Canal Grande ad esempio venne risolta solo nel 1464. Vedi ASVe, *Senato Terra*, reg. 5, c. 82r-v.

¹¹⁵ Vedi sul tema P. Morachiello-G. Scarabello, *Venezia. XIV-XVI secolo: la repubblica aristocratica*, Milano, Fenice, 1994, p. 49 e S. Piasentini, *Aspetti della Venezia, cit.*, p. 50.

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ Cfr. S. Escobar, *Il controllo delle acque: problemi tecnici e interessi economici*, in G. Micheli (a cura di), *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, Annale III della Storia d'Italia, Torino, Einaudi, 1980, pp. 85-153.

maggiori fiumi direttamente in mare aperto¹¹⁸, fu apprestata la rigida delimitazione del territorio lagunare¹¹⁹ e vennero regolate le tre bocche di porto per impedire che il mare, entrando con irruenza, potesse portare via la terra, ma al contempo che la laguna non divenisse un braccio di mare esposto alle intemperie¹²⁰. Anche se alla lunga questi piani fluviali e di canalizzazione ebbero un effetto negativo sugli interessi agricoli, molitori e manifatturieri del patriziato veneziano¹²¹ o comunque non raggiunsero -se non con la caduta della Repubblica- un perfetto equilibrio idrogeologico, si possono interpretare come prodromi di una politica lagunare in cui i problemi idraulici e agricoli della Terraferma si incrociavano con quelli posti dallo specchio d'acqua lagunare.

Se dunque lo sguardo si fece via via più ampio, il controllo più attento e l'impegno costante e determinato, un ultimo tassello sembrava ora indispensabile: un'impellente riorganizzazione - o, più correttamente, ridefinizione globale- dell'assetto politico e operativo riguardante la materia delle acque. Primi deboli sforzi in prospettiva unitaria si erano già espressi nei primi decenni del Quattrocento quando, come ricorda Bernardino Zendrini, si decise di raccogliere in un unico capitolare «tutte le Parti e decreti, tanto presi che non presi purché appartenessero a lidi, palificate, argini, bocche di fiumi, fosse, canali, acque, paludi, canneti ed ogni altra provvisione fatta in proposito delle acque»¹²². Un'organizzazione razionale del materiale legislativo che fungeva certo da presupposto per un successivo intervento corale.

La riforma amministrativa degli apparati burocratici e istituzionali che prese le mosse nei primi anni del Cinquecento, incoraggiata dalle istanze di rinnovamento in campo architettonico e urbano promosse dalla cultura umanistica, seguiva a distanza di due secoli quella con cui, intorno alla metà del Trecento, erano state definite le pertinenze pubbliche

¹¹⁸ Ad esempio i veneziani decisero di sottrarre al Brenta, nel suo corso inferiore, una parte delle acque per portarle, mediante canali artificiali, direttamente al mare, così come attraverso il taglio del Po a Porto Viro deviarono il fiume verso sud dando origine all'attuale delta. L'intervento prevede anche la separazione dei diversi fiumi in due distinti sistemi: il Brenta-Bacchiglione a sud e il Piave-Sile a nord della laguna veneziana. Sul tema vedi B. Mazza, *Politica lagunare di Venezia nel Cinquecento e interventi sul territorio: note di cartografia*, in *Architettura e utopia*, cit., pp. 130-143 e L. D'Alpaos, *Fatti e misfatti di idraulica lagunare. La laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2010.

¹¹⁹ Attraverso la realizzazione, a partire dal 1610 e per quasi due secoli, della conterminazione lagunare. Vedi *Conterminazione lagunare. Storia, ingegneria, Politica e diritto nella Laguna di Venezia*, atti del Convegno di studio nel bicentenario della conterminazione lagunare, Venezia, 14-16 marzo 1991, Venezia, Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, 1992.

¹²⁰ Cfr. L. D'Alpaos, *Fatti e misfatti*, cit.

¹²¹ Sul rapporto tra politica lagunare e idrogeologica vedi S. Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, F. Angeli, 1999.

¹²² B. Zendrini, *Memorie storiche*, cit., I, p. 97.

all'interno del nucleo urbano¹²³. Va inoltre ricordato che la nuova gestione in materia di acque avviò un felice parallelo con l'istituzione di nuove magistrature impegnate in altri campi d'indagine, come quella dei Beni Inculti, dei Provveditori alle Fortezze, dei Savi alle Decime, ma anche con il riassetto di uffici di collaudata esperienza come quello dei Giudici del Piovego e dei Provveditori di Comun¹²⁴. E se la coincidenza temporale e metodologica permette di scorgere in filigrana la volontà programmatica di imporre nuove tecniche di controllo sulle strutture urbane, non secondariamente mette in luce il bisogno di nuovi strumenti teorici a corredo di quel sapere empirico, di origine popolare, che aveva fino a quel tempo formato le azioni statali. Fu dunque per porre fine alla prassi delle consultazioni sporadiche di tecnici e periti straordinari di volta in volta chiamati per intervenire su singoli episodi, che il Consiglio dei Dieci istituì, il 7 agosto 1501¹²⁵, la magistratura stabile dei tre *Savi alle Acque* destinata ad affiancare progressivamente -così come sempre avviene nella tradizione veneziana- le competenze rivestite dalle magistrature di formazione medievale sopracitate¹²⁶.

La nuova struttura poteva contare su tre protti -deputati rispettivamente alla laguna, ai lidi e ai fiumi- e su un discreto numero di viceprotti e aiutanti posti al servizio del potere politico. Non più figure legate alla laguna solo da pratiche quotidiane, ma tecnici competenti¹²⁷ connessi alle istituzioni da vincoli corporativi e per questo strettamente dipendenti dalle scelte politiche delle magistrature¹²⁸. La storiografia si è a lungo concentrata a delinearne la natura e i caratteri peculiari, specificatamente rapportando in termini comparativi queste figure a quella dell'*architectus*. E se certo non mancano differenze significative tra i singoli protti nel concepire gli incarichi del proprio operato, rimane una comune base di esperienza

¹²³ E con cui erano stati definiti i compiti delle magistrature dei Giudici del Piovego, Capisestiere e Signori di notte. Vedi E. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, cit., II, pp. 756-762 e W. Dorigo, *Magistrature urbanistiche veneziane del Duecento*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: i modelli*, atti del convegno internazionale di studi, Milano, Electa, 2002, pp. 507-517.

¹²⁴ Sull'argomento vedi E. Concina, *Ampliar la città*, cit.

¹²⁵ ASVe, *Consiglio dei Dieci*, parti miste, reg. 28, c. 181v (5 agosto 1501).

¹²⁶ Vedi A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, I, Archivi dell'Amministrazione centrale della Repubblica veneta e archivi notarili, Venezia, 1937, pp. 155-157. Su questa magistratura vedi anche G. Orlandini, *Il veneto Magistrato alle Acque*, Venezia, A. Pellizzato, 1906, 1, pp. 200-249 e 257-309; U. Mozzi, *I Magistrati veneti*, cit., pp. 3-13.

¹²⁷ Per un profilo culturale e formativo di queste figure e un'analisi del loro ruolo posto a confronto con quello dell'*architectus* vedi il fondamentale saggio di E. Svalduz, *Al servizio del magistrato*, cit. pp. 233-238.

¹²⁸ Già Daniele Barbaro in un celebre passo del proemio ai suoi *Commentari* si era espresso polemicamente sulla limitata operatività lasciata ai protti. Per una discussione sul tema si rimanda a V. Fontana, «Arte» e «Isperienza» nei *Trattati d'Architettura Veneziani del Cinquecento*, in «Architettura», VIII, 1978, 1, pp. 49-72 e a M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 155-212.

pragmatica tratta dalla pratica quotidiana e dall'esperienza¹²⁹.

A essi erano richieste grande flessibilità e trasversalità operativa poiché lo spettro delle loro competenze era davvero molto ampio e riguardava non solo la gestione della laguna e dei territori che rientravano nel bacino idrografico, ma anche una serie di attribuzioni specifiche. Le loro mansioni non si limitavano infatti solo ai reiterati sopralluoghi per redigere deposizioni circa lo stato della laguna o gli interventi necessari, ma prevedevano anche interventi di manutenzione ordinaria e il controllo diretto sull'operato di *cavacanalì*, *barcaroli* e trasportatori di *burchielle*, così come di vigilare sui lavori in corso d'opera verificandone materiali ed esecuzione a regola d'arte¹³⁰. La loro azione, come a più esteso raggio tutta la politica idrica di Venezia, si attestava dunque su una discontinuità di scala in cui strategie di ampio respiro si sovrapponevano sistematicamente a interventi spiccioli, puntuali, limitati¹³¹. Non stupisce allora trovare numerosi esempi di proti e architetti di comprovata fama impiegati indifferentemente in grandi interventi di carattere collettivo o a redimere piccole contese di natura privata. Alla lunga serie di casi citati da Elena Svalduz¹³² si vuole qui affiancare un altro piccolo episodio significativo emerso dallo spoglio del fondo di *Santa Caterina dei Sacchi*. Il documento¹³³ si riferisce a una lite intercorsa tra il monastero e le sorelle Lucretia e Laura Bon figlie di *messer Piero*, entrambe *pizzoccare* a Santa Maria dei Servi. Oggetto della controversia una proprietà posta a San Felice e confinante con il complesso. I giudici impegnati nella contesa -Andrea Loredan *quondam* Bernardo per il monastero e Lorenzo Raimondo *quondam* Giovanni per le sorelle Bon- decidono di eleggere l'11 marzo 1553 come terzo collega niente meno che «messer Michiel da San Michiel proto», ma aggiungono che a lui vogliono affiancare «per maior satisfation [...] etiam Iacomo Sansovino proto della procuratia per sorastare in tirar la trezuola» ovvero per verificare le misurazioni effettuate¹³⁴. E ciò è certamente segno di quanto la politica del fare quotidiano fosse ancora

¹²⁹ Pratica che veniva acquisita anche dai più giovani attraverso periodi di apprendistato. Vedi ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 974, cc. 98v-99v «Delli Vice Proti». Cfr., E. Svalduz, *Al servizio del magistrato*, cit.

¹³⁰ La loro azione di monitoraggio di fatto affiancò la rete informativa intessuta dai singoli cittadini attraverso denunce e suppliche.

¹³¹ Sull'argomento vedi l'interessante saggio di S. Ciriaco, *Il governo del territorio: l'ambiente urbano e la laguna*, in P. Del Negro-P. Preto (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1998, pp. 613-649; vedi anche N. E. Vanzan Marchini, *Venezia da laguna a città*, Venezia, Arsenale, 1985. Fondamentale il saggio di E. Svalduz, *Al servizio del magistrato*, cit., pp. 253-256.

¹³² *Ibid.*

¹³³ ASVe, *Corporazioni religiose soppresse*, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 37, c. s. n. (17 aprile 1553).

¹³⁴ La «trezuola» è la cordella che veniva utilizzata per le misurazioni. Vedi la voce relativa in E. Concina, *Pietre parole storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1988, p. 149.

ramificata nelle maglie operative della Serenissima.

All'istituzione dei *Savii alle Acque* seguirono una serie di provvedimenti che, a stretto giro di posta, finirono di delineare la struttura complessiva della nuova magistratura¹³⁵. Lo stesso Consiglio infatti qualche anno più tardi, adducendo significativamente come scusa che «nichil sit acque detrimentosum et periculosum quam proptatio temporis», diede vita al *Collegio alle Acque*¹³⁶, un organo composto, tra gli altri, da quindici tra i «Senatori de' più distinti, per virtù, grado e prudenza»¹³⁷. I componenti salirono presto a venticinque (1531) per divenire infine quaranta nel 1543: un impegno massiccio di politici che certo può essere spiegato solo con il particolare interesse che rivestiva la materia nell'organigramma statale. Più tardi, nel 1530, venne istituito un altro corpo di tre periti con il titolo di *Savii Esecutori*; il processo di assestamento istituzionale continuò poi anche negli anni successivi con la messa in funzione di nuove cariche e terminò solamente intorno alla metà del secolo¹³⁸. Si trattava di fatto di organi distinti, che frequentemente interferivano tra loro e formavano quello che comunemente è denominato «Magistrato alle Acque».

Mano a mano che lo sforzo di comprensione e affinamento della gestione urbana si strutturava, anche la base documentaria (testuale e cartografica) a inventario dei lavori svolti e su cui strutturare i nuovi piani urbani si faceva sempre più concreta e solida¹³⁹. Da sempre infatti gli organi interni al magistrato si erano impegnati nella redazione di rubriche e registri indispensabili per le molteplici attività dell'ufficio, ma tale esigenza trovò compiuta attuazione solo tra Cinque e Seicento grazie alla compilazione di sommari, rubriche alfabetiche e altri strumenti di corredo per lo più allo stadio manoscritto e quindi certamente a uso di magistrati competenti¹⁴⁰.

Se dunque tali provvedimenti si mossero nella direzione di una progressiva razionalizzazione e centralizzazione delle politiche urbane, fu con i primi interventi programmatici, *pianificati* -

¹³⁵ Per una cronistoria dei decreti vedi: G. Rompiasio, *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione delle leggi, terminazioni et ordini appartenenti agl'Illustrissimi et Eccellentissimi Collegio e Magistrato alle Acque opera dell'avvocato fiscale Giulio Rompiasio in Venezia MDCCXXXIII*, riedizione critica a cura di G. Caniato, Venezia, Ministero per i beni culturali e ambientali e Giunta regionale del Veneto, 1988.

¹³⁶ ASVe, *Consiglio dei Dieci*, liber rubeus, c. 17v (19 maggio 1505).

¹³⁷ In una prima fase il Collegio era composto dal doge e alcuni consiglieri, dai procuratori di San Marco disponibili, dai Savi del consiglio e di Terraferma, dai Savi alle Acque, dai Capi del Consiglio dei Dieci e da quindici membri elettivi di origine patrizia che rimanevano in carica due anni. Cfr. M. F. Tiepolo (a cura di), *Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, catalogo della mostra documentaria, 10 giugno-2 ottobre 1983, Venezia, Helvetia, 1983, p. 28.

¹³⁸ Sui singoli organi e le loro funzioni vedi anche P. Selmi, *Politica lagunare, cit.*, pp. 105-111.

¹³⁹ Sulla creazione di una base documentaria da parte dei Savi ed Esecutori alle Acque vedi E. Crouzet-Pavan, *La maturazione dello spazio, cit.* Per il materiale iconografico si rimanda invece a E. Svalduz, *Visti dall'acqua, cit.*

¹⁴⁰ Cfr. G. Rompiasio, *Metodo in pratica di sommario, cit.*, pp. 36-37.

per riprendere il termine usato da Paola Pavanini in un fondamentale saggio¹⁴¹- di iniziativa pubblica che la Dominante si impegnò nel far riconoscere concretamente il peso dello Stato nella città.

Si leggano in questo senso le ben note vicende -che qui non si vogliono sondare perché appunto già ampiamente discusse dalla storiografia- di Sant'Andrea della Zirada e Sant'Antonio di Castello¹⁴², primi esempi in cui, nonostante le difficoltà di carattere finanziario, la Repubblica non delegò ai privati l'espansione delle frontiere della città, ma si impegnò programmaticamente per dare opportuna sistematizzazione e definizione ai suoi confini.

II.3 Strategie pubbliche urbane a grande scala. Dai progetti di Cristoforo Sabbadino (1557) alle ipotesi di interrimento della sacca della Misericordia

Al di là di quanto detto sinora, appare evidente come parlare di Venezia e della sua laguna significhi entrare nel merito di quella secolare e infaticabile sfida che aveva visto impegnati i veneziani contro quell'ambiente mal definito, caotico e avverso che avevano scelto come loro insediamento antropico¹⁴³. Lo aveva ben compreso Tommaso Temanza quando scriveva che «la sola Città di Venezia è quella, che fu innalzata sopra un piano preparato dall'industria degl'uomini»¹⁴⁴. Un'*industria* che significava dapprima paziente e abile «adattamento»¹⁴⁵, ma che via via prese le forme di severo e collaudato «governo». Se nel corso della sua storia Venezia non ha mai smesso di mettere a punto dispositivi funzionali e di controllo spaziale atti alla salvaguardia di quel pugno di terre emerse costantemente minacciate dall'ambiente limitrofo, è con il XV secolo che essa impose una decisa accelerazione e un'impostazione severa e aggiornata ai lavori di difesa della sua laguna.

La pressione su acque e terreni pubblici in diversi luoghi della città obbligava infatti a un ripensamento generale della politica lagunare della Repubblica che, all'instancabile azione di vigilanza, affiancasse una più programmatica strategia del «fare». Già nel deliberato trasferimento dell'autorità in materia di concessioni di grazie ai privati dai Giudici del

¹⁴¹ P. Pavanini, *Venezia verso la pianificazione?*, cit.

¹⁴² Su questi due casi oltre allo studio di Paola Pavanini succitato e di E. Crouzet-Pavan, *La maturazione dello spazio*, cit., vedi anche M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 278-289; Id., *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 115-140 e ancora Id., *Strategie di sviluppo*, cit., pp. 278-289.

¹⁴³ Cfr. E. Turri, *La valva di Venezia*, in G. Caniato-E. Turri-M. Zanetti (a cura di), *La laguna di Venezia*, Verona, Cierre, 1995, pp. 3-32.

¹⁴⁴ T. Temanza, *Antica pianta dell'inclita città*, cit., p. 4.

¹⁴⁵ Cfr. F. Mancuso, *Costruire sull'acqua. Le sorprendenti soluzioni adottate per far nascere e crescere Venezia*, Venezia, Corte del Fontego, 2011.

Piovego alla magistratura alle Acque (non ancora divenuta permanente) si poteva leggere un primo deciso passo verso una cultura d'intervento di matrice pubblica¹⁴⁶. E' con l'espansione pianificata delle aree di Sant'Andrea della Zirada e Sant'Antonio di Castello a partire dalla fine del Quattrocento che l'autorità pubblica entra consapevolmente in gioco nelle dinamiche trasformative sublagunari, inserendosi nelle diverse fasi di intervento dei due cantieri: dalla concezione e ideazione del progetti fino, attraverso la sua organizzazione quotidiana, alla sua attuazione realizzativa¹⁴⁷.

Aumento delle spinte demografiche, recrudescenza delle attività abusive, inasprimento del malessere fisico della laguna, si diceva, travagli che impensierivano le magistrature e che portarono progressivamente ad un approccio più complessivo in tema di pianificazione urbana. E' in questo contesto operativo che deve considerarsi la celebre «Pianta de Venetia» del 1557, il cosiddetto *piano* di risistemazione urbana e idrografica ideato dall'ingegnere e proto alle acque Cristoforo Sabbadino, manifesto -come ha ricordato Elena Svalduz- del pensare e immaginare la città come complesso urbano in trasformazione¹⁴⁸.

Si tratta, come ampiamente indagato l'autrice, di un elaborato redatto in tre versioni (due autografe e segnate come «ricordo de mi Cristoforo Sabbatino inzegner e proto del offitio delle aque dato l'anno 1557», la terza, non firmata, è con ogni probabilità riconducibile allo stesso autore)¹⁴⁹ che raccoglie e assesta, in un quadro complessivo di miglioramenti urbani, le diverse soluzioni ereditate dalla tradizione medievale e le nuove formulate nel corso dell'ultimo secolo (figg. 10-12)¹⁵⁰.

Nelle pur presenti differenze tra le diverse redazioni, il corpo della città, orientato in direzione est-ovest, si adagia nella trama dei suoi canali e rii e vi appare spoglio di qualsiasi riferimento alla sua urbanizzazione interna: solo i *titula* dei principali edifici religiosi e secolari appoggiati a qualche minuscolo profilo privo di qualsiasi pretesa di somiglianza,

¹⁴⁶ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 330, c. 6r. Cfr. E. Concina, *Ampliar la città, cit.*, pp. 253-254.

¹⁴⁷ Si rimanda al già spesso citato saggio di P. Pavanini, *Venezia verso la pianificazione?*, cit.

¹⁴⁸ E. Svalduz, *Tre disegni per una pianta: la «pianta de Venetia» di Cristoforo Sabbadino (1557)*, in M. Folini (a cura di), *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 201-224. Si veda inoltre Ead., *Venice 1557: Sabbadino's city plan*, in N. Avcioglu-E. Jones (edited by), *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories, 1450-1750. Essays in Honour of Deborah Howard*, London, Ashgate, in corso di pubblicazione.

¹⁴⁹ Le tre versioni della pianta sono rispettivamente conservate in ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, Laguna, dis. 14; *Ivi*, dis. 128/10 e in BNMVe, *Carte geografiche 138.C.180*, Carte geografiche varie, *Tomo Terzo, Italia*, c. XVII b. Per una loro descrizione puntuale si rimanda alle schede iconografiche e alla relativa bibliografia.

¹⁵⁰ Il piano, di cui non si conoscono gli estremi documentari testuali, manca di un riferimento a una precisa commissione da parte della magistratura e non fu elaborato in risposta a una supplica. La sua natura è dunque da cercare probabilmente in una progettazione autonoma elaborata dal proto per rispondere a esigenze di carattere generale. Cfr. E. Svalduz, *Visti dall'acqua, cit.*, pp. 71-96.

interrompono il nucleo compatto del tessuto urbano. L'enfasi è posta tutta alla morfologia dei limiti urbani, fronte di espansione ultimo della città e su cui si concentrava l'attenzione dei processi di regolarizzazione dei margini «recto tramite». Un unico piano dunque, un ombrello sotto cui raggruppare i numerosi progetti e sforzi frammentari precedenti, un tempo affrontati singolarmente, sostenuto dall'idea della necessità di un regime unitario di intervento: la creazione di nuovi spazi urbani, la correzione dell'idrodinamica lagunare, la definizione di un limite e, non secondariamente, la realizzazione di un nuova *facies* urbana per la città.

Si parta dalla fine, da questi ultimi due aspetti, per ricostruire per sommi capi -rimandando ai noti studi in materia¹⁵¹- l'intervento proposto. Il piano di Sabbadino, nell'intento di ricostruire l'originaria bellezza perduta della città¹⁵², agisce direttamente nella struttura d'impianto della sua *forma urbis*: un circuito di fondamenta in pietra largo 10 passi (poco più di 17 metri) delimita l'intero perimetro della città e trentasei nuovi ponti -tra cui uno sul Canal Grande tra Santa Chiara e il Corpus Domini- permettono lo sbocco ai rii esistenti. Un'operazione di razionalizzazione e sistemazione estetica dal fondamentale apporto anche ideologico poiché sancisce in via definitiva l'assetto della città nei suoi margini e pone fine alla secolare lotta compiuta a spese dell'acqua¹⁵³. E se, come si legge nel *racordo* di Alessandro Pisani esecutore alle acque parlando del marginamento delle Fondamente Nuove, a «tal operatione ne seguirà anco notabil benefitio, utile, comodo et beleza di la citta»¹⁵⁴, non si devono dimenticare le motivazioni idrologiche alla base di un tale ipotetico intervento. La necessità era quella di convogliare il flusso delle maree lungo i bordi esterni del nucleo urbano, ma al contempo di vivificare i rii interni alla città: a tal fine il Sabbadino propose il prolungamento di questi ultimi fino a raggiungere due nuovi canali perimetrali pensati rispettivamente a nord della città, lungo le Fondamente Nuove e a sud, sul retro della Giudecca.

Ma il piano andava oltre e, in un'ottica per così dire autarchica, ovviava all'annoso problema dello smaltimento dei fanghi ottenuti dallo scavo dei rii, attraverso il riutilizzo di questi ultimi per l'imbonimento di tutte quelle sacche che compromettevano la salute della laguna. E'

¹⁵¹ Vedi *infra*.

¹⁵² G. Mazzi, *La città e le lagune*, in L. Puppi-G. Romanelli, *Le Venezia possibili. Da Palladio a Le Corbusier*, Milano, Electa, 1985, pp. 45-52.

¹⁵³ Significative le parole fissate dal proto a corredo del suo disegno: «Non si atterrerà più atorno Venetia ma più presto si cavarà e mantenirassi canalli atorno atorno e Venetia serà la più bella e più comoda città del mondo senza niun danno di quella».

¹⁵⁴ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 117, c. s. n. (3 agosto 1591).

sufficiente uno sguardo al disegno per comprendere come il recupero di nuove aree urbane mediante l'imbonimento degli specchi d'acqua semipaludosi fosse motivazione fondante del progetto stesso. Rappresentati in colore verde, i nuovi terreni da lottizzare o riservare alle attività cantieristiche si concentrano lungo tutto il margine occidentale (da Santa Marta a Santa Chiara e ancora dal Corpus Domini fino a Sant'Alvise), mentre interramenti di dimensioni inferiori sono previsti tra la sacca della Misericordia e il complesso dei Crociferi, attorno al monastero delle Vergini e nella punta estrema di Sant'Antonio di Castello e Sant'Anna per un totale di 88.636 passi quadri (più di 26 ettari) come riportano i dettagliati computi a corredo dell'elaborato¹⁵⁵. La maggior parte delle bonifiche avrebbe però riguardato l'area a sud della Giudecca, per un totale di 103.360 passi quadri (poco più di 31 ettari) destinati ad alloggiare gli squeri privati che, a causa della costruzione della lunga fondamenta, non avrebbero più avuto diretto accesso all'acqua lungo il perimetro urbano.

Nella precisa geografia di dislocazione e destinazione d'uso delle terre sottratte alle acque, al margine settentrionale venivano invece riconosciute le sue caratteristiche funzionali di nodo di approdo e distribuzione dei traffici provenienti dalla Terraferma: tre nuovi punti di attracco erano ricavati¹⁵⁶ all'interno del circuito in pietra, differenziati per provenienza dei materiali. A ovest del complesso di Sant'Andrea era sistemata una darsena per le barche in arrivo da Padova e Vicenza, l'attuale sacca della Misericordia accoglieva quelle dal Friuli, da Treviso e Fossalta, mentre un terzo ampio spazio, che si estendeva da Santi Giovanni e Paolo fino ai Crociferi, era destinato a «luogo da tener le zater». Si evince dunque una precisa volontà di mantenere viva e operante la funzionalizzazione che aveva da sempre segnato quest'area (fig. 13)¹⁵⁷.

Come messo in luce da Elena Svalduz, il vero punto di forza e aspetto innovativo del piano risultavano però essere le dettagliate stime riguardanti tempi, costi e ricavi del progetto, fissate dal proto a margine del disegno. Il piano, così come spesso accadeva a Venezia per le opere pubbliche, prevedeva infatti un meccanismo economico piuttosto semplice di autofinanziamento che garantiva di compensare le spese necessarie allo scavo di canali e sacche, alla realizzazione della banchina e dei ponti lapidei, attraverso la vendita dei lotti

¹⁵⁵ Si tratta della somma degli 8.002 passi quadri da Sant'Antonio all'Arsenale, dei 40.984 passi quadri tra il Corpus Domini e i Crociferi e dei 39.950 passi quadri da Santa Chiara a Santa Marta. La trascrizione integrale delle note è presente nella schema documentaria in appendice al volume E. Svalduz, *Tre disegni per una pianta*, cit., pp. 420-421.

¹⁵⁶ L'operazione prevedeva lo scavo delle sacche naturali al fine di aumentarne la profondità.

¹⁵⁷ Cfr. E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., pp. 119-120.

ricavati¹⁵⁸. Come già si era potuto osservare con il sistema delle *grazie*, il valore fondiario dei terreni rispondeva a una precisa geografia fondiaria¹⁵⁹, per cui la spesa a passo quadro variava da una media di mezzo ducato per l'area della Giudecca, ai due ducati per le aree comprese tra il Corpus Domini e i Crociferi e tra Santa Chiara e San Martino.

Si diceva all'inizio che le tre versioni redatte si discostano leggermente tra loro. Se le due autografe (il Laguna 14 e la versione conservata presso la Biblioteca Marciana) si possono considerare pressoché equivalenti, la terza -attribuibile sempre al proto anche se non firmata- presenta invece notevoli differenze e semplificazioni. Il primo elemento evidente è la mancanza dei due canali a coronamento della fondamenta lapidea e del quarto ponte sul Canal Grande¹⁶⁰ ma dettaglio sensibile per questo studio, la mappa per la prima volta prevede il completo interrimento delle sacche poste lungo il margine settentrionale, ovvero di quelle aree che, nelle piante precedenti, erano state destinate a punto di approdi (fig. 15).

Per lungo tempo la storiografia si è interrogata sulla natura di questa mappa, spesso considerandola un abbozzo preparatorio ai due disegni già menzionati¹⁶¹. Concordo invece con Elena Svalduz nel ritenerla un progetto di poco successivo¹⁶², ma già collegato alla fase di gestazione del progetto per le Fondamente Nuove. Non si può infatti non cogliere una precisa correlazione -non solo temporale- con le misurazioni e i disegni redatti dal proto nel 1556 circa i terreni bonificati dalle monache di Santa Caterina¹⁶³ o con le questioni risultanti dal serrato dibattito di pochi anni precedente circa l'opportunità di bonificare completamente e urbanizzare la Sacca della Misericordia¹⁶⁴. All'interno della filza 158 dei Savi ed Esecutori alle Acque che conserva le numerose relazioni dei periti redatte tra gli anni 1583 e 1592¹⁶⁵ in gran parte riguardanti deposizioni *in materia di sacche*, sono riportati anche due scritti di mano

¹⁵⁸ Lo stesso processo economico era stato utilizzato per la vendita dei lotti ricavati dagli accrescimenti di Sant'Andrea della Zirada e Sant'Antonio di Castello. Cfr. P. Pavanini, *Venezia verso la pianificazione?*, cit.

¹⁵⁹ Sul tema del valore immobiliare dei terreni si veda E. Concina, *Ampliar la città*, cit., in particolare pp. 253-255.

¹⁶⁰ Altra difformità agevolmente riscontrabile nella pianta «ridotta» è l'infittimento delle chiese segnate all'interno dello spazio urbano.

¹⁶¹ Si veda M. F. Tiepolo (a cura di), *Laguna, lidi, fiumi*, cit., scheda 114, p. 99; G. Bellavitis-G. Romanelli, *Venezia*, Roma, Laterza, 1985, p. 93 e *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*, Venezia, Palazzo Ducale, Luglio-Ottobre 1980, Milano, Electa, 1990, scheda 134, p. 137.

¹⁶² Redatto quindi prima della morte di Cristoforo Sabbadino avvenuta nel 1560. Si veda E. Svalduz, «*Nella fine della città*», cit., pp. 215-216.

¹⁶³ Mi riferisco alla campagna di sopralluogo nell'area compresa tra la Sacca della Misericordia e i terreni dei Crociferi che è stata discussa nei paragrafi II.1.1 e II.1.2.

¹⁶⁴ Vedi M. Zanforlin, *Pietro de' Guberni*, cit.; E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., pp. 112-114 e D. Howard, *La Scuola Grande della Misericordia di Venezia*, in G. Fabbri (a cura di), *La Scuola Grande della Misericordia di Venezia. Storia e progetto*, Milano, Skira, 1999, pp. 13-70.

¹⁶⁵ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 158 «Relazioni de' Periti e Deposizioni (1583-1592)».

del Sabbadino -rispettivamente datati 5 luglio 1546¹⁶⁶ e il 25 agosto 1551¹⁶⁷- sull'argomento. In entrambi i casi il parere del proto è più che favorevole. La sacca posta *a torno* la città¹⁶⁸, poco profonda e dal profilo irregolare, non consente infatti il normale corso dell'acqua che, rimanendo stagnante, comporta un progressivo deposito di terra. La rettifica del perimetro attraverso il suo imbonimento avrebbe ristabilito il flusso della corrente consentendo in tal modo, grazie alla sua forza, di mantenere la profondità dei fondali:

«Riverentemente li dico non vi esser luoco di minor importanza alla Laguna, quanto è l'atterrar la detta sacca alla Misericordia, nel qual luoco mai si è per veder maggior fondo del presente, et stante essa sacca, come la sta, la Laguna ne riceve più danno, che utile, imperochè l'acqua, ch'ascende, et discende per riva, subito, che la sente sacca, ovvero angulo, de fatto la si allarga, et si mortifica, et più presto atterra che cava, et se la riva fosse per tutto tirrata per il dreto, facendosi le fondamenta di pietra, quella se n'andaria viva con il continuo corso, et caveria»

La deposizione termina poi con la conferma che l'interramento non sarebbe stato di nessun danno alla laguna, ma soprattutto alle casse dello Stato grazie ai ricavi ottenibili attraverso il suo imbonimento.

Se il progetto trova riscontro in numerose relazioni scritte di mano di protti e periti dell'Ufficio alle Acque, non mancano anche alcuni elaborati cartografici a documentarne le proposte attuative. Il primo di questi, conosciuto come Laguna 162 (fig. 16), è un disegno ad acquerello su carta intelaiata che, secondo le dettagliate ricostruzioni di Elena Svalduz¹⁶⁹, dovrebbe corrispondere all'elaborato di mano del proto Pietro Pizzolo (de Guberni) citato in una proposta di delibera del Collegio alle Acque non approvata:

«iusta il desegno fatto per maistro Piero Pizzolo protho del ditto officio, il quale è sta mostrato a questo collegio, possendo etiam li ditti savii et esecutori far far un rio de mezo se così li parerà con il consiglio de i sui prothi, el tratto del qual loco da poi serà atterrato, batute le spese de ponti et altro che acaderà farsi, sii speso in cavar atorno questa laguna verso terra ferma in quelli lochi che parerano più a proposito»¹⁷⁰

Il progetto prevede la completa bonifica della sacca per un totale di 6298 passi quadri da atterrare (pari circa a 19.000 metri quadri) con il mantenimento dei rii attorno a essa e di un canale centrale largo 6 passi (poco più di 12 metri). Si tratta quindi di due isole separate, non

¹⁶⁶ *Ivi*, cc. 8r-9r (5 luglio 1546).

¹⁶⁷ La scrittura, datata 25 agosto 1551, nasceva a seguito di un sopralluogo nell'area semipaludosa della Misericordia per stabilire la possibilità di atterrarela. *Ivi*, cc. 9v-10r (25 agosto 1551).

¹⁶⁸ Il parere favorevole di Cristoforo Sabbadino è infatti limitato alle aree poste ai margini della città o presso i lidi.

¹⁶⁹ Vedi E. Svalduz, *Visti dall'acqua*, cit., pp. 92-93.

¹⁷⁰ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 344, c. 73r-v (10 ottobre 1552).

comunicanti tra loro ma raggiungibili dai terreni dell'*Ospedal Mixericordia* e del *Clarissimo messer Tomaxo Contarini* attraverso due ponti lignei.

Si faccia però un piccolo passo indietro e si torni al piano del Sabbadino e alle sue proposte per il margine settentrionale della città: negli anni coevi alla sua stesura, un altro disegno ne rappresenta una possibile soluzione. Si tratta del Laguna 150, una mappa acquerellata su tela che rappresenta l'area compresa tra la sacca della Misericordia e il rio di Santa Giustina, probabilmente lo stesso elaborato menzionato come «desegno delle rive dalla Misericordia all'Arsenal, con la scalla» nell'indice di disegni redatto nel 1642 dal proto Contin (fig. 17)¹⁷¹. Anche se non autografo, è opinione comune che anche questo disegno sia ascrivibile al proto veneziano: la stringente analogia, anche grafica, con le due versioni della «pianta de Venetia», nonché un esame calligrafico sembrano condurci in questa direzione. A mio avviso il disegno è da collocare temporalmente e concettualmente tra le due differenti proposte discusse precedentemente, vi riscontriamo infatti una soluzione, per così dire, di mediazione: la lunga fondamenta in pietra racchiude infatti sia zone da imbonire (di color marrone scuro), sia tre aree da destinare all'approdo e rimessaggio delle imbarcazioni (di colore azzurro) di minore ampiezza rispetto al Laguna 14. La maggiore di queste, la sacca della Misericordia, rimarrà *vacua per diversi trageti*, un piccolo slargo ricavato all'imbocco del rio dei Crociferi è riservato ai traghetti provenienti da Murano, mentre il terzo è destinato a rimanere *vachuo per il lavar de le zatare de lagnami*¹⁷². Se le ultime due darsene sono completamente ostruite dalla fondamenta e accessibili dalla laguna solo mediante un ponte, la sacca della Misericordia risulta solo parzialmente chiusa e raggiungibile attraverso un'apertura tangente alle proprietà di casa Contarini. Soluzioni che, si badi bene, rimarranno impresse nelle menti dei protti a distanza di anni anche dopo la morte del Sabbadino. Si confronti infatti questo disegno con la deposizione rilasciata da Giacomo Guberni il 14 marzo 1588¹⁷³. Il proto, interrogato in materia di sacche, ripete la necessità di *far delli drezzagni* affinché le acque non ristagnino nelle sacche, ma allo stesso tempo rimarca la necessità di non privare troppo la laguna delle sue acque. Suggerisce quindi due differenti soluzioni a seconda che lungo i margini insistano o meno degli edifici: nel primo caso, propone di ovviare al problema eliminando gli angoli

¹⁷¹ Si tratta di un inventario che faceva parte dell'Ufficio alle Acque e che fu asportato in data non precisata. In esso Bernardino Contin elencò tutti i disegni riguardanti la laguna, i fiumi Po, Brenta e Piave e altri soggetti. Oggi è conservato in BCMCVe, Ms Pd 8b, «29. Indice di disegni di laguna, Po', Brenta, e Piave, disegni diversi, e spolveri esistenti nel Magistrato eccellentissimo alle Acque, fatto nel 1642 da Bernardin Contin».

¹⁷² Leggermente diversa l'interpretazione di Elena Svalduz che vi legge «vachuo per il locar de le zatare de lagnami». Vedi E. Svalduz, «Nella fine della città», *cit.*, p. 243.

¹⁷³ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 158 «Deposizioni in materia di Sache», cc. 17r-18r (14 marzo 1588).

ovvero ampliando la superficie della darsena e creando degli spigoli meno netti e conseguentemente meno nocivi alla corrente. Quanto al secondo caso in cui cita anche la sacca della Misericordia scrive:

«però aricordo una mia vechia opinione, qual'è che sia serratte, o tutti, o parti di esse sache con buoni fondamente fatte a forma di muolo con aperture, dove parerà più a proposito, et non per atterrar esse sache, nè per privar la laguna delle aque, che si alogano in esse, ma per conseguir il benefo delli drezzagni, et un'altro notabile benef[ici]o per agiutar a conservar la laguna qual saria prima assegnarne due delle maggiori per lavar in esse le zattere delli legnami novi, che vengono condoti, acciò il torbido delli fiumi, che viene sopra quale è molto, restasse in esse sache, et non danizasse la laguna [...]»

Si comprende quindi chiaramente dalle parole del proto come le sacche avessero un ruolo fondamentale nel percorso delle taglie di legname giunte attraverso le menade dalle fasce prealpine. Come documentato anche dalle famose incisioni della Sacca della Misericordia di Domenico Lovisa, le zattere, una volta giunte a Venezia, venivano scaricate, lavate e smantellate proprio all'interno di questi ripari naturali (fig. 18)¹⁷⁴.

Il progetto rappresentato nel Laguna 150 sembra dunque fungere da preciso raccordo tra il piano d'insieme del Sabbadino e quanto verrà invece realizzato alla fine del secolo. La medesima proposta è raffigurata in un altro disegno finora mai studiato e conservato all'interno del fondo del Genio Civile (fig. 19)¹⁷⁵. Difficile definirne l'autorialità anche se lo schema rappresentativo, la modalità esecutiva e la calligrafia lo rimanderebbero ancora una volta al proto Sabbadino o comunque a periti a lui legati. Il disegno presenta infatti una soluzione pressoché analoga alla precedente¹⁷⁶ anche se vi si legge una maggiore attenzione allo studio dei profili delle sacche da interrare e alle vie di comunicazione. Privo infatti di riferimenti alle destinazioni d'uso riservate alle darsene, l'elaborato riporta, con grande attenzione e con un abbozzo di prospettiva, la sagoma dei confini delle terre e le strutture che vi insistono, come i piccoli moli e gli attracchi per le imbarcazioni. Se nel precedente disegno le rive delimitate da basamenti lapidei e quelle chiuse da palificate in legno erano state differenziate con colorazioni differenti (in rosso le prime, in color ocra le seconde), ora il distinguo è affidato a un tratto differente: elementi tratteggiati orizzontalmente a rappresentare la pietra, segni binati a guisa di pali per le chiusure lignee. Inutile forse

¹⁷⁴ Cfr. G. Caniato-M. Dal Borgo (a cura di), *Dai monti alla laguna: produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, saggi e schede di G. Angelini, Venezia, La stamperia di Venezia, 1988.

¹⁷⁵ Si tratta del disegno a penna e acquerello su carta conservato in ASVe, *Genio Civile*, I, dis. 50 e databile a mio avviso tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Cinquecento.

¹⁷⁶ L'unica differenza sostanziale è l'eliminazione del ponte a ingresso della darsena in fronte a Santi Giovanni e Paolo.

ricordare come la prima tipologia sia esattamente la stessa utilizzata per rappresentare la circonvallazione lapidea a perimetro della città lagunare nelle tre versioni del piano del 1557. Un altro elemento già presente nel disegno precedente sembra ora emergere con maggior vigore: mi riferisco alla previsione di realizzare dei tratti di fondamenta a delimitazione dei rii che sfociano nella laguna (a eccezione però di quello dei Crociferi) e a raccordo del circuito lapideo. Non si tratta, se non nel caso di *chalesela* confinante con casa Polani, di prolungare percorsi già esistenti, ma di affiancare alle vie acquee delle nuove vie di comunicazione terrestri, enfatizzando in tal modo anche a livello pedonale il criterio di imbonimento per sistema parallelo di rii e isole che aveva caratterizzato non solo la dilatazione di Cannaregio¹⁷⁷, ma anche quella di Santa Maria Mazar¹⁷⁸. Ne troviamo memoria anche in una deposizione del proto Girolamo Righetti del 18 aprile 1588 in cui erano elencati i calcoli di spesa dei lavori di bonifica da eseguirsi dal complesso delle Vergini fino a Sant'Alvise e che certamente doveva essere accompagnata da un elaborato grafico purtroppo andato perduto. Nel riportare dettagliatamente i preventivi relativi alla costruzione di fondamenta e ponti lapidei egli vi conteggia anche il sistema pedonale secondario: «le fondamenta che vanno alle tre sacche che restano aperte, quali vanni doppie, quella di San Zuane Polo è passa n. 92, quella dei Crosechieri n. 60 et quella della Misericordia n. 89»¹⁷⁹.

Delle proposte del Sabbadino rimarrà però solo l'idea del lungo tratto di fondamenta e della sacca della Misericordia come unica darsena di grande respiro. Si analizzi un altro disegno datato 27 marzo 1590 (fig. 20): sono gli anni cruciali per la realizzazione delle Fondamenta Nuove su cui si tornerà ampiamente. L'elaborato, di importantissimo valore anche per conoscere proprietà e relative destinazioni d'uso che insistevano lungo il margine, è il risultato dei puntuali rilievi parziali realizzati dai periti¹⁸⁰ e rappresenta dettagliatamente sia a livello grafico che testuale le sacche che si prevede di imbonire per un totale di 10.848 passi

¹⁷⁷ L'espressione, ripresa da G. Mazzi, *Una città sul mare. Miti e utopie per la Venezia del Rinascimento*, in G. Borelli, *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, I, Verona, Banca popolare di Verona, 1985, pp. 30-31, è debitrice degli studi di Saverio Muratori. Cfr. S. Muratori, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1960, p. 70.

¹⁷⁸ Per gli imbonimenti di Santa Maria Mazar si rimanda all'insuperato studio di G. Gianighian-P. Pavanini, *I terreni nuovi de Santa Maria Mazar*, in G. Gianighian-P. Pavanini (a cura di), *Dietro i palazzi. Tre secoli di architettura minore a Venezia 1492-1803*, catalogo della mostra, Venezia, Arsenale editrice, 1984, pp. 45-52.

¹⁷⁹ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 158, cc. 19v-21r (18 aprile 1588). All'interno del testo il proto fa esplicito riferimento a un disegno di sua mano di cui riporta anche alcune caratteristiche, ovvero la presenza di numeri (1, 2, 3) a indicare le diverse sacche. Nessun disegno di quelli a noi noti è ascrivibile a questa descrizione.

¹⁸⁰ Si metta a confronto ad esempio il limite dei margini di proprietà delle monache di Santa Caterina con le misurazioni realizzate da Piero de' Guberni e Cristoforo Sabbadino e la *partigazione* di Giovanni Alvise Galesi del 1594 di cui si è discusso nel paragrafo II.1.2.

quadri. Non c'è più spazio per i traghetti e lo stazionamento delle zattere, tutte le aree sono significativamente destinate all'intervento edilizio, soluzione che troverà conferma nella pratica. Rimane aperto il discorso per quanto concerne la sacca della Misericordia, ultimo baluardo a difesa dello spazio acqueo, che appare completamente perimetrata dalla fondamenta e accessibile solo grazie a due ponti ai suoi estremi. Non sfugge poi come il percorso rettilineo continui oltre la proprietà Contarini, quasi ad indicare un'ipotesi di ampliamento ulteriore oltre la sacca.

Se il tratto terminale di questa soluzione -come si può facilmente rilevare oggi recandosi *in situ*- non fu realizzato, si palesa a mio avviso interessante notare come la questione rimase comunque dibattuta per molti anni ancora. Basta infatti scorrere l'elenco dei disegni redatto dal proto Bernardo Contin¹⁸¹ per rintracciarvi ben cinque diversi elaborati relativi alla sacca della Misericordia. Oltre al già commentato Laguna 162¹⁸², ve n'è un altro di particolare importanza indicato come «dessegno della Sacca della Misericordia, de Thomaso Contino l'anno 1607, 12 Novembrio». Facilmente identificabile con il Laguna 37¹⁸³, esso fu eseguito quando ormai la realizzazione delle Fondamente Nuove era giunta al termine e prevede il completo interrimento del bacino (fig. 21). In un quadro fortemente semplificato in cui il contesto urbano non è più rappresentato, la nuova bonifica si caratterizza solo nei suoi contorni segnati a fil di ferro e per le infrastrutture previste. Come il progetto del proto Guberni, l'*atterrazione* prevede il mantenimento dei rii della Madonna dell'Orto e di quello prospiciente le proprietà Contarini, ma si differenzia per la previsione di un unico grande lotto connesso alle altre *insulae* da un gran numero di ponti: oltre ai due precedentemente citati, il disegno prevede anche un terzo ponte a connessione delle Fondamente Nuove da poco realizzate e un quarto a connettere i terreni di Santa Maria della Misericordia con quelli privati dei Contarini.

E' interessante allora a questo punto chiedersi perché, nonostante i pareri favorevoli dei periti, le discussioni protrattesi anche a chiusura del cantiere delle Fondamente Nuove e le diverse soluzioni proposte dai proti circostanziate anche da analisi di costi e ricavi, il progetto sia rimasto incompiuto. Dal momento che le fonti in questo caso non hanno fornito indizi consistenti, si è cercata, come motivazione spesso trainante ogni iniziativa a Venezia, una

¹⁸¹ Vedi nota 29.

¹⁸² Indicato semplicemente come «dessegno della Sacca della Misericordia».

¹⁸³ Il disegno firmato da Tomaso Contino è datato 12 novembre 1607. E' conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia. ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, *Laguna*, dis. 37. Per una sua descrizione si rinvia alla scheda iconografica relativa.

risposta di carattere economico. Quanto sarebbe costato un interrimento di più di 20.000 metri quadrati? Sarebbe bastato il sistema di autofinanziamento proposto dal Sabbadino nel suo piano? Ma soprattutto, il progetto rispondeva a una reale domanda residenziale così come era stato per il caso di Santa Maria Mazor? Oppure l'assestamento demografico seguito all'epidemia di peste del 1575-77 avrebbe frenato l'investimento dei privati e conseguentemente implicato ulteriori oneri alla Repubblica? Domande che, è ragionevole pensare, si siano posti anche gli stessi magistrati.

La risposta a questi interrogativi a mio avviso si trova nelle vicende stesse relative alla costruzione delle Fondamente Nuove: nelle fasi realizzative così come nella vendita dei nuovi terreni imboniti lungo questo margine. Come cercherò di dimostrare nel prossimo capitolo, il procedere dei lavori fu, pur con qualche difficoltà e ripiegamento, piuttosto lineare, meno fortunata fu invece la messa all'asta dei terreni, via via sempre meno richiesti. E' lecito quindi supporre che il piano di interrimento della sacca della Misericordia fino all'ultimo sia persistito nei progetti di ampliamento, ma che infine proprio le difficoltà incontrate in fase attuativa, abbiamo frenato le ambizioni della Repubblica.

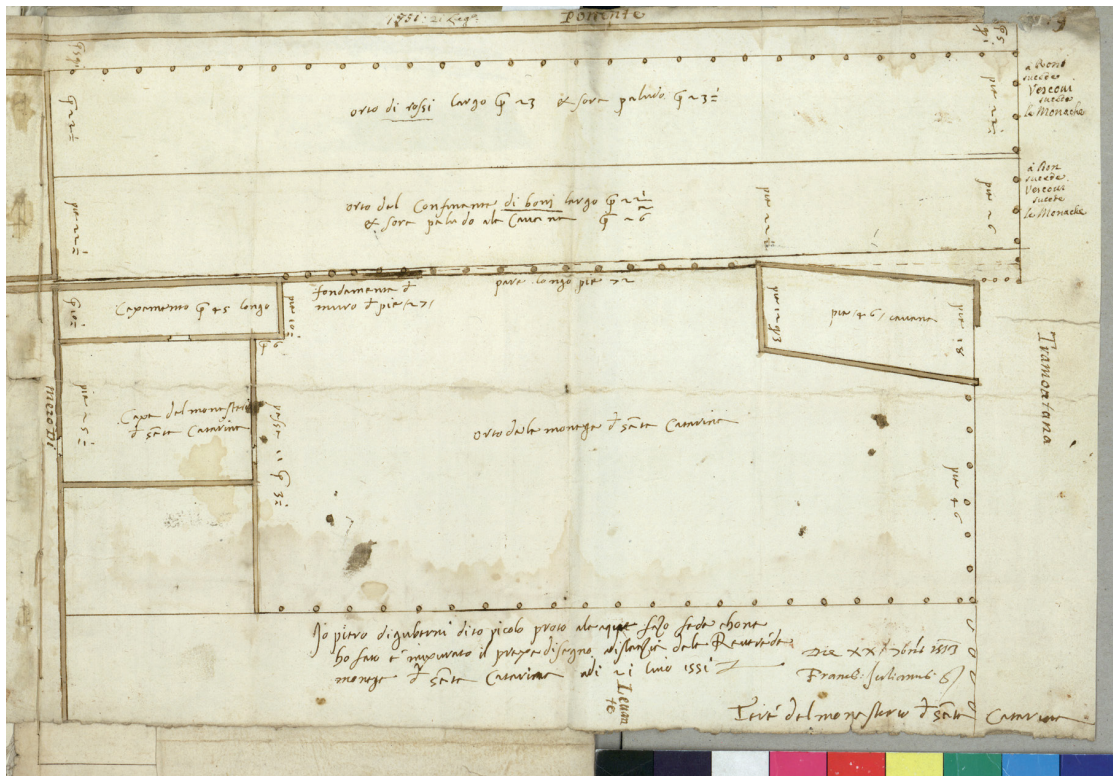
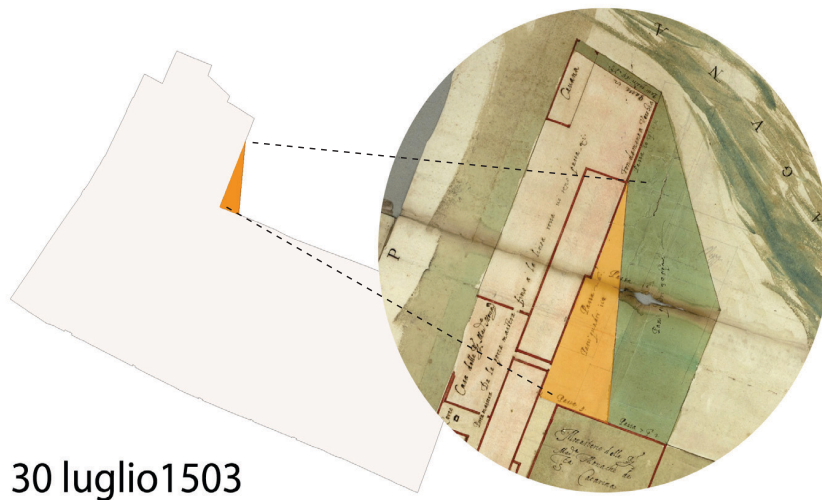


Fig. 1 Piero de' Guberni, Pianta delle proprietà dietro il monastero di Santa Caterina, 21 luglio 1551 (ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 7, c. 19r)

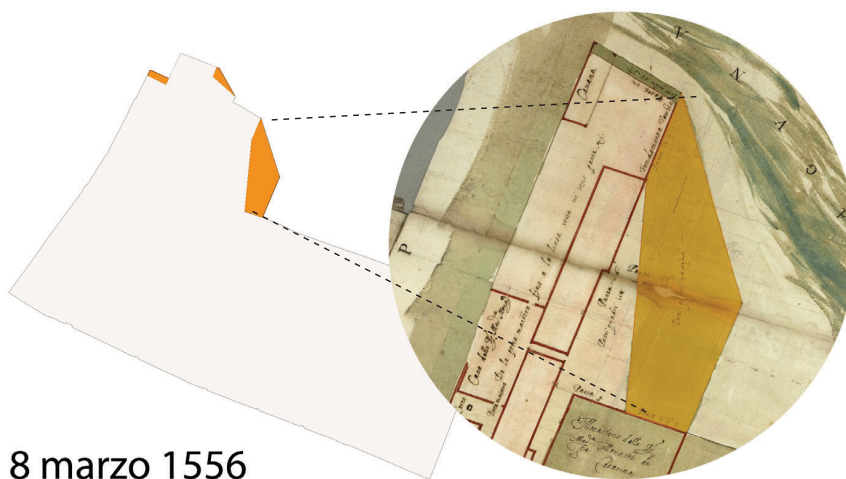


Fig. 2 Ipotesi ricostruttiva della conformazione dell'insula intorno al 1594 (segnata in arancio) sovrapposta a un disegno di progetto preparatorio al cantiere delle Fondamenta Nuove (ASVe, *Misc. Mappe*, dis. 1042)



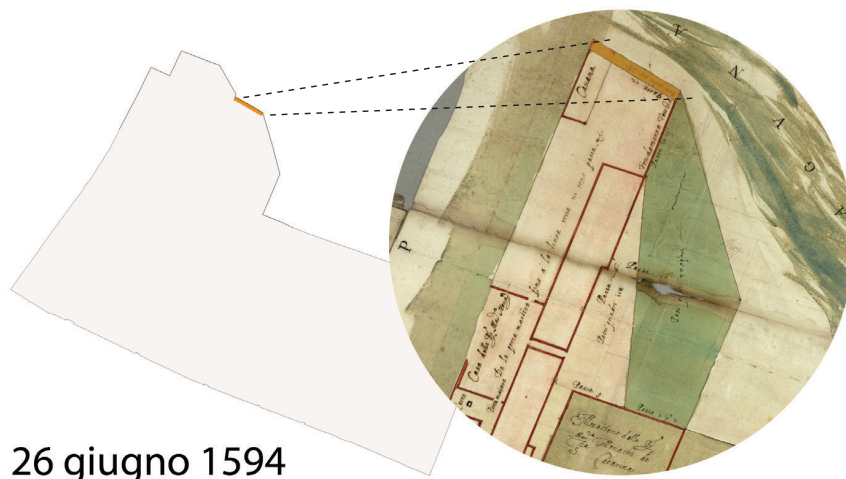
30 luglio 1503

Fig. 6 Ricostruzione ipotetica dell'interramento abusivo rilevato il 30 luglio 1503



8 marzo 1556

Fig. 7 Ricostruzione ipotetica dell'interramento abusivo rilevato l'8 marzo 1556 da Cristoforo Sabbadino



26 giugno 1594

Fig. 8 Ricostruzione ipotetica dell'interramento abusivo rilevato il 26 giugno 1594 dal perito dell'Ufficio dei Beni Inculti Giovan Alvise Galesi



Fig. 9 Ipotesi di ricostruzione digitale della conformazione urbana dell'*insula* rispettivamente nel 1514 (in alto) e nel 1566 (in basso)



Figg. 10-11 Cristoforo Sabbadino, *Pianta de Venetia*, 1557 (ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, Laguna, dis. 14) e Id., *Pianta de Venetia*, 1557 (BNMVe, Carte geografiche 138 C 180, *Carte geografiche varie*, Tomo Terzo, Italia, c. XVII b)



Fig. 12 Cristoforo Sabbadino, *Venetia, post 1557* (ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, *Laguna*, Diversi 128/10)



Figg. 13-14 Due dettagli tratti dalle piante di Cristoforo Sabbadino (rispettivamente Laguna 14 e Diversi 128/10) che mettono in evidenza le varianti progettuali circa le sacche del margine settentrionale della città

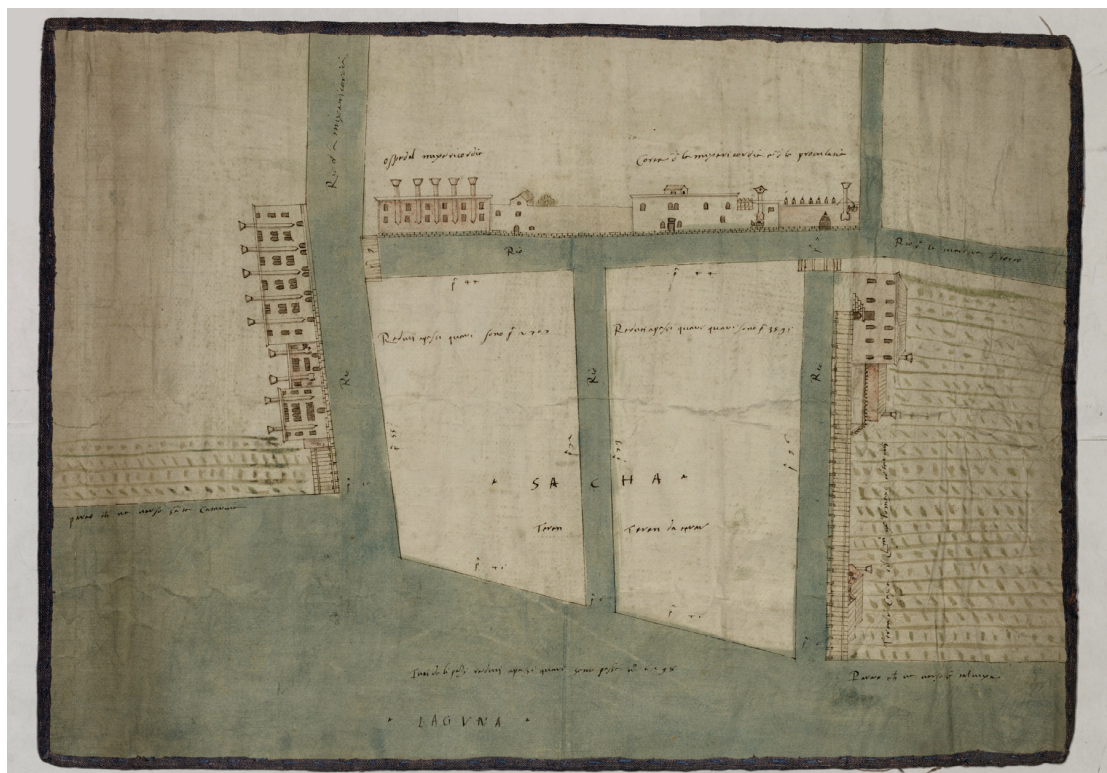


Fig. 15 Pietro Pizzolo (de' Guberni), Progetto per l'interramento della Sacca della Misericordia, 1552 circa (ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, *Laguna*, dis. 162)



Fig. 16 Cristoforo Sabbadino, disegno preparatorio per l'area delle Fondamenta Nuove dalla Sacca della Misericordia all'Arsenale, seconda metà del XVI sec. (ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, *Laguna*, dis. 150)

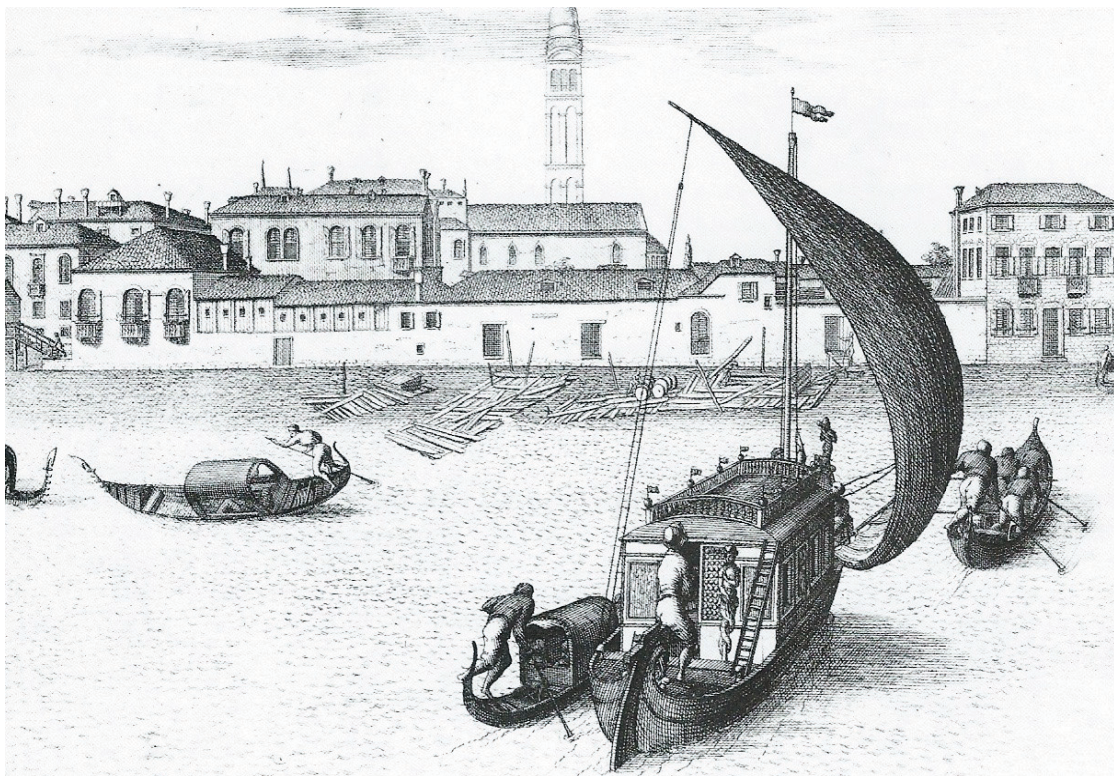


Fig. 17 Domenico Lovisa, *Veduta della Sacca della Misericordia*, da *Il gran teatro di Venezia ovvero descrizione esatta di cento delle più insigni prospettive [...]*, in Venezia, per Domenico Lovisa sotto i portici a Rialto, 1717, p. 21



Fig. 18 Progetto per l'area delle Fondamente Nuove nel tratto compreso tra Ca' Contarini alla Misericordia e l'Arsenale, seconda metà del XVI secolo (ASVe, Genio Civile, I, dis. 50)



Fig. 19 Progetto per l'area delle Fondamente Nuove nel tratto compreso tra Ca' Contarini alla Misericordia e l'Arsenale, 27 marzo 1590 (ASVe, Miscellanea Mappe, dis. 1042, già Laguna 165)

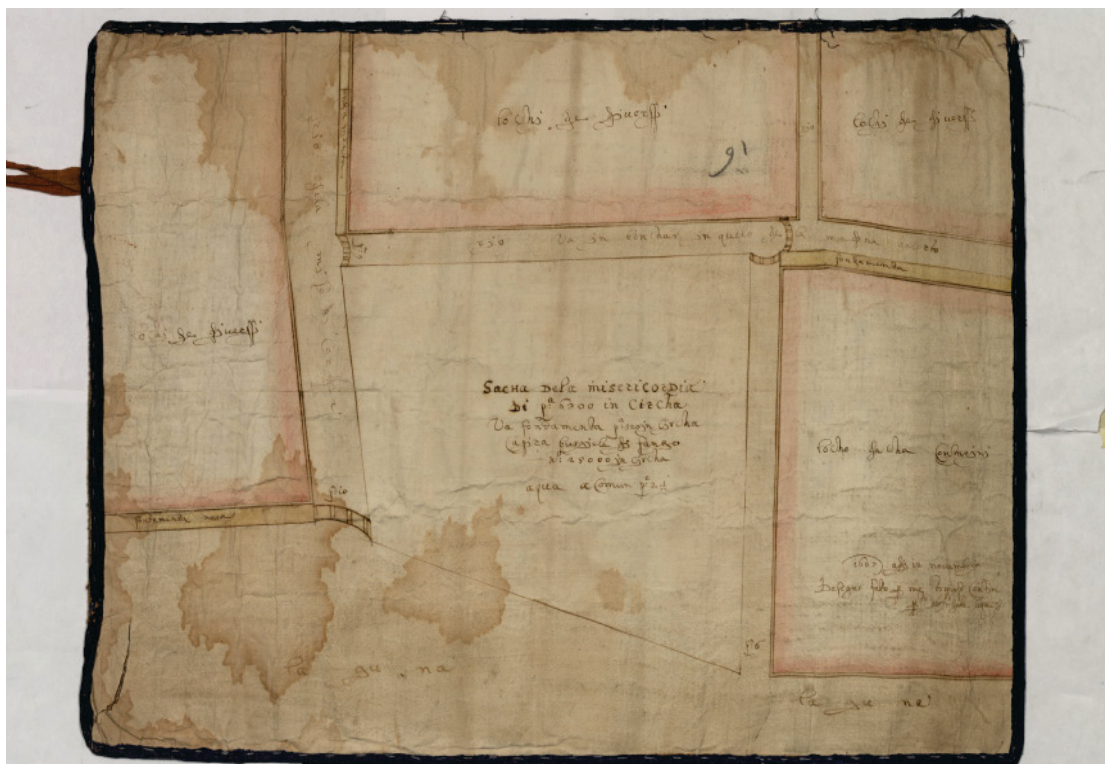


Fig. 20 Tommaso Contin, Progetto di interrimento della sacca della Misericordia, 12 novembre 1607 (ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, *Laguna*, dis. 37)

CAPITOLO III

«DALLI CROSECHIERI FINO ALLA MISERICORDIA»¹: UNO SPAZIO IN COSTRUZIONE

Sommario:

III.1 La realizzazione delle Fondamente Nuove

III.2 La terza *tranche*: un'assenza storiografica

III.3 Destinazioni d'uso e valore immobiliare dei Terreni Nuovi

Dell'operazione delle Fondamente Nuove, sul finire del Cinquecento, come ultimo atto che chiude la grande stagione progettuale iniziata con il dogado di Andrea Gritti, si è detto molto. La letteratura, piuttosto ricca, ha affrontato e dibattuto il tema da svariate angolazioni: gli insuperati lavori di Manfredo Tafuri ne hanno restituito le linee storico-politiche, gli studi di Elena Svalduz le procedure materiali di realizzazione, le analisi di Ennio Concina le strutture economiche ivi insistenti. Non sono mancati poi approfondimenti sulla cartografia connessa all'intervento, così come sulle iniziative edilizie di grande scala qui messe in atto, penso ad esempio alla costruzione dell'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti o del palazzo dogale di Leonardo Donà².

Minore attenzione ha avuto invece lo spazio urbano inteso come luogo di interazione tra funzioni abitative e commerciali, come punto di contatto tra protagonisti plurimi mossi da interessi non sempre concilianti e come oggetto specifico delle trasformazioni in atto. Ovvero è ravvisabile, a mio avviso, uno scollamento tra le indagini prettamente di carattere storico, intente a ricostruire la cronologia e l'autorialità dell'intervento pubblico e gli studi sui manufatti che hanno plasmato fisicamente la nuova addizione. Vale a dire che manca una ricostruzione puntuale di quei fattori eteronomi -sociali, economici e ambientali- condizionanti lo spazio urbano e di una loro stringente comparazione nel lungo periodo per riconoscerne modificazioni e trasformazioni correlate alle dinamiche urbane.

Quello che qui mi propongo è di calare queste analisi in uno specifico e minuto angolo visuale, quello dell'ultima propaggine dell'intervento temporalmente realizzata, un'area

¹ L'espressione ritorna in tutte le deposizioni dei proti e periti alle Acque per indicare la terza e ultima *tranche* dell'intervento da realizzare.

² Per la letteratura sul tema si rimanda alla bibliografia citata puntualmente all'interno dei paragrafi.

³ M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, G. Einaudi, 1985, p. 284.

² Per la letteratura sul tema si rimanda alla bibliografia citata puntualmente all'interno dei paragrafi.

rimasta ingiustamente in ombra nella storiografia sul tema. Un caso, quello dello spazio edificato che si estende dalla Sacca della Misericordia al rio dei Gesuiti, dove l'iniziativa pubblica all'interno del grande cantiere degli anni Novanta risulta ancor più irrilevante che nell'intera addizione, ridotta alla mera esecuzione dell'argine lapideo. Ancora una volta sono le inclinazioni di diversa natura dei singoli a definire il nuovo spazio in costruzione. Ed è proprio la peculiare stratificazione sociale dell'*insula* a offrire un interessante caso di studio: la compresenza, in un ristretto ambito di azione, di antichi e potenti istituti religiosi, di ricchi borghesi e di importanti famiglie patrizie, ha permesso un'analisi di tipo comparativo tra interessi in gioco, mire eminentemente economiche e modi di operare di questi protagonisti. Concentrare l'attenzione a piccola scala sulle dinamiche di trasformazione di questo lembo di terra permette quindi di aprire la ricerca a ventaglio per studiare ad esempio perché l'impianto distributivo di questa area risulti particolarmente disomogeneo o cosa differenzi le scelte funzionali e di destinazioni d'uso tra una pezza e l'altra dell'ampliamento o ancora perché, nonostante programmi più ambiziosi, il cantiere si sia limitato a un «troncone della cintura periferica pensata da Sabbadino»³ stretto tra il complesso delle Vergini e la Misericordia.

Non si tratta di fare l'apologia di una peculiare area urbana, né di allontanarsi dal quadro della realtà cittadina, quanto piuttosto di scegliere un campo d'indagine ristretto da utilizzare come cartina tornasole per una riflessione storica d'insieme a più ampia scala.

L'approccio utilizzato che, impropriamente, potrei definire prosopografico, teso ovvero a ricostruire l'immagine e le valenze qualificanti dell'*insula*, ha quindi come fine ultimo l'analisi del processo architettonico-insediativo nel suo farsi dinamico attraverso un'operazione urbana di grande portata come quella della creazione del nuovo marginamento lapideo.

III.1 La realizzazione delle Fondamente Nuove (1590-1610)

Fra la Misericordia e san Francesco
 è una strada in Vinegia lunga e bella:
 Iddio la scelse per mandarvi il fresco.
 Le Fondamente Nuove essa s'appella;
 taglianla quattro ponti, e quattro fanno
 bocche di rivi con grand'arco sella.
 I quattro rivi a scaricarsi vanno
 della lacuna veneta nel seno
 da quella parte ove men caldo è l'anno.
 In faccia ha molti dorsi di terreno,

³ M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, G. Einaudi, 1985, p. 284.

vestiti d'isolette verdegianti;
 io non vi dico i loro nomi quai sieno,
 però che gli sapete tutti quanti:
 basta che non fu mai sito più bello
 fatto da maghi o streghe per incanti.

G. Gozzi, *In lode delle Fondamente Nuove*, in *Opere di Gasparo Gozzi*, II, 1832⁴

Si dovette aspettare la fine del Cinquecento perché l'idea lungimirante di Cristoforo Sabbadino di un perfetto equilibrio lagunare in cui lo spazio urbano risultasse definitivamente e irrevocabilmente conterminato, trovasse compiuta realizzazione progettuale, seppur solo a livello parziale⁵. Della vasta visione d'insieme formulata non si realizzò, infatti, che un frammento e, per di più, fortemente ridimensionato e semplificato nei suoi caratteri innovativi⁶.

Se aspetti di diversa natura -fisica, idraulica ed economica- avevano qualificato il progetto d'insieme del proto, ciò che rimase in fase realizzativa fu la decisione di dotare di *finitio* il fronte settentrionale della città, uno dei pochi margini ancora in movimento. L'operazione delle Fondamente Nuove rappresentò dunque, come asserito da più storici⁷, l'ultimo vero atto di definizione della forma urbana della città nell'età moderna.

La decisione certo maturò in seno alle pressioni idrogeologiche di cui si è fatto cenno, ovvero per dare soluzione a quegli annosi problemi che affliggevano i Savi ed Esecutori e che, come ricordano le accorate parole del capo dell'ufficio alle acque Marco Biondo, apparivano alla fine del Cinquecento ancora di difficile dirimazione:

«el parlar d'atterrar solamente spaventa ogn'uno, perché in vero questa laguna è come un corpo humano, ch'atterrandola, se li dia ferite mortali, come si desse in uno corpo humano, tamen si vede molte volte, che con il ferire uno corpo humano si vieni à darli la vita, come sarebbe à dire, ch'uno, che sia oppresso d'una infirmità, ch'el proprio medico lo ferisse per darli, et si dà la vita et la sanità, come certo sarebbe per mia opinione l'atterrar le sache di questa laguna à torno questa città»⁸

Se dunque il contenimento dell'azione erosiva delle acque a danno della città e della salute

⁴ G. Gozzi, *In lode delle Fondamente Nuove*, in *Opere di Gasparo Gozzi*, II, Milano, E. Sonzogno, 1832, p. 262.

⁵ Il tema dell'operazione delle Fondamente Nuove è stato trattato in prospettiva prevalentemente storico-politica in M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 278-289 e Id., *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 115-140 e ripresa negli ultimi anni da E. Svalduz, «Nella fine della città»: ampliamenti e margini urbani a Venezia in età moderna, in M. Folini (a cura di), *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 207-270.

⁶ Cfr. E. Concina, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 118-125.

⁷ Tra tutti si veda E. Concina, *Tempo novo. Venezia e il Quattrocento*, Venezia, Marsilio, 2006, in particolare pp. 121-134.

⁸ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 158, c. 18r, deposizione del proto Marco Biondo (14 marzo 1588).

della laguna, così come i problemi di discarica pubblica, sono certamente da considerarsi i motori dell'operazione, nuove esigenze sembrano sottese all'intervento, elementi su cui la critica ha già da tempo posto attenzione⁹.

Si è fatto cenno, in introduzione al paragrafo, alle rime dedicate da Gasparo Gozzi alle Fondamente Nuove che, seppur di valore artistico dubbio e di palese carattere encomiastico, hanno il pregio di dar voce con estrema genuinità all'immaginario collettivo del tempo¹⁰. Una serie di attributi di valenza positiva (*lunga, bella, nido di venti*, etc..) accompagnano la nuova fondamenta lapidea aperta per autorità pubblica, in un contrappunto con le calli tortuose e anguste del corpo della città che lascia poco spazio all'immaginazione¹¹. Gli stessi concetti di bellezza, utilità e salubrità si rincorrono tra le perizie e gli *aricordi* di magistrati e tecnici: estetica e comodità si erano insinuate nella sensibilità popolare e nel dibattito circa la necessità di dare nuova veste e dignità anche alle zone marginali¹². Indicazioni che sembrano formalizzarsi e tradursi in quell'idea di «decoro urbano» che ha guidato, con ovvie e manifeste diverse modalità e ambizioni, le operazioni di regolarizzazione di Venezia, Firenze e Roma cinquecentesche¹³.

Pianificare la crescita della città, tutelare l'equilibrio lagunare, smaltire i fanghi residui, *ligar le mano a quelli che del continuo intaccano la laguna*¹⁴, abbellire la città: istanze che di fatto avevano mosso anche gli interventi urbani di fine Quattrocento. Ma a distanza di quasi un secolo dagli «imbonimenti» di Santa Maria Mazon e di Sant'Antonio di Castello, la situazione economico-politica, nonché sociale, era fortemente cambiata. Ciò impone quindi una prospettiva di analisi differente.

Gli anni in cui si concretizza il progetto delle Fondamente Nuove -siamo tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del Cinquecento- rappresentano un momento storico

⁹ Vedi E. Svalduz, «*Atorno questa nostra città*»: dai marginamenti cinquecenteschi alle Fondamente Nuove, in G. Zucconi (a cura di), *I limiti di Venezia*, «Insula Quaderni. Documenti sulla manutenzione urbana di Venezia», n. 17, anno V, dicembre 2003, pp. 23-31 e la relativa bibliografia.

¹⁰ Vedi nota n. 1.

¹¹ Per la consapevolezza maturata nel corso del Quattro-Cinquecento dei concetti di *decorum* e *pulchritudo* vedi L. Nuti, *Cartografie senza carte. Lo spazio urbano descritto dal Medioevo al Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 2008, in particolare pp. 84-86.

¹² Aspetti che erano già emersi in occasione dell'ampliamento di Sant'Andrea della Zirada. Vedi ASVe, *Senato Terra*, reg. 12, c. 72r-v. Si rimanda comunque al saggio P. Pavanini, *Venezia verso la pianificazione? Bonifiche urbane nel XVI secolo a Venezia*, in J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *D'une ville à l'autre. Structure matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes, XIIIe-XVIe siècles*, Roma, École Française de Rome, 1989, pp. 485-507.

¹³ Cfr. M. Tafuri, *Strategie di sviluppo urbano nell'Italia del Rinascimento*, in J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *D'une ville à l'autre, cit.*, pp. 278-289 e il successivo Id., *Ricerca del Rinascimento, cit.*, cap. III, pp. 89-140. Fondamentali poi le riflessioni di D. Calabi, *Storia della città: l'età moderna*, Venezia, Marsilio, 2001, in particolare le pp. 75-125.

¹⁴ Dalla deposizione di Marco Biondo precedentemente citata. Vedi nota 8.

estremamente delicato e carico di tensioni per la Repubblica Veneta, iniziato con le due crisi agrarie degli anni Sessanta e Settanta¹⁵ e con l'incendio dell'Arsenale¹⁶ e poi proseguito con l'aggressione turca a Cipro¹⁷ e la grande peste del 1575-77¹⁸. Nel 1582 era venuta incrinandosi anche la compattezza aristocratica che da secoli aveva gestito in modo esclusivo la *res publica*. La contrapposizione tra la parte conservatrice e quella innovatrice del patriziato veneziano¹⁹ era stata alla base della crisi istituzionale del 1582-83²⁰, quando il Maggior Consiglio aveva ridimensionato le ambizioni del Consiglio dei Dieci -ormai simbolo della concentrazione del potere in mano a una stretta oligarchia-²¹ rifiutandosi di eleggerne la Zonta e riportando al Senato la competenza in questioni finanziarie e di politica estera. Problemi che si innestavano inoltre in un clima spirituale e religioso ormai profondamente segnato dalle recenti lacerazioni della Riforma luterana e dalla ventata normalizzatrice imposta dal Concilio di Trento e dalla Controriforma.

In questo contesto dalle visibili fratture non era quindi più il boom demografico della Venezia di metà secolo a guidare la spinta della città²²: la peste che dall'autunno del 1575 si

¹⁵ Ci si riferisce alle due grandi carestie del 1559-1560 e del 1569-1570, cui seguì quella del 1591. Vedi P. Ulvioni, *Il gran castigo di Dio. Carestie ed epidemie a Venezia e nella terraferma*, Milano, F. Angeli, 1989.

¹⁶ Divampato tra il 13 e il 14 settembre 1569. Cfr. E. Concina, *L'arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, Electa, 1984, p. 83.

¹⁷ Sulla conquista di Cipro da parte del sultano Selim II si rimanda a J. R. Hale, *From Peacetime Establishment to Fighting Machine. The Venetian Army and the War of Cyprus and Lepanto*, in G. Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze, L. S. Olschki, 1976, pp. 163-184; vedi anche G. Cozzi, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1994, pp. 3-128: p. 46.

¹⁸ Vedi *infra*.

¹⁹ Sulla divisione tra «vecchi» e «giovani» la letteratura vanta numerosi scritti, anche di vecchia data ma di insuperata importanza; si rimanda qui ai più noti e alla loro relativa bibliografia. Vedi S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, [1853-61], II edizione, Venezia, G. Fuga, 1912, p. 420; R. Cessi, *Alcuni aspetti della crisi politica veneziana al principio del secolo XVI*, in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Luzio*, Firenze, F. Le Monnier, 1933, I, pp. 147-150; Id., *Storia della repubblica di Venezia*, Roma, Giunti, 1981, pp. 139-155 e M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, *cit.*, pp. 3-23.

²⁰ Sul tema vedi E. Besta, *Il Senato veneziano (Origine, Costituzione, Attribuzione e Riti)*, Venezia, Visentini, 1899, pp. 146-151; G. Maranini, *La Costituzione di Venezia. Dopo la serrata del Maggior Consiglio*, II, Firenze, La Nuova Italia, 1974, ristampa anastatica dell'edizione 1931, pp. 420-431. Cfr. anche M. J. C. Lowry, *The reform of the Council of Ten, 1582-3: an unsettled problem?*, in «Studi veneziani», 13, 1971, pp. 275-309.

²¹ Sorta come magistratura penale incaricata della sicurezza dello Stato, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento il Consiglio dei Dieci venne progressivamente ad allargare i suoi campi d'azione estendendoli alla giustizia civile, alla direzione della politica estera (si pensi ai trattati di pace stipulati in maniera autonoma nel 1540 e 1574 con l'Impero turco), alla creazione di nuove magistrature satelliti (ad esempio gli *Esecutori contro la bestemmia*), ma soprattutto invadendo l'attività quotidiana delle altre magistrature veneziane. Vedi G. Cozzi, *Il Consiglio dei X e l'«autorità suprema» (1580-83)*, in G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 145-174.

²² Il numero degli abitanti veneziani a inizio Cinquecento era stimato attorno a 100.000 ed era salito a 180.000 subito prima della nuova epidemia di peste (1575-77). Cfr. D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della repubblica*, Padova, CEDAM, 1954.

prolungò fino alla primavera del 1577, aveva rappresentato una vera catastrofe in termini umani ed economici, portando alla quasi totale sospensione di attività commerciali e politiche²³. Nonostante gli sforzi della Dominante per preservare il sistema annonario della città, per rimandare il più a lungo possibile la quarantena e sminuire, anche agli occhi degli stati esteri, le proporzioni della sciagura, le misure coercitive frenarono irreparabilmente le attività del centro urbano. Uno scenario desolante che vide la morte, in pochi mesi, di un quarto della popolazione veneziana²⁴, ma che non fece venire meno lo spirito imprenditoriale della città il quale, anzi, fu motore pulsante per un immediato risveglio. Se, infatti, Venezia fu certamente la città più colpita dal morbo, rispetto a quelle dell'entroterra, a causa dei suoi spazi angusti, fu ad ogni modo anche la più celere nella ripresa economica, favorita da un lato dall'intenso traffico commerciale con l'Oriente e, dall'altro, dall'abile politica adottata dal Senato e dal Consiglio dei Dieci che non risparmiarono sforzi, soprattutto in materia produttiva. Attraverso numerose e specifiche *partes* lo Stato cercò di rilanciare da subito l'immigrazione verso il corpo lagunare, al fine di mantenere il livello numerico della popolazione e rimpiazzare in breve tempo la manodopera²⁵, così come nuove disposizioni andarono a snellire l'*iter* procedurale dei garzoni per essere ammessi alle Arti²⁶.

In questo quadro di ripresa si può ragionevolmente considerare anche l'operazione urbana delle Fondamente Nuove²⁷. La creazione di un patrimonio edificabile senza precedenti per quell'epoca rappresentò certamente, più che una valvola di sfogo alla saturazione edilizia, un intervento finalizzato a procurare introiti supplementari alle casse della Repubblica. Insomma, una crescita pianificata che, a esigenze plurime, sommava l'assoluta necessità di

²³ Per un totale di circa 50.000 decessi. Il rinvio è ormai al classico P. Preto, *Peste e società a Venezia, 1576*, Vicenza, Neri Pozza, 1978. Si veda inoltre Id., *Le «paure» della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, VI, pp. 215-238: pp. 215-218 e G. Favero *et al.*, *Le anime dei demografi. Fonti per la rilevazione dello stato della popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII*, in «Bollettino di demografia storica», 15, 1991, pp. 23-110, soprattutto pp. 28-31.

²⁴ Sebbene, come rilevato già da Daniele Beltrami in *Storia della popolazione, cit.*, le molte notizie demografiche condotte nel Cinquecento siano da considerare incerte a causa delle frequenti variazioni dei criteri di classificazione della popolazione, i dati relativi alla peste degli anni Settanta si possono ritenere sufficientemente attendibili grazie alle accurate rilevazioni dei *Provveditori alla Sanità* raccolte da Cornelio Morello: ASVe, *Capitolari, 1486-1807*, reg. 6 «Ordini e parti prese nel CX, Collegio, Pregadi e Provveditori alla Sanità durante la peste 1575-1577, raccolte da Cornelio Morello nel 1584». Sull'impossibilità di confronto dei dati successivi con quelli del censimento del 1586 vedi P. Ulvioni, *Il gran castigo di Dio, cit.*, p. 9.

²⁵ Insuperato rimane sul tema il saggio di H. La Bras, *Retour d'une population à l'état stable après une catastrophe*, in «Population», 24, 5, 1969, pp. 861-896.

²⁶ Cfr. U. Tucci, *Carriere popolari e dinastie di mestiere a Venezia*, in A. Guarducci, *Gerarchie economiche e gerarchie sociali. Sec. XII-XVIII*, atti della Dodicesima Settimana di Studi, 18-23 aprile 1980, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 817-851.

²⁷ Cfr. M. Tafuri, *Strategie di sviluppo urbano, cit.*, in particolare pp. 359-362.

rivitalizzare l'economia urbana. Già gli studi di Wyrobisz hanno posto l'attenzione sul complesso rapporto fra lo sviluppo dell'edilizia protoindustriale e lo stato dell'economia, con una particolare attenzione alla fase rinascimentale²⁸. Qualsiasi costruzione, anche di dimensioni limitate, comportava l'assunzione di un numero di artigiani ben superiore a quello che raccoglievano anche le più grandi officine, e per di più doveva trattarsi di lavoratori con varie specializzazioni. Ciò influiva chiaramente in maniera preponderante sull'economia stessa della città e un cantiere di tali dimensioni non poteva che rappresentare una perfetta occasione di rinascita.

Renovatio che la storiografia, già a partire dal Seicento, associava alla figura del doge Pasquale Cicogna²⁹ -eletto nel 1585 in un clima di ideale pace e rinuncia alle belligeranze³⁰- sostenitore di numerosi interventi architettonici tra cui si ricordano la costruzione in pietra del ponte di Rialto (1588-91), delle prigioni dei Piombi (1591-1605) e la fondazione della cittadella fortificata di Palmanova (ideata nel 1592-93). Una figura fortemente legata all'Ordine dei Padri Crociferi e al loro complesso³¹, per cui è lecito supporre che la sua presenza non sia risultata estranea alla decisione di avviare un programma di crescita così ambizioso in quell'area. Analogamente, senza tema, si può argomentare che non sia un caso che il doge abbia scelto proprio la chiesa dei Crociferi (pur senza lasciarvi alcun patrimonio³²) come sede per la sua sepoltura, quasi ad imprimere il proprio segno su un sito emblematico per il piano di rinnovamento urbano³³.

Che la parte economica fosse poi un elemento nodale in questo intervento, appare evidente anche dalla lettura dei diversi calcoli di spesa che vennero richiesti, a più riprese, ai diversi

²⁸ Vedi A. Wyrobisz, *L'edilizia*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1996, pp. 679-702. Interessante per comprendere le dinamiche e gli aspetti materiali dei cantieri edili il saggio di S. Connell Wallington, *Il cantiere secondo i dati d'archivio*, in F. Valcanover-W. Wolters (a cura di), *L'architettura gotica veneziana*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2000, pp. 35-52.

²⁹ Per la figura del doge Pasquale Cicogna si rimanda alla sua voce nel Dizionario biografico degli italiani. Vedi A. Baiocchi, *Pasquale Cicogna*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da G. Treccani, 25, 1985, pp. 102-103.

³⁰ Cfr. L. Von Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, con un saggio introduttivo di U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1974, pp. 173-177.

³¹ Pasquale Cicogna venne inaspettatamente eletto doge il 18 agosto 1585 (al termine di ben 53 votazioni) per la rinuncia del concorrente Vincenzo Morosini. La notizia gli fu comunicata mentre partecipava alla messa presso l'altare maggiore della chiesa dei Crociferi, luogo cui rimase legato tutta la vita e anche dopo la morte con la costruzione della sua tomba all'interno della chiesa, opera di Girolamo Campagna. Vedi la scheda architettonica relativa alla chiesa di Santa Maria Assunta dei Crociferi.

³² ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1192, notaio G. Secco, n. 527, c. 8v (29 maggio 1594).

³³ Vedi E. Concina, *Ampliar la città: spazio urbano, «res publica» e architettura*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., VI, pp. 253-273: p. 268.

proti. Entriamo dunque nel vivo delle vicende costruttive, come sempre con un occhio di riguardo al nostro caso studio, per comprenderne le dinamiche trasformative.

La critica è concorde nel riconoscere, nelle fasi evolutive del progetto, un procedere empirico, «per esperimento»³⁴, che comportò processi decisionali, oltre che realizzativi, di lunga durata e che, come è ormai assodato, prese le mosse dalle proposte di piano del Sabbadino³⁵. La lettura delle deposizioni dei diversi periti (Battista Luran, Giacomo Guberni e Girolamo Righetti) impegnati nei primi mesi del 1588 nella misurazione del fondo³⁶ delle sacche settentrionali³⁷, ne fornisce una lucida conferma. La loro azione si muove infatti, com'era consuetudine, nel segno della pratica e dell'esperienza (*osservando il sito*), ma soprattutto in continuità con le istanze ed elaborazioni prospettate -anche graficamente- dal proto intorno alla metà del Cinquecento (*et anco il dissegno del Sabadino*)³⁸.

Se dunque la funzione di riferimento del Sabbadino appare patente nella fase *potenziale* del progetto, ancor più significativo è il suo ruolo in quella *attuale*. E' lo stesso Senato a citarlo nella ben nota *parte* datata 23 febbraio 1589 *m.v.* (1590). Con essa si diede avvio alla cantierizzazione dell'area confermando la decisione presa dal Collegio delle Acque (il 9 febbraio 1587 *m.v.*) di procedere con la costruzione della fondamenta da San Francesco fino alla Misericordia, esplicitamente richiedendo che venisse «considerato quanto in tale materia è stato altre volte ricordato dal Sabadino»³⁹. Ancor più viva appare però la lezione del proto in materia di finanziamento economico: i preventivi forniti dai periti ne rispecchiano infatti la procedura⁴⁰. Vengono dapprima calcolati i passi da interrare per ogni singola sacca e, per questi, calcolati i costi di realizzazione della fondamenta lapidea (variabili dai 20 ai 30 ducati a seconda delle polizze e delle aree considerate) a cui vanno sommate le spese relative ai ponti

³⁴ E' la locuzione usata da Ennio Concina. Vedi E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., p. 119.

³⁵ Cfr. M. Tafuri, *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, in «Architettura, storia e documenti», rivista semestrale di storia dell'architettura del Centro di Studi Storico-Archivistici per la Storia dell'Arte e dell'Architettura Medioevale e Moderna, Roma, Gangemi, 1985, pp. 79-95 ed E. Svalduz, «Nella fine della città», cit.

³⁶ L'espressione consueta «tuor il fondo» significa misurare la profondità della area barenosa. Cfr. il termine in E. Concina, *Pietre parole storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1988, p. 79. Per una descrizione delle procedure adottate vedi ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 530.

³⁷ Ovvero delle sacche che si estendevano dal complesso delle Vergini fino a Sant'Alvise.

³⁸ Vedi la deposizione del viceproto dell'Ufficio alle Acque Girolamo Righetti in ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 158, cc. 19v-21r (18 aprile 1588) commentata in E. Svalduz, «Atorno questa nostra città», cit., p. 27.

³⁹ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 347, cc. 4v-5r (23 febbraio 1589 *m.v.*). Esiste una copia di tale documento in BNMVe, Mss. It. cl. VII, 394=8516, *Decreti e scritture intorno alla laguna e governo di essa dal secolo XIV al XVII*, c. 282r-v.

⁴⁰ Oltre alla sopracitata deposizione del 1588, ne esiste una seconda dello stesso autore datata febbraio 1589 in BCMCVe, *Donà delle Rose*, b. 457, n. 31 trascritta da Manfredo Tafuri in *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, cit., pp. 94-95.

(500 ducati), vengono poi conteggiati i ricavati delle ipotetiche vendite di questi singoli terreni (a 3 ducati il passo quadro) e verificati nel complessivo.

Se dunque la copertura finanziaria mediante compensazione sembra essere un aspetto sufficientemente definito e codificato dalla tradizione, a meno di evidenti spese impreviste, spesso connesse a opere di bonifica preliminare e di *accomodamento del sito*⁴¹, altre decisioni sembrano molto più nebulose e giustificano l'empirismo di cui si era accennato. Mi riferisco in primo luogo alla completa incertezza sul tratto paludoso da cingere. Se ne è già fatto cenno a proposito dei disegni degli anni Cinquanta e Sessanta e degli elaborati per l'interramento della sacca della Misericordia, ove ancora si discuteva l'ipotesi di far proseguire la banchina per tutto il fronte nord, dall'Arsenale fino a Sant'Alvise, idea che trova conferma ancora a distanza di circa trent'anni nelle relazioni del 1588 già citate⁴². Un'incertezza che rimase fino all'ultimo e che, a mio avviso, così come per la sacca della Misericordia, si prolungò anche durante la fase realizzativa del cantiere. Nella deliberazione del febbraio 1589 *m.v* si legge: «per hora sii principiato una fundamenta di pietra viva dalla parte di tramontana, principiando dal terreno vacuo ch'è fra San Francesco et Santa Iustina, fino all'horto da Ca' Grimani a Santa Caterina»⁴³. Se certo è fuor di dubbio che la locuzione *per hora* sia insufficiente a sostenere saldamente quest'ipotesi, più sintomatiche sembrano le vicende materiali.

Il cantiere prese avvio dal lato di tramontana, ovvero dal complesso di Santa Giustina, probabilmente già nell'anno 1590 se, come già rilevato da Manfredo Tafuri, il 9 marzo 1592 il mercante da legname Giacomo Campelli nel suo *aricordo* -su cui avrò modo di tornare in altra sede- poteva mirare la «bella fundamenta già cominciata al paludo de messer San Francesco»⁴⁴. Così come in fase di gestazione, l'esecuzione non ebbe però percorso lineare e fu affetta da numerosi ripiegamenti in corso d'opera. Lo dimostra ad esempio una dichiarazione del tagliapietra Simon *quondam* Bortolamio di San Felice in cui egli ricorda di

⁴¹ Si rimanda a E. Svalduz, *Procedure materiali, decisioni tecniche e operative nella realizzazione delle Fondamente Nuove*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'edilizia prima della rivoluzione industriale secc. XIII-XVIII*, atti della «Trentaseiesima settimana di studi» (26-30 aprile 2004), Grassano, Bagno a Ripoli, ed. Le Monnier, 2005, pp. 555-585, in particolare pp. 564-565.

⁴² L'incertezza è rimarcata anche in C. Tentori, *Della legislazione veneziana sulla preservazione della laguna*, in Venezia, presso Giuseppe Rosa, 1792, p. 142.

⁴³ Vedi nota n. 39.

⁴⁴ Si tratta del ricordo presentato ai Savi alle Acque da Giacomo Campelli, mercante di legname, nel quale egli propone una propria idea per ovviare ai danni provocati dai frequenti fortunali che si abbattevano nella zona e che erano di danno sia al legname *in* lasciato a stagionare, sia alla fundamenta stessa e perché si potesse in tal modo «transitar et andar comodamente sì per terra chome per aqua». ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 122, c. s. n. (9 marzo 1592).

aver cominciato a costruire la fundamenta a San Francesco su ordine del perito Girolamo Righetti, ma recatisi in sopralluogo i Savi ed Esecutori alle Acque dissero che «a vederla era soma bruttura, onde ordinorno che quella parte [...] fosse disfatta e portata più in fuori de passi sette et otto un circa per incontrarsi in una linea retta».⁴⁵

Ma soprattutto si ha l'impressione di un vero e proprio procedere per gradi in cui, all'avanzamento dei lavori, segue in parallelo l'organizzazione dei nuovi stralci esecutivi delle aree più a ponente. E' infatti solo tra gli anni 1594 e 1595, quando certamente il cantiere era molto avanzato, che troviamo impegnato come si è visto l'ingegnere e perito Giovanni Alvise Galesi nella misurazione e verifica dello stato di fatto delle aree attigue al complesso di Santa Caterina⁴⁶.

La necessità in quella occasione di un nuovo rilievo anche a seguito delle intense campagne e dei numerosi sopralluoghi precedenti, fornisce informazioni interessanti. Innanzitutto sulla reiterazione degli slanci dei privati, in particolar modo di quelli degli enti ecclesiastici che, come è agevole comprendere, non si erano arrestati. Ancora nel 1579 il Collegio ne denunciava i continui abusi: «S'è veduto chiaramente che quelli ch'hanno luochi così aperti come serrati di legnami in questa nostra laghuna, cercano di continuo di dilatar li loro confini, il che nasce per non essersi catasticadi li luochi preditti». Ordinava pertanto, prima di prendere qualunque decisione, di procedere con una campagna di catastificazione di tutti gli spazi aperti o delimitati solo da palificate che riprende la *parte* del 1531⁴⁷. A distanza di dieci anni i sopralluoghi degli Esecutori alle Acque in tutta la città, così come alla Giudecca e Murano, riportano l'impressionante cifra di più di 40.000 passi di nuovi accrescimenti⁴⁸. Si decide pertanto di procedere immediatamente con la loro vendita, ma sono da questo provvedimento esclusi tutti i «terreni che sono sottoposti alle Sache» per cui è invece previsto un nuovo intervento da parte di «tre periti delli più pratici, et intendenti dell'Offitio dei beni Inculti» al fine di decretarne il prezzo migliore di vendita⁴⁹. Intervento privato e pubblico convergono nuovamente, ma l'obiettivo organico perseguito dalla Repubblica è ora quello di mediare tra interessi dello Stato e dei «particolari»⁵⁰.

⁴⁵ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 117 (17 maggio 1594).

⁴⁶ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 20, proc. 7.

⁴⁷ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 346, c. 39r-v (4 giugno 1579).

⁴⁸ *Ivi*, reg. 347, cc. 2v-3r (9 novembre 1589).

⁴⁹ *Ibid.* Il prezzo per i terreni abusivi espropriati era già stato regolato dal Collegio alle Acque intorno alla metà del Cinquecento e prevedeva un costo pari a 6 grossi per passo quadro (*Ivi* reg. 344, cc. 43v-45r, 2 dicembre 1546).

⁵⁰ Cfr. E. Svalduz, *Procedure materiali*, cit., pp. 566-567.

In secondo luogo tali misurazioni sembrerebbero confermare la scelta di procedere per *tranches* successive, in attesa di verificare la correttezza e soprattutto la funzionalità dell'opera. Una strategia d'intervento che sembra pensata per accogliere varianti, controversie e imprevisti e che ebbe un parallelo diretto nella fase di urbanizzazione che seguì quella realizzativa. I terreni, divisi in lotti, vennero infatti immessi gradualmente nel mercato ancora prima che i lavori fossero terminati, così da non congestionarlo. Una politica che era stata adottata anche negli ampliamenti statali precedenti, ma che qui sembra caricarsi anche del compito supplementare di verifica della domanda economica.

E' proprio attraverso la serie di compravendite delle prese di terreno puntualmente registrate dai Savi ed Esecutori alle Acque che sarà possibile, nei prossimi paragrafi, ricostruire l'andamento materiale del cantiere all'interno dell'*insula* e le sue caratteristiche.

III.2 La terza *tranche*: un'assenza storiografica

Come accennato, alle fasi di ampliamento del fronte settentrionale e realizzazione della fondamenta lapidea, seguirono immantinente la vendita e urbanizzazione dei terreni colmati, previa però la parcellizzazione di questi ultimi in aree più ristrette. Duplici ragioni spinsero il Collegio a immettere nel mercato dei suoli i nuovi appezzamenti gradualmente: la necessità di non inflazionare il mercato mantenendo elevati i prezzi, ma soprattutto l'esigenza di ricevere gli introiti necessari per continuare il cantiere. E' già infatti a partire dal giugno 1593, quando l'opera risulta «per buon spatio eseguita», che la Serenissima procede con la messa in vendita *a publico incanto* delle terre che erano da poco state racchiuse della fondamenta, ad eccezione però di quelle che si estendevano da San Francesco della Vigna alla Misericordia⁵¹. Nella delibera si dichiara apertamente la necessità di agire al fine di «poter cavar il danaro per supplire alla spesa ordinaria di detta fabrica» e di seguire le stime dei protti per decretare il valore immobiliare di ogni singolo terreno⁵². Allo stesso modo si poteva procedere all'alienazione del suolo accresciuto abusivamente da parte dei privati e già precedentemente confiscato.

L'*iter* prevedeva una procedura aperta di vendita, mediante asta pubblica, da ripetersi in più chiamate qualora non si fosse trovato subito un acquirente, cui seguiva poi l'approvazione da

⁵¹ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 347, c. 23r (24 giugno 1593). Il documento è trascritto in M. Tafuri, *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, cit., p. 93. A seguito dell'intervento dei Consiglieri ducali e dei Capi della Quarantia la vendita si limitò però solo al tratto compreso tra il rio di Santa Giustina e calle della Cecca.

⁵² Sui valori dei terreni immobiliari vedi ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 530, c. s. n. (2 dicembre 1587).

parte del Collegio del Principe. Tuttavia prima di procedere alla cessione dei terreni, ai Savi ed Esecutori alle Acque era anche richiesto di tracciare un disegno della futura lottizzazione:

«Dovendo poi li Savii, et Esecutori preditti prima d'andar sopra l'incanto, far formar un disegno delli sudetti terreni, le strade, che si vogliono lasciar, et le prese delle vendite, che si voranno far, il qual disegno approbato che sia da questo Collegio, debbano poi all'hora andar sopra l'incanto a far la vendita sudetta»⁵³

Si trattava con molta probabilità di disegni di massima, da allegare agli atti notarili, in cui documentare ad esempio il sistema di collegamenti principali da mantenere come la larghezza di calli e fondamente da preservarsi⁵⁴. Le numerose e frequenti lamentele dei nuovi acquirenti⁵⁵ ravvisano infatti apertamente la mancanza di un programma pianificato proposto e imposto dalla Serenissima per quanto concerneva i percorsi viari⁵⁶.

Dovettero essere proprio le reiterate proteste a convincere della necessità da parte dei protti di delineare graficamente la maglia di calli e blocchi edificabili per ogni singola presa. Un sistema che però, come attestano le fonti, risultava piuttosto elastico e passibile di adattamenti⁵⁷. Le istanze pubbliche assegnavano, infatti, ai singoli acquirenti i lotti, lasciando loro ampio raggio d'azione sulla qualità e quantità insediativa, ma imponevano la realizzazione dell'attrezzatura pubblica (fondamenta, moli, *etc*) e degli spazi percorribili (calli e campielli), senza finanziarne l'intervento e senza assumerlo tecnicamente. Come già sottolineato da Elisabeth Crouzet-Pavan⁵⁸, il carico della formazione delle nuove frange urbane veniva di fatto delegato completamente ai *particulari*. La scelta di far ricadere l'urbanizzazione sugli acquirenti aveva una lunga tradizione sia a Venezia che in Terraferma e certo era la chiave non solo per diminuire fortemente gli oneri statali, ma, anche, grazie all'ampia libertà lasciata, per incentivare le iniziative private, in particolar modo quelle nobiliari. Condizione quest'ultima che, come si vedrà, non ebbe però il riscontro sperato.

⁵³ *Ivi*, reg. 347, cc. 30v-31r (2 dicembre 1594).

⁵⁴ Nei documenti di vendita ritornano frequentemente richiami alle distanze da mantenere: «a tramontana la fundamenta sopra la laguna che si lascia de piedi XV»; «dalla parte davanti confina con la fundamenta comune di esse sache discorre sopra la laguna, qual ha da restar larga passa tre, e longa piedi disisette e mezo». Cfr. ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 323.

⁵⁵ In merito soprattutto al raccordo tra le vecchie parti e le nuove. Diverse sono ad esempio le lamentele per l'ostruzione dei sistemi di canalizzazione dei fabbricati già esistenti. *Ivi*, reg. 382, cc. 116v-117r (19 giugno 1601) e cc. 123r-124v (17 settembre 1601) che si riferiscono rispettivamente a richieste presentate dai governatori dell'ospedale dei Mendicanti e da Vincenzo Grimani.

⁵⁶ Valgano ancora una volta le riflessioni di Elena Svalduz sull'argomento.

⁵⁷ Unica condizione era l'impossibilità di aprire nuove strade. Vedi ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 347, c. 37r (6 giugno 1595).

⁵⁸ E. Crouzet-Pavan, *La città e la sua laguna: su qualche cantiere veneziano alla fine del Medioevo*, in J.-C. Maire Vigueur-A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Ars et ratio. Dalla torre di Babele al ponte di Rialto*, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 32-54, in particolare pp. 42-43.

I primi atti di compravendita delle «prese» rilasciati dal magistrato -chiamati *istrumenti*⁵⁹- sono registrati a partire dal dicembre 1593 anche se, come segnalato da Elena Svalduz, già nell'ottobre dello stesso anno cinque di queste erano state assegnate ai proprietari dei lotti attigui all'espansione⁶⁰. Che non si trattasse di una semplice congiuntura risulta lapalissiano, noti studi hanno già ampiamente indagato i dispositivi statutari che garantivano diritto di prelazione e vantaggi economici a consanguinei e vicini⁶¹, ma è indubbio che ragioni di natura economica soggiacessero a tali scelte, spingendo i proprietari di terreni posti lungo l'antico margine lagunare a preservare il loro accesso diretto all'acqua⁶².

Se la prima e la seconda *tranche* di terreni messi all'asta sono state a lungo dibattute dalla storiografia che si è spesa a ricostruirne la cronistoria delle vendite, dei progetti di lottizzazione presentati al Collegio delle Acque e della loro fattuale realizzazione, poco, se non quasi nulla, si è detto della terza e ultima presa, quella che si estendeva dal rio dei Crociferi alla sacca della Misericordia⁶³. Un silenzio che trova ragione nella particolare distribuzione socio-topografica dell'area in cui gli enti ecclesiastici, come agenti di un microcosmo separato, hanno fortemente condizionato non solo l'assetto insediativo dell'*insula*, ma anche le dinamiche pubbliche di trasformazione in esso insistenti. Ciò giustifica anche un secondo elemento, non minoritario, a cagione della lacuna storiografica, ovvero la mancanza di documentazione grafica di mano dei proti per quanto concerne la definizione delle aree edificabili e delle opere di urbanizzazione. L'obiettivo che qui si persegue è quindi quello di ricostruire, anche grazie all'ausilio grafico, la progressiva strutturazione di questo ultimo lembo di terra sottratto alle acque (fig. 1).

I rilevamenti del 1503 e 1556 hanno permesso di definire con un buon margine di precisione la conformazione dell'*insula* prima dell'intervento statale⁶⁴. A questi accrescimenti va sommato l'abuso di 35 passi quadri e mezzo rilevato negli anni Novanta dalla *perticazione* del Galese. E' proprio in relazione a questo caso che troviamo il primo atto di vendita all'interno

⁵⁹ Gli *istrumenti* sono raccolti in un'unica filza del fondo dei Savi ed Esecutori alle Acque: ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 323 «Instrumentorum a die 17 Novembre 1593 – 27 aprile 1642».

⁶⁰ E. Svalduz, *Procedure materiali*, cit., p. 572.

⁶¹ Cfr. E. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse. Espaces, pouvoir et société a Venise à la fin du Moyen Age*, Roma, Istituto Palazzo Borromini, 1992, pp. 421-434.

⁶² Si rimanda per questo tema ai prossimi paragrafi.

⁶³ Oltre al già citato saggio di Manfredo Tafuri, si rimanda ai testi E. Svalduz, *Procedure materiali*, cit., pp. 564-565 e Ead., «Nella fine della città», cit., pp. 252-253.

⁶⁴ Secondo le mie ricostruzioni rimanevano da interrare circa 2.330 passi quadri pari a 7.000 metri quadrati di terreno compresa la fondamenta. La somma dei passi quadri di terreno venduto (scorporati gli abusi) è pari a 1.830 (5.530 metri quadrati circa) a cui vanno sommati i 500 (circa 1.500 metri quadrati) di fondamenta lapidea.

della serie degli *instrumenti*: il terreno viene venduto alle monache il 13 luglio 1595 per 71 ducati, ovvero a un prezzo unitario di 2 ducati il passo quadro⁶⁵. Si tratta del periodo che precede gli effettivi lavori pubblici in quest'area: l'11 giugno 1599 si annotava infatti che per l'ultima sacca da atterrare erano necessari ancora 50 passi di arginatura (36 rivolti verso la laguna e 14 verso i Crociferi) per un totale di materiali pari a 900 rulli e 1750 ponti d'*albeo*⁶⁶. Si tratta certamente della parte più orientale dell'area, ovvero del piccolo appezzamento di terreno di forma triangolare che si estendeva dall'angolo del rio dei Crociferi lungo tutto l'orto di proprietà dei frati omonimi. Dal momento che il cantiere, come si è detto, proseguiva in direzione est-ovest, appare chiaro come a questa data i lavori dovessero ancora cominciare all'interno di questa presa.

Si deve aspettare il 1602 per incontrare la seconda vendita all'asta: questa volta è l'angolo opposto, quello contiguo alla sacca della Misericordia, a essere oggetto di intervento. Dopo numerose *voci*, solo alla quarta chiamata, il 7 settembre 1602, il terreno di 63 passi quadri viene venduto per poco più di 751 ducati a Marin Tressa, un ricco mercante veneziano impegnato nel traffico di spezie dalle isole greche in Inghilterra, già proprietario del lotto che si affacciava sulla nuova *atterrazion*⁶⁷. Se ne deduce facilmente che a questa data l'intera fondamenta fosse stata quindi compiuta e, conseguentemente, l'intero cantiere giunto al termine.

Molto più rapido fu invece l'*iter* avviato qualche mese più tardi per la vendita di un grande appezzamento di 618 passi quadri che confinava «a levante passa 873 in circa di terren vacuo per mezzo i Consorti da Ca' Zane; a mezo zorno la proprietà delle Reverende Madre Monache di Santa Catherina; a ponente passa 44 di terren vacuo per mezo il luoco della Masena; a tramontana la Fondamenta sopra la laguna»⁶⁸. Il lotto, attiguo alle proprietà già comprate dalle monache negli anni precedenti, secondo le mie ricostruzioni, doveva estendersi fino all'attuale calle Foscarini e fu comprato per 2.472 ducati proprio dalle stesse monache il 12

⁶⁵ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 323, cc. 22r-23v (30 agosto 1595).

⁶⁶ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 382, cc. 14v-15r (11 giugno 1599). *Albeo* in veneziano significa «abetex», vedi E. Concina, *Pietre parole storia*, cit., p. 38.

⁶⁷ Marin Tressa compare nell'elenco dei mercanti veneziani interrogati dai Cinque Savi alla Mercanzia circa i traffici con l'Inghilterra. Vedi ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 836b, fasc. II (3 novembre 1584). Per una bibliografia sui commerci tra Venezia e l'Inghilterra si rimanda a M. Fusaro, *Coping with transition. Greek merchants and ship owners between Venice and England in the sixteenth century*, in I. Baghdiantz McCabe-G. Harlaftis-I. Pepelasis, *Diaspora entrepreneurial networks. Four centuries of history*, Oxford, New York, Berg, 2005, pp. 95-123. Da notare che tra questi nomi compare anche quello di Giacomo Ragazzoni, ricco mercante di estrazione cittadina che aveva comprato numerose proprietà all'*insula* e su cui si tornerà nel paragrafo V.2.1.

⁶⁸ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 323, c. 38r-v (24 novembre 1603).

novembre 1603. L'operazione si allineava alla politica espansiva e di conquista che aveva guidato il complesso agostiniano sin dal suo insediamento nell'area e ora si articolava anche nella strutturazione dello spazio stesso.

Quattro preziosissimi disegni conservati presso l'Archivio Patriarcale (uno dei quali segnalato da Elena Svalduz)⁶⁹ e realizzati certamente nei primi anni del Seicento, mostrano infatti le monache impegnate nella definizione non solo dei nuovi fabbricati da edificare, ma anche nella realizzazione dei sistemi di collegamento secondari⁷⁰. Gli elaborati -tre disegni preparatori e il disegno di «presentazione» finale⁷¹- furono eseguiti in occasione di una controversia tra il monastero e le parrocchie dei Santi Apostoli e Santa Sofia per la giurisdizione delle nuove case fabbricate sui terreni da poco bonificati. Si tratta delle uniche rappresentazioni relative alla «nova atterration» all'interno dell'*insula* e rappresentano tutta l'estensione delle proprietà delle monache, dalla fundamenta di Santa Caterina fino alla laguna (figg 2-4). Vi si scorgono l'antica chiesa, il monastero (non è invece disegnato sfortunatamente il chiostro centrale⁷²) e alcune case lungo la fundamenta interna, una delle quali di proprietà delle monache e affittata a Zuanne Maria del Vedello che conduceva quella «beccaria del vedel» segnalata nel disegno preparatorio per la lottizzazione delle Fondamente Nuove datato 27 marzo 1590⁷³. Le altre erano invece di proprietà della famiglia Colonna, legata da rapporti di parentela con gli Enzo⁷⁴. Oltre questi manufatti, e proiettati verso la laguna, insistono cinque nuovi edifici le cui destinazioni d'uso non lasciano dubbio circa le

⁶⁹ Vedi E. Svalduz, «Nella fine della città», *cit.*, pp. 253-254. La loro completa lettura consente ora di avanzare ulteriori considerazioni.

⁷⁰ ASPVe, *Parrocchia di San Felice*, Santa Sofia, Atti generali, b. 4, fasc. 4 «Alcuni antichi Disegni dell'antico sistema delle Case dietro il Monastero di S. Cattarina [...]».

⁷¹ Il confronto tra i disegni si è rivelato estremamente prezioso ai fini della ricostruzione. Rispetto all'elaborato finale, gli altri tre disegni riportano infatti misurazioni o informazioni testuali più ricche e articolate. Per un'analisi di questi documenti si rimanda come sempre alle risorse iconografiche in appendice.

⁷² Il disegno riporta infatti solo sinteticamente la formula «horti et altri lochi delle monace» e impedisce purtroppo di formulare ipotesi precise circa la conformazione del chiostro maggiore e dei corpi edilizi che dovevano connetterlo al «monastero vecchio» ubicato dietro le proprietà Colonna.

⁷³ Dopo la vendita nel 1568 da parte di Agostin Enzo delle sue proprietà poste lungo l'attuale campiello di Sant'Antonio (ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 26, proc. N, c. 6r, 18 giugno 1568), il terreno venne locato al *beccher* Zuanne Maria del Vedello. Come riportato nella condizione di decima del 1582 (ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1582, b. 163, Santi Apostoli, cond. 775), la locazione prevedeva una casa con terreno, alcune *tezze* de legname e una *beccaria* per un totale di 175 ducati all'anno. Le monache annotarono però che «finita ditta condotta non li affitterà nianche ducati cento pro si dabia notta senza pregiudizio delle nostre ragioni nel qual loco ogni zorno bisogna spender in conzar ditta casa, tezze, pontelli, et altro che certo ne va più de ducati cinquanta all'anno et si paga de livello della ditta casa et terren alli fiolli che fui del quondam messer Marin Zane ducati dodese grossi sei all'anno et alli Reverendi Padri di Crosechieri per livello ducati otto all'anno son in tutto ducati vinti e grossi sei resta ducati cento e quaranta quattro e grossi 18». Il disegno è conservato in ASVe, *Miscellanea Mappe*, dis. 1042, già segnato come Laguna 165.

⁷⁴ Vedi BCMCVe, Mss. P.D. c. 993, fasc. 23.

finalità speculative dell'ordine religioso: «chase fatte da novo dalle monache da fitar» e «locho da far magazini da fitar». Significativamente, nessuno dei nuovi spazi è riservato espressamente al monastero e alle monache.

Il disegno restituisce inoltre l'assetto della viabilità interna al lotto: prefigurandomi di parlarne più diffusamente nel prossimo paragrafo, vorrei qui rilevare un dato interessante riguardo allo spazio percorribile che lambiva le proprietà monacali lungo il lato orientale. Il disegno riporta infatti una «cale nova» a delimitazione delle case da poco fabbricate lungo la fondamenta terminante nei terreni della famiglia Zane; si nota però una linea tratteggiata che sembra proseguire il percorso fino a calle delle Candele. E' dunque probabile che vi fosse l'intenzione, poi non portata a termine, di creare un nuovo asse di scorrimento fino alla laguna, progetto che, come si è visto, aveva origini più lontane ed era iniziato con la cessione da parte di Giovanni Enzo nel 1467 di alcuni passi dei suoi terreni⁷⁵.

Il problema di *dar strada in fine della detta sacca* è alla base della vendita ai Padri Crociferi nel 1604 dei 257 passi quadri di terreno posti nell'estremità orientale dell'*insula*, con modalità leggermente difformi dalla prassi comune fin qui analizzata. Un documento datato 10 luglio di quell'anno riporta la decisione dei frati, sollecitati dai magistrati negli anni precedenti⁷⁶, di concedere a pubblica utilità parte del loro terreno (43 passi e 4 piedi) posti di fronte alla loro chiesa perché fosse possibile, attraverso il campo e questo nuovo spazio, raggiungere la laguna. Un'area che doveva risultare già in qualche modo transitabile se, come ricorda un capitolo della mariegola dell'arte dei *varoteri*, la sede della confraternita era stata costruita nel 1501 a chiusura del campo, ma sopraelevata su un sottoportico per permettere l'accesso al cimitero dei Padri⁷⁷. Transitò che significativamente è definito «tanto necessario et utile a cadauno, quanto et con esso si venirà a beneficiar la conditione delli terreni cui vicini che si hanno da vender de ducati due». L'evento confessa ancora una volta la mancanza di una

⁷⁵ Cfr. paragrafo I.3 «Racconti paralleli: prime dinamiche urbane degli enti ecclesiastici (XIV-XV secolo)».

⁷⁶ Vedi la terminazione del Collegio in cui si vota la possibilità di trattare con i Padri Crociferi. In ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 347, c. 92v (24 maggio 1601). Significativo l'*incipit* del documento: «L'atterratione delle sacche fatte ultimamente driedo li Crocechieri, et Santa Giustina, non havendo in quell'ultima parte alcun essito nè strada, resta un molto incommodo, et senza il transitò: et perciò anco le vendite di quella di renderanno più difficile: onde raccordandoli Savii, et Esecutori alle Acque, che sarebbe molto opportuno il dar strada in fine della detta sacca, così per il terreno delli Padri Crocechieri, come per la calle da ca' Grimani».

⁷⁷ «[...] chel general et fratri del ditto luogo cum tutto el capitolo dan[n]o et concedeno a sopradicti gastaldo et compagni luogo per far una salla over scuola de la loro fraternita et compagnia dove al presente è el campo santo comenzando dal canton de la giesia, et dal suo alb[er]go che al presente i hano, dove che è el muro per traverso che serra el ditto campo santo [...] cum conditioni che i dicti gastaldi et compagni fabbrichino et fabricar debino in colonne over pillastri over sopra i muri tanto alto quanto sera conveniente ita che de sotto sia el vacuo el portego per el qual se possi andar et vegnir al restante de ditto campo santo». ASVe, *Arti*, b. 719, *Arte dei varoteri* (7 gennaio 1501 *m.v.*).

pianificazione coordinata tra lottizzazione e realizzazione della rete viaria, definita quest'ultima in un secondo tempo, in questo caso su disegno del proto Tommaso Contin. Ma soprattutto ciò rivela quanto l'accesso all'acqua rappresentasse un parametro di stima essenziale e rilevante per definire il prezzo dei lotti *ivi* insistenti.

La donazione viene ricompensata dalla magistratura con la concessione del terreno da poco imbonito, scavalcando la procedura della messa all'asta e offrendolo a soli 350 ducati⁷⁸.

I terreni che avrebbero ricevuto vantaggio dall'apertura della nuova strada vennero venduti l'anno successivo⁷⁹. Si tratta del grande appezzamento di poco più di 808 passi quadri (2.440 metri quadri) che si estendeva tra le attuali salizada degli Specchieri e calle Foscarini. Esso venne venduto per ben cinque ducati e dodici grossi al passo quadro (per un totale di 4.447 ducati e 7 grossi) a più proprietari (Francesco e Battista Andrici, Virgilio Tonelli e Domenico Buglio) che si mossero in maniera corale, rappresentati da Giacomo Bonsegno, noto mercante di sale⁸⁰. Al momento della vendita il lotto sembra già delineato nella sua conformazione, stretto da percorsi rigidamente segnati: la fondamenta di quindici piedi a nord, la calle che conduce al campo dei Crociferi di pari dimensione e infine la calle che divideva dalle proprietà delle monache.

Due piccoli lotti verranno invece venduti molto più tardi: nel 1609 Giovanni Battista Appiano si aggiudicherà poco più di quaranta passi quadri di terreno tra calle della Masena e le proprietà agostiniane⁸¹, mentre solo nel 1641 verrà venduto il terreno tra casa Grimani e l'estrema punta occidentale dell'area⁸².

Si noti come in entrambi i casi furono necessarie più voci -ben cinque nel 1609- perché fosse trovato un acquirente e soprattutto si presti attenzione alla netta riduzione del valore unitario dei terreni, sceso addirittura a 2 ducati e 12 grossi, prezzo equivalente a quello dei terreni bonificati abusivamente, confiscati dallo Stato e rimessi nel mercato.

E' dunque lecito pensare che le difficoltà riscontrate nell'alienazione dei lotti ai singoli proprietari, così come la mancanza (a differenza di quanto sperato) di un forte interesse patrizio a concentrare nelle nuove aree fabbriche con istanze formali di alto profilo, siano alla

⁷⁸ Dei 257 passi quadri di *atterrazione* realizzati, 33 saranno utilizzati a proseguimento della calle menzionata per raggiungere la laguna, per cui al netto i Padri Crociferi poterono godere di 224 passi quadri per un costo unitario di poco più di mezzo ducato l'uno.

⁷⁹ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 323, cc. 61r-62v (14 giugno 1606).

⁸⁰ La sua figura emerge in un fascicolo relativo a un debito sul partito dei sali di Trapani. Vedi ASVe, *Collegi giudicanti straordinari*, b. 1 (1625-1629).

⁸¹ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 323, cc. 70r-71v (4 giugno 1609).

⁸² *Ivi*, cc. 135v-136v (8 luglio 1641).

base del fallimento dell'idea di costruire una nuova *facies* urbana come avvenuto qualche decennio prima alle Zattere. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, le nuove operazioni edilizie non daranno avvio, se non in rari casi, a opere architettoniche di grande pregio, ma privilegeranno piuttosto un atteggiamento formale all'insegna della *mediocritas*.

III.3 Destinazioni d'uso e valore immobiliare dei Terreni Nuovi

Ho cercato fin qui di delineare i movimenti del mercato terriero relativamente alle nuove lottizzazioni, vorrei dunque ora scendere di scala e concentrare l'attenzione sull'urbanizzazione, e successiva edificazione, che seguirono alle bonifiche tardocinquecentesche e che definirono il nuovo volto del fronte settentrionale.

Un pezzo di città si era trasformato portando con sé conseguenze materiali e ancor più immateriali -psicologiche, cognitive e sociali- che potremmo definire radicali. Le trasformazioni che avevano plasmato e definito il contesto urbano secondo nuove regole, anche «geometriche», avevano infatti generato la formazione di un nuovo modello di periferia urbana in cui la *pulchritudo* era stata invocata come fine dell'intervento stesso, in associazione a quei valori di decoro e funzionalità, da sempre elementi portanti per la cultura celebrativa della città.

Che vi fosse al tempo piena consapevolezza di una tale ambizione, è cosa certa: se ne ha chiara evidenza analizzando le fonti iconografiche e letterarie coeve in cui le Fondamenta Nuove entrano di diritto come immagini della città, come elemento caratterizzante e di identificazione dello spazio urbano vissuto e percorso. *How the land lies*⁸³: il profilo delle nuove terre diventa riconoscibile e si fissa nella memoria visiva della città e dei suoi abitanti.

Le rappresentazioni che da sempre avevano privilegiato la *platea Sancti Marci* e il bacino marciano⁸⁴, a partire dagli ultimi anni del Cinquecento si aprono infatti anche a quei confini settentrionali tradizionalmente ignorati: non è solo la cartografia a farne oggetto di indagine a scopo, per così dire, analitico, anche le immagini di vedutisti e paesaggisti si concentrano a

⁸³ L'espressione inglese (letteralmente «come giace la terra») sta a indicare come è situata una terra, come si presenta alla vista nei suoi tratti caratterizzanti, nel suo profilo. Il concetto è stato elaborato da Lucia Nuti in L. Nuti, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, Marsilio, 1996, in particolare pp. 69-100.

⁸⁴ Si rimanda al noto saggio di G. Romanelli, «*Venezia tra l'oscurità degli'inchiostri*». *Cinque secoli di cartografia*, in *Venezia piante e vedute*, catalogo della mostra del fondo cartografico a stampa del Museo Correr, Venezia, Museo Correr, 1982, pp. 5-17. Si rimanda inoltre a G. Mazzi, *La cartografia per il mito: le immagini di Venezia nel Cinquecento*, in *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*, Venezia, Palazzo Ducale, Luglio-Ottobre 1980, Milano, Electa, 1990, pp. 50-56.

fotografarne il nuovo aspetto⁸⁵. Si pensi alla nota incisione del 1708 di Vincenzo Maria Coronelli della laguna ghiacciata (fig. 5) o a quelle di Domenico Lovisa della Sacca della Misericordia o ancora alle più tarde vedute di Gabriel Bella (fig. 6) e Francesco Guardi (fig. 7) che raffigurano, idealizzandolo, il fronte urbano nella sua nuova veste di limite urbano. Un'infilata di palazzi a due-tre piani, dalle qualità formali modeste, funge da quinta scenica a regate celebrative o a scene di vita quotidiana, puntualmente non manca però, in ogni rappresentazione, un preciso riferimento alla specializzazione funzionale e produttiva dell'area, luogo di arrivo, di deposito e lavorazione dei legnami collegati alla grande cantieristica pubblica e privata.

Sebbene dunque la zona rimanga, nonostante la rinuncia all'idea di un *network* di bacini portuali promossa dal Sabbadino, area di approdo per un fitto sistema di traghetti provenienti dalla laguna settentrionale, ciò che interessa indagare è quali dinamiche e trasformazioni urbano-architettoniche, ma ancor più socio-economiche comportò la nuova addizione. Ovvero, in quale misura e in che modo essa cambiò l'assetto urbano precedente? Come inflù e come determinò lo spazio costruito? Quali ripercussioni -anche se forse sarebbe più corretto parlare di concause- economiche e conseguentemente sociali comportò il nuovo impianto? In poche parole, in quali termini e secondo quali modalità i diversi operatori -pubblici e privati- si impegnarono materialmente a «fare la città»⁸⁶?

Se nel paragrafo precedente era stato possibile conoscere gli acquirenti dei nuovi terreni grazie al registro degli *instrumenti* rilasciati dal magistrato, ora, mediante la catasticazione del 1661 comparata alle condizioni di decima del 1514 e 1566⁸⁷, cercherò di ricostruire la situazione architettonica e funzionale dell'area, rimandando, per un lettura descrittiva e quantitativa dei caratteri insediativi e tipologici, alle ricostruzioni digitali e alle tabelle in appendice.

Lo sforzo di prolungamento verso settentrione che stabilì nell'*insula* un'espansione dell'insediamento pari a circa 7.000 metri quadri, non comportò di fatto una vera e propria trasformazione della struttura distributiva dell'impianto urbano, fortemente orientato verso la

⁸⁵ Il tema è già stato oggetto d'indagine in M. Tafuri, *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, cit., p. 89.

⁸⁶ Il concetto ampio di «fare la città» in età moderna è stato ovviamente ampiamente dibattuto sia per casi italiani che esteri: si rinvia per una sintesi a J. Heers, *La città nel Medioevo. Paesaggi, poteri, conflitti*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 322-326 e ai testi di Donatella Calabi: D. Calabi, *La città del primo Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2001 ed Ead., *Storia della città. L'età moderna*, Venezia, Marsilio, 2001. Per un'analisi del tema inerente la progettazione, il controllo e la manutenzione dello spazio pubblico veneziano rimando a S. Zaggia (a cura di), *Fare la città. Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, Milano, B. Mondadori, 2006.

⁸⁷ Le condizioni di decima del 1514 e 1566 sono già in parte state discusse nel paragrafo I.1.

laguna secondo lotti longitudinali di grandi dimensioni già assestati da secoli⁸⁸. Le nuove prese si inserirono infatti come naturale prosecuzione della griglia gotica e gli elementi della viabilità cittadina (calli, canali, campi e ponti) si connetterono senza ingenti stravolgimenti al tessuto edilizio tardomedievale (figg. 8-9).

Il sistema principale di maglie viarie esistente, costituito dai due lunghi assi longitudinali che dal rio di Santa Caterina si spingevano fino alla laguna (calle lunga Santa Caterina e il campo e calle dei Crociferi) e da quello trasversale formato dalla fondamenta di Santa Caterina, venne infatti mantenuto ed esteso per raggiungere i nuovi confini acquei. A delimitazione di queste vie di scorrimento, era ovviamente la nuova fondamenta lapidea collegata all'*insula* adiacente - l'antica area dei Biri a San Canciano - dal ponte lapideo a unica arcata dei Crociferi (oggi dei Gesuiti). I collegamenti secondari che insistevano dietro il complesso delle monache agostiniane furono invece rafforzati: alla serie di calli (della Masena, Bressana e Moscarolla) che si innestavano su calle della Scimmia, lungo il muro di confine del monastero, si aggiunsero altri percorsi paralleli (le calli Compagnona e della Racchetta) su cui insistevano rughe di case di carattere per lo più popolare. In entrambi i casi a terminazione dei percorsi furono previsti due campi di piccole dimensioni dotati di vere e proprie pozze pubbliche⁸⁹.

Un simile rigido impianto venne riproposto anche più a oriente, nella presa confinante con le proprietà Zane dove, a delimitazione del settore urbano, furono realizzate altre due piccole vie di scorrimento (calle dei Consorti e ramo della Cadena) a confluire in calle della Cadena, il percorso che anche oggi si collega direttamente alla salizada degli Specchieri.

Si è già ricordato⁹⁰ però come, a più riprese, si fosse cercato, senza mai ottenere successo, di proseguire proprio il ramo della Cadena fino a calle delle Candele (l'attuale campiello di Sant'Antonio), un percorso oggi esistente grazie all'apertura all'inizio del Novecento di calle lunga Marco Foscarini. La necessità certo nasceva dall'esigenza di un ulteriore accesso diretto all'acqua, ma è lecito supporre che non vi fosse estranea anche la volontà di interrompere il compatto e impenetrabile nucleo urbano al centro dell'area con un nuovo asse di penetrazione che riproponeva idealmente l'antica via acqua trecentesca di cui si è a conoscenza grazie alle ricostruzioni di Wladimiro Dorigo⁹¹.

Le nuove sezioni aggiunte alla rete di comunicazioni via terra non fecero quindi che

⁸⁸ Cfr. W. Dorigo, *Venezia origini: fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano, Electa, 1983, III, tav. 3.

⁸⁹ Le vere e proprie pozze sono ancora ravvisabili nel catasto napoleonico (1808-1811).

⁹⁰ Si rimanda al paragrafo precedente.

⁹¹ W. Dorigo, *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2003, pp. 793-816.

riproporre, a scala minore, quel sistema parallelo di rii e isole che aveva caratterizzato tutte le urbanizzazioni tardive dei terreni di nuova formazione. Un ordinamento fisico che non stravolgeva l'impianto distributivo originario come era stato per le *tranches* precedenti realizzate da Gerolamo Gallo e Giovanni Alvise Galesi⁹² ma che, per dimensioni e geometria, si distaccava comunque notevolmente dalle aree d'antico impianto in *umbilicus urbis* e si distingueva nettamente anche all'interno della *insula* stessa. La trama è infatti assai più regolare, compatta, priva di quegli spazi di sfogo che erano i grandi campi o corti di antica origine, eccettuati ovviamente gli spazi destinati all'edilizia ecclesiastica⁹³. I nuovi rigidi tracciati ignorano totalmente l'organicità della Venezia tardoantica poiché l'espansione stessa della città era avvenuta secondo strutture diverse da quelle del passato: lo sfruttamento intensivo del suolo, per ragioni insediative o economiche, aveva portato infatti a sacrificare quasi totalmente lo spazio pubblico. Le tecniche costruttive avevano collaborato in tal senso: si pensi ad esempio -astruendo per un attimo dagli aspetti di natura religiosa, sociale o economica- al fondamentale ruolo di collettore idrico svolto da campi e corti fino alla metà del Quattrocento.

A partire da questa data le vere da pozzo pubbliche furono progressivamente sostituite dalla costruzione di una (o a volte più di una) cisterna all'interno del perimetro stesso dell'edificio. Un'innovazione tecnologica, condensata da Giorgio Gianighian nella locuzione di «casa rinascimentale complessa»⁹⁴ che venne sperimentata non solo in palazzi di elevato lignaggio e negli alloggi per classi sociali medio-alte, ma anche nell'edilizia minore.⁹⁵

Grazie al censimento generale di tutte le cisterne esistenti in città redatto tra gli anni 1857 e 1858, dall'ingegnere capo comunale Giuseppe Bianco⁹⁶ si può verificare anche all'interno

⁹² Per una descrizione dell'impianto urbano delle prime due prese si rimanda a E. Svalduz, *Procedure materiali, cit.*, pp. 571-572.

⁹³ Per un'analisi di queste dinamiche insediative delle aree di tarda bonifica si rimanda ai numerosi studi di Giorgio Gianighian. In particolare vedi G. Gianighian-P. Pavanini, *I Terreni Nuovi de Santa Maria Mazor*, in G. Gianighian-P. Pavanini (a cura di), *Dietro i palazzj. Tre secoli di architettura minore a Venezia: 1492-1803*, Venezia, Arsenale, 1984, pp. 45-57. Gli studi sono debitori dell'insuperato testo di P. Maretto, *La casa veneziana nella storia della città. Dalle origini all'Ottocento*, seconda edizione, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 484-490.

⁹⁴ Il modello della «casa rinascimentale complessa» è identificabile nelle nuove miglione innovative: privatezza degli ingressi, cisterna interna, due piani nobili sovrapposti e indipendenti, uno per ciascun nucleo familiare e un sistema di scale doppie. Vedi G. Gianighian, *La casa veneziana complessa del Rinascimento: un'invenzione contro il consumo di territorio*, in J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *D'une ville à l'autre, cit.*, pp. 557-589.

⁹⁵ Colgo l'occasione per ringraziare il professor Giorgio Gianighian per i preziosi consigli che mi ha fornito sul tema durante il Visualizing Venice Summer Workshop intitolato *The Waters of Venice: Visualizing the Cistern Network* sostenuto nel giugno 2012.

⁹⁶ Si tratta di un documento di estrema rilevanza che contiene tutti i dati relativi a ogni cisterna: posizione nel sito, dimensioni, informazioni sulla qualità dell'acqua e condizioni complessive. La campagna sistematica di sopralluoghi portò allo straordinario conteggio di 180 cisterne pubbliche e 6.046 private, tra esterne e interne.

dell'*insula* la presenza di più quaranta pozzi di abitazioni private, a discapito dei solo cinque pubblici che si potevano contare nel catasto napoleonico⁹⁷, ovvero prima delle demolizioni delle proprietà del monastero di Santa Caterina operate per far posto all'attuale liceo-convitto Marco Foscarini (fig. 10). I pozzi che un tempo, insieme a ponti e strade, partecipavano operativamente alla nuova organizzazione del tessuto urbano, non risultano più un elemento morfologico fondante.

Definite le componenti di strutturazione dello spazio urbano, risulta ora interessante rilevare la composizione sociale degli investitori e la tipologia e destinazione d'uso delle unità immobiliari della lottizzazione da poco realizzata.

Si è visto come l'intervento pubblico avesse attratto come investitori in quest'area prevalentemente gli ordini conventuali, già possessori di ampie proprietà ma desiderosi di ampliare i propri *confines*. Su un totale di 8.700 metri quadri circa di terreni venduti (in cui non si includono i 1.500 metri quadri di fondamenta lapidea, ma si conteggiano le *atterrazioni* abusive realizzate nella prima metà del secolo), circa il 60% venne ceduto agli enti ecclesiastici (di questo l'80% alle monache di Santa Caterina e il restante ai Padri Crociferi)⁹⁸. Il restante 40% venne invece venduto a proprietari privati, per la maggior parte di estrazione non nobile: Tressa, Appiano, Andrici, Buglio, *etc* (figg. 11-12). Un'unica famiglia patrizia viene menzionata all'interno degli *instrumenti*: si tratta dei Grimani da Santa Caterina, già presenti nell'area -anche se in un primo tempo in affitto dalla famiglia Cappella- dai primi anni del Cinquecento⁹⁹.

Ciò che risulta però assolutamente significativo è il carattere imprenditoriale di tali compravendite: è infatti possibile riconoscere una tendenza generale programmatica da parte degli enti ecclesiastici, così come dei privati, a manovre di tipo speculativo che miravano a realizzare profitti cospicui dalla locazione di case, botteghe e magazzini¹⁰⁰.

Il confronto del numero e della destinazione d'uso delle unità immobiliari tra la metà del

Vedi A. Rizzi, *Vere da pozzo di Venezia: i puteali pubblici di Venezia e della sua laguna*, Venezia, La Stamperia di Venezia, 1981.

⁹⁷ Si tratta del pozzo nell'attuale campo dei Gesuiti, di quello in corte delle Candele, e dei tre rispettivamente in corte Bressana, Compagnona e Moscarolla.

⁹⁸ Il gradiente scende notevolmente se non si considerano gli interramenti abusivi: il totale delle bonifiche si assesta infatti a poco più di 5.500 metri quadrati di cui 2.600 sono acquisiti dagli enti religiosi e 2.900 da proprietari privati.

⁹⁹ ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1514, b. 31, San Felice, cond. 85, Bernardo Grimani di Zacharia, di Bernardo e fratelli.

¹⁰⁰ Per quanto concerne i dati riguardanti gli investimenti immobiliari delle monache agostiniane di Santa Caterina si rimanda al capitolo IV.

Cinquecento e la metà del Seicento lo rivela apertamente: se si eccettuano alcuni palazzi prospicienti la riva lapidea di proprietà ad esempio delle famiglie Trevano, Zonelli e Gallicci, sono ancora magazzini, case di speculazione e case *da statio* di basso costo a definire lo spazio (figg. 13-14).

Le abitazioni, secondo le descrizioni fiscali, si attestano tutte per lo più su un livello medio-buono e si sviluppavano su due o tre piani, spesso comprendenti anche un mezzanino. Gli impianti distributivi risultano invece piuttosto disomogenei: nonostante gli sforzi edificatori si siano concentrati su un'architettura di tipo intensivo, le nuove costruzioni non furono da occasione per la realizzazione di fabbricati seriali a schiera come era avvenuto per il complesso in corte delle Colonne, per la Corte Nuova San Lorenzo¹⁰¹, per il programma edilizio del facoltoso senatore Leonardo Moro a San Marcuola¹⁰² o ancora per l'urbanizzazione della vicina calle degli Albanesi¹⁰³.

Mancano totalmente investimenti nobiliari di grande respiro che, in linea di massima, risultano comunque assenti lungo tutta la nuova addizione delle Fondamente Nuove. Fa ovviamente eccezione il palazzo patrizio del doge Leonardo Donà iniziato nel 1610, lungo il rio dei Santi Apostoli, dirimpetto il convento dei Crociferi. Una dimora gentilizia di grandi dimensioni ma dal linguaggio architettonico estremamente austero, aniconico, che non pecca di *hybris*, tanto da portare il cronista Gian Carlo Sivos a definirla «quella casa, quale non havea forma di palazzo»¹⁰⁴. A lungo la critica si è concentrata sul preciso significato simbolico della scelta politica, attuata dal *leader* dei «giovani»¹⁰⁵, impegnato in prima persona in questo bordo di terra ancora indefinito, come membro della *zonta* dei Savi ed Esecutori alle Acque nel varo delle Fondamente Nuove¹⁰⁶. Non si vuole qui ritornare sul tema, ma solo sottolineare come

¹⁰¹ Per questi casi si rimanda a P. Maretto, *La casa veneziana, cit.*, pp. 358-379.

¹⁰² Vedi D. Howard, *Jacopo Sansovino. Architecture and patronage in Renaissance Venice*, II printing with corrections, New Haven-London, Yale University Press, 1987, pp. 146-154.

¹⁰³ Cfr. E. Concina, *Structure urbaine et fonctions des bâtiments du XVIe aux XIXe siècle: une recherche à Venise*, Venise, UNESCO, Save Venice Inc., 1982, pp. 89-98.

¹⁰⁴ BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 1818 (9436), G. C. Sivos, *Vita dei Dosi di Venetia, libro III*, f. 182.

¹⁰⁵ Per una riflessione sulla figura del doge, sulle sue scelte politiche e i suoi interventi in materia di decoro urbano e architettonico si rimanda all'imprescindibile studio di M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento, cit.*, pp. 244-271 e 278-297. Quanto al palazzo sulle Fondamente Nuove vedi E. Bassi, *Palazzetti di Venezia. Admiranda urbis venetae*, edizione riveduta e corretta, Venezia, Stamperia di Venezia, 1987, pp. 500-502 e G. Ceriani Sebregondi, *Un doge e il suo manifesto: il palazzo di Leonardo Donà (1536 - 1612) alle Fondamenta Nuove a Venezia*, in «Annali di Architettura», 14, 2002, pp. 231-250.

¹⁰⁶ Su Leonardo Donà oltre al saggio di Giulia Ceriani Sebregondi vedi M. Brunetti, *Il Diario di Leonardo Donà procuratore di San Marco de Citra (1591-1605)*, in «Archivio Veneto», V, XXI, 1937, 41-42, pp. 101-123; F. Seneca, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova, Antenore, 1959; J. C. Davis, *A Venetian family and its fortune, 1500-1900. The Donà and the conservation of their wealth*, Philadelphia, American philosophical society, 1975 e la sua traduzione italiana: Roma, Jouvence, 1980.

anche l'imponente residenza del doge e della sua famiglia non fosse del tutto estranea -così come avveniva anche per i ricchi palazzi nobiliari sul Canal Grande¹⁰⁷- ad aspetti funzionali e commerciali: la parte non costruita del lotto era infatti stata adibita a terreno di deposito dei legnami giunti per fluitazione e attrezzata con un capannone su pilastri bugnati in pietra d'Istria. Un'attività lucrosa, quella del commercio del legname, che costituì fino a tutto l'Ottocento il nerbo di questa fascia di periferia urbana¹⁰⁸ e che aveva registrato fra il terzo e il penultimo decennio del XVI secolo la penetrazione massiccia in questo settore di operatori patrizi e borghesi veneziani¹⁰⁹.

Anche l'unica famiglia nobile impegnata all'interno dell'*insula* nella compravendita di passi quadri strappati alla laguna, i Grimani, scelsero la via dell'investimento fondiario, in particolare quello delle case d'affitto, così come era stato per un altro nobile, Girolamo Ruzini, presso i Santi Giovanni e Paolo¹¹⁰. La famiglia patrizia si era infatti assicurata negli anni un patrimonio cospicuo costituito, al 1661¹¹¹, da 18 case d'affitto per una rendita totale di 955 ducati all'anno.

Le case, di medio-buon livello (40-50 ducati), erano per lo più locate ad artigiani (*sanseri, testori, marangoni*), o alle loro vedove. Tra le proprietà anche parte di una casa con annesso il gioco della racchetta¹¹².

- Zuane e Tommaso Grimani fratelli

- | | |
|--|-------|
| 1. una casa tenuta da Marco Galliazi quadernier ai Dieci Savi | d. 50 |
| 2. una casa tenuta da Stefano Scoalochi al presente tenuta da Cecilia sua consorte | d. 50 |
| 3. una casa tenuta da Bortolo Lucano diamanter* | d. 50 |
| 4. una casa tenuta da Nicolò Veggia sanser | d. 50 |
| 5. una casa tenuta da Zuane Zanoni toscan da Steri** | d. 42 |
| 6. una casa tenuta da Caterina vedova di Domenico Rezzi | d. 40 |

¹⁰⁷ Sulla persistenza della casa da *stazio* come organismo complesso e sulle trasformazioni funzionali dei suoi ambienti vedi E. Molteni, *Funzioni residenziali ed economico-mercantili nei palazzi del Canal Grande di Venezia in età moderna*, in D. Calabi (a cura di), *Il mercante patrizio. Palazzi e botteghe nell'Europa del Rinascimento*, con la collaborazione di S. Beltramo, Milano, B. Mondadori, 2008, pp. 197-209. All'interno dello stesso volume si legga anche il saggio di S. Catozzi, *Venezia: i palazzi del Canal Grande, Schede per la raccolta dei dati e metodologia di analisi*, in *Ivi*, pp. 211-237.

¹⁰⁸ E' sufficiente osservare la pianta topografica dei fratelli Bernardo e Gaetano Combatti per ravvisare lungo tutto il fronte nord, dalla Madonna dell'Orto fino a San Francesco della Vigna, ingenti terreni adibiti a deposito di legname. B. e G. Combatti, *Nuova planimetria della regia città di Venezia, distribuita in venti tavole*, 1847.

¹⁰⁹ Per un approfondimento sul tema e la relativa bibliografia si rimanda al paragrafo V.2.2. Si menziona qui solo il noto saggio di E. Concina, *Alpi e Rinascimento. Questioni di storia del territorio e della cultura del Cinquecento veneto*, in M. Muraro (a cura di), *Titianus Cadorinus. Celebrazioni in onore di Tiziano, Pieve di Cadore, 1576-1976*, atti raccolti e ordinati da U. Fasolo, Verona, Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1982, pp. 61-78.

¹¹⁰ Vedi E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., p. 121.

¹¹¹ ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, Catastico 1661, b. 421.

¹¹² La proprietà è ricordata anche in BCMCVe, P.D. c. 516-c (12 aprile 1646).

- Francesco Grimani quondam Vincenzo
- | | |
|--|-------|
| 7. una casa tenuta da Betta moglie di Marco Todeschini | d. 55 |
| 8. una casa tenuta da Cecilia moglie di Zuanne Maria Malombra | d. 55 |
| 9. una casa tenuta da Severo Amici marangon | d. 40 |
| 10. una casa tenuta da Zuane Moro che subloca parte al prete Teodoro Balbi (d. 20) | d. 40 |
| 11. una casa tenuta da Marina consorte di Zuane Ferretti che subloca in parte a Gio. Batta Ferretti (d. 14) e a Zuanne stampador (d. 12) | d. 40 |
| 12. una casa tenuta da Gio. Battista Millani | d. 40 |
| 13. una casa tenuta parte da Bortolamio Chichisiola testor da veludi (d. 40) parte da Francesco Furlanello portador da vino (d. 26) e parte vuota (d. 14) | d. 80 |
| 14. parte di casa con annesso gioco della racchetta tenuta dalla vedova di Zuan Maria Pains | d. 60 |
- Zaccaria Grimani quondam Michiel
- | | |
|--|--------|
| 15. una casa da stazio tenuta da Vincenzo Gussoni*** | d. 200 |
| 16. una casa d'affitto tenuta da Oratio Marchi **** | d. 32 |
- Giovanni Francesco Grimani quondam Vincenzo
- | | |
|---|-------|
| 17. la metà di una casa con un po' di orto tenuta da Andrea Urbani***** | d. 17 |
| 18. una casa tenuta da Ercole Lanza testore | d. 14 |

* Il piovano ha comprato l'affitto per cinque anni

** Paga l'affitto ad Antonia Anzelieri *spitiera* a San Felice

*** Si tratta della casa da *stazio* normalmente a uso della famiglia Grimani ma definita nel *catastico* «per mero accidente» in affitto

**** L'altra metà è di proprietà di Ercole Lanza *testore*

***** Paga l'affitto alla signora Franceschina Grotin

Dal catastico non risultano proprietà ad uso della famiglia Grimani, ma in una nota si legge che la casa da stazio affittata a Vincenzo Gussoni era da sempre stata abitata dalla famiglia, anche se in quel momento, «per mero accidente», si trovava in affitto. Posto fra calle Boldù e calle lunga Santa Caterina, il palazzo -ancora oggi riconoscibile nei suoi elementi seicenteschi (la grande serliana cui si accompagnano coppie di monofore dai profili piatti lungo la facciata settentrionale)- aveva annesso, in termini quasi di villa suburbana, un ampio e ameno giardino, menzionato già nel 1581 da Francesco Sansovino¹¹³ e ricordato ancora nel 1663 da Giustiniano Martinioni¹¹⁴. Un caso non certo isolato, specialmente nelle aree periferiche: si ricordino infatti tra tutti il giardino di Gaspare Erizzo a San Canciano o i casini con giardino di Lorenzo Correr e di Francesco Moro nell'area di San Giobbe o ancora il casinetto di

¹¹³ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino*, in Venetia, appresso Iacomo Sansovino, 1581, p. 137.

¹¹⁴ G. Martinioni, *Venetia città nobilissima, et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino. Con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città, fatte, & occorse dall'anno 1580 sino al presente 1663 da D. Giustiniano Martinioni*, in Venetia, appresso S. Curti, 1663, p. 369.

Cecilia Grimani Sagredo al ponte dei Tre Archi¹¹⁵.

Sebbene l'acquisizione di nuovi terreni edificabili non avesse dunque incentivato consistenti movimenti immobiliari da parte di famiglie patrizie, la presenza di nobili nell'*insula* non si poteva definire irrisoria: oltre ai noti casi della famiglia Zen e Zane le cui proprietà persistevano attorno a corte delle Candele, si possono citare gli investimenti fondiari dei Salamon, Donà, Venier, Querini, tutti insistenti lungo il rio di San Felice e tutti destinati alla locazione¹¹⁶. Di fatto, dunque, le scelte di investimento del nuovo capitale speculativo derivante dall'ampliamento delle Fondamente Nuove non fecero che riaffermare la vocazione insediativa e produttiva dell'area.

Solo alla luce delle strategie e della mentalità operanti è quindi possibile comprendere e dare giusta spiegazione a questo nuovo modello di periferia: appartata, di buon livello, ma all'insegna della *mediocritas* architettonica (figg. 15-16). Che l'aumento delle scelte di tipo fondiario fosse direttamente connesso a quell'insieme di trasformazioni economiche generalmente etichettato come «crisi» commerciale e mercantile seicentesca della città lagunare, risulta ormai un truismo. Dopo aver perso il suo ruolo di mediatrice nella scacchiera levantina a vantaggio di paesi quali Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi e soprattutto il monopolio di traffici pregiati come quello delle spezie¹¹⁷, la Serenissima, com'è noto, ripiegò sul settore agricolo e produttivo in Terraferma¹¹⁸, ma anche tra i confini lagunari sul mercato del mattone, settore che si dimostrò di produttivo investimento¹¹⁹. Sebbene poi la peste avesse aperto grandi falle nel tessuto cittadino determinando cospicue variazioni nei patrimoni delle famiglie dovute sia alle nuove concentrazioni derivate dalle successioni ereditarie, sia alle numerose speculazioni immobiliari¹²⁰, non avvenne - contrariamente a quanto si potrebbe facilmente dedurre - una generale diminuzione del costo degli affitti di case e botteghe per la maggior disponibilità di vani.

Se dunque è certo che vicende economico-politiche furono alla base delle scelte tipologiche e formali dei nuovi nuclei urbani, non si può omettere -almeno per quanto concerne le

¹¹⁵ Cfr. M. Cunico (a cura di), *Il giardino veneziano: la storia, l'architettura, la botanica*, Venezia, Albrizzi, 1989.

¹¹⁶ Si rimanda come sempre alle schede relative in appendice.

¹¹⁷ D. Sella, *Crisis and Transformation in Venetian Trade*, in B. Pullan (edited by), *Crisis and change in the Venetian economy in the sixteenth and seventeenth centuries*, London, Methuen, 1968, pp. 88-105.

¹¹⁸ La bibliografia sul tema è vastissima, cui si rimanda nel prossimo capitolo.

¹¹⁹ Cfr. J.-F. Chauvard, *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier, 1600-1750*, Roma, École française de Rome, 2005, in particolare pp. 127-136 e 491-516.

¹²⁰ Sulle ripercussioni economiche e finanziarie negli anni della peste e in quelli subito posteriori vedi P. Preto, *Peste e società, cit.*, pp. 131-143.

residenze signorili- il ruolo giocato dalla profonda crisi aperta dalla guerra cambraica e dal moralismo del lungo dogado di Leonardo Loredan che avevano condotto a un'inevitabile rimeditazione del tema della *domus* gentilizia¹²¹. L'addizione, come argomentato in più occasioni da Manfredo Tafuri, non poteva rinnovare e ridefinire l'assetto e ancor più l'aspetto della città, come era accaduto ad esempio per la Roma di Leone X e Giulio II, ma doveva «inserirsi silenziosamente nelle maglie di un organismo valutato come eredità da trasmettere con il minimo di alterazioni»¹²².

Ben diverso era stato il caso della fundamenta lapidea realizzata alle Zattere¹²³, un'area dalle stringenti analogie funzionali-economiche con il fronte settentrionale: una riva in cui all'inizio del Cinquecento predominavano ancora botteghe, terreni per l'immagazzinamento e la lavorazione dei legnami e depositi di zattere¹²⁴. La forza dell'intervento avviato nei primi decenni del secolo condizionò notevolmente lo spazio urbano e le sue architetture ed è sufficiente oggi un confronto con la veduta prospettica di Jacopo de' Barbari -punto costante di riferimento per gli storici- per comprenderne l'impatto. La sistemazione della lunga banchina da Santa Marta a punta della dogana aveva, di fatto, comportato il disegno di un nuovo fronte urbano, implicando non solo la distruzione e il riassetto di antichi luoghi produttivi (specialmente squeri e fornaci) che qui vi insistevano, ma anche il ri-orientamento dei suoi principali edifici. Paradigmatico il caso della chiesa dello Spirito Santo ruotata di centottanta gradi così da esibire la facciata¹²⁵. A questa ridefinizione dello spazio in chiave celebrativa e spettacolare si deve inoltre certamente collegare anche l'intervento molto più tardo di riedificazione del complesso domenicano dei Gesuati¹²⁶.

¹²¹ Il tema della Rinascenza *more veneto* contrapposta all'interpretazione «alla romana» del vitruvianesimo è stato affrontato a più riprese da Manfredo Tafuri. Si ricordano tra tutti i testi: M. Tafuri, *Jacopo Sansovino e l'architettura del '500 a Venezia*, nuova edizione, Padova, Marsilio, 1972, pp. 6-15; A. Foscari-M. Tafuri, *Un progetto irrealizzato di Jacopo Sansovino: il palazzo di Vettor Grimani sul Canal Grande*, in «Bollettino dei Civici Musei Veneziani», n. s., XXXVI, 1-4, 1981, pp. 71-87 e soprattutto M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit.

¹²² M. Tafuri, *Strategie di sviluppo urbano*, cit., p. 357.

¹²³ «Furono quest'anno costrutte le fondamenta e ponti allo Spirito Santo, essendo prima quelle rive sostenute malamente con legnami, dal che restava impedito il corso dell'acqua, e la faccia della città da quella parte non compariva sì maestosa, come dopo questa regia operazione comparve». Da B. Zandrini, *Memorie storiche dello Stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime*, Padova, nella Stamperia del Seminario, 1811, I, p. 177.

¹²⁴ Vedi ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, b. 99, cond. 276 e b. 102 cond. 468.

¹²⁵ Vedi A. Niero-G. Vio, *La chiesa dello Spirito Santo in Venezia*, Venezia, Scuola tipografica Emiliana-Artigianelli, 1981 e N. Huse-W. Wolters, *Venezia parte del Rinascimento. Architettura, scultura, pittura 1460-1590*, Venezia, Arsenale editrice, 1989, pp. 15-16.

¹²⁶ Per il tema rimando al saggio da me scritto in collaborazione con la dott.ssa di Lenardo sull'*insula* dell'Accademia. Vedi I. di Lenardo-L. Galeazzo, *L'insula dell'Accademia: dalla scala urbana alle Gallerie dell'Accademia*, in *New Perspectives New Technologies*, atti del convegno Venezia-Pordenone 13-15 ottobre 2011, in

Nessun nuovo orientamento seguì invece all'operazione delle Fondamente Nuove, né durante il cantiere, né in fasi successive: la chiesa dei Crociferi (anche nella sua ricostruzione a opera dei Gesuiti), il complesso di San Lazzaro dei Mendicanti e di San Francesco della Vigna mantennero la loro direttrice est-ovest senza interagire con l'argine lagunare, così come non fu realizzata alcuna struttura edilizia programmatica a definizione del nuovo fronte. In altre parole quella che poteva essere un'occasione per fare di questo sito una zona eloquente di concentrazione di residenze di alta qualità per il ceto dirigente, si risolse invece come punto di interesse per iniziative di carattere fondiario e produttivo legate al contesto con la Terraferma.



Fig. 1 Ricostruzione degli acquisti dei lotti bonificati attraverso gli *strumenti* contenuti in ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 323

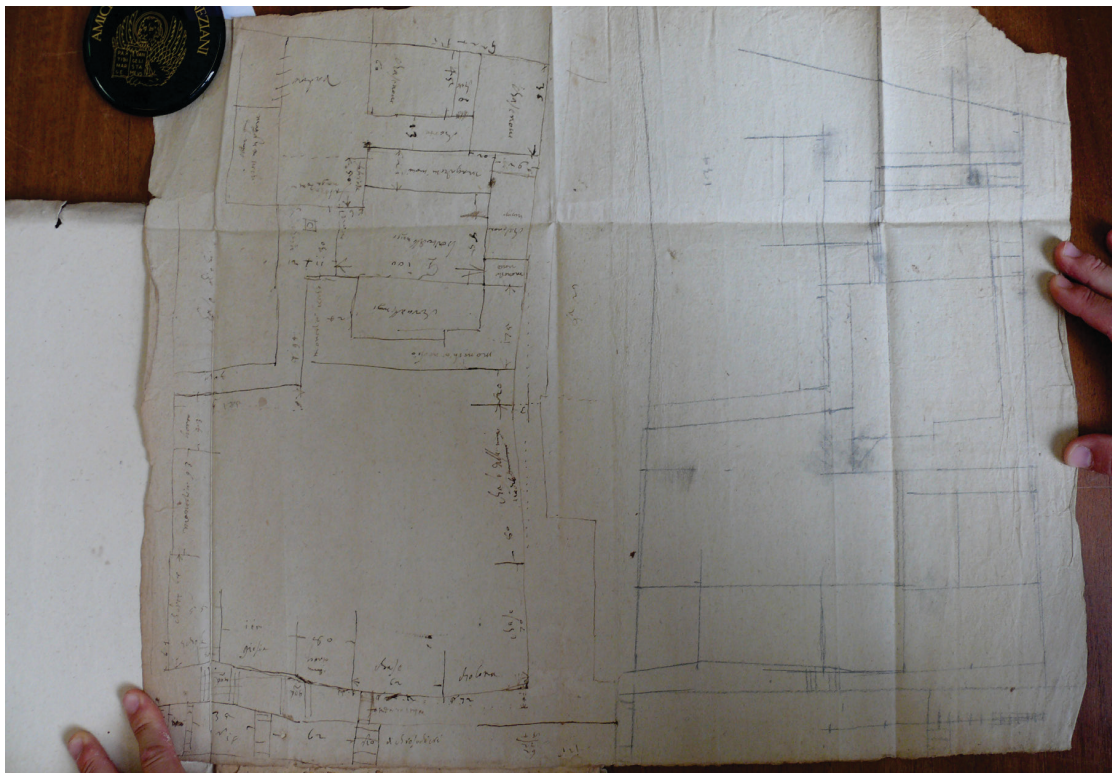


Fig. 2 Eidotipi preparatori per il rilievo dell'area compresa tra la chiesa di Santa Caterina e la laguna, prima metà del XVII secolo (ASPVe, Parrocchia di San Felice, Santa Sofia, *Atti generali*, fasc. 4)

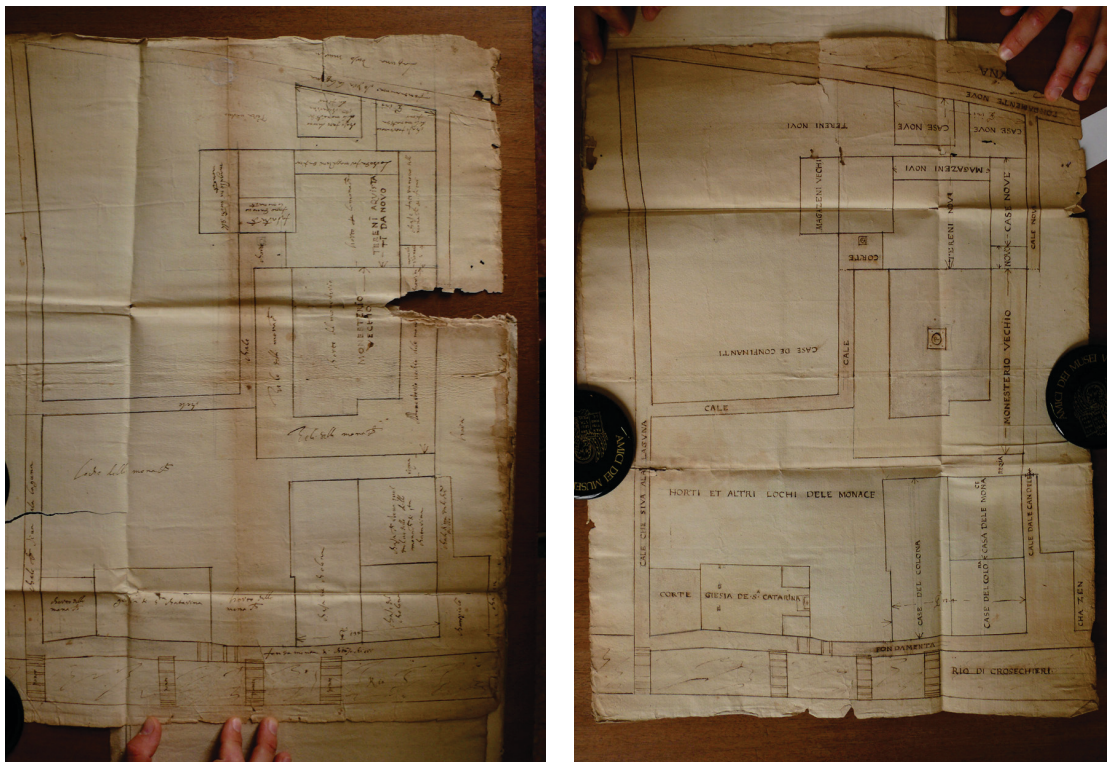


Fig. 3-4 Rilievi dell'area compresa tra la chiesa di Santa Caterina e la laguna con l'indicazione dei nuovi fabbricati da locare, prima metà del XVII secolo (ASPVe, Parrocchia di San Felice, Santa Sofia, *Atti generali*, fasc. 4)



Fig. 5 La laguna ghiacciata alle Fondamente Nuove tratta dall'incisione di Vincenzo Coronelli del 1708, primi anni del XVIII secolo (Venezia, Fondazione Querini Stampalia)



Fig. 6 Gabriel Bella, *Corso dei sollazzieri alle Fondamenta Nuove*, XVIII secolo (Venezia, Fondazione Querini Stampalia)



Fig. 7 Francesco Guardi, *La laguna dalle Fondamente Nuove*, 1759



Figg. 8-9 Ricostruzioni ipotetiche del sistema di spazi pubblici negli anni 1566 e 1661



Fig. 10 Visualizzazione della quantità delle vere da pozzo private (in rosso) e pubbliche (in blu) a partire dal censimento dell'ingegnere Giuseppe Bianco e valutate sul modello digitale relativo all'anno 1842

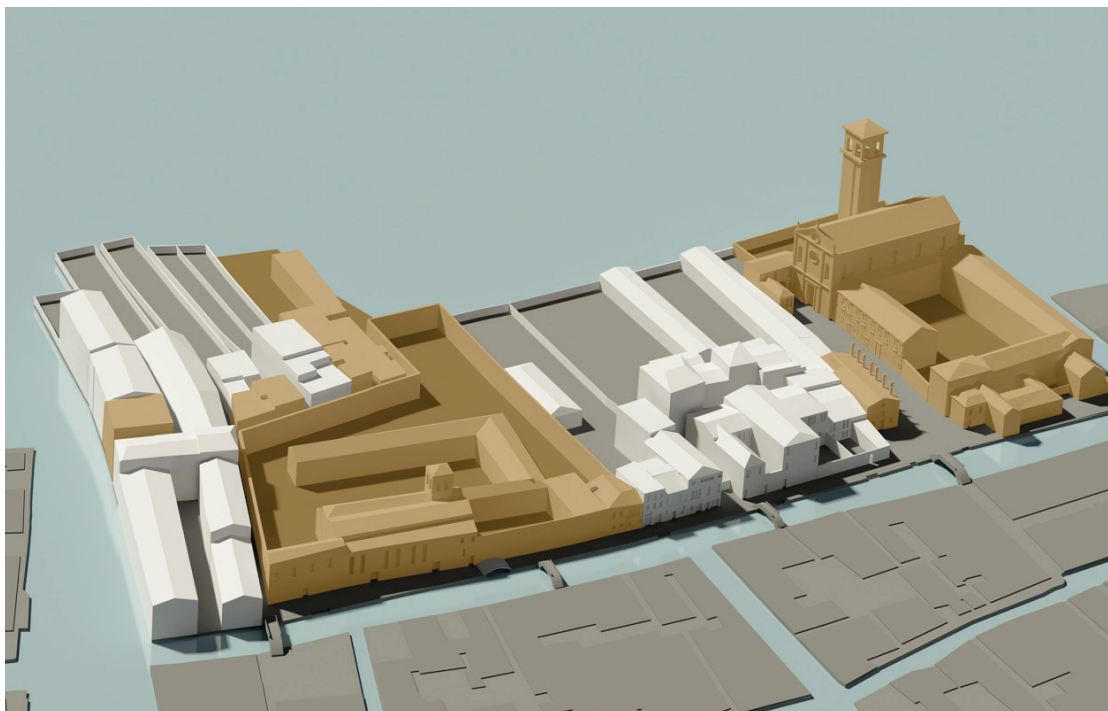


Fig. 11 Ipotesi di ricostruzione digitale dell'*insula* al 1514 con evidenziate in colore arancio le proprietà ecclesiastiche



Fig. 12 Ipotesi di ricostruzione digitale dell'*insula* al 1712 con evidenziate in colore arancio le proprietà ecclesiastiche



Fig. 13 Trasformazioni dell'assetto funzionale dell'*insula* negli anni 1514, 1661 e 1712



Fig. 14 Trasformazioni del valore di rendita degli immobili nell'*insula* negli anni 1514, 1661 e 1712



Fig. 15 Il fronte delle Fondamente Nuove allo stato attuale



Fig. 16 Il fronte delle Fondamente Nuove allo stato attuale

SEZIONE SECONDA
PRATICHE NELLO SPAZIO

CAPITOLO IV

OPERAZIONI URBANE DELLE ISTITUZIONI TRA XV E XVII SECOLO

Sommario:

IV.1 L'edificazione dei «terreni vacui» e l'ampliamento del complesso di Santa Caterina

IV.1.1 L'attività imprenditoriale delle monache agostiniane

IV.1.2 Da monastero cittadino a cenobio patrizio

IV.2 I padri Crociferi nella realtà veneziana

IV.2.1 L'*hospitales Cruciferorum*: da ospedale a ospizio

IV.2.2 I legami con l'ambiente culturale e letterario

IV.3 Arti e confraternite devozionali: il proliferare delle scuole piccole

Nei capitoli precedenti si è ragionato sullo spazio dell'*insula* in termini prettamente morfologici e fisici indagando il luogo nella sua materiale formazione nelle dinamiche di crescita che ne hanno fissato i limiti geografici e negli operatori -pubblici e privati- che si sono fatti portavoce di tali processi. Lo spazio sarà letto invece ora attraverso le istituzioni che lo hanno qualificato nell'articolazione urbana e insediativa. Ciò non significa - e gli studi sulla «produzione di località» di Angelo Torre lo hanno puntualmente chiarito¹- indagare solo la realizzazione di architetture e di manufatti di grande o piccola scala, ma di scendere sul piano delle relazioni sociali che i diversi gruppi associativi, in questo caso istituzionali, hanno articolato e sviluppato.

Senza sconfinare in riflessioni di carattere antropologico o di morfologia sociale, si vuole guardare ai protagonisti insediati nel microcosmo urbano dell'*insula*, come ad agenti in grado di definire lo spazio come costruzione economica ancorché sociale e culturale.

E' in questa prospettiva analitica che naturalmente le comunità religiose si distinsero come istituzioni primarie della società locale. Sebbene si sia trattato, in entrambi i casi, di realtà conventuali, esse non mancarono di creare attorno a sé forti legami con la dimensione parrocchiale e in generale cittadina della Venezia del XVI e XVII secolo. Una riflessione questa che comporta però degli ovvii distinguo che si riflettono anche nella suddivisione dei paragrafi seguenti.

Se infatti il monastero di Santa Caterina dei Sacchi è divenuto protagonista nelle pagine precedenti dell'avanzata del limite urbano dell'area attraverso la bonifica dei terreni di

¹ A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», XXXVII, 110.2, 2002, pp. 443-475; Id., *Un*

marginale, non meno lo sarà nei paragrafi seguenti come struttura che definì gran parte dell'urbanizzazione dell'area ma che soprattutto ne condizionò, a livello economico, la vocazione originando un profondo cambiamento per quanto concerne le destinazioni d'uso dei nuovi terreni.

Una diversa politica sembrò invece animare gli interessi della comunità veneziana dei Crociferi nonostante si ribadisca qui l'impossibilità di categorizzare in senso così rigido le «pratiche» connesse alle due istituzioni religiose. Le fonti e le opere architettoniche e artistiche rimaste a testimonianza del complesso, restituiscono infatti l'immagine di un'istituzione meno attenta alle operazioni prettamente economiche, a favore della concentrazione attorno a sé di personalità artistiche altamente rilevanti che si identifica come uno dei luoghi di innovazione culturale più all'avanguardia della Venezia del Cinquecento.

Accanto alle più tradizionali comunità religiose, altre forme associative microterritoriali costituirono un elemento fondante dello spazio, ovvero le numerose scuole piccole -divise tra Arti e confraternite devozionali- che spesso condivisero con religiosi i medesimi spazi.

Il loro ruolo fu certamente duplice. Da un lato, come corporazioni estremamente ricche e culturalmente preparate, furono committenti di opere artistiche di grande valore che, più o meno liberamente, andarono a decorare gli ambienti religiosi; dall'altro divennero catalizzatore nella zona di un gran numero di personaggi di diversa estrazione sociale che animarono instancabilmente la vita cittadina dell'area.

E' alle operazioni economiche e giuridiche congiunte di tali interpreti, di fatto inseparabili dai luoghi in cui furono compiute², che si rivolge dunque lo studio mirato alla definizione di una storia topografica e sociale del luogo e della grammatica della costruzione dei suoi spazi. Nella serie di indagini microanalitiche che seguirà, sarà dunque inevitabilmente necessario incrociare fonti diverse e ancor più scale estremamente differenti abbracciando in egual modo la letteratura storico-economica con quella periegetica, i dati di natura urbana con quelli relativi a specifiche committenze artistiche.

IV.1 L'edificazione dei «terreni vacui» e l'ampliamento del complesso di Santa Caterina dei Sacchi

Nell'analizzare le istituzioni della società locale a cui si può riconoscere un contributo fattivo nella generazione e organizzazione segmentaria dello spazio, così come nella creazione di

² Cfr. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, 1969, pp. 157-162.

fitte reti di relazioni sociali, corre l'obbligo di soffermare dapprima l'attenzione sul contesto conventuale delle monache agostiniane. E' questo un cantiere d'indagine estremamente rilevante per seguire, nell'arco temporale di lunga durata, le dinamiche di strutturazione e distribuzione -morfologica ancorché produttiva- dell'*insula*. E' dunque necessario restringere ulteriormente la lente di approfondimento fino a indagare le «pratiche» di un microcosmo che, sebbene per lungo tempo dimenticato dalla storiografia³, fu animato da spinte espansioniste rivolte a un ingente incremento fisico, non meno che economico e, conseguentemente, artistico.

Si è già ampiamente dimostrato il ruolo primario del complesso nelle fasi di «conquista» dello spazio urbano (non sempre figlie di provvedimenti legittimati), se ne vogliono sondare ora gli aspetti più direttamente legati alla costruzione del luogo inteso come comunità e polo di attività produttive. Si vuole ovvero cercare di ricostruire a quali scopi e con quali modalità le monache abbiano sfruttato lo spazio acquisito, in che modo abbiano pianificato il nuovo impianto territoriale, che tipologia di edifici vi abbiano realizzato e per quale utenza. La ricerca nasce infatti dalla convinzione che l'opera di urbanizzazione affrontata dal complesso, sia frutto di una scelta programmatica da parte di una classe di religiose estremamente colta e preparata anche in campo finanziario.

Sebbene all'interno dell'archivio proprio dell'ente ecclesiastico non vi sia una sola carta relativa a tale progetto o alcuna documentazione che ne espliciti in modo esaustivo gli intenti, non mancano informazioni di altra natura che aiutino a sostenere l'ipotesi. In assenza di dati specifici in merito alla realizzazione dei fabbricati, si è quindi ricorso a fonti di tipo fiscale e a documenti di debito-credito per reperire le informazioni analitiche necessarie ad abbozzare un quadro d'insieme delle trasformazioni occorse.

Ciò ha permesso di misurare, nelle diverse fasi temporali, lo sviluppo dell'area costruita e di delineare, in riferimento a questa, la distribuzione della ricchezza del monastero veneziano, la dimensione del suo patrimonio e l'ammontare delle spese e tasse annuali.

Ne è emerso un quadro estremamente ricco e vitale che trovava riscontro, in ambito più ampio, in una politica di investimenti territoriali che coinvolgeva anche la Terraferma e che di fatto allineava il monastero, per spirito imprenditoriale, agli istituti veneziani di più grande portata e valenza.

³ Cfr. F. Toffolo, *Art and the conventual life in Renaissance Venice: the monastery church of Santa Caterina de' Sacchi*, PhD. dissertation, Princeton University, Department of Art and Archaeology, a.a. 2004/2005.

Se, dunque, il caso preso in esame si è rivelato di notevole interesse per qualificare le trasformazioni urbane peculiari dell'*insula*, altrettanto lo è stato per ampliare l'orizzonte conoscitivo su aspetti più generali del «fare città». Esso ha permesso infatti di affrontare con un solo sguardo un'area di notevole estensione (circa 3.000 mq) e di interpretarne, alla luce di dati quantitativi, logiche e politiche di sviluppo di terreni nuovi da parte di un ente verificandone la correlazione con cantieri analoghi e con le dinamiche storico-economiche della città a cavallo tra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo.

In seconda battuta la ricerca è risultata utile per rivisitare in maniera puntuale e circostanziata, uno degli stereotipi storiografici di più grande impatto che aveva fatto dei monasteri femminili il simbolo più cupo dell'antico regime. Non si tratta di un tema nuovo. Gli ultimi decenni hanno registrato -sulla scia dell'esplosione dei *women's studies*- un incremento notevole degli studi riguardanti tali realtà istituzionali, sia nell'età medievale sia in quella moderna⁴.

Le ricerche documentate e contestualizzate di Francesca Medioli⁵, Gabriella Zarri⁶ e Jutta Gisela Sperling⁷, solo per citare alcuni nomi, hanno ampiamente indagato i monasteri femminili sotto il profilo delle logiche disciplinari ed economico-sociali, ma non si possono dimenticare poi gli studi di Jacques Le Goff⁸ e Caroline Bruzelius⁹ sul ruolo degli ordini mendicanti come elementi strutturanti l'impianto urbanistico e lo sviluppo delle città medievali. Tali ricerche hanno avuto il merito di evidenziare la connessione stringente tra le architetture monastiche e la città stessa aprendo le porte a un filone di ricerca che ha trovato conferma anche in un recente *colloquium* tenutosi a Coimbra dal titolo *Monastic Architecture and*

⁴ Si rimanda alla bibliografia puntualmente citata nei paragrafi che seguono.

⁵ F. Medioli (a cura di), *L'Inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

⁶ G. Zarri, *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo: studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996; Ead., *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000 e G. Pomata-Ead.(a cura di), *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e barocco*, atti del Convegno storico internazionale Bologna, 8-10 dicembre 2000, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005.

⁷ J. G. Sperling, *Convents and the body politic in late Renaissance Venice*, Chicago-London, The University of Chicago press, 1999.

⁸ Si ricorda ad esempio il saggio J. Le Goff, *Apostolat mendicant et fait urbain dans la France médiéval: l'implantation des Ordres mendiants. Programme-questionnaire pour une enquête*, in «Annales ESC», XXIII, 1968, pp. 335-348.

⁹ Numerosi sono gli studi di Caroline Bruzelius in tema di architettura conventuale, si ricordano qui solo i testi che prettamente ricollegano tali istituzioni alla città: C. A. Bruzelius, *Hearing Is Believing: Clarissan Architecture, ca. 1213-1340*, in «Gesta», 31, 2, *Monastic Architecture for Women*, 1992, pp. 83-91 e Ead., *Nuns in Space: Strict Enclosure and the Architecture of the Clarisses in the Thirteenth Century*, in I. Peterson (edited by), *Clare of Assisi: A Medieval and Modern Woman* (Clarefest: Selected Papers, vol. VIII, New York, The Franciscan Institute, 1996, pp. 41-62; Ead., *I morti arrivano in città. Predicare, seppellire e costruire; le chiese dei frati nel Due-Trecento*, in «Architettura pittura e società tra Medioevo e XVII secolo», 2, 2011, pp. 11-48; Ead., *The architecture of the mendicant orders in the Middle Ages. An overview of recent literature*, in «Perspective», 2, 2012, pp. 365-386 e 419-421.

*the City*¹⁰.

A ricercare poi le cause di un contesto economico e sociale così prolifico e redditizio come quello del convento agostiniano, si evince ancor più il carattere eminentemente urbano dell'istituzione religiosa alla cui base vi era la partecipazione attiva di donne colte, di elevato livello intellettuale e certamente pratiche in materia finanziaria. Ciò fu dovuto probabilmente, come si vedrà ampiamente, alla loro stessa provenienza da famiglie veneziane di alto rango con cui le monache mantennero costanti rapporti non solo sociali ma anche di tipo economico. E' dunque seguendo le trame delle relazioni tra comunità religiose e privati cittadini che si allontana ancor più con vigore l'idea del monastero femminile come luogo di totale reclusione dal mondo esterno per registrarne invece la presenza costante e partecipata nella vita civica della città.

IV.1.1 L'attività «imprenditoriale» delle monache agostiniane

«Riflettendo in me stesso come esse siano nobili,
allevate e nodrite con somma delicatezza et rispetto,
che se fossero d'altro sesso ad esse toccarebbe il comandare
e governare il Mondo [...] che si sono confinate fra quelle mura,
non per spirito di devozione ma per impulso dei loro,
facendo della propria libertà [...] un dono non solo a Dio,
ma anco alla Patria, al Mondo, et alli loro più stretti parenti»
BCMCVe, Codice Cicogna 2570, cc. 299-304

Con queste parole il Patriarca Giovanni Tiepolo si rivolgeva nel 1619 al Senato per denunciare ancora una volta con veemenza il fenomeno persistente della monacazione forzata. A prescindere dall'amara riflessione sulla condizione delle monache involontarie, obbligate a servire la propria famiglia e lo Stato a scapito della loro libertà, ciò che a mio avviso fa riflettere è la piena coscienza del valore potenziale di queste donne costrette dietro il recinto claustrale¹¹. Donne colte, raffinate, intellettualmente preparate, «donne di denaro» per riprendere un'efficace espressione utilizzata da Maria Luisa Minarelli¹².

Molto è stato scritto a proposito dei «matrimoni mistici» e della totale esclusione dal mondo della laicità e secolarità delle «spose involontarie»¹³, così come di contro sono numerosi i testi

¹⁰ International Colloquium *Monastic Architecture and the City* tenutosi il 10 e 11 ottobre 2013 presso il Centro de Estudos Sociais dell'Universidade de Coimbra (Portogallo).

¹¹ Cfr. G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura, cit.*

¹² Vedi M. L. Minarelli, *Donne di denari. Castellane, badesse, artigiane, regine: le prime imprenditrici della storia dal VI al XVIII secolo in Europa*, Milano, Olivares, 1989.

¹³ Le espressioni sono riprese dal saggio di R. Grégoire, *Il matrimonio mistico*, in *Il matrimonio nella società*

a dimostrazione della costante infrazione di questo precetto¹⁴. Da tali studi è emerso un campionario di monache di alto rango in grado di amministrare ingenti patrimoni e gestire spazi di potere, religiose che hanno coltivato specifici interessi di studio e di ricerca, abili scrittrici o musiciste¹⁵. Non sono ovviamente mancati anche scritti circa le iniziative più spirituali e filantropiche cui contribuirono o si fecero portavoce le comunità femminili¹⁶.

Altrettanto degnamente si distinsero le monache di Santa Caterina, se non per virtù monastiche, per la capacità di reggere e amministrare il proprio istituto religioso. Si è già avuto modo di apprezzare la determinazione dei loro interventi nel processo graduale di occupazione del suolo, si vuole ora entrare nel merito delle operazioni fondiari e immobiliari condotte all'indomani dell'imbonimento dei terreni, per valutare l'entità e le destinazioni funzionali dell'urbanizzazione condotta. E' quindi necessario scendere sul piano

altomedievale, atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 22-28 aprile 1976, Spoleto, presso la sede del Centro, 1977, pp. 758-778.

¹⁴ Sul fenomeno della monacazione forzata e della trasgressione dei provvedimenti di clausura si vedano C. Casagrande, *La donna custodita*, in C. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, II, *Il Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 88-128; M. P. Pedani, *L'osservanza imposta: i monasteri conventuali femminili a Venezia nei primi anni del Cinquecento*, in «Archivio Veneto», V, 179, 1995, pp. 113-125; J. A. K. McNamara, *Sisters in arms. Catholic nuns through two millennia*, Cambridge, Harvard University press, 1996; G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto Medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, atti del sesto Convegno del Centro di studi farfensi Santa Vittoria in Matenano, 21-24 settembre 1995, San Pietro in Cariano, Il segno dei Gabrielli, 1997; E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine: poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani, secoli XVI-XVII*, seconda edizione, Milano, F. Angeli, 2004; G. Zarri, *Donna, disciplina, creanza, cit.*; E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009 e il corposo volume di M. Sensi, «*Mulieres in ecclesia*». *Storie di monache e bizzoche*, Spoleto, Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2010.

¹⁵ Per alcuni casi rivelanti le qualità artistiche e amministrative delle monache di clausura si vedano: V. Recchia Monese, *Aspetti sociali ed economici nella vita di un monastero benedettino femminile*, in «Archivio veneto», V, XCVIII, 1973, pp. 5-54; K. J. P. Lowe, *Nuns' chronicles and convent culture in Renaissance and Counter-Reformation Italy*, Cambridge, Cambridge University press, 2003 e G. Pomata-G. Zarri (a cura di), *I monasteri femminili come centri, cit.* In particolare molto è stato scritto sulle attività musicali delle monache, si veda a questo proposito: R. Kendrick, *Celestial Sirens. Nuns and their music in early modern Milan*, Oxford, Clarendon Press, 1996; J. Glixon, *Images of Paradise or Wordly Theaters? Toward a Taxonomy of Musical Performances at Venetian Nunneries*, in B. Haggh (edited by), *Essays on music and culture in honor of Herbert Kellman*, Paris, Minerve, 2001, pp. 423-451; S. Glickman-M. Furman Schleifer (edited by), *From convent to concert hall: a guide to women composers*, Westport, Greenwood Press, 2003 e D. Bryant-E. Quaranta (a cura di), *Produzione, circolazione e consumo. Consuetudine e quotidianità della polifonia sacra nelle chiese monastiche e parrocchiali dal tardo Medioevo alla fine degli antichi regimi*, Bologna, Il mulino, 2006. Per uno studio allargato al tema della musica negli spazi domestici in epoca rinascimentale si veda D. Howard-L. Moretti (edited by), *The music room in early modern France and Italy: sound, space, and object*, Oxford, Published for the British Academy by Oxford University Press, 2012.

Ben documentato è inoltre il caso fiorentino: S. Cohen, *Convertite e malmaritate. Donne «irregolari» e ordini religiosi nella Firenze rinascimentale*, in «Memoria», 5, 1982, pp. 46-63; Chiesa fiorentina in Sinodo (a cura di), *Parole strappate alla fecondità del silenzio. I monasteri di clausura nella diocesi di Firenze*, Firenze, Cooperativa Firenze 2000, 1989; A. Molho, *Tamquam vere mortua. Le professioni religiose femminili nella Firenze del tardo Medioevo*, in «Società e storia», 43, 1989, pp. 1-4 e J. C. Brown, *Monache a Firenze all'inizio dell'età moderna. Un'analisi demografica*, in «Quaderni Storici», 85, 1, 1994, pp. 117-152.

¹⁶ Si rimanda qui al recente saggio di S. A. Bianchi-G. De Sandre Gasparini, *Esperienze religiose femminili tra XII e XIII secolo*, in P. Lanaro-A. Smith, *Donne a Verona. Una storia della città dal Medioevo a oggi*, Sommacampagna, Cierre, 2012, pp. 29-45 e alla bibliografia aggiornata.

della quantificazione per comprendere, valori alla mano, l'incidenza delle nuove costruzioni sull'economia e la gestione del monastero.

La prima considerazione che emerge consultando le fonti cartografiche (figg. 1-2) riguarda lo sfruttamento intensivo dei nuovi terreni: l'intervento avviato nei primi anni del Seicento mirò infatti a condensare completamente l'insediamento urbano riservando esigui spazi a luoghi pubblici (calli e campielli), ma soprattutto ad attività produttive e manifatturiere che abbisognavano di ampi spazi scoperti. Anche i profondi lotti destinati a ortivo o ad uso di deposito, descritti nella veduta a volo d'uccello di Jacopo de' Barbari, furono in larga parte destinati alla costruzione di nuovi fabbricati. Si trattò per lo più di edifici di piccole dimensioni, disposti a schiera in direzione nord-sud e con il fronte rivolto verso le calli interne (e non significativamente verso la laguna aperta), secondo una trama che si allineava alla zonizzazione per calli parallele e fasce continue d'impianto gotico.

Anche le fonti di natura economica forniscono conferma della pianificazione intensiva ricercata dalle monache. Dal confronto tra il numero di unità immobiliari censite nella dichiarazione di decima del 1564 e con il *catastico* del 1661 si stima un aumento dei fabbricati (eccettuati i locali del monastero) pari quasi al 60%, ovvero da 17 a 40 immobili¹⁷.

Già a partire da questi primi dati è possibile formulare alcune, seppur preliminari, riflessioni. La mancata progettazione di luoghi aperti, ma soprattutto l'occupazione con nuove costruzioni di quei terreni che, già imboniti da tempo, erano stati lasciati *vacui* a uso delle lavorazioni artigianali, rivela un lento ma progressivo passaggio sul piano funzionale da una periferia riservata a mestieri specializzati, a un quartiere residenziale.

Proprio questi spazi, di cui si parlerà espressamente nei prossimi paragrafi, si erano dimostrati estremamente vitali tra Quattro e Cinquecento e avevano ospitato numerose attività proto-industriali promosse da imprenditori spesso di grande fama che avevano fruttato ingenti rendite. Oltre alla già citata *becheria* di Zuanne Maria del Vedello lungo l'attuale calle Marco Foscarini, si menzionano le proprietà affittate dal monastero ai mercanti Benetto Tiepolo e Giacomo Ragazzoni¹⁸. Il primo, figlio del noto statista Stefano Tiepolo¹⁹, è ricordato come uno dei più importanti mercanti veneziani di legname e metalli del XVI

¹⁷ Cfr. ASVe, *Soprintendenti alle Decime del Clero*, b. 32, cond. 83 (1564) e *Ivi*, *Dieci Savi alle Decime*, b. 421 (1661).

¹⁸ Di entrambi si parlerà approfonditamente nel capitolo V relativo alle famiglie che avevano interessi nell'area.

¹⁹ Stefano Tiepolo fu governatore di Corfù nel 1537, Capitano da Mar in Levante dal 1542 al 1551, ambasciatore a Costantinopoli nel 1543, inquisitore generale di Terraferma nel 1548 e Podestà di Padova nel 1550. Vedi ASVe, Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, VII, cc. 84 e 141. Sulla sua figura si veda anche il saggio di A. Sherman, *Murder and Martyrdom: Titian's Gesuiti Saint Lawrence as a Family Peace Offering*, in «Artibus et Historiae», di prossima uscita.

secolo²⁰. Nel 1561 affittò dalle monache per 62 ducati un terreno nominato «il paluo» posto vicino a Ca' Grimani, direttamente accessibile dalla laguna, dove si impegnò a realizzare un deposito per le taglie lignee provenienti dal Cadore²¹.

Il secondo grande locatario, Giacomo Ragazzoni (figura a cui è dedicato un intero paragrafo all'interno di questa sezione), fu uno dei più ricchi e talentuosi mercanti che la Repubblica veneziana poté vantare²². All'indomani di una carriera passata tra l'Inghilterra e il Levante, ormai cinquantenne e ritiratosi dai commerci e dai negozi mercantili, intraprese numerose attività manifatturiere nell'area che fronteggiava il palazzo di famiglia, lungo il rio di Santa Caterina²³, ovvero nell'appezzamento a ridosso del monastero agostiniano. Il 3 agosto 1580 affittò per 180 ducati dalle monache una casa da *stazio* con orto e una parte di terreno su cui esisteva già una piccola abitazione e vi realizzò una raffineria di zucchero per l'ingente somma complessiva di 1.200 ducati²⁴. In quell'occasione le agostiniane gli concessero anche il permesso di fabbricare a sue spese, accanto a essa, alcune *teze* per conservare legname e cere, con la condizione però che alla fine del contratto d'affitto (della durata di vent'anni) questi fabbricati fossero smantellati²⁵.

Al termine della locazione, nel 1601, la famiglia Ragazzoni decise di rimuovere la raffineria e i depositi per realizzare al loro posto dodici magazzini da frumento che, a loro volta, come ricorda una terminazione del 22 settembre 1629, furono progressivamente ridotti ad abitazioni:

²⁰ Si veda sulla famiglia Tiepolo e il commercio del legname il testo di E. Concina, *Alpi e Rinascimento. Questioni di storia del territorio e della cultura del Cinquecento veneto*, in M. Muraro (a cura di), *Titianus Cadorinus. Celebrazioni in onore di Tiziano, Pieve di Cadore, 1576-1976*, atti raccolti e ordinati da U. Fasolo, Verona, Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1982, pp. 61-78.

²¹ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 19, proc. V, c. s. n. (1565).

²² Si rimanda al paragrafo V.2.1.

²³ Si tratta dell'attuale palazzo Zanardi in cui la famiglia si trasferì nel 1540. Vedi F. Amendolagine-R. De Feo-G. Ganzer (a cura di), *Francesco Montemezzano in Palazzo Ragazzoni-Flangini-Billia. Arte, storia e cultura nel Giardino della Serenissima*, catalogo della mostra Sacile, Palazzo Ragazzoni-Flangini-Billia, 19 febbraio-19 marzo 1994, Sacile, Città di Sacile, 1993, p. 23.

²⁴ La somma, anticipata dalle monache, secondo contratto doveva essere restituita con una maggiorazione del 6% sull'affitto di 180 ducati: «Et perchè detti magnifici Regazzoni intendon sopra l'horto et terreno predetto fare una raffinaria di zuccari però sono d'accordo delle parti, che per il detto monasterio si debbi spendere in fabrica di essa raffinaria sino alla summa di ducati mille e dusento et no oltre, et da li a basso, et di quanto sarà speso per il monasterio sino a detta summa de ducati 1200 li detti magnifici Regazzoni siino obbligati d'affitto pagare oltre li ducati cento ottanta predetti al detto monasterio in raggion di ducati seicento di quanto sarà statta la spesa in le due ratte, et termini predetti. Il qual affitto de sei per cento debbi cominciare quel di che per le predette reverende Madonne sarà sborsato al detto magnifico misier Giacomo li detti ducati 1200 quella parte che li voranno esborsare. La qual esborsatione in questo caso venirà a regolare lo augumento dello affitto a raggion di ducati sei per cento come di sopra». ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 30, proc. A «Affittanze case Venezia 1527 sin 1752», c. s. (3 agosto 1580).

²⁵ *Ibid.*

«essendo stati sopra loco li magnifici Marco Antonio Morosin et Fantin Soranzo con scrivano e fante giusto il solito in contrà di Santa Sofia dredo il monastero di Santa Caterina et visto [...] sei magazeni da formento di ragion di detto monastero et alcune case fabricate adesso da novo con le quali fabriche di case sono stati destrutti altri sei magazeni che in tutto erano 12. Li quali magazeni sono stati fabricati dalli Reganzoni in loco della refinaria da zucari»²⁶

Qualche anno prima, nel 1609, in occasione dell'edificazione dei lotti da poco bonificati la priora aveva affidato il compito ai mastri muratori Girolamo e Domenico di costruire delle nuove case nell'area a ridosso della proprietà Ragazzoni, alcune di queste, come si legge, in sostituzione della vecchia macina e di un granaio:

«[...] in ditta scrittura come la Reverenda Priora sopra ditta dichiara come il ditto mastro Domenego se obliga de far doi case et alzar doi case sopra la masena ciouè dove dorme li Cavalli insieme con il graner et questa dech[aration] sono fatta per satisfatione de la Reverenda Priora perché la sua intentione sono sempre stada de far che mastro Gierolimo suo murer del ditto monasterio abiano a far le altre quatro case et così il giorno da oggi sua Signoria Reverenda [h]anno dato fine et arisolto che li ditti mureri nominati ut sopra abiano a fare le dette case nominate come di sopra tuti doi separatamente ciouè che mastro Gierolimo abiano a far le quatro case et mastro Domenego abiano a fare le doi case et alzar quella nominata di sopra ciouè per il pretio et marchado come sono dichiarito in la scrittura fatta come dis[s]e per avanti ut supra»²⁷

E' nella vivacità di queste trasformazioni degli immobili e nella conversione delle destinazioni d'uso che si rivela, in tutta la sua peculiarità, la grande flessibilità e trasformabilità del tessuto edilizio veneziano nel XVI secolo²⁸.

Le motivazioni storiche di una tale progressiva diversificazione nella composizione dei patrimoni dei Veneziani cui, ai tradizionali investimenti commerciali, si aggiunsero quelli immobiliari, sono da ricercare, com'è noto, nelle mutate condizioni economiche della Repubblica all'indomani della congiuntura politica ed economica negativa dell'inizio del Cinquecento. Le guerre in Italia e nel Mediterraneo, le nuove rotte commerciali internazionali così come i nuovi concorrenti economici nel Mediterraneo (in particolare Inglesi, Portoghesi e Ragusei) e la crisi dei banchieri locali, avevano di fatto contribuito a un ripensamento del sistema economico veneziano²⁹. A fronte di una classe politica sempre meno dedita alle

²⁶ *Ivi*, b. 19, proc. V, c. s. n. (22 settembre 1629).

²⁷ *Ivi*, b. 31, proc. C, c. s. n. (6 luglio 1609).

²⁸ Vedi E. Concina, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 186-187.

²⁹ La bibliografia sul tema è vastissima e declinata secondo diversi angoli di osservazione. Ci si limita pertanto a ricordare alcuni testi per una visione d'insieme del problema: cfr. D. Sella, *Crisis and Transformation in Venetian Trade*, in B. Pullan (edited by), *Crisis and change in the Venetian economy in the sixteenth and seventeenth centuries*, London, Methuen, 1968, pp. 88-105; G. Cozzi, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto

attività mercantili e produttive³⁰ e alla rivalutazione del capitale fondiario nell'inflazione del secondo Cinquecento, gli investimenti immobiliari assunsero un grande valore come fonte di reddito³¹. Gli studi di Jean-François Chauvard hanno magistralmente analizzato l'espansione dello spazio urbano e lo sviluppo immobiliare come momenti di ricerca da parte dei Veneziani di una nuova stabilità economica e politica e dimostrato l'acutizzarsi delle strategie patrimoniali tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento³².

Il dato è confermato anche a piccola scala dalle fonti fiscali riguardanti lo specifico caso trattato: delle 40 unità immobiliari dichiarate nel 1661 dalle monache di Santa Caterina all'interno dell'*insula*, compaiono solo due magazzini da olio, due a uso diretto delle monache e un *graner*, mentre le restanti sono tutte abitazioni da locare. Situazione che persiste anche nel 1712: le unità immobiliari sono salite a 55 a seguito della frammentazione degli stabili in nuclei abitativi più piccoli, ma le unità produttive rimangono legate ai due magazzini ad affitto (di cui uno dichiarato vuoto), il *graner* e viene menzionato un solo magazzino d'uso (figg. 3-5)³³.

Lo spoglio delle singole voci della dichiarazione rivela poi una prevalenza di strutture insediative di livello medio-buono che si aggirano tra i 40 e i 70 ducati e un gruppo meno numeroso di abitazioni popolari che si attestano su un valore di 10-30 ducati. Quanto alla

della Enciclopedia italiana Treccani, 1994, pp. 3-128: pp. 19-23; D. Sella, *L'economia*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, VI, pp. 651-711, in particolare pp. 697-704. Sul tema dei banchi pubblici si veda U. Tucci, *Il banco pubblico a Venezia*, in D. Puncuh- G. Felloni (edited by), *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Genova, Sede della Società Ligure di Storia Patria, 1990, pp. 309-326.

³⁰ Sul tema del progressivo declino economico della marina mercantile veneziana si rimanda a U. Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1981, in particolare pp. 43-94; R. Brenner, *Merchants and revolution. Commercial change, political conflict, and London's overseas traders, 1550-1653*, Cambridge, Cambridge university press, 1993; P. Del Negro, *La politica militare di Venezia e lo Stato da Mar nel Sei-Settecento*, in «Studi Veneziani», XXXIX, 2000, pp. 113-21; C. Judde de Larivière (par), *Naviguer, commercer, gouverner. Economie maritime et pouvoirs à Venise: XV-XVI siècle*, Leiden-Boston, Brill, 2008.

³¹ Cfr. L. Pezzolo, *Sistema di valori e attività economica a Venezia, 1530-1630*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'impresa: industria, commercio, banca, secc. XIII-XVIII*, atti della ventiduesima settimana di studi, 30 aprile-4 maggio 1990, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 981-988 e G. Cozzi-M. Knapton-G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992, pp. 250-257 e 278-280.

³² Vedi J.-F. Chauvard, *La formation des prix des maisons dans la Venise du XVIIe siècle*, in «Histoire & Mesure», XIV-3/4, 1999, pp. 331-368; Id., *Pour une histoire dynamique de la propriété vénitienne. L'exemple de la paroisse de San Polo (XVIIe-XVIIIe siècles)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 111, 1, 1999, pp. 7-72 e Id., *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier, 1600-1750*, Roma, École française de Rome, 2005.

³³ Unità immobiliari 1661: 31 case d'affitto, 2 case d'affitto con corte, 1 casa d'affitto con terreno, 1 casa d'affitto con racchetta, 2 magazzini d'affitto, 1 granaio d'affitto e 2 magazzini d'uso. ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, b. 421.

Unità immobiliari 1712: 26 case d'affitto, 1 casa d'affitto con racchetta, 23 case d'affitto con terreno, 1 casa d'affitto con terreno e bottega da *calzina*, 2 magazzini d'affitto, 1 granaio d'affitto e 1 magazzino d'uso. *Ivi*, b. 429.

condizione sociale dei locatari, la maggior parte di essi è impegnata nel settore artigianale: si tratta per lo più di *testori* e *filatori*, ma compaiono anche alcuni *specchieri* e *fustagneri* e un *pennachier*. Si comprende dunque chiaramente come la logica perseguita fosse quella dell'investimento in edilizia d'affitto a medio e basso costo al fine di trarre i maggiori e più stabili guadagni³⁴. Analogamente accadde, secondo le stime di Ennio Concina, lungo tutto il fronte settentrionale e anzi, nel vasto e preponderante panorama dell'edilizia abitativa d'affitto, il sestiere di Cannaregio (così come quelli di Santa Croce e Dorsoduro) registrò uno degli incrementi più alti, pari a più di un quarto rispetto agli alloggi accertati nel Cinquecento³⁵.

Lungo le Fondamente Nuove furono invece realizzate le residenze di livello più elevato affittate nel 1661 a illustri patrizi (come nel caso di Girolamo Dolfin che pagava 160 ducati l'anno) o a ricchi cittadini (come Cecilia Riccioli che versava invece 120 ducati).

L'orientamento delle scelte delle religiose seguì dunque la tendenza generale apprezzabile sia nella restante parte imbonita dell'*insula*, sia nelle altre *tranche* d'intervento. Quello che sorprende però è l'estensione dell'operazione: all'interno dei circa 3000 mq di terreno strappato all'acqua nel corso del Cinquecento, le monache non riservarono un singolo ambiente per attività di tipo religioso o per fabbricati a loro uso, ma si preoccuparono di sfruttare le nuove terre il più possibile a scopo immobiliare.

La conseguenza, a livello economico, fu davvero rilevante dato che tra il 1564 e il 1661 si segnò un incremento degli introiti da 348 a 1.179 ducati all'anno³⁶. Si coglie dunque la forza della pianificazione a fini speculativi condotta dal monastero, operazione che, per dimensioni, non trova confronti con gli investimenti lungo lo stesso fronte affrontati dalle famiglie Polani, Stella e Ruzini più a oriente, più volte menzionati dalla storiografia³⁷.

Se dunque le monache dimostrarono la loro capacità imprenditoriale nella lenta quanto

³⁴ Cfr. B. Pullan, *The Occupations and Investments of the Venetian Nobility in the Middle of the Sixteenth Century*, in J. R. Hale (edited by), *Renaissance Venice*, London, Faber and Faber, 1973, pp. 379-408.

³⁵ Cfr. E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., p. 196.

³⁶ I dati sono sempre riferiti esclusivamente agli immobili all'interno dell'*insula*. Qualora si volessero considerare anche le altre proprietà della comunità monastica all'interno della città, ovvero a San Polo e in calle della Testa, i valori salirebbero a 547 ducati nel 1564 e a 1.256 nel 1661.

³⁷ Vedi E. Concina, *Structure urbaine et fonctions des bâtiments du XVIe aux XIXe siècle: une recherche à Venise*, Venice, UNESCO, Save Venice Inc., 1982, pp. 71-79; M. Tafuri, *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, in «Architettura, storia e documenti», rivista semestrale di storia dell'architettura del Centro di Studi Storico-Archivistici per la Storia dell'Arte e dell'Architettura Medioevale e Moderna, Roma, Gangemi, 1985, pp. 79-95, studi poi ripresi recentemente da E. Svalduz, «Nella fine della città»: *ampliamenti e margini urbani a Venezia in età moderna*, in M. Folini (a cura di), *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 207-270.

tenace opera di acquisizione e inurbamento dei terreni lagunari, ancor più forse lo fecero nella penetrazione economica condotta fin dalla seconda metà del Duecento in Terraferma, un'operazione consistente che le accomunò ai più grandi complessi religiosi della città.

La presenza di enti ecclesiastici e laici veneziani³⁸ nella pianura veneta, in quella fascia di territorio che si addossava all'arco costiero da Cavarzere a Grado, vanta una lunghissima tradizione che risale sino all'XI secolo³⁹. Una politica più continuativa è però apprezzabile solo a partire dal Duecento quando, accanto allo sfruttamento dei benefici ecclesiastici o a politiche matrimoniali atte a stringere legami con famiglie di origine feudale o signorile dell'entroterra, i Veneziani procedettero all'acquisto diretto di terreni per incrementare la loro disponibilità fondiaria⁴⁰.

Catalogato dalla storiografia come «fenomeno dell'espansione fondiaria veneziana», il processo di trasferimento di capitali verso la Terraferma ebbe però il suo stadio più importante tra Quattro e Cinquecento, ovvero nella nota fase di ripiegamento della Repubblica verso il suo dominio terriero rivalutato come possibile fonte di profitto e oggetto d'investimento di capitali⁴¹. Durante la fase di rilancio economico compresa tra la crisi del

³⁸ Il tema dell'espansione veneziana in Terraferma vanta una bibliografia vastissima che copre un lunghissimo arco temporale: per le fasi più lontane relative all'alto Medioevo al Quattrocento si rimanda a G. M. Varanini, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in G. Borelli (a cura di), *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, Verona, Banca popolare di Verona, 1982; G. Rösch, *La nobiltà veneziana nel Duecento: tra Venezia e la Marca*, in G. Ortalli-M. Knapton (a cura di), *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secc. XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, atti del convegno, Treviso 25-27 settembre 1986, Roma, nella sede dell'Istituto, 1988, pp. 263-270; G. M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in G. Arnaldi-G. Cracco-A. Tenenti (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1997, pp. 159-236. Si vedano anche i recenti studi di G. Cracco (a cura di), *Tra Venezia e terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, studi raccolti con la collaborazione di F. Scarmoncin-D. Scotti, Roma, Viella, 2009 e P. Lanaro, *Flexibilité et diversification. Les investissements du patriciat de Venise et de la Terre Ferme (XV^e-XVIII^e siècles)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 59, 1, 2012, pp. 62-82.

³⁹ Cfr. S. Bortolami, *L'agricoltura*, in L. Cracco Ruggini-G. Cracco-G. Ortalli-M. Pavan (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I, *Origini - Età ducale*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1992, pp. 461-489: p. 478.

⁴⁰ Per quanto riguarda gli studi sullo stato di Terraferma, l'attenzione del patriziato nei confronti dei benefici è stata considerata uno degli aspetti più importanti della politica ecclesiastica della Serenissima. Su questo tema si vedano: G. Cozzi, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, in *Venezia e la Roma dei papi*, Milano, Electa, 1987, pp. 11-56; P. Prodi, *The structure and organisation of the Church in the Renaissance Venice: suggestions for research*, in J. R. Hale (edited by), *Renaissance Venice, cit.*, pp. 409-30; G. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, Venezia, 151, 1992, pp. 1171-1236.

⁴¹ Per il Quattro e Cinquecento si vedano gli ormai classici D. Beltrami, *La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961; A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in «Studi Storici», 9, 1968, pp. 674-722; G. Gullino, *Nobili di terraferma e patrizi veneziani di fronte al sistema fiscale della campagna, nell'ultimo secolo della Repubblica*, in A. Tagliaferri, *Atti del Convegno Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Trieste, 23-24 ottobre 1980, Milano, A. Giuffrè, 1981, pp. 203-225. Si veda inoltre P. Lanaro, *Un'oligarchia urbana del Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino,

primo Cinquecento e quella del primo Seicento i Veneziani più abbienti, in larga parte quelli di estrazione nobiliare, oltre a investire ingenti somme di denaro nel debito pubblico e in prestiti livellari a privati, portarono a termine importanti acquisti di case e terreni agricoli tanto che Daniele Beltrami stimò che al 1590 i Veneziani possedessero in totale circa 150.000 ettari di possedimenti⁴². Una scelta coerente anche con le trasformazioni sociali in atto all'interno dell'aristocrazia veneziana che stava progressivamente abbandonando la sua mentalità spiccatamente mercantile a favore di una politica sempre più proiettata verso la terra, tanto da far parlare Innocenzo Cervelli di questi territori in termini di «entroterra lagunare» più che di «dominio territoriale»⁴³.

Altrettanto ingenti dovevano essere le proprietà ecclesiastiche: secondo le ricostruzioni di Gian Maria Varanini, erano più di una decina gli enti che potevano vantare possedimenti in Terraferma superiori ai 100 campi trevigiani (ovvero circa 52 ettari)⁴⁴. Tra questi comparivano anche i diversi poderi (case, tesse, 63 campi e una casa dominicale) dei padri Crociferi a Mogliano che, al momento della soppressione dell'Ordine, furono venduti per 10.523 ducati all'avvocato Andrea Varotto⁴⁵.

Nella casistica circa la distribuzione della proprietà terriera appartenente ai Veneziani offerta dall'analisi dei diversi *catastici*, il territorio padovano e della marca trevigiana si posero al primo posto, seguiti dalle aree polesana e ferrarese, tutti territori che, per vicinanza alla laguna, consentivano di far affluire le rendite agricole in città⁴⁶. Per quanto riguarda le

Giappichelli, 1992; G. Gullino, *Quando il mercante costruì la villa: le proprietà dei Veneziani nella Terraferma*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., VI, pp. 875-924; G. M. Varanini, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1996, pp. 807-879.

Sul tema delle lavorazioni proto-industriali in Terraferma si cita a titolo riassuntivo il recente lavoro di E. Demo, *Mercanti di terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano, Angeli, 2012, in particolar modo le pagine introduttive che forniscono un esaustivo *excursus* bibliografico, vedi pp. 7-14.

⁴² D. Beltrami, *La penetrazione economica*, cit., pp. 48-51.

⁴³ L'espressione è di I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974, p. 176.

⁴⁴ Cfr. G. M. Varanini, *Proprietà fondiaria*, cit., p. 820 in cui si ricordano le proprietà di Sant'Antonio di Torcello, San Lorenzo, San Daniele e dei Crociferi a Mogliano, di San Secondo a Trevignano, di Santa Maria della Cella a Cappelletta, di San Lorenzo e Santa Croce a Cendon, dell'ospedale del Tempio in diversi comuni, di San Giorgio in Alga a Carpenedo, di Santa Maria della Celestia e San Maffeo di Mazzorbo a Bocca di Musestre e di S. Maria delle Vergini a Selvana. Testo fondamentale, per quanto datato, rimane A. Stella, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia dal secolo XV al XVII*, in «Nuova Rivista Storica», 42, 1958, pp. 50-77.

⁴⁵ ASVe, Notarile, Atti, b. 11125, notaio A. M. Piccini, cc. 7r-10r (5 settembre 1657).

⁴⁶ Lo studio più noto sulla distribuzione della proprietà fondiaria veneziana è certamente il testo di D. Beltrami, *La penetrazione economica*, cit. ma si vedano anche i lavori di M. Pozza, *Un trattato fra Venezia e Padova ed i proprietari veneziani in Terraferma*, in «Studi Veneziani», 7, 1983, pp. 15-29 e Id., *Penetrazione fondiaria e relazioni commerciali con Venezia*, in D. Rando-G. M. Varanini (a cura di), *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 299-321. Per un'analisi della composizione dei patrimoni fondiari nel Settecento con particolare attenzione al caso veronese si veda P. Lanaro, *La crisi della proprietà nobiliare veneziana e veneta nel XVIII secolo*, in S. Cavaciocchi (a

comunità monastiche, oltre ai territori di Monselice, Montagnana e Piove di Sacco dove si addensarono soprattutto le proprietà del monastero di San Zaccaria⁴⁷, una concentrazione più capillare si attestò nel basso trevigiano, a ridosso delle vie fluviali che sfociavano nella zona di Altino e che certo funsero da agevoli assi di penetrazione e collegamento con la città lagunare⁴⁸.

Fu proprio a questa fascia territoriale solcata dai fiumi Sile, Dese e Zero, che le religiose di Santa Caterina rivolsero l'attenzione. La *pars dominica* fu costruita in vasta misura nel corso del XIII e XIV secolo grazie a un infinito succedersi di singoli acquisti o atti di donazione di poderi e piccole aree boschive e paludose, ma l'azione delle religiose si snodò poi nell'arco dei tre secoli successivi.

Il primo acquisto delle reverende madri risale all'8 settembre 1290 quando le monache comprarono da Alberto Ricco da Treviso due *mansi* di terra⁴⁹ -in parte a uso boschivo e in parte prativo- a Bonisiol (oggi Bonisiolo) in territorio trevigiano, vicino al fiume Zero⁵⁰. E' lecito supporre che si trattasse di un'area strategicamente molto importante per il monastero se a questo primo negozio seguirono una teoria di altri acquisti: tra il 1333 e il 1339 e poi ancora tra il 1365 e il 1370 diverse pezze di terre con case e *teze* furono alienate da Baldo *quondam* Zanin e da Nicolò e Zuanne Dalla Seda⁵¹, nel 1400 una porzione di bosco fu venduta dalla famiglia Nascimben⁵², mentre un altro appezzamento fu ottenuto nel 1427 come pagamento di dote da Albertino da Bonisiol⁵³ e ancora nel 1516 l'ufficio del Sopragastaldo vendette alle monache alcune fabbriche da legname, *teze* e stalle di proprietà di Batta Antonioli che risultava debitore del monastero⁵⁴.

Negli stessi anni gli interessi delle agostiniane si concentrarono nelle zone limitrofe a sud

cura di), *Il mercato della terra secc. XIII-XVIII*, atti della 35^a Settimana di Studi dell'Istituto F. Datini, Prato 5-9 maggio 2003, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 431-444.

⁴⁷ Vedi K. Modzelewski, *Le vicende della «pars dominica» nei beni fondiari del monastero di San Zaccaria di Venezia, sec. X-XIV*, Venezia, Fondazione G. Cini, 1964.

⁴⁸ Cfr. M. Knapton, *Venezia e Treviso nel Trecento. Proposte per una storia della prima dominazione veneziana a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, atti del convegno di studi, Treviso 28 agosto-1 settembre 1979, Treviso, Musei Civici Treviso, 1980, pp. 41-78.

⁴⁹ Un *manso* era per definizione un'unità di coltivazione non divisibile sufficiente a mantenere una famiglia e di dimensioni tali che bastasse una famiglia a coltivarlo. Vedi A. Cameron-R. Barbieri, *L'Europa del Medioevo e del Rinascimento: storia*, Milano, Jaca book, 1992, p. 381.

⁵⁰ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 30, proc. A, c. 1r (8 settembre 1290 - copia).

⁵¹ *Ivi*, cc. 38r-44v e cc. 133r-139v.

⁵² *Ivi*, cc. 174r-191r (7 giugno 1400 - copia).

⁵³ *Ivi*, c. 189r (29 novembre 1427 - copia).

⁵⁴ *Ivi*, c. 194r (17 settembre 1516 - copia).

della città di Treviso: nei primi decenni del XIV secolo il monastero acquistò da Tomasina Mozio⁵⁵ e -ancora una volta- Baldo *quondam* Zanin alcuni terreni e fabbricati a Zerman, mentre tra la metà e la fine del secolo altre pezze di terra a uso boschivo a Casale sul Sile, Villa d'Arzere e Povegian furono vendute dalle famiglie Vitturi e Cusin⁵⁶. A queste proprietà si aggiunsero poi nel corso del Cinquecento alcuni possedimenti, per lo più boschivi, frutto di nuovi acquisti delle monache o di livelli in loro favore. Un caso fu quello di una possessione con corte e fabbriche a Bonisiol concessa dai complessi religiosi di San Giovanni del Tempio e San Martino di Treviso, all'epoca posti sotto commenda⁵⁷.

A completamento del quadro del patrimonio messo insieme dalle monache si ricordano anche alcuni possedimenti nel distretto padovano di Villa del Conte e in territorio mestrino, a Crea, dove le agostiniane ricevettero in donazione nel 1528 un appezzamento per volontà testamentaria di Lucia Dolfin⁵⁸ cui si aggiunsero i 400 campi presso le valli Lendinara che Amorò Dolfin *quondam* Girolamo, presidente del Ritratto delle Valli, vendette il 27 settembre 1599 a suor Cristina Foscarini priora del monastero che li pose a livello concedendoli allo stesso Dolfin⁵⁹.

Il *trend* espansivo documentato dai registri monacali risulta estremamente sostenuto, ma di difficile quantificazione sul piano dell'estensione e della verifica fiscale-finanziaria. Le difficoltà nascono dalla natura stessa dei *catastici* che non riportano quasi mai le dimensioni dei possedimenti, ma si limitano sovente a indicarli in termini di «pezze», «vigne» o «boschi». Problemi sorgono inoltre dall'incompletezza della documentazione archivistica (composta dai libri di riscossione delle monache) decisamente sbilanciata verso il Settecento, così come dal fatto che, in qualità di proprietà ecclesiastica, le monache erano soggette a dichiarare le loro proprietà solo ai Sopraintendenti alle Decime del Clero⁶⁰.

⁵⁵ *Ivi*, cc. 16r-19r (17 gennaio 1321 *m. v.* - copia).

⁵⁶ *Ivi*, cc. 56r-58v (28 maggio 1346) e cc. 160r-165r (2 marzo 1395 - copia).

⁵⁷ Sulla staticità e il mal governo dei possedimenti in Terraferma derivanti dall'istituzione delle commende si vedano M. P. Pedani, *Monasteri di agostiniane a Venezia*, in «Archivio Veneto», 5, 124/125, 1985, pp. 35-78: p. 45 e M. Fols, *I religiosi: decadenza e fermenti innovatori*, in G. Vian (a cura di), *La chiesa di Venezia tra medioevo ed età moderna*, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1989, pp. 147-182.

⁵⁸ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 30, proc. N, cc. 1r-36r (3 gennaio 1528 *m. v.* - copia).

⁵⁹ *Ivi*, b. 37, fasc. segnato «Stampa Nobil Homini Grimani e Venerando Monastero di Santa Caterina di questa città al taglio», c. s. n. (7 settembre 1600).

⁶⁰ Cfr. E. Concina, *Trasformazioni della struttura urbana attraverso fonti di archivio. Analisi e restituzione grafica delle fonti fiscali descrittive per la città di Venezia*, in E. Molteni, *Estimi e catastizzazioni descrittive, cartografia storica, innovazioni catalografiche. Metodologie di rilevamento e di elaborazione in funzione della conoscenza e dell'intervento nell'ambiente urbano: risultati dell'attività di ricerca*, coordinamento scientifico di E. Concina, Venezia, Regione Veneto, 2001, pp. 103-127.

Si è pertanto dovuto ricorrere ai due estimi del 1564 e 1769 per una valutazione globale del fenomeno. Nonostante l'ovvia impossibilità di svolgere un'analisi di tipo comparativo data la distanza temporale dei dati presi in esame, i valori riportati in tabella offrono un quadro completo delle proprietà dominicali in dotazione al monastero, riportando l'ingenza delle rendite, anche dei fitti prelevati in natura (come i prodotti agricoli provenienti dai beni fondiari, in particolare farina e vino, ma anche regalie)⁶¹.

| | Fuori Venezia (duc.) | Farina | | Vino | | Totale (duc.) |
|--------------------------|----------------------------|--------|--------|--------|--------|------------------|
| | | litri | ducati | litri | ducati | |
| Decima del Clero 1564 | 50 | 34.407 | 661 | 23.078 | 394 | 1.105 |
| Decima del Clero 1769 | 1.361 | 37.026 | 1.911 | 56.220 | 1.325 | 4.597 |

Tabella riassuntiva delle dichiarazioni di decima del 1564 e 1769

Intorno alla seconda metà del Cinquecento circa, la redditività della terra aumentò a tal punto che i prezzi dei cereali, per lungo tempo depressi, giunsero in poco più di cinquant'anni a triplicare⁶². Fu probabilmente a partire da questa congiuntura positiva che il possesso della terra offrì l'occasione per elevati e crescenti guadagni per chi come i patrizi più facoltosi e i complessi ecclesiastici, aveva da tempo investito nel mercato terriero⁶³.

Al di là dei dati quantitativi, ciò che emerge dall'analisi delle proprietà monacali è la qualità

⁶¹ Per uno sguardo allargato alla dipendenza economica di Venezia dalla Terraferma si rimanda a S. Ciriaco, *Venise et ses villes. Structuration et déstructuration d'un marché régional*, in «Revue Historique», 286, 1986, pp. 287-307 e M. Mirri, *Formazione di una regione economica: ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, in «Studi Veneziani», 11, 1986, pp. 47-59.

Sull'uso di prodotti agricoli come forma di pagamento anche delle decime si veda G. Gullino, *Nobili di terraferma*, cit.; Id., *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo*, in G. Borelli-P. Lanaro-F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti problemi e aspetti: XV-XVIII secolo*, atti della prima Giornata di studio sulla terraferma veneta, Lazise, 29 marzo 1981, Verona, Libreria universitaria editrice, 1982, pp. 59-93; Id., *La «decima verde» (1665-1787): un'agevolazione fiscale del patriziato veneziano*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Il mercato della terra. Sec. XIII-XVIII*, atti della «Trentacinquesima Settimana di Studi» Prato 5-9 maggio 2003, Firenze, Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, 2004, pp. 647-655 e G. Vertecchi, *Una modalità di pagamento delle imposte a Venezia nel XVIII secolo: il frumento «per conto di decima»*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 122, 2010, 2, pp. 455-473.

⁶² Per i valori dei prezzi dei cereali delle aree di Chioggia e Udine si rimanda a F. Braudel, *La vita economica di Venezia nel secolo XVI*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze, 1958, pp. 81-102: p. 91, mentre per il caso padovano si veda G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano: un aspetto del credito rurale nel Veneto del Cinquecento*, Milano 1979, pp. 109-112.

⁶³ Cfr. F. C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978, p. 354 e B. Pullan, *The Occupations and Investments*, cit., p. 381. Si veda anche D. Sella, *L'economia*, cit., p. 670.

dei fondi: si trattava quasi sempre di poderi colonici completi ovvero dove, accanto agli appezzamenti per lo più destinati a vigne, si estendevano quantità non trascurabili di terra arativa e boschi e dotati di casamenti e strutture annesse⁶⁴.

Un altro dato, tutt'altro che sottovalutabile, è l'attestarsi delle proprietà sempre in prossimità di corsi d'acqua. Se certo tale scelta fu dettata da logiche di collegamento con il bacino lagunare, non fu solo la funzionalità delle acque a incentivare la dislocazione dei fondi in prossimità di questi luoghi. Fu invero l'energia idraulica ad attirare gli investimenti delle religiose per lo più a fini molitori e manifatturieri.

Il controllo dell'acqua, insieme a quello delle strutture da essa dipendenti, era divenuto già nel Quattrocento materia di interesse sia per i privati cittadini, sia per lo Stato che ad esempio tra il 1501 e il 1507 era intervenuto pesantemente sull'assetto idrico dell'area mestrina convogliando nel Marzenego le acque dei fiumi Dese e Zero al fine di installarvi nuovi mulini di proprietà pubblica⁶⁵. E' a partire da questa data che i mulini ad acqua divennero una presenza capillare all'interno del territorio del Veneto Orientale attestandosi in particolar modo lungo il Sile dove era stato istituito il «Consorzio delle 80 Rode in Trevisana»⁶⁶. Qui veniva inviato il grano pubblico da convertire in farina e da rispedire ai fondaci o ai forni veneziani⁶⁷.

⁶⁴ I. Cacciavillani, *Venezia e la terraferma. Un rapporto problematico e controverso*, Padova, Panda, 2008, pp. 122-134.

⁶⁵ Notevoli furono gli investimenti in mulini e seghe azionati da ruote idrauliche tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento per cui cfr. R. Vergani, *Energia dall'acqua: ruote idrauliche e mulini nel territorio montebellunese nei secoli XV-XVIII*, in D. Gasparini (a cura di), *Una città e il suo territorio. Treviso nei secoli XVI-XVIII*, atti del convegno di studi Treviso 25-26 ottobre 1885, Studi Trevisani. Bollettino degli istituti di cultura del comune di Treviso, 7, 1988, pp. 73-103; Id., *Ruote ad acqua e mulini sul canale della Brentella*, in *Montebelluna. Storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento*, Venezia, Archivi, 1992, pp. 59-62; si veda anche A. Serena, *Il canale della Brentella e le nuove opere di presa e di derivazione nel quinto secolo dagli inizi*. *Cronistoria*, Treviso, Arti Grafiche Longo e Zoppelli, 1929, pp. 9-12.

Per una panoramica dei mulini nell'area veneta si vedano i lavori di Mauro Pitteri: M. Pitteri, *I mulini del Sile: Quinto, Santa Cristina al Tiveron e altri centri molitori attraverso la storia di un fiume*, Quinto di Treviso, Comune di Quinto di Treviso-Battaglia Terme, La Galiverna, 1988; Id., *Mestrina: proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, Treviso, Fondazione Benetton studi ricerche, Canova, 1994; studi confluiti in Id., *I mulini della repubblica di Venezia*, Pisa, Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000. Sul caso di Portogruaro si veda L. Pavan (a cura di), *L'avventura del pane quotidiano. Storie di mulini e mugnai: guida didattica agli antichi mulini ad acqua del Veneto Orientale*, Portogruaro, Nuova dimensione, 2005, in particolare pp. 41-64.

⁶⁶ Cfr. M. Pitteri, *I mulini del Sile*, cit., pp. 109-167.

⁶⁷ Sul tema della politica annonaria della Repubblica e delle scorte granarie si rimanda a M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI siècle*, Paris, Sevpen, 1966 e ai più recenti studi di G. Vertecchi, *Il «masser ai formenti in Terra Nova». Il ruolo delle scorte granarie a Venezia nel XVIII secolo*, Roma, Università degli studi Roma Tre, 2009; Ead., *L'azienda de' pubblici biscotti a Venezia tra XVII e XVIII secolo*, in «Città e Storia», 2010, 1, pp. 141-157 ed Ead., *Dal grano al biscotto. Elementi per una storia della politica annonaria di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, in «Storia Urbana», 134, 1, 2012, pp. 57-74. Sulle strutture di stoccaggio delle merci vedi: D. Calabi, *Magazzini, fondaci, dogane*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII, *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1991, pp. 789-817; M. Agazzi, *I granai della Repubblica*, in «Venezia Arti», 7, 1993, pp. 51-62 ed E. Concina, *Fondaci. Architettura, arte e*

Il 20 febbraio 1678 *m. v.* le monache ricevettero dal magistrato dei Beni Inculti l'assenso a poter fabbricare a Bonisiol un mulino con due ruote sullo Zero per una spesa complessiva di 189 ducati. L'autorizzazione arriva a seguito di numerosi sopralluoghi di cui si preserva all'interno dell'archivio della magistratura un elaborato redatto dal perito Sebastiano Alberti⁶⁸. L'*instrumento* di investitura prevedeva che il monastero, a proprie spese, si occupasse anche della costruzione delle porte alla bocca dello Zero per facilitarne la navigazione. L'11 luglio 1680 con un ulteriore atto contrattuale venne concessa facoltà di aggiungere alla struttura una terza ruota, come dimostra un raffinato disegno di mano del pubblico perito Francesco Cuman (fig. 6). La carta, oltre alla questione idraulica concernente la concessione, offre una rappresentazione relativamente esauriente dell'organizzazione insediativa circostante, con il taglio del corso d'acqua, le porte e il ponte ligneo fatti realizzare dalle monache negli anni precedenti. Sono in quest'occasione ricordati anche altri mulini contermini, ovvero quelli delle famiglie Grimani e Priuli, citati anche da Giulio Rompiasio come motivo del dissesto dell'equilibrio idrogeologico delle campagne limitrofe soggette a continui allagamenti:

«Le acque d'essi tre Fiumi [*Zero, Dese e Marzenego*], che pur anche sono scoladori, servono all'uso di molti molini situati stabilmente nei loro alvei, inserendo più tosto danni alle campagne coerenti, né possono di meno per l'imbonimento degli alvei, e per le industrie contrafazioni dei molinari coll'alzamento dei livelli, per cui tengono sollevate le acque, né men viene moderato il male con le escavazioni, che dovrebbero da chi spetta essere effettuate, da che averebbero [*sic*] respiro le dette campagne, e meno sarebbe pregiudicata nel loro sbocco la laguna»⁶⁹

Un problema, quello dei numerosi mulini che tra Quattro e Cinquecento costellavano il territorio veneto che, come osservava causticamente il perito idraulico Marco Cornaro, diveniva sempre più pressante anche per i tragitti di navigazione spesso impediti dalla presenza degli opifici come nel caso del fiume Musestre dove «non se può navegar per amor di molini da ca Badoer e de le muneghe de le Verzene»⁷⁰.

Molto più tardo e anomalo per le modalità dell'acquisto, fu l'ultimo e significativo negozio

mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna, Venezia, Marsilio, 1997.

⁶⁸ ASVe, Provveditori sopra i Beni Inculti, Disegni, *Treviso - Friuli*, rotolo 433, mazzo 25/B, dis. 7, Sebastiano Alberti (15 aprile 1678).

⁶⁹ G. Rompiasio, *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione delle leggi, terminazioni et ordini appartenenti agl'Illustrissimi et Eccellentissimi Collegio e Magistrato alle Acque opera dell'avvocato fiscale Giulio Rompiasio in Venezia MDCCXXXIII*, riedizione critica a cura di G. Caniato, Venezia, Ministero per i beni culturali e ambientali e Giunta regionale del Veneto, 1988, pp. 319-320. Vedi anche B. Trevisan, *Della laguna di Venezia*, edizione seconda riveduta e ampliata, in Venezia, appresso D. Lovisa, MDCCXVIII, p. 89.

⁷⁰ M. Cornaro, *Scritture sulla laguna*, in G. Pavanello (a cura di), *Antichi scrittori d'idraulica veneta*, I, Venezia, 1919, p. 45.

effettuato dalle monache in data 10 settembre 1680 (fig. 7). Se fino ad allora la politica fondiaria del monastero si era concentrata sull'acquisizione di beni immobili e aziende che, per quanto cospicue e compatte, erano dislocate in numerosi luoghi e commiste a quelle di altri proprietari, alla fine del Seicento esso procedette all'acquisizione dell'intero feudo di Villa d'Orti, frazione dell'attuale paese di Bonavigo, nella bassa pianura veronese, per la significativa somma di 45.100 ducati d'argento⁷¹:

«Possiede l'illustrissimo e venerando monastero di Santa Caterina dei Sacchi di Venezia, per acquisto fatto l'anno 1680 10 settembre dalla Procuratia Eccellentissima de Supra che ha venduto per la chiesa di San Marco tutti li stabili, livelli, decima fondi ed altro spettante al feudo e giurisdizione della Villa d'Orti sotto Verona con li loro respetivi ag[g]rivi era prima possesso dal monastero soppresso dei Padri di San Giorgio in Braida; congregazione dei Canonici di San Giorgio in Alga per prezzo de ducati 45 milla e cento, come dal pubblico instrumento di detto giorno rogato in atti del ser Zuanne Paulini nodaro veneto, nel quale descritti distintamente si vedono tutti li beni acquistati, e questo autentico si conserva nell'archivio del monastero»⁷²

I beni erano di proprietà del monastero di San Giorgio in Braida di Verona e furono venduti a pubblico incanto all'indomani della soppressione dell'ordine religioso nel 1668. La somma spesa rivela dunque chiaramente l'alta disponibilità di denaro liquido in possesso del monastero ed è segnale quanto mai eloquente della sua ricchezza.

Situato a ridosso dell'argine dell'Adige e del canale Terrazzo, anche il feudo di Villa d'Orti ricavava notevole beneficio dalla presenza dell'acqua, sfruttata però non a fini molitori, ma come fonte d'irrigazione per le grandi distese di risaie che qui si estendevano⁷³. Il *prospetto dello stato attivo e passivo* redatto dalle monache nel 1797 riportata un'entrata annuale di ben 18.722 libbre di riso in parte utilizzato a consumo delle religiose e in parte essiccato e venduto per la cifra complessiva di 518.21 ducati⁷⁴.

I beni della Terraferma venivano gestiti direttamente dalle badesse attraverso alcuni agenti da loro nominati e con cui erano costantemente in contatto⁷⁵. L'attività di questi era rigidamente

⁷¹ Il cronista veronese Giovanni Battista Biancolini riporta invece la cifra di 47.000 ducati d'argento. Vedi G. B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, II, in Verona, per A. Scolari al Ponte delle Navi, 1749, p. 486.

⁷² ASVe, Corporazioni religiose sopresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 5, filza 7, c. 1r «Agenzia del feudo in Villa d'Orti dell'illustrissimo Monastero di Santa Caterina di Venezia» (2 settembre 1787).

⁷³ Vedi *Sullo stato attuale delle risaie venete*, in «L'economista: giornale di agricoltura teorico-pratica, di ragioneria, amministrazione, tecnologia, commercio», Milano, tip. Manini, II, V, 1847, pp. 86-90.

⁷⁴ ASVe, Corporazioni religiose sopresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 5, «Prospetto dello stato attivo, e passivo del monastero di Santa Caterina di questa città, corredato dei rispettivi titoli di possesso con gl'obblighi, e condizioni annesse ai beni» (17 agosto 1797). Sull'alta remunerazione garantita dalle derrate alimentari si veda G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano*, cit. e Id., *Livelli stipulati a Venezia nel 1591. Studio storico*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1986.

⁷⁵ Lo attestano le decine di lettere conservate all'interno dell'archivio. ASVe, Corporazioni religiose sopresse,

normata, come rivela una filza all'interno dell'archivio monacale dove sono riportati i loro obblighi presso le terre di villa d'Orti e Bonisiol⁷⁶. I fattori dovevano abitare *in situ* con la loro famiglia nella casa loro concessa dal monastero così da essere reperibili per qualsiasi evenienza, giorno e notte e dovevano avere cura di tutti i mobili e gli utensili della casa dominicale. Si occupavano inoltre della riscossione di affitti e livelli così come de canoni di formenti, legumi e regalie verificandone la qualità; dovevano poi vigilare che i campi incolti fossero messi a coltura e che non fosse posta mano ai boschi. Una volta alla settimana erano obbligati a segnalare mediante lettere tutto ciò che era di occorrenza al fondo, mentre una volta al mese dovevano ragguagliare circa le riscossioni e le spese; infine era loro richiesto di recarsi a Venezia tutte le volte che fosse necessario.

Il reddito dei possedimenti sulla Terraferma rappresentava dunque circa il 66-68% del totale delle rendite⁷⁷, ma è importante notare che solo in minima parte esso fu frutto di donazioni o di lasciti testamentari, mentre in larga misura fu oggetto di interessi calcolati e di acquisti programmati da parte delle religiose.

Non si tratta certamente di un caso anomalo nella storia veneziana dell'età moderna, altri istituti religiosi di clausura -primi fra tutti, come si è visto, il monastero benedettino di San Zaccaria e quello agostiniano di Santa Maria delle Vergini- si dimostrarono parimente dediti ad attività «imprenditoriali». Ciò che in qualche modo però sorprende è non solo la differenza dimensionale del complesso di Santa Caterina rispetto agli altri istituti, ma anche la pianificazione economica su più settori con cui le monache sistematicamente si adoperarono, ora nella bonifica dei terreni paludosi, ora nell'urbanizzazione degli stessi, ora ancora nell'acquisizione di nuove terre nel contado.

IV.1.2 Da monastero cittadino a cenobio patrizio

A fronte di una situazione di forte dinamismo economico e gestionale e di una ricchezza monetaria piuttosto sussistente viene dunque da chiedersi ove nascesse uno spirito imprenditoriale tanto attivo. La causa, a mio avviso, è da ricercarsi nella composizione sociale della comunità serrata dalle alte mura di recinzione del complesso monacale.

Scriveva il Patriarca Giovanni Tiepolo nella sua lettera al Senato nel 1619 «duemille e più

Santa Caterina dei Sacchi, b. 3.

⁷⁶ *Ivi*, b. 30, proc. A «Accordati e capitoli per li agenti nella contea di Orti e villa di Bonisiol e Venezia 1683 fino al 1754 e 1762».

⁷⁷ Le rendite urbane relative al 1564 e 1769 risultavano rispettivamente di 547 e 2.115 ducati.

Nobili [...] in questa Città vivono rinserte nei monasterii come quasi in publico deposito»⁷⁸. Se è probabile che si tratti di una sovrastima intenzionata a sensibilizzare l'attenzione pubblica sul tema, rimane nelle sue parole la vibrata denuncia di una pratica talmente diffusa da aver ormai assunto proporzioni quasi incontrollabili. A sua riprova basti pensare che nel 1553 il Consiglio dei Dieci si era trovato costretto ad abrogare la legge che impediva ai patrizi veneziani che contassero una monaca come figlia, sorella, nipote o cugina, di essere investiti della carica di provveditori sopra i monasteri⁷⁹. Le difficoltà a reperire nobili che rispondessero a tale requisito obbligò infatti l'autorità a rivedere la norma permettendo anche a questi nobili cittadini di essere eletti, ma vietando però che essi potessero intervenire in casi in cui il convento oggetto di indagine accogliesse delle loro parenti⁸⁰.

Secondo le stime ricostruttive condotte da Jutta Gisela Sperling⁸¹, cui sono poi seguiti gli studi di Mary Laven⁸², nel periodo tra il 1609 e il 1618 quasi i tre quarti delle monache erano di origine nobile, percentuale che tese a scendere nel corso del XVII secolo (da circa il 75% al 64% negli anni 1656-1670) e che è imputabile, secondo le autrici, non tanto a una modifica di tendenza generale, quanto al progressivo restringimento della classe nobiliare veneziana.

I noti studi di James Davis⁸³ hanno infatti ampiamente dimostrato come, tra la seconda metà del Cinquecento e i primi decenni del secolo successivo, l'incidenza percentuale dei patrizi sulla popolazione veneziana si fosse ridotta dal 4,5 al 4%. In gran parte ciò era naturalmente dovuto alle periodiche falcidie pestilenziali, ma un ruolo non secondario era stato giocato

⁷⁸ BCMCvE, Codice Cicogna 2570, cc. 299-304 «Scriptura Reverendissimi Domini Patriarchae».

⁷⁹ Sul fondo della magistratura dei Provveditori sopra i Monasteri istituita per volere del Consiglio dei Dieci il 18 settembre 1521 e composta da tre magistrati, si veda A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, Archivi dell'Amministrazione centrale della Repubblica veneta e archivi notarili, Venezia, 1937, II, p. 201. Per uno studio approfondito su tale organo si rimanda invece al ben documentato testo di I. Giuliani, *Genesis e primo secolo di vita del Magistrato sopra Monasteri. Venezia 1519-1620*, Padova, Tipografia del Seminario, 1963.

Il decreto recitava: «E questa veramente elletione non possano esser elletti padri, fratelli, germani, ne fratelli di padre, ne fratelli di madre si delle monache Conventual, come observanti, ne che havessero livelli, ne affitti di detti monasterij, ne etiam fussero procuradorj di quelli». ASvE, Provveditori sopra i Monasteri, *Capitolari*, reg. 1, c. 3r (17 settembre 1521).

⁸⁰ *Ivi*, c. 26r (12 aprile 1553): «Et perché le leze per li quali è disposto circa quelli che si cazzano ut supra, sono state poste, quando essi sopra li Monasterii havevano la cura delli Monasterii riformati solamente nelli quali era facil cosa che non si trovassero Monache congiunte a Nobeli Nostri eletti à tal carico, il che hora che ad essi Nobili per la parte ultima è stata data la cura de tutti li Monasterii della Città, et del Ducato, è quasi impossibile che sia».

⁸¹ Vedi J. G. Sperling, *Convents and the body politic*, cit. L'autrice utilizza come principali fonti per la propria indagine le visite pastorali ai monasteri femminili dei Patriarchi Priuli (1592-1596), Vendramin (1609-1618) e Tiepolo (1620-1627) conservate in ASPvE, Curia, Archivio segreto, *Visite patriarcali a monasteri femminili*, bb. 3, 4 e 5 e soprattutto il fondo dei Provveditori sopra i Monasteri (ASvE, Provveditori sopra i Monasteri, b. 2 fasc. 2; b. 8, b. 263 fasc. 19, b. 268 fasc. 36, b. 270 fasc. 5 e b. 347 fasc. 1).

⁸² Analogamente vedi M. Laven, *Virgins of Venice. Enclosed lives and broken vows in the Renaissance convents*, London, Penguin, 2003, pp. 43-63.

⁸³ J. C. Davis, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1962.

anche dal ricorso a una politica di esclusivismo sociale che, attraverso l'endogamia, cercava di proteggere la gerarchia di una società strettamente articolata per ceti⁸⁴. A dispetto quindi di una diminuzione percentuale del numero delle monache di origine patrizia, la proporzione tra queste ultime e la quantità di donne nobili laiche in città, incrementò notevolmente nel corso del XVII secolo.

Al loro aumento all'interno dei monasteri si oppose di contro una consistente diminuzione dei matrimoni patrizi e, conseguentemente, un ulteriore restringimento della nobiltà, tanto che è stato stimato che, alla fine del Cinquecento, più del 50% delle donne di alto lignaggio vivesse all'interno di monasteri⁸⁵.

Non è quindi forse avventato definire che, a cominciare dalla seconda metà del Cinquecento, gli istituti conventuali registrarono un cambiamento radicale nella loro strutturazione con una repentina trasformazione da monasteri cittadini a cenobi di patrizie.

In questa tendenza generale il monastero di Santa Caterina rappresentò un portabandiera. Nella lista di nomi di monache compilata dal Patriarca Vendramin in visita nel 1616 ai complessi femminili della città, la comunità di agostiniane deteneva, insieme al monastero di San Zaccaria, il non prestigioso primato di presenze nobiliari al suo interno raggiungendo quasi la quota assoluta. Le stime riportano i nominativi di ben 99 donne patrizie su totale di 100 religiose⁸⁶. Tra queste una netta preminenza aveva la famiglia Contarini che contava ben 14 monache, seguita dalle casate Venier (6), Foscari, Loredan e Vallarossa (5 ognuna).

Appare dunque evidente come fossero cadute nel vuoto le accorate parole professate qualche

⁸⁴ Sulla società veneziana e il fenomeno dell'endogamia si veda S. Chojnacki, *In Search of the Venetian Patriciate. Families and Factions in the Fourteenth Century*, in J. R. Hale (edited by), *Renaissance Venice, cit.*, pp. 47-90; G. Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà secolo XVI-metà secolo XVIII)*, in «La Cultura», 14, 1976, pp. 169-213; G. Cracco, *Patriziato e oligarchia a Venezia nel Tre-Quattrocento*, in S. Bertelli-Nicolai (a cura di), *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, Rubinstein-Craig H. Smyth, I, Firenze 1979, pp. 71-98; G. Trebbi, *La società veneziana*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, VI, pp. 129-215, in particolare pp. 132-133. Si rimanda anche al più recente J. M. Ferraro, *Marriage wars in late Renaissance Venice*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2001.

Per alcuni studi comparativi su altre realtà italiane si vedano: G. Delille, *Famille et propriété dans le Royaume de Naples*, Rome, École française de Rome-Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 1985; M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988; A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge-London, Harvard university press, 1994 e G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in M. De Giorgio-C. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 283-303.

⁸⁵ Cfr. J. G. Sperling, *Convents and the body politic, cit.*, pp. 18-20.

⁸⁶ ASPVe, Curia, Archivio segreto, *Visite patriarcali a monasteri femminili*, b. 4 «Visite di monache. 1609-1618. Vendramino. Visitations ecclesiarum et monasterium.. card. Vendraminio», c. s. n. (21 maggio 1616). Il monastero di San Zaccaria deteneva il primato assoluto con 70 monache nobili su 70 (100%), seguivano il monastero di Sant'Alvise con 86 nobili su 89 monache (97%) e i monasteri di Sant'Andrea con 43 nobili su 45 monache (96%) e dello Spirito Santo con 33 nobili su 35 monache (94%) mentre il monastero di Santa Chiara ne contava appena 11 su 40 (28%). Cfr. M. Laven, *Virgins of Venice, cit.*, pp. 211-212 nota 12.

decennio prima dal Patriarca Giovanni Trevisano che, venuto a conoscenza dell'usanza delle monache di non accogliere volontariamente fanciulle di estrazione non nobile, aveva minacciato il complesso di scomunica:

«Item voi nondimeno già poco tempo fa et al presente rech[i]este da alcuni cittadini quali desideravano, et desiderano metter le loro figliuole monache nel vostro monasterio le havete recusate non mosse da altra causa se non che non volete admetter nè accettar in esso vostro monasterio se non nobile et figliuole de nobili escludendo totalmente le cittadine predette non considerando che la maggior parte dell'entrate del monasterio vostro siino state cassate da essi cittadini la qual cosa quanto ne habbii scandalizato et l'animo de ogni altro buono scandalizi credemo che ogni uno el possi credere et apena poteni persuadersi che voi vogliate perseverare in uno talo errore et mal esempio. El Salvator nostro Giesù Cristo non ci ha già insegnato questo nè anco la religione della qual voi s[i]ete professe nel persuader»⁸⁷

Il Patriarca condannava con veemenza l'adozione di un sistema chiuso e autoreferenziale richiamando ai valori cristiani della religione e al mito della concordia su cui si fondava l'esemplarità dello stato veneziano. Ciò che veniva seriamente minacciato era infatti non solo la libertà religiosa, ma anche quella dello Stato. Le monache, sebbene trincerate dietro spesse e alte mura, erano parte integrante della vita sociale e politica della città nel loro ruolo di *educande*, di contributrici all'economia della Repubblica, ma soprattutto per la natura stessa dei loro rapporti parentali. Per questo i monasteri costituivano un sistema politico non meno svincolato dalla politica rispetto ad altri enti e istituzioni.

La rigidità delle logiche interne ai singoli complessi e, nello specifico caso, all'interno della comunità agostiniana, finì per generare riflessi anche a livello politico e amministrativo statale. Lo si comprende ad esempio dalle accorate parole del privato cittadino Agostino Enzo che, nel denunciare tale pratica, invocava la giustizia veneziana a frenare tali abusi. Egli, coinvolto alla fine del Cinquecento in una disputa con il monastero per la demolizione di un muro di sua proprietà confinante con il complesso, vedeva respinta la propria richiesta di risarcimento da parte del Supremo Tribunale della Quarantia. Non si arrese però alla sentenza e presentò una domanda di ricusazione nei confronti dei giudici della magistratura accusandoli di avere numerosi legami parentali con l'istituto religioso e per questo di non essere imparziali nel loro giudizio:

«[...] però che il Clarissimo signor Francesco Bollani fu de sier Maffio ha due figliole monache nel monastero predetto. Il Clarissimo signor Zuanne Surian fu de ser Antonio due sorelle. Il Clarissimo signor Hieronimo Zen fu de sier Francesco una nezza di fratello. Il Clarissimo signor Fantin Dandolo di sier Vettor una germana et il Clarissimo signor Giacomo Contarini

⁸⁷ ASPVe, Curia, Archivio segreto, *Visite patriarcali a monasteri femminili*, b. 2 «Monalium. Visitationum sub Reverendissimo Ioanne Trivisano Patriarca Venetiarum. 1560-1589», cc. 17r-19r: c. 17v (1 settembre 1565).

fu de sier Imperial va a modo, et tutto che alcuni di essi tengano oblig[gl]o con dette Reverende Monache per li contratti; et siano anco suoi debitori, et necessariamente informati d'ogni particolare della causa predetta, et interessatissimi hanno giudicato, che non doveano, nè poteano et per la forma delle leggi, et per ogni immaginabile rispetto, et ragionex⁸⁸

La forza del messaggio appare esplicita: ben lontani dall'essere realtà isolate e autoreferenziali, i complessi religiosi erano divenuti parte integrante della politica veneziana e ne guidavano silenziosamente scelte e operazioni. Per quanto la domanda di Enzo sia rimasta inascoltata, ciò che colpisce dell'episodio è la difesa adottata dal monastero che si premurò di citare molti altri esempi (in maniera molto dettagliata e fornendo anche l'elenco dei membri della magistratura) di cause in cui erano stati coinvolti giudici legati da vincoli di parentela⁸⁹. Una controffensiva che ancora una volta manifesta palesemente il fenomeno ormai radicato. Se dunque l'incremento esponenziale della monacazione delle figlie dei patrizi è dato certo, è necessario cercare di capire quali logiche e politiche vi soggiacessero e perché, nonostante i ripetuti richiami e avvertimenti da parte delle autorità religiose, le religiose abbiano continuato a limitare il libero accesso alle loro strutture. La storiografia ne ha da lungo tempo attribuito la causa alle strategie matrimoniali delle famiglie patrizie intente, attraverso un'acuta gestione dei beni patrimoniali, a non disperdere la propria ricchezza⁹⁰.

La tradizione veneziana già attraverso il principio *exclusio propter dotem* aveva introdotto il diritto della dote come forma di esclusione delle donne dall'eredità paterna e come sua conseguente conservazione⁹¹. I beni dotali godevano inoltre di un principio di grande valore:

⁸⁸ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 21, proc. 8, filza A «Querela di Agustin Enzo all'A.N.C. le monache di Santa Cattarina per occasione di spazzo seguito come preteso da ordine a favor di dette monache», cc. 1r-4v: c. 2r-v (15 aprile 1599).

⁸⁹ Sono citati come esempi il monastero di San Zaccaria e di Santa Maria degli Angeli di Murano: *ivi*, cc. 17r-29v.

⁹⁰ Cfr. T. F. Madden-D. E. Queller, *Father of the Bride. Fathers, Daughters, and Dowries in Late Medieval and Early Renaissance Venice*, in «Renaissance Quarterly», 46/4, 1993, pp. 685-711; L. Guzzetti, *Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, in «Studi veneziani», 35, 1998, pp. 15-88; A. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^{ème} siècle*, Roma, École française de Rome, 2001; S. Chojnacki, *Women and men in Renaissance Venice. Twelve essays on patrician society*, Baltimore, London, The Johns Hopkins University press, 2000.

⁹¹ Ovvero nel momento in cui venivano dotate, le figlie femmine perdevano ogni diritto sull'eredità paterna. Sull'*exclusio propter dotem* e quindi sul rapporto tra obbligo di dotare e diritto di succedere cfr. M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano, 1961, pp. 163-185.

Sul tema della dote nella società di antico regime si vedano soprattutto gli studi di Paola Lanaro per i casi veneziano e veronese: P. Lanaro, «*Familia est substantia*: la trasmissione dei beni nella famiglia patrizia», in Ead.-P. Marini-G. M. Varanini (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Milano, Electa, 2000, pp. 98-117; Ead.-G. M. Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/ inizi età moderna)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, Firenze, Firenze University press, 2009, pp. 81-103; Ead. *La restituzione della dote. Il gioco ambiguo della stima tra beni mobili e beni immobili (Venezia tra Cinque e Settecento)*, in «Quaderni storici», 135/3, 2010, pp. 753-778; Ead., *Fedecommessi, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella Repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo). Un approccio economico*, in «Mélanges de l'École française de

l'inattaccabilità da parte del fisco e di creditori esterni in caso di fallimento.

A partire dal basso Medioevo però, dinamiche inflattive e congiunture demografiche avevano comportato un aumento vertiginoso dell'importo delle doti dovuta secondo Paola Lanaro anche alla quota crescente di beni immobilizzati attraverso la pratica del *fedecommisso*⁹². Sebbene non paragonabile ad altri casi italiani, anche a Venezia il caro-dote influì pesantemente sulla politica veneziana, aumentando l'immobilità delle ricchezze familiari e riducendo fortemente le attività imprenditoriali e commerciali dei giovani mariti di fatto impegnati solo ad amministrare il patrimonio dotale della moglie⁹³. Non meno gravose furono le conseguenze per le famiglie patrizie impegnate a sostenere spese estremamente onerose.

Per arginare il rincaro e le conseguenze da esso derivanti, la Repubblica agì attraverso l'introduzione di leggi suntuarie e di un tetto massimo di spesa per le doti che nel 1535 ammontava a 4.000 ducati⁹⁴. Nonostante i provvedimenti imposti, la scelta di avviare la propria figlia alla vita religiosa rimaneva la meno dispendiosa. Nonostante a partire dall'alto Medioevo (e poi in modo esplicito con il Concilio di Trento) si fosse diffusa l'usanza di ammettere le postulanti dietro pagamento di una somma di denaro⁹⁵, è considerazione ormai quasi dogmatica che la dote monacale fosse tradizionalmente di importo assai inferiore a quella matrimoniale e che la forbice tra le due tipologie di contratti si fosse progressivamente divaricata in età moderna. Che dunque ciò abbia spinto numerose famiglie a ricorrere a tale

Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124-2, 2012 e il recente Ead., *Il circuito femminile della ricchezza a Verona tra basso medioevo ed età moderna: doti ed eredità (secoli XV-XVIII)*, in Ead.-A. Smith (a cura di), *Donne a Verona. Una storia della città dal Medioevo a oggi*, Sommacampagna, Cierre, 2012, pp. 104-115. Nello stesso volume si veda anche S. Montemezzo, *La difesa di un diritto: le donne veronesi di fronte alla dote*, pp. 116-123.

⁹² Cfr. in particolare P. Lanaro, «*Familia est substantia*», cit. e Ead., *Fedecommessi, doti, famiglia*, cit.

⁹³ Oltre ai testi citati, per quanto concerne il tema dell'inflazione delle doti si rimanda agli studi più noti e consistenti riguardanti i casi di Firenze e Venezia. Per il caso fiorentino si veda A. Manikowski, *The Family Policy of the Florentine Aristocracy in the 17th Century. The Position of Women in the System of Transfer of Family Property*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La donna nell'economia, sec. XIII-XVIII*, Firenze, 1990, pp. 321-328; I. Chabot, *La loi du lignage. Notes sur le système successoral florentin (XIV-XVe, XVIIe siècles)*, in «Clio. Histoire, femmes et sociétés», A. Groppi (a cura di), *Femmes, dots et patrimoines*, 7, 1998, pp. 51-72. Per Venezia si veda invece S. Chojnacki, *Dowries and Kinsmen in Early Renaissance Venice*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 5, 4, *The History of the Family*, II, Spring 1975, pp. 571-600 e Id., *Marriage Regulation in Venice, 1420-1535*, in Id., *Women and men*, cit., pp. 53-75.

⁹⁴ ASVe, *Senato Terra*, reg. 28, c. 151r.

⁹⁵ Nel 1563, il Concilio di Trento non fissò esplicitamente l'obbligatorietà della dote per tutte le monache, tuttavia impose che ogni monastero dovesse stabilire un numero massimo di professe che poteva ricevere e mantenere con le proprie risorse economiche. Fin dall'inizio di tale pratica furono numerose le accuse di simonia nei confronti dell'abuso dotale; su questo tema e sul dibattito seicentesco relativo alla dote monastica si veda A. Lirosi, *Le doti monastiche. Il caso delle monache romane nel Seicento*, in *Il prezzo della sposa. Doti e patrimoni femminili in età moderna*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 2, 2010, pp. 51-70 e F. Medioli, *Monache e monacazioni nel Seicento*, in G. Zarri-F. Medioli-P. Vismara Chiappa, *De Monialibus*, Firenze, Leo Olscki, 1998, pp. 670-693.

pratica per non depauperare il patrimonio familiare con una serie di esosi matrimoni appare lapalissiano⁹⁶.

All'interno di questa considerazione generalizzata, è invece meno chiaro quanto fosse economicamente conveniente nel bilancio di una famiglia questa alternativa. E' forse necessario a questo punto complicare un po' il quadro e porre alcune domande: è davvero possibile poter ascrivere l'ingente aumento della monacazione di ragazze patrizie esclusivamente ad aspetti di natura monetaria? Se sì, quanto effettivamente incideva la differenza tra dote matrimoniale e monacale, se in quest'ultima si calcolano anche le rendite vitalizie annuali da versare al monastero? E come giustificare allora le cospicue somme di denaro lasciate dalle famiglie al monastero attraverso atti testamentari o mansionarie?

Non è operazione semplice rispondere a tali quesiti, mancano purtroppo a tutt'oggi indagini approfondite su tutti questi aspetti, così come è difficile quantificare l'effettivo importo all'interno dei monasteri dei versamenti dotali per molteplici fattori. In primo luogo perché questi dati spesso non venivano registrati in maniera puntuale all'interno della contabilità e soprattutto perché, come ha messo in guardia ancora una volta Paola Lanaro, sovente le dichiarazioni non corrispondevano ai valori reali, ma risultavano maggiorate o diminuite a seconda degli interessi in gioco⁹⁷. A ciò si aggiunga la consuetudine esistente di fare ricorso al deposito in zecca o nei monti (vecchio, nuovo, nuovissimo) per versare l'importo dotale.

Si sono incontrate le medesime difficoltà nel tentativo di quantificare gli effettivi introiti ottenuti dal monastero di Santa Caterina. Nel *catastico* generale dell'archivio in cui tutti i documenti sono indicizzati secondo il criterio della tipologia contrattuale, la voce concernente «doti e terminazioni de Sopramonasterii» riunisce solamente due piccoli registri che raccolgono rispettivamente i dati per i periodi 1556-1604 e 1609-1745, ma risultano in gran parte mutili e omissivi⁹⁸.

Risulta quindi assai difficile una stima effettiva del loro valore, anche se le fonti di natura economica confermano un notevole incremento delle rendite totali tra la seconda metà del Cinquecento e il secolo successivo. La dichiarazione fiscale delle monache ai Savi alle Decime

⁹⁶ Cfr. K. Lowe, *Secular brides and convent brides: wedding ceremonies in Italy during the Renaissance and Counter-Reformation*, in T. Dean-K. Lowe (edited by), *Marriage in Italy, 1300-1650*, Cambridge, Cambridge university press, 1998, pp. 41-65. Si veda inoltre sul tema la tesi di dottorato di A. Lirosi, *I monasteri femminili a Roma nell'età della Controriforma: insediamenti urbani e reti di potere (sec. XVI-XVII)*, tesi di dottorato, Università La Sapienza di Roma, Dottorato in Società, politica e culture dal Medioevo all'età contemporanea, relatore M. Caffiero, a.a. 2009/2010, in particolare il capitolo 9 «Doti e patrimoni», pp. 376-414.

⁹⁷ Cfr. P. Lanaro-G. M. Varanini, *Funzioni economiche della dote, cit.*, p. 85.

⁹⁸ Vedi ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 1/2.

del Clero nel 1564 attesta la presenza di 65 monache per un totale di ricavi pari a 1.783 ducati, mentre nella metà del Seicento le monache sono salite a 120 per un reddito complessivo di 2.003 ducati⁹⁹. Procedendo poi con andamento «carsico» tra le filze, si incontrano dati interessanti che testimoniano grandi quantitativi di denaro versati dalle famiglie nobiliari al monastero.

Oltre alle doti monacali, si ritrovano numerosi vitalizi permanenti o lasciti e legati particolari¹⁰⁰ che i nobili si impegnarono a versare alle proprie consanguinee, come nel caso di Francesco Da Mosto che doveva pagare al monastero la cifra di 60 ducati l'anno a favore di suor Raffaella Pasqualigo¹⁰¹. Una cifra che già da sé appare abbastanza ingente, ma che aumenta se rapportata alle aspettative di vita delle monache, ben superiori alla media delle donne al secolo esposte ai rischi delle gravidanze.

Un altro caso di vitalizio appare interessante per molteplici aspetti. Si tratta del testamento redatto dal nobile Marco Cavallo che lascia al monastero 25 ducati all'anno da versare a suor Elisabetta Cavallo specificando che alla sua morte vuole siano comprate delle proprietà che rendano la medesima somma, a una sola condizione però, che la religiosa non esca dal complesso per recarsi in Terraferma più di quanto necessario:

«Item per cason che le donne del dicto Monestier [hanno] la licentia dal Santo Padre che quattro delle donne possa andar ogn'anno per do mesi alla villa a vender i suoi vendedi a mi non plase, imperò non voggio in tempo che suor Elisabetta vive, possa, nè debba andar alla villa, nè insir fuori de casa plui dell'usado. E se l'andasse, insisse fuor de casa plui dell'usado, voio tutto quello i lasso non habbia cosa alcuna, nè il ditto monastier, ma voggio sia dado a un prevede»¹⁰²

Il documento è davvero suggestivo perché non solo fornisce un'ulteriore prova di lasciti esterni a quelli dotali, ma fotografa con estrema chiarezza una realtà tutt'altro che claustrale.

Anche in una nota dei debiti del monastero del 1797 si ricordano i vitalizi destinati al sostentamento delle monache e in particolare si sottolinea che le monache più abbienti spesso si occupavano della sopravvivenza anche delle consorelle condividendo i loro lasciti:

⁹⁹ Il numero delle monache è attestato in ASPVe, Curia, Archivio segreto, *Visite patriarcali a monasteri femminili*, b. 4 «Visite di monache. 1609-1618. Vendramino. Visitaciones ecclesiarum et monasterium, cardinale Vendraminio», c. s. n. (1616), mentre per il valore delle rendite si faccia riferimento alla condizione di decima del 1564 (ASVe, *Soprintendenti alle Decime del Clero*, b. 32, cond. 83) e del 1661 (ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, b. 421).

¹⁰⁰ Cfr. A Molho, *Tamquam vere mortua*, cit., pp. 35-38.

¹⁰¹ Vedi ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 14, proc. 1 «Livelli a credito. Vitalizio di 60 ducati all'anno sopra la Vita di Suor Raffaella Pasqualigo a debito de Francesco da Mosto ed Eredi», c. s. (2 settembre 1572).

¹⁰² *Ivi*, b. 11, c. 1r (18 ottobre 1405).

«che li livelli suddetti non entrano in Cassa Monastero essendo una proprietà vitalizia della monaca che si lascia a libera di lei disposizione onde supplire a ciò che le manca per parte del vitto ch'è miserabile, ed a tutto il vestiario, per cui non riceve dal monastero neppure un soldo. Questa è una verità dimostrata ad evidenza dai conti del monastero stesso. Dalla ineguaglianza del livello, ne risulta che chi più ne abbonda più ancor li presta ai bisogni della Comunità, ed al soccorso delle converse che ristrette a quel solo che somministra il monastero non potrebbero vivere che assai miseramente. Un esempio di questo ne può dare l'attuale abadessa che tiene assolutamente a suo carico due converse, ed in gran parte anche una terza»¹⁰³

E' sufficiente poi consultare l'elenco delle mansionarie per apprezzare le numerose entrate devolute direttamente al monastero o agli istituti dei monti da parenti delle suore per messe e funzioni in loro ricordo¹⁰⁴. Quanto poi alle doti, alcuni documenti che le riguardano attestano la consuetudine a elargire beni immobili, uno o più proprietà, in città come nell'entroterra, che garantissero una rendita sufficiente a sostenere la dote e che, dopo la morte delle religiose, potessero essere incamerate dal monastero nel proprio patrimonio¹⁰⁵. Si ricordano qui a titolo di esempio il magazzino da legname in Barbaria delle Tole concesso da Gasparo Soranzo per pagare la dote di 1.200 ducati alle suore Andriana e Maria Lucida Corner¹⁰⁶ e la casa a San Biagio di Castello riservata da Paolo Foscarini al monastero come tutore della dote di 400 ducati della nipote Marietta¹⁰⁷.

Pur nell'impossibilità di validare quest'ipotesi con rigorosi riscontri quantitativi, emerge in maniera sufficientemente chiara come la monacazione forzata rispondesse al bisogno della famiglia patrizia di preservare non tanto la sua integrità economica, quanto più quella sociale¹⁰⁸. Essa, evitando contratti matrimoniali svantaggiosi, rappresentava infatti lo strumento essenziale per mantenere integro il corpo politico del patriziato restringendone l'accesso e quindi la distribuzione della ricchezza.

¹⁰³ *Ivi*, b. 36, c. s. n. (dicembre 1797).

¹⁰⁴ *Ivi*, b. 1/2, cc. 9r-24v.

¹⁰⁵ Si veda a questo proposito un interessante studio inerente la città di Ferrara: S. Superbi, *In dotem pro dote et dotis nomine. Il sistema dotale tra norma e prassi nella Ferrara del XIV secolo*, tesi di dottorato in Modelli, linguaggi e tradizioni nella cultura occidentale, relatore M. S. Mazzi, Università degli Studi di Ferrara, XXIII ciclo, anno 2009/2010, pp. 150-182.

¹⁰⁶ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 16, proc. 15, cc. 10r-11r (23 novembre 1641).

¹⁰⁷ *Ivi*, b. 23, proc. 19, cc. 1r-7v (13 gennaio 1660 *m. v.*).

¹⁰⁸ L'ottica aristocratica trova elaborata giustificazione ideologica nel trattato di P. Paruta, *Della perfezione della vita politica*. Per una riflessione su quest'opera si vedano G. Cozzi, *La società veneziana del Rinascimento in un'opera di Paolo Paruta: «Della perfezione della vita politica»*, in «Atti della Deputazione di Storia Patria per le Venezie», s. I., s. n., 1961, pp. 13-45; A. Baiocchi, *Paolo Paruta: ideologia e politica nel Cinquecento veneziano*, in «Studi Veneziani», 17-18, 1975-76, pp. 157-247; G. Benzoni, *Nota introduttiva alla figura di Paruta*, in G. Benzoni-T. Zanato (a cura di), *Politici, storici e moralisti del Seicento*, II, *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, pp. 493-504.

La forza di tale imposizione è tutta nelle parole inviate da Giovanni Loredano alla nipote Laura Pasqualigo per convincerla dell'importanza della reputazione della propria famiglia per la sua decisione di entrare in convento:

«E' nata nobile, di degnissimi parenti; ma non havendo dote uguale alla nascita, bisogna o che degradi dalla sua conditione, o che s'avventuri agl'incomodi della Povertà. Il macchiare la Nobiltà con soggetti inferiori, è incontrare lo sprezzo universale. L'unirsi a povere fortune, è un'accomunar le miserie, che vuol dire un moltiplicarle. Riescono sempre infelici quei matrimonii, che sono disuguali alla nascita, ed uguali nella povertà»¹⁰⁹

Se dunque la professione religiosa delle giovani si dimostrò estremamente funzionale alle logiche oligarchiche del patriziato, non fu certamente meno vantaggiosa per gli istituti religiosi che poterono avvalersi di un patrimonio di beni mobili e immobili di grandissimo valore. Furono dunque forse le rendite ottenute a stimolare l'attività imprenditoriale fondiaria del complesso sia all'interno dell'*insula* che nella limitrofa Terraferma.

Ciò è vero sul piano economico ma, sul piano sociale, è altrettanto evidente la ripercussione che ebbe l'entrata di colte e abili patrizie nello svolgimento delle attività economiche e nella conduzione e gestione del monastero. Titolari di beni propri e amministratrici di quelli conventuali spesso di grande valore, le monache di Santa Caterina elaborarono strategie economiche complementari o anche indipendenti da quelle delle loro famiglie. Strategie che non riguardarono solo, come si è detto, l'acquisto di proprietà, ma anche pratiche decisionali quotidiane. Nonostante i veti imposti dalla clausura, dai documenti emerge chiaramente come fossero le monache in prima persona a nominare confessori e cappellani per la celebrazione dei legati di messe¹¹⁰, a scambiare epistole con gli agenti dei diversi possedimenti extralagunari¹¹¹, a rubricare riscossioni e pagamenti¹¹², a richiedere la committenza per arredi sacri e suppellettili¹¹³.

Risulta dunque evidente come il ruolo della badessa esulasse da quello di mera guida spirituale, ma si concretasse piuttosto fattivamente nella gestione e direzione di pratiche

¹⁰⁹ G. F. Loredano, *Delle lettere del signor Giovanni Francesco Loredano nobile veneto. Parte seconda. Divise in cinquantadue capi, e raccolte da Henrico Giblet cavalier*, in Venetia, appresso li Guerigli, 1661, pp. 201-202.

¹¹⁰ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 31, proc. C.

¹¹¹ *Ivi*, b. 30, filza 1 «Copia di lettere Santa Caterina Agenzia di Venezia dall'1 marzo 1784 all'ultimo agosto 1791».

¹¹² Delle trentanove buste che fanno parte dell'archivio veneziano del complesso di Santa Caterina, la maggior parte raccoglie dati di natura economica relativi a pagamenti e riscossioni e sono tutti firmati e redatti da badesse o priore.

¹¹³ *Ivi*, b. 31, proc. C, cc. 10r-11v.

anche economiche e gestionali così come nelle commissioni artistiche¹¹⁴. Figura simbolo di questa carica fu certamente la badessa Maria Luigia Rezzonico (figlia del Pontefice Clemente XIII a cui Gasparo Gozzi dedicò strofe di grande elogio)¹¹⁵ che fu eletta alla maggiore carica all'interno del monastero per ben dieci trienni consecutivi dal 1762 al 1791¹¹⁶.

La monacazione dunque, oltre a costituire un valido sostegno economico, conferì di fatto alla comunità religiosa un carattere decisamente aristocratico che si esplicitò anche culturalmente e artisticamente nell'abbondanza e ricercatezza delle opere custodite all'interno della chiesa e di cui oggi si fatica a comprendere il valore non essendone rimasta traccia *in situ*¹¹⁷.

Demandando alla scheda architettonica per una descrizione puntuale delle antiche pale d'altare e dei dipinti che arricchivano la sobria architettura gotica, si ricordano qui solamente la celebre tela dello *Sposalizio di Santa Caterina* di Paolo Veronese (fig. 8)¹¹⁸ -opera che per lungo tempo è stata unico motivo di menzione del complesso monacale da parte della storiografia- e il ciclo di sei tele con le storie della santa di Tintoretto e della sua bottega¹¹⁹. Quattro diverse opere erano state inoltre dipinte da Jacopo Palma il Giovane, una delle quali -*Gli angeli che trasportano il corpo della Santa sul Sinai*- purtroppo perduta nell'incendio che la notte di Natale del 1977 devastò la copertura lignea e la parte presbiteriale della chiesa¹²⁰.

La chiesa di Santa Caterina si distinse inoltre, come piccolo mausoleo di tre importanti famiglie che abitavano lungo il rio di Santa Caterina, di fronte alla chiesa omonima, significativamente rappresentanti i tre diversi ceti sociali in cui si distingueva la società veneziana: la nobile famiglia Priuli, i cittadini Ragazzoni e i popolani De Nasi¹²¹.

¹¹⁴ Sul ruolo della badessa si veda K. Lowe, *Elections of Abbesses and Notions of Identity in Fifteenth and Sixteenth Century Italy, with Special Reference to Venice*, in «Renaissance Quarterly», 54, 2, 2001, pp. 389-429.

Significativo l'episodio che vede coinvolta la badessa Celeste Zane in qualità di committente di Domenico Rossi agli inizi del XVIII secolo per il restauro della chiesa. *Infra*, paragrafo VI.3.

¹¹⁵ G. Gozzi, *Opere scelte di Gaspare Gozzzi*, Venezia, Tipografia dell'editore G. Antonelli, 12, 1833, pp. 221-225.

¹¹⁶ Cfr. ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 32, proc. H.

¹¹⁷ Cfr. K. J. P. Lowe, *Nuns' chronicles*, *cit.*

¹¹⁸ Sull'opera si vedano: T. Pignatti, *Chiaroscuro Drawings by Paolo Veronese. The Mystic Marriage of St. Catherine*, in Isabella Stewart Gardner Museum, *Fenway court*, Boston, Massachusetts, Museum, 1987, pp. 23-27; G. Nepi Scirè, *Lo sposalizio di Santa Caterina*, in «Quaderni della Soprintendenza ai beni artistici e storici», 15, *Paolo Veronese Restauri*, 1988, p. 107; R. Cocke, *Paolo Veronese. Piety and display in an age of religious reform*, Aldershot, Ashgate, 2001, p. 80 e p. 196.

¹¹⁹ Vedi G. Caputo (a cura di), *Tintoretto: il ciclo di Santa Caterina e la quadreria del Palazzo patriarcale*, Milano, Skira, 2005.

¹²⁰ Cfr. S. Mason Rinaldi, *Il libro dei disegni di Palma il Giovane del British Museum Verfasserang*, in «Arte veneta», 27, 1973, pp. 125-143. Si veda inoltre la cronaca dell'incendio in P. Rizzi in «Gazzettino di Venezia», 27/12/1977 e 09/01/1978. Significativa è la presenza dell'artista impegnato negli anni precedenti nel vicino complesso dei padri Crociferi e, come si avrà ampiamente modo di argomentare nei prossimi paragrafi, soprattutto nell'ospedaletto antistante il convento.

¹²¹ Cfr. F. Toffolo, *Art and the conventual life*, *cit.*, pp. 95-121. All'interno della chiesa sono documentate altre

Ai primi, identificabili con il ramo della famiglia Priuli da San Felice residente nel palazzo che fronteggiava la chiesa, e riconducibili al loro più illustre rappresentante, il procuratore di San Marco Nicolò Priuli¹²², fu concessa già nel XV secolo la realizzazione, presso la cappella maggiore, di un proprio altare contenente le spoglie di alcuni membri della famiglia, ancora visibile da Francesco Sansovino che ne trascrisse l'iscrizione posta sopra la lapide: «Nicolaus Priolus Sancti Marci Procurator Jacobi Filius Hic Iacet. Obiit Annorum MDXXVIII. Anni Aeta Sua MCVI¹²³. Oggi infatti non rimane più traccia della sepoltura a seguito dei lavori di restauro che nei primi decenni del Settecento ridefinirono completamente l'area presbiteriale della chiesa¹²⁴.

Oltre al ricordo del Sansovino, le uniche informazioni riguardanti la disposizione dell'antica cappella provengono dal secondo testamento redatto dalla nobile donna Samaritana Priuli nel 1494 e in cui dichiara di voler essere seppellita nell'arca di famiglia posta nella cappella maggiore e a quest'ultima destina una mansionaria per la sua ricostruzione:

«[e]l corpo mio voglio sia sepolito en el archa mia posta in Capela di Santa Caterina con l'abito de l'ordine de San Dominico monical [...] item voglio che tutti i miei beni, li quali ho nel monasterio di Santa Catherina siano vinduti al publico incanto li quali sono in 3 scrigni e cassa [...] e il ricavato sia messo alla cassa de imprestidi de monte novo conditionato per fabrica de la Capella dell'altar, et de la chiesa de Santa Chaterina, il qual mai si possa vindir, donar [...] ma in perpetuo rimanga obligato como di sopra»¹²⁵

Una seconda arca era stata realizzata dalla famiglia Ragazzoni nella controfacciata della chiesa

tombe realizzate per *popolani*: una di queste era la sepoltura realizzata per Caterina Schiavona, donna morta nel 1555, a pochi giorni dalla scomparsa dell'unica figlia anch'essa seppellita a Santa Caterina (ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 26, proc. M, c. 30r, 10 ottobre 1555).

¹²² Nicolò Priuli, di cui rimane oggi il celebre ritratto eseguito da Tintoretto (Ca' d'Oro, Collezione G. Franchetti), ricopri le cariche dapprima di Senatore e poi, nel 1545, di Procuratore di San Marco (BNMVe, CC. 3784 «Arbore della Nobilissima Famiglia Priuli» 1616). È ricordato anche per le parentele che lo legarono all'imperatore di Trebisonda e, conseguentemente, alla famiglia Zen (vedi E. Concina, *Dell'arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 27-56). Compare inoltre tra gli esecutori testamentari di Pietro Zen che nel proprio testamento lo appella come «cugino»: cfr. E. Concina, *Fra Oriente e Occidente: gli Zen, un palazzo e il mito di Trebisonda*, in M. Tafuri (a cura di), *«Renovatio urbis». Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, Roma, Officina, 1984, pp. 265-290, pp. 286-287, note 18 e 35. Il testo è stato integralmente trascritto in F. Lucchetta, *L'«affare Zen» in Levante nel primo Cinquecento*, in «Studi Veneziani», X, 1969, pp. 109-219: 215-219.

Come hanno messo in luce gli studi di Carolyn Lewis Kolb, poi ripresi da Loredana Olivato, la famiglia Priuli e il loro palazzo sul rio di Santa Caterina sono da ricordarsi per aver ospitato alla fine degli anni Trenta del Cinquecento l'architetto bolognese Sebastiano Serlio, impegnato quest'ultimo dal 1533 alla costruzione del nuovo palazzo della famiglia Zen. Vedi C. Lewis Kolb, *Portfolio for the Villa Priuli: dates, documents and designs*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 11, 1969, pp. 353-369 e L. Olivato, *Per il Serlio a Venezia: documenti nuovi e documenti rivisitati*, in «Arte Veneta», n. 25, 1971, pp. 284-291: p. 286.

¹²³ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino*, in Venetia, appresso Iacomo Sansovino, 1581, p. 61.

¹²⁴ *Infra*, paragrafo VI.3.

¹²⁵ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 11, Proc. 2, c. 48r (30 gennaio 1493 *m.v.*)

come si vedrà dettagliatamente nel V capitolo¹²⁶.

Infine un terzo monumento sepolcrale accoglieva le spoglie del popolano Zuan Antonio De Nasi. E' questa una figura estremamente interessante della storia veneziana e come da ben più voci ricordato, meritevole di un più approfondito studio. Ricordato da Giuseppe Tassini come figlio di una famiglia di *fustagneri* proveniente da Cremona e abitante in un palazzo antistante la chiesa agostiniana presso il ponte Zanardi¹²⁷, è menzionato da Marin Sanudo come «sorastante di rami et stagni» presso il Fondaco dei Tedeschi¹²⁸, ma sorprendentemente risulta anche possessore di alcuni quadri di Tiziano¹²⁹.

Fu un personaggio importante nella storia del complesso conventuale a cui, in punto di morte, affidò, oltre ai propri resti, diversi beni al pari di quanto regolarmente disposto da cittadini di estrazione sociale più elevata. Il 25 marzo 1567 redasse di propria mano il testamento¹³⁰ ricordando di voler essere sepolto nella tomba a terra che stava facendo costruire ai piedi dell'altare dell'Arcangelo Gabriele, struttura che si impegnava anche a ricostruire. Il documento proseguiva inoltre con la donazione alle monache di un quadro raffigurante *La cena in Emmaus* da esporre nella stessa parete dell'altare (opera perduta) e un secondo quadro da ubicare nell'altare delle monache posto sopra il coro, tutte opere provenienti dalla propria abitazione:

«Lascio alle monache il suo quadro grande qual io tengo nella mia camera d'oro in faccia sopra el canal, il qual [h]a il suo fornimento de intaglio tutto dorado, molto bello, nel qual gli è depento le figure de Madonna, ed el Signor in braccio madonna Santa Catherina, Santa Lucia, San Zuanne, et San Piero, tutte figure integre. El qual quadro, per esser molto bello voglio pregar, et prego, esse reverende monache, el vogliono poner, sopra el suo altar, nel suo coro acciò gli sia uno ricordo, de pregar Id[d]io per me.

Item voglio sia posto in chiesa de madonna Santa Caterina in faccia dove è il mio altar dell'Anzolo, el mio quadro che è nella camera dove è il tinello che è la cena del nostro Signor fatta in Hemano quando el se discopresse a dui sui discepuli, sopra dil qual gli è el ritrado mio et della mia consorte al qual voglio gli sia fatto uno fornimento honorevole come parerà alli miei commissarii [...]

Riguardo al secondo dei due dipinti, la letteratura periegetica non menziona nessuna tela

¹²⁶ Cfr. paragrafo V.2.1.

¹²⁷ BCMCVe, Mss. P.D. c 4 = G. Tassini, *Cittadini veneziani*, III, c. 267.

¹²⁸ M. Sanudo il giovane, *I Diarii*, a cura di R. Fulin, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1879-1903, LVIII, coll. 392.

¹²⁹ M. Hochmann, *Le collezioni veneziane del Rinascimento: storia e storiografia*, in M. Hochmann-R. Lauber-S. Mason (a cura di), *Il collezionismo d'arte a Venezia: dalle origini al Cinquecento*, Venezia, Fondazione di Venezia, Marsilio, 2008, pp. 3-39: p. 16.

¹³⁰ Il testamento originale è in ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1259, notaio C. Ziliol, n. 588 (25 marzo 1567). Ne esiste copia in ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 11, proc. 3, cc. 70v-81v. Il documento è stato integralmente trascritto in F. Toffolo, *Art and the conventual life*, cit., appendice b, pp. 164-167.

presso il coro o a decorazione dell'altare posto in esso, ma la critica negli ultimi anni si sta orientando nel riconoscere in quest'opera la tela raffigurante la Madonna ricordata da Marco Boschini e Giovanni Antonio Moschini come opera di Giovanni Bellini, oggi conservata nei depositi del Metropolitan Museum of Art di New York¹³¹.

Nelle disposizioni a favore delle monache Zuan Antonio, al pari di molte altre famiglie che vantavano tra le mura del complesso alcune monache, impegnò anche i propri possedimenti fondiari, in particolare la propria casa in costruzione antistante la chiesa imponendo che i propri discendenti o chi l'avesse locata pagassero venticinque ducati l'anno alle monache come mansionaria per il sacerdote:

«Item voglio sii obligato et specialmente assignato el fondo et proprietà della mia casa grande da statio posta in contrà de Santa Sophia, sopra el rio de Santa Catherina per la chiesa per mezo essa chiesa, et tutte le sue corte, et corteselle, cusì como al presente io la godo et habito qual casa no è anchor finita, et è un principio de una gran fabrica li qual fondi tutti assigno de presenti per securtà perpetua de ditta mansionaria. Dechiarando che colui over coloro che possederan[n]o de tempore in tempus ditta mia casa da statio, et fondi, estò che fabbricassero e havessero fabricato sopra de quelli, voglio essendo più di uno che in solidum siano obligato ad esborsare ogni anno, a ditte Reverende monache li preditti ducati XXV annuali da esser per le ditte satisfatto esso sacerdote, et similiter se fusse un solo, imperochè mia ferma intention è che del tratto degli affitti di essi fondi sia in perpetuum satisfatto ditto sacerdote [...].»

Se il testamento di Zuan Antonio Nasi è particolarmente interessante per comprendere anche la permeabilità del complesso che, lungi dall'essere una struttura di chiusura invalicabile, si dimostrava un luogo di materiale incontro con il mondo veneziano esterno (nelle sue più ampie declinazioni sociali), non meno lo risulta come testimonianza di un'altra celebre opera che aveva sede all'interno della chiesa. Si tratta dell'altare dell'Arcangelo Gabriele situato lungo la parete destra, incastonato tra due alte finestre che in parte ne nascondevano la vista nei momenti di maggiore irraggiamento, come già lamentava Zanetti, e che un tempo accoglieva la tela di *Tobiolo e l'Arcangelo Raffaele*, opera di Tiziano oggi custodita presso le Gallerie dell'Accademia (fig. 9)¹³².

¹³¹ Vedi M. Boschini, *Le minere della pittura. Compendiosa informazione di Marco Boschini non solo delle pitture pubbliche di Venezia ma dell'isole ancora circonvicine*, in Venezia, appresso Francesco Nicolini, 1664, p. 428 e G. Moschini, *Guida per la città di Venezia all'amico delle belle arti opera di Giannantonio Moschini*, Venezia, nella tipografia di Alvisopoli, 1815, I, p. 678. Per la bibliografia relativa a quest'opera e la sua attribuzione vedi F. Toffolo, *Art and the conventual life*, cit., pp. 117-118.

¹³² Si tratta di una delle due tele realizzate da Tiziano con il medesimo soggetto, la prima delle quali è quella ricordata da Giorgio Vasari per la chiesa di San Marziale e ancora oggi presente *in situ* (G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, [1550], ristampa anastatica, Firenze, Le lettere, 1998, VI, p. 156). Si vedano: F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, cit., 1581, p. 61; C. Ridolfi, *Le marauiglie dell'arte ouero le vite de gl'illustri pittori veneti, e dello Stato* [1648], ristampa anastatica, Roma, Società multigrafica editrice Somu, 1965, I, pp. 152-153; M. Boschini, *Le minere della pittura*, cit., p. 428; G. Moschini, *Guida per la città*, cit., I, p. 674.

La critica negli ultimi anni si è interessata molto a quest'opera e recentemente, anche nel corso della mostra tenutasi a Padova su *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*¹³³, ha indagando la possibilità che proprio la famiglia Bembo -e in particolare Bernardo- ne sia stata committente. In primo piano nel dipinto, tra la figura dell'angelo e il cane, compare infatti lo stemma della casata cui si può solo ipotizzare, come ha già fatto Francesca Toffolo, che siano riconducibili alcune monache registrate nei capitoli del complesso agostiniano del 1357 e del 1554¹³⁴.

Dalle descrizioni emerge dunque un ambiente di non indifferente qualità artistica e ricercatezza formale, difficile oggi a comprendersi a causa dello *spolio* delle opere d'arte subito dalla struttura all'indomani della soppressione dell'ordine nel 1807, ma di non facile intelleggibilità anche ai contemporanei a causa della condizione claustrale. Tali esempi allontanano con forza dalle mente l'immagine delle monache come vergini incarcerate all'interno del teatro dove si consumavano le più funeste tragedie¹³⁵ che le fonti scritte hanno tramandato ed esplicitano anzi lo *status* privilegiato di cui esse godevano, non solo in virtù del privilegio che avevano ottenuto per nascita, ma soprattutto per la superiorità della loro consacrazione¹³⁶.

4.2 I padri Crociferi nella realtà veneziana

Rimanendo tra le pieghe del tessuto economico e produttivo, ma spostandosi ad analizzare le dinamiche che mossero la seconda grande comunità religiosa, emerge un universo altrettanto ricco e florido. Non meno estese furono infatti le proprietà che i Crociferi poterono vantare in città come in Terraferma e che garantirono all'istituto un patrimonio finanziario

¹³³ Per gli studi più recenti sull'opera si rimanda a P. Joannides, *Titian to 1518. The assumption of a genius*, New Haven-London, Yale university press, 2001, pp. 165-170; G. Nepi Scirè, *Appunti per una storia delle collezioni patriarcali*, in G. Caputo (a cura di), *Tintoretto: il ciclo di Santa Caterina*, cit., pp. 15-19; P. Humfrey, *Titian. The complete Paintings*, Ghent, Ludion, 2007, p. 65 nota 27; A. Gentili, *Tiziano*, Milano, 24 Ore cultura, 2012, pp. 19-24 e M. Lucco (a cura di), *Tiziano e la nascita del paesaggio moderno*, Firenze-Milano, GAMM Giunti, 2012, pp. 92-95.

Quanto agli studi in occasione della recente mostra si veda S. Ferrari, *Tiziano Vecellio. Tobiole e l'Arcangelo Raffaele*, scheda in G. Beltramini-D. Gasparotto-A. Tura (a cura di), *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, catalogo della mostra tenuta a Padova nel 2013, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 206-208.

¹³⁴ Nel 1357 è ricordata tra le sorelle Catarucia Bembo (ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 38, c. s. n., 5 luglio 1357) e nel 1554 una certa Marieta Bembo (*Ivi*, b. 26, proc. M, c. 26r, 26 novembre 1554).

¹³⁵ L'espressione è tratta da un altro testo-accusa scritto da suor Arcangela Tarabotti, ma pubblicato postumo con lo pseudonimo di Galeana Baratotti. Vedi A. Tarabotti, *La semplicità ingannata. Di Galerana Baratotti*, in Leida, appresso Gio. Sambix, 1654, p. 39: «Il mondo pure è una scena piena d'inganni, ma li chiostrì e l'habbitanti in essi [...] rappresentano un teatro in teatro in cui si recitan funestissime tragedie».

¹³⁶ Cfr. E. Novi Chavarria *Monache e gentildonne*, cit., pp. 118-120.

sufficientemente solido.

La condizione fiscale presentata dai frati nel 1564 ai Sopraintendenti alle Decime del Clero¹³⁷, ne fotografa con estrema precisione i beni posseduti e registra una situazione del tutto simile a quella riscontrata per le monache agostiniane. Al convento fanno capo infatti 17 immobili, principalmente ubicati nella vicina parrocchia dei Santi Apostoli, che sono per lo più destinati a case e casette (due delle quali con annesse botteghe) d'affitto. Si tratta di fabbricati di medio-bassa qualità il cui valore di locazione oscillava tra i 5 e i 30 ducati l'anno e che erano riservati principalmente ad artigiani e commercianti gravitanti, per le loro attività lavorative, nella zona: sono ricordati infatti il mercante da legname Stefano Pecin¹³⁸, un *sanser*, *sartori* e *testori* e due *barcaroli*. Da tali immobili i frati ricavano la somma complessiva di 335 ducati l'anno cui si dovevano aggiungere gli introiti ricavati da tre magazzini e da alcuni luoghi ad uso di raffineria di zucchero, saponeria e tintoria ubicati al piano terra del convento¹³⁹.

Peso rilevante avevano poi i numerosi e cospicui livelli che i frati potevano contare all'interno dell'*insula* e di cui si è fatto menzione nel primo capitolo. Essi si sviluppavano sostanzialmente lungo tutta l'area compresa tra il convento dei frati e il monastero agostiniano, dal rio di Santa Caterina fino alla laguna dove erano ubicati gli spazi produttivi della famiglia Zane e si trovano riassunti nel loro importo ed estensione specifici nella tabella nella prossima pagina e nelle carte tematiche allegate (figg. 10-11).

Un minimo ricavo (in tutto 20 ducati all'anno) era infine ottenuto anche dalle scuole piccole cui i frati avevano concesso una sede all'interno del convento o nei terreni adiacenti¹⁴⁰.

¹³⁷ ASVe, *Sopraintendenti alle Decime del Clero*, b. 33, cond. 173, c. s. n. «Coppia delli affitti ha il ditto Monasterio cioè dentro della terra nella contrà di Santi Apostoli et prima» (1564).

¹³⁸ La cui casa doveva essere tra gli immobili adiacenti il convento visibili nell'incisione di Domenico Lovisa. *Ini*, fasc. sciolto (9 maggio 1600).

¹³⁹ *Ibid.*: «L'anno 1564 fu presentata la condizione del monastero nostro di Crosechieri, nella quale inter cettera fu dato in notte una casa contigua della qual si trazeua ducati trenta all'anno; et perchè s'attrovava necessità di dormitorio per li novizzi, siamo stati astretti fabricare nel loco stesso della casetta, et terreno contiguo, sotto il qual dormitorio habbiamo fatto far tre magazenì alquanto stretti, et angusti, potemo quasi dir un solo, perchè van[n]o un dentro all'altro [...] et però questa sorte de magazenì, reffinarie di zuccari, saponerie, tentorie, et simil lochi sono stimati dalli Clarissimi Signori X Savi sopra le Decime quanto si potrebbono affittar notte nella condizione nostra [...]».

¹⁴⁰ *Infra*, paragrafo IV.3. Le scuole ricordate nel documento sono quelle dei *sartori*, *samiteri*, *botteri*, *veluderi* e *botteri*.

| Livellari | Oggetto del livello | Valore |
|---------------------------------|--|----------------------|
| Marin Zane | Terreno da legnami con teze nella parrocchia di SS. Apostoli | 50 ducati |
| Nicolò e Piero Zen | Case sulla fundamenta di S. Caterina | 54 ducati* |
| Andrea Salvazo | Case in corte della Candele | 6 ducati |
| Zuan Enzo | Stabile in corte delle Candele | 18 ducati |
| Monastero di S. Caterina | Terreno nella parrocchia di Santi Apostoli vicino al monastero | 1 ducato e 22 grossi |
| Giacomo Paralion | Una casa nella parrocchia di SS. Apostoli | 10 ducati** |
| Scuola di S. Maria della Carità | Metà di un fondo terriero | 20 grossi |
| Madonna Marchesina | Una proprietà pagata dalla chiesa di SS. Apostoli | 1 ducati e 15 grossi |

* E una cera bianca da 6 libbre

** E una cera bianca da 1 libbra

Per quanto riguarda invece le proprietà fuori dal centro storico, è l'atto notarile registrato da Angelo Maria Piccini all'indomani della soppressione dell'Ordine veneziano (1657) a determinare in maniera estremamente accurata i beni posseduti dal convento in Terraferma¹⁴¹. In occasione della dismissione delle proprietà conventuali, anche i possedimenti in territorio veneto furono infatti venduti a pubblico incanto dai Procuratori di San Marco. Ancora una volta è possibile fare un raffronto diretto con il vicino caso delle monache di Santa Caterina dal momento che i fondi si concentrarono nuovamente per lo più nella marca trevigiana, nel mestrino e nel padovano, anche se in questa situazione è possibile conoscere il loro valore immobiliare.

Senza voler ora riportare il lungo elenco di beni con i relativi acquirenti, si citeranno solo i principali possedimenti al fine di fornire un ordine di grandezza del patrimonio fondiario. Le proprietà più estese erano certamente quelle di Mogliano in cui i frati detenevano campi, *teze* e case domenicali, e che furono vendute all'avvocato Andrea Varotto per 10.523¹⁴² e quelle a Villa d'Arzere a Piove di Sacco cedute in parte al mercante di vino Antonio Ganassa per

¹⁴¹ ASVe, Notarile, *Atti*, b. 11125, notaio A. M. Piccini (5 settembre 1657).

¹⁴² *Ivi*, cc. 7r-10r.

7.400 ducati¹⁴³ e in parte a Nicolò Lioni per poco più di 8.000 ducati¹⁴⁴. A Villa Tarù sotto Mestre il convento aveva invece fatto costruire alcuni mulini alienati a Francesco Nicolini per 5.000 ducati e ancora oggi *in situ* anche se non più funzionanti¹⁴⁵.

Nonostante le ingenti proprietà possedute sia *in Terra* che *fuori della Terra*, segno di un Ordine certamente ricco, non si ha l'impressione, a differenza di quanto argomentato nei paragrafi precedenti per le monache agostiniane, che l'aspetto economico fosse il carattere più rappresentativo dei frati crociferi. In parte ciò è certamente dovuto alla perdita del fondo archivistico del convento che non permette un'altrettanto congrua analisi dei libri di conti tenuti dai frati, ma è soprattutto nelle scelte urbanistiche e patrimoniali condotte dal complesso che si apprezza una gestione differente delle casse conventuali.

Se ne è già in parte parlato a proposito dei numerosi contratti livellari che intorno alla metà del Quattrocento furono stipulati in modo da ottenere denaro sufficiente alla costruzione di nuovi fabbricati a uso dei religiosi¹⁴⁶, lo si evince in modo forse ancor più netto nelle dinamiche trasformative della fine del Cinquecento.

In un momento di grande trasformazione per l'area delle Fondamente Nuove con l'ampliamento fisico del tessuto abitativo e la progressiva conversione della sua vocazione economica, i Crociferi sembrano solo parzialmente investiti dal rinnovo urbano che li riguardò solamente per i terreni strettamente contigui alla loro chiesa posti a terminazione del campo. Non vi furono infatti nuovi acquisti da parte dell'Ordine, neppure per quanto riguardava i lotti adiacenti alle proprietà livellate agli Zane. Anzi si è visto come anche il fondo di terra oltre la chiesa -che fu poi per lungo tempo destinato a deposito di legnami¹⁴⁷- venne loro concesso gratuitamente dalla Serenissima in cambio di una servitù di passaggio per permettere la prosecuzione del campo fino alla laguna.

Nella grammatica della costruzione dello spazio occorre dunque indagare una seconda «pratica» connessa alla formazione di un luogo, non più legata a fenomenologie di tipo morfologico ma a una prospettiva di tipo organizzativo.

Negli anni infatti in cui le monache erano febbrilmente impegnate a dare nuovo impianto urbanistico alle loro proprietà, i frati avviarono un intenso programma di rinnovamento

¹⁴³ *Ivi*, cc. 24r-27r.

¹⁴⁴ *Ivi*, cc. 42r-45v.

¹⁴⁵ *Ivi*, cc. 33r-36v.

¹⁴⁶ Cfr. il paragrafo I.3.

¹⁴⁷ Nel catastico del 1661 il terreno appare locato a Domenico Macarini per 130 ducati (ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, b. 421).

artistico e architettonico dei loro principali edifici sacri. Ancor più però diedero vita a una salda trama di relazioni con i maggiori esponenti della vita politica, sociale e artistica veneziana del Cinquecento, trasformando lo spazio religioso in un ambiente culturalmente d'avanguardia. Qui maturarono le più avanzate esperienze in seno alla letteratura e al teatro umanistico in cui gravitarono i giovani appartenenti alle famiglie più in vista del patriziato.

IV.2.1 I legami con l'ambiente culturale e letterario

Nel corso della loro storia i padri Crociferi poterono contare su una lista di sostenitori e su una rete di relazioni favorevoli senza dubbio fittissima che fu certo concausa della loro sopravvivenza fino alla metà del XVII secolo. Una condizione di lunga data questa, che si può far risalire fino alla fondazione dell'Ordine stesso e che coinvolse tanto il mondo religioso quanto quello laico. Tale atteggiamento di benevolenza e favore infatti, come si è visto, era stato avanzato soprattutto dalla Sede Apostolica che, in più occasioni, aveva preso l'Ordine sotto la propria speciale protezione (in particolare con il pontefice Alessandro III), ma anche dall'Impero che prima con Federico Barbarossa (1175), poi con Ottone IV (1210) e infine con Federico II (1226) aveva emanato numerosi privilegi imperiali a sua sussistenza¹⁴⁸. Non meno prodigo infine era stato l'intervento della Serenissima che, negli anni della commenda, aveva più volte frenato e impedito l'ingerenza di altre comunità religiose¹⁴⁹.

Più ancora, i frati Crociferi seppero circondarsi di un *entourage* di colti e abili procuratori che si impegnarono a far fiorire il complesso a livello economico e artistico, arricchendolo con opere d'arte tra le più raffinate e innovativamente avanzate del tempo e trasformandolo in un centro di aggregazione di personalità della cultura letteraria e poetica tra le più aperte e intraprendenti¹⁵⁰.

Due in particolare furono le figure importanti per l'ordine veneziano, il Gran Cancelliere

¹⁴⁸ Cfr. G. P. Pacini, *I Crociferi e le comunità ospedaliere lungo le vie dei pellegrinaggi nel Veneto medievale (secoli XII-XIV)*, in A. Rigon (a cura di), *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*, atti del Convegno, Castello di Monselice, 28 maggio 2000, Padova, Il poligrafo, 2002, pp. 155-172.

¹⁴⁹ Cfr. paragrafo I.2.1.

¹⁵⁰ Il seguente paragrafo è in gran parte debitore degli studi approfonditi in questi ultimi anni dalla ricercatrice canadese Allison Sherman cui si rimanderà più volte all'interno del testo: A Sherman, *The lost Venetian church of Santa Maria Assunta dei Crociferi: form, decoration, and patronage*, PhD. dissertation, University of St. Andrews, 2009/2010 e Ead., *La collocazione originale del Martirio di San Lorenzo di Tiziano: la chiesa scomparsa di Santa Maria Assunta dei Crociferi*, in *La Notte di San Lorenzo. Genesis, contesti, peripezie di un capolavoro di Tiziano*, Crocetta del Montello, Terra Ferma, 2013, pp. 16-43 ed Ead., *Murder and Martyrdom: Titian's Gesuiti Saint Lawrence as a Family Peace Offering*, in «Artibus et Historiae», di prossima uscita.

Alvise Dardani e l'ospitalario Priamo Balbi, cui si affiancarono artisti e membri del patriziato veneziano che spesso, per pertinenza delle loro residenze, furono intimamente legati alla comunità religiosa.

Il primo dei due procuratori, il laico e coltissimo Alvise Dardani, discendeva da un'antica famiglia cittadina veneziana e vantava tra i più illustri avi, come ricordava Francesco Sansovino, quel Barnaba medico e filosofo che fu eccellente professore presso lo Studio di Padova¹⁵¹. Di lui si sa molto¹⁵². Nato tra la fine degli anni Venti e i primi del Trenta del Quattrocento, fu dapprima confratello della Scuola Grande di San Marco e poi suo Guardian Grando dal 1484 al 1490¹⁵³ operando inoltre come notaio presso gli Auditori Nuovi. A partire dal 1487 fu emissario per la Signoria in Valsugana durante il conflitto veneto-tirolese, incarico che gli venne affidato anche per la grande conoscenza di quei luoghi dove possedeva, insieme a Paolo Ciera, una delle principali miniere agordine¹⁵⁴. In quanto *pratico di minere*, fu dunque incaricato il 16 novembre 1550 dai Patroni dell'Arsenale di reperire armi e materiali in ferro per l'approvvigionamento della struttura militare¹⁵⁵. Fu in quest'occasione che, spintosi in territori arciducali, rimase coinvolto nell'accusa di spionaggio avanzata da diplomatici francesi e vaticani.

Fu successivamente nominato provveditore di Mirano, Oriago e Stiano, incarico in cui si distinse per l'abilità nell'organizzare operazioni difensive contro gli imperiali e per i piani di *renovatio securitatis* oltre che per le grandi capacità nella gestione del sistema di esazione a favore delle casse veneziane¹⁵⁶. Il 22 dicembre 1510 ottenne infine la carica più alta cui, come semplice cittadino, potesse aspirare, ovvero quella di Cancellier Grande della Repubblica. L'aggravarsi però delle sue condizioni fisiche gli impedì di assumerne la nomina; morì infatti

¹⁵¹ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima, et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino. Con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città, fatte, & occorse dall'anno 1580 sino al presente 1663 da D. Giustiniano Martinioni*, in Venetia, appresso Stefano Curti, 1663, p. 571.

¹⁵² Vedi BNMVe, Mss. It. cl. VII, cod. 166 (7307)= P. Gradenigo, *Memorie concernenti le vite de' Veneti Cancellieri Grandi*, cc. 45v-48r; Vedi P. De Peppo, *Memorie di veneti cittadini: Alvise Dardani, cancellier grande*, in «Studi Veneziani», VIII, 1984, pp. 413-453; Ead., *Dardani Alvise*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, XXXII, 1986, pp. 762-765 e il recente A. Sherman, «*Soli Deo honor et gloria*? Cittadino Lay Procurator Patronage and the Art of Identity Formation in Renaissance Venice», in E. Jones (edited by), *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories, 1450-1750*, London, Naby Avcioglu ed., in corso di pubblicazione.

¹⁵³ Cfr. L. Olivato-L. Puppi, *Mauro Codussi*, Milano, Electa, 1977, pp. 136, 199 e 259.

¹⁵⁴ A. Alberti-R. Cessi, *La politica mineraria della Repubblica veneta*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927, pp. 24 e 36.

¹⁵⁵ E. Concina, *L'arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, Electa, 1984, p. 95.

¹⁵⁶ J. S. Grubb (edited by), *Family Memoirs from Venice (15th- 17th centuries)*, with a contribution by A. Bellavitis, Roma, Viella, 2009, pp. 105-228.

a Venezia il 16 marzo del 1511¹⁵⁷.

Per quanto la sua estrazione sociale lo consentisse, il Dardani fu dunque una figura pienamente introdotta nel mondo politico che si distinse però anche in quello culturale vantando tra gli amici numerosi umanisti quali Johannes Britannico e Giorgio Merula¹⁵⁸. Si cimentò inoltre lui stesso nella scrittura di un trattato in volgare sulla difesa del matrimonio e della famiglia, intitolato *La bella e dotta difesa delle donne*, pubblicato postumo a Venezia nel 1554¹⁵⁹; fu inoltre dedicatario dell'edizione bresciana del commento a Plauto di Pylades Boccardo¹⁶⁰.

Nei primi anni della sua carriera, il Dardani rivestì anche il ruolo di procuratore laico del convento dei Crociferi, dal 1472 al 1486, anche se la sua presenza all'interno del complesso sembrerebbe essere attestata già nel 1446 quando, con il nome di *Ludovicus de Dardanis*, venne citato come «sindicus» durante la nomina di Armelina de Aragonibus a priora dell'ospedaletto¹⁶¹.

Uomo abile negli affari diplomatici non meno che in quelli economico-amministrativi, la sua figura si rivelò decisiva per la condotta finanziaria dell'ordine veneziano. In qualità di suo avvocato e amministratore egli si impegnò infatti a risanare le casse del convento fortemente danneggiate dall'appropriazione indebita dei fondi destinati all'ospedaletto da parte dei commendatari¹⁶². Sotto accusa era in particolare l'operato dei Procuratori de Citra che, stando alle sue parole, dal 1439 non avevano più corrisposto regolarmente la cifra stanziata dalla commissaria Zen per il mantenimento della struttura ricettiva¹⁶³. Ciò aveva causato non solo un grave danno alle attività assistenziali e al fabbricato ormai in stato di abbandono, ma anche un forte indebitamento del convento -posto ancora sotto commenda- nei confronti dei Savi alle Decime¹⁶⁴.

¹⁵⁷ P. Gradenigo, *Memorie concernenti*, cit., c. 48r.

¹⁵⁸ E. Concina, *Tempo novo. Venezia e il Quattrocento*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 360-361.

¹⁵⁹ BCMCVe, Ms. 3526, G. P. Gasperi, *Catalogo della Biblioteca veneta, ossia Degli scrittori veneziani*, II, cc. 11 e ss. Vedi anche G. Trebbi, *La società veneziana*, cit., p. 208, nota 201.

¹⁶⁰ E. Concina, *Tempo novo*, cit., p. 361.

¹⁶¹ Vedi S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae Cruciferorum: l'ospizio dei Crociferi a Venezia*, Venezia, IRE, 1984, p. 38. Di questo documento si parlerà più approfonditamente nel paragrafo seguente.

¹⁶² *Ivi*, pp. 38-41.

¹⁶³ Sul ruolo dei Procuratori di San Marco nell'economia monasteriale vedi R. C. Mueller, *The Procurators of San Marco in the Thirteenth and Fourteenth Centuries. A Study of the Office as a Financial and Trust Institution*, in «Studi Veneziani», 13, 1971, pp. 105-220 e Id., *The Procurators of San Marco and the Venetian credit market*, New York, Arno press, 1977.

¹⁶⁴ Si tratta di un debito di 400 ducati con l'ufficio alle Decime del Clero. Vedi ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235, fasc. 3 «Procuratoria Eccellentissima de Citra contro Alvise de Dardani Procurator dell'Ospital de Crosechieri», c. s. n. (6 novembre 1586). E' considerata un'unica busta in cui sono confluiti due

Nel 1472 dunque il procuratore presentò un ricorso alla *Curia Procuratorum* lamentando l'inadempienza e richiedendo un rimborso monetario. La causa impegnò i contendenti per diversi anni come dimostrano i numerosi documenti raccolti all'interno di una filza del fondo della magistratura dedicata alla vicenda¹⁶⁵ e vi fu posta fine solo il 30 luglio 1493 quando i Procuratori decisero di accogliere le richieste di Alvise Dardani e di versare al monastero gli 800 ducati richiesti¹⁶⁶.

In qualità di protettore del complesso, come dimostrato da Allison Sherman nella propria tesi dottorale¹⁶⁷, fu con ogni probabilità il principale sostenitore e supervisore del progetto di ricostruzione della chiesa alla fine del Quattrocento, come lo fu, due decenni più tardi, Giorgio Emo per la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo¹⁶⁸.

E' necessario però ricordare anche il ruolo svolto qualche anno prima da un'altra figura di primo piano dell'Ordine, il priore Taddeo Garganelli (1430-1469 circa)¹⁶⁹, il cui nome è già stato citato a proposito dei livelli stipulati nella seconda metà degli anni Sessanta del Quattrocento dai Crociferi con la famiglia Zen¹⁷⁰ e cui certo si devono ascrivere i primi interventi all'interno della chiesa per quanto riguarda la decorazione della cappella di Santa Barbara e la realizzazione del barco ligneo¹⁷¹.

Nato da un'antica e illustre famiglia bolognese¹⁷², si distinse oltre che per la carriera ecclesiastica, anche come umanista, poeta e oratore¹⁷³, ma, soprattutto, come cultore di lettere antiche e scienze filosofiche e teologiche superando nel 1456 l'esame di magistero nella cattedrale di San Pietro e ricevendo le insegne dottorali presso lo Studio bolognese¹⁷⁴. Le doti

precedenti faldoni distinti.

¹⁶⁵ *Ivi*, b. 233, fasc. 3.

¹⁶⁶ *Ivi*, b. 230, quaderno VI (30 luglio 1493).

¹⁶⁷ Vedi A. Sherman, *The lost Venetian church*, cit. ed Ead., *La collocazione originale*, cit., pp. 20-23. Si rimanda comunque alle riflessioni già espresse nel paragrafo I.2.1.

¹⁶⁸ Vedi L. Puppi, *Il tempo e gli eroi, in la grande vetrata di Santi Giovanni e Paolo*, Venezia, 1982, pp. 21-35, saggio ripreso in Id., *Nel mito di Venezia. Autocoscienza urbana e costruzione delle immagini*, Venezia, Il Cardo, 1994, pp. 55-75.

¹⁶⁹ Taddeo Garganelli è figura ancora poco sondata dalla storiografia, ma certamente non marginale nella storia dell'Ordine crocifero. Sulla sua biografia si vedano F. Filippini, *Il P. M. Frate Taddeo Garganelli Bolognese, 1430-1469*, in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», 4, I, 1933, pp. 177-194 e *Taddeo Garganelli*, in *Dizionario bibliografico degli Italiani*, Roma, Treccani, LII, 1999, pp. 322-325.

¹⁷⁰ Si veda il paragrafo I.3.

¹⁷¹ *Infra*, paragrafo V.1.2

¹⁷² D. G. Fornasini, *I Garganelli, famiglia antica e nobile di Bologna*, Bologna, pubblicato per cura di A. Garganelli, 1933, pp. 17 e 72-75.

¹⁷³ Vedi ASVa, Cod. Vat. lat. 3602, cc. 3r-8v., Il codice contiene una breve composizione encomiastica composta dal Garganelli e consegnata al papa Niccolò V nel 1450 quando si recò a Roma per il giubileo insieme a cinque inni. Cfr. *Taddeo Garganelli*, in *Dizionario bibliografico*, cit., p. 323.

¹⁷⁴ Si vedano gli studi di C. Piana, *La facoltà teologica dell'Università di Bologna nel 1444-1458*, in «Archivum

umanistiche lo supportarono inoltre nell'ottenere, come prelato, cariche di grande prestigio dapprima (nel 1453) in qualità di fabbriciere della chiesa di Santa Maria dei Servi di Bologna in cui si adoperò per i lavori ricostruttivi interrotti ormai da anni e divenendone nel 1454 priore (fig. 12). Negli anni successivi si qualificò poi come esperto amministratore e riformatore del suo Ordine assumendo la carica di provinciale di Romagna e poi, sommando all'incarico precedente, anche quello di vicario generale¹⁷⁵ e ricevendo in commenda, nel 1458 da Papa Pio II, il monastero di Monte Armato nella diocesi bolognese. L'anno successivo il Pontefice, preoccupato per la decadenza dell'Ordine dei Crociferi e confidando nelle sue qualità di buon amministratore e di riformatore energico e prudente, lo nominò generale, commutando poi, nel 1462, la sua carica a livello perpetuo¹⁷⁶. Frate Taddeo si trasferì dunque presso la residenza di Santa Maria del Morello dove, come ricorda Arcangelo Giani, in qualità di nuovo generale prescrisse ai Crociferi di indossare l'abito di colore celeste imposto all'ordine, richiamò tra le mura del convento coloro che abusivamente ne erano usciti e rivendicò tutti i beni da altri usurpati¹⁷⁷.

Le ultime notizie note finora alla storiografia sull'alto prelato bolognese risalgono al 1466 quando fu citato in qualità di padrino del figlio di Giovanni Boncompagni e, da quella data, di lui si erano perse le tracce. E' proprio in quell'anno che è stato possibile attestare la sua presenza presso il convento veneziano in qualità di priore, carica che mantenne probabilmente fino alla morte avvenuta secondo lo storico Filippini nei primi mesi del 1469 se il 20 marzo di quell'anno fu nominato come suo successore alla carica di generale, Matteo da Casale dei canonici di San Giorgio in Alga¹⁷⁸.

Non sorprende dunque ritrovare un religioso di tali comprovate qualità alla guida del complesso veneziano, il più grande tra i conventi dell'Ordine¹⁷⁹, che fin dalla sua origine si

franciscanum historicum», LIII, 1960, pp. 361-441: p. 376 e p. 393; Id., *Ricerche su le Università di Bologna e di Parma nel secolo XV*, Quaracchi, Typographia Collegii s. Bonaventurae, 1963, pp. 75-78 e 86-91 e Id., *Nuove ricerche su le Università di Bologna e di Parma*, Quaracchi, Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1966, pp. 208-214.

¹⁷⁵ Egli veniva così a riunire nella sua persona gli uffici di vicario generale dell'ordine, procuratore generale e priore del convento di Santa Maria dei Servi.

¹⁷⁶ B. Leoni, *Origine et fondatione dell'ordine de' crociferi, descritta dal reverendissimo monsignor Benedetto Leoni vescovo di Arcadia*, in Venetia, appresso G. Parchacino, 1598, cc. 19v-20v.

¹⁷⁷ A. Giani, *Annalium sacri ordinis fratrum beatae Mariae Virginis a suae institutiones exordium quatuor*, Florentiae, ex typographia Cosmi Iuntae, 1618, II, 1, p. 29.

¹⁷⁸ F. Filippini, *Il P. M. Frate Taddeo*, cit., p. 193.

¹⁷⁹ Come già segnalato da Allison Sherman, la decima del 1564 ricorda che all'interno della struttura veneziana erano ospitati 59 membri tra sacerdoti, diaconi, subdiaconi, novizi e conversi (ASVe, *Soprintendenti alle Decime del Clero*, b. 33, cond. 173, c. s. n.), mentre il Leoni qualche anno più tardi ricorda appena 24 religiosi nella casa madre di Bologna (B. Leoni, *Origine et fondatione*, cit., c. 5r). Si noti inoltre la composizione piuttosto eterogenea dei sacerdoti, molti dei quali provenivano da fuori Venezia come Geremia da Verona, Rinaldo da Pesaro,

era distinto nelle dinamiche interne alla congregazione. Anzi, conoscendo l'inclinazione direzionale del Garganelli, sembra trovare ulteriore conferma l'ipotesi di una campagna programmatica di vendite e concessioni a livello al fine di normalizzare le rendite monetarie incamerate dal monastero e dare avvio a fine secolo alla ristrutturazione della chiesa e probabilmente all'ampliamento del monastero stesso con un nuovo dormitorio¹⁸⁰.

Se il priore Taddeo Garganelli e il procuratore Alvise Dardani in una sorta di passaggio di testimone ideale sono da considerarsi i promotori e sostenitori delle prime campagne di lavori alla struttura, peso sostanziale nella successiva fase decorativa ebbero, secondo gli studi di Allison Sherman¹⁸¹, due altre figure legate all'ordine veneziano: il priore Arcangelo Cremaschi che mantenne la carica dal 1497 al 1534 e il vicario del monastero -poi priore con cariche alterne negli anni Quaranta e Cinquanta del Cinquecento- Girolamo Confalonieri¹⁸². Entrambi impegnati precedentemente in opere di ripristino artistico-architettonico in altre sedi (nella ricostruzione il primo della casa madre di Bologna, il secondo della chiesa di Santa Maria Maddalena a Treviso), furono probabilmente influenti ispiratori nelle scelte artistiche e tematiche dell'arredo pittorico cinquecentesco e tramite principale tra la comunità religiosa e le confraternite devozionali e corporative che avevano sede all'interno del complesso religioso, nella chiesa o nel convento¹⁸³.

Non meno che sul piano artistico essi parteciparono al clima di rinnovamento morale avviatosi intorno alla metà del secolo sulla spinta di rifioritura dell'Ordine, commentata da Benedetto Leoni ne *L'origine et fondatione dell'ordine de' Crociferi*¹⁸⁴ e non furono probabilmente estranei anche alla benevolenza dimostrata dalla Santa Sede verso i frati lagunari. Erano infatti quelli gli anni della riforma tridentina e del pedissequo controllo delle strutture religiose da parte della Curia romana e il convento veneziano, che fin dalla sua origine era stato oggetto di particolare interesse da parte della Chiesa, fu uno dei luoghi più strettamente

Camillo da Brescia, Valerio da Bologna e Orazio Forte da Napoli.

¹⁸⁰ Cfr. paragrafo I.3.

¹⁸¹ A. Sherman, *La collocazione originale*, cit., pp. 30-31.

¹⁸² Nella prassi comune di limitare a tre anni il periodo di servizio, Girolamo Confalonieri alternò la carica di priore con un altro prelado di tutto rispetto, Giuliano Cirno, che sarà uno dei quattro revisori della Costituzione dell'Ordine nel 1581. *Constitutiones ordinis fratrum Cruciferorum. Nuper recognitae, et in meliorem formam, ac ordinem redactae, et in Capitulo Generali Bonon celebrato in anno 1587, Venetiis, apud Christoforum Gryphium, 1587.*

¹⁸³ Arcangelo Cremaschi è firmatario della concessione di terreno all'arte dei *varoteri* per la costruzione della loro scuola (ASVe, *Arti*, b. 719, c. 3r, 7 gennaio 1501 *m.v.*) mentre Girolamo Confalonieri dell'altare dedicato all'Immacolata Concezione di Maria alla scuola omonima (ASVe, *Provveditori di Comun*, reg. O, c. 310r, 27 gennaio 1519 *m.v.*).

¹⁸⁴ B. Leoni, *Origine et fondatione*, cit.

seguiti¹⁸⁵.

Proprio in occasione di una delle visite del Generale dell'Ordine da Roma furono riscontrati alcuni casi di indisciplina all'interno del convento e ciò portò Papa Paolo IV a revocare tutti i privilegi acquisiti dai frati veneziani¹⁸⁶. Fu solo grazie alla fitta trama di legami e contatti che il convento era riuscito a tessere intorno a sé che la vertenza si risolse positivamente. L'intervento tempestivo del doge Francesco Venier, dell'ambasciatore Bernardo Navagero e di importanti famiglie veneziane -tra queste quella del procuratore laico Stefano Tiepolo- si rivelò determinante e portò alla sospensione della decisione papale con la promulgazione di un secondo breve datato 16 luglio 1556¹⁸⁷.

Che si sia trattato di un'azione salvifica e di un episodio importante per la storia dei Crociferi veneziani lo dimostra il fatto che la vicenda sia scelta come soggetto di uno degli otto teleri realizzati da Jacopo Palma il Giovane all'interno dell'oratorio dell'ospedaletto¹⁸⁸. Lo testimonia ancor più il clima di rinnovato interesse artistico che prese avvio intorno alla metà degli anni Cinquanta e che si tradusse in una prima decisiva fase di decorazione interna della chiesa. L'attenzione si concentrò in particolare nell'area presbiteriale con la realizzazione di un ciclo pittorico di soggetto mariano: intorno al 1555 Tintoretto dipinse la pala d'altare dell'*Assunzione della Vergine* (in un primo tempo commissionata a Veronese)¹⁸⁹ e la tela della *Presentazione di Cristo al Tempio* per la scuola dei *botteri*, mentre ad Andrea Schiavone l'arte dei *varoteri* commissionò la *Visitazione*, opera andata perduta (figg. 13-14)¹⁹⁰. La composizione

¹⁸⁵ Sulla Riforma cattolica, la bibliografia è evidentemente vastissima, e non è qui possibile se non richiamarne le voci più significative: D. Cantimori, *The problem of heresy: the history of the Reformation and of the Italian heresies and the history of religious life in the first half of the sixteenth century - The Relation between two Kinds of Research*, in E. Cochrane (edited by), *The late Italian Renaissance: 1525-1630*, London, Macmillan, 1970, pp. 211-225; G. Benzoni, *Venezia nell'età della controriforma*, Milano, Mursia, 1973; G. Gullino (a cura di), *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, scritti di G. Cozzi, Venezia, Edizioni Studium cattolico veneziano, 1990; M. Firpo, «Disputar di cose pertinenti alla fede». *Studi sulla vita religiosa nel Cinquecento italiano*, Milano, Unicopli, 2003 e Id., *The Italian Reformation*, in R. Pochia Hsia (edited by), *A Companion to the Reformation World*, London, Blackwell, 2004, pp. 169-84.

¹⁸⁶ Cfr. *I libri commemorativi della Repubblica di Venezia: registi*, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, VI, 42, 1903, p. 285 (15 luglio 1556).

¹⁸⁷ Il documento è trascritto nel manoscritto seicentesco Mss. 474 conservato presso la Biblioteca Comunale di Treviso (BCTv, Cod. Mss. 474, cc. 568r e ss.) ed è interamente trascritto in S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae*, cit., appendice 5, pp. 159-162.

¹⁸⁸ Si tratta della tela intitolata *Paolo IV concede un breve a favore dei Crociferi alla presenza dell'ambasciatore veneziano* e ubicata nella parete settentrionale dell'ospizio, a destra dell'altare. Vedi S. M. Rinaldi, *Jacopo Palma il Giovane e la decorazione dell'oratorio dei Crociferi*, in S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae*, cit., pp. 87-123: p. 94.

¹⁸⁹ Lo ricorda Carlo Ridolfi scrivendo che dopo la committenza da parte dei Crociferi a Paolo Veronese «seppe il Tintoretto tanto dire, promettendogli, che l'avrebbe fatto su lo stile medesimo di Paolo, sì che ogn'uno l'haverebbe creduta di mano sua, che ne ottenne lo impiego». C. Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte*, cit., II, p. 38.

¹⁹⁰ Su queste opere e i diritti di cui godevano le due fraglie all'interno della cappella maggiore si tornerà nel paragrafo IV.3.

d'insieme era poi completata dalle opere in stucco di Alessandro Vittoria riproducenti Santa Barbara e Sant'Elena¹⁹¹.

In quegli stessi anni altre due celebri committenze giunsero ad arricchire il complesso conventuale: il *Martirio di San Lorenzo* realizzato da Tiziano per l'altare della famiglia Massolo nel lato destro della chiesa (1550-1560) e le *Nozze di Cana* di Tintoretto per il refettorio (1561), ora a Santa Maria della Salute (figg. 15-16). Si tratta di opere già ampiamente studiate dalla storiografia¹⁹² e su cui non sembra quindi il caso di ritornare ma che, tra le molte realizzate per il complesso, forse più significativamente rappresentarono l'*acme* della raffinatezza e ricercatezza delle intenzioni dei committenti.

Si è però anticipato il nome di un secondo esponente importante per le dinamiche trasformative del convento, l'«ospitalario» e procuratore laico Priamo Balbi. Il prelado veneziano compare citato per la prima volta -probabilmente in età ancora molto giovane- tra i ventisette sacerdoti del cenobio elencati nella condizione di decima del 1564¹⁹³ e lo si ritrova poi impegnato, negli anni Ottanta del secolo, in qualità di amministratore attento e rigoroso del complesso¹⁹⁴.

La sua azione fu certamente determinante quanto lo fu quella, alla fine del Quattrocento, del Gran Cancelliere Dardani: insieme al fratello avvocato Alvise, Priamo Balbi si fece infatti nuovamente portavoce dei frati davanti alla *Curia Procuratorum* contro i Procuratori di San Marco relativamente alla commissaria Zen. Dopo una lunga contesa durata nove anni -di cui rimane puntuale riferimento in un libro manoscritto conservato presso l'Archivio I.R.E.- l'Ordine riuscì a recuperare nel marzo del 1584 molte delle entrate a esso spettanti¹⁹⁵.

Non di meno l'impegno del procuratore si rivolse all'arredo pittorico di tutte le strutture architettoniche del complesso e di cui si ha memoria operativa attraverso i libri di conti da lui

¹⁹¹ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima, cit.*, 1581, c. 60r-v. A seguito della demolizione della chiesa dei Crociferi nel secondo decennio del Settecento per far posto alla nuova fabbrica dei Gesuiti, la composizione d'*ensemble* fu smembrata: l'*Assunzione della Vergine* fu collocata nella testata del transetto di sinistra, la *Presentazione di Tintoretto* all'interno della sacrestia, mentre la *Visitazione* dello Schiavone andò perduta. Cfr. T. Pignatti, *Le pitture nella chiesa dei Gesuiti a Venezia*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia: momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, atti del Convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, Padova, Gregoriana, 1994, pp. 723-726 e M. Frank, *La chiesa di S. Maria Assunta dei Gesuiti: architettura, decorazione, arredo*, in *La Notte di San Lorenzo, cit.*, pp. 44-63: p. 61.

¹⁹² Per il *Martirio di San Lorenzo* si rimanda alla monografia recentemente uscita e già più volte citata, *La Notte di San Lorenzo, cit.*, in particolare i saggi di L. Puppi, *Peripezie della committenza: il contesto, i protagonisti, le occasioni*, pp. 64-89 e di A. Gentili, *La notte di san Lorenzo*, pp. 90-99. Sulla tela di Tintoretto si veda R. Pallucchini-P. Rossi (a cura di), *Tintoretto: le opere sacre e profane*, Milano, Alfieri, Gruppo editoriale Electa, 1982, I, pp. 180-181, cat. 230.

¹⁹³ ASVe, *Soprintendenti alle Decime del Clero*, b. 33, cond. 173, c. s. n. (1564).

¹⁹⁴ ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235, fasc. 8.

¹⁹⁵ Cfr. S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.*, pp. 50-52.

redatti in cui si peritò di annotare minuziosamente ogni singola spesa sostenuta durante il suo mandato¹⁹⁶. Ancora una volta l'opera di sistemazione delle casse coincise con un momento di grande rinnovamento artistico -dovuto anche all'abolizione della commenda nel 1568- che si esplicitò sia all'interno della chiesa, sia nell'oratorio dell'ospedaletto come si vedrà nel prossimo paragrafo¹⁹⁷.

In entrambi i casi, interprete principale fu Jacopo Palma il Giovane che si prodigò nella realizzazione totale di più di cinquanta opere¹⁹⁸. Dopo aver realizzato negli anni 1583-1592 il ciclo pittorico per l'ospedaletto¹⁹⁹, il pittore si occupò, a più riprese tra il 1589 e il 1620, della produzione di un corposo ciclo di teleri per la sacrestia dei frati, molti dei quali ancora visibili *in situ* (anche se non nell'organizzazione distributiva originaria) nonostante la ricostruzione dell'ambiente a opera dei Gesuiti (fig. 17).

In una composizione iconograficamente molto coerente, tale da far dire al Boschini che «questa sacrestia sola haverebbe bastata per immortalare questo grand'Autore», le opere si ispiravano a un duplice motivo ispiratore²⁰⁰. Sul soffitto dorato, nei tre comparti centrali, trovavano posto alcune scene tratte dal Vecchio Testamento concentrate sul tema dell'Eucarestia²⁰¹, mentre negli angoli erano ubicati i quattro Evangelisti e i quattro Dottori della Chiesa. A conclusione dei racconti veterotestamentari del soffitto, Palma realizzò un grande pannello raffigurante il *Serpente di Bronzo*, tema che riconduceva alla Chiesa e al sacrificio di Cristo. Lungo tutte le pareti dell'ambiente sopra i banchi di noce si dislocavano poi numerosi teleri a formare un ciclo narrativo dedicato alle storie della Croce e dell'Ordine crocifero: *Il ritrovamento della croce*, *L'imperatore Eraclio riporta la croce al Calvario*, *San Cleto fonda l'Ordine*, *Alessandro III conferma la regola*, *San Lanfranco*, *San Ciriaco*, *Sant'Elena* e *San Cleto*. Infine, per il piccolo altare all'interno dell'ambiente, Palma dipinse *La Madonna col bambino in gloria* e i santi *Lucia*, *Caterina*, *Antonio Abate* e il papa *Anacleto*.

Altre opere di Palma il Giovane andarono ad arredare la chiesa: tra il 1594 e il 1595 ne

¹⁹⁶ I libri sono contenuti in ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235, fasc. 8. Cfr. S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae*, cit., pp. 50-52 e A. Sherman, *La collocazione originale*, cit., pp. 40-41.

¹⁹⁷ *Infra*, paragrafo IV.2.2.

¹⁹⁸ Molte delle quali anche all'interno del dormitorio del convento come ricordato da Carlo Ridolfi (C. Ridolfi, *Le marauiglie dell'arte*, cit., II, p. 173) e purtroppo oggi perdute. Si veda anche D. Rosand, *Palma il Giovane as Draughtsman. The Early Career and Related Observations*, in «Master Drawings», 8, 1970, pp. 148-161 e 210-233 e S. Mason Rinaldi, *Palma il Giovane: l'opera completa*, Milano, Electa, 1983.

¹⁹⁹ S. Mason Rinaldi, *Jacopo Palma il Giovane*, cit., pp. 87-123.

²⁰⁰ *Ivi*, pp. 126-127.

²⁰¹ Si tratta delle tele raffiguranti *La caduta della manna*, *Elia nutrito dall'Angelo* e *David riceve dal sacerdote Achimelec il pane sacro per sfamarsi*.

furono realizzate alcune per decorare la tribuna dell'organo e il coro pensile da poco ricostruito e di cui non è purtroppo rimasta traccia²⁰².

Intorno alla metà degli anni Ottanta del Cinquecento fu anche rinnovata la biblioteca che aveva sede sopra la sacrestia e vennero realizzati a suo arredo 24 banchi (12 per lato) che, per espressa volontà dell'ordine, dovevano essere della stessa fattura di quelli presenti a San Giorgio Maggiore ma di diverso materiale, non più in legno di noce ma in abete e larice²⁰³. Un inventario redatto tra il 1598 e il 1608 registra al suo interno ben 1.400 volumi che spaziavano indistintamente quanto ai contenuti dalla teologia alla musica, dalla poesia alla storia²⁰⁴. Anche da questo particolare emerge un quadro di grande vivacità intellettuale e culturale all'interno della comunità religiosa che trovò riscontro, stando alle fonti coeve, anche nel campo della sperimentazione pratica, sia a livello musicale sia letterario²⁰⁵. In particolar modo proprio la seconda delle attività rappresentò per il complesso un grande punto di forza come testimoniano i *Diarii* di Marin Sanudo: per un ampio arco di tempo (dal 1507 al 1532) il convento ospitò numerosi predicatori di grande fama tra cui anche lo storico Marc'Antonio Sabellico²⁰⁶.

Il complesso però, come noto, non si limitò ad accogliere solo le orazioni dei predicatori itineranti, ma divenne sede per le manifestazioni teatrali delle Compagnie della Calza più in vista²⁰⁷. Tali circoli elitari di giovani nobili, significativamente definiti da Ludovico Zorzi «figli

²⁰² Cfr. ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235, fasc. 8, cc. 28r-63r. Si veda la descrizione fattane da M. Boschini, *Le minere della pittura*, cit., 1664, Cannaregio, p. 426.

²⁰³ «[...] per far i banchi nella libreria, posta sopra la sagrestia, quali saranno al numero de 24 cioè 12 per banda in compartimento eguale. Quali banchi devono esser fatti come sono quelli della libreria di San Zorzo Maggiore item di quella istessa latezza, et larghezza, con li suoi ornamenti et sederi et sottopiedi, in modo che di fattura siano come quelli, eccetto che nella qualità di legname, perché quelli sono di nogara et questi saranno di albedo, et larese [...]». ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235, fasc. 8, c. s. n. (11 marzo 1584).

²⁰⁴ Vedi A. Sherman, *The lost Venetian church*, cit., pp. 42-47 e l'appendice V pp. 261-266.

²⁰⁵ Il convento fu così in grado di richiamare a sé personalità di avanguardia del Rinascimento veneziano quali Giovanni Armonio, cantore e organista della cappella ducale di San Marco (vedi F. Sansovino, *Venetia città nobilissima*, cit., 1663, p. 450). Gli studi di Elena Quaranta hanno inoltre dimostrato l'importanza avuta dalla musica all'interno del complesso: vedi E. Quaranta, *Oltre San Marco. Organizzazione e prassi della musica nelle chiese di Venezia nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1998, p. 33.

²⁰⁶ Vedi M. Sanudo il giovane, *I Diarii*, cit., VII, col. 339; XXV col. 353; XXIX col. 534, XXXII col. 439; XXXIII coll. 529-530 e XLI col. 113.

²⁰⁷ Sulle Compagnie della Calza si rimanda al tuttora fondamentale L. Venturi, *Le Compagnie della Calza (sec. XV-XVI)*, in «Nuovo Archivio veneto», XVI, 1908, pp. 161-221 e XVII, 1909, pp. 140-233; per una bibliografia più aggiornata si veda M. Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996. Sul convento dei Crociferi come sede delle rappresentazioni si veda M. T. Muraro, *Le liens des spectacle (publics ou privés) à Venise au XV et XVI siècles*, in J. Jacquot (par), *Le lieu théâtral à la Renaissance*, Colloque international Royaumont, 22-27 mars 1963, Paris, CNRS, 1964, pp. 85-93 e L. Zorzi, *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 298-300. Si veda infine la più recente tesi di dottorato di W. Daddario, *Baroque Venetian Theatre: Dialectics of Excess and Discipline in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, University of Minnesota, adviser M. Kobialka, June 2010.

di un'aristocrazia del denaro»²⁰⁸, erano rigidamente organizzati secondo norme e gerarchie interne²⁰⁹ e si inserivano nell'ordito della vita intellettuale organizzando spettacoli in luoghi che diventarono i nuovi centri di ricezione e trasmissione di cultura²¹⁰. Come argomentato da Carmelo Alberti, il fatto che i membri delle compagnie facessero parte delle famiglie più autorevoli della Repubblica, influì sulla scelta di assumere le loro iniziative sotto l'egida dello Stato sebbene la questione finanziaria rimanesse di loro esclusiva competenza. Ciò si riflesse anche nella scelta dei luoghi atti a ospitare le attività d'intrattenimento che coniugarono itinerari cittadini, quali campi e corti, a luoghi privati, per lo più palazzi di proprietà dei compagni, ma a volte anche a istituti di diversa natura²¹¹. Sia le tragedie, sia le commedie, venivano rappresentate in «teatri provvisori», sopra palchi mobili posti nelle sale e nelle corti di palazzi e spesso le scenografie erano disegnate da grandi artisti quali Tintoretto²¹² o Giorgio Vasari, chiamato dalla compagnia dei *Sempiterni* nel 1542 per realizzare l'apparato della commedia *Talanta* scritta da Pietro Aretino e allestita nell'ancora erigendo palazzo Gonella²¹³.

E' Marin Sanudo a registrare senza nessun segno di scalpore nei suoi *Diarii* come, a partire dal 1507, si tenessero regolarmente anche «ai Crosechieri», in un luogo non più precisamente indicato, numerose rappresentazioni teatrali organizzate dalle Compagnie della Calza²¹⁴. Il

²⁰⁸ L. Zorzi, *Intorno allo spazio scenico veneziano*, in M. Brusatin (a cura di), *Venezia e lo spazio scenico*, catalogo della mostra, Palazzo Grassi, Venezia 6 ottobre-4 novembre 1979, Venezia, La Biennale di Venezia, 1979, pp. 81-109: p. 99.

²⁰⁹ L'iscrizione alla compagnia comportava il pagamento di una tassa d'ammissione e l'accettazione dello statuto. La gerarchia interna prevedeva la nomina di un priore di alcuni consiglieri, così come l'eventuale scelta di dipendenti fissi (il segretario, il cappellano, il ciambellano) o di competenze esterne (il poeta, l'architetto, il pittore). Vedi G. Benzoni, *Le accademie e l'istruzione*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1996, pp. 789-815: pp. 798-802.

²¹⁰ Cfr. M. T. Muraro, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative. Le compagnie della Calza e le momarie*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, *Dal primo quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, N. Pozza, 1981, pp. 315-341.

²¹¹ C. Alberti, *L'invenzione del teatro*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1997, pp. 701-758, in particolare pp. 701-702.

²¹² E' ricordato anche in C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, cit., II, p. 3.

²¹³ *Commedia di M. Pietro Aretino composta a petitione dei magnifici signori Sempiterni, e recitata dalle lor proprie magnificentie con mirabil superbia d'apparato*, in Vinegia per F. Marcolini, 1542. Per la relazione tra Pietro Aretino e Giorgio Vasari è essenziale il saggio di L. Venturi, *Pietro Aretino e Giorgio Vasari*, in *Mélanges Bertaux. Recueil de travaux dédiés à la mémoire d'Emile Bertaux maître de conférences à la Sorbonne, directeur du Musée Jacquemart-André*, Paris, E. De Boccard, 1924, pp. 323-338. Si veda anche J. Schulz, *Vasari at Venice*, in «The Burlington Magazine», 103, 705, december 1961, pp. 500-511.

Per un'illustrazione dell'apparato scenico e la trascrizione della lettera inviata da Giorgio Vasari a Ottaviano de' Medici nel 1542 in cui è descritta la scena, si rimanda a F. Mancini-M. T. Muraro-E. Povoledo, *I Teatri del Veneto, Venezia*, I, *Teatri effimeri e nobili imprenditori*, Venezia 1995, pp. 59-62.

²¹⁴ Si è già affrontato il discorso sullo spazio riservato alle rappresentazioni teatrali all'interno del complesso nel paragrafo I.2.1. Sull'argomento si veda anche L. Zorzi, *Il teatro e la città*, cit., p. 300 in cui l'autore

convento si distinse anzi come uno degli ambienti in cui maturarono le più avanzate esperienze veneziane in seno al teatro umanistico e fu sede per spettacoli quali *Gli Ortolani* di Ruzzante, *La Calandra* di Bibbiena, le numerose commedie del lucchese Francesco de' Nobili, meglio conosciuto con il nome terenziano di Cherea²¹⁵, ma soprattutto per la prima rappresentazione della *Mandragola* di Machiavelli in data 13 gennaio 1522:

«In questa sera, a li Crosechieri fo recitata una altra comedia in prosa, per Cherea luchese e compagni, di uno certo vechio dottor fiorentino che havea una moglie, non potea far fioli etc. Vi fu assaissima zente con intermedii di Zuan Pollo e altri bufoni, e la scena era sì piena di zente, che non fu fato il quinto atto perché non si poté farlo, tanto era il gran numero di persone»²¹⁶

Come ricorda il Mutinelli, non vi era da stupirsi che proprio all'interno della convento, nonostante le posizioni ecclesiastiche contrarie, avessero luogo spettacoli di carattere licenzioso dal momento che la comunità religiosa dei Crociferi aveva già avuto modo di esporsi in più occasioni per il comportamento inconsueto, anche in un panorama tutt'altro che edificante come quello degli ordini religiosi rinascimentali²¹⁷.

Attorno al complesso monastico gravitavano dunque i giovani appartenenti alle famiglie più in vista del patriziato a cominciare proprio dalla vicina famiglia degli Zen che annoverava tra i suoi membri molti iscritti alle Compagnie²¹⁸. Caterino era legato a quella dei *Cortesi*, Carlo a quella degli *Ortolani* e fu certamente tra i promotori della prima veneziana del Ruzzante, Francesco addirittura fu tra i fondatori della compagnia dei Fausti²¹⁹.

Proprio in seno a questi contatti, i Crociferi si legarono a un altro importante mecenate, il procuratore di San Marco Giovanni da Lezze il Cavaliere (1510-1580)²²⁰ unito alla famiglia Zen da vincoli parentali. Il padre, Priamo da Lezze, aveva spostato la figlia di Pietro Zen,

sostiene che, almeno nella stagione invernale, le recite avessero luogo all'interno del convento e ipotizza che nelle altre stagioni esse potessero avvenire anche nello spazio scoperto del chiostro. Potrebbe forse essere interpretata in tal senso la frase di Marin Sanudo in cui dice, riferendosi al 2 marzo 1522, che «a di 2, Domenega di carlevar, non fu alcuna cosa de novo, et da poi disnar, quasi tutto il zorno fo gran pioza, et la sera si doveva far una comedia a li Crosechieri; ma non fu fata». M. Sanudo il giovane, *I Diarii, cit.*, XXXIII, col. 8.

²¹⁵ Cfr. G. Padoan, *La commedia rinascimentale veneta (1433-1565)*, Vicenza, 1982, pp. 35-49 e 79-90.

²¹⁶ M. Sanudo il giovane, *I Diarii, cit.*, XXXII, col. 458.

²¹⁷ «[...] né ciò deve recar meraviglia, qualora sappiasi che intiepiditosi il fervore dei crociferi mancavano già alla osservanza della regola loro, e quantunque richiamati da Pio papa quinto ad una riforma salutare, ricadevano ben tosto nei passati errori» F. Mutinelli, *Annali urbani di Venezia. Secolo decimosesto*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1838, p. 117.

²¹⁸ Sulla famiglia Zen e i rapporti con i Crociferi si vedano i paragrafi V.1.1 e V.1.2.

²¹⁹ Vedi E. Concina, *Fra Oriente e Occidente, cit.*, pp. 269-270. Sulla compagnia degli Ortolani e la loro raffigurazione nel ciclo di Sant'Orsola si veda il libro uscito postumo di L. Zorzi, *Carpaccio e la rappresentazione di Sant'Orsola. Ricerche sulla visualità dello spettacolo nel Quattrocento*, Torino, G. Einaudi, 1988.

²²⁰ Cfr. M. Dario, *Il monumento funebre ai procuratori Priamo, Giovanni e Andrea da Lezze, nella chiesa dei Gesuiti a Venezia. Nuove considerazioni per un'attribuzione a Jacopo Sansovino*, in «Arte veneta», 46, 1994, pp. 62-69.

Barbara²²¹ ed era stato nominato dal suocero commissario della sua volontà testamentaria²²². L'affinità tra le due casate si era andata rinsaldando anche nei decenni successivi sul piano politico visto che Giovanni nel 1553 era divenuto procuratore dell'Arsenale negli anni in cui Nicolò Zen (1515-1565) ne aveva promosso il rinnovamento²²³.

Furono dunque forse membri della famiglia Zen o le occasioni date dalle attività teatrali di cui il procuratore fu sostenitore nonché finanziatore (in particolare relativamente all'Accademia Venetiana o della Fama)²²⁴ ad avvicinare il da Lezze all'idea di realizzare un maestoso monumento sepolcrale di famiglia (a memoria sua, del padre Priamo e del figlio Andrea) da collocarsi nella controfacciata della chiesa su disegno probabilmente di Jacopo Sansovino²²⁵.

Una scelta maturata precocemente, come osserva Marisa Dario, ma perseguita tenacemente in tre testamenti datati 1550, 1561, 1576 che forniscono un prezioso riferimento temporale per l'avanzamento del cantiere.

Non sembra qui il caso di tornare sull'opera scultoreo-architettonica già attentamente indagata, come si è detto, sia dal punto di vista formale e attributivo, sia di quello rappresentativo come atto di celebrazione della famiglia patrizia, ma sia sufficiente ricordare il parallelismo instaurato con la cappella fatta realizzare qualche tempo prima per volontà testamentaria da Piero Zen dedicata alla propria famiglia e, alla fine del secolo, con il monumento a Pasquale Cicogna²²⁶.

Non solo dunque centro religioso di fiorente attività, banco di prova per i grandi maestri di pittura veneziani e campo di sperimentazione teatrale e musicale, il complesso si arricchì nel corso del Cinquecento anche della valenza di *pantheon* privato di rilevanti famiglie patrizie che

²²¹ BNMVe, Mss. It. VII, 538=7734, *Libro di nozze e origini delle famiglie nobili*, c. 64r (il matrimonio è datato 1534).

²²² Nel testamento Pietro Zen nomina Giovanni di Priamo da Lezze come suo commissario menzionandolo come «el magnifico messer Priamo da Leze, mio genero». Vedi ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1213, notaio A. Marsilio, n. 889 (31 agosto 1538). Il testamento è interamente trascritto in F. Lucchetta, *L'affare Zen*, cit., pp. 215-219. Il documento è argomentato e in parte trascritto anche in L. Olivato, *Per il Serlio*, cit., pp. 287 e 290, nota 50.

²²³ Vedi M. Dario, *Autoglorificazione patrizia e architettura: il caso della famiglia da Lezze alla Misericordia (secoli XVI-XVII)*, in «Studi veneziani», XXX, 1995, pp. 167-210: p. 192, nota 78.

²²⁴ La famiglia da Lezze si trovava inserita nell'ambito dei maggiori cenacoli della Venezia cinquecentesca: Giovanni era infatti membro della compagnia dei Floridi, ma legato alla prestigiosa Accademia della Fama. Cfr. M. Sanudo il giovane, *I Diarii*, cit., L, col. 347 e M. T. Muraro, *La festa a Venezia*, cit., p. 326, nota 37.

²²⁵ Si rimanda ancora una volta agli studi di Marisa Dario iniziati con la sua tesi di laurea M. Dario, *Il monumento da Lezze in S. Maria Assunta dei Gesuiti a Venezia: opera di Jacopo Tatti, detto il Sansovino?*, tesi di laurea, relatore M. Tafuri, Università Iuav di Venezia, a.a. 1990/1991 e proseguito poi con il testo Ead., *Il monumento funebre*, cit. Nel 1576, ovvero al momento del terzo testamento di Giovanni da Lezze, il monumento appariva ancora in costruzione. Vedi ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1191, notaio L. Cornelio, n. 370.

²²⁶ Si rimanda al paragrafo V.1.2.

con il luogo avevano intrecciato profondi legami²²⁷.

A ricordare i nomi dei celebri statisti Pietro Zen, Stefano Tiepolo e Priamo da Lezze, sembra invero di assistere alla parata di illustri e degni patrizi che Francesco Sansovino rievocò nel secondo libro del suo dialogo *Delle cose notabili che sono in Venezia* per bocca dell'interlocutore veneziano²²⁸. La chiesa dei Crociferi non divenne dunque solo il luogo della celebrazione personale e della propria casata, ma effigie ed espressione dell'autorità della Serenissima.

IV.2.2 *L'hospitalis Cruciferorum*: da ospedale a ospizio

«Se non che riguardo a questo povero ed angusto recinto
cade in acconcio il notissimo detto:

non semper ea sunt, quae videntur;
mentre contiene un oratorio degnissimo d'essere attentamente visitato,
tanto perché ricorda illustri avvenimenti di patria storia,
quanto perché custodisce una serie di pregiati dipinti»

G.L. Bellomo, *Notizie storico-pittoresche dell'oratorio de S.S. Filippo Neri e Luigi Gonzaga[...]*, 1846, p. 5²²⁹

Se la chiesa e il convento dei Crociferi rappresentarono lo spazio di incontro di personalità di punta della cultura d'avanguardia del Rinascimento veneziano, il piccolo edificio dell'ospedaletto fu forse il luogo in cui più palesemente le spinte filantropiche e gli ideali spirituali dell'Ordine si coniugarono con il vasto programma celebrativo del patriziato veneziano (fig. 18).

Oltre che per le attività letterarie ed educative, il convento veneziano si distinse nell'arco della sua storia anche come polo assistenziale e di servizio verso il prossimo. L'impegno che i frati Crociferi assunsero fin dalle loro origini nei confronti di poveri e viandanti fu anzi il loro tratto distintivo dal momento che, a differenza degli altri ordini monastici, ritenevano l'attività ospitaliera e sanitaria come parte integrante della loro vita religiosa²³⁰.

L'ospizio²³¹, uno dei quattro di fondazione ecclesiastica sorti prima della serrata del Maggior Consiglio, fu fondato insieme al monastero nella metà del XII secolo a beneficio di un

²²⁷ Cfr. M. Dario, *Autoglorificazione patrizia e architettura*, cit., pp. 193-197.

²²⁸ F. Sansovino, *Delle cose notabili che sono in Venetia. Libri due [...]*, in Venetia, per C. da Trino di Monferrato, 1561, II, c. 74v.

²²⁹ G. L. Bellomo, *Notizie storico-pittoresche dell'oratorio de' S.S. Filippo Neri e Luigi Gonzaga annesso all'ospizio di S. Maria de' Crociferi in campo de' gesuiti raccolte dal professore mons. Gio. Bellomo*, Venezia, G. Molinari, 1846, p. 5.

²³⁰ G. P. Pacini, *Fra poveri e viandanti ai margini della città: il «nuovo» ordine ospitaliero dei Crociferi fra secolo XII e XIII*, in «Quaderni di storia religiosa», II, Religiones novae, 1995, pp. 57-85.

²³¹ L'ospizio ancora *in situ* nella sua struttura cinquecentesca, è stato restaurato negli anni Ottanta del Novecento a seguito della terribile alluvione del 1966 e riaperto al pubblico il 27 ottobre 1984. Sul restauro dell'oratorio dell'ospedaletto si veda *Venezia restaurata 1966-1986. La campagna dell'UNESCO e l'opera delle organizzazioni private*, Milano, Electa, 1986, pp. 37-40.

particolare gruppo sociale, quello dei pellegrini e crociati in transito per la Terrasanta, categoria verso cui la città riversò sempre grandi attenzioni (fig. 19)²³². La filantropia a Venezia infatti, così come a più vasta scala in tutta Europa, non si limitava strettamente a poveri e vagabondi, ma mirava ad abbracciare, attraverso un'organizzazione capillare di strutture assistenziali statali, ecclesiastiche o private, tutte le «diverse povertà»²³³.

Il significato di povertà in età medievale e rinascimentale, su cui a lungo si è concentrata la storiografia, era un concetto ben più ampio dell'odierno e richiamava sia alla privazione dei beni materiali indispensabili al sostentamento, sia alla mancanza di mezzi atti a condurre una vita consona alla propria condizione sociale o alla precedente situazione lavorativa. Per questo motivo il fenomeno pauperistico spaziò indistintamente dai malati e indigenti, agli orfani, fino alle *ex* prostitute o ai vecchi marinai ritirati dalla navigazione²³⁴.

Nella grande differenziazione dell'offerta proposta dalla Repubblica, quella dei pellegrini era una categoria assolutamente prevalente negli interessi assistenziali della città del XIII secolo, tanto che è stato stimato che dei sedici ospizi fondati prima del 1297, ben dieci di questi fossero destinati a dare alloggio ai viaggiatori devoti²³⁵. Ciò era naturalmente incline alla politica della città che si era da subito connotata come uno dei principali porti d'imbarco per la Terrasanta e aveva anzi trasformato il trasporto dei pellegrini in un'importante attività economica²³⁶.

²³² L'ospedaletto è stato oggetto di un preciso e accurato studio monografico cui si farà spesso riferimento all'interno di questo paragrafo, soprattutto relativamente alle fasi temporali più antiche. Vedi S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae*, cit. Gli studi precedenti risalivano ai lavori monografici di storici ottocenteschi. Vedi G. L. Bellomo, *Notizie storico-pittoresche*, cit., e G. Fontana, *I Crociferi o l'antichissimo Oratorio dell'Ospedaletto in Campo dei Gesuiti: a proposito delle notizie storico-pittoriche raccolte da monsignor Giovanni Bellomo*, Venezia, Molinari, 1846.

²³³ Per una panoramica europea del fenomeno pauperistico si vedano J. P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano, A. Mondadori, 1977; G. Ricci, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in «Società e Storia», 5, 1979, pp. 305-337; T. Riis, *Aspects of poverty in early modern Europe*, II, *Les réactions des pauvres à la pauvreté: études d'histoire sociale et urbaine*, Odense, Odense University press, 1986; M. Fatica, *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna: secoli XVI-XVIII*, Napoli, Liguori, 1992 e R. Jütte, *Poverty and Deviance in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994. Quanto alla bibliografia sulle strutture ospitaliere si rimanda al paragrafo I.2.1.

²³⁴ Sul caso veneziano imprescindibili sono gli ormai tradizionali testi di B. Pullan, *La nuova filantropia nella Venezia cinquecentesca*, in B. Aikema-D. Meijers (a cura di), *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna 1474-1797*, Venezia, Arsenale edizioni, Istituzioni di ricovero e di educazione, 1989, pp. 19-34; Id., *Poverty and Charity: Europe, Italy, Venice, 1400-1700*, Aldershot, Variorum, 1994 e Id., *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, I, *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, II edizione, Roma, Il veltro, 2002. Si ricordano anche gli studi relativi al Cinquecento di G. Scarabello, *Strutture assistenziali a Venezia nella prima metà del '500 e avvisi europei della riforma dell'assistenza*, in M. Tafuri (a cura di), «Renovatio urbis»: *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, Roma, Einaudi, 1984, pp. 119-133 e Id., *Le strutture assistenziali*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., VI, pp. 863-872.

²³⁵ F. Semi, *Gli ospizi di Venezia*, schede grafiche di G. Bellei, presentazione di M. Vianello, presentazione della ricerca di A. Rudi, Venezia, Helvetia, 1983, pp. 31-33.

²³⁶ Sul tema delle crociate e delle pellegrinazioni in Terrasanta si vedano: E. Ashtor, *Venezia e il pellegrinaggio in Terrasanta nel basso medioevo*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1985 e F. Cardini, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra*

Nel multiforme mondo dell'assistenza del panorama veneziano, gli ospizi rappresentarono certamente la forma caritativa per eccellenza, nonché la più antica (nello specifico caso quasi millenaria), ma spesso si tradussero nel luogo in cui materialmente intenzioni pubbliche e private poterono trovare forma e relazionarsi.

Ne è un chiaro esempio l'ospedale dei Crociferi: sorto inizialmente come istituto di pertinenza ecclesiastica, esso si sviluppò notevolmente grazie all'eredità ricevuta da un privato cittadino, il doge Renier Zen che al momento della morte, nel 1268, decise di destinarvi parte dei suoi beni monetari per contribuire permanentemente al suo mantenimento²³⁷.

L'influenza dei privati cittadini nelle attività filantropiche era una pratica da considerare tutt'altro che anomala. Quella di riservare somme di denaro per via testamentaria lasciando spesso precise disposizioni sul loro utilizzo, fu invero una prassi molto diffusa tra i nobili veneziani, soprattutto tra il XIII e il XIV secolo, tanto che Dennis Romano ha stimato che tra il 1297 e il 1347 nella parrocchia di San Giacomo dell'Orio ben un quarto dei testamenti fosse stato destinato a «caritate» dei parrocchiani²³⁸. Le ragioni del fenomeno vanno necessariamente relazionate al clima culturale e all'ideologia veneziana dell'assistenza e della beneficenza per cui le opere caritative si caricavano di una duplice valenza salvifica, sia nei confronti dei beneficiati, sia dei benefattori che, attraverso opere di bene, miravano a emendare la propria vita.

Alla morte del doge Zen e dei suoi esecutori testamentari, la commissaria riservata all'ospedale rientrò, per specifica sua volontà, nell'ambito delle competenze della Serenissima per il tramite dei procuratori di San Marco²³⁹. Nel concorso di istanze eterogenee e di interessi diversi, entrò dunque un altro protagonista, lo Stato, che materializzò fisicamente il suo potere sul finire del Cinquecento in una delle più importanti figure della sua storia, il doge Pasquale Cicogna.

Quanto alla struttura, l'istituto dei Crociferi aveva una capacità ricettiva anche di quaranta o

Medioevo e prima età moderna, Bologna, Il Mulino, 2002, in particolare pp. 317-319. Per una descrizione degli itinerari delle pellegrinazioni e in particolar modo dell'imbarco a Venezia si rimanda al racconto di W. Wey, *The itineraries of William Wey*, [1458], edited and translated by F. Davey, Oxford, Bodleian Library, 2010.

²³⁷ Per il lascito Zen e la commissaria si rimanda al paragrafo I.2.1.

²³⁸ D. Romano, *Charity and Community in Early Renaissance Venice*, in «Journal of Urban History», 11, 1984, pp. 63-82. Sempre dell'autore si veda Id., *L'assistenza e la beneficenza*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., V, pp. 355-406, in particolare pp. 357-359.

²³⁹ Cfr. R. C. Mueller, *The Procuratori di San Marco and the Venetian*, cit. e Id., *The Procurators of San Marco in the Thirteenth*, cit.

cinquanta ospiti alla volta, sia uomini sia donne, ai quali erano forniti letti, lenzuola, vestiti e scarpe oltre a una dieta variata²⁴⁰. Come ricorda il rogito del 1254 (di cui si è già avuto modo di parlare)²⁴¹ redatto dal parroco Bartolomeo da Santi Apostoli e menzionato da Flaminio Corner, a occuparsi dell'ospedale erano direttamente i frati: nell'elencare i testimoni presenti alla vendita di un pezzo di terreno di proprietà del monastero, l'atto ricorda infatti oltre a due sacerdoti e un diacono, dieci prelati che si dovevano prendere cura dell'assistenza degli ospiti²⁴².

L'ospedaletto conservò la propria funzione di ricovero per poveri e pellegrini fino a quando, nel 1414, a seguito di una convenzione tra il priore dei Crociferi Marino e i Procuratori di San Marco de Citra, fu trasformato in casa di accoglienza per dodici donne bisognose²⁴³. La causa della nuova destinazione d'uso è certo da ricercare nella diminuzione dei pellegrinaggi a seguito dell'esaurirsi delle crociate e dei viaggi di espiatione a Roma e Gerusalemme. Tale calo era probabilmente dovuto anche alle frequenti epidemie di peste che avevano evidenziato i rischi degli spostamenti e incrinato il concetto di accoglienza del viandante visto ora come potenziale portatore del contagio²⁴⁴.

La riforma è però da inserire in un fenomeno a più vasta scala di ripensamento generale della politica d'assistenza e solidarietà e di mutamento del concetto stesso di *caritas* visto ora come antidoto ai mali della società²⁴⁵. Il calo demografico unito alle devastazioni della peste del 1348 e il progressivo riversamento di contadini poveri verso la città, furono i fattori generanti una nuova consapevolezza verso i concetti di indigenza e malattia. Lo Stato, insieme agli istituti gestiti da confraternite, associazioni o privati, intensificò e concentrò il suo aiuto nei confronti della congerie di bisognosi che si riversò nelle calli cittadine²⁴⁶.

Il prezioso lavoro catalogativo sugli ospizi e ospedali nel periodo della Repubblica curato da Franca Semi²⁴⁷, oltre a fornire importanti dati di tipo quantitativo circa gli stabili dedicati all'assistenza, ha significativamente messo in luce la natura cangiante degli aspetti filantropici

²⁴⁰ Cfr. S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.*, pp. 28-32.

²⁴¹ Cfr. paragrafo I.2.1.

²⁴² F. Corner, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae, II, Decas secunda, et tertia*, Venetiis, typis Jo. Baptistae Pasquali, 1749, p. 190.

²⁴³ Vedi S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.*, pp. 32-34.

²⁴⁴ Cfr. M. Costantini, *Le strutture dell'ospitalità*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, V, pp. 881-912.

²⁴⁵ Oltre ai testi precedentemente citati si veda R. Goldthwaite, *The Empire of Things: Consumer Demand in Renaissance Italy*, in F. W. Kent-P. Simons (edited by), *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, Oxford, 1987, pp. 153-175: p. 165.

²⁴⁶ Cfr. M. Costantini, *Le strutture dell'ospitalità, cit.*, pp. 885-890.

²⁴⁷ F. Semi, *Gli ospizi di Venezia, cit.*

e di beneficenza nella città lagunare nel lungo arco cronologico. La trasformazione della domanda portò infatti conseguentemente alla fioritura di nuove strutture ma, più in generale, a un ripensamento delle destinazioni d'uso dei luoghi assistenziali già presenti. Il processo vide anche una progressiva laicizzazione dell'assistenza, via via sempre meno basata sull'iniziativa individuale o di gruppi religiosi, ora sempre più a carico dello Stato²⁴⁸. E' dunque nel quadro della nuova filantropia cinquecentesca che vanno ascritti la creazione dei grandi ospedali degli Incurabili, dei Derelitti e dei Mendicanti, così come degli istituti delle Convertite, delle Zitelle e del Soccorso²⁴⁹ e l'istituzione nel 1565 da parte del Senato della Magistratura permanente dei Provveditori sopra gli Ospedali e Luoghi Pii²⁵⁰.

Non avulso dalla scelta condotta dai Crociferi fu però probabilmente anche il clima originatosi all'interno dell'Ordine, ormai fortemente impoverito a livello morale e religioso²⁵¹, le cui «miserie interne» descritte da Benedetto Leoni condussero più tardi, nel 1464, all'istituzione del vincolo della commenda²⁵². Tale periodo di reggenza esterna, che durò certamente almeno fino al XVI secolo, rappresentò per la comunità monastica un'ulteriore battuta d'arresto a livello economico che, per quanto riguarda l'ospedaletto portò a un progressivo abbandono della struttura architettonica che alla fine del secolo versava ormai in condizioni di rovina²⁵³. E' dunque ragionevole pensare che anche i problemi interni alla comunità religiosa apparsi già a inizio secolo, avessero contribuito, nel clima di rinnovamento politico e socio-economico legato alle strutture ecclesiastiche e assistenziali, a spingere verso un cambio di destinazione d'uso.

Secondo le ricostruzioni storiche fatte da Silvia Lunardon e sviluppate sulla base dei conti di spesa annotati dai Procuratori di San Marco, la nuova destinazione d'uso si accompagnò fin da subito (1414) a un rinnovo del programma edilizio. Fu a tal scopo disposta la ristrutturazione dell'antico ospedale (probabilmente organizzato per camerate) in forma di ricovero suddiviso in piccoli appartamenti per accogliere separatamente ciascuno degli ospiti. I lavori murari per adeguare l'antica struttura, prevedero la realizzazione del classico impianto distributivo degli ospizi veneziani con sei stanze su ciascuno dei due piani, allineate lungo una

²⁴⁸ *Ivi*, pp. 35-36. Cfr. anche D. Romano, *Charity and Community*, cit.

²⁴⁹ Cfr. B. Aikema-D. Meijers (a cura di), *Nel regno dei poveri*, cit.

²⁵⁰ B. Pullan, *La politica sociale*, cit., pp. 373-374.

²⁵¹ Cfr. A. Sherman, *La collocazione originale*, cit., p. 20.

²⁵² B. Leoni, *Origine et fondatione*, cit., pp. 19-21. Sul periodo della commenda vedi il paragrafo I.2.1.

²⁵³ Cfr. paragrafo precedente.

sala centrale che terminava in un piccolo oratorio²⁵⁴.

A testimonianza dell'intervento rimane oggi una lapide murata sopra l'altare marmoreo dell'oratorio e coronata da due angeli che recita:

«HANC INOPUM PER LUSTRA DOMUM NUNC USQUE VETUSTAM
ANGELIS PRAELATA CORIS TIBI, VIRGO, RESARSIT
SEDULUS IMMÉRITUSQUE PRIOR, PIA VOTA MARINUS
PERFICIENS. COELIQUE PRECANS VICE MUNERIS AULAM»²⁵⁵

Non è stato possibile stimare in questa sede l'ingenza e la qualità dei lavori definiti dal priore fra' Marino «pro parte laborerii quod incepit facere in hospitali Cruciferorum pro elevatione et fabrica ipsius hospitalis»²⁵⁶, ma tenderei a escludere che essi avessero riguardato la sopraelevazione del fabbricato come cautamente ipotizzato da Lunardon. Propendo invece a pensare che, date anche le cattive condizioni della struttura attestate solo cinquant'anni più tardi, il termine «elevatione» sia da riferire, come supposto in prima battuta dall'autrice, alle ripartizioni interne per la creazione di ambienti a uso singolo, più che a un innalzamento del fabbricato²⁵⁷.

Da grande struttura ricettiva e sanitaria, l'ospizio quindi si prese carico di sole dodici donne che, come ricorda un elenco delle residenti datato 25 ottobre 1582, erano tutte anziane servitrici di famiglie nobiliari²⁵⁸.

La conservazione di un prezioso documento del 1446, redatto in occasione della nomina a priora dell'ospedale di Armelina de Aragonibus -integralmente trascritto da Silvia Lunardon e già pubblicato da Flaminio Corner- permette di ricostruire le attività del piccolo ospizio²⁵⁹. Vi è infatti allegato un capitolare che minuziosamente descrive compiti e regole della struttura. Alle ospiti erano riservati una stanza propria e uno stipendio fisso che veniva versato loro secondo il calendario della carità cristiana, ovvero in occasione dei giorni di

²⁵⁴ Vedi S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.* I riferimenti archivistici sono tratti da ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 230, quaderno VI (1382-1539).

²⁵⁵ Il Bellomo li traduce «Di poverelli questa casa antica / Vergin che ai Cori Angelici sovrasti / Per te ristaurò con ogni cura / Marin Priore d'ogni merto privo / Un pio, voto compiendo, e in guiderdone / Del dono offerto supplice ti prega, / Che la magion del ciel a lui dischiuda». G. L. Bellomo, *Notizie storico-pittoresche, cit.*, p. 35.

²⁵⁶ ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 230, quaderno VI (1382-1539), c. s. n. (1414).

²⁵⁷ S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.*, p. 34.

²⁵⁸ «Tutte queste povere sono state al servitio de questi illustrissimi signori, sì per camariere come per coghe, et massare; et perché sono venutte piene de schinelle che non potevano haver construto da esse, furono lozatte in questo hospitalle et sono da bene et di bona vitta altrimenti non si tenerebe, et questa è la openione del reverendo padre priore et padri». ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235, c. s. n. (25 ottobre 1582).

²⁵⁹ S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.*, appendice 3, pp. 155-156. Il documento è anche in F. Corner, *Ecclesiae Venetae, cit.*, II, p. 193.

Natale, Pasqua e dell'Assunzione. La loro vita era poi rigidamente normata: esse non potevano ospitare parenti, servi o altre persone all'interno dell'edificio²⁶⁰, né tenere animali, e non era loro concesso di recarsi all'interno del monastero o in alcune parti della chiesa adiacente. Non potevano inoltre uscire oltre gli orari consentiti, ovvero dopo la mezzanotte quando venivano chiuse le porte della struttura. Quanto agli obblighi lavorativi e religiosi, le ospiti dovevano tenere pulite le loro stanze e a turno ogni settimana (o mese, in base alle specifiche prescrizioni) riordinare l'intera struttura. Ogni domenica erano tenute a riunirsi per ascoltare la messa e tutti i giorni dovevano rendere grazie all'altare della Madonna all'interno dell'oratorio.

Appare dunque evidente come l'organizzazione dell'ospizio, in accordo con quanto già argomentato da Dennis Romano, seguisse il rigore e l'impostazione delle comunità religiose²⁶¹ e al contempo ne riproducesse, non solo nominalmente, anche l'amministrazione interna: a direzione della struttura e a coadiuvare l'amministrazione dei frati ospitalari, era infatti stata posta una priora cui era affidato il compito di verificare anche il comportamento delle donne ammesse.

Se le vicende dell'ospedaletto vengono dunque a utile esempio in ordine ai cambiamenti culturali dell'atteggiamento generale verso i poveri, non meno significative si rivelano come spia delle alterne fortune dell'ordine crocifero. Si è già anticipato, in merito alla lite incorsa tra il convento e i Procuratori di San Marco de Citra, delle cattive condizioni in cui versava la struttura alla fine del Quattrocento, trascurata in mancanza dei fondi necessari per il suo rinnovo.

Il Cinquecento fu invece un secolo di radicali cambiamenti a livello architettonico e artistico per il piccolo ospizio, solo in parte affrontati dalla storiografia e che, alla luce di alcuni documenti inediti reperiti presso l'archivio di Stato, meritano ora di essere nuovamente analizzati. Si riassumano dunque per sommi capi le vicende note.

La perdita del fondo dei Crociferi non permette purtroppo di muoversi agevolmente nella ricostruzione della struttura architettonica e degli interventi che seguirono all'istituzione del ricovero. In soccorso vengono però le informazioni regestate proprio dai Procuratori di San Marco in cinque corpose buste all'interno del loro archivio, le prime delle quali (le più

²⁶⁰ A patto che non fossero malate e necessitassero quindi di un'infermiera che però doveva avere più di quarant'anni.

²⁶¹ Vedi D. Romano, *L'assistenza e la beneficenza, cit.* Come giustamente notato dall'autore, anche la terminologia adottata seguiva i dettami degli ordini religiosi, a partire dall'amministratrice dell'ospizio chiamata «priora», fino alle stanze che venivano nominate sempre nei documenti come «celle».

antiche, relative agli anni 1268-1382) risultano purtroppo in condizioni molto precarie perché intaccate da muffe²⁶². Grazie a una delle filze in esse presenti, intestata «Spese di fabbricha», si è a conoscenza di alcuni lavori realizzati tra gli anni Trenta e i primi anni Cinquanta del Cinquecento²⁶³. Si tratta per lo più di voci riguardanti acquisti di legname, coppi e calcina che farebbero pensare -anche per l'entità delle spese- a interventi puntuali svolti a più riprese a riparazione della copertura²⁶⁴. Vi è poi ancora oggi una scritta incisa sull'architrave del portale posto lungo il campo dei Crociferi che recita: «HOSPITALE S. MARIAE CRUCIFEROR[UM] / RESTAURATUM ANNO D[OMINI] MDLIII».

Davvero controverse appaiono le vicende legate a questo intervento di cui non rimaneva traccia finora in nessun documento se non in un'intenzione scritta dei Crociferi in cui i frati dichiaravano di voler «ruinar, et buttar à terra tutto ditto hospital, et dappoi fabricarlo». Il documento che ne riporta i propositi, è datato 5 giugno 1553 ed è estremamente utile perché non solo prescrive le qualità formali che il nuovo edificio doveva assumere, ma chiarisce anche le modalità di finanziamento previste. Le spese dovevano ovvero essere interamente sostenute dal nobile Nicolò Zen, abitante nel contiguo palazzo, salvo un contributo di 600 ducati da parte della Procuratia²⁶⁵.

Gli storici erano già a conoscenza che la somma proveniente dalle casse statali fu effettivamente versata a più riprese dai magistrati, ma la mancanza di ulteriori dati a riscontro dell'operazione, nonché la presenza di un secondo documento (datato 9 marzo 1555) riportante la decisione di cancellare l'iscrizione sull'architrave, aveva portato a ritenere che l'intervento non avesse mai avuto seguito²⁶⁶.

Nelle fasi di ricostruzione digitale del tessuto urbano negli anni cinquecenteschi (1514 e 1566) erano però sorti forti dubbi sull'effettiva ubicazione del fabbricato prima della metà del secolo: durante le procedure di georeferenziazione della cartografia storica si erano infatti rivelate alcune incongruenze relativamente all'angolo formato da palazzo Zen e l'ospedaletto. Il ritrovamento di un'importantissima filza all'interno dell'archivio Mocenigo-San Samuele²⁶⁷

²⁶² Si tratta delle buste 230 e 232 che però sono state trascritte nel corso del Cinquecento all'interno della busta 233. ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, bb. 230-235.

²⁶³ *Ivi*, b. 234-235, fasc. 8 «Spese di fabbricha».

²⁶⁴ *Ivi*, c. s. n. (9 febbraio 1537 *m.v.*; 31 gennaio 1542 *m.v.*; 20 novembre 1542; 10 settembre 1552).

²⁶⁵ Arch. IRE, Patr. 1 R 14, cc. 21r-22r (5 giugno 1553). Se ne ha copia anche in ASVe, Procuratori de Citra, *Terminazioni*, reg. 3, cc. 112r-114r e *Ivi*, Mocenigo da San Samuele, b. 34, fasc. 23 «Processo contra li frati de Crosechieri», cc. 37r-40r.

²⁶⁶ Si veda in particolare S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.*, pp. 42-45.

²⁶⁷ La busta è conservata in ASVe, Archivio Mocenigo-San Samuele, b. 34.

ha permesso di sciogliere le riserve e di affermare che, non solo l'intervento di ricostruzione si fece, ma anche che esso prevede una modifica della sede della struttura, traslata di pochi metri verso nord ovest.

Nella vicenda si inseriva nuovamente di imperio la famiglia Zen principale sostenitrice e finanziatrice di questo intervento -come di altri relativamente alla chiesa- ma soprattutto prima beneficiaria dell'operazione. Per questo motivo si è preferito dar conto dettagliatamente di questa vicenda nel prossimo capitolo, nel paragrafo relativo agli stringenti e secolari legami che unirono la famiglia patrizia ai padri Crociferi²⁶⁸. A maggior ragione perché in tale scelta peso notevole ebbe anche la costruzione del palazzo nobiliare realizzato tra il 1533 e il 1553.

Quel che qui si vuol però porre in evidenza è l'importanza che iniziò ad assumere l'edificio non solo concretamente nel suo ruolo di spazio ricettivo, ma anche come simbolo su cui privati cittadini decisero di imprimere la propria autorità.

In un parallelismo stringente con gli episodi legati alla realizzazione dell'apparato decorativo interno della chiesa, la seconda metà del Cinquecento si rivelò anche per l'ospizio una fase densa di trasformazioni. A seguito infatti della ripresa generale dell'Ordine anche in relazione alla riforma imposta da Pio V nel 1568, e grazie alla preziosa figura del procuratore dei Crociferi Priamo Balbi, furono approntati ingenti e importanti interventi al fabbricato.

Si è già argomentato su quanto il frate veneziano sia stato determinante nella revisione delle finanze economiche del convento e su come la sua azione si sia rivolta anche all'abbellimento delle strutture architettoniche attraverso operazioni puntualmente annotati nei libri di spese da lui redatti²⁶⁹. Proprio attraverso la lettura dei suoi minuziosi appunti è possibile dare seguito all'elenco dei lavori che coinvolsero l'ospedaletto. Il primo di questi è datato 1581 e prevede la costruzione -sotto la direzione del proto Angelo Pagliari- del campanile a vela oggi non più *in situ*, ma visibile nella tela di Canaletto raffigurante il campo (fig. 20). Tra il marzo e l'aprile del 1583 sono invece registrate le spese sostenute per «tolle et altri legnami per far il soffito della chiesa del hospetal»²⁷⁰ e per la «depentura» del piccolo ambiente eseguita da mastro Baldissera²⁷¹. Lo stesso anno Martino marangon venne pagato per il fine lavoro di ebanisteria all'intero oratorio, ovvero per aver realizzato i preziosi dossali lignei a finta radica

²⁶⁸ Si rimanda dunque al paragrafo V.1.2.

²⁶⁹ Cfr. il paragrafo precedente. I libri di conti sono conservati in ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235 «Libro de spese fatte per me fra Priamo Balbi per l'hospetal delli Crosecchieri».

²⁷⁰ *Ivi*, c. s. n. (3 marzo 1583).

²⁷¹ *Ivi*, c. s. n. (23 marzo 1583).

ancora visibili all'interno del piccolo ambiente²⁷².

E' il prodromo del grande intervento che a partire dal 1583²⁷³ e per quasi una decina d'anni impegnerà i frati a sostenere uno degli episodi artistici più significativi del tardo rinascimento veneziano: la realizzazione del ciclo parietale di teleri a opera di Jacopo Palma il Giovane (fig. 21).

Ampiamente studiato da Stefania Mason Rinaldi cui si rimanda per un'analisi di tipo formale²⁷⁴, il complesso decorativo è di rara importanza, non solo per qualità artistiche e per il grande naturalismo dei soggetti (già segnalato da Carlo Ridolfi)²⁷⁵, ma anche perché rappresenta l'unico ciclo pittorico -fatta eccezione per la Scuola Grande di San Rocco decorata da Tintoretto- a vantare il nome di un solo artista²⁷⁶. Ciò che ne fa emergere però ancor più la singolarità è la sua ubicazione: a differenza del caso della Scuola Grande, non è infatti una confraternita devozionale di grande respiro ad accogliere le tele della produzione palmesca, ma un ambiente assistenziale destinato al ricovero di povere donne, una delle funzioni più umili all'interno della città lagunare.

Il ciclo fu eseguito quasi parallelamente a quello che adorna oggi la sacrestia della chiesa di Santa Maria Assunta ai Gesuiti e ha in comune con esso, la rappresentazione di alcuni tra gli avvenimenti più salienti dell'Ordine²⁷⁷. In otto teleri di grande formato che occupano tutte le pareti sono narrate, con forte realismo, le vicende legate alla storia dell'ospedale (dal lascito di Renier Zen, all'elezione dogale di Pasquale Cicogna) e dei frati Crociferi, nonché momenti

²⁷² *Ivi*, c. s. n. (15 dicembre 1583). Il mastro Martino *marangon* ricorda che gli è stato chiesto che i banchi siano «simili a quelli che sono nella giesa de Santa Sophia a Venetia dalla banda della sagrestia quali sono della schola di barcaroli del traghetto del ditto campo ecetuando il sentar de larese batudo con le cartelle de larese et il pozo simile a quelli soprascritti [...]». Sugli arredi artistici all'interno dell'oratorio si veda il saggio di E. Merkel, *Gli arredi artistici*, in S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae*, cit., pp. 133-148.

²⁷³ Il primo pagamento risale al 10 maggio 1583 dove sono puntualmente annotate le opere realizzate fino a quel momento da Jacopo Palma il Giovane tra cui la pala d'altare con i magi, il telero con il doge Zen e i procuratori e i quadri del soffitto. ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235, fasc. 8 «Spese di fabbrica», c. s. (10 maggio 1583).

²⁷⁴ Si vedano soprattutto S. M. Rinaldi, *Jacopo Palma il Giovane all'Ospedaletto dei Crociferi: una nuova cronologia*, in «Arte Veneta», 31, 1977, pp. 240-250 e Ead., *Jacopo Palma il Giovane e la decorazione dell'oratorio dei Crociferi*, in S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae*, cit., pp. 87-123.

²⁷⁵ Nel descrivere le povere donne rappresentate, l'autore scrive che esse erano «così ben colorite, che sembrano vive». Vedi C. Ridolfi, *Le maraviglie*, cit., II, p. 181. Si veda a questo proposito M. E. Frank, *Visible Signs of Aging: Images of Old Women in Renaissance Venice*, in E. Campbell (edited by), *Growing old in early modern Europe. Cultural representations*, Aldershot, Ashgate, 2006, pp. 139-152.

²⁷⁶ Unico altro esempio, non più in essere, è il ciclo di fine Quattrocento di Sant'Orsola realizzato da Carpaccio per la scuola omonima. Vedi F. Bardoni, *La peinture narrative de Carpaccio dans le cycle de Ste Ursule*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1985; L. Zorzi, *Carpaccio e la rappresentazione*, cit.; G. Nepi Scirè, *Carpaccio: storie di Sant'Orsola*, Milano, Electa, 2000.

²⁷⁷ Cfr. T. Pignatti, *Le pitture nella chiesa dei Gesuiti a Venezia*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia: momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, atti del Convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, Padova, Gregoriana, 1994, pp. 723-726.

della tradizione cristiana²⁷⁸. Sinding-Larsen ha suddiviso le opere in tre categorie: quelle a carattere apologetico dell'Ordine crocifero e del suo ospedale veneziano, quelle a ricordo della funzione dell'oratorio come cappella privata di un ospizio e infine quelle prettamente legate al carattere liturgico dell'oratorio²⁷⁹.

Richiamandosi ai cicli narrativi del tardo Quattrocento che decoravano le confraternite religiose, le tele sono popolate da ritratti di personaggi storici e contemporanei riuniti in luoghi per lo più legati alla sede veneziana, così come si presentavano al tempo: l'ospedale, il monastero e la chiesa dei Crociferi sono infatti catturati in ben cinque degli otto teleri e rappresentati sia nei prospetti esterni (in particolare la facciata della chiesa e del monastero verso il campo)²⁸⁰, sia nella distribuzione interna (l'oratorio dell'ospedaletto e il presbitero della chiesa)²⁸¹.

Diversi sono i personaggi storici rappresentati nel ciclo: oltre ai Pontefici Cleto e Paolo IV, la figura dominante nel più grande e suggestivo dei dipinti, il *Cristo in gloria benedicente il doge Renier Zen*, è proprio l'antico doge, figura essenziale alla vita dell'istituto (fig. 22). L'opera di grande formato è stata molto discussa, anche recentemente, per il significato politico e culturale che ne sarebbe alla base e per il forte connotato documentario. Se infatti certamente essa testimonia la celebrazione del munifico benefattore delle povere donne rappresentate sulla destra insieme ai padri Crociferi (tra cui è stato individuato anche Priamo Balbi), non è esente da riferimenti a vicende storiche in atto. Lo testimonia la presenza di Vincenzo Morosini (la figura che riceve dal doge un breve con appuntata la frase «Initium dimidium facti»²⁸²) al tempo reggente la carica di Procuratore de Citra e firmatario della terminazione con cui la magistratura nel 1584 accolse le richieste di rimborso presentate dai Crociferi in base alla mancata ricezione della commissaria Zen²⁸³. Personaggio, il primo, che certo il

²⁷⁸ Per una descrizione dei dipinti si rimanda alla scheda architettonica.

²⁷⁹ S. Sinding-Larsen, *Christ in the Council Hall. Studies in the religious iconography of the Venetian Republic*, with a contribution by A. Kuhn, Roma, L'erma di Bretschneider, 1974.

²⁸⁰ Preziosa è la tela con Papa Paolo IV che consegna il breve perché, insieme al *Dipinto votivo del doge Pasquale Cicogna* (sempre a opera del Palma e conservato nella Sala dei Pregadi a Palazzo Ducale) è l'unico che restituisca la facciata dell'antica chiesa. Il teleri *Pasquale Cicogna visita la chiesa dei Crociferi* rappresenta invece l'intero convento, fino agli edifici sul rio di Santa Caterina.

²⁸¹ L'interno della chiesa è visibile nella tela in cui il doge Pasquale riceve l'annuncio, in cui si scorge parte dell'antico presbitero e l'altare maggiore con la pala dell'*Assunta* di Tintoretto, mentre il teleri rappresentante il doge che assiste alla messa immortala fedelmente l'angolo settentrionale dell'oratorio con l'antica pala d'altare con l'*Adorazione dei Magi*.

²⁸² Riconoscibile grazie al ritratto fattogli dal Tintoretto (Jacopo Tintoretto, *Ritratto di Vincenzo Morosini*, 1575-1580, National Gallery, London).

²⁸³ Si vedano M. di Monte, *Vincenzo Morosini, Palma il Giovane e il ritratto di gruppo veneziano*, in «Venezia Cinquecento», 7/13, 1997, pp. 159-174 e F. Mozzetti-G. Sarti, *Biografia, immagine e memoria: storia di Vincenzo*

Palma conosceva bene in quanto Provveditore sopra la fabbrica di palazzo Ducale dove l'artista stava lavorando all'indomani del terribile incendio del 1574 e che fu nel 1585 al centro delle vicende politiche per la sua rinuncia a concorrere per il titolo dogale.

Secondo le ricostruzioni di Mary E. Frank è possibile che l'opera sia stata commissionata proprio dal procuratore e che la donna rappresentata al centro dell'opera non sia, come a lungo ritenuto, la dogaresa Zen, quanto piuttosto la moglie di Vincenzo Morosini, Cecilia Pisani²⁸⁴. Stando a quest'ipotesi, la commissione avvierebbe dunque un preciso parallelo con la celebrazione, a poche decine di centimetri di distanza, di un altro personaggio chiave per la storia dell'Ordine -e più in generale dell'*insula*- il doge Pasquale Cicogna.

Tre diversi teleri ubicati sul lato prospiciente l'entrata dell'oratorio ne raccontano, in una suggestiva cronistoria (con senso di lettura da destra verso sinistra), le principali vicende storiche: la nomina di Procuratore di San Marco, l'inaspettata elezione a doge e la carica poi assunta²⁸⁵. Era questo un personaggio che, come si è già avuto modo di evidenziare, vantava un forte legame con l'ordine crocifero poiché tradizione voleva che la notizia della sua nomina gli fosse stata comunicata proprio mentre partecipava alla messa presso l'altare maggiore della chiesa dei padri²⁸⁶.

Il doge sentì per questo sempre una grande affinità con il complesso religioso e i frati veneziani che non mancò di manifestare loro sia in vita che dopo la morte. Scelse infatti di far rappresentare la chiesa di Santa Maria dei Crociferi nel quadro votivo che lo ritrae e che è conservato nella Sala dei Pregadi di palazzo Ducale, così come le tre croci, simbolo dell'Ordine, nelle monete coniate in suo onore.

Il gesto più significativo fu però quello di eleggere la chiesa a luogo di sua sepoltura²⁸⁷. Al suo interno fece realizzare da Girolamo Campagna un sarcofago marmoreo su cui si adagia la sua effigie che oggi è collocato sopra la porta della sacrestia ma che anticamente era ubicato lungo il lato destro della chiesa sopra la porta che conduceva al convento (fig. 23)²⁸⁸. E'

Morosini, in, pp. 141-158.

²⁸⁴ M. E. Frank, *A Face in the Crowd: Identifying the Dogaresa at the Ospedale dei Crociferi*, in K. McIver (edited by), *Wives, widows, mistresses, and nuns in early modern Italy. Making the invisible visible through art and patronage*, Farnham, Burlington, Ashgate, 2012, pp. 99-118.

²⁸⁵ S. M. Rinaldi, *Jacopo Palma il Giovane all'Ospedaletto*, cit., pp. 240-241.

²⁸⁶ Cfr. S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae*, cit., pp. 81-82, nota 78.

²⁸⁷ ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1192, notaio G. Secco, n. 527 (29 maggio 1594).

²⁸⁸ Cfr. F. Sansovino, *Francesco, Venetia città nobilissima et singolare descritta già in 14. libri da m. Francesco Sansouino: et hora con molta diligenza corretta, emendata, e più d'un terzo di cose nuove ampliata dal M.R.D. Giovanni Stringa*, in Venetia, presso Altobello Salicato, 1604, p. 148 e W. Timofiewitsch, *Girolamo Campagna*, München, W. Fink, 1972, pp. 267-268, n. 20. Si veda inoltre M. Dario, *Autoglorificazione patrizia*, cit., p. 194.

merito di Silvia Lunardon però aver messo in luce il suo legame anche come primo firmatario, insieme al Morosini, della terminazione del 1584²⁸⁹.

Tutte queste vicende si inserivano, come si è a lungo argomentato, in un clima particolarmente delicato per l'area, ovvero nelle fasi di ampliamento urbano in cui, ancora una volta, la figura del doge Cicogna fu rilevante²⁹⁰. Alla luce di questi legami stupisce dunque meno la discrasia tra la ricchezza della decorazione interna del piccolo oratorio e la sua primaria funzione sociale. Di fatto il piccolo ambiente per povere donne realizzato come atto di carità dogale rappresentava uno dei simboli più eloquenti della commistione tra valenze assistenziali e programmi celebrativi, tra interessi pubblici e privati, tra politica e religione. Ne è simbolo eloquente ancora una volta il telero del *Cristo in gloria benedicente* in cui tutti i personaggi significativi della vicenda -frati Crociferi, pie donne, procuratori, doge e quasi doge- si stagliano di fronte a un'ampia veduta che allarga lo sguardo a tutta la città di Venezia, identificata come di consueto con l'emblema del suo potere, la platea marciana²⁹¹.

IV.3 Arti e confraternite devozionali: il proliferare delle scuole piccole

Nell'orditura delle dinamiche e pratiche spaziali di cui ci sta occupando, accanto ai grandi operatori religiosi, le scuole piccole furono certamente altre istituzioni che giocarono un ruolo rilevante all'interno dell'*insula*, come in generale nella storia veneziana ed europea tra Medioevo ed età moderna. La loro importanza come categoria interpretativa di uno spazio e di una società ancora in costruzione, si rivela in prima istanza a livello morfologico nella capacità di generare luoghi e sedi a volte prestigiosi e in località strategiche, ma ancor più è fuor di dubbio la dimensione che le scuole assunsero come agenti di promozione sociale e culturale di ampio respiro²⁹².

²⁸⁹ S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.*, p. 53.

²⁹⁰ Cfr. capitolo III.

²⁹¹ Cfr. A. Corboz, *L'immagine di Venezia nella cultura figurativa del '500*, in *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*, catalogo della mostra Venezia, Palazzo Ducale, luglio-ottobre 1980, Milano, Electa, 1980, pp. 63-70; G. Ortalli, *Venezia, l'immagine, l'immaginario*, in F. Bocchi-R. Smurra (a cura di), *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, atti del Convegno internazionale, Bologna 5-7 settembre 2001, Roma, Viella, 2003, pp. 297-308 e T. Nichols, *L'immagine della carità pubblica a Venezia nel Rinascimento. Scuola e Stato*, in M. Carboni-M. G. Muzzarelli, *L'iconografia della solidarietà. La mediazione delle immagini (secoli XIII-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 55-67.

²⁹² Per un inquadramento a livello europeo del fenomeno corporativo e del suo ruolo come istituzione eminentemente urbana si rimanda a C. F. Black, *Italian confraternities in the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University press, 1989; M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino, G. Einaudi, 1999, in particolare il paragrafo dedicato a «La Chiesa dei laici», pp. 853-873 e il più recente N. Terpstra (edited by), *The politics of ritual kinship. Confraternities and social order in early modern Italy*, Cambridge, Cambridge University press, 2000.

Quello delle scuole piccole veneziane fu un panorama fra i più complessi e articolati della storia dell'Occidente: nel corso della Repubblica si contarono infatti più di 200 istituzioni dotate di statuto autonomo, di cui quasi 60 sorte prima del XIII secolo.

Nate, così come le più antiche «scuole dei battuti», a scopi solidaristico-caritativi, le confraternite laiche -definite *minores*- non furono certo in grado, per ricchezza e dimensioni, di competere con le «sorelle maggiori»²⁹³ (soprattutto dal punto di vista architettonico), ma furono ugualmente capaci di lasciare segni di non modesto spessore nel quadro della realtà cittadina²⁹⁴.

L'etichetta «scuole piccole» funge in verità da ombrello sotto cui raccogliere diverse categorie di associazioni volontarie, «autogestite», che accoglievano un folto numero di iscritti, di ambo i sessi e di estrazioni sociali differenti e che si differenziavano perché legate ora dalla devozione verso un particolare santo, ora dalla comune nazionalità, ora infine dalla condizione e appartenenza al medesimo gruppo professionale²⁹⁵.

Le prime, definite confraternite devozionali, si caratterizzavano per l'impegno sociale richiesto ai membri, indirizzato indistintamente verso confratelli in difficoltà e bisognosi e che si traducevano in elemosine in denaro, cibo e vestiario, con la concessione di case gratuite o l'assistenza medica o, ancora, tramite l'appoggio religioso-sociale²⁹⁶. Le corporazioni di mestiere invece erano sodalizi che riunivano sotto di sé membri apparentati dalle medesime attività lavorative che si impegnavano nella difesa del tenore di vita dei loro associati e nel mantenere in vita, all'interno della città, la tradizione manifatturiera²⁹⁷.

²⁹³ Non è possibile in questa sede citare i numerosi testi scritti a proposito delle Scuole Grandi, delle loro prestigiose sedi e delle numerose committenze artistiche di cui si fecero portavoce, ma si vogliono solo ricordare le note pagine dedicate da Brian Pullan al ruolo che esse assunsero in città come spazio politico alternativo per i cittadini: B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, I, *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, II edizione, Roma, Il veltro, 2002, in particolare pp. 113-149.

²⁹⁴ La storiografia sul tema veneziano delle scuole piccole intese in senso ampio è vastissima, a titolo riassuntivo si ricordano S. Gramigna-A. Perissa, *Scuole di arti mestieri e devozione a Venezia*, con un saggio introduttivo di G. Scarabello, fotografie di A. Favaretto, Venezia, Arsenale, 1981; T. Pignatti (a cura di), *Le scuole di Venezia*, Milano, Electa, 1981; R. MacKenney, *Tradesmen and traders. The world of the guilds in Venice and Europe: c.1250-c.1650*, London, Sidney, Croom Helm, 1987; Id., *Continuity and change in the scuole piccole of Venice, c. 1250 - c. 1600*, in «Renaissance Studies», 8, 1994, pp. 388-403; P. Fortini Brown, *Le «Scuole»*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, V, pp. 307-354; G. Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Costabissara, A. Colla, 2004. Per ulteriori testi vedi *infra*.

²⁹⁵ Cfr. L. Sbriziolo, *Per la storia delle confraternite veneziane: dalle deliberazioni miste (1310-1476) del Consiglio dei Dieci. «Scolae comunes», artigiane e nazionali*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 126, 1967-68, pp. 405-442.

²⁹⁶ Per uno studio approfondito e ben curato sulle scuole devozionali si veda F. Ortalli, *«Per salute delle anime e delli corpi». Scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, Venezia, Marsilio, 2001 cui si rimanda anche per una bibliografia aggiornata e puntuale sul tema.

²⁹⁷ Sulle scuole di arte e mestiere si veda G. Bonfiglio Dosio, *Le arti cittadine*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di),

In generale però le scuole piccole veneziane, fossero esse di devozione o di arti e mestieri, avevano numerose caratteristiche comuni. Vantavano innanzitutto una lunga tradizione che risaliva spesso ai primi secoli del Medioevo ed erano mosse da medesimi intenti di assistenza nei confronti dei propri iscritti. Entrambe poi trovavano per lo più sede presso parrocchie, conventi o monasteri, nei quali si riunivano in assemblea²⁹⁸.

La loro struttura interna era regolata da uno statuto (*mariegola*) che fungeva anche da registro dell'associazione e che, nel caso delle corporazioni di mestiere, conservava al suo interno tutte le disposizioni che regolavano l'attività professionale e il comportamento dei membri²⁹⁹. Conservata presso la sede dell'Arte, la *mariegola* veniva letta due volte l'anno in occasione dell'assemblea generale affinché gli iscritti fossero istruiti circa le regole da seguire e le eventuali pene in caso di trasgressione. Si trattava dunque di uno strumento continuamente aggiornato e proprio per questa sua formazione *in divenire*, spesso estremamente utile per cogliere i cambiamenti del contesto socio-economico e di quello tecnico-produttivo.

Le scuole prevedevano poi un proprio governo³⁰⁰, detto *banca*, formato da un numero variabile di ufficiali eletti dal *capitolo* (l'organo assembleare) al cui vertice era posto il *gastaldo*, a volte affiancato anche da un *guardiano* e un *governatore*. Accanto a tali cariche comparivano sempre lo *scrivano* e i *degani* cui era affidato il compito di tenere nota delle entrate e delle uscite finanziarie e di registrare i nuovi confratelli. Le figure dei degani erano inoltre essenziali come tramite tra la scuola e la cittadinanza per mantenere contatti personali e diretti con i membri dell'associazione e, grazie alla loro organizzazione sul territorio urbano, essi formavano una rete di collegamenti estremamente salda.

Proprio perché presenti in tutto il territorio veneziano e punto di contatto tra operatori sociali plurimi, tali sodalizi assunsero straordinaria rilevanza come pedine fondamentali nello scacchiere veneziano, perché l'attività capillare di assistenza al prossimo e le funzioni che essi svolgevano in settori fondamentali della vita del tempo li poneva, non meno delle Scuole

Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, II, *L'età del comune*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1995, pp. 577-625.

²⁹⁸ Cfr. G. Scarabello, *Le strutture assistenziali*, cit., pp. 864-866.

²⁹⁹ La *mariegola* è definita in uno dei capitolari della scuola di San Nicolò dei mercanti anche come la «mare della scuola» (ASVe, Provveditori di Comun, reg. AA, *Scuola di San Nicolò dei mercanti ai Carmini*, c. 93r, cap. 3). Per un approfondimento sulla sua valenza e il carattere etimologico si rimanda a L. Sbriziolo, *Le Confraternite veneziane di devozione. Saggio bibliografico e premesse storiografiche (dal particolare esame dello Statuto della scuola mestrina di San Rocco)*, Roma, Herder, 1968. Nelle Arti invece la commistione era più rara e la *mariegola* era di solito il codice delle norme in base alle quali l'ente esisteva e svolgeva la propria attività e disciplinava pertanto il comportamento dei propri membri sia sul piano professionale sia su quello dei rapporti reciproci e verso l'associazione. Vedi *Mestieri e arti a Venezia, 1173-1806*, mostra documentaria, 28 giugno-28 settembre 1986, Venezia, Helvetia, 1986, p. 21.

³⁰⁰ Sulla strutturazione interna delle scuole piccole si veda G. Vio, *Le Scuole Piccole*, cit., pp. 17-40.

Grandi, come un filtro tra gli organismi ecclesiastici e quelli statali.

Verso i primi, cui spesso le diverse corporazioni si appoggiavano per le loro strutture, si era instaurato un rapporto di mutua riconoscenza. Le scuole potevano infatti disporre all'interno delle fabbriche ecclesiastiche di un altare e di ambienti per ospitare le proprie riunioni e conservare archivi e beni mobili: tali concessioni furono spesso ricambiate con contributi economici rilevanti da parte delle confraternite per le spese di restauro o rifacimento degli edifici sacri arricchiti con preziosi arredi e paramenti³⁰¹.

Non di meno esse rappresentavano un utile alleato per il governo statale, specialmente nel controllo degli equilibri commerciali all'interno della città. Ben lontane dall'agone politico che aveva visto coinvolte Arti e classe politica fiorentina³⁰², le corporazioni veneziane si affiancarono di fatto, nel settore commerciale, al mercato imprenditoriale dei patrizi impedendo in tal modo il loro controllo esclusivo sulla produzione artigianale. Di conseguenza notevole fu la loro connotazione di *pendant* funzionale tra interessi commerciali privati e pubblici³⁰³.

Il governo veneziano era poi particolarmente favorevole alla creazione di tali nuovi istituti corporativi per il grande introito che ne ricevevano le casse dello Stato grazie al pagamento dell'imposta diretta che le scuole erano tenute a versare³⁰⁴.

Il fatto poi che tali corporazioni fossero alla testa di settori manifatturieri cruciali per la città e che le scuole, così come i loro membri, avessero raggiunto in molti casi profili sociali estremamente elevati, rese il rapporto con la Repubblica ancora più stringente avviando sovente legami preferenziali con i vertici dello Stato per lo più in materia di tassazione³⁰⁵.

³⁰¹ E' significativo ricordare inoltre che, per quanto laiche, queste associazioni furono spesso identificate come i principali garanti di comportamenti e principi etici su cui si reggeva la religione cattolica e per questo definite da Brian Pullan «bastioni dell'ortodossia religiosa». Cfr. B. Pullan, *Natura e carattere delle scuole*, in T. Pignatti (a cura di), *Le scuole di Venezia*, Milano, Electa, 1981, p. 22.

³⁰² Cfr. J. M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill, The University of North Carolina press, 1982.

³⁰³ Cfr. S. Ciriaco, *Industria e artigianato*, in A. Tenenti-U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, V, pp. 523-592: pp. 532-538.

³⁰⁴ Nel 1539, quasi al termine della terza guerra turco-veneziana, arti, scuole e fraglie furono infatti chiamate a contribuire allo sforzo bellico con un contingente di galeotti per la flotta navale, onere che fu poi tradotto in un'imposta permanente definita *tansa delle arti*. Per l'episodio legato alla guerra turca si veda G. Cozzi-M. Knapton-G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna, cit.*, II, pp. 315-316. La nuova tassa fu affidata al controllo della Milizia da Mar. Sulla *tansa delle arti* e gli elenchi redatti dalla Milizia da Mar per quanto concerne le corporazioni di mestiere si veda R. T. Rapp, *Industry and economic decline in seventeenth-century Venice*, Cambridge, Mass-London, Harvard University Press, 1976 (trad. it. *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma, Il veltro, 1986, pp. 49-54).

³⁰⁵ Illuminante in questo senso il saggio di F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000.

Non si può dunque che concordare nella definizione datane dalla storiografia che, a partire dagli studi di Richard MacKenney, ne ha parlato in termini di «istituzioni urbane», come espressione primaria di pratiche e culture del lavoro, come luoghi di aggregazione anche politica ma, al contempo, come elementi di mediazione tra organi politici ed ecclesiastici³⁰⁶. Imprescindibile poi in questa analisi appare il carattere sociale e funzionale originario di tali strutture che, come luoghi del sapere (ovvero del *know-how*), funsero certamente da volano per una circolazione e trasmissione delle informazioni di tipo tecnologico e mercantile estremamente intensa e rapida. A ciò si aggiunga la più evidente delle loro peculiarità, ovvero quella legata alle sperimentazioni culturali e artistiche di cui le scuole, al pari dei grandi committenti, si fecero portavoce³⁰⁷, tanto che Martinioni le accostò con un'immagine quanto mai significativa a dei piccoli vescovadi:

«Alle predette Scuole [*Grandi*] s'aggiunge un numero incredibile di Scuole o fraterne dette piccole collocate in diverse Chiese. Perciochè ogni arte (et arti ci sono in gran copia) ha la sua Scuola governata dal Castaldo annuale con la banca et [...] la qualità delle ricchezze et del governo loro è di così fatta maniera, che ogni Chiesa di Venetia può dirsi con ogni ragione un picciolo vescovado»³⁰⁸

Alla luce di queste disamine generali, in cui il valore assunto dai sodalizi di origine medievale appare patente, è utile ora calare l'analisi nello specifico spaccato urbano oggetto di studio perché proprio tra i suoi limiti morfologici si avviò una delle più intense concentrazioni di tali aggregazioni. Solo all'interno del complesso conventuale dei Crociferi se ne contavano infatti ben otto (le corporazioni dei *varoteri*, *botteri*, *sartori*, *tessitori di seta*, *passamaneri*, *specchieri* e le due scuole di devozione dell'Immacolata Concezione e di San Cristoforo) cui si devono aggiungere le più tarde Congregazione della Buona Morte e Devozione di san Luigi Gonzaga³⁰⁹. La chiesa e il monastero di Santa Caterina ne ospitavano altre due (la scuola di Santa Caterina e il Sovvegno del Rosario) oltre a concedere un capitello all'interno del

³⁰⁶ Cfr. R. MacKenney, *The guilds of Venice: state and society in the longue duree*, in «Studi veneziani», 34, 1997, pp. 15-43.

³⁰⁷ Sul tema delle Arti come importanti committenti di opere d'arte rimangono insuperati i lavori P. Humfrey-R. MacKenney, *The Venetian Trade Guilds as Patrons of Art in the Renaissance*, in «The Burlington magazine», vol. 128, n. 998, 1986, pp. 317-330; P. Humfrey, *Competitive devotions: the Venetian scuole piccole as donors of altarpieces in the years around 1500*, in «The Art Bulletin», 70, 1988, pp. 401-423; Id., *The altarpiece in Renaissance Venice*, New Haven-London, Yale university press, 1993, recentemente ripresi in saggio all'interno del volume da lui curato: L. Matthew, *Clergy and Confraternities*, in P. Humfrey (edited by), *Venice and the Veneto*, Cambridge, Cambridge University press, 2007, pp. 92-150.

³⁰⁸ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima, cit.*, 1663, p. 290.

³⁰⁹ Cfr. G. Vio, *Le Scuole Piccole, cit.*, pp. 578-589.

proprio complesso alla corporazione del Traghetto di Santa Caterina³¹⁰.

Anche da questa sommaria elencazione appare evidente il ruolo non certo secondario che esse dovettero assumere nelle dinamiche socio-topografiche dell'aggregato, aspetto che diventa ancora più lampante qualora l'attenzione si rivolga alle loro qualità formali.

Due di queste scuole vantavano sede propria al di fuori delle comunità religiose: erano l'arte dei *varoteri* e dei *botteri* (fig. 24). I primi, detti anche *pelliceri d'ovra vera* o *vara*, erano una particolare categoria di pellicciai che lavoravano il vaio, una pelliccia grigia tratta dal mantello invernale dello scoiattolo siberiano e di altre specie quali la martora, l'ermellino, la volpe e il coniglio³¹¹ e tenevano le loro botteghe più prestigiose in una ruga di Rialto, detta appunto *Varottaria*³¹².

Essi ebbero sede, fino al 1724³¹³, nell'edificio posto a chiusura del campo dei Crociferi visibile nella già più volte citata incisione di Domenico Lovisa rappresentante la situazione *ante* 1711. Si trattava di un fabbricato su due piani che si estendeva perpendicolarmente rispetto all'antica chiesa, dall'angolo sinistro della struttura religiosa fino al termine della scuola dei *botteri* ed era attraversato al piano terra da un *sottoportego* ad arco.

Era stata proprio la realizzazione di questo passaggio, come si è già precedentemente illustrato³¹⁴, la condizione necessaria alla costruzione della scuola al fine di assicurare l'accesso al campo santo dei religiosi³¹⁵. Nello spazio del *sottoportego* (di proprietà del complesso ecclesiastico)³¹⁶ i frati avevano però concesso ai confratelli di erigere le proprie arche e sepolture:

«Item danno, e concedano a ditti fradelli, e compagni tanto luogo sotto el ditto portego,

³¹⁰ *Ivi*, pp. 561-568.

³¹¹ Vedi A. Manno, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella, Biblos, 2010, pp. 93-96.

³¹² Dell'arte rimangono oggi la corposa *mariegola* formata da 241 carte contenute in una busta pergamenacea rilegata in cartone e conservata in BCMCvE, Mss. IV, 18 (ne esiste copia parziale in ASvE, *Arti*, b. 719) e alcune buste contenenti atti diversi in ASvE, *Arti*, bb. 719-724.

³¹³ Fu distrutta in quell'anno, dopo lunghi ricorsi, per far posto alla nuova erigenda chiesa dei Gesuiti e ricostruita in campo Santa Margherita. Si rimanda però al capitolo VI per una disanima degli eventi.

³¹⁴ Cfr. paragrafo I.1

³¹⁵ La disposizione era stata sancita espressamente con atto notarile di Francesco dal Pozzo il 7 gennaio 1501 *m.v.* in accordo con i frati Crociferi e alla presenza, come testimone, di Girolamo Enzo di Giovanni, il possessore della casa di proprietà del convento posta lungo calle delle Candele. Vedi ASvE, *Arti*, b. 719, cc. 25r-26v (7 gennaio 1501 *m.v.*).

³¹⁶ Al momento della messa all'asta, nel marzo del 1657, dei beni dei Crociferi soppressi, il *sottoportego* compare tra i beni scorporati dalla vendita: «[...] et escluso anco il quadro della Cena ch'è nel Prospetto del Refettorio; non intendendosi compresi nella presente vendita l'Arco, che passa dal campo alle fondamenta, nemeno l'hospedaletto che restano per conto pubblico». ASvE, Notarile, *Atti*, b. 11125, notaio A. M. Piccini, c. 118v (2 marzo 1657).

quanto comprenderà la fabrica, e salla de ditta scola dove i possino far le sue arche, e sepolture con sue arme, e legni dove sepelir possino i fratelli di ditta scola, e che in dette arche li soprascritti Padri di detto monasterio non possino metter, ne sepellir altri corpi per niun tempo, che quelli dei fratelli della predetta scola»³¹⁷

Oltre alla sede della scuola, all'arte era stato concesso anche uno spazio all'interno della chiesa, in un primo tempo nella parte *laicorum* di essa, ovvero tra il barco e l'ingresso alla sagrestia, sotto il grande organo. Lì era collocato un altare lapideo dedicato a Lanfranco su cui troneggiava la nota pala di Cima da Conegliano raffigurante *San Lanfranco sul trono con Giovanni Battista e San Liberio* oggi conservata al Fitzwilliam Museum di Cambridge (fig. 27)³¹⁸. All'indomani però della visita apostolica del 1581, in cui si era segnalata la sconveniente posizione dell'altare posto «sotto li piedi di quelli stanno a sonar», era seguita la decisione (nel marzo 1585) di realizzare un altare sostitutivo da porre lungo l'altro lato della chiesa a fronteggiare la cappella di Santa Barbara³¹⁹.

Numerose altre erano le opere attribuite alla scuola: nell'ottobre del 1807 Pietro Edwards elencò 14 pitture provenienti dalla corporazione e in quel momento ospitate presso la scuola di San Giovanni Evangelista³²⁰. Due di queste furono da lui selezionate per divenire proprietà del Demanio: la *Fuga della Sacra Famiglia in Egitto* di Bellino Bellini e la *Resurrezione di Lazzaro* di Carletto Caliarì (ora alle Gallerie dell'Accademia)³²¹.

La scuola dei *botteri* aveva invece la propria sede in un fabbricato dalle semplici ed eleganti forme cinquecentesche posto, in posizione longitudinale, proprio di fronte alla chiesa e di proprietà degli stessi frati³²². Lo si può osservare riprodotto nella celebre tela di Canaletto raffigurante il campo dei Gesuiti e, con altrettanta chiarezza, nella precedente incisione di Domenico Lovisa. Demolito nel 1847, in occasione dell'allargamento della salizada degli Specchieri³²³, rimangono oggi in sua memoria alcune lapidi murate nelle facciate degli edifici dei primi anni del Novecento che fronteggiano la chiesa e ne ricordano la presenza e il

³¹⁷ *Ivi*, b. 724, c. 5r (copia 7 gennaio 1501 *m.v.*).

³¹⁸ Sulla tela di Cima da Conegliano si veda P. Humfrey, *Cima da Conegliano*, Cambridge, Cambridge University press, 1983, pp. 90-91, cat. 30 e Id.-R. MacKenney, *The Venetian Trade Guilds*, cit., p. 322.

³¹⁹ I documenti relativi all'altare dell'arte dei *varoteri* all'interno della chiesa sono stati reperiti da Martina Frank presso l'Archivio di Stato di Udine. Vedi ASUd, *Archivio Manin*, b. 262, c. s. n. (1 agosto 1560 e 16 marzo 1585).

³²⁰ ASVe, *Buste Edwards, 1797-1819*, b. 1, c. s. n. (21 ottobre 1807).

³²¹ Quest'ultima è citata anche dal Boschini che ricorda anche il *Cristo che guarisce il paralitico* di Pietro Liberi. Vedi M. Boschini, *Le minere della pittura*, cit., 1664, Cannaregio, p. 425.

³²² La scuola nel 1564 pagava 4 ducati al convento dei Crociferi (ASVe, *Sopraintendenti alle Decime del Clero*, b. 33, cond. 173).

³²³ La scuola non è più visibile a partire dalla carta topografica dei fratelli Combatti (B. e G. Combatti, *Nuova planimetria della regia città di Venezia, distribuita in venti tavole*, 1847).

restauro nel 1798. Una di queste è costituita da un altorilievo che rappresenta una piccola botte, effigie dell'Arte (fig. 28).

La corporazione, posta sotto la protezione della Purificazione di Maria, vantava una lunghissima tradizione tanto che la sua attività è attestata già nella seconda metà del Duecento dal primo capitolare (1271) quando ai suoi membri era stato affidato il nome di *butiglerii* e le riduzioni (riunioni) erano ospitate all'interno della chiesa di Sant'Agostino. Fu però lungo il margine settentrionale della città che essi intrapresero le loro principali attività. In base all'estimo del Comune del 1379 risulta infatti che i costruttori di botti avessero gran parte delle loro botteghe nella parrocchia di San Cassiano. I capitolari della *mariegola*³²⁴ ricordano poi che i materiali giungevano da un bacino molto ampio (che toccava città come Parenzo, Segna, Feltre, Belluno e Trento, ma anche il vicentino e il trevigiano) fino alla Sacca della Misericordia dove venivano smistati per i numerosi punti vendita presenti in città (le rive fra il ponte di Rialto e il traghetto di Santa Sofia, Barbaria delle Tole e la parrocchia di San Basilio)³²⁵. Non è dunque probabilmente casuale la scelta dell'*insula* dei Gesuiti come sito di rappresentanza, non lontano del resto dalla ben più ricca e rappresentativa delle scuole legate alla lavorazione del legno, la scuola dei mercanti da legname presso i Santi Giovanni e Paolo.

La presenza della corporazione nell'area è attestata almeno dalla seconda metà del XV secolo quando sono ricordate, oltre alla sede lungo il campo, anche alcune arche all'interno del chiostro del convento e altre due davanti al coro della chiesa³²⁶. La letteratura periegetica fornisce altresì preziose informazioni sulle opere di valore di proprietà della confraternita che, all'interno della propria scuola, possedeva un prezioso altare ligneo e almeno tre opere di grande valore, due delle quali ora perdute, ricordate da Marco Boschini. Si tratta di un dipinto di Jacopo Palma il Giovane (un tempo collocato nel coro della chiesa)³²⁷ e di un gonfalone (*penelo*) realizzato da Alvise dal Friso e descritto «adorno di Architettura in oro, nel mezzo della quale stà sedente Maria, col Bambino in braccio; e dalle parti evvi San Zaccaria, e

³²⁴ La *mariegola* originale è datata 5 gennaio 1483 *m.v.* (ma al suo interno sono contenuti anche capitolari precedenti) ed è conservata in BCMCVe, Mss. IV, 40. Le disposizioni più ricorrenti riguardano il divieto di incetta di materie prime a fini di lucro e di importare in città botti già costruite e provenienti da altre località.

³²⁵ Cfr. ASVe, *Arti*, b. 22 e *Ivi*, *Compilazione leggi*, cc. 66r-69r. Vedi inoltre A. Manno, *I mestieri di Venezia*, cit., p. 170.

³²⁶ Vedi G. Vio, *Le Scuole Piccole*, cit., p. 583.

³²⁷ A. Zorzi, *Venezia scomparsa*, II, *Repertorio degli edifici veneziani distrutti, alterati o manomessi*, Milano, Electa, 1971, p. 546.

Sant'Agostino Vescovo»³²⁸. Vi era poi attestata una pala seicentesca del pittore greco Giovanni Premeniatas, oggi conservata presso il Museo Correr.

Una tela ancora più pregiata era conservata all'interno della chiesa: per la corporazione (lo ricorda anche il contrassegno dell'arte, la botticella, in primo piano) Jacopo Tintoretto aveva infatti dipinto, tra il 1554 e il 1555, la *Presentazione di Gesù al Tempio*³²⁹. Ricordata da Carlo Ridolfi tra i lavori «più pregiati dell'autore»³³⁰, l'opera doveva essere collocata nella parete destra della cappella maggiore insieme alla *Visitazione* di Andrea Schiavone (opera perduta) commissionata dall'arte dei *varoteri*, a fungere da cornice alla pala dell'altare realizzata sempre da Tintoretto e raffigurante *l'Assunzione della Vergine*³³¹. Entrambe le fraglie, come recentemente argomentato da Martina Frank, godevano infatti di diritti sulla cappella maggiore che potevano utilizzare in occasione delle loro riunioni e per i servizi di devozione, per cui dovevano però versare regolarmente del denaro al fine della sua decorazione³³².

Altre quattro scuole piccole avevano invece la propria sede all'interno del convento dei Crociferi, lungo l'ala occidentale del complesso, con accesso diretto dal campo. La prima a destra, confinante direttamente con la chiesa, era la scuola dei *sartori*, sotto la protezione di Sant'Omobono e Santa Barbara, istituita nel 1394.

La corporazione dei sarti vantava il più antico fra i capitolari dei mestieri veneziani (1219)³³³ e aveva scelto come suo protettore Omobono Tucenghi, patrono di Cremona, primo laico non nobile a essere canonizzato nel Medioevo. Figlio di un sarto e mercante d'abiti, egli aveva destinato tutta la propria vita al soccorso dei poveri, uno spirito filantropico che fu alla base anche del sodalizio veneziano. La presenza della scuola all'interno del complesso è attestata a partire dal 1479 quando si ricorda che a essa era stato concesso anche un terreno su cui costruire un proprio ospizio a favore dei poveri³³⁴. Nelle corporazioni di mestiere, ai criteri corporativi si associava invero anche la solidarietà devozionale che si traduceva in iniziative

³²⁸ M. Boschini, *Le minere della pittura*, cit., p. 426.

³²⁹ Si tratta probabilmente di un'aggiunta più tarda. Cfr. A. Sherman, *La collocazione originale*, cit., p. 35 nota 126.

³³⁰ C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, cit., II, p. 38. Si veda inoltre M. Boschini, *Le minere della pittura*, cit., p. 425. L'opera è ricordata anche da Zanetti, vedi A. M. Zanetti, *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri*, in Venezia, nella stamperia di G. Albrizzi a S. Benedetto, 1771, p. 92.

³³¹ Cfr. paragrafo IV.2.1. Sulla decorazione della cappella, la scelta per tutte le opere di un soggetto mariano e il loro mutevole raccordo anche visivo si veda. A. Sherman, *La collocazione originale*, cit., pp. 31-36.

³³² Vedi M. Frank, *La chiesa di S. Maria*, cit., p. 47. Per le periodiche messe e celebrazioni presso l'altare maggiore cui erano soggette le fraterne vedi G. Vio, *Le Scuole Piccole*, cit., pp. 578-579 e 583-584.

³³³ G. Monticolo (a cura di), *I capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1896-1914, I, pp. 9-21.

³³⁴ Un documento del 19 novembre 1494 ricorda che già da 15 anni la corporazione ha acquistato un'area presso i Crociferi per costruirvi un ospizio per i poveri. Vedi, ASVe, Arti, b. 501, cc. 2v-3r (19 novembre 1494).

caritative e assistenziali spesso a favore di categorie particolarmente disagiate o sovvenzionando riti e cerimonie funebri per chi non potesse provvedervi, di fatto compartecipando attivamente alla rete della *caritas* veneziana.

All'edificio si accedeva da una porta, poi murata nel 1821 (non più visibile infatti nell'incisione di Marco Moro del 1859), sopra la quale erano posti un bassorilievo e un'iscrizione del 1612 poi asportati. Oggi, su un architrave in pietra d'Istria che congiunge due basse finestre campeggia ancora, ripetuto entro due piccoli ovali, il bassorilievo raffigurante un paio di forbici aperte e una freccia, che costituiva il simbolo dell'Arte.

Era questa la più ricca delle scuole all'interno del monastero e una delle più raffinate a Venezia: al pian terreno si trovava l'altare con la pala della *Madonna dei Sartori* (fig. 25), opera di Bonifacio de Pitati (1533) ora custodita alle Gallerie dell'Accademia e tutto attorno alla stanza correva un fregio con le storie della vita di Santa Barbara realizzato da Tintoretto nei primi anni di attività, mentre al centro del soffitto si aprivano nove comparti con il *Padreterno*, i *Dottori della Chiesa* e gli *Evangelisti*, opera di Damiano Mazza in parte oggi conservata presso le Gallerie dell'Accademia³³⁵. Al piano superiore, nella sala dell'albergo, era collocato un quadro descritto da Marco Boschini di mano di Giorgione «con Maria, il Bambino, S. Barbera, S. Gioseffo, e un Ritratto: opera esquisita, e da molti desiderata»³³⁶.

E' però all'interno della chiesa che era possibile cogliere l'agiatezza e il gusto ricercato dell'Arte la quale godeva, a partire dal 1485, di una propria personale cappella riccamente decorata consacrata a Santa Barbara³³⁷. La cappella era situata sul lato sinistro dell'antica chiesa, riconoscibile per la terminazione absidale visibile in due planimetrie conservate alla Biblioteca Nazionale di Parigi raffiguranti chiesa (fig. 26) e monastero subito dopo l'acquisto del complesso da parte dei Gesuiti (databili tra 1657 e 1667)³³⁸. Distrutta anch'essa a inizio Settecento per dare spazio all'erezione della nuova chiesa, stando alle fonti periegetiche e agli

³³⁵ Cfr. J. Schulz, *Venetian painted ceilings of the Renaissance*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1968, p. 91.

³³⁶ M. Boschini, *Le minere della pittura*, cit., p. 425.

³³⁷ Lo ricorda Flaminio Corner ricordando che a causa del decadimento morale dell'Ordine dei Crociferi il corpo era stato concesso al patrocinio della confraternita laica dei Sartori. Vedi F. Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, in Padova, appresso G. Manfrè, 1758, ristampa anastatica con introduzione di U. Stefanutti, Bologna, Forni, 1990, p. 303.

³³⁸ Bibliothèque Nationale de Paris, *Projet ou plan d'ensemble postérieur à 1657: plan du rez-de-chaussés*, Hd-4d, 72 e *Plan de l'église seule, avec quelques variantes*, Hd-4a, 250. Le planimetrie furono probabilmente realizzate tra il 1657 e il 1667: per una loro puntuale descrizione si veda M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi della Compagnia di Gesù nello Stato veneto (1542-1773)*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia: momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, atti del Convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, Padova, Gregoriana, 1994, pp. 89-179: pp. 112-114. Si rimanda comunque al capitolo 7 riguardante la presenza nell'*insula* dei Gesuiti.

inventari degli arredi della scuola, doveva presentarsi come un ambiente ricchissimo, ricoperto completamente da marmo pario intarsiato e da quadri appesi alle pareti³³⁹. Il corpo della santa, traslato secondo la tradizione nella seconda metà del Duecento da Bisanzio a opera di Renier Zen, era conservato in una cassa di marmo sorretta da colonne marmoree di cui possedevano le chiavi il priore dell'Ordine e il gastaldo e sopragastaldo della scuola³⁴⁰.

Accanto alla scuola dei sartori esisterono, fino al 1806, almeno altre tre scuole - dell'Immacolata Concezione di Maria, dei tessitori di seta e dei *passamaneri*- di più difficile collocazione a causa dei numerosi interventi che seguirono l'ingresso dei Gesuiti all'interno del complesso ovvero quando furono avviati i lavori di adeguamento della struttura per realizzarvi la casa professa.

La mancanza, come più volte ricordato, degli archivi di entrambi gli ordini, non permette di ricostruirne puntualmente la distribuzione interna, né le trasformazioni attuate nel momento dell'avvicendamento. Al contempo le fonti documentarie relative agli archivi propri delle scuole o delle magistrature preposte al loro controllo (Arti; Scuole piccole e suffragi; Provveditori di Comun; Milizia da Mar e le relative *mariegole*) non forniscono spesso dettagli utili al collocamento delle sedi, limitandosi a documentarne la presenza all'interno del convento.

Le valutazioni e susseguenti ipotesi possono dunque attestarsi quasi esclusivamente sulla base dell'iconografia superstite, ricordando però che in molti casi -come sarà meglio esplicitato nel capitolo VI³⁴¹- si tratta di disegni di natura progettuale (soprattutto per quanto attiene la casa professa della Compagnia di Gesù) e quindi di non sempre certa attestazione.

La comparazione tra la pianta dell'intero complesso databile tra il 1657 e il 1667, la planimetria realizzata all'indomani della soppressione dei Gesuiti del 1773 (figg. 27-28)³⁴², le due vedute di Domenico Lovisa e Canaletto³⁴³ e la situazione odierna mette chiaramente in evidenza le trasformazioni avvenute nella struttura, non solo in elevato, ma anche per quanto

³³⁹ Per un'analisi dettagliata delle fonti periegetiche si rimanda direttamente ad A. Sherman, *La collocazione originale*, cit., p. 29. Per quanto concerne gli inventari (1641, 1680 e 1707) il riferimento è ASVe, *Arti*, b. 505.

³⁴⁰ «In una cassa di marmo il corpo di Santa Barbara serato con tre chiavi una di quelle tengono li padri l'altra il gastaldo che sarà alla cassa di tempo in tempo et l'altra il soprastante più vecchio con obbligo di asister al corpo mentre sia aperta la cassa». *Ivi*, c. s. n. «1641 Primo Dicembre. Inventario del mobile della Scuola dei Sartori» (1 dicembre 1641).

³⁴¹ Si anticipano qui alcuni dei disegni e degli eventi che saranno argomentati nel capitolo VI riguardante la soppressione dell'ordine del Crociferi (1656) e l'insediamento della Compagnia dei Gesuiti nei mesi successivi.

³⁴² ASVe, *Provveditori aggiunti sopra i monasteri*, dis. 90 (post 1773).

³⁴³ Più volte citate, le opere raffigurano rispettivamente la situazione *ante* 1711 e quella degli anni Trenta del Settecento.

concerne le forature. Rimandando alle ricostruzioni digitali per una disamina più accurata e puntuale, è possibile comunque sintetizzare che durante la presenza dei Crociferi, e almeno fino alle proposte di progetto del 1667, la distribuzione delle confraternite prevedeva accanto alla scuola dei Sartori quella dell'Immacolata Concezione, seguita da quella dei tessitori di seta e, oltre quella e l'ingresso al monastero, quella dei *passamaneri*. Tale distribuzione rimase invariata, all'indomani dell'ingresso dei Gesuiti nel 1657, almeno per mezzo secolo³⁴⁴.

Già nei primi decenni del Settecento però la situazione doveva essersi leggermente modificata con l'ampliamento della scuola dei Sartori e la costruzione di una scala lapidea per accedere al piano superiore a scapito quindi di quella della Concezione di Maria, come si evince dal sistema di aperture dipinto da Canaletto e che trova conferma nelle piante successive³⁴⁵. Come ricordava poi nel 1802 il Guardiano della confraternita «detta scola ocupa unicamente un piccolo luoco tereno situato in campo dei Gesuiti prossimo alla chiesa che serve per uso delle riduzioni di detta scola»³⁴⁶.

I lavori di ristrutturazione dell'ala occidentale con l'omogeneizzazione della facciata tra il convento e il rio di Santa Caterina con la sua sopraelevazione comportò, come visibile nella pianta del 1773, la realizzazione di un secondo grande ambiente oltre la scuola dei *passamaneri* (all'altezza della deviazione dell'edificio) destinato ancora a uso della scuola dei tessitori e ciò comportò probabilmente anche il trasferimento dell'antico portale nella posizione attuale come si legge su un'iscrizione che sormonta l'ingresso «SCUOLA DI S[AN] CRISTOFOLO DEL OFICIO ET ARTE D[E] TESTORI DA PANI DE SETA RESTAURATA L'ANNO MDCCIV»³⁴⁷.

La distribuzione odierna, così come il sistema di forature, appare però ancora una volta modificata: il portale dei *passamaneri* non è più ubicato alla destra dell'ingresso al complesso, ma slittato oltre l'antica sala dei tessitori di seta, verso il rio³⁴⁸.

Proseguendo quindi con ordine nella loro descrizione, la prima sede che si trovava accanto alla corporazione dei sartori era il piccolo ambiente al piano terreno in cui era ubicata la

³⁴⁴ Cfr. M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi della Compagnia di Gesù nello Stato veneto (1542-1773)*, in Id. (a cura di), *I Gesuiti e Venezia: momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, atti del Convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, Padova, Gregoriana, 1994, pp. 89-179: pp. 114-119.

³⁴⁵ Si fa riferimento al disegno n. 90 dei Provveditori aggiunti sopra i monasteri e al rilievo di Cesare Fustinelli redatto nel 1802 e conservato presso la BCMCVe, Mss. P. D. c. 818.

³⁴⁶ ASVe, *Scuole piccole e suffragi*, b. 131, c. s. n. (26 luglio 1802).

³⁴⁷ Nel rilievo curato da Cesare Fustinelli (1802) l'ambiente è però segnalato come proprietà della scuola dei *passamaneri*.

³⁴⁸ Al posto dell'antico portale compaiono oggi tre ordini di finestre.

scuola dell'Immacolata Concezione di Maria, spesso definita anche come Madonna del Parto³⁴⁹, di cui rimane oggi ricordo nell'architrave della porta che recita «SCUOLA DE LA CONCECION DE LA MADON[NA] / MDCVIII». Al suo interno era conservata una pala di mano di Jacopo Palma il Giovane raffigurante la *Natività della Vergine*, poi consegnata nell'aprile del 1839 all'Arcipretale di Castelfranco Veneto³⁵⁰. All'interno del chiostro i confratelli possedevano anche un'arca presso cui i frati Crociferi erano tenuti a cantare il vespro in occasione della festa dell'8 dicembre cui seguiva una processione fino al monastero di Santa Caterina³⁵¹. Alla scuola era infine riservato uno spazio all'interno della chiesa, sotto il barco, lungo il lato sinistro dell'edificio, dove era posto un altare che fu oggetto di contesa, come studiato da Martina Frank, al momento della ricostruzione della chiesa da parte dei Gesuiti quando fu ricostruito «nella prima capella prossima all'Altare della Cruciera dalla parte della Sagrestia», ovvero nella cappella oggi dedicata al Sacro Cuore³⁵².

Seguiva poi la scuola dei tessitori di panni di seta che dal 1488, per disposizione del Consiglio dei Dieci, accoglieva in un'unica associazione di mestiere le scuole dei *veluderi* e *samiteri*³⁵³. Era questa una corporazione molto importante nelle dinamiche sociali veneziane dal momento che la manifattura serica, a partire dal XIII secolo, aveva giocato anche a Venezia un ruolo estremamente rilevante, coprendo settori che andavano dai semplici prodotti di merceria alle sete pregiate³⁵⁴. Essa rappresentava inoltre uno dei più forti rami di collegamento con il Levante, in particolare con la Persia, la Siria e la Palestina (e successivamente anche con Grecia e Albania), dalle quali proveniva la seta grezza che veniva poi lavorata a Venezia e in Terraferma per produrre filati e tessuti³⁵⁵.

³⁴⁹ La confraternita devozionale era stata fondata nel 1518. Vedi G. Vio, *Le Scuole Piccole*, cit., pp. 585-587.

³⁵⁰ A. Zorzi, *Venezia scomparsa*, II, cit., p. 575.

³⁵¹ ASVe, *Provveditori di Comun*, reg. O, c. 310r (27 gennaio m.v.)

³⁵² Vedi M. Frank, *La chiesa di S. Maria*, cit., pp. 62-63.

³⁵³ Entrambi tessitori di seta, si distinguevano per la tipologia di produzione: i *veluderi* erano specializzati nella produzione di drappi di seta con *pelo suço*, il velluto propriamente detto, mentre i *samiteri* erano dediti alla fabbricazione di sete lisce come sciamiti, rasi e broccati. Per le caratteristiche generali delle corporazioni di artigiani impiegati nel ramo del tessile vedi A. Manno, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella, Biblos, 2010, pp. 69-71. Al momento dell'unione le arti avevano provveduto a stendere una nuova *mariegola* condivisa BCMCVe, Mss. IV, 48. Cfr. S. Rauch (a cura di), *Le mariegole delle arti dei tessitori di seta: i veluderi (1347-1474) e i samitari (1370-1475)*, con saggi di L. Molà e F. Zampieri, Venezia, il Comitato editore, 2009.

³⁵⁴ Per un approfondimento sull'industria serica veneziana, si rimanda agli approfonditi studi di Luca Molà: L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994; Id., *The silk industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London, The Johns Hopkins university press, 2000; Id., *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in Id.-R. C. Mueller-C. Zanier (a cura di), *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 423-431.

³⁵⁵ Cfr. L. Molà, *The silk industry*, cit., pp. 55-67.

Come rivelano le rispettive *mariegole*, prima dell'unificazione delle due specializzazioni di tessitori, entrambe le corporazioni usavano radunarsi per le messe all'interno della chiesa dei Crociferi e per le assemblee presso il chiostro del convento dove fu anche votata la decisione di unificare le due corporazioni³⁵⁶. All'indomani dell'accorpamento fu eretta la scuola accanto al portone d'ingresso del convento³⁵⁷ riconoscibile, come ricorda Boschini, per «un poco di vestigie d'un S. Christoforo, del Tintoretto, a fresco, sopra il muro di detti Padri»³⁵⁸, protettore quest'ultimo del sodalizio dei *samitari*.

Il santo è anche rappresentato insieme a San Marco, patrono dei *veluderi* oltre che dell'intera città, nelle ante bronzee d'accesso all'altare della scuola all'interno della chiesa, nella cappella dedicata alla stessa che oggi è la prima che si incontra lungo il lato destro. Anticamente le era però riservato uno spazio di maggiore rappresentanza, nella cappella a sinistra dell'altare maggiore. Questo luogo è ricordato dalla letteratura periegetica come uno degli spazi sacri più riccamente decorati del XVI secolo³⁵⁹. Boschini³⁶⁰ ne fornisce una lunga descrizione registrando la pala dell'*Annunciazione* di Cima da Conegliano (oggi conservata all'Hermitage a San Pietroburgo)³⁶¹ attornata sulla parete sinistra da quattro quadri con scene di vita di San Marco e San Sebastiano realizzate dallo stesso Cima, da Lattanzio da Rimini e Giovanni Mansueti. La parete di destra ospitava invece la grande tela dell'*Adorazione dei pastori* di Paolo Veronese, oggi collocata presso la cappella del Rosario nella chiesa di Santi Giovanni e Paolo³⁶². A queste opere si aggiungevano, secondo la descrizione di Stringa³⁶³, le due tele di Cima da Conegliano raffiguranti San Marco e San Sebastiano oggi conservate alla National Gallery di Londra³⁶⁴.

Ancora una volta sono la ricchezza e ricercatezza del programma decorativo a far intuire

³⁵⁶ La *mariegola* dei *veluderi* è conservata in BCMCVe, Mss. IV, 17 e raccoglie le disposizioni dal 1347 al 1474, quella dei *samitari* è invece conservata presso la Bibliothèque municipale de Rouen, Mss. 219 e registra gli anni che vanno dal 1370 al 1474. Entrambe sono state integralmente trascritte in S. Rauch (a cura di), *Le mariegole delle arti*, cit.

³⁵⁷ Cfr. S. Gramigna-A. Perissa, *Scuole di arti*, cit., p. 110.

³⁵⁸ M. Boschini, *Le minere della pittura*, cit., p. 427.

³⁵⁹ Sulla sua descrizione si veda anche il saggio di T. Pignatti, *Le pitture nella chiesa dei Gesuiti a Venezia*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia: momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, atti del Convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, Padova, Gregoriana, 1994, pp. 723-726: pp. 723-724.

³⁶⁰ *Ivi*, pp. 421-422.

³⁶¹ Cfr. P. Humfrey, *Cima da Conegliano*, Cambridge, Cambridge University press, 1983, pp. 82-84, cat. 14 e 113-114, cat. 71 e P. Fortini Brown, *Venetian narrative painting in the age of Carpaccio*, New Haven, Yale university press, 1988, pp. 286-287.

³⁶² Cfr. T. Pignatti, *Veronese*, Venezia, Alfieri, 1976, cat. N. 158.

³⁶³ Cfr. G. Stringa, *Venetia città nobilissima*, cit., 1604, p. 147.

³⁶⁴ Per tutte queste opere, per una loro datazione e descrizione specifica, si rimanda al saggio di A. Sherman, *La collocazione originale*, cit., pp. 29-30 e alla relativa bibliografia.

l'importanza anche culturale, oltre che economica, assunta da alcune delle scuole minori che attraverso le committenze artistiche desideravano lasciare un segno tangibile dello *status* raggiunto.

L'ultima delle corporazioni ad avere una sede propria era l'arte dei *passamaneri* istituita dal Consiglio dei Dieci solo il 12 luglio 1593 e conosciuta anche come scuola della Natività. Essa si divideva in tre colonnelli: quello «da lizzi alti», il più importante che fabbricava cordelloni, fiocchi, frange, passamani di seta, d'oro e d'argento, quello «da molin ugnolo» (filatoio semplice) e quello «da molin doppio».

Poche sono le informazioni ricavabili dalla sua *mariegola* così come dalle descrizioni Cinque e Seicentesche: all'interno del suo statuto è solo ricordato che il primo gennaio 1642 era stato siglato un accordo con i Crociferi per la locazione per tre anni di uno spazio «appresso la porta del monastero a mano destra, già affittato all'arte degli specchieri e da questi lasciato», al canone di 10 ducati all'anno³⁶⁵. Quest'ultima, nata tra il 1565 e il 1569 da una costola dell'arte dei merciai³⁶⁶ e posta sotto la protezione di Santo Stefano protomartire, si trasferì al piano terra del nuovo fabbricato eretto a partire dal 1667 oltre la chiesa, verso la laguna³⁶⁷.

Vi era poi un'ultima confraternita devozionale chiamata di San Cristoforo, l'unica delle scuole all'interno dell'*insula* e una delle poche a Venezia, a vietare per statuto l'ingresso alla componente femminile³⁶⁸. Sorta come confraternita di mutuo soccorso, essa destinava ogni anno alle povere donne dell'ospedaletto dei Crociferi una *caritade* consistente in «pan, vin e carne»³⁶⁹. Non diversamente si prodigava anche nei confronti dei confratelli malati attivando un meccanismo di informazione estremamente efficace che passava dal degano del *colomello* a cui il malato faceva riferimento fino al gastaldo che doveva premurarsi di andare a visitarlo e di provvedere alle sue spese mediche in caso di bisogno:

«che se alcun nostro fradello cazesse in alcuna infirmitade, che el sia fatto a saver dal degan de quello colomello là ove che starà el fradello infermo al più tosto [...]. E volemo che lo degan el fazza a saver a missier lo gastaldo, e missier lo gastaldo sia tegnudo de andar a visitar quello, o quelli, che fosse infermi, e se el no se fosse alcuno che fosse sì povero et che li bisognassela limosina, che missier lo gastaldo sia tegnudo de sovegnir quello, o quelli, che bisognasse di beni della scuola de quello che a missier lo gastaldo et ai soi compagni parerà [...]. E se el non

³⁶⁵ BCMCVe, Mss. IV, 50, c. s. n. (1 gennaio 1641 *m.v.*).

³⁶⁶ Cfr. F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai, cit.*, p. 137.

³⁶⁷ Si rimanda al capitolo VI.

³⁶⁸ Le altre confraternite devozionali cui non potevano accedere le donne erano quelle di Sant'Agnese, San Cristoforo dei mercanti, San Mattia, San Nicolò dei mercanti e San Nicolò dei pescivendoli. Vedi F. Ortalli, «Per salute delle anime e delli corpi». *Scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 116.

³⁶⁹ ASVe, *Provveditori di Comun*, reg. N, c. 679v, cap. 20 e c. 683r.

ne fosse di beni della scuola, che missier lo gastaldo e i so compagni vada per i boni homeni della scuola, pregandoli che li debbia dar de so proprii beni»³⁷⁰

Già nel 1352 è ricordato un altare della scuola «in cavo del ponte della Madonna Sancta Maria de Crocicheri», ovvero sotto il barco, nel lato destro della chiesa, di fronte a quello della Concezione di Maria. La scuola fu soppressa nel 1765 dai Provveditori di Comun e tutti i beni confluirono nell'arte dei tessitori di seta³⁷¹.

Spostandosi poi all'interno della comunità religiosa delle monache di Santa Caterina vi si trovavano due scuole di devozione (nelle quali erano ammessi entrambi i sessi) cui si aggregarono anche alcune corporazioni di mestiere, fatto certamente non comune per una chiesa conventuale femminile.

La più importante era la scuola che portava il nome del complesso e di cui rimane presso la Biblioteca del museo Correr, una preziosissima *mariegola* in velluto cremisi decorata con l'effigie in argento della santa e contenente all'interno elegantissime miniature raffiguranti il *Matrimonio mistico di Santa Caterina* e *La Crocifissione di Cristo*, opera probabilmente del celebre miniaturista Cristoforo Cortese³⁷² (figg. 29-30).

Il primo atto che riguarda la scuola risale al 1334 quando la confraternita era ancora insediata a San Stae e con atto notarile di Giacomo Deolai le monache concessero ai membri di erigere due arche nell'area antistante la loro chiesa, un loro altare all'interno della navata con un proprio sacerdote e infine un luogo in cui custodire i propri oggetti, a patto però che la scuola si trasferisse all'interno del complesso. A distanza di qualche anno un documento del notaio Nicolò Rossetti registra che il monastero è intenzionato a cedere, oltre alle due arche, anche un'area per la costruzione della scuola da realizzarsi all'angolo del cimitero, ovvero all'incrocio tra fondamenta Santa Caterina e la calle omonima, con la condizione però che non vi fossero finestre dal lato verso il monastero:

«tantam terram vacuum in angulo cimiterii nostri apud ecclesiam, quae terra est in longitudine pedes quattuordecim, et in latitudine pedes undecim, supra qua debetis laborare domum unam ad fatiendas orationes, et ad tenendum bona detta Scola, tamen statuendum est quod non debetis facere fenestras, vel balchiones, per quos potetis prospicere, vel videre in nostro claustro, vel in detto nostro monasterio. Item debemus dare vobis illas duas archas, quae sunt Scolae Sanctae Cattarinae, quae Scola est in Ecclesia Sancti Eustachii si possimus ipsas recuperare, sin autem debemus nobis dare tantam terram vacuum in nostro cimiterio, quo

³⁷⁰ ASVe, *Provveditori di Comun*, reg. N, c. 678r, cap. 11.

³⁷¹ *Ivi*, reg. 78, c. s. n. (4 febbraio 1764 *m.v.*).

³⁷² Vedi M. Ciartoso Lorenzetti, *La mariegola della Scuola di S.Caterina de' Sacchi*, in «Ateneo Veneto», 1926, pp. 5-53 e L. Humphrey, *Cristoforo Cortese's signed frontispieces in the Museo Civico Amedeo Lia, La Spezia and the Mariegola of the Scuola dei Milanesi of Venice*, in «Rivista di storia della miniatura», 12, 2008, pp. 81-94.

potestis facere dictas duas archas»³⁷³

Seguì dunque la costruzione del fabbricato come registrato anche nella *mariegola* in cui si ricorda che la scuola fu iniziata il 15 novembre 1357³⁷⁴. Un inventario del 1399 redatto da Andrea Renier e Marin Spiera, rispettivamente gastaldo entrante e uscente, ne descrive invece più in dettaglio le caratteristiche architettoniche³⁷⁵: l'edificio si sviluppava su due livelli e al piano superiore ospitava la sala del capitolo dove venivano anche celebrate le messe. Al piano terra invece era riservato lo spazio per gli armadi che contenevano i registri, le liste di membri, la *mariegola* e numerosi altri oggetti d'arredo.

A causa, però, delle condizioni di degrado della struttura, già nel 1489 fu costruito un secondo edificio, più grande, sempre nel terreno di fronte alla chiesa. Secondo gli accordi doveva svilupparsi in un lotto di 4 passi e mezzo per tre, di proprietà della comunità religiosa, doveva elevarsi sempre su due piani ma non poteva superare i 4 passi (circa 7 metri). Le spese dovevano inoltre essere interamente coperte dalla scuola³⁷⁶:

«tantum terrenum vacuum in angulo cimiterii ipsarum Dominarum Monalium: videlicet supra fundamentum, et supra callem, quod terrenum super ipso fundamento sit longitudinis passuum quattuor cum dimidio: incipiendo ab angulo callis versus ecclesiam, et latitudinis passuum trium, super quo volunt, et contentantur etiam ipsi de dicta scola possint fabricare unam domum pro faciendo eorum scola in uno solario tantummodo, etiam contentantes, et volentes quod si predicti de ipsa scola venire volent cum eorum sala in solario versus ecclesiam venire possint cum illa latitudine, et altitudine sicuti eisdem superius concesserint; declarato quod porticus inferior sit, et esse debeat prefati monasterii, ita quod in eo non habeant ipsi de dicta scola agere aliquid sine consensum ipsarum Dominarum Monalium, non possendo ipsam scolam supra cimiterium versus ipsum monasterium facere aliquas fenestras aliquo modo, sed solum portam et balchiones subtum ipsum porticum, et in reliquis fabricare, pro ut ipsis melius de dicta scola videbitur, non valendo ad muris accedere altius passum quattuor»³⁷⁷

Sebbene oggetto di numerose modifiche, soprattutto sette e ottocentesche, il fabbricato è ancora visibile nello spazio antistante la chiesa, divenuto ormai un corpo omogeneo con l'antico complesso religioso, oggi sede del liceo³⁷⁸.

Nel caso della scuola di Santa Caterina, si trattava di una confraternita molto popolare se gli antichi registri riportanti i nominativi degli iscritti ricordano circa un migliaio di confratelli, di

³⁷³ ASVe, *Arti*, b. 518, c. s. n. (copia 14 dicembre 1337).

³⁷⁴ «comenzada [...] al luogo della benedeta vergene Madona Sancta Catharina entro el vescovado de Venetia. In Mille CCC.XXX.VII a di XV del mese di novembrio». BCMCVe, Mss. IV, 118.

³⁷⁵ *Ivi*, c. s. n. «Aventario de le chosse e arnixe e hornamenti de la schuola de Santa Catarina dei Sacchi fate dei beni de la schuola».

³⁷⁶ Cfr. ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 26, Proc. Q, c. 23r (12 luglio 1489).

³⁷⁷ ASVe, *Arti*, b. 518, c. s. n. (copia 12 luglio 1489).

³⁷⁸ Per le trasformazioni della struttura del complesso agostiniano si rimanda al paragrafo VI.3.

cui molti di origine patrizia, ma anche numerosi di persone dedite alle arti come pittori, tagliapietra e orefici³⁷⁹.

La scuola possedeva all'interno della chiesa un altare, lungo la parete settentrionale, dove era collocata una statua lignea di Santa Caterina, andata perduta e sostituita nel XVIII con una copia in marmo (fig.) e due monumenti funebri riservati rispettivamente ai confratelli maschi e femmine. Di fronte a questi era collocata una tela raffigurante Santa Caterina con la Vergine, quadro identificato da Francesca Toffolo con la *Madonna del Parto* custodita oggi alle Gallerie dell'Accademia³⁸⁰.

Nel corso del Seicento però, vennero diminuendo i devoti della santa e progressivamente alla scuola si aggregarono le arti dei *senseri del Fontego*, dei *senseri di Rialto* e dei *manganeri*, in un primo tempo autorizzati semplicemente a tenere i propri capitoli all'interno della sede e poi di fatto parte integrante della congregazione. Allontanatisi però i primi nel 1687, rimasero solamente i marangoni che, dopo aver lasciato andare in decadenza la sede, l'abbandonarono nel 1733 portando con sé l'antica *mariegola*.

Nel corso del Settecento alla scuola di Santa Caterina si affiancò anche il Sovvegno del Rosario rimasto in vita solo fino al 1801, di cui si hanno poche informazioni. Alcuni documenti all'interno dell'archivio Scuole Piccole e suffragi ricordano solamente che la scuola custodiva una propria cappella all'interno della chiesa che le monache dovevano impegnarsi a decorare in occasione delle feste religiose³⁸¹.

Al termine dunque del lungo elenco descrittivo dei singoli sodalizi di natura corporativa o devozionale è possibile affermare senza troppe esitazioni che le *scole minores* avessero assunto un ruolo tutt'altro che secondario nella vita veneziana e nello specifico locale, sia a livello economico, sia socio-culturale raggiungendo momenti artistici estremamente alti. Il loro ruolo fu certamente essenziale nelle pratiche assistenziali e nelle consuetudini di vita civile e ancor più come istituzione capace di accogliere in sé, ponendole sullo stesso piano formale, le diverse classi sociali e divenendo quindi luogo di incontro produttivo per eccellenza dello scambio.

Per quanto concerne il rapporto con le istituzioni religiose, sebbene i recenti studi sulla chiesa dei Gesuiti abbiano messo in luce un rapporto di subordine delle fraglie nelle scelte artistiche

³⁷⁹ Cfr. G. Vio, *Le Scuole Piccole*, cit., pp. 561-565.

³⁸⁰ F. Toffolo, *Art and the conventual life in Renaissance Venice: the monastery church of Santa Caterina de' Sacchi*, PhD. dissertation, Princeton University, Department of Art and Archaeology, a.a. 2004/2005, p. 126.

³⁸¹ Cfr. ASVe, *Scuole piccole e suffragi*, b. 216 «1730. Libro de Capitoli della V.da Scuola sive Sovvegno della Madona del Santissimo Rosario posto in chiesa di Santa Caterina di Venetia».

relative al rifacimento ad esempio di alcuni altari (che videro coinvolti l'arte dei *varoteri* e dell'Immacolata Concezione)³⁸², rimane indubbio il loro apporto economico e culturale. Grazie alle loro committenze artistiche, le scuole non solo implementarono fortemente il capitale di beni mobili e immobili degli istituti religiosi che li ospitavano, ma operarono concretamente come legante tra le comunità religiose, anche conventuali, e il mondo artistico.

³⁸² Si veda M. Frank, *La chiesa di S. Maria, cit.*, pp. 46-47 e pp. 62-63.



Fig. 1 Ludovico Ughi, *Iconografica rappresentazione della inclita città di Venezia consacrata al Reggjo Serenissimo Dominio Veneto*, 1729. Dettaglio (ASVe, *Miscellanea Mappe*, dis. 1234)



Fig. 2 Catasto napoleonico, 1808-1811. Dettaglio (ASVe, *Censo stabile*, dis. 7)



Fig. 3-5 Ricostruzione dell'aspetto morfologico dell'*insula* negli anni 1566, 1661 e 1712 con evidenziazione delle attività residenziali e produttive appartenenti alle monache di Santa Caterina

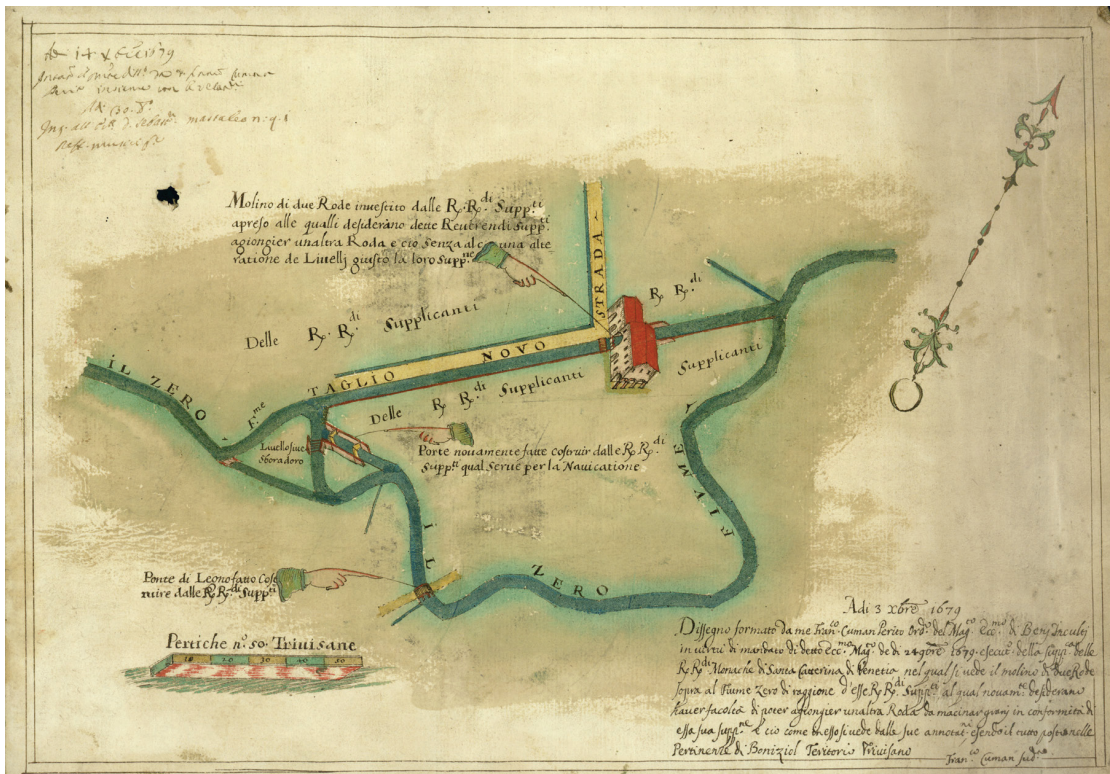


Fig. 6 Francesco Cuman, Disegno dei possedimenti terrieri e di un mulino delle monache di Santa Caterina presso Bonisiol, 3 dicembre 1679 (ASVe, Provveditori sopra i Beni Inculti, Disegni, Treviso-Friuli, rotolo 443, mazzo



Fig. 7 Villa Fantoni, antica sede generale del monastero di Santa Caterina presso Villa d'Orti (attuale Bonavigo)



Fig. 8 Paolo Caliari detto il Veronese, *Le nozze mistiche di Santa Caterina*, 1571 (Venezia, Gallerie dell'Accademia)

Fig. 9 Tiziano Vecellio, *Tobiolo e l'Arcangelo Raffaele*, 1508 circa (Venezia, Gallerie dell'Accademia)

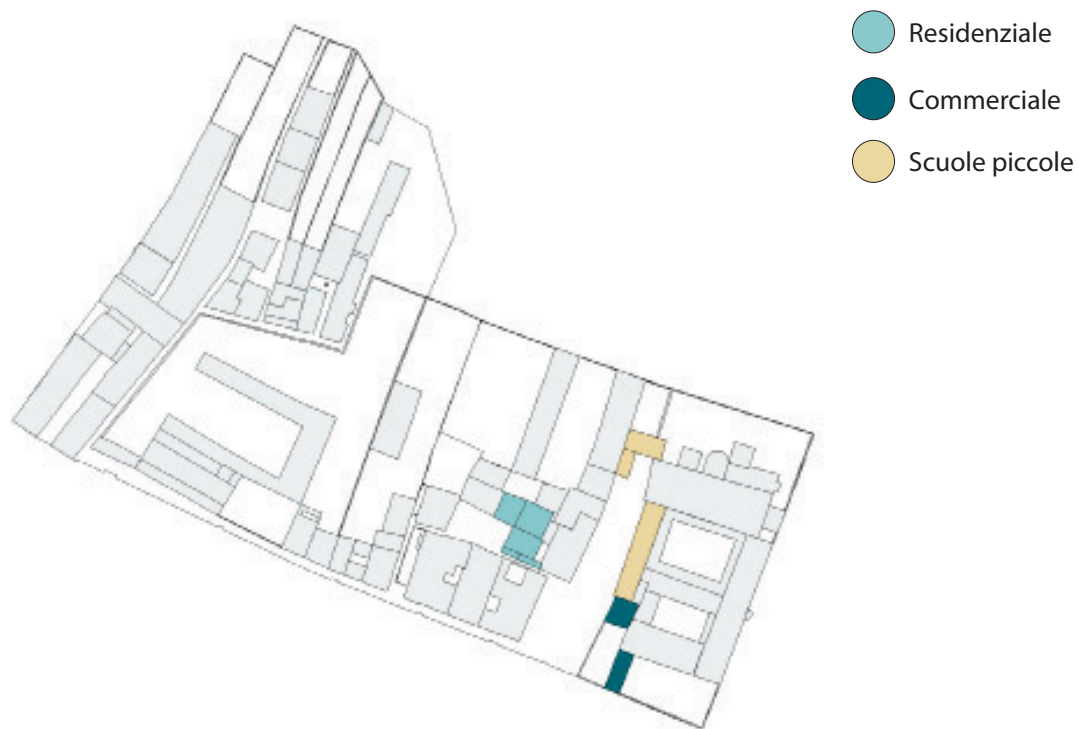


Fig. 10 Ipotesi di ricostruzione della morfologia dell'insula al 1566 con evidenziazione dei beni di proprietà dei Crociferi posti a locazione e divisi in attività residenziale, commerciale e per le scuole piccole



Fig. 11 Ipotesi di ricostruzione della morfologia dell'*insula* al 1566 con evidenziate le diverse proprietà livellate dai frati Crociferi



Fig. 12 Taddeo Garganelli, in testa ad un gruppo di frati e beati crociferi, riceve dalla Vergine con il Bambino la croce simbolo dell'ordine (Bologna, Basilica Santuario di Santo Stefano)



Fig. 13 Jacopo Robusti detto Tintoretto, *Assunzione della Vergine*, 1555 circa (Venezia, chiesa dei Gesuiti)



Fig. 14 Jacopo Robusti detto Tintoretto, *Presentazione di Gesù al Tempio*, 1555 circa (Venezia, Gallerie dell'Accademia)



Fig. 15 Tiziano Vecellio, *Martirio di San Lorenzo*, 1547-1559 (Venezia, chiesa dei Gesuiti)



Fig. 16 Jacopo Robusti detto Tintoretto, *Nozze di Cana*, 1561 (Venezia, Santa Maria della Salute)



Fig. 17 Sacrestia della chiesa dei Gesuiti con il ciclo di teleri realizzato da Jacopo Palma il Giovane (1589-1620)



Fig. 18 L'ospedaletto dei Crociferi in campo dei Gesuiti



Fig. 19 L'ospedaletto dei Crociferi in un disegno acquerellato realizzato tra gli anni Novanta del Quattrocento e i primi del Cinquecento (ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, fasc. V)



Fig. 20 Giovan Antonio da Canal detto Canaletto, *Campo dei Gesuiti*, 1730-1735, dettaglio dell'ospedaletto dei Crociferi (Collezione privata)



Fig. 21 L'oratorio dell'ospedaletto dei Crociferi con il ciclo di teleri di Jacopo Palma il Giovane



Fig. 22 Jacopo Palma il Giovane, *Cristo in gloria benedicente il doge Renier Zen*, 1587 (Oratorio dell'ospedaletto dei Crociferi)



Fig. 23 Girolamo Campagna, Monumento funebre del doge Pasquale Cicogna (Venezia, chiesa dei Gesuiti)



Fig. 24 Gabriel Bella, *Il gioco del pallone ai Gesuiti*, seconda metà XVIII secolo



Fig. 25 Bonifacio de Pitati, *Madonna dei Sartori*, 1533 (Venezia, Gallerie dell'Accademia)

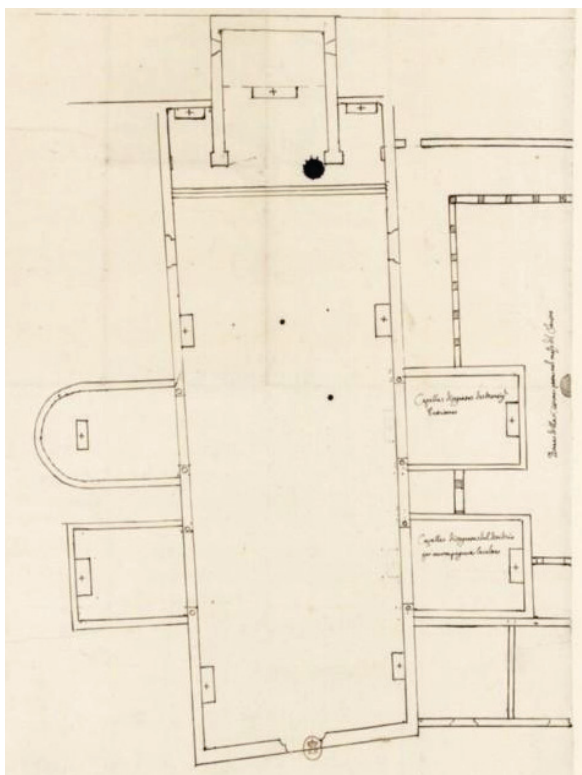


Fig. 26 Pianta della chiesa dei Gesuiti con progetto di aggiunta di due cappelle, 1665-1666 (Parigi, Bibliothèque Nationale, Hd-4a, 250)

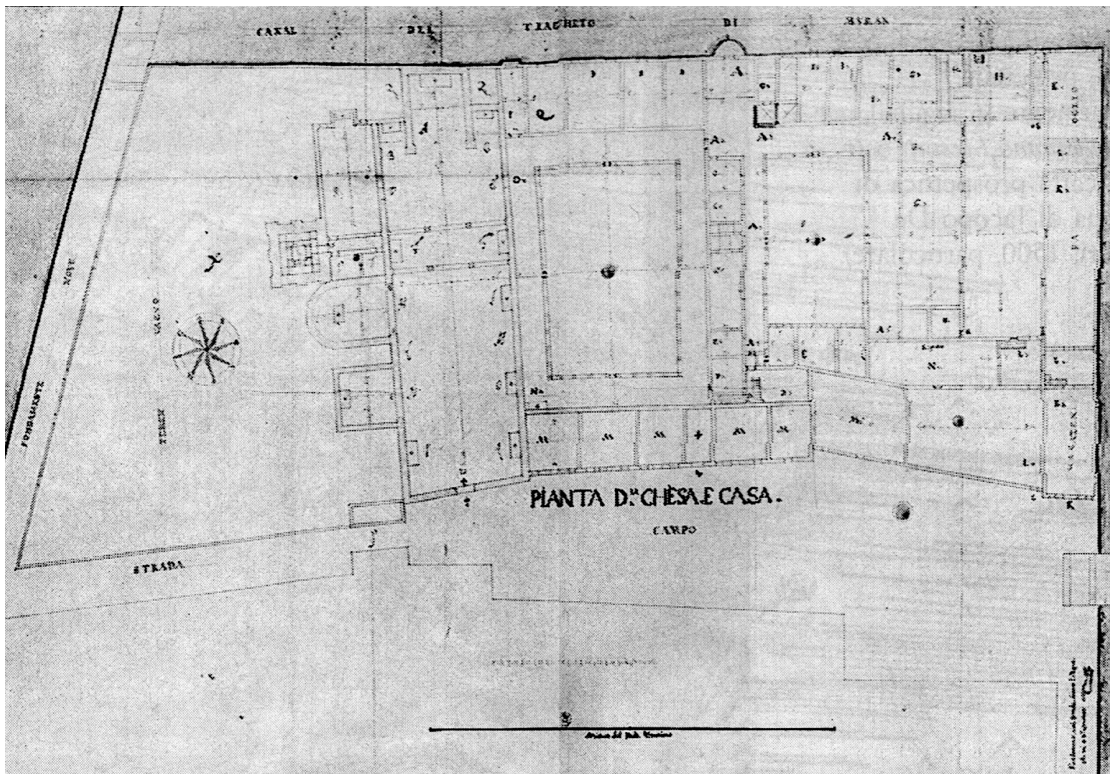


Fig. 27 Pianta della chiesa e della casa professa dei Gesuiti, 1657-1667 (Parigi, Bibliothèque Nationale, Hd-4d, 72)

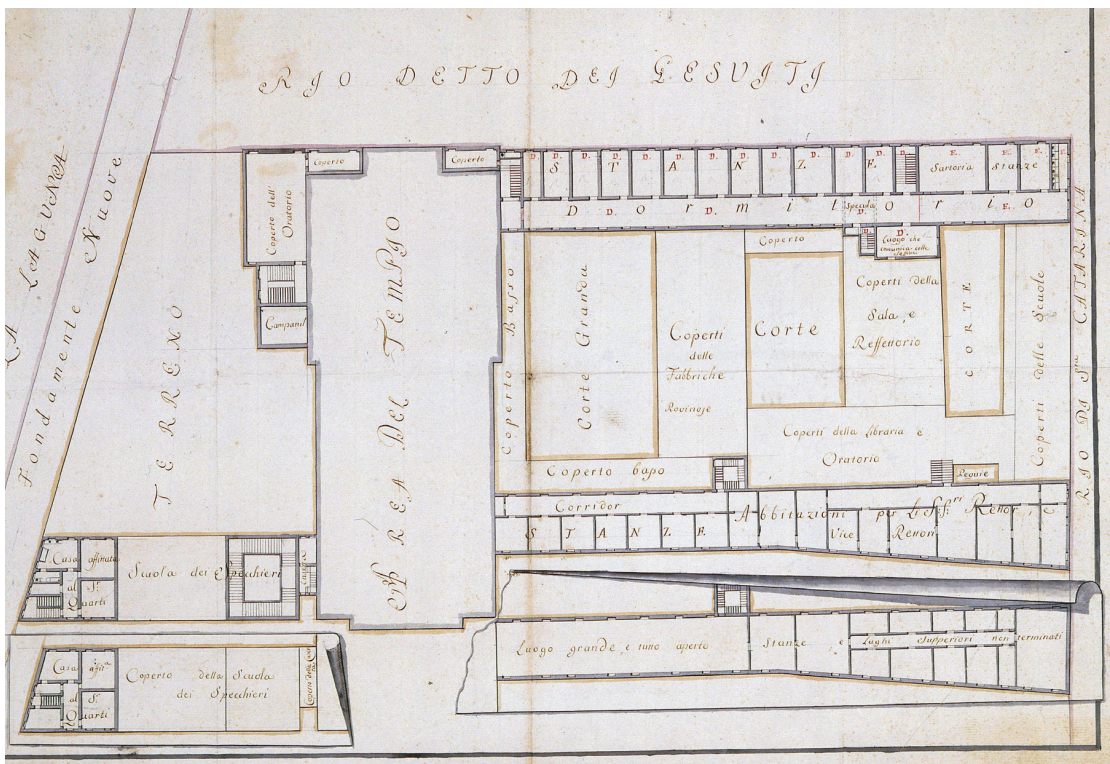
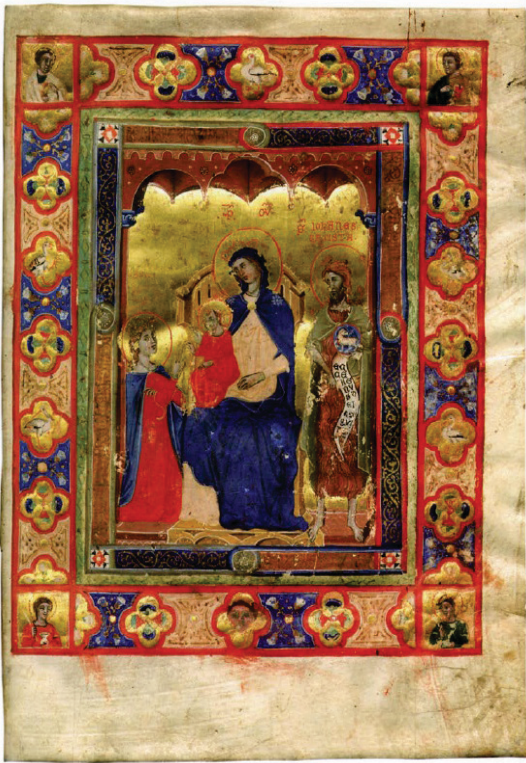


Fig. 28 Pianta della chiesa e della casa professa dei Gesuiti, post 1773 (ASVe, Provveditori aggiunti sopra i monasteri, dis. 90)



Figg. 29-30 *Mariage* della Scuola di Santa Caterina (BCMCVe, Mss. IV, 118)

CAPITOLO V

STRATEGIE FAMILIARI

Sommario:

V.1 La *gens Zena*

V.1.1 Palazzo Zen e la celebrazione del proprio ruolo nella città

V.1.2 Gli Zen e i padri Crociferi: nuove committenze e sforzi mecenateschi. La ricostruzione dell'ospedaletto

V.2 Il sistema produttivo. Gli interessi fondiari di famiglie patrizie e cittadine

V.2.1 Un mercante imprenditore: Giacomo Ragazzoni

V.2.2 Gli Zane da San Stin

Nello studio dell'organizzazione interna dell'*insula*, accanto alle istituzioni religiose e corporative, un ruolo altrettanto rilevante è quello giocato dai privati cittadini impegnati a diverso titolo nella definizione e gestione dello spazio. Non è certo riflessione nuova quella del *protagonismo sociale*, ovvero degli studi volti a individuare nel singolo individuo l'agente degli eventi storici, la letteratura di tipo «micro-analitico» anzi ne conta, a partire dagli anni Settanta del Novecento, un campionario ricchissimo¹.

Non si vuole qui però scendere in una lettura di tipo antropologico ma unicamente affrontare lo spazio come luogo determinato anche dalle pratiche sociali dei singoli individui sia a livello unitario, sia collettivo. Si è già infatti avuto modo in parte di ragionare su questo tema a proposito dell'analisi dei residenti nell'area, ovvero ponendo attenzione all'estrazione sociale e alle mansioni svolte dagli abitanti del tessuto urbano tra Cinque e Seicento al fine di cogliere e definire il modello insediativo prevalente all'interno della zona. Dai dati estratti dalle condizioni di decima era apparso un quadro socio-topografico di livello medio-basso legato per lo più alle produzioni manifatturiere presenti direttamente nell'area o in quelle limitrofe.

Nella frammentazione interna tipica della città lagunare, accanto a una categoria prevalente di lavoratori e artigiani, è necessario però valutare anche il peso del controllo dello spazio urbano da parte di alcune grandi famiglie, talora punti di riferimento sociale in un tessuto per lo più popolare². La loro presenza e le attività che essi vi svolsero sono infatti ancora più importanti nella prospettiva analitica che si è adottata in questo studio, per comprendere la

¹ Si vedano a titolo riassuntivo delle diverse declinazioni di tali studi i testi raccolti nel volume P. Lanaro (a cura

² Cfr. E. Concina, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 13-34.

vocazione economica e sociale dell'area. E' a partire dalle loro scelte e dai loro margini di manovra che è infatti spesso possibile creare dirette correlazioni tra modelli insediativi ed economici insistenti in un luogo e il più ampio sistema politico in atto nel territorio.

Non si tratta sempre necessariamente di persone appartenenti al patriziato veneziano³, ma anzi spesso di *cittadini* o in alcuni casi anche di popolani, che proprio nelle zone di margine installarono spesso le loro attività, produttive o legate all'investimento immobiliare.

Nelle pagine che seguono ampio spazio verrà dedicato a identificarne azioni e comportamenti in un continuo intreccio con la storia generale della città e del suo Dominio. Non mancherà però uno studio specifico anche sulla famiglia che più intimamente legò il suo nome a quello dell'*insula*: la casata degli Zen. Il ruolo di definizione dello spazio da parte dei suoi membri non fu infatti solo prettamente fisico con la realizzazione di gran parte del fronte urbano dell'area in seguito all'edificazione del loro palazzo, ma soprattutto di costruzione sociale. E' all'antica famiglia veneziana che, come si avrà modo di indagare, vanno riconosciuti i meriti, accanto a quelli degli istituti religiosi, di una crescita culturale dell'area che, non più identificabile come zona di margine legata all'idea di arretratezza e *mala qualità*, si distinse anche come polo nodale per attività intellettuali e artistiche.

V.1 La *gens* Zena ai Crosechieri

Porre come premessa che la famiglia Zen fu la casata più rappresentativa e quella che lasciò il segno più marcato all'interno dell'*insula*, appare un'espressione quasi scontata. Il maestoso palazzo che si staglia per una lunghezza di cinquanta metri sul rio di Santa Caterina e che accoglie, imponente, chi si appresti all'area dal ponte dei Gesuiti (fig. 1), basterebbe di per sé a rendere giustificazione di una tale affermazione, ma non esaurirebbe l'importanza assunta dalla *gens* Zena all'interno delle dinamiche di crescita, non prettamente fisiche, di un tale margine urbano.

Protagonisti indiscussi della vita politica e culturale della città dal Duecento almeno fino alla fine del Cinquecento, i nobili furono nei secoli motore di un'intensa attività artistica e architettonica, ma ancor più legante per la formazione di un cenacolo di intellettuali che profonda eco ebbe all'interno dell'*insula*. Il loro stringente legame poi con i vicini padri Crociferi -non sempre segnato, come si vedrà, da climi distesi e cooperanti- fece dell'area

³ J. S. Grubb, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento: il caso veneto*, traduzione di D. Venturini, Vicenza, N. Pozza, 1999.

⁴ Cfr. E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., p. 17.

gravitante attorno al *campus Cruciferorum*, un ambiente culturalmente d'avanguardia e di richiamo per personalità legate alle lettere, alle arti o alle nuove poetiche. Non è poi ovviamente da omettere il ruolo economico svolto dalla famiglia le cui elargizioni monetarie non solo mantennero in vita la struttura assistenziale dell'ospedaletto, ma furono fondamentali per la realizzazione di opere architettoniche e artistiche come l'ospizio stesso, il suo ciclo palmesco, la cappella Zen e alcuni apparati interni all'antica chiesa di Santa Maria dei Crociferi.

La famiglia Zen era tra le più antiche a Venezia⁵; insediatasi in laguna nel primo Medioevo, aveva svolto un ruolo politico importante nella fase di crescita e di espansione della Repubblica, prima nell'Adriatico e poi nel Mediterraneo. Vi aveva inoltre ricoperto le più alte cariche in seno al corpo politico e, non meno, aveva rappresentato un tassello fondamentale nel quadro culturale della città cinquecentesca⁶.

Ancora una volta gli studi sono debitori a Ennio Concina che nelle sue instancabili ricerche sul mondo bizantino e i legami profondi della città lagunare con l'Oriente, si è a lungo occupato di questa «famiglia veneziana sulla via dell'Oriente» come lui stesso l'aveva definita⁷. Il più celebre antenato fu il ben noto doge Renier Zen, figura chiave per lo sviluppo della flotta mercantile grazie alla promulgazione degli Statuti marittimi⁸, ma anche per l'istituzione di alcune delle più importanti magistrature duecentesche, come i *Provveditori de Comun* e i *Visdomini al Fontego dei Tedeschi*. Il figlio Pietro, soprannominato Dragone, fu invece un grande ammiraglio distintosi soprattutto nella guerra contro i genovesi. A loro volta i figli di Pietro, Antonio e Nicolò, furono strettamente legati all'acqua: entrambi mercanti e abili navigatori, furono protagonisti di un'avventura che li spinse fino alle coste artiche della Groenlandia e forse, addirittura, della Terranova. Del loro straordinario viaggio, essi hanno lasciato una

⁵ Nella prassi comune alle famiglie veneziane di ricercare le proprie origini nel patriziato romano, non mancarono travisamenti e ricostruzioni genealogiche del tutto scorrette (si veda a questo proposito R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il mulino, 1995). Anche la famiglia Zen non fu esente da fantasiose ricostruzioni, come quella di Giacomo Zabarella che, in un testo dal carattere fortemente encomiastico, fece discendere la casata direttamente dal patriarca Noè. Vedi G. Zabarella, *Trasea Peto ouero Origine della serenissima fameglia Zeno di Venetia del co. Giacomo Zabarella*, in Padova, per G. Crivellari, 1646. Sulla genealogia della famiglia si veda dunque M. Barbaro, *Arbori de' patritii veneti* in ASVe, Misc. Codd. Storia Veneta 18, reg VII.

⁶ Sulla famiglia Zen, oltre gli studi di Ennio Concina (*infra*), si veda P. M. Girdali, *The Zen Family 1500-1550. Patrician Office Olders in Renaissance Venice*, PhD. dissertation, University of London, 1975.

⁷ Si fa riferimento a E. Concina, *Fra Oriente e Occidente: gli Zen, un palazzo e il mito di Trebisonda*, in M. Tafuri (a cura di), «Renovatio urbis». *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, Roma, Officina, 1984, pp. 265-290 e Id., *Dell'arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia, Marsilio, 1994 da cui è tratta la citazione a p. 29.

⁸ A. Dandolo, *Chronica per extensum descripta*, [1360], in E. Pastorello (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ristampa, Bologna, Zanichelli, 1939, t. XII, parte I, p. 249. Il Codice Zeno è stato pubblicato da R. Predelli-A. Sacerdoti (a cura di), *Gli statuti marittimi veneziani fino al 1255*, Venezia, Tip. Visentini, 1903.

dettagliata relazione e una mappa pubblicate nel Cinquecento -seppur rimaneggiate- dal loro discendente Nicolò il giovane nel *Dello scoprimento dell'isole Frislanda, Eslanda, Engroneland, et Icaria fatto per due fratelli Zeni*, testo su cui geografi e storici non hanno ancora smesso di interrogarsi⁹.

Ancor più noto alla storiografia è il terzo fratello, Carlo (1334-1418). Dopo un passato burrascoso come «giocatore d'azzardo e trovatore»¹⁰, assunse la carica di *capitano da mar* e divenne presto, agli occhi degli antichi veneziani, un eroe nazionale per il ruolo avuto nella guerra di Chioggia¹¹. Uomo d'azione, avvicinosi ormai ottantenne agli ideali umanisti, si riscoperse anche grande studioso della grecità antica tanto da divenire effigie dell'ideologia umanista della città lagunare, etichetta che gli fu affidata anche per i rapporti che seppe tessere con le famiglie imperiali di Trebisonda e Persia. Tali legami si fecero ancora più stringenti grazie al matrimonio del figlio Caterino il cavaliere con Violante Crispo discendente della stirpe Comnena¹².

E' attraverso la figura di Caterino, grande viaggiatore e ambasciatore alla corte di Persia¹³, che le vicende della famiglia Zen iniziarono a coincidere con quelle dell'*insula*. Esso fu infatti il primo dei nobili a essere registrato come possessore delle casette da *stazio* quattrocentesche su cui sorgerà intorno, alla metà del Cinquecento, il solenne e severo palazzo di famiglia, per volontà di Pietro Zen (1457-1539)¹⁴.

Quest'ultimo è certamente tra le personalità più significative, insieme al figlio Francesco e al nipote Nicolò il giovane, della cultura e della politica cinquecentesca della Repubblica¹⁵. Egli fu dapprima console della Serenissima a Damasco (1508-1510) e provveditore al Cattaro (1514), e poi più volte vice-bailo a Costantinopoli (1523; 1525-30; 1531-33 e 1539),

⁹ N. Zen, *Dei commentarii del viaggio in Persia di Messer Caterino Zeno il Kavalier & delle guerre fatte nell'imperio Persiano [...] et dello scoprimento dell'isole Frislanda, Eslanda, Engroneland, Estotlandia, & Icaria, fatto sotto il Polo Artico, da due fratelli zeni, M. Nicolò il K. e M. Antonio. Libro vno*, in Venetia, per F. Marcolini, 1558 con dedicatoria a Daniele Barbaro. La vicenda è diventata la trama del recente romanzo storico di A. Di Robilant, *Irresistibile Nord*, Milano, Corbaccio, 2012.

¹⁰ M. Mc Carthy, *Venezia salvata*, Milano, Archinto, 1999, p. 95.

¹¹ J. Zeno, *La vita del magnifico M. Carlo Zeno, egregio, & valoroso capitano della illustrissima Republica venetiana. Composta dal reuerendo Gianiacomo feltrense, & tradotta in vulgare, per messer Francesco Quirino*, in Venetia, F. Brucioli e fratelli, 1544.

¹² Cfr. E. Concina, *Dell'arabico, cit.*, pp. 27-56.

¹³ Cfr. N. Zen, *Dei commentarii del viaggio, cit.*

¹⁴ *Infra*, nel prossimo paragrafo.

¹⁵ Su Pietro Zen cfr. BNM, Mss. It., cl. VII, 193 (=7490), P. Zeno, *Elogi degl'huomini illustri della famiglia Zena di Petro Zeno fu di Gerolemo patrio veneto*, cc. 47r-48r; Ivi, Mss. It., cl. VII, 18 (=8307); G. A. Capellari Vivaro, *Il Campidoglio veneto*, IV, c. 218v e R. Fulin, *Itinerario di Pietro Zeno oratore a Costantinopoli nel MDXXIII compendiato da Marino Sanuto*, in «Archivio Veneto», XXII/1, 1881, pp. 104-136.

dimostrandosi anello di congiunzione importante tra Venezia e il Levante¹⁶. Filograttiano e impegnato ad affermare la centralità dello *Stato da Mar*, Piero Zen fu anche un celebre oratore e un uomo di lettere, ma soprattutto un abile mecenate che seppe circondarsi di artisti di *humanae litterae* del calibro di Sebastiano Serlio, Francesco Marcolini, Jacopo Tintoretto, Paolo Veronese e Andrea Schiavone¹⁷.

Tra i suoi figli (Vincenzo, Carlo, Giovan Battista, Francesco, Caterino), come ricordato nei precedenti paragrafi, molti si inserirono nell'ambito dei maggiori cenacoli della Venezia del XVI secolo e fecero parte delle Compagnie della Calza più influenti in città¹⁸. Due di essi, Caterino e Francesco, si occuparono anche di architettura, il primo in qualità di Provveditore al Sal, il secondo come progettista dilettante nel palazzo di famiglia¹⁹.

Fu però Nicolò Zen (1515-1565) il personaggio più poliedrico della casata, dedito alla vita di Stato quanto a quella culturale. Nato e cresciuto secondo la migliore tradizione umanistica, studiò scienze e lettere, ma la naturale propensione alla matematica lo convinse a specializzarsi in ingegneria idraulica. Completati gli studi entrò subito in politica e per la grande abilità oratoria fu scelto per essere inviato in missione alla corte di Carlo V incaricato di rinsaldare i rapporti con la Spagna e con l'imperatore su cui fece un'ottima impressione. Le fonti lo ricordano infatti anche come grande storico e letterato²⁰ oltre che uomo esperto in fatto di architettura e difese militari²¹.

Rientrato in patria, bruciando tutte le tappe e facendosi eleggere, appena ventitreenne, Savio agli ordini dell'Arsenale²². In tale carica ebbe modo di distinguersi qualche anno più tardi, nel 1546, occupandosi della riorganizzazione e ricostruzione della flotta veneziana e dando vita a

¹⁶ Su Pietro Zen cfr. soprattutto F. Lucchetta, *L'«affare Zen» in Levante nel primo Cinquecento*, in «Studi Veneziani», X, 1969, pp. 109-219.

¹⁷ Sui rapporti tra Pietro Zen e i grandi artisti si vedano, oltre ai già citati testi di Ennio Concina, L. Olivato, *Per il Serlio a Venezia: documenti nuovi e documenti rivisitati*, in «Arte Veneta», n. 25, 1971, pp. 284-291.

¹⁸ Cfr. paragrafo IV.2.2. Si veda anche E. Concina, *Fra Oriente e Occidente*, cit., pp. 269-270.

¹⁹ *Ivi*, p. 270. Su Francesco Zen come dilettante di architettura si veda anche L. Olivato, *Per il Serlio a Venezia*, cit.

²⁰ Oltre al già citato N. Zen, *Dei commentarii del viaggio*, cit. si ricorda Id., *Storia della guerra veneto-turca del 1537* [in BNM, Mss. It., cl. VII, 2053 (=7920)] analizzato in E. Concina, *Fra Oriente e Occidente*, cit., pp. 276-280. Nel 1557 poi, per Plinio Pietrasanta, venne dato alle stampe il suo testo sull'origine di Venezia, dal titolo *Dell'origine de' Barbari che distrussero per tutto 'l Mondo l'Imperio di Roma, onde hebbe principio la città di Venetia-Libri Undici*, ristampato poi l'anno dopo da Francesco Marcolini con alcune varianti e con il nuovo titolo *Dell'origine de' Venetia et antiquissime memorie de i barbari che distrussero l'imperio de Roma*, opera dedicata a Daniele Barbaro. Cfr. M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, G. Einaudi, 1985, pp. 180-183.

²¹ Sulla figura di Nicolò Zen si veda anche il recente volumetto di O. Pinessi, *Nicolò Zen tra Tiziano e Tintoretto. Storia di un riconoscimento*, Treviolo, Ikonos, 2011.

²² Fu però sospeso da questo incarico dalle autorità dal momento che l'età minima per assumere questa carica era di venticinque anni. Grazie al versamento di cento ducati riuscì però ad «acquisire» cinque anni di esperienza e a vincere il ricorso.

quel progetto di «riforma umanistica» dell'Arsenale lodato da Daniele Barbaro²³.

Con altrettanta capacità organizzativa, in qualità più volte di Savio alle Acque, si occupò direttamente dell'equilibrio idraulico della laguna intervenendo nella regolamentazione del fiume Piave e nel risanamento del Canal Grande²⁴. Nel 1556 ottenne inoltre la prima carica di Provveditore sopra i Beni Inculti distinguendosi come organizzatore delle prime bonifiche in Terraferma.

Come fucina di personaggi eminenti della Repubblica che nella congerie di sfaccettature spaziavano dalla politica, all'arte e all'abilità oratoria, la famiglia *Zena* si apprestò dunque, intorno alla metà del XVI secolo, a cristallizzarne le forme attraverso un'opera architettonica che ne celebrasse le molteplici fortune.

V.1.1 Palazzo Zen e la celebrazione del proprio ruolo nella città

Le laconiche descrizioni delle più alte personalità della famiglia Zen passate fuggevolmente in rassegna nelle pagine precedenti, hanno già in parte permesso di apprezzare gli interessi culturali e artistici della casata veneziana sia nella evidente connotazione personale di alcuni suoi componenti, sia nelle attività mecenatesche. E' noto infatti che Piero Zen prese sotto la propria protezione molti artisti a cominciare da Francesco Marcolini²⁵, il celebre tipografo ed editore di origini forlivesi dalla cui officina uscirono le opere del Serlio, di Daniele Barbaro e dello stesso Nicolò Zen²⁶.

Partito dalla sua città natale nel 1525 per sfuggire al declino economico causato dal malgoverno di Girolamo Riario e Caterina Sforza, Marcolini entrò da subito a far parte di quel microcosmo così attivo nel campo dell'editoria che era la Venezia del Cinquecento, città

²³ Si fa riferimento al commento al dodicesimo capitolo del quinto libro di Vitruvio, vedi D. Barbaro, *I dieci Libri dell'Architettura tradutti et commentati*, Venezia, 1567, p. 271. Su Nicolò Zen, la sua funzione all'Arsenale e le relazioni con Daniele Barbaro vedi E. Concina, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, Electa, 1984, pp. 122-124 e 146 e ss, M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 180-183 cui si rimanda per una più ampia bibliografia.

²⁴ Vedi G. Caniato-E. Turri-M. Zanetti (a cura di), *La Laguna di Venezia*, introduzione di A. Marzollo, Verona, Cierre, 1995, p. 37.

²⁵ Sulla vita di Francesco Marcolini si veda G. Zaccaria Antonucci, *Catalogo ragionato di opere stampate per Francesco Marcolini da Forlì*, compilato da don Gaetano Zaccaria, Fermo, Tipografia de' Fratelli Ciferri, 1850, pp. 5-50 e S. Casali, *Annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini da Forlì*, Forlì, presso M. Casali, 1861, pp. III-XVII. Si faccia poi riferimento agli atti del recente convegno, P. Procaccioli-P. Temeroli-V. Tesei (a cura di), *Un giardino per le arti. Francesco Marcolino da Forlì, la vita, l'opera, il catalogo*, atti del Convegno internazionale di studi Forlì, 11-13 ottobre 2007, Bologna, Compositori, 2009.

²⁶ Furono da lui editi il III e IV libro del Serlio (*infra*) e D. Barbaro, *I dieci libri dell'architettura di Messer Vitruvio tradutti et commentati da monsignor Barbaro eletto patriarca d'Aquileggia*, in Vinegia, per F. Marcolini, 1556 e le opere di Nicolò Zen: N. Zen, *Dell'origine de' Barbari*, cit. e *Dei commentarii del viaggio*, cit. entrambe con dedicatoria a Daniele Barbaro.

che, per citare l'interessante titolo proposto da Alessandro Marzo Magno in uno dei suoi ultimi libri, «ha fatto leggere il mondo»²⁷. Erano decine e decine le botteghe librarie che si aprivano lungo le calli veneziane e centinaia (circa 700) le ragioni sociali stimate tra la seconda metà del Quattrocento e i primi anni del Seicento. Rimandando agli studi di Claudia di Filippo Bareggi²⁸ per dati quantitativi più precisi, basti ricordare che, fra Quattro e Cinquecento, solo a Venezia furono editi quasi la metà del totale dei testi coevi italiani ed erano circa un centinaio i tipografi in attività, molti dei quali lavoravano anche come editori²⁹. Una volta stanziatosi in laguna, in un clima culturale e lavorativo così ricco, Marcolini riuscì in poco tempo a divenire uno dei maggiori esponenti di quel campo, con ogni probabilità proprio grazie all'appoggio della famiglia Zen e in particolare del grande oratore Pietro cui lo stesso editore rese esplicita riconoscenza affermando, nella dedica de *Le ingeniose sorti* di essere sua «creatura»³⁰. L'espressione è certo riferibile alle fasi iniziali dell'attività editoriale di Marcolini quando, per intercessione della famiglia, poté aprire la prima tipografia «in contrada di Santo Apostolo, ne le case de i Frati Crosachieri»³¹. Si tratta probabilmente, come ipotizzato da Giuseppe Tassini³², dell'edificio ubicato in calle del Paralion (o Padiglion) di proprietà dei frati e locato, già nel 1514, a Girolamo Paralion per dieci ducati³³. Ancor più però è da ritenere che il debito nei confronti dell'influente patrizio fosse da commisurare alla visibilità offertagli in seno alle sue colte conoscenze. Sono infatti risaputi i rapporti tra la famiglia e i grandi maestri della pittura veneziana Tiziano, Tintoretto e Veronese, (residente nel 1582 in una casa di loro proprietà)³⁴, e poi con Daniele Barbaro e il

²⁷ A. Marzo Magno, *L'alba dei libri. Quando Venezia ha fatto leggere il mondo*, Milano, Garzanti, 2012.

²⁸ C. di Filippo Bareggi, *L'editoria veneziana fra '500 e '600*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1994, pp. 615-650.

²⁹ Cfr. M. Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 2000, in particolare p. 34. Si veda anche A. Nuovo, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1998.

³⁰ F. Marcolini, *Le ingeniose sorti composte per Francesco Marcolini da Forlì. Intitulate Giardino di pensieri. Nouamente ristampate, e in nouo et bellissimo ordine riformate*, in Venetia, per F. Marcolino da Forlì, 1550, dedicatoria al duca Ercole di Ferrara.

³¹ Vedi S. Casali, *Annali della tipografia*, cit., pp. VIII-IX. La sua attività presso le case dei Crociferi è documentata dal maggio del 1535 fino al settembre dell'anno seguente quando si trasferì a Santa Ternita.

³² G. Tassini, *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia, Premiata tipografia di Gio. Cecchini, 1863, pp. 486-487. Tassini ricorda che sopra la porta si potevano ancora scorgere le tre croci simbolo dell'Ordine.

³³ ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1514, b. 16, Santi Apostoli, cond. 46, Girolamo Paralion *quondam* Giacomo.

³⁴ Sui rapporti tra la famiglia Zen e in particolare Nicolò il giovane si rimanda al recente saggio di O. Pinessi, *Nicolò Zen tra Tiziano e Tintoretto*, cit. Dei legami con Veronese si ricorda la redécima del 1582 in cui Vincenzo Zen dichiara: «Io Vincenzo Zen fo de messer Piero fo de messer Catari nel Kavalier daro in nota le condition mie de tutti li beni io mi atrovo pervenuti in mi del quondam mio padre [...] una casa da statio dove io abito

Cancellier Grande Andrea de' Franceschi³⁵ e con numerosi membri dei circoli umanistici che facevano capo a Celio Calcagnini o Giulio Camillo Del Minio dediti a coniugare ricerche teorico linguistiche a quelle architettoniche³⁶. Soprattutto poi si ricorda l'amicizia che legava gli Zen a Pietro Aretino.

Proprio quest'ultimo indirizzò nel 1545 a Nicolò Zen una lettera di raccomandazione per un suo conoscente che voleva poter predicare, per la quaresima successiva, all'interno della chiesa dei Crociferi, segno manifesto di una rete di relazioni che coinvolgeva anche la comunità religiosa e di cui si tratterà nel prossimo paragrafo³⁷.

E' dunque assai probabile che proprio attraverso l'attiva cerchia intellettuale che gravitava attorno alla famiglia nobiliare, Marcolini poté stringere rapporti lavorativi e di amicizia con lo stesso Pietro Aretino, ma anche con Anton Francesco Doni³⁸ e soprattutto con Sebastiano Serlio per il quale pubblicò il *Quarto e Terzo Libro* del suo trattato di architettura³⁹.

I rapporti che legavano l'architetto bolognese alla famiglia veneziana sono noti perché argomentati già negli anni Settanta da Loredana Olivato e confluiti poi nei lavori di Ennio Concina e Sabine Frommel e attestabili di fatto a partire dai testamenti di Francesco e Piero Zen⁴⁰. Nel primo documento il Serlio compare, insieme al *murer* Innocenzo Lombardo,

posta in contra di Santo Apostolo sopra el fundamenta di Crosechieri [...] uno mezan in corte de le Candele per altrettanto locho di sopra tien l tuto ad afito ser Paulo Veronese pictor». ASVe, *Dieci Savi sopra le Decime*, 1582, b. 120, cond. 1848.

³⁵ Cfr. M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 4-8 e 180-183.

³⁶ Sui rapporti instauratisi tra questo gruppo di umanisti si veda soprattutto L. Olivato, *Per il Serlio a Venezia*, cit. e Ead., *Dal teatro della memoria al grande teatro dell'architettura. Giulio Camillo Delminio e Sebastiano Serlio*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 21, 1979, pp. 233-252. Il tema della coniugazione tra ricerche linguistiche e architettoniche è stato recentemente ben messo in luce la mostra tenutasi a Padova e dedicata a Pietro Bembo: vedi G. Beltramini-D. Gasparotto-A. Tura, *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 2013, in particolare pp. 12-31.

³⁷ «Al Magnifico messer Nicolò Zeno, venni a casa in servizio d'un frate, che merita, ch'io ci venga dell'altre volte; acciochè trovandoci almeno una, posso far si con voi, che otteniate dai padri reverendi de i Crocicieri, ch'egli predichi in questo avvento nella frequentata degna chiesa loro». P. Aretino, *Il quarto libro de le lettere di messer Pietro Aretino dedicate al magnanimo signor Giovan Carlo Affaetati, gentilhuom senza pari*, in Parigi, appresso Matio il mastro, rincontro a San Giouanni Laterano, 1608, pp. 249-250.

³⁸ La conoscenza con Pietro Aretino rappresentò per Marcolini il primo punto di svolta grazie alla pubblicazione del manoscritto della *Cortigiana* (1534) che ebbe un grandissimo successo. Il secondo grande committente fu Anton Francesco Doni sul cui rapporto vedasi A. Quondam, *Nel giardino del Marcolini. Un editore veneziano tra Aretino e Doni*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLVII, 1980, pp. 75-116; A. Gentili, *Il problema delle immagini nell'attività di Francesco Marcolini*, ivi, pp. 117-125. Si veda inoltre M. K. Epstein, *Francesco Marcolini, Antonfrancesco Doni, and Pietro Aretino. Facts, figures, and fancies*, New York, s.n., 1969.

³⁹ S. Serlio, *Regole generali di architettura sopra le cinque maniere degli edifici [...]. Quarto Libro*, in Venetia, F. Marcolini, 1537 (il libro non compare nel frontespizio, ma nella lettera di presentazione di Pietro Aretino all'editore) e Id., *Il Terzo libro di Sabastiano Serlio [...] nel quale si figurano e descrivono le antiquita di Roma, e le altre che sono in Italia e fuori d'Italia*, in Venetia, F. Marcolini, 1540.

⁴⁰ Si fa riferimento a L. Olivato, *Per il Serlio a Venezia*, cit.; E. Concina, *Fra Oriente e Occidente*, cit., pp. 265-290 e Id., *Dell'arabico*, cit. e al saggio di S. Frommel, *Sebastiano Serlio e il palazzo Zen a Venezia*, in «Annali di architettura»,

come testimone del giovane patrizio che in questa occasione chiede che la sua salma sia trasportata «per maestranza tra mureri, marangoni e taiapieri»⁴¹, nel secondo viene invece nominato come intendente di architettura alla cui *opinione* dovevano rivolgersi gli eredi di Pietro impegnati nell'erigenda fabbrica del nuovo palazzo di famiglia⁴².

Sulla *vexata quaestio* circa la paternità dell'opera da attribuirsi a un modello articolato da Francesco Zen si è, anche in questo caso, discusso molto riconoscendo sostanzialmente al nobile la sola ideazione dei motivi ornamentali scultorei e dei dipinti a fresco esterni⁴³.

Era, Francesco, il primogenito della famiglia e, come già accennato, il membro più incline alle arti: affermato come uno dei fondatori della compagnia dei Fausti, egli si qualificò come esperto conoscitore della materia architettonica, qualità riconosciutagli dallo stesso Serlio che lo inserì, in apertura delle sue *Regole generali*, tra i nomi degli intendenti di architettura «che pur non si diletmano ma sanno di quest'arte quanto i migliori maestri»⁴⁴.

Un interesse per l'*ars aedificatoria*⁴⁵ che il nobile seppe incrementare anche grazie ai numerosi viaggi condotti insieme al padre e in particolare a quello che li portò a Costantinopoli, nel 1523, quando Pietro fu inviato come oratore della Serenissima alla corte di Solimano il Magnifico per congratularsi dei successi ottenuti a Rodi⁴⁶. Fu proprio in tale occasione che

13, 2001, pp. 53-69.

Si ricorda poi lo studio di L. Kolb, *Portfolio for the villa Priuli: dates, documents and designs*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», XI, 1969, pp. 353-369 che ha documentato la presenza del Serlio presso le case della famiglia Priuli residente lungo il rio di Santa Caterina.

⁴¹ ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 201, notaio G. Chiodo, n. 148 (8 agosto 1538).

⁴² *Ivi*, b. 1213, notaio A. Marsilio, n. 889 (31 agosto 1538). Il testamento è interamente trascritto in F. Lucchetta, *L'affare Zen*, cit., pp. 109-219: pp. 215-219. Il documento è argomentato e in parte trascritto anche in L. Olivato, *Per il Serlio a Venezia*, cit., pp. 287 e 290, nota 50. Nel documento Pietro Zen raccomanda agli eredi di seguire «el desegno feze el quondam messer Francesco sopra la fazà; dele parti son dentro e d'ornamenti faza mie fioli come li piaze et li laudo far la opinion de messer Bastianello».

⁴³ Cfr. S. Frommel, *Sebastiano Serlio*, cit. Sempre a cura dell'autrice si vedano i fondamentali volumi monografici Ead., *Sebastiano Serlio architetto*, Milano, Electa, 1998 ed. Ead., *Sebastiano Serlio: architecte de la Renaissance*, traduction de l'allemand par Y. Pauwels, Paris, Gallimard, 2002. Sull'attività dell'architetto si rimanda poi ai saggi di L. Olivato, *Il Serlio in Polonia*, in «Arte veneta», 27, 1973, pp. 327-328 ed. Ead., *Sebastiano Serlio e Ferrara*, in *Il duca Ercole I e il suo architetto Biagio Rossetti. Architettura e città nella Padania tra Quattro e Cinquecento*, atti del convegno Internazionale, Roma 15-16 Giugno 1993, Roma, Kappa, 1995, pp. 85-93.

⁴⁴ S. Serlio, *Regole generali*, cit., f. 26. Cfr. L. Olivato, *Per il Serlio a Venezia*, cit. Sul tema dei dilettanti si vedano anche i saggi sempre di Ead., *Con il Serlio tra i «dilettanti di architettura» veneziani della prima metà del '500: il ruolo di Marcantonio Michiel*, in J. Guillaume (par), *Les Traités d'architecture de la Renaissance*, actes du colloque tenu a Tours du 1 au 11 juillet 1981, publie avec l'aide du J. P. Getty Trust, Paris, Picard, 1988, pp. 247-257 ed. Ead., *Ancora per il Serlio a Venezia. La cronologia dell'arrivo e i suoi rapporti con i dilettanti di architettura*, in «Museum Patavinum», 3, 1985, 1, pp. 145-154. Si veda inoltre il saggio di P. N. Pagliara, *L'«ingegnoso» Francesco Marcolini da Forlì, editore di libri di architettura*, in P. Procaccioli-P. Temeroli-V. Tesi (a cura di), *Un giardino per le arti*, cit., pp. 225-248.

⁴⁵ L'interesse di Francesco verso l'architettura fu riconosciuto anche dalla famiglia stessa che, dopo la sua morte prematura, decise di aggiungere allo stemma della casata già ornato con il timone, la corona di lauro e la palma, anche il compasso del disegnatore.

⁴⁶ Sulle vicende del viaggio a Costantinopoli degli Zen si rimanda al fondamentale testo di E. Concina,

Francesco poté apprezzare direttamente la maestosa *Agiosophia*⁴⁷, ma soprattutto avvicinarsi alle antichità classiche greche e alle rovine dell'architettura proto-bizantina⁴⁸. Delle visite e investigazioni condotte dai nobili di Ca' Zen, rimangono oggi le appassionante descrizioni raccolte nelle memorie di viaggio di Pietro dal titolo *Itinerario di Piero Zen oratore a Costantinopoli nel 1523*⁴⁹.

Parziale banco di prova -a causa della scomparsa prematura avvenuta nel 1538- fu dunque il palazzo di famiglia che gli Zen decisero di costruire lungo il rio di Santa Caterina. E' noto da tempo che la famiglia possedesse, già dalla seconda metà del Quattrocento, una casa da stazio con cortile e orto (riconoscibile nella veduta a volo d'uccello di Jacopo de' Barbari) su cui gravava un livello a favore del convento dei Crociferi di 56 ducati annui di affitto⁵⁰. Proprio il documento che ne contiene l'atto contrattuale e di cui è rimasta copia all'interno dell'archivio Gradenigo, si è rivelato estremamente utile per ricostruire, anche graficamente, la conformazione del fabbricato e degli edifici confinanti:

«A mane firmat cum muro proprio partim iusta habitationes dicti hospitalis Cruciffferorum in quibus ad presens habitant heredes quondam messer Jacobi Nigro, partim in curia sive orto dicti hospitalis, quem predicti heredes de presenti tenent, et habet in angulo dicti orti quoddam parvum hospitium quod ingreditur dictum ortum hospitalis predicti per quinque pedes in longitudine, et in latitudine per pedes septem cum dimidio. A meridie firmat cum muro proprio in fundamento dicti monasterii discurrere ad Sanctam Catarinam et ad campum Cruciffferorum ubi habet introitum et exitum. A tramontana firmat cum muro proprio in curia duorum puteorum dicti hospitalis ubi habet introitum et habet in angulo iuxta habitationes predictas dicti hospitalis unum hospitium asolarium infra quod pretenditur versus ambulatorium per qua est introitus et exitus in dictum hospitale usque ad murum dicti ambulatorii per longitudinem et per latitudinem quantum comprehendit angulus totius domus predictae. [...] A sera firmat partim in muro proprio noviter incepto per dictum dominum Catarinum iuxta bona dicti monasterii ubi nunc habitat ser Franciscus de Ubertis et quantum pretenditur ortus et curia dicte domus, et partim in muro comuni dicte domus contiguo ubi habitat dominus messer Franciscus de Ubertis quantum est latitudo dicte domus quos omnes confines et coherentia superscriptas prefatus Reverendus dominus generalis et prior existens»⁵¹

Dell'arabico, cit., in particolare pp. 27-56.

⁴⁷ Oltre al testo di Concina si veda S. Foschi, *Santa Sofia di Costantinopoli: immagini dall'Occidente*, in «Annali di architettura», 14, 2002, pp. 7-33. L'antica chiesa era già stata trasformata in moschea e fu dunque una grande concessione quella offerta agli Zen di entrare, come cristiani, all'interno dell'edificio.

⁴⁸ Cfr. M. Sanudo il giovane, *I Diarii*, a cura di R. Fulin, Venezia, Tipografia del commercio di M. Visentini, 1879-1903, XXV, coll. 257-260.

⁴⁹ Vedi R. Fulin, *Itinerario di Pietro Zeno, cit.* Sebbene la paternità dello scritto sia indubbia, la critica ha già ipotizzato un possibile cospicuo intervento di Francesco, vedi E. Concina, *Dell'arabico, cit.*, p. 36.

⁵⁰ Sono riferibili a questo contratto le cinque pergamene in calce alla busta 237 dell'Archivio Gradenigo di cui si è ampiamente parlato nel paragrafo I.3. Vedi ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, fasc. V segnato «Colto n. V. Acquisto fatto dal Nobil Homo ser Mattio Tiepolo de una casa dietro il convento di Santa Cattarina».

⁵¹ *Ivi*, pergamena 1 (10 novembre 1466). Un estratto del documento è anche in BCMCVe, Mss. P.D. C. 1004/95 «Per ser Piero Zen quondam ser Giovan Battista contro Zuan Pietro dall'Orto e Gasparina sua sorella», c. s. n. (10 novembre 1466).

La casa padronale della famiglia, prospiciente il canale e chiusa alle spalle dalla corte dei due pozzi (oggi corte delle Candele), è il corpo edilizio centrale del gruppo di abitazioni visibili nella xilografia. Accessibile da entrambi i lati (meridionale e settentrionale)⁵², la casa era delimitata a destra dalle abitazioni su due piani con annessi corte e orto di proprietà dei padri Crociferi e locate agli eredi di Jacopo Negro⁵³. All'interno dell'orto di questi ultimi, in posizione d'angolo, era ricordato un piccolo fabbricato (*hospitiolum*) tramite cui si poteva accedere direttamente all'ospedaletto⁵⁴. Nell'angolo settentrionale del fabbricato si trovava invece un altro alloggio su due piani (sempre definito come *hospitiolum*) che si estendeva fino a una struttura definita *ambulatorium*, probabilmente una sorta di anticamera di accesso alla medesima struttura. Lungo il lato sinistro la dimora confinava invece con due case da *saxenti* con corte e orto di proprietà di Francesco degli Uberti⁵⁵ che furono acquistate da Pietro Zen il 22 dicembre 1509 probabilmente già in vista della riedificazione⁵⁶.

In occasione della stipula del contratto livellario era infatti già stata concessa ai nobili la possibilità di realizzare interventi alla struttura che furono approntati quello stesso anno⁵⁷. Si trattò però solo di lavori puntuali di sistemazione della riva, divisione dei confini con le case attigue e, probabilmente, ristrutturazione della copertura. Si dovette quindi aspettare fino ai primi decenni del Cinquecento perché Pietro Zen maturasse l'intenzione di costruire un imponente palazzo di famiglia da dividere tra sé e i suoi eredi⁵⁸.

La vicenda relativa al cantiere è nota grazie agli studi di Ennio Concina: i primi lavori furono condotti nell'autunno del 1533 e sono testimoniati dalle misurazioni effettuate dai Giudici del Piovego impegnati a rilevare la fondamenta su cui gli Zen volevano riedificare la facciata⁵⁹. Per le fasi successive, è invece necessario fare affidamento solo su alcune deposizioni rilasciate ai Provveditori da Comun molto più tardi (nel 1566) da mastri muratori e

⁵² Nel lato verso la corte dell'ospedaletto non era però possibile aprire finestre. *Ibidem*.

⁵³ Cfr. ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1514, b. 16, Santi Apostoli, cond. 12, Sebastiano Negro *quondam* Giacomo.

⁵⁴ Sulle vicende trasformatrici di quest'ultimo si veda il prossimo paragrafo.

⁵⁵ Cfr. ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1514, b. 16, Santi Apostoli, cond. 16, Marina Uberti *relicta* Francesco.

⁵⁶ BCMCvE, Mss. P.D. C. 1004/95, c. s. n. (22 dicembre 1509).

⁵⁷ I lavori descritti fanno riferimento alla «melioratione in palatam supra canale, ripam curiam quoddam hospitium fenestre porticum et murum de novo factum inter eius curiam sive ortum et ortum domus in qua abitans filii quondam ser Jacobi Nigro, et sofictam» per la somma complessiva di 124 ducati. Cfr. ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, fasc. V, pergamena 1 (10 novembre 1466).

⁵⁸ Nel proprio testamento (cifra nota 17) Pietro Zen ricorda che le unità immobiliari devono essere divise tra i suoi figli, ma gli emblemi del primo portale occidentale lasciano intuire che anch'egli vi abbia vissuto e che la sua porzione sia poi passata al figlio più giovane Giovan Battista. Cfr. S. Frommel, *Sebastiano Serlio, cit.*, p. 68, nota 22.

⁵⁹ ASVe, *Giudici del Piovego*, b. 24/2, c. 35r (5 novembre 1533).

marangoni impegnati nel cantiere e da vicini e abitanti del luogo in occasione di una controversia sorta sull'area che oggi dà origine al campiello Sant'Antonio e che un tempo era occupata da un orto della famiglia Zen⁶⁰.

La più importante -ai fini ricostruttivi della vicenda- di queste dichiarazioni, è forse quella del *marangone* Antonio di Giovanni il quale riferì che i primi lavori erano stati intrapresi quando Francesco Zen era ancora in vita e per questo il palazzo era stato diviso in quattro unità corrispondenti agli eredi maschi della famiglia ancora in vita⁶¹. Ricorda però che, venuto prematuramente a mancare il dotto intendente di architettura, il modello era stato ridotto a tre soli immobili⁶².

E' facile dimostrare che tale affermazione doveva far riferimento alla sola suddivisione patrimoniale della fabbrica dal momento che, a tutt'oggi, la facciata e l'impianto distributivo interno risultano scanditi in quattro corpi edilizi, indice che probabilmente al 1538 il cantiere era già troppo progredito per poterne modificare l'articolazione. Il disegno di natura fiscale realizzato negli anni Sessanta del Cinquecento di cui si è già fatto cenno e che fu pubblicato per primo da Ennio Concina⁶³, conferma l'ipotesi. Nonostante la suddivisione muraria in quattro nuclei abitativi, vi si ravvisa che la proprietà era stata tripartita tra i tre fratelli viventi e che a Vincenzo Zen erano state destinate le due unità edilizie centrali⁶⁴.

Il cantiere prese dunque avvio all'indomani del rientro di Pietro Zen dalla missione a Costantinopoli e fu iniziato a partire dall'angolo più orientale, ovvero quello confinante con l'ospedaletto dei Crociferi. Proseguì però con grande lentezza e fu completato solo una ventina d'anni più tardi. Come ricordano infatti altre due preziose testimonianze, solo a partire dal 1537 si procedette allo smantellamento delle abitazioni che insistevano sul lato occidentale della casa dominicale⁶⁵ e l'anno successivo i padri Crociferi concessero 5 passi e mezzo e 3 piedi del loro terreno rivolto verso il magazzino tenuto da Sebastiano Negro⁶⁶. Un'ultima deposizione, quella del *murer* Salvatore, è infine utile per identificare la data del

⁶⁰ Si veda il fascicolo conservato in BCMCVe, Mss. P.D. C. 1004/95.

⁶¹ Ovvero Vincenzo, Giovan Battista, Francesco e Caterino il giovane. Carlo, vice Bailo a Costantinopoli, era venuto a mancare nel 1526. La data della sua morte è utile a fissare un limite *post quem* relativamente alla vicenda costruttiva.

⁶² *Ivi*, dep. 134 (9 dicembre 1566).

⁶³ Vedi E. Concina, *Fra Oriente e Occidente*, cit.

⁶⁴ A Caterino era stata affidata la porzione più orientale che si affacciava sul campo dei Crociferi, mentre Piero Zen è indicato nella parte più occidentale.

⁶⁵ BCMCVe, Mss. P.D. C. 1004/95, dep. 135 (11 dicembre 1566). Testimone è Elisabetta *masenella* che afferma che le case da *sazenti* di proprietà di Francesco degli Uberti sono state demolite da 29 anni.

⁶⁶ ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235, c. s. n. (3 marzo 1538). Il documento registra una precedente concessione di 14 passi.

termine dei lavori che, secondo le parole del testimone dovrebbe risalire al 1553⁶⁷.

La costruzione dell'edificio rappresentò un momento indubbiamente rilevante non solo per la famiglia veneziana, ma anche per lo spazio urbano gravitante attorno al palazzo e non solo in termini fisici. Se risulta infatti evidente -e gli strumenti digitali agevolmente coadiuvano tale processo esperienziale (figg. 2-3)- l'impatto visivo che una fabbrica di tali dimensioni e qualità formali ebbe sull'aggregato e sugli edifici circostanti, una riflessione merita anche la valenza ideologica di un tale atto⁶⁸.

E' indubbio, infatti, che la scelta del sito su cui costruire la propria residenza, così come delle valenze linguistiche dell'edificio, vada considerata come un atto privato da parte dei membri della famiglia, pur tuttavia essa deve necessariamente essere valutata in seno alle alte cariche statali che essi assunsero. Occorre ovvero guardare a tali disegni come ad atti che riflettevano non solo le ambizioni di un singolo, ma un comportamento politico e sociale derivante da precise ideologie pubbliche⁶⁹. In quest'ottica appare infatti evidente la precisa volontà della famiglia di piegare arte e architettura a un programma autocelebrativo di grande respiro in cui il palazzo divenisse concretamente *speculum historiae* della casata nel senso più generale del termine, ad abbracciare ovvero, in un lungo arco temporale, personaggi e vicende familiari con la storia della Repubblica⁷⁰. Solo dunque una lettura su più registri, di natura prossemica, per strappare un termine alla semiologia, aiuta forse a interpretare il valore di tale fabbrica.

Il primo livello di lettura, il più immediato e argomentato dalla critica, riguarda la visione d'insieme dell'edificio e il carattere di nobile sobrietà che la lunga fabbrica ancora oggi emana. Un'architettura severa, possente, avara di decorazioni architettoniche o di preziosi materiali, che sembra apparentemente stridere con l'elevatissimo livello culturale raggiunto dalla famiglia.

⁶⁷ BCMCvE, Mss. P.D. C. 1004/95, dep. 133 (5 dicembre 1566). La deposizione del *murer* Salvatore registra che il palazzo doveva essere terminato da circa 14 anni.

⁶⁸ Nel prossimo paragrafo si vedrà come la costruzione del palazzo sarà alla base della scelta di demolire e ricostruire in posizione leggermente arretrata l'ospedaletto dei padri Crociferi.

⁶⁹ Si vedano a questo riguardo le riflessioni fatte da E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit. in particolare pp. 105-107 e sempre dello stesso autore *Tempo novo. Venezia e il Quattrocento*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 385-388.

⁷⁰ Oltre ai più volte citati testi di Ennio Concina, per una più ampia visione del tema del palazzo veneziano in età medievale e rinascimentale come simbolo delle dinamiche famigliari e pubbliche si vedano E. Bassi, *Palazzi di Venezia. Admiranda urbis Venetae*, Venezia, La stamperia di Venezia, 1976; S. McAndrew, *Venetian architecture of the early Renaissance*, Cambridge-London, MIT press, 1980, pp. 528-547; P. Maretto, *La casa veneziana nella storia della città. Dalle origini all'Ottocento*, seconda edizione, Venezia, Marsilio, 1987; J. Schulz, *The new palaces of medieval Venice*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2004; E. Molteni, *Funzioni residenziali ed economico-mercantili nei palazzi del Canal Grande di Venezia in età moderna*, in D. Calabi (a cura di), *Il mercante patrizio. I palazzi e botteghe nell'Europa del Rinascimento*, con la collaborazione di S. Beltramo, Milano, B. Mondadori, 2008, pp. 197-209. Si veda anche S. Greenblatt, *Renaissance self-fashioning. From More to Shakespeare*, Chicago, University press, 1980.

Manfredo Tafuri, Ennio Concina, Patricia Fortini Brown⁷¹, si sono a lungo interrogati su tale deliberato «sfoggio» di *mediocritas* che allinea questo edificio a un gruppo di fabbriche coeve quali palazzo Gritti a San Francesco della Vigna (iniziato circa nel 1525), Ca' Querini Stampalia (avviata nel 1536) e palazzo Donà alle Fondamente Nuove (del 1610)⁷². Denominatore comune: il contrappunto tra la scala monumentale della facciata e l'esplicita negazione dell'esibizionismo ornamentale⁷³.

I diversi autori, in pagine che sono diventate *fundamenta* della storia dell'architettura veneziana, ne hanno ricondotto le cause al clima politico, alle tendenze morali in atto a Venezia negli anni del dogado grittiano e a quella valenza affidata alla rinascenza *more veneto* che, in antitesi all'interpretazione «romana» del vitruvianesimo, riconosceva alla sobrietà dell'architettura l'esternazione dei nuovi valori e codici di comportamento in atto⁷⁴. All'indomani del profondo strappo economico e culturale che si era generato a seguito delle guerre cambriche e nel processo di mutamento delle attitudini sociali dei primi decenni del Cinquecento, anche il tema della *domus* patrizia era divenuto oggetto di una puntuale rivisitazione etica. Nella ricerca di un nuovo atteggiamento collettivo capace di avviare la ripresa delle sorti veneziane, agli occhi dei *cives* la lussuria architettonica non poteva più trovare seguito nell'edilizia civile, la quale doveva invece farsi portatrice dell'etica della sobrietà e dei valori corali della città.

L'aderenza della nobile famiglia a tale dibattito culturale è tutt'altro che ipotetica. Se da un lato basterebbe ricordare i profondi legami che i membri di Ca' Zen (e in particolare di Francesco) vantavano con il doge Gritti⁷⁵, dall'altro ciò si rivela ancora più esplicito

⁷¹ Vedi M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., 1985, pp. 8-9; Id., *Strategie di sviluppo urbano nell'Italia del Rinascimento*, in J.-C. Maire Vigner (a cura di), *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, actes du colloque de Rome, Rome, École Française de Rome, 1989, pp. 278-289 e il successivo Id., *Ricerca del Rinascimento: principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 305-359. Vedi inoltre P. F. Brown, *Private Lives in Renaissance Venice. Art, architecture, and the family*, New Haven-London, Yale University press, 2004, pp. 30-37. Si veda anche T. Cooper, *Palladio's Venice. Architecture and Society in a Renaissance Republic*. New Haven, Yale university press, 2005, pp. 56-58.

⁷² Per un approfondimento ai singoli edifici si vedano A. Foscari-M. Tafuri, *L'armonia e i conflitti. La chiesa di San Francesco della Vigna nella Venezia del 500*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 24-29; E. Concina, *Ca' Querini Stampalia*, in G. Busetto-M. Gambier (a cura di), *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel settecento veneziano*, Venezia, Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 1987, pp. 97-104; G. Ceriani Sebegondi, *Un doge e il suo manifesto: il palazzo di Leonardo Donà (1536 - 1612) alle Fondamenta Nuove a Venezia*, in «Annali di Architettura», 14, 2002, pp. 231-250.

⁷³ Oltre ai testi citati si veda un recente saggio di A. Marina, *From the Myth to the Margins. The Patriarch's Piazza at San Pietro di Castello in Venice*, in «Renaissance quarterly», 64, 2, 2011, pp. 353-429.

⁷⁴ Ai testi precedentemente citati si aggiunga il testo di M. Morresi, *Il «secolo breve» di Venezia*, in A. Bruschi (a cura di), *Storia dell'Architettura italiana. Il primo Cinquecento*, Milano, Electa, 2002, pp. 318-353.

⁷⁵ Cfr. E. Concina, *Fra Oriente e Occidente*, cit., pp. 276-277.

esaminando le parole scritte da uno dei suoi più illustri esponenti, Nicolò il giovane, all'indomani dell'umiliante *débâcle* di Prevesa contro i Turchi⁷⁶. Influenzato dal disastroso evento, ma più propriamente allarmato dalle politiche europee in atto, in tale scritto il giovane procuratore riflette sulle cause della decadenza di Venezia nei tempi antichi e moderni estendendo il discorso anche alla funzione dell'arte. In tali considerazioni l'architettura, proprio per il suo essere fisicamente legata al *locus*, ne diveniva la più evidente espressione e il mezzo per trasmettere valori storici comunitari⁷⁷.

Si avverte quindi il passaggio a un secondo registro linguistico, ovvero quello legato al passato della *gens Zena* e alla sua celebrazione attraverso l'adozione di un ciclo pittorico di forte carattere iconico. Si tratta degli affreschi che, come ricorda Carlo Ridolfi⁷⁸, decoravano l'esterno del palazzo e di cui sono oggi visibili ancora alcuni lacerti nel fronte occidentale del fabbricato nei quali è possibile distinguere chiaramente una figura umana (fig. 4).

Realizzate per mano di Andrea Schiavone e del giovane Tintoretto, le opere pittoriche si estendevano almeno lungo tre dei quattro lati dell'edificio e non, probabilmente, nella facciata principale fittamente scandita da sequenze di forature. Era stato lo stesso Piero Zen nel suo testamento a decidere il soggetto iconografico da rappresentare dichiarando la volontà che «sopra le mie case [*siano*] depenti tutti i fati notabili del *quondam* messer Carlo Zen, che fece per la Repubblica»⁷⁹. Il grande ammiraglio veneziano, divenuto eroe nazionale dopo la battaglia di Chioggia, compendia infatti in sé quelli che, parafrasando Ennio Concina, erano i caratteri della stirpe: la discendenza da Roma, l'impegno politico speso verso la Repubblica, i legami parentali stretti con le famiglie imperiali di Trebisonda e Persia⁸⁰.

Numerosi erano gli esempi in città di palazzi impreziositi da affreschi celebranti le fortune delle famiglie patrizie o le grandezze dello Stato, basti menzionare le celebri facciate dei primi decenni del Cinquecento del Fondaco dei Tedeschi affrescate da Giorgione e Tiziano e di palazzo Sant'Anna del Pordenone⁸¹ o i più tardi esempi dei palazzi Loredan, Barbarigo e

⁷⁶ N. Zen, *Storia della guerra veneto-turca del 1537* in BNM, Mss. It., cl. VII, 2053 (=7920).

⁷⁷ Cfr. M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 4-8 e 180-183.

⁷⁸ C. Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte ouero le vite de gl'illustri pittori veneti, e dello Stato* [1648], ristampa anastatica, Roma, Società multigrafica editrice Somu, 1965, II, pp. 15-16.

⁷⁹ ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1213, notaio A. Marsilio, n. 889 (30 agosto 1538).

⁸⁰ Cfr. E. Concina, *Fra Oriente e Occidente*, cit., pp. 272-273.

⁸¹ G. B. Armenini, *I veri precetti della pittura*, a cura di M. Gozzeri, prefazione di E. Castelnovo, Torino, Einaudi, 1988, p. 231.

Cappello, affrescati rispettivamente da Giuseppe Salviati, Sante Zago e Paolo Veronese⁸². Come già annotava Lodovico Foscarini nel 1936, era però Tintoretto a detenere per la decorazione a fresco esterna il primato in fatto di quantità (si contavano una dozzina di manufatti affrescati tra case e palazzi)⁸³. Carlo Ridolfi ne riconosceva invece il merito per l'impegno profuso nel ricercare scorci sempre più arditi per le sue opere e architetture dipinte che la critica ha da tempo riferito agli studi teorici di Sebastiano Serlio⁸⁴. Proprio in palazzo Zen le istanze dei due artisti, sebbene Tintoretto fosse ancora in giovane età, poterono trovare compiuta coniugazione, purtroppo però l'opera è andata pressoché completamente perduta ed è conosciuta solamente tramite le descrizioni scritte. In esse sono ricordate la figura di una donna distesa nella parte sommitale dell'edificio (probabilmente nel lato occidentale), la conversione di San Paolo e «qualche memoria d'una guerra»⁸⁵, nella facciata rivolta verso il campo, insieme ad altre immagini di Nettuno con il tridente a cavallo di un delfino e di Marte con due tritoni⁸⁶. Lungo corte delle Candele era infine menzionata un'armata con alcune galee turche⁸⁷. Tutte scelte iconografiche facilmente riconducibili all'immagine della città lagunare.

Se il tema figurativo del ciclo pittorico si configurava dunque come un palese richiamo alle origini e alle tradizioni della famiglia, al repertorio scultoreo era invece affidato il compito di narrare le vicende più attuali della casata e nello specifico di concretizzare materialmente quell'incontro tra Occidente e Oriente di cui la famiglia era stata maggiore veicolo. Il riferimento era certamente alla figura del committente, Piero Zen, e ai suoi incarichi come

⁸² Sul tema delle facciate affrescate si vedano: L. Foscarini, *Affreschi esterni a Venezia*, Milano, Hoepli, 1936; D. McTavish, *Roman Subject-Matter and Style in Venetian Façade Frescoes*, in «RACAR: Canadian Art Review», 12, 1985, pp. 188-196; P. F. Brown, *Private Lives in Renaissance Venice*, cit., pp. 41-40 e F. Monicelli (a cura di), *Nel palazzo. Affreschi del Cinquecento nei palazzi urbani*, Verona, Fondazione Cariverona, 2005.

⁸³ Sulla produzione di affreschi esterni del Tintoretto si vedano: R. Pallucchini, *La giovinezza del Tintoretto*, Milano, D. Guarnati, 1950, p. 83; D. Gisolfi, *Tintoretto e le facciate affrescate di Venezia*, in P. Rossi-L. Puppi, *Jacopo Tintoretto nel quarto centenario della morte*, atti del Convegno internazionale di studi, Venezia, 24-26 novembre 1994, Padova, Il poligrafo, 1996, pp. 111-114; G. Tocchini, *Minacciare con le immagini: Tintoretto. Gli affreschi scomparsi della «Casa Barbariga» e la svolta ideologica del patriziato veneziano*, prefazione di M. Firpo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, in particolare pp. 19-30.

⁸⁴ C. Ridolfi, *Le marauiglie dell'arte*, cit., II, p. 42. Un legame quello tra elementi architettonici e pittura nelle opere di Tintoretto che è stato a lungo studiato, in particolare in correlazione agli scritti teorici di Sebastiano Serlio: si vedano in particolare G. Gould, *Sebastiano Serlio and Venetian Painting*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXV, 1962, pp. 55-62; E. Forssman, *Über Architekturen in der venezianischen Malerei des Cinquecento*, in «Walraf-Richartz Jahrbuch», XXIX, 1967, pp. 105-139 e il più recente saggio di M. Frank, *Architetture nelle opere di Jacopo Tintoretto*, in P. Rossi-L. Puppi, *Jacopo Tintoretto*, cit., pp. 235-239.

⁸⁵ M. Boschini, *Le minere della pittura. Compendiosa informazione di Marco Boschini non solo delle pitture pubbliche di Venezia ma dell'isole ancora circonvicine*, in Venezia, appresso F. Nicolini, 1664, p. 427.

⁸⁶ G. Fontana, *Venezia monumentale. I palazzi*, nuova edizione con introduzione e note di L. Moretti, Venezia, Filippi, 1967, pp. 239-240.

⁸⁷ M. Boschini, *Le minere*, cit., p. 427.

oratore e vice-bailo a Costantinopoli. Il Levante si anima anche oggi nei bassorilievi che adornano la facciata e ne decorano l'intradosso della cornice di coronamento dove è evocato da file di cammelli, palme e alcune strutture architettoniche (due torri o porte urbane)⁸⁸.

E' invece alle «regole generali di architettura» del Serlio che si può spostare l'attenzione su un altro e ultimo livello di lettura, certamente di minore intelligibile conoscenza. Nonostante l'austerità del palazzo, cui fa da contrappunto l'abbondanza di elementi pittorici e decorativi, l'edificio non manca infatti di rivelare precise scelte architettoniche in seno al nuovo linguaggio all'antica. Esse si manifestano sia nell'impianto distributivo della facciata che nell'adozione di elementi architettonici puntuali. Il saggio di Sabine Frommel ne ha fornito una lucida analisi fungendo anche da argomentazione per una revisione del ruolo svolto da Sebastiano Serlio nella progettazione dell'edificio⁸⁹. La calcolata partizione tra porzioni murarie e triadi di finestre, il gioco di piccoli slittamenti in profondità dei corpi di fabbrica con l'avanzamento del corpo centrale del manufatto che manca di riscontro nell'organizzazione strutturale dell'impianto e la puntuale ripresa degli ordini vitruviani nei portali, si dimostrano infatti tutte declinazioni del nuovo linguaggio architettonico d'impianto romano che si veniva affermando in laguna.

Mediocritas, citazionismo orientaleggiante, sintassi all'antica, non rappresentavano altro che differenti traduzioni mediate del potere politico, economico e culturale acquisito. Un aspetto quello dell'autocelebrazione e distinzione sociale attraverso il ricorso all'architettura (per lo più di linguaggio all'antica) che, pur con diverse declinazioni locali, si diffuse a partire dal Quattrocento a Firenze come a Venezia e Milano, così a Roma e Napoli⁹⁰, ma che, nel caso dei margini urbani lagunari, si caricò di un significato ulteriore, quello della riqualificazione fisica e sociale dello spazio urbano delle «estreme contrade».

V.1.2 *Gli Zen e i padri Crociferi: nuove committenze e sforzi mecenateschi. La ricostruzione dell'ospedaletto*

Il duraturo e secolare rapporto instauratosi tra la famiglia Zen e l'ordine veneziano dei Crociferi, vanta una lunga tradizione di studi: dai noti saggi di Francesca Lucchetta e

⁸⁸ Cfr. E. Concina, *Fra Oriente e Occidente*, cit., pp. 274-275 e D. Howard, *Venice and the East. The impact of the Islamic world on Venetian architecture, 1100-1500*, New Haven-London, Yale university press, 2000, p. 253.

⁸⁹ Cfr. S. Frommel, *Sebastiano Serlio*, cit.

⁹⁰ Per una diffusione del palazzo all'antica come effigie del nuovo *status* politico acquisito si veda a titolo riassuntivo A. Calzona-F. P. Fiore, A. Tenenti-C. Vasoli, *Il principe architetto*, atti del Convegno internazionale, Mantova, 21-23 ottobre 1999, Firenze, L. S. Olschki, 2002 e la bibliografia relativa. Si veda inoltre B. De Divitiis, *I palazzii dei nobili e dei mercanti*, in D. Calabi-E. Svalduz (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, VI, *Luoghi, spazi, architetture*, Treviso, Fondazione Cassamarca-Costabissara, Colla, 2010, pp. 439-459.

Loredana Olivato, agli imprescindibili testi di Ennio Concina e Silvia Lunardon e, più recentemente, di Allison Sherman⁹¹. Da diverse angolazioni -ora concentratesi sulla casata patrizia, ora sulla comunità religiosa- si è indagato nei secoli un rapporto che sconfinava ben oltre la condivisione del medesimo spazio fisico e gli stringenti legami contrattuali e che non mancò di unire concretamente gli esponenti dal momento che, come ha rilevato Martina Frank, diversi furono i membri Zen che appartennero all'Ordine⁹². Ripercorrendo queste analisi e a loro parziale corredo si descrivono qui alcuni nuovi episodi di contatto che sono emersi durante la ricerca e che sono testimonianza di un clima non sempre di affinità tra i due protagonisti.

Oltre alla più volte citata commissaria dogale, si deve fare un balzo temporale fino alla metà del Quattrocento per trovare nuovamente compresenti i nomi dei Crociferi e degli Zen. Si tratta della ormai nota stipulazione di livello tra la comunità religiosa e Caterin Zen il Cavaliere con la quale i Crociferi gli concedevano a titolo gratuito il livello perpetuo sopra la grande casa dominicale e la possibilità di edificarvi qualsiasi struttura a suo piacimento⁹³.

La donazione che apparentemente potrebbe sembrare un atto *amore dei*, celava in realtà un provvedimento preso come riconoscimento per le ingenti spese sostenute dal nobile per alcuni lavori all'interno della chiesa dei Crociferi. Seguendo le vicende narrate in una delle cinque pergamene conservate all'interno del fondo, si legge infatti che, in occasione di alcuni lavori di *meliioratione* nella sua proprietà, il nobile era stato pregato dal priore Taddeo Garganelli di elencare le spese da lui sostenute⁹⁴. Caterino Zen si peritava allora di indicare non solo i costi relativi alla propria abitazione, ma tutti quelli affrontati a favore del convento. Venivano dunque indicati 200 ducati spesi per l'edificazione della casa, 124 per la riparazione della riva, la costruzione di alcune finestre e di un muro a divisione della proprietà da quella dei vicini, 50 dati al mercante di vino Cristoforo Venturini e infine altri 200 ducati *pro fabrica capelle Sancte Barbare in dicta ecclesia*, ovvero della cappella posta lungo il

⁹¹ I testi, cui si farà sovente riferimento all'interno del paragrafo, sono: in F. Lucchetta, *L'«affare Zen», cit.*; L. Olivato, *Per il Serlio a Venezia, cit.*; S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae Cruciferorum: l'ospizio dei Crociferi a Venezia*, Venezia, IRE, 1984, in particolare pp. 41-45; E. Concina, *Fra Oriente e Occidente, cit.*, pp. 265-290 e Id., *Dell'arabico, cit.*, pp. 15-26. Si rimanda anche alla più volte citata tesi di A. Sherman, *The lost Venetian church of Santa Maria Assunta dei Crociferi: form, decoration, and patronage*, PhD. dissertation, University of St. Andrews, 2009/2010 e al suo recente saggio Ead., *La collocazione originale del Martirio di San Lorenzo di Tiziano: la chiesa scomparsa di Santa Maria Assunta dei Crociferi*, in *La Notte di San Lorenzo. Genesi, contesti, peripezie di un capolavoro di Tiziano*, Crocetta del Montello, Terra Ferma, 2013, pp. 16-43.

⁹² Vedi M. Frank, *La chiesa di S. Maria Assunta dei Gesuiti: architettura, decorazione, arredo*, in *La Notte di San Lorenzo, cit.*, pp. 44-64: p. 45.

⁹³ Cfr. i paragrafi I.3 e V.1.1.

⁹⁴ ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, fasc. V, pergamena n. 1, c. s. n. (10 novembre 1466).

lato sinistro della chiesa patrocinata, a partire dal 1485, dalla scuola dei Sartori⁹⁵.

Dall'atto contrattuale non è però purtroppo possibile comprendere a cosa facessero riferimento i 200 ducati menzionati, né tantomeno stabilire se la cappella negli anni Sessanta del Quattrocento (quindi prima dell'edificazione della nuova chiesa alla fine del secolo) fosse ubicata nella stessa posizione di quella disegnata nelle planimetrie seicentesche o se addirittura fosse la medesima struttura. Come ricordato nel primo capitolo, le parole usate da Marin Sanudo per descrivere la ricostruzione della chiesa, sono purtroppo piuttosto sintetiche e si limitano a rammentare che in quell'occasione «fu fato una capella»⁹⁶, informazione che non solo non aiuta, ma che getta ulteriori dubbi sulla preesistenza della struttura⁹⁷.

Ad ogni modo il documento prosegue riportando un altro dato interessante, ovvero la volontà di Caterino di donare altri 100 ducati per alcuni lavori da svolgere nella parte presbiteriale della chiesa. Come descritto più puntualmente in una pergamena successiva alla loro esecuzione (10 luglio 1467), si trattava della realizzazione del barco e di una balaustra (*feriate*) posta davanti all'altare maggiore⁹⁸.

Ancora una volta, in mancanza di riscontri più puntuali, è possibile formulare solo alcune ipotesi. La rapidità dei tempi di esecuzione, ma soprattutto la somma spesa, indurrebbero a pensare che si trattasse di un coro ligneo, probabilmente il medesimo barco pensile che divideva la chiesa cinquecentesca circa a metà della sua profondità. La struttura si sviluppava come un porticato aperto sorretto da quattro pilastri ed era accessibile dal primo piano del convento confinante⁹⁹.

La realizzazione di questi interventi puntuali all'interno dell'edificio sacro alla fine degli anni Sessanta, a pochi decenni dall'apertura del più importante cantiere di restauro che ne avrebbe coinvolto tutta la struttura, comporta necessariamente una riflessione sull'entità dei lavori di ricostruzione della fine del Quattrocento. Si tratta, come detto, di formulazioni allo stato

⁹⁵ Cfr. paragrafo IV.3.

⁹⁶ M. Sanudo, *Le vite dei Dogi*, [1474-94], a cura di A. Caracciolo Aricò, Padova, Antenore, 1989, p. 630: «In questi zorni la chiesa d'i Crosechieri comenzò a restaurarsi di novo -era vecchia- mediante Alvise d'i Dardani l'horò Procur, dovo è corpo di S. Barbara, al qual fu fato una capella, etiam fo fabricà di novo il dormitorio»

⁹⁷ A riguardo si rimanda come sempre agli studi di A. Sherman, *The lost Venetian church*, cit. ed Ead., *La collocazione originale*, cit.

⁹⁸ ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, fasc. V, pergamena n. 5, c. s. n. (10 luglio 1467).

⁹⁹ Il coro ligneo è descritto nella visita apostolica del 1581: vedi ASVa, *Visita Apostolica*, 96, c. 72v. Si veda a proposito delle tre strutture veneziane descritte in occasione della visita il saggio di P. Modesti, *I cori nelle chiese veneziane e la visita apostolica del 1581. Il «barco» di Santa Maria della Carità*, in «Arte Veneta», 59, 2002, pp. 39-66. Per una bibliografia più ampia sul tema, si faccia riferimento a quanto citato alle note 22-24 del paragrafo I.2.2.

ipotetico, ma non è a mio avviso errato ritenere che tali lavori abbiano riguardato solo le strutture esterne del manufatto architettonico, comportando ad esempio l'eliminazione di quel *porticus* descritto dalle fonti quattrocentesche e raffigurato nel disegno acquerellato all'interno del fondo Gradenigo¹⁰⁰.

Si torni però più strettamente ai rapporti tra la famiglia Zen e i padri Crociferi. Se tra le fila dei conventuali si potevano annoverare diversi membri della casata, ancora più numeroso fu l'elenco dei nobili che rivestirono all'interno del complesso il ruolo di procuratore laico, figura che in generale, come si è già avuto modo di evidenziare, fu nodale per tutte le comunità religiose¹⁰¹. E' noto che tale posizione fosse assunta per lo più da cittadini di estrazione nobile e che spesso la carica venisse tramandata attraverso le generazioni. E' il caso degli Zen che, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, vantarono ben tre procuratori consecutivi: il primo fu Pietro (1457-1539), cui poi seguì il figlio Caterino il Giovane (1481-1556) e poi ancora il nipote Nicolò (1515-1565). Proprio a Pietro è ascrivibile, per sua volontà testamentaria, la donazione di un gran numero di preziosi arredi sacri di sua proprietà che andavano a unirsi al precedente omaggio di «una delle veste donateli dal serenissimo gran Signor [*Turco*]» che egli aveva regalato ai frati di ritorno nel 1530 da Costantinopoli¹⁰². Si trattava, come cita il documento, di un «calese et patena d'ariento dorado [...] un mesal et una dele mie pianede, la più ricca» e quattro arazzi «del triumpho de Cesaro»¹⁰³. Soprattutto Pietro Zen prevede un lascito di 500 ducati con cui erigere una cappella in testa alla chiesa, a destra di quella contenente l'altare maggiore come si evince anche dalla mansionaria a suo nome ricordata al momento della soppressione dei Crociferi¹⁰⁴.

Dell'arredo dell'antica cappella del Crocefisso, rimangono oggi solo le lapidi poste sul pavimento e dedicate a Caterino il Cavaliere e Pietro Zen¹⁰⁵, ma stando alla letteratura

¹⁰⁰ Vedi cap. I, in particolare i paragrafi I.1 e I.3.

¹⁰¹ A. Sherman, «*Soli Deo honor et gloria?*» *Cittadino Lay Procurator Patronage and the Art of Identity Formation in Renaissance Venice*, in E. Jones (edited by), *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories, 1450-1750*, London, Naby Avcioglu ed., in corso di pubblicazione.

¹⁰² ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235, fasc. 5, c. 10r.

¹⁰³ ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 1213, notaio A. Marsilio, n. 889 (31 agosto 1538).

¹⁰⁴ Vedi ASVe, Notarile, *Atti*, b. 11125, notaio A. M. Piccini (5 settembre 1657), c. 130r. La realizzazione della cappella è ricordata anche in ASVe, Procuratori di San Marco de supra, *Commissarie*, b. G, fasc. 3, c. s. n. (21 agosto 1658): «Il quondam Nobil Homo ser Piero Zen per il suo testamento, che si dice esser fatto l'anno 1538, ordinò fabricarsi una Cappella nella Chiesa di Santa Maria de Crociferi di questa città, officiarvi una Mansionaria, et altre funtionj in quello dechiarite».

¹⁰⁵ Sulle loro iscrizioni si rimanda a BCMCVe, Cod. Cicogna, *Inscrizioni veneziane [...]*, fasc. 6, *Inscrizioni nella Chiesa di Santa Maria Assunta de' Gesuiti*, c. 1v, iscrizioni nn. 10-11. Si veda inoltre F. Corner, *Ecclesiae Venetae*

periegetica era qui collocato anche il busto di Pietro Zen realizzato dallo scultore Alessandro Vittoria, artista che si adopererà qualche decennio più tardi anche per il *pantheon* dei da Lezze¹⁰⁶.

La figura della famiglia però che, dopo il doge Renier, fu più intimamente legata ai Crociferi, fu probabilmente quella dell'ultimo dei tre procuratori, Nicolò, che intervenne fortemente in favore dell'Ordine non solo a livello economico. Come ampiamente dimostrato da Allison Sherman, il noto statista si prodigò infatti in prima persona, intorno alla metà del Cinquecento, insieme a Stefano Tiepolo e Giovanni della Casa, a sostenere e promuovere la condotta dei frati di fronte alla Santa Sede in occasione della già citata revoca, da parte di Papa Paolo IV, di tutti i privilegi acquisiti dai frati veneziani a seguito dei disordini registrati durante una delle visite del Generale dell'Ordine¹⁰⁷.

L'opera del procuratore laico si concretò però anche a livello pratico con l'elargizione di cospicui fondi per la ricostruzione dell'ospedaletto amministrato dai frati. Nello scorso capitolo¹⁰⁸ si è deciso di accennare per sommi capi alla vicenda e di rimandare a questo paragrafo la spiegazione dei motivi che spingono a ritenere che il manufatto edilizio non sia stato oggetto solo di un consistente restauro, ma di una completa demolizione e riedificazione pochi metri più a nord ovest rispetto a quello precedente. Si vogliono dunque qui ripercorrere brevemente le fasi di ricerca.

antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae, Venetiis, typis Jo. Baptistae Pasquali, 1749, p. 185 e G. Bianchini, *La Chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti in Venezia. Cenni illustrativi*, Venezia, Tip. ex Cordella, 1891, pp. 31-32.

Il Sansovino vi ricorda seppelliti, oltre al cavaliere e al noto oratore, anche il nipote Nicolò e altri «huomini e Senatori illustri». Vedi F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino*, in Venetia, appresso G. Sansovino, 1581, f. 61. Fino alla metà del Cinquecento dovette però probabilmente essere tumulata anche la salma del doge Renier Zen come ricorda Nicolò Zen in una pesante accusa rivolta ai frati che ne avevano riaperto la tomba: «et in tal modo cerchano levar in tutto la memoria della casa Zena dal monastero creato da Lei [...] levando etiam de sotto, l'altare l'archa, che per memoria di ciascuno se diceva esserli sepulto esso principe Zeno con la moglie, et figlioli, cavando fuori li corpi loro, che anchor se vedevano con il pello non consumato dal ettà de tanti anni, et se conosceva la grandezza, et nobilita loro trasportandoli in terra in altro luogo qualora l'intention delli ditti defunti che volsero esser posti in quel archa». ASVe, Archivio Mocenigo da San Samuele, b. 34, fasc. 23, c. 47v.

¹⁰⁶ Sul busto realizzato da Alessandro Vittoria si veda BCMCVe, Cod. Cicogna, *Inscrizioni veneziane, cit.*, III, p. 513. Per una riflessione sui monumenti sepolcrali delle famiglie Zen e da Lezze si rimanda a M. Dario, *Autoglorificazione patrizia e architettura: il caso della famiglia da Lezze alla Misericordia (secoli XVI-XVII)*, in «Studi veneziani», XXX, 1995, pp. 167-210.

Per un'analisi delle opere d'arte succedutesi all'interno della cappella e con particolare riferimento al periodo gesuita si veda M. Frank, *La chiesa di S. Maria Assunta, cit.*, p. 52.

¹⁰⁷ A. Sherman, *La collocazione originale, cit.*, pp. 37-38. Per la figura di Stefano Tiepolo e la vicenda legata alla realizzazione della pala del *Martirio di san Lorenzo* a opera di Tiziano si veda a cura sempre della stessa autrice Ead., *Murder and Martyrdom: Titian's Gesuiti Saint Lawrence as a Family Peace Offering*, in «Artibus et Historiae», in corso di pubblicazione.

¹⁰⁸ Si fa riferimento al paragrafo IV.2.2.

I primi dubbi a proposito dell'ubicazione del fabbricato sono sorti proprio dopo l'attenta osservazione della veduta a volo d'uccello di Jacopo de' Barbari. In essa è ben evidente come la facciata meridionale dell'ospedaletto non solo fosse contigua alle case della famiglia Nigro¹⁰⁹, ma apparentemente in posizione molto più avanzata (verso il canale di Santa Caterina) rispetto a quella attuale (fig. 5)¹¹⁰.

Per comprendere dunque il motivo di tale incongruenza, si è dapprima cercato di ricostruire la conformazione e ubicazione delle antiche case da *sazenti* su cui venne edificato il palazzo nobiliare. Le misurazioni effettuate dai Giudici del Piovego nel 1533, ovvero nell'anno in cui con buona probabilità si apprestavano i lavori alla fabbrica, permettevano di stimare che la fondamenta sul rio fosse esattamente di dimensione pari a quella odierna e che quindi i muri di confine dei fabbricati terminassero sulla linea dell'attuale facciata di palazzo Zen¹¹¹.

La struttura ancora oggi irregolare dei muri interni del palazzo veniva poi in aiuto per definire con una discreta precisione quali potessero essere le preesistenze che condizionarono l'impianto distributivo cinquecentesco¹¹². Mantenendo come puntuale riferimento la veduta del de' Barbari che, per quanto non tecnicamente georiferibile se non per singoli elementi¹¹³ risulta abbastanza precisa nella raffigurazione dell'articolazione edilizia, è stato possibile individuare l'antica configurazione dei fabbricati.

Se dunque, attraverso l'analisi delle fonti e delle strutture murarie esistenti, si può ragionevolmente stimare che palazzo Zen si elevi esattamente sull'ingombro delle casette precedenti, come giustificare la divergenza di posizione? Per quanto siano noti errori,

¹⁰⁹ Ciò sembra confermato anche dal primo dei documenti pergamenei a proposito del livello concesso agli Zen in cui sono descritti i confini dei fabbricati gravitanti attorno corte delle Candele che recita: «A mane firmat cum muro proprio partim iusta habitationes dicti hospitalis Cruciffferorum in quibus ad presens habitant heredes quondam messer Jacobi Nigro, partim in curia sive orto dicti hospitalis, quem predicti heredes de presenti tenent, et habet in angulo dicti orti quoddam parvum hospitium quod ingreditur dictum ortum hospitalis predicti per quinque pedes in longitudine, et in latitudine per pedes septem cum dimidio». ASVe, *Archivio Gradenigo rio Marin*, b. 237, fasc. V, pergamena n. 1, c. s. n. (10 novembre 1466).

¹¹⁰ Si nota infatti come la copertura del palazzetto Nigro si innesti direttamente sul corpo dell'ospedaletto.

¹¹¹ «Mesure tolte in la contrà di Santo Apostolo sulla fondamenta di Santa Caterina dove intende far da novo el magnifico ser Piero Zen parte de una faza della sua casa, et prima mesurando nella banda verso Santa Caterina al canton resta in piè fo trovado larga ditta fondamenta sopra canal passa do et quarti sie de pe men mezo dido. Item mesurando dall'altro canton verso el ponte trovado la misura ser Tomas dalla parte passa 4 fo trovado larga detta fondamenta passa do et quarti 3 de pe men mezo dido suddetto. Presente messer Battista murer». ASVe, *Giudici del Piovego*, b. 24/2, c. 35r (5 novembre 1533).

¹¹² Cfr. S. Frommel, *Sebastiano Serlio*, cit., pp. 53-56.

¹¹³ Sui problemi relativi alla georeferenziazione della veduta a volo d'uccello di Jacopo de' Barbari si rimanda a C. Balletti-F. Guerra-C. Monti, *La carta di Jacopo de' Barbari e la Venezia di oggi. Navigazioni a confronto in tempo reale tra la città del Cinquecento e quella del Duemila*, in C. De Seta-D. Stroffolino (a cura di), *L'Europa moderna. Cartografia urbana e vedutismo*, Napoli, Electa, 2001, pp. 284-288.

omissioni anche rilevanti¹¹⁴ e distorsioni da parte del celebre artista cinquecentesco, era possibile ricondurre tale discordanza esclusivamente a un'erronea interpretazione? E se invece si fosse partiti dall'ipotesi che una riedificazione vi fosse stata, come giustificare che l'aspetto dell'ospedaletto del de' Barbari sia del tutto simile a quello odierno e differibile solo per il numero dei camini¹¹⁵?

Su questi dubbi si innestavano poi le frasi dei frati Crociferi fissate nella convenzione del 5 giugno 1553 in cui si dichiarava in modo puntuale l'intenzione di voler procedere in tempi molto rapidi alla rifabbrica dell'ospedale a spese del nobile Nicolò Zen con un finanziamento di 600 ducati da parte della Procuratia di San Marco¹¹⁶. Nel documento si diceva che, essendo l'edificio ormai vecchio e pericolante, vi era la necessità di ricostruirlo dalle fondamenta, innalzandolo su due piani con sette camere per ciascun livello e rifinendolo con porte e balconi in pietra d'Istria. Una descrizione che, come è facile notare, corrisponde perfettamente all'attuale conformazione.

Ciò che più stupiva, però, era la richiesta di ubicare la nuova struttura in posizione leggermente più arretrata rispetto alla precedente:

«[...] qual fabrica s'habbi a principiar tanto indredo di quel ch'è al presente quanto contien la casa dal statio del detto magnifico missier Nicolo Zen, et oltre di questo piedi sei più indriedo de ditta sua casa, si che il campo resti in quella parte vacuo per più bellezza, et ornamento di detto luoco. Obligandosi detto Prior nomine quo supra far discoprir un certo suo terren è per longhezza piedi vintiquattro in circa, et per larghezza piedi diese in restar discoperto, et vacuo à beneficio del detto Hospedal. Et parimente il detto magnifico messier Nicolo Zen conciede e dà a beneficio d'esso hospedal piedi quatorde in circa di terreno per longheza, et largo piedi quatro in cinque verso mezzo di accioche esso Hospedal possi esser fabricato con più commodità delli abitanti in quello»

Le intenzioni erano dunque quelle di arretrare l'edificio fino alla parte terminale di palazzo Zen (*quanto contien la casa dal statio*) e poi di ulteriori sei piedi, ovvero poco più di due metri. Per rendere più agevole l'accesso alla struttura e garantire un luogo riservato a piccola corte

¹¹⁴ Si pensi ad esempio al mancato rilevamento dei chiostri del complesso di Santi Giovanni e Paolo. Sulla veduta si vedano P. Falchetta, *La misura dipinta. Rilettura tecnica e semantica della veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari*, in «Ateneo Veneto», 178, 1991, pp. 273-305; *A volo d'uccello. Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento*, Venezia, Arsenale, 1999; J. Schulz, *La veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari. Cartografia, vedute di città e geografia moralizzata nel Medioevo e nel Rinascimento*, in ID., *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, nuova edizione rivista e aggiornata, Modena, F. C. Panini, 2006, pp. 16-63; V. Bagarolo-V. Valerio, *Jacopo de' Barbari: una nuova ipotesi indiziaria sulla genesi prospettica della veduta Venetie MD*, Padova, Editoriale Programma, 2007; *Venezia città mirabile. Guida alla veduta prospettica di Jacopo de' Barbari*, riedizione e saggi di C. Balistreri-Trincanato, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2009.

¹¹⁵ All'epoca sette invece che dieci come rilevato anche in S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae*, cit., p. 42.

¹¹⁶ Vedi Arch. IRE, Patr. 1 R 14, cc. 21r-22r (5 giugno 1553). Se ne ha copia anche in ASVe, Procuratori de Citra, *Terminazioni*, reg. 3, cc. 112r-114r e *Ini, Archivio Mocenigo da San Samuele*, b. 34, fasc. 23 «Processo contra li frati de Crosechieri», cc. 37r-40r.

interna, si stabiliva specificatamente che Nicolò Zen dovesse lasciare verso sud uno spazio di sua proprietà di circa cinque metri per uno e mezzo, mentre il priore dei Crociferi dovesse riservare circa trenta metri quadrati del suo terreno a ovest dell'ospizio (8,30x3,50 m circa) a uso di cortile scoperto.

La precisione delle informazioni e delle condizioni faceva dunque pensare a un intervento pianificato e da risolversi in tempi rapidi, cosa che trova riscontro anche dall'effettivo finanziamento versato dalla magistratura nei giorni seguenti: il 7 e 22 giugno e poi il 5 luglio di quell'anno¹¹⁷. Nessun altro documento chiarificava però l'evento. A ciò si aggiungeva, come anticipato, un decreto datato 9 marzo 1555 che riportava la decisione di cancellare l'iscrizione sull'architrave attestante i lavori fatti due anni prima¹¹⁸.

E' stato nel tentativo di dare risoluzione alle molte domande che non trovavano risposta che è capitato tra le mani un fascicolo determinante, fortuitamente segnalatomi da Dorit Raines inconsapevole di aver fornito un riferimento estremamente prezioso per queste ricerche, a cui sono dunque molto grata¹¹⁹. Si è già fatto cenno a questa preziosa filza a proposito di una lite incorsa tra la famiglia Zen e i padri Crociferi per alcuni stemmi araldici fatti distruggere dai frati¹²⁰. Una prova questa che, nonostante i secolari legami con l'ordine religioso, non si trattò sempre di rapporti sereni.

E' in occasione delle vicendevoli accuse scambiate dai protagonisti della vicenda che sono emersi elementi del tutto inaspettati. La filza contiene infatti una folta documentazione attestante tutte le azioni che hanno visto coinvolta la famiglia a favore dell'Ordine (dai tempi più antichi con la donazione del doge Renier, fino ai più recenti contributi per la realizzazione della chiesa) e mira a rivendicare lo *jus patronato* degli Zen sul complesso¹²¹.

Tra questi scritti compaiono inoltre alcune copie di documenti della Procuratia di San Marco riguardanti proprio la costruzione dell'ospedaletto. Fra i primi vi è la convenzione del giugno 1553, anticipata però da un documento del tutto simile, solo di pochi giorni precedente (29 maggio 1553)¹²², in cui sono chiarite ancor più dettagliatamente le qualità formali che doveva

¹¹⁷ I pagamenti sono contenuti in ASVe, Procuratori de Citra, *Commissarie*, b. 234-235, c.s n. Il primo, di 187 ducati e 3 grossi, viene elargito a Nicolò Zen dal gastaldo Giacomo Ottobon (7 giugno 1553); il secondo ha un importo pari a 200 ducati (22 giugno 1553) mentre il terzo di 212 ducati e 20 grossi (5 luglio 1553).

¹¹⁸ ASVe, Procuratori de Citra, *Terminazioni*, libro IV, c. 18r (9 marzo 1555).

¹¹⁹ La busta è conservata in ASVe, *Archivio Mocenigo da San Samuele*, b. 34, fasc. 23 «Processo contra li frati de Crosechieri».

¹²⁰ Se ne è parlato a proposito della ricostruzione del monastero dei Crociferi nel 1543. Vedi paragrafo I.2.1.

¹²¹ ASVe, *Archivio Mocenigo da San Samuele*, b. 34, fasc. 23, cc. 1r-32v.

¹²² *Ivi*, cc. 35r-36v (29 maggio 1553).

assumere il nuovo fabbricato. Oltre alla divisione delle stanze, i frati ricordano infatti che devono essere mantenute, a memoria dell'antichità dell'ospedale, l'antica porta e il bassorilievo soprastante che si trovavano nella facciata meridionale e che si dovevano poi collocare sull'edificio anche le tre croci rappresentative dell'Ordine¹²³. Si obbligava inoltre la famiglia Zen a trovare un adeguato alloggio per le povere donne ospiti della struttura durante il periodo di inagibilità della stessa, lasso di tempo che inderogabilmente doveva essere estremamente breve -appena quattro mesi- a pena di dover pagare, per ogni mese di ritardo dei lavori, un'ammenda di 200 ducati da dividere tra il monastero e la Procuratia de Citra.

A *incipit* della terminazione si legge però il dato forse più interessante poichè i frati dichiarano apertamente le intenzioni che muovono l'intervento:

«Havendo il magnifico Nicolò Zen rechiesto al reverendo Prior et Capitolo del monasterio de Sancta Maria di Crosechieri di Venetia di voler renovar l'hospitale nostro si perchè minacia ruina si ancho per comodo della casa de Sua Magnificentia, et larghezza del campo et bellezza della città, et questo con l'aiuto delli danari delli clarissimi Procuratori de Citra, et havendo esso capitolo concordevolmente considerato el hutile, et honor non solamente di Sua Magnificentia et nostro ma anco delle nostre povere del ditto hospitale hanno sopra di ciò congregato capitolo»¹²⁴

Si evince dunque chiaramente che, se lo scopo primario della ricostruzione del fabbricato era la volontà di fornire un nuovo e consono alloggio alle donne in esso ospitate, la decisione non era però avulsa da programmi urbano-edilizi di altra natura.

La scelta di arretrare il fabbricato (anche se solo di pochi passi) nasceva infatti da un duplice desiderio di *pulchritudo*: quello dei Crociferi desiderosi di ampliare il campo su cui rivendicavano la proprietà, ma soprattutto quello della nobile famiglia intenzionata, allontanando e in parte nascondendo il piccolo fabbricato, a dare ancora maggior rilievo e importanza alla sua recente opera di autocelebrazione.

Si tratta però pur sempre di intenzioni per quanto il dettaglio descrittivo le faccia apparire quasi iniziative già intraprese. Sono le carte che seguono, solo di pochi mesi più tarde, a rendere conto di fatti, almeno apparentemente, avvenuti.

Riprendendo la *querelle* relativa agli stemmi, Nicolò Zen accusa i frati di essere assolutamente irriconoscenti della sua opera da poco portata a termine ovvero, per citare esattamente le sue parole: «del hospitale che vi ho refabricato di novo senza vostro danno, senza vostra spesa, senza vostra fatica slargandovi il campo, non solo davanti la casa nostra, ma dalla banda del

¹²³ Oggi visibili sopra il portale principale rivolto verso il campo dei Gesuiti.

¹²⁴ *Ivi*, c. 35r.

vostro monasterio dandovi del nostro terreno et fabricandovi et il loco della lavandara vostra per il qual anchora non ho havuto dinaro alcuno»¹²⁵.

E' il dato che mancava: non solo la ricostruzione prende realmente corpo nelle parole del nobile patrizio, ma si qualifica anche relativamente alla configurazione dell'operazione. Lo spostamento della sede prevede dunque un doppio slittamento in direzione nord (*davanti la casa nostra*) e ovest (*dalla banda del vostro monasterio*).

Sembra così sciogliersi anche l'ambiguità legata alle misure riportate nel documento del 5 giugno 1553. L'edificio venne arretrato oltre la fine del palazzo degli Zen e poi di due metri, ovvero sei passi, verso la corte delle Candele (figg. 6-7). Davanti all'ospizio fu ricavato, sul terreno degli Zen, un passaggio che corrisponde all'attuale *sottoportego* e che coincide con le misure dichiarate nel documento. A sinistra dell'ospizio, ancora oggi visibile, si realizzò una piccola corte interna delle dimensioni esatte previste nel Cinquecento.

A parziale conferma dell'avvenuta ricostruzione interviene poi anche la difesa dei Crociferi. Per replicare alle accuse mosse dalla controparte i frati ammettono infatti di aver lasciato demolire e riedificare il proprio ospedale anche se si premurano poi subito di sottolineare che ciò è stato fatto esclusivamente a beneficio dell'illustre casata Zen e del loro palazzo¹²⁶.

Altre due importanti indicazioni presenti questa volta in uno dei preziosi libri di spese di Priamo Balbi sembrerebbero condurre ancora in questa direzione. Si tratta di due interventi eseguiti circa alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento ma che, a mio avviso, sarebbero da correlarsi a questa ricostruzione. Il primo riguarda il rifacimento nel 1586 della pavimentazione (*salizō*) di fronte alla struttura la quale, per parole del procuratore, doveva essere fatta a guisa di quella presente nell'ospedale vecchio¹²⁷. Il frate ricorda anche l'importanza di tale lavoro, necessario per attestare davanti ai Provveditori di Comun la giurisdizione dell'Ordine su quello spazio pubblico. Proprio tale motivazione farebbe supporre un'avvenuta modifica della conformazione dello spazio.

Il secondo intervento ebbe luogo due anni più tardi e riguarda l'oratorio dell'ospizio¹²⁸. A causa del progressivo aumento negli ultimi anni all'interno del piccolo ambiente dell'umidità che minacciava di rovinare i teleri da poco realizzati da Jacopo Palma il Giovane, l'ospitalario

¹²⁵ *Ivi*, cc. 44r-46r: c. 45r (senza data).

¹²⁶ *Ivi*, cc. 48v-49v (2 luglio 1554).

¹²⁷ «Spese fatte per far il salizato per mezzo l'ospitale delli Crosechieri et alla lista soleva essere l'ospitale vecchio, et per non perder le giurisdiction del ospitale innanci che li Clarissimi Proveditori de Comun fornisca il campo, ho voluto io fra Priamo farlo fornir et ho fatto meter la sua preda [*pietra*] viva». ASVe, Procuratori di San Marco, *Commisarie*, b. 234-235, c. s. n. (10 maggio 1586).

¹²⁸ *Ivi*, c. s. n. (1 febbraio 1587 *m.v.*)

decise di far rimuovere da mastro Martino *marangon* parte della copertura dalla parte di tramontana per ricercare la causa delle infiltrazioni. Vi scoprì una «gorna de preda viva e tachata al muro della chiesa» di proprietà della contigua casa di Bernardo Zane¹²⁹ che, in accordo con la famiglia, fece prontamente rimuovere. A mio avviso anche questo piccolo episodio conforterebbe l'idea che, prima dei lavori del 1553, l'edificio non fosse addossato alle proprietà della famiglia Zane, ma in posizione avanzata verso il campo.

Quanto alla terminazione dei Procuratori de Citra del 9 marzo 1555 in cui si riporta la volontà di «tagliar via le lettere alla porta dell'Ospedale de' Crosecchieri»¹³⁰, sono propensa a pensare che tale presa di posizione sia da ricondurre al clima belligerante creatosi in quell'anno tra Zen e padri Crociferi. Questi ultimi furono infatti accusati pubblicamente non solo di aver tentato di offuscare la memoria della casata nobiliare, ma di essersi anche impossessati di denari spettanti all'ospedale:

«vedemo essi fratti haver convertite le intrate in uso suo, levando l'infermi dall'hospital, non facendo una minima spesa in quello, spendendo in litigii et question, et dividendosi fra loro l'intrate, alienando le possession per fitti illeciti, lasando li fratti venetiani fuoli [fuori] di quella casa, facendosi patroni forestieri, et esteri, cercando introdur al governo loro altri, che la fameglia Zena con ogni cautella inganno, et malizia per ofuscar la ragion del iuspatronato nostro»¹³¹

E' dunque possibile che essi abbiano cercato di vendicare l'ingiuria subita cancellando la memoria del munifico gesto condotto dalla famiglia patrizia. Un'operazione che evidentemente non fu loro consentita dal momento che la scritta campeggia ancora oggi sopra il portale principale d'accesso all'edificio.

A tali episodi seguirono dunque le più note vicende, come si è visto, della decorazione dell'oratorio per mano di Jacopo Palma il Giovane. Al suo interno, a perenne memoria della famiglia Zen, al centro del telero del *Cristo in gloria benedicente*, fu immortalato il doge Renier, fautore certo materiale della sussistenza della struttura assistenziale, ma forse anche più generalmente simbolo di un legame tra la nobile casata e l'ordine veneziano che si perpetrò, stringente, anche nei secoli successivi.

V.2 Il sistema produttivo. Gli interessi fondiari di famiglie patrizie e cittadine

Si è fatto più volte cenno, negli scorsi paragrafi, alle attività lavorative insediate nell'*insula* e

¹²⁹ *Infra*, paragrafo V.2.2.

¹³⁰ ASVe, Procuratori de Citra, *Terminazioni*, libro IV, c. 18r (9 marzo 1555).

¹³¹ ASVe, *Archivio Mocenigo da San Samuele*, b. 34, fasc. 23, cc. 32r-33r.

alla loro specifica connessione con i margini della città, se ne è illustrato il coinvolgimento con le comunità religiose e il progressivo allontanamento a favore di sempre più cospicui interessi immobiliari, si vuole ora concentrare su di esse più specificatamente l'attenzione cercando, per quanto possibile, di inserirle in un quadro economico più allargato.

E' un ambito d'indagine, quello della produzione industriale lagunare, relativamente giovane, che solo negli ultimi trent'anni ha trovato spazio nell'impero degli studi sul ruolo del commercio nell'affermazione della potenza veneziana. Le ricerche di Domenico Sella, Michael Knapton, Gian Maria Varanini e Andrea Zannini, solo per citare alcuni nomi, si sono spese al riconoscimento delle attività manifatturiere come corresponsabili, a partire dal XIV secolo, delle fortune economiche della Repubblica¹³², mentre gli studi di Salvatore Ciriaco ne hanno tracciato la storia relazionandola al particolare *habitat* in cui esse si inserirono e che certo favorì soprattutto le lavorazioni più pregiate¹³³. Più corposa risulta la storiografia interessata alle manifatture e al commercio di Terraferma che ha avuto in Bruno Caizzi, Richard Tilden Rapp, Salvatore Ciriaco, Paola Lanaro, Giovanni Zalin ed Edoardo Demo i principali rappresentanti¹³⁴.

Nonostante i recenti studi però, sul settore protoindustriale rimangono ancora molte zone d'ombra. I lavori più sistematici hanno infatti riportato un quadro esaustivo quasi esclusivamente relativo all'ambito tessile, mentre poco sondate sono rimaste le ricerche sugli altri settori economici; per essi la seconda metà del Cinquecento rappresentò la fase di avvio

¹³² Vedi D. Sella, *Crisis and Transformation in Venetian Trade*, in B. Pullan (edited by), *Crisis and change in the Venetian economy in the sixteenth and seventeenth centuries*, London, Methuen, 1968, pp. 88-105, p. 92 e Id., *L'economia*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, VI, pp. 651-711; M. Knapton, *I lanifici veneti in età moderna*, in «Archivio Storico Italiano», CLVI/4, 1998, pp. 745-755; A. Zannini, *Un censimento inedito del primo Seicento e la crisi demografica ed economica di Venezia*, in «Studi veneziani», 26, 1993, pp. 87-116 e Id., *L'economia veneta del Seicento. Oltre il paradigma della «crisi generale»*, in *La popolazione italiana nel Seicento. Relazioni presentate al Convegno di Firenze, 28-30 novembre 1996*, Bologna, CLUEB, 1999, pp. 473-502.

¹³³ Cfr. soprattutto S. Ciriaco, *The Venetian Economy and its Place in the World Economy of the 17th and 18th Centuries. A Comparison with the Low Countries*, Stoccarda, Franz Steiner Verlag, 1993 e Id., *Manifatture e mestieri in laguna. Equilibri ambientali e sviluppo economico*, in G. Caniato-E. Turri-M. Zanetti (a cura di), *La Laguna di Venezia*, introduzione di A. Marzollo, Verona, Cierre, 1995, pp. 357-383.

¹³⁴ Vedi B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965; R. T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma, Il Veltrò, 1986; S. Ciriaco, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in età moderna*, in «Quaderni Storici», LII, 1983, pp. 57-80; Id., *Venise et ses villes. Structuration et destructuration d'un marché régional XVI-XVIII siècle*, in «Revue Historique», CCLXXXVI/2, 1986, pp. 287-307; G. Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1987; P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1999 ed Ead. (edited by), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian mainland, 1400-1800*, Toronto, CRRS, 2006; E. Demo-F. Vianello, *Manifatture e commerci nella Terraferma veneta in età moderna*, in «Archivio Veneto», CXLII, 1, 2011 e sempre dello stesso autore il recente Id., *Mercanti di terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano, Angeli, 2012 cui si rimanda per una bibliografia più esaustiva.

di una veloce trasformazione che aveva coinvolto anche il commercio veneziano¹³⁵.

Di certo, come considerazione generale, si può affermare che nella geografia industriale dello stato veneto, la manifattura urbana fino agli inizi del Seicento rappresentò comunque la maggiore forza propulsiva in termini di impianti e forza lavoro, sebbene con ovvi distinguo. Mentre infatti il settore della lana registrò un forte calo della produzione¹³⁶ e quello serico una, ancorché contenuta, diminuzione, le attività cantieristiche e vetraie tra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo furono, di contro, caratterizzate da un pur modesto incremento in termini di fatturato e livelli di occupazione¹³⁷. Infine altri comparti della tradizione lagunare, come l'industria del sapone, della cera e dello zucchero, nonostante un quadro internazionale di sempre maggior concorrenza, furono in grado di mantenere una buona vitalità¹³⁸.

In questo quadro estremamente complesso di dinamiche economiche e sociali e di movimenti di produzione, non sembra dunque ininfluyente soffermarsi nell'analisi sui luoghi di margine, quelli dove le trasformazioni del mercato produttivo e del lavoro registrarono le forse più immediate ripercussioni sull'occupazione degli spazi a fini abitativi o produttivi.

Nell'ovvia impossibilità di esaminare con uguale livello di approfondimento tutte le attività commerciali instauratisi all'interno dell'area e le loro trasformazioni, si sono scelti due casi emblematici -cui poi si riconurranno inevitabilmente altri singoli esempi- che consentano di riflettere sulle dinamiche interne all'area spostando al contempo l'attenzione alle traiettorie economiche della storia veneziana nella fase di cambiamento della seconda metà del Cinquecento.

Il primo paragrafo si occuperà delle vicende di Giacomo Ragazzoni, personaggio di spicco del mondo mercantile e diplomatico veneziano, in contatto con esponenti di punta del patriziato lagunare e con le più prestigiose corti europee. Esempio fulgido dell'abilità

¹³⁵ Si fa riferimento principalmente ai noti studi di Luca Molà sulla L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994; Id., *The silk industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London, The Johns Hopkins university press, 2000; Id., *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in Id.-R. C. Mueller-C. Zanier (a cura di), *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 423-431.

¹³⁶ Cfr. R. T. Rapp, *Industria e decadenza economica*, cit., pp. 147-153; R. Mackenney, *Tradesmen and traders. The world of the guilds in Venice and Europe: c.1250-c.1650*, London-Sidney, Croom Helm, 1987, pp. 78-82; Ugo Tucci, *Venezia nel Cinquecento: una città industriale?*, in V- Branca-C. Ossola (a cura di), *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 73-74.

¹³⁷ Cfr. R. C. Davis, *Shipbuilders of the Venetian arsenal. Workers and workplace in the preindustrial city*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University press, 1991; S. Ciriaco, *Manifatture e mestieri in laguna*, cit., p. 366 e F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 219-223.

¹³⁸ S. Ciriaco, *Manifatture e mestieri in laguna*, cit., pp. 364-365.

mercatoria del Cinquecento, lo si trova invece impegnato per un breve periodo nell'*insula* a dirigere alcune piccole manifatture legate alle importazioni dal Levante. Il secondo paragrafo indaga le più lunghe e costanti attività produttive della famiglia Zane da San Stin, e in particolare di Marin, legate in prevalenza al commercio del legname, della cera e del pellame. Scopo delle prossime pagine è dunque quello di dimostrare come analizzare la complessità di queste figure (che si potrebbe definire di *mercanti imprenditori*)¹³⁹ capaci di coniugare attività mercantili e manifatturiere o proto-industriali e di piegare le proprie scelte finanziarie alle migliori occasioni offerte dal mercato, sia aggiungere un piccolo tassello agli studi sui movimenti e le dinamiche di produzione economica del secondo Cinquecento.

V.2.1 Un mercante imprenditore: Giacomo Ragazzoni

«Et guidicando [*sic*] io non essere cosa infruttuosa alli figliuoli,
et posseri mej il far loro sapere gli progetti delle cose più importanti
acadutemi in cosi longo corso della mia vita,
essendome occorse molte non indegne forse di qualche memoria
andarò loro dicendo intanti che venghi alla total dispositione delle cose mie
quell tanto mi parerà più necessario, et degno il esser inteso in questa material»
ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 784, n. 244 (7 maggio 1609)

Inizia in tal modo la seconda parte del celebre testamento di Giacomo Ragazzoni in cui il mercante, in un atto autocelebrativo che sconfinava il dato biografico, si perita di tramandare ai propri eredi, a guida delle loro esistenze, la memoria dei brillanti risultati ottenuti. E infatti questo documento appare oggi, più che una disposizione delle sue ultime volontà o un inventario *post mortem*, un'immagine quasi cinematografica di una vita intensa, lavorativamente molto fruttuosa, ma soprattutto vissuta ai più alti livelli culturali e politici.

Non è un caso che si sia deciso di iniziare proprio dalla fine della vita del celebre mercante, perché è nelle fasi terminali della sua vicenda che è stato possibile risalire ai rapporti che lo legarono all'*insula* e, più propriamente, al complesso agostiniano. Ciò che infatti rimane oggi a testimonianza della sua permanenza nell'area, è il solo gruppo scultoreo sepolcrale che domina la controfacciata della chiesa di Santa Caterina, nello spazio attorno al grande portale marmoreo. Sono qui conservate le sue spoglie insieme a quelle della moglie Isabetta Rizzo e

¹³⁹ Sul tema del *mercante imprenditore* si vedano F. Amatori-P. Lanaro (a cura di), *La storia dell'impresa fra continuità e discontinuità*, in «Annali di storia dell'impresa», 14, 2003, pp. 158-400; G. Berta, *L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*, Venezia, Marsilio, 2004, in particolare pp. 19-45; F. Amatori, *L'imprenditorialità*, in «Annali di storia dell'impresa», 18, 2007, pp. 217-252 e P. Lanaro, *Il mercante e l'imprenditore: l'evoluzione storica attraverso il lessico, in*, pp. 209-216.

di molti dei suoi tredici figli¹⁴⁰.

Al pari di quanto avvenuto per gli Zen con il convento crocifero, la famiglia aveva infatti acquisito dalle monache, nel 1609, i diritti per erigere il proprio privato apparato monumentale. Ne facevano parte un busto in gesso raffigurante il committente (un tempo custodito nella propria abitazione), una lapide interrata nel pavimento e il portale stesso, fatto costruire dal Ragazzoni come riconoscimento per lo spazio concesso dal monastero all'interno del luogo sacro¹⁴¹:

«[...] la Reverenda madre suor Barbara Corner Priora, et le magnifiche Reverenda madre suor Giustina Mocenigo et suor Clementina Michiel camerlenghe nel monasterio di Santa Cattarina di Venetia [...] hanno concesso et concedono licentia et libirtà al Clarissimo Giacomo Ragazzoni poner sopra la porta della chiesa avanti la quale vi è la sepoltura di esso Clarissimo nel spatio che è tra la porta e il barco la sua effigie in scoltura con quelli adornamenti inscrizione et ogni altra cosa che ad esso Clarissimo Regazzoni o suoi eredi parerà. All'incontro esso clarissimo promitti et s'obbliga a sue spese riffar la porta con quelli adornamenti che gli parevano convenienti»¹⁴²

Si tratta di una sepoltura indubbiamente all'insegna della modestia e che in parte stupisce pensando che venne realizzata per un uomo che fu tra le figure centrali della piazza veneziana del secondo Cinquecento, intimo dei reali inglesi, come della corte imperiale austriaca, apparato monumentale che si allinea totalmente al lignaggio sociale della famiglia e all'atteggiamento parco adottato dal grande mercante nell'intero corso della propria vita¹⁴³.

Personaggio ancora poco sondato dalla critica, di lui rimangono, oltre al corposo testamento, due importanti «testi» che ne raccontano le imprese coprendo in parte la lacuna presente negli studi storiografici successivi. Il primo è la biografia encomiastica scritta e pubblicata,

¹⁴⁰ Vedi F. Toffolo, *Art and the conventual life in Renaissance Venice: the monastery church of Santa Caterina de' Sacchi*, PhD. dissertation, a.a. 2004/2005, pp. 108-109. Come giustamente notato da Francesca Toffolo, per ironia della sorte il monumento sepolcrale fu realizzato proprio nel periodo in cui il monastero aveva assunto un deciso stampo patrizio.

¹⁴¹ «Et havendo delliberaro di far poner il mio Ritratto scolpito in marmo in la detta Chiesa di Santa Cattarina sopra la porta di detta chiesa fatta fabricar da me con quelli ornamenti giudicati necessarij». ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 784, n. 244, c. 1v (8 maggio 1609). La composizione del monumento sepolcrale è notevolmente cambiata rispetto all'originale: il busto di Giacomo Ragazzoni è stato sostituito da una copia novecentesca raffigurante una figura religiosa indossante la mitra vescovile e per questo ricondotto dagli storici al fratello Girolamo, vescovo di Famagosta e Bergamo. Vedi F. Toffolo, *Art and the conventual life*, cit. e relativa bibliografia. Non è mancato chi come Enrico Noè (E. Noè, *Sul busto d'incognito a New York firmato «Alexander Victoria»*, in «Arte Veneta», 57, 203, pp. 65-71) lo ha voluto identificare come il ritratto di San Benedetto, ma come rilevato dalla stessa Francesca Toffolo, è difficile pensare che si fosse scelta per un monastero di ordine agostiniano la figura di un santo di un altro ordine.

¹⁴² ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 11, Proc. 4, c. 8r (8 maggio 1609).

¹⁴³ Ne rende esplicita testimonianza anche il funerale per cui egli richiese espressamente che vi intervenissero solo *vintiquattro marinieri*, quasi a creare un felice contrapposto ai «murieri, marangoni et taiapieri» designati qualche decennio prima da Francesco Zen come suo corteo. ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 784, n. 244, c. 1r (7 maggio 1609).

pochi mesi dopo la sua morte, da Giuseppe Gallucci: 206 pagine di fitti e appassionanti racconti della vita dell'abile uomo d'affari che conducono direttamente all'interno delle più potenti corti d'Europa¹⁴⁴. Il dettaglio descrittivo e la lucidità d'analisi che emergono anche nei racconti delle vicende più private, sembrano palesare un'intensa partecipazione del Ragazzoni alla redazione del testo, facendo anche ipotizzare una sua possibile curatela.

E' però negli affreschi realizzati da Francesco Montemezzano nella sala da ballo (detta degli Imperatori) del palazzo di famiglia costruito a Sacile (fig. 8)¹⁴⁵, che luoghi e personaggi incontrati dal ricco mercante prendono materialmente forma. Tra le finte specchiature architettoniche disposte sulle quattro pareti dell'ambiente si aprono ampi scorci ora rivolti alla corte inglese della regina Maria I Tudor, ora al palazzo del gran visir Sokolli, ora ancora ai paesaggi della Francia di Enrico III di Valois. Immagini che certo celebrano la ricca e potente casata, ma che non mancano di elevare la Repubblica celebrandola attraverso le sue attività principali, prime tra tutte ovviamente la mercatura¹⁴⁶.

A ciò si aggiunga anche il riconoscimento della valenza storica di tali dipinti e, in termini più ampi, dell'autoglorificazione dell'illustre mercante, ovvero quella di fissare a perenne memoria il profondo cambiamento che aveva preso piede nella Venezia del Cinquecento. Giacomo era infatti un cittadino la cui famiglia aveva solo da poco assunto lo *status* sociale di «originari», eppure era stato in grado di raggiungere un *curriculum* degno dei colleghi patrizi¹⁴⁷. Per tutto il Trecento e buona parte del secolo successivo la mercatura veneziana fu in mano quasi esclusivamente alle famiglie nobili, ma già il secondo Quattrocento aveva evidenziato le prime falle nella rigidità e apparente staticità del sistema economico che vide il progressivo distacco del patriziato dal commercio marittimo a favore di un'entrata sempre più allargata nell'ambito mercantile di cittadini di antica origine o di recente immigrazione, nonché di forestieri¹⁴⁸.

¹⁴⁴ G. Gallucci, *La vita del clarissimo signor Iacomo Ragazzoni, conte di S. Odorico composta dal signor Giuseppe Gallucci & dedicata all'illustrissima & eccellentissima signora Domina Catherina d'Avalos d'Aquino Gonzaga, contessa di Novellara*, Venezia, appresso G. Bizzardo, MDCXXV.

¹⁴⁵ Vedi *infra*. Qui sono tuttora conservati cinque dei sei episodi; il sesto raffigurante Giacomo Ragazzoni e tutta la sua famiglia che accolgono l'imperatrice Maria d'Austria fu staccato e si trova alla Gemäldegalerie di Dresda.

¹⁴⁶ Cfr. S. Sinding-Larsen, *L'immagine della Repubblica di Venezia*, in *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*, catalogo della mostra Venezia, Palazzo Ducale, luglio-ottobre 1980, Milano, Electa, 1980, pp. 40-49; S. Greenblatt, *Renaissance self-fashioning*, *cit.*

¹⁴⁷ *Infra*.

¹⁴⁸ Cfr. D. Sella, *Crisis and Transformation*, *cit.*; B. Pullan, *Service to the Venetian State: Aspects of Myth and Reality in the Early Seventeenth Century*, in «Studi Secenteschi», 5, 1964, pp. 95-148; U. Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 26-29; G. Borelli, *Alla ricerca del mercante*, in G. Borelli (a cura di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta, secoli XIII-XVIII*, Verona, Banca popolare di Verona, 1985, pp. XVII-XLV;

La vita di Giacomo Ragazzoni fu spesa in seno ai più alti incarichi raggiungibili da un non patrizio e non si può che concordare con Giuseppe Trebbi nell'affermare che egli fu forse «colui che meglio mostrò che cosa sapesse e volesse fare un *cittadino* intelligente e ricco, ma non autorizzato a varcare il solco che lo separava dal patriziato»¹⁴⁹. Una condizione questa, cui il mercante aspirò sempre e che ricercò con intento programmatico per le proprie figlie che diede tutte e nove in sposo ai più influenti patrizi veneziani per un esborso totale (comprese le spese per le nozze) di 130.000 ducati¹⁵⁰.

I Ragazzoni erano emigrati da Valtorta, nel bergamasco, a Venezia alla fine del XV secolo, stanziandosi dapprima nella parrocchia di San Trovaso per poi trasferirsi, nel 1540, nell'ampio palazzo prospiciente il rio di Santa Caterina, oggi palazzo Zanardi¹⁵¹.

L'enorme ricchezza della famiglia, derivante dal successo delle forniture navali e dei trasporti marittimi, permise ai suoi componenti di lanciarsi in brillanti carriere e di ottenere dall'Avogaria di Comun con Benedetto, il padre di Giacomo, il prestigioso titolo di *cittadini originari veneziani*¹⁵², status rinsaldato in seconda battuta con il matrimonio, nel 1524, con Isabetta Rizzo, figlia di Marco segretario del Senato e sorella del cancelliere ducale Vincenzo. Si trattò certamente di un'unione strategicamente importante che permise alla famiglia, da poco naturalizzata, di legarsi permanentemente con una delle più potenti casate di cittadini originari.

D. Sella, *L'economia*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, VI, pp. 651-711: pp. 689-690.

¹⁴⁹ G. Trebbi, *La società veneziana*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, VI, pp. 129-214: p. 177.

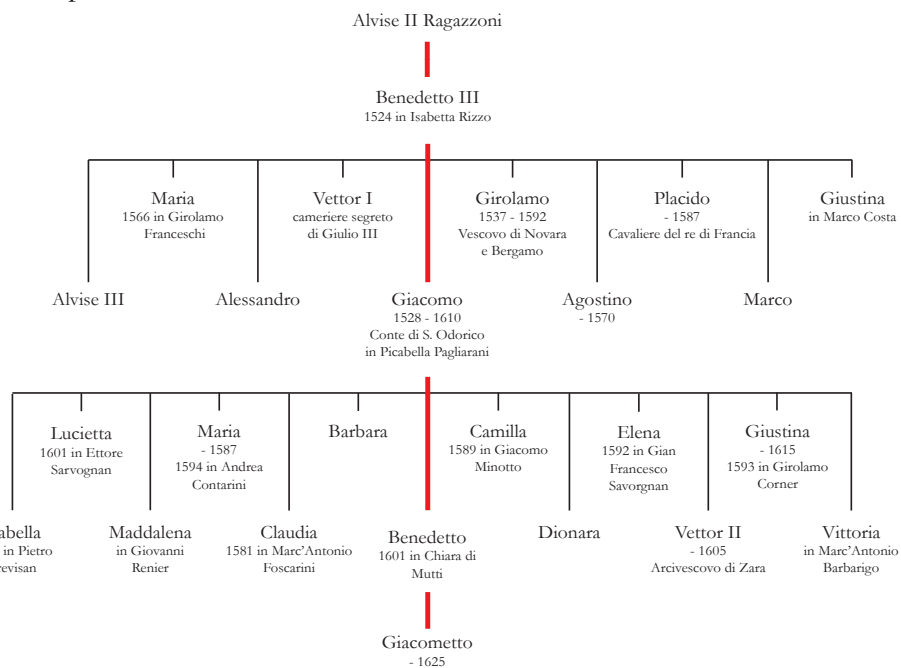
¹⁵⁰ Cfr. L. Pezzolo, *Sistema di valori e attività economica a Venezia, 1530-1630*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'impresa: industria, commercio, banca, secc. XIII-XVIII*, atti della ventiduesima settimana di studi, 30 aprile-4 maggio 1990, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 981-988. Per una ricostruzione dei matrimoni si veda B. De Maria, *Becoming Venetian. Immigrants and the arts in early modern Venice*, New Haven, Yale university press, 2010, pp. 219-228.

¹⁵¹ Benedetto Ragazzoni, padre di Giacomo, viveva insieme alla famiglia e al fratello Alvisè nel prestigioso palazzo Contarini dagli Scrigni a San Trovaso; il 30 luglio 1540 acquistò il palazzo a Santa Caterina visibile in un'incisione di Vincenzo Maria Coronelli del primo decennio del Settecento. ASVe, Notarile, *Atti*, b. 120, notaio B. Solian (30 luglio 1540).

¹⁵² Sul tema dell'acquisto della cittadinanza originaria si vedano S. Chojnacki, *In Search of the Venetian Patriciate: Families and Factions in the Fourteenth Century*, in J. R. Hale (edited by), *Renaissance Venice*, London, Faber and Faber, 1973, pp. 47-90; M. Casini, *La cittadinanza originaria a Venezia tra i secoli XV e XVI. Una linea interpretativa*, in G. Benzoni-M. Berengo-G. Ortalli-G. Scarabello, *Studi offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 133-150; A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (secc. XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993 e A. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI siècle*, Roma, École française de Rome, 2001.

Sulla base di una legge del 1552, la Repubblica poteva concedere la cittadinanza *de intus et extra* ai ricchi mercanti forestieri venuti a risiedere a Venezia da almeno venticinque anni, in modo da abilitarli a navigare e negoziare con tutti i diritti dei Veneziani. La cittadinanza *de intus* veniva accordata dopo quindici anni di residenza, ridicibili a otto per chi aveva sposato una veneziana. Sin dalla seconda metà del Cinquecento era stato poi introdotto (seppur dapprima a livello informale e poi dal 1641 come legge) il criterio dell'abbandono dell'*ars mechanica* da almeno tre generazioni per i cittadini originari che volessero ottenere degli incarichi burocratici. Cfr. A. Bellavitis, «*Ars mechanica*» e gerarchie sociali a Venezia tra XVI e XVII secolo, in M. Arnoux-P. Monnet (par), *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, Rome, Ecole Française de Rome 2004, pp. 161-179.

Dal matrimonio nacquero dieci figli che, per la maggior parte, si distinsero nella società veneziana per cariche e carriere illustri o per alleanze matrimoniali vantaggiose¹⁵³. La prima figlia, Maria, sposò Girolamo de' Franceschi, erede del Cancellier Grande Andrea e nipote di Vettore, vescovo di Famagosta, dando avvio al sodalizio della famiglia con il mondo delle alte cariche ecclesiastiche. Due dei fratelli Ragazzoni abbracciarono infatti la carriera apostolica: Vettore fu assunto nell'impiego di Cameriere d'Onore alla corte pontificia, mentre Agostino, proprio grazie alla benevolenza del Franceschi, divenne amministratore della mensa vescovile nella città cipriota. Alvise e Girolamo entrarono invece nella Cancelleria ducale. Quest'ultimo però, alla morte del fratello Vettore, fu assunto alla corte pontificia e da qui iniziò una carriera via via sempre più importante divenendo dapprima nunzio apostolico in Francia e quindi Vescovo di Famagosta. Con tale carica si distinse all'interno del Concilio di Trento e fu da ultimo nominato, nel 1577, Vescovo di Bergamo¹⁵⁴. Gli altri fratelli Giacomo, Agostino e Placido furono invece destinati a prendere in mano le sorti dell'attività mercantile del padre.



¹⁵³ Sul concetto di cittadinanza si veda A. Bellavitis, «Per cittadini metterete...». *La stratificazione della società veneziana cinquecentesca tra norma giuridica e riconoscimento sociale*, in «Quaderni storici», 89, XXX, 2, agosto 1995, pp. 359-384.

¹⁵⁴ Girolamo ricevette una raffinata cultura letteraria e giuridica e fu autore di alcuni testi pubblicati dal noto editore e umanista Aldo Manuzio tra cui G. Ragazzoni, *Hieronymi Ragazonii In epistolas Ciceronis familiares commentarius: in quo breuissime, quo quaeque earum ordine scripta sit, ex ipsa potissimum historia demonstratur*, Venetiis, apud Paulum Manutium Aldi F., 1555. Sulle sue cariche ecclesiastiche cfr. Pierre Blet (par), *Girolamo Ragazzoni, évêque de Bergame, nonce en France. Correspondance de sa nonciature 1583-1586*, Rome, Presses de l'Université Gregorienne-Paris, Éditions E. de Boccard, 1962.

Giacomo, quinto figlio in ordine di successione, nacque nel 1528 e all'età di soli quattordici anni fu imbarcato dal padre su una nave carica di spezie diretta in Inghilterra perché imparasse i primi rudimenti dell'arte mercatoria. Il viaggio, che lo condusse fino a Londra, durò quattro mesi e fu certamente ingente per il volume di traffici e negozi se, come ricorda il Gallucci, solo in assicurazioni e dazi Giacomo riuscì a spendere la non irrisoria cifra di 300.000 scudi¹⁵⁵. Il «tirocinio d'affari» era una pratica comune a tutti i patrizi veneziani la cui preparazione alla vita pubblica prevedeva anche l'esercizio della mercatura negli anni giovanili, da associare allo studio delle *humanae litterae*¹⁵⁶.

Giunto a Londra, Giacomo fu dapprima accolto dalla delegazione veneziana e quindi introdotto alla corte di Enrico VIII. Fu in questa occasione che venne in contatto con un altro «debuttante», il nobile Giacomo Foscarini, una delle ultime grandi figure di mercante patrizio. I due costituirono una compagnia mercantile «abondanissima di facende con sodisattione»¹⁵⁷ il cui circuito commerciale raggiunse tutte le principali piazze del Mediterraneo¹⁵⁸.

Ben introdotti alla corte di Enrico VIII, i due veneziani divennero ancor più i favoriti con la salita al trono, nel 1553, di Maria I. In particolare il Ragazzoni partecipò all'organizzazione del trionfale ingresso della regina a Londra e a lui ella si rivolse, nel tentativo di restaurare il cattolicesimo in Inghilterra dopo la Riforma, perché fungesse da tramite presso Papa Giulio III e la Santa Sede dove lavorava il fratello Vettor. Sempre su incarico della regina, il mercante si occupò inoltre della definizione degli accordi matrimoniali con Filippo II di Spagna e fu in tale occasione fregiato dello stemma della rosa dei Tudor da aggiungere a quello di famiglia¹⁵⁹.

Per entrambi i veneziani la permanenza a Londra e la loro stretta collaborazione posero le basi per una solida fortuna economica e un prestigio personale che, al rientro in patria, costituirono un buon viatico per i loro successi politici. Il Foscarini, dapprima dedicatosi all'attività speculativa in campo fondiario e immobiliare in Veneto e Friuli e creditizia (da cui

¹⁵⁵ G. Gallucci, *La vita del clarissimo*, cit., p. 8.

¹⁵⁶ U. Tucci, *Mercanti, navi, monete*, cit., pp. 26-29.

¹⁵⁷ ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 784, n. 244, c. 2r (7 maggio 1609).

¹⁵⁸ Vedi G. Trebbi, *La società veneziana*, cit., pp. 177-178; M. Fusaro, *Uva passa: una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra, 1540-1640*, prefazione di G. Levi, Venezia, Il cardo, 1996 ed Ead., *Coping with transition. Greek merchants and ship owners between Venice and England in the sixteenth century*, in I. Baghdiantz McCabe-G. Harlaftis-I. Pepelasis, *Diaspora entrepreneurial networks. Four centuries of history*, Oxford, New York, Berg, 2005, pp. 95-123: p. 121.

¹⁵⁹ Il simbolo non rappresentava solo un importante riconoscimento onorifico ma anche un'utile assicurazione di benefici daziari.

l'appellativo «dal banco»), entrò in politica quasi quarantenne divenendo in poco tempo uno degli uomini più prestigiosi della Repubblica. Dopo numerose cariche in ambito lagunare (savio alle Acque, alla Mercanzia e di Terraferma), venne nominato nel 1570 provveditore generale in Dalmazia e Albania durante la guerra di Cipro¹⁶⁰. La sua fama si legò però all'isola di Candia dove, nel 1574, assunse il triplice incarico di provveditore generale, inquisitore e sindaco. In forza di queste nomine con la sua attività si impegnò a consolidare il potere dell'autorità veneziana nell'area attraverso il potenziamento delle istituzioni e delle loro funzioni¹⁶¹, un sistema di riforme che avevano come mira la rimozione degli abusi dei rettori veneti e il riordino generale dei rapporti esistenti tra i ceti dell'isola attraverso l'emanazione delle famose ordinanze religiose (Ordini)¹⁶².

Grazie agli intensi traffici commerciali e creditizi divenne un uomo ricchissimo tanto da spendere, per sua stessa ammissione testamentaria, oltre novantamila ducati per maritare le quattro figlie. Una politica matrimoniale estremamente abile la sua, che gli consentì di legarsi anche alla nobile famiglia Barbaro attraverso le nozze della figlia Marietta con il figlio di Marcantonio, Alvise. Questo legame, come ben noto, fu alla base di un forte rapporto di «amicizia» tra i due che fu motore anche di scelte urbanistiche e architettoniche di grande respiro, dal riassetto della platea marciana alla fondazione della fortezza di Palmanova¹⁶³.

Non molto dissimile fu la vita del Ragazzoni fatta eccezione per le cariche politiche cui, come cittadino, non poté mai ambire. Il giovane rientrò infatti a Venezia nel 1558, appena trentenne, per dedicarsi alla gestione delle pratiche di famiglia all'indomani della morte del padre e del fratello Vettor assumendone, anche se non primogenito, la direzione.

Lasciati nelle mani del fratello Placido gli affari (ora trasferiti però nelle Fiandre, ad Anversa)¹⁶⁴, in patria non abbandonò però le attività commerciali né l'amicizia con il

¹⁶⁰ Si veda G. A. Ridolfi Sforza, *Vita di Giacomo Foscarini cavaliere, e procuratore di S. Marco*, in Venetia, appresso A. Pinelli, 1624.

¹⁶¹ Per l'attenzione rivolta da Giacomo Foscarini anche alla costruzione di strutture commerciali si veda D. Calabi, *Città ed edilizia pubblica nel dominio veneziano da mare. Modelli, significato civile, linguaggio architettonico*, in J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *D'une ville à l'autre. Structure matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes, XIIIe-XVIIe siècles*, Roma, École Française de Rome, 1989, pp. 813-843.

¹⁶² Sulla figura di Giacomo Foscarini inquisitore inviato con poteri straordinari a Candia cfr. M. Knapton, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in G. Cozzi-M. Knapton-G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nel corso dell'età moderna*, II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992, pp. 386-391.

¹⁶³ Cfr. M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 248-250

¹⁶⁴ La riorganizzazione della fraterna familiare investì anche gli altri fratelli: Girolamo lasciò la Cancelleria ducale e fu assunto alla Corte Pontificia mentre Agostino fu inviato in Levante per curare gli interessi della famiglia. Trovo però presto la morte in un nubifragio a Fano e, privo di eredi, destinò tutti i suoi beni a Giacomo e ai suoi eventuali figli.

Foscarini¹⁶⁵ che rimase invero un compagno di traffici mercantili¹⁶⁶. Insieme ai fratelli Giacomo organizzò una nuova *fraterna* che intrattene soprattutto con Creta (dove aveva sede l'amico Foscarini) e Cipro i principali traffici di vino, zucchero e uva passa, un prodotto estremamente importante nella bilancia commerciale dello Stato al pari di spezie, olio e prodotti tessili e che veniva redistribuito da Venezia in tutta Italia, Francia, Germania, Fiandre, ma soprattutto in Inghilterra¹⁶⁷.

Per perseguire i nuovi scopi commerciali, il mercante decise anche di riorganizzare la propria flotta e nel 1563 fece costruire tre navi di grossa portata (Ragazzona, Giustiniana e Vergi) raggiungendo in pochi anni l'impressionante cifra di 2.500 dipendenti al suo servizio¹⁶⁸.

L'abilità diplomatica dimostrata all'estero e la grande conoscenza del Levante in cui deteneva molti interessi, furono probabilmente i motivi che portarono il Consiglio dei Dieci ad affidargli, nonostante l'estrazione sociale, un delicato compito politico. All'indomani dello scoppio nel 1571 della guerra di Cipro, Giacomo fu infatti inviato segretamente a Costantinopoli per trattare delle condizioni separate di pace con il gran visir Mehmed Sokolli¹⁶⁹. La dichiarazione di guerra promulgata da Pio V vanificò però gli accordi segreti e costrinse il veneziano a rientrare rapidamente in patria. Sebbene la missione non fosse andata a buon fine, al suo ritorno egli poté comunque fornire preziose informazioni sulla forza nemica e guadagnarsi gli onori della Repubblica. Non meno utile in questa vicenda si dimostrò anche l'aiuto offerto dal fratello Placido che si occupò, dalla città di Ragusa, di rifornire di provvigioni granarie la Repubblica¹⁷⁰.

Fu proprio per l'aiuto concesso in tale circostanza che nel 1577 la Signoria concesse a Giacomo e ai suoi fratelli l'uso perpetuo, con il titolo di Contea, del feudo di Sant'Odorico nei pressi di Sacile, l'antico *Giardino della Serenissima*¹⁷¹, permettendo in tal modo alla famiglia

¹⁶⁵ Un'amicizia, quella con il Foscarini, che legava tutta la famiglia. Egli compare infatti come giudice nell'atto di divisione dei beni tra i fratelli Ragazzoni alla morte del padre. Vedi ASVe, Notarile, *Atti*, b. 8157, n. 1568 III, c. 179r.

¹⁶⁶ I due nomi compaiono su una lista di debitori di Marin Zane per un totale di 1.200 ducati. BCMCVe, Mss. P. D. c. 1138, fasc. 17, c. 8r (22 ottobre 1571).

¹⁶⁷ Vedi M. Fusaro, *Uva passa, cit.* ed Ead., *Coping with transition, cit.*

¹⁶⁸ Ne sono una riprova gli ingenti contributi versati all'Ufficio alle Decime, vedi: ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1582, b. 162, Cannaregio, cond. 140 e 141.

¹⁶⁹ ASVe, Senato, *Deliberazioni Costantinopoli*, reg. 4, cc. 27r-28r (8 marzo 1571).

¹⁷⁰ P. Ragazzoni, *Relazione del magnifico signor Placido Ragazzoni, ritornato d'Agrigento per la serenissima Signoria Veneta nel regno di Sicilia* conservato in ASPa, Mss, Qq D 47, n. 14.

¹⁷¹ «L'antica e nobile città di Sacille chiamata da Veneti Giardino della Serenissima Repubblica da sé medesima si governa». Vedi F. Schottus, *Itinerario over nova descrizione de' viaggi principali d'Italia*, in Venetia, appresso F. Bolzetta libraro in Padoua, 1610, p. 35.

di entrare di diritto nel Parlamento friulano come membri dei feudatari¹⁷².

Nel feudo friulano, al contrario di quanto fatto in patria, decise di ostentare lo *status* economico e sociale raggiunto, acquistando per 30.000 ducati da Tobia Ottoboni un sontuoso palazzo appena fuori dalla cinta muraria (oggi palazzo Flangini-Billia) in cui ospitò i più alti regnanti d'Europa: nel 1574 fu suo ospite il re Enrico III di Francia e nel 1581 l'imperatrice Maria d'Austria, figlia di Carlo V¹⁷³. Proprio a seguito delle due illustri visite, il ricco mercante decise di arricchire la sua residenza con il ciclo pittorico autocelebrativo affrescato da Francesco Montemezzano di cui si è accennato a inizio paragrafo¹⁷⁴. Inseriti in monumentali quadrature architettoniche sovrastate da un alto cornicione con spirali, sei affreschi raccontano in rigoroso ordine cronologico, come una biografia visuale, altrettanti importanti episodi della vita di Giacomo Ragazzoni (figg. 9-14): la ricezione delle insegne e imprese regie dalla regina Maria Tudor, la presentazione a re Filippo II di Spagna, la missione a Costantinopoli, l'arrivo presso il palazzo di Sacile di Enrico III, la consegna da parte del doge Mocenigo dell'anello del feudo di Sant'Odorico e infine la sua nomina a cavaliere¹⁷⁵.

Nell'area di Sacile la famiglia investì numerosi proventi sia in edifici industriali come mulini e foli da panni, sia in proprietà terriere rafforzando notevolmente i già cospicui possedimenti già acquisiti¹⁷⁶. Durante gli anni precedenti il ricco cittadino era infatti riuscito abilmente ad affiancare alla mercatura anche altri filoni di investimento acquistando terre, edifici e boschi nella Terraferma, in particolare a Mogliano dove possedeva alcuni stabili, saline e vigne per un totale di quasi 1.400 ducati e nel padovano, a Noventa, dove era proprietario di una casa

¹⁷² ASVe, *Provveditori sopra i Fendi*, b. 357, c. 5r (27 febbraio 1576 *m.v.*)

¹⁷³ Cfr. G. Gallucci, *La vita del clarissimo*, *cit.*, pp. 86-90. Sulle visite reali si veda G. Zocchetto, *Notizie sulla famiglia Ragazzoni*, in F. Amendolagine-R. De Feo-G. Ganzer (a cura di), *Francesco Montemezzano*, *cit.*, pp. 23-34: pp. 29-31.

¹⁷⁴ Su Francesco Montemezzano si vedano: R. Brenzoni, *Francesco Montemezzano (Monte Mezzano) pittore veronese della seconda metà del XVI secolo. Documenti per la biografia e genealogia familiare del pittore*, Milano, L'arte, 1963; L. Larcher Crosato, *Proposte per Francesco Montemezzano*, in «Arte Veneta», 26, 1972, pp. 73-91 e G. Tagliaferro, *Quattro Jacopo per Montemezzano*, in «Venezia Cinquecento», 11, 21, 2002, pp. 141-154. Sul ciclo di affreschi del palazzo a Sacile si veda invece la monografia F. Amendolagine-R. De Feo-G. Ganzer (a cura di), *Francesco Montemezzano in Palazzo Ragazzoni-Flangini-Billia: arte, storia e cultura nel Giardino della Serenissima*, Sacile, Città di Sacile, 1993.

Sul carattere autocelebrativo dell'opera cfr. S. Greenblatt, *Renaissance self-fashioning*, *cit.*, pp. 1-10 e R. C. Trexler (edited by), *Persons in groups. Social behavior as identity formation in Medieval and Renaissance Europe*, papers of the 16th annual Conference of the Center for Medieval and Early Renaissance studies, Binghamton-NY, Center for Medieval and Early Renaissance studies, 1985.

¹⁷⁵ Per una descrizione degli affreschi e un raffronto con altri cicli decorativi commissionati da famiglie cittadine, prime fra tutti i Cuccina si veda B. De Maria, *Becoming Venetian*, *cit.*, in particolare le pagine 159-169 relative agli affreschi di Francesco Montemezzano.

¹⁷⁶ Cfr. G. Zocchetto, *Notizie sulla famiglia*, *cit.*, p. 29.

domenicale, diversi campi, alcune *tezze* e una fornace¹⁷⁷. Da alcuni atti notarili¹⁷⁸ si evince infatti che la fraterna costituita dai Ragazzoni si occupava della produzione e del commercio dei materiali edili provenienti dai loro possedimenti, in particolare calcina, travi lignee, pietre e coppi con cui riforniva nobili veneziani come Francesco da Lezze, Francesco Malipiero e Andrea Dolfìn e le stesse monache di Santa Caterina in occasione dell'edificazione dei nuovi fabbricati sulle Fondamente Nuove¹⁷⁹.

Il celebre mercante si distinse però anche nel campo dell'assicurazione marittima. Era questa una pratica commerciale estremamente diffusa e ritenuta anzi necessaria¹⁸⁰. Vi esercitavano principalmente gruppi di solida posizione finanziaria, interessati al commercio con l'estero¹⁸¹ e coinvolgeva soprattutto patrizi e grandi mercanti veneziani anche se erano gli operatori genovesi i più grandi esponenti¹⁸². Si trattava di un'attività che dava adito anche a un importante ramo di speculazione e per questo spesso estremamente redditizia. Lo studio condotto da Francesco Pozza ha dimostrato il pieno coinvolgimento del Ragazzoni in questo campo: su un campione di 110 atti notarili che lo riguardavano concentrati negli anni a cavallo tra Cinque e Seicento (dal 1592 al 1607), ben 76 concernevano la stipula di assicurazioni marittime e all'interno di queste in 64 casi Giacomo compariva come assicuratore e solo nei restanti 12 come assicurato¹⁸³.

Ne emerge dunque una figura estremamente poliedrica, attenta a piegare i suoi interessi alle nuove opportunità offerte dal mercato e soprattutto a coniugare il tradizionale sistema della mercatura alle nuove attività che si stavano affermando. Egli fu protagonista di un momento estremamente delicato per la Repubblica e la mercatura veneziana che tra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia aveva visto segnarsi il progressivo indebolimento della propria

¹⁷⁷ Vedi Patto testamentario in ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 784, notaio n. 244, c. 5r (7 maggio 1609).

¹⁷⁸ ASVe, Notarile, *Atti*, b. 8157, n. 1568 III, c. 179r-v e *Ivi*, b. 8177, n. 1575, c. 131r.

¹⁷⁹ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 31, proc. C, c. s. n. «Accordo de pietre e calzina con Giacomo Regazzoni» (6 luglio 1609).

¹⁸⁰ Scriveva Benedetto Contrugli «per pagare sicurtà nessuno mai si disfece, ma per risicar assai molti ne sono rimasti disfatti». B. Contrugli, *Della mercatura et del mercante perfetto*, [1458], Venezia, l'Elefanta, 1573, ristampa in Id., *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci Venezia, Arsenale, 1990, p. 75.

¹⁸¹ Come rilevato da Isabella Cecchini (I. Cecchini, *Piacenza a Venezia: la ricezione delle fiere di cambio di Bisanzione a fine Cinquecento nel mercato del credito lagunare*, in «Note di Lavoro del Dipartimento di Scienze Economiche, Università Ca' Foscari di Venezia», Venezia, Ca' Foscari, 18, 2006) il quadro delle assicurazioni marittime a Venezia tra Quattro e Cinquecento è piuttosto frammentario dovuto alla perdita di gran parte dei contratti assicurativi stipulati dai sensali. Unica strada percorribile sono gli atti notarili che spesso furono redatti in casi di sinistri. Si veda: B. Tenenti, *I tassi assicurativi sulla piazza di Venezia: secc. XVI-XVII*, in «Studi Veneziani», X, 1985, pp. 15-55 e K. Nehlsen-von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia nel XV secolo*, Roma, Il veltro, 1988.

¹⁸² Si veda U. Tucci, *Mercanti, navi, monete, cit.*, pp. 145-160.

¹⁸³ F. Pozza, *Un mercante nella Venezia del Cinquecento. Giacomo Ragazzoni*, tesi di laurea, relatori L. Pezzolo-P. Lanaro, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Economia, a.a 2008/2009.

flotta mercantile e del ruolo politico del porto veneziano nel Mediterraneo a favore di nuovi interlocutori, per lo più inglesi, olandesi e ottomani¹⁸⁴. A partire dagli ultimi decenni del Cinquecento erano infatti emerse con sempre maggiore evidenza le debolezze strutturali del sistema commerciale veneziano, in particolare proprio di quello legato all'Inghilterra e alla distribuzione delle merci levantine. Non si trattava di un momento di recessione per l'economia e il commercio in generale, tutt'altro: popolazione e industrie a Venezia registravano fra il 1582 e il 1602 una congrua espansione, la falla che si era aperta riguardava la marina mercantile¹⁸⁵. Imputabile era in primo luogo il mancato aggiornamento delle costruzioni marittime, ma ancor più l'atteggiamento protezionistico avanzato da Venezia nei confronti dell'accesso agli stranieri nel commercio tra la città lagunare e il Levante. La non oculata politica legislativa delle magistrature veneziane, incapaci di instaurare duraturi rapporti diplomatici con gli stati del nord e soprattutto con l'Inghilterra, portò nel primo decennio del Seicento a un calo del volume dei traffici pari al quaranta per cento, in particolare nel settore delle spezie¹⁸⁶.

Allo stesso tempo anche i rapporti tra mercanti italiani in Inghilterra e la corona inglese andarono progressivamente deteriorandosi. Se fino a pochi anni prima della metà del Cinquecento i mercanti stranieri poterono godere di un trattamento favorevole anche a livello di tariffe doganali¹⁸⁷, a cominciare dalla seconda metà del secolo la loro situazione mutò radicalmente in concomitanza della nascita, nel 1552, della compagnia dei *Merchant Adventurers* e l'introduzione nel 1558 di una nuova pesante tariffazione¹⁸⁸. Non fu dunque forse un caso che proprio in quell'anno Giacomo avesse fatto rientro in patria benché provato dai lutti che avevano colpito la sua famiglia.

¹⁸⁴ Cfr. M. Knapton, *Lo stato veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia. 1571-1644*, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia, Arsenale, 1986, pp. 233-241.

¹⁸⁵ Vedi F. Lane, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 463-470.

¹⁸⁶ Sul tema del progressivo declino economico della marina mercantile veneziana si rimanda a D. Sella, *Crisis and Transformation*, cit., p. 92 e Id., *L'economia*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., VI, pp. 651-711, in particolare pp. 697-704. Si veda anche B. Arbel, *Riflessioni sul ruolo di Creta nel commercio mediterraneo del Cinquecento*, in G. Ortalli (a cura di), *Venezia e Creta*, atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion-Chanià, 30 settembre-5 ottobre 1997, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1998, pp. 245-259.

Estremamente utile per un'analisi mirata del crollo del commercio veneziano delle spezie il testo di M. Fusaro, *Uva passa*, cit.

¹⁸⁷ Cfr. G. Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 19. Vedi anche paragrafo *Venice, the Adriatic, and the Levant* all'interno del libro R. A. Goldthwaite, *The economy of renaissance Florence*, Baltimore, The Johns Hopkins University press, 2009, pp. 175-193.

¹⁸⁸ Cfr. G. D. Ramsay, *The undoing of the Italian mercantile colony in sixteenth century London*, in N. B. Harte- K. G. Ponting (edited by), *Textile history and economic history. Essays in honour of Miss Julia de Lacy Mann*, Manchester, Manchester University press, 1973, pp. 22-49.

Emerge dunque in tutta la sua complessità la figura di questo mercante, protagonista indiscusso dei traffici marittimi della prima metà del Cinquecento e non secondariamente sostenitore di numerose «imprese» economico-sociali dirette alle attività più propriamente imprenditoriali¹⁸⁹. Non sembra dunque forzato inserire tale personaggio nel quadro storiografico del *mercante imprenditore*, termine verso il quale si stanno orientando da anni gli studi storico-economici al fine di sfatare lo stereotipo di una storia dell'impresa solo nell'epoca della produzione industriale¹⁹⁰.

E' dunque nella diversificazione della politica economica di Giacomo che il destino della famiglia Ragazzoni si legò all'*insula* e al complesso agostiniano. Come accennato nello scorso capitolo¹⁹¹, all'inizio degli anni Ottanta del Cinquecento i fratelli Giacomo e Placido ricevettero in locazione dalle monache alcune proprietà del monastero (una casa da *stazio* con orto e una parte di terreno su cui esisteva già una piccola abitazione) su cui realizzarono una raffineria di zucchero. Era questo un alimento di cui la fraterna si era già occupata da tempo attraverso il commercio tra l'isola di Cipro che deteneva il monopolio della coltivazione della canna e la Repubblica di Venezia che aveva invece quello della vendita in tutta Europa. Lo zucchero rappresentò infatti, dal secolo XIV fino a tutto il XVI, uno dei prodotti raffinati e di lusso maggiormente richiesti in città, utilizzati prevalentemente nell'industria farmaceutica per combattere lo scorbuto¹⁹². Proveniente da diverse regioni del Mediterraneo (Cipro, Creta, Malta, il Marocco e la Spagna) fu oggetto di grande interscambio con i Paesi europei e in particolar modo proprio con l'Inghilterra dove si vendeva in cambio di lana fiamminga e inglese¹⁹³. Grazie all'eredità orientale e musulmana delle tecniche di coltivazione e macinazione della canna da zucchero, così come della bollitura dei succhi, la città lagunare si

¹⁸⁹ Sul termine «impresa», il suo significato e la storia si veda: F. Amatori-P. Lanaro (a cura di), *La storia dell'impresa*, cit.

¹⁹⁰ Gli studi sul *mercante imprenditore* vantano una lunga tradizione che risale, come ha dimostrato Paola Lanaro, fino agli studi di Gino Luzzatto degli anni Cinquanta (G. Luzzatto, *Tendenze nuove negli studi di storia economica*, in «Nuova rivista storica», XXXV, pp. 306-317). Si ricordano qui i testi più significativi cui si rimanda per una bibliografia più dettagliata: G. Berta, *L'imprenditore*, cit. in particolare pp. 19-45; F. Amatori, *L'imprenditorialità*, cit.; P. Lanaro, *Il mercante e l'imprenditore*, cit.

¹⁹¹ Cfr. paragrafo IV.1.1.

¹⁹² Per comprendere l'importanza dello zucchero nei commerci veneziani basti ricordare che ai Ciprioti era concesso di pagare i debiti con polvere da zucchero. Vedi R. Predelli, *I libri memoriali della Repubblica di Venezia: registi*, Venezia, a spese della Società, 1876-1914, V, p. 83 e 159 e G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Centro Internazionale delle arti e del costume, 1961, p. 178. Si veda inoltre E. Skoufari, *Il regno della Repubblica continuità istituzionali e scambi interculturali a Cipro durante la dominazione veneziana (1473-1570)*, tesi di dottorato, tutor S. Collodo e G. Gullino, Università degli Studi di Padova, Scuola di dottorato di ricerca in Scienze Storiche, ciclo XX, 2008.

¹⁹³ Cfr. N. Deerr, *The History of Sugar*, II, London, Chapman and Hall, 1950, pp. 526-527. Si veda anche S. W. Mintz, *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 28 e seguenti.

distinse nell'Europa medievale e rinascimentale per le capacità trasformative di cui mantenne il primato anche dopo l'allestimento nell'isola cipriota di numerose caldaie di rame necessarie alla bollitura¹⁹⁴.

Le fonti concernenti il livello descrivono in parte la struttura installata all'interno dell'*insula*:

«la fabrica del camerone et camera della casetta alzando li coverti et levando il muro che divide la camera dal camerone accomodando li loro fornelli nella predetta cameretta della casetta piccola sopradetto, con farli una requia [*uscita*] de piedi quatro in circa per commodo et securtà maggior di essa reffinaria, dovendosi prima notar per scrittura il stato on che era il detto camerone et camera della casetta per poterlo tornare occorrendo nel pristino stato conforme alla location sopradetta, et per l'incontro essi magnifici Regazzoni si contentano a gratificatione di esse Reverende monache di accrescerli il fitto contenuto nella sopradetta locatione a rason de ducati vinti all'anno di più, talmente et in loco delli ducati 180 et le onze 30 di case prima contenuti nella locatione s'intendono esser ducati 200 all'anno et onze 30 case sopradette. Dichiarando che essi messeri Regazzoni de presente hanno ricevuto in contadi dalle dette reverende monache ducati 1000, oltre li ducati 200 havuti per avanti sotto li 15 di settembre prossimo passato che sono in tutto la somma de ducati 1200 per conto della fabrica nova, che si fabrica tuttavia into la forma della locatione et sono quelli che detto monasterio in esecuzione dell'4instrumento della locatione predetta era obbligato a darli per la qual fabrica deve non pagare de fitto altri ducati 72 all'anno, che in tutto saranno ducati 272 et la regalia delle case sopradette, dichiarando che il detto fitto di essa locatione debba principiare sotto il di primo del presente mese di febraro, dovendolo pagare di mesi sei in mesi sei che sono ducati 136 per rata»¹⁹⁵

Vent'anni più tardi, a termine del primo contratto d'affitto della proprietà e probabilmente a causa della riduzione delle importazioni di zucchero in città dovuta all'inserimento nel commercio di altri operatori economici, la famiglia Ragazzoni decise di smantellare la raffineria per realizzare al suo posto dodici magazzini da frumento che, con la morte di Giacomo Ragazzoni (1610) e la progressiva estinzione della famiglia, tornarono nuovamente in mano alle monache agostiniane che li ridussero ad abitazioni¹⁹⁶.

Ancora una volta, in queste operazioni puntuali e a piccola scala, si può cogliere il dinamismo economico del mercante cittadino la cui fama, non a caso, è cristallizzata nella dedica anteposta dallo scrittore e umanista neoplatonico Francesco Patrizi di Cherso¹⁹⁷ all'edizione del 1573 del trattato *Della mercatura et mercante perfetto* di Benedetto Contrugli in cui il

¹⁹⁴ Cfr. S. Ciriaco, *Manifatture e mestieri*, cit., p. 365.

¹⁹⁵ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 21, proc. A, cc. 59r-63v «Capitoli dei X Savi contro Giacomo e Placido Regazoni a motivo di casa ridotta Raffinaria di Zucari» (2 febbraio 1581 *m.v.*).

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ Francesco Patrizi aveva avuto modo di conoscere direttamente il mercante sull'isola di Cipro quando vi si trovava per i suoi studi sull'arte botanica presso le proprietà della famiglia Contarini dal Zaffo (vedi M. Muccillo, *La biblioteca greca di Francesco Patrizi*, in *Bibliothecae selectae*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1993, pp. 73-118). Sulla figura dell'umanista Francesco Patrizi si rimanda a M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 172-185 e C. Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989.

Ragazzoni fu dipinto come il mercante ideale¹⁹⁸.

È significativo che proprio la figura di Giacomo sia stata eletta a questo scopo. Il testo venne edito infatti più di un secolo dopo la sua prima stesura (1458); sebbene il mondo mercantile veneziano, e in generale quello degli stati italiani, fosse stato soggetto a profondi mutamenti, il trattato risultava ancora estremamente attuale nei suoi contenuti. Non si trattava infatti di un semplice prontuario per i commercianti, quanto di un monito al mercante oculato perché accanto al commercio sviluppasse doti umanistiche necessarie per fare dell'operatore economico un *homo oeconomicus* capace di costruire una scienza del commercio nuova che avesse come proprio centro l'attività commerciale esercitata con «fede mercatoria»¹⁹⁹. È su tali virtuosi, scriveva Benedetto Cotrugli, che poggia la solidità della città e in questa affermazione sembrano riecheggiare le parole di un altro testo programmatico la *Storia della guerra veneto-turca del 1537* di Nicolò Zen²⁰⁰ in cui l'esercizio della mercatura è descritto come fondamento della concordia interna alla città ed elemento di coniugazione tra interessi privati delle singole famiglie e politica della Repubblica²⁰¹. Un mercante come Giacomo Ragazzoni che, da una condizione di semplice cittadino, era riuscito a conquistare le principali piazze italiane ed europee e a spendere il suo talento anche nell'abile arte diplomatica a servizio della Repubblica dovette certamente sembrare il caso più rappresentativo.

V.2.2 Gli Zane da San Stin e il commercio del legname

Il secondo dei casi che si è deciso di illustrare, riguarda la famiglia Zane da San Stin che per due secoli -ovvero dalla seconda metà del Quattrocento fino alla metà del Seicento- mantenne il possesso di un vasto appezzamento (circa 5.500 mq) nel cuore dell'*insula*, tra le proprietà delle due grandi comunità religiose dei Crociferi e di Santa Caterina.

Numerose sono le analogie che legano la casata a quella dei Ragazzoni, a cominciare dalla scelta di sfruttare i terreni acquisiti a fini manifatturieri e artigianali e di installarvi attività legate ai propri traffici mercantili: la raffinazione dello zucchero nel primo caso, il

¹⁹⁸ Il trattato fu scritto nel 1458 ma rimase in forma manoscritta per oltre un secolo. Fu pubblicato a Venezia solo nel 1573 dallo stampatore Giovanni Franco nipote di Francesco Patrizi. Vedi B. Cotrugli, *Della mercatura, cit.*. Parti dell'opera sono riportate in O. Nuccio, *Benedetto Cotrugli. Etica e profitto del nobilitato uomo d'affari*, in Id., *Il pensiero economico italiano*, II, *Le fonti (1450-1750). Dall'umanesimo economico all'economia galileiana*, I, Sassari, Gallizzi, 1991, pp. 277-430.

¹⁹⁹ D. Parisi, *Benedetto Cotrugli*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, II, *Economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012.

²⁰⁰ BNM, Mss. It., cl. VII, 2053 (=7920): N. Zen, *Storia della guerra veneto-turca del 1537*. Lo scritto è analizzato in E. Concina, *Fra Oriente e Occidente, cit.*, pp. 265-290: pp. 276-280.

²⁰¹ Cfr. M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento, cit.*, pp. 3-6.

biancheggiamento delle cere e lo stoccaggio del legname nel secondo.

Ciò che rende però sintomatica, ai fini della ricerca, la condotta della famiglia patrizia e che la distingue da altri gruppi che qui avevano avviato le proprie lavorazioni (si pensi ai Grimani e alla produzione di pasta vitrea, ai Da Mosto e Cappella e ai loro depositi di legname e anche alla stessa famiglia Ragazzoni), è la mancata stanzialità del nucleo familiare nell'area²⁰². Non vi è ovvero, alla base della scelta della localizzazione delle proprie attività, un rapporto diretto tra luogo di abitazione e produzione, né un legame economico o patrimoniale, ma essa è sorretta da motivazioni francamente economiche e utilitaristiche.

Tale aspetto non è di poco conto, anzi è estremamente significativo per comprendere in modo tangibile il ruolo rivestito dagli spazi periferici agli occhi degli operatori economici di età moderna²⁰³. In questo senso i margini della città rappresentano, come si è visto, il luogo dell'ampliamento fisico, della crescita demografica e della speculazione fondiaria, ma non di meno quello delle attività industriali e manifatturiere²⁰⁴. Si tratta invero dei luoghi di delocalizzazione delle lavorazioni inquinanti o ingombranti, di tutto ciò che non partecipava al «decoro pubblico» e che quindi necessariamente doveva essere allontanato dal centro urbano²⁰⁵. Essi costituirono però al contempo il filtro primo dei nuovi indirizzi economici e della politica ondivaga registrata nel corso del Cinquecento a proposito di attività mercantili e terriere²⁰⁶.

La progressiva penetrazione dei Veneziani in Terraferma e il ruolo sempre maggiore occupato dall'agricoltura e dal rifornimento di materie prime nei terreni di nuova acquisizione ebbe infatti un riflesso notevole anche sullo spazio fisico lagunare. Come porta di accesso ai nuovi intensi traffici provenienti dal contado, i limiti lagunari, e in particolare quello settentrionale, divennero punti sensibili di controllo e scambio di prodotti e merci richiamando verso di sé le attenzioni di ricchi mercanti, imprenditori e patrizi i cui interessi

²⁰² Colgo qui l'occasione per ringraziare Paola Lanaro, Dorit Raines e Andrea Caracausi per le preziose riflessioni fatte insieme sull'argomento.

²⁰³ Valgano qui le riflessioni di P. Lanaro, *Le aree periferiche urbane nella dinamica socio-economica*, in «Società e storia», 112, 2006, pp. 223-234. Cfr. E. Concina, *Structure urbaine et fonctions des bâtiments du XVIe aux XIXe siècle: une recherche à Venise*, Venise, UNESCO, Save Venice Inc., 1982, pp. 71-79 e *Venezia nell'età moderna*, cit., pp. 53-71.

²⁰⁴ Si veda in proposito soprattutto S. Ciriaco, *Manifatture e mestieri*, cit.

²⁰⁵ Cfr. E. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse. Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, Roma, nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1992, pp. 739-745.

²⁰⁶ A titolo riassuntivo si vedano L. Bortolotti, *Storia, città e territorio*, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 204-205 e P. Lanaro-G. M. Varanini (a cura di), *Periferie e spazi periferici nella città europea del medioevo e dell'età moderna (secoli XIV-XIX). Le trasformazioni indotte dall'economia*, in «Società e storia», XXIX, 112, 2006, pp. 297-315.

risiedevano nella Terraferma²⁰⁷.

Sotto tale profilo è possibile dunque indagare la presenza costante e di lungo periodo degli Zane nell'*insula*. A differenza dei Ragazzoni, essi erano una delle più antiche famiglie veneziane appartenenti al numero delle cosiddette «case vecchie», le ventiquattro casate che rivendicano vetuste origini tribunizie²⁰⁸. Marco Barbaro ne ricordava nel XV secolo ben dodici rami differenti, due dei quali, risalenti alla figura del capostipite Almorò Zane, provenivano da San Polo e risiedevano da secoli nella parrocchia di San Stin²⁰⁹ dove possedevano anche numerose proprietà attorno alla Scuola Grande di San Giovanni Evangelista²¹⁰.

Ricchissimi (famoso è il detto cinquecentesco «l'haver de Ca' Zane»²¹¹), i numerosi membri della famiglia ricoprirono, come ricorda il conte Giacomo Zabarella, le più prestigiose cariche della Repubblica e vantaron tra i loro membri dogi, senatori, ambasciatori, baili, procuratori di San Marco, podestà, savi e capitani di terraferma, ma anche comandanti della flotta veneziana²¹².

Abili strategie matrimoniali li condussero inoltre a instaurare stretti vincoli familiari con le più potenti casate veneziane: i Contarini, i Giustinian -da cui ereditarono il teatro di San Moisè²¹³- i Tiepolo, i Priuli e ancora i Civran, i Pisani e i Michiel, per citarne solo alcuni.

Alla base di quest'indagine, è il ramo familiare proveniente da San Stin e riconducibile ad Andrea Zane che si distinse invece prevalentemente per le attività commerciali legate al

²⁰⁷ Sulla conversione funzionale degli spazi di margine si vedano le osservazioni di M. Tafuri, *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, in «Architettura, storia e documenti», Roma, Gangemi, 1985, pp. 79-95 poi riprese e ampliate da E. Svalduz, «Nella fine della città»: ampliamenti e margini urbani a Venezia in età moderna, in M. Folini (a cura di), *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 207-270.

²⁰⁸ Vedi ASVe, M. Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, XXXII, cc. 326-329 e *Ivi*, Miscellanea Codici Storia Veneta 25, reg VII, pp. 528-529. L'insegna della famiglia, inquartata, rappresentava nel primo quadrante in alto a sinistra e nell'ultimo in basso a destra una torre dorata su fondo rosso, mentre il secondo in alto a destra e quello in basso a sinistra erano spaccati con una volpe rampante su fondo azzurro e argentato.

²⁰⁹ Sui rami provenienti da San Polo vedi J. R. Wheeler, *The sestiere of San Polo, a cross section of venetian society in the second half of the fifteenth century*, Ph.D thesis, University of Warwick. Department of History, January 1995, pp. 107-117.

²¹⁰ Nel 1498 erano stati gli stessi Zane a cedere alla Scuola di San Giovanni Evangelista parte del loro terreno per la costruzione del noto scalone capolavoro di Mauro Codussi. Vedi L. Olivato-L. Puppi, *Mauro Codussi*, Milano, Electa, 1977, pp. 218-221.

²¹¹ Cfr. M. Brusegan, *I palazzi di Venezia. La storia della città raccontata attraverso i suoi splendidi e inconfondibili edifici*, Roma, Newton & Compton, 2005, p. 146.

²¹² G. Zabarella, *Il Magnifico ovvero la virtù mascherata. Dove si scoprono tutte le sublimi grandezze della Serenissima Repubblica di Venezia & della Nobilissima Casa de Zani*, Padova, Crivelli, 1661. Per una storia della famiglia si veda anche BCMCVe, Mss. Zane, P. D. c. 1103, fasc. 22 «Li Zane Stelle de Magistratibus Sacerditisque Romanorum Pomponij Laetij».

²¹³ J. R. Wheeler, *The sestiere of San Polo, cit.*, p. 109.

traffico del legname proveniente dal Cadore e più specificatamente dalla località di Primarolo. Elemento indispensabile dell'edilizia veneziana tanto da far affermare ad Antonio Sagredo che «chi guarda alle Alpi della Venezia e dell'Istria non può stupire vedendole disboscate se pensa agli alberi sepolti nelle nostre lagune»²¹⁴, il legname era una materia primaria anche per la cantieristica navale²¹⁵, l'esportazione²¹⁶ e, come fonte energetica per le attività manifatturiere e gli usi domestici. Inutile quasi ricordare che il facile approvvigionamento di cui disponeva la Repubblica grazie agli ingenti giacimenti boschivi e alla consistente rete fluviale del suo territorio rappresentò uno dei fondamenti dell'economia veneziana²¹⁷.

Dal Trecento e fino a tutto l'Ottocento vi fu un flusso ininterrotto dall'entroterra -dalla costa adriatica orientale ai territori del Tirolo meridionale- in laguna, di legno di diverse specie arboree (per lo più quercia, faggio, castagno, olmo e ontano) da destinarsi ora a legname da costruzione, ora a legna da ardere e da carbone²¹⁸. E' a partire però dalla seconda metà del Quattrocento, quando la domanda sempre più crescente di tale materiale a più riprese alimentò le correnti del commercio d'esportazione, che molti patrizi volsero i loro interessi verso la Terraferma e in particolare alle zone montuose dove ancora abbondava²¹⁹.

²¹⁴ A. Sagredo, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia. Studi storici*, Venezia, P. Naratovich, 1856, p. 41.

Quella del legname da costruzione, utilizzato sia per i fabbricati edilizi sia per le infrastrutture lagunari, era certamente la voce più importante per l'economia veneziana. Per stimare un ordine di grandezza basti citare i 27.000 pali di ontano e larice utilizzati per le fondazioni della basilica di Santa Maria della Salute (vedi A. Lazzarini, *Palificate di fondazione a Venezia. La chiesa della Salute*, in «Archivio veneto», V, 171, 2008, pp. 33-60).

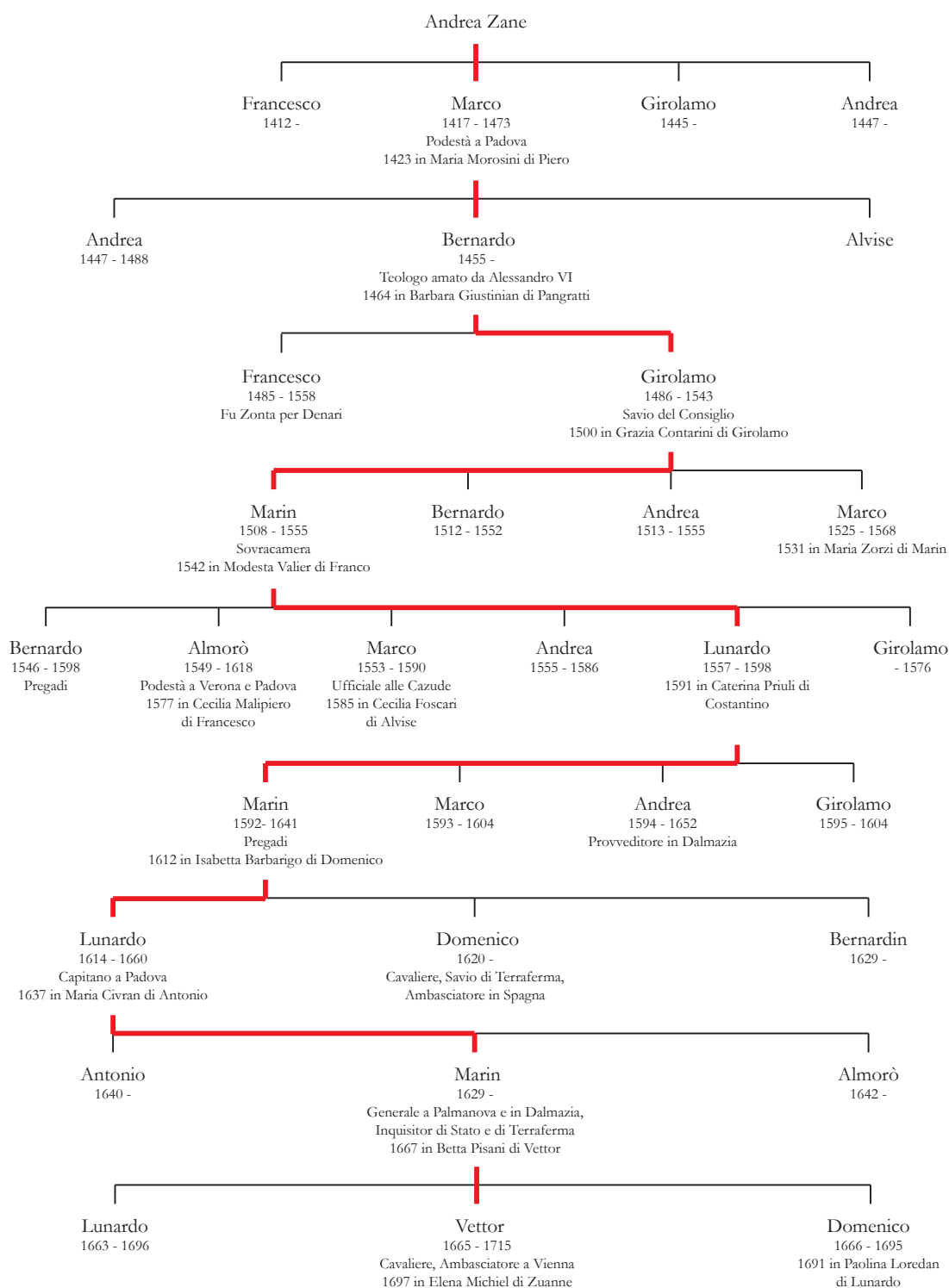
²¹⁵ F. Lane, *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance*, Baltimore, The Johns Hopkins press, 1934; Id., *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*, Torino, G. Einaudi, 1983 e R. C. Davis, *Shipbuilders of the Venetian Arsenal: Workers and Workplace in the Preindustrial City*, Baltimore, 1991.

²¹⁶ E. Ashtor, *Levant Trade in the Later Middle Ages*, Princeton, Princeton University press, 1983.

²¹⁷ Cfr. K. Appuhn, *Inventing nature. Forests forestry and state power in Renaissance Venice*, Chicago, University, 2000 e Id., *A forest on the sea. Environmental expertise in Renaissance Venice*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2009.

²¹⁸ Cfr. R. Vergani, *Le materie prime*, in G. Cracco-G. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII, *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1991, pp. 285-312; pp. 287-297; G. Caniato (a cura di), *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Verona, Cierre, 1993 e M. Agnoletti, *Organisation technique de l'approvisionnement en bois pour la République de Venise, XIV^e-XVIII^e siècle*, in A. Corvol (par), *Forêt et marine*, Paris, L'Harmattan, 1999, pp. 225-241.

²¹⁹ Sul tema dell'approvvigionamento e del commercio di legname dal Cadore nel XV secolo oltre ai testi citati si veda E. Concina, *Il Cadore da «paese ruinoso» a «Titian's country»*, in *Tiziano e Venezia. Convegno internazionale di studi, Venezia, 1976*, Vicenza, Neri Pozzi, 1980, pp. 417-423; Id., *Il Cadore al tempo di Tiziano: territorio e cultura e Alpi e Rinascimento. Questioni di storia del territorio e della cultura nel Cinquecento veneto*, in M. Muraro (a cura di), *Titianus Cadornus. Celebrazioni in onore di Tiziano, Pieve di Cadore, 1576-1976*, atti raccolti e ordinati da U. Fasolo, Verona, Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1982, pp. 49-59 e 61-78; *La montagna veneta: l'utilizzazione delle risorse in età moderna, atti del seminario di studio (Vicenza, 14 dicembre 1984)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 16, 31-32, 1987, pp. 181-209; F. Vendramini, *Gli ordinamenti regolieri di Sappade e Caviola nell'Agordino (1561-1596)*, in «Annali veneti», 1, I, 1984, pp. 121-132; Id., *Boschi e legname nelle relazioni dei rettori veneti a Belluno*, in D. Perco (a cura di), *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Castellavazzo (BL), 1988, pp. 7-32; P. Braunstein, *De la montagne à Venise: les réseaux du bois au XV^e siècle*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps modernes», 100, II, 1988, II, pp. 761-799.



Già trent'anni fa gli studi di Ennio Concina sul territorio cadorino come ultima propaggine della Repubblica, avevano puntualmente rilevato le dinamiche della «conquista patrizia dell'Alpe», ovvero di quel massiccio processo di penetrazione economica che tra il 1530 e il 1590, aveva inserito la classe nobiliare, non meno di quella cittadina, nel quadro dello sfruttamento delle risorse forestali alpine²²⁰. In questa congiuntura grandi mercanti (non esclusivamente veneziani) si erano trovati ad assumere il controllo dell'intero settore, dai boschi, alle segherie, al trasporto per fluitazione lungo i corsi d'acqua fino a Venezia, dando vita a una fitta rete di relazioni e commerci che si estendeva lungo i fiumi Adige, Brenta, Tagliamento e soprattutto Piave²²¹. Tra i grandi imprenditori si contavano i patrizi Tiepolo, Malipiero, Boldù, ma anche le famiglie cittadine Balbi, De Lazzari e Trevisan e, non ultimo quanto a consistenza degli interessi economici, il pittore cadorino Tiziano²²².

Ne emerge un quadro finanziario molto attivo e soprattutto progressivamente sempre più ingerente: la tendenza generale delle famiglie coinvolte fu infatti quella di abbandonare il «commercio di transito» a favore di attività stanziali e radicate nel territorio.

Un ruolo importante all'interno di queste dinamiche lo ebbe proprio la famiglia Zane i cui interessi nell'attività commerciale sono attestati a partire dalla seconda metà del Quattrocento, momento in cui le vicende della famiglia si legano a quelle dell'*insula*. Il 10 giugno 1468 il capofamiglia Bernardo *quondam* Marco affittò dai padri Crociferi al prezzo di 1.000 ducati un lembo di terra che si estendeva dietro le case dominicali degli Zen e degli Uberti per farne il proprio deposito di legnami²²³. Il contratto ricorda che i precedenti locatari erano i membri della famiglia Morosini cui gli Zane erano legati da vincoli parentali grazie al

²²⁰ E. Concina, *Alpi e Rinascimento*, cit.

²²¹ Per alcuni studi specifici riguardanti l'approvvigionamento di legname lungo queste arterie fluviali si vedano F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Udine, Forum, 2001; K. Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2006 e A. Sacco, *Vita in Cadore. Aspetti del dominio veneto nelle lettere di capitani e vicari, 1500-1788*, Verona, Cierre edizioni, 2007.

²²² I primi studi riguardanti le attività imprenditoriali di Tiziano si devono a F. Zangrando, *Le seghe dei Vecellio ad Ansogne presso Perarolo. Tiziano negoziante di legname*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», XXIX, n. 142, 1958, pp. 32-33. In tempi più recenti il tema è stato oggetto di studio da parte di L. Puppi, *Tiziano e il commercio del legname*, in M. Mazza (a cura di), *Lungo le vie di Tiziano. I luoghi e le opere di Tiziano, Francesco, Orazio e Marco Vecellio tra Vittorio Veneto e il Cadore*, Milano, Guide Skira, 2007, pp. 96-99; E. Svalduz, *Tiziano, la casa di Col di Manza e la pala di Castello Roganzuolo*, in «Studi tizianeschi», 5, 2008, pp. 97-111 e G. Tagliaferro, *Clientele cittadine, affari privati e produzione di bottega. Tiziano e i Balbi dal Legname*, in «Venezia Cinquecento», 21, 41, 2012, pp. 107-161. Si rimanda inoltre alla tesi dottorale di Letizia Lonzi presso la Scuola dottorale interateneo Iuav-Ca' Foscari in Storia delle arti dal titolo *Tiziano Vecellio imprenditore e uomo d'affari*, attualmente in corso di svolgimento.

²²³ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 21, proc. A, cc. 23r-29v (copia 10 giugno 1468).

matrimonio, nel 1423, di Marco (1417-1473), il padre di Bernardo, con Maria Morosini.

Si trattava, come visibile anche nella più tarda veduta a volo d'uccello del 1500, di un lotto di terra molto ampio che da corte delle Candele raggiungeva direttamente la laguna cui aveva accesso diretto. Il terreno, perimetrato da una lunga palificata, era per lo più ineditato a meno di certi fabbricati prospicienti il campo e alcune *teze* lignee che dovevano servire da riparo per le taglie da legname di grandi dimensioni.

Un documento di cinquant'anni posteriore, datato 18 aprile 1513, ne restituisce un'immagine più precisa, quasi fotografica. Si tratta dell'atto notarile con cui i Crociferi concedono alla famiglia l'intera proprietà a livello enfiteutico da rinnovarsi, come usuale, ogni ventinove anni e su cui era previsto un canone annuo di 50 ducati²²⁴. Così ne vengono descritti confini:

«Cui terreno ab uno suo capite firmat partim a terra usque ad tectum cum suis muro, et porta proprijs in campo Cruciferorum unde habet, et habere potest introitum exitum et partim firmat a terra usque ad tectum cum suo magazzino in muro communi huic proprietati, et proprietati hospitalis Cruciferorum et partim firmat a terra usque ad tectum cum sua proprietate in muro communi huic proprietati et iuribus livellariis scholla battariorum et partim firmat a terra usque ad tectum in muro communi huic proprietati, et iuribus livellariis scholla varotariorum et partim firmat cum suo muro proprio in Campo Sancto dicti monasteriis. Ab alio capite firmat cum dicta sua proprietà in muro proprio monasteriis Sancta Caterina: ab uno suo latere firmat per totum cum dicta sua proprietate in palude, et apud versus Murianum ab alio suo latere firmat partim a terra usque ad tectum in muro comuni huic proprietati, et proprietati hospitalis Cruciferorum, et partim firmat cum dicto suo magazzino in muro communi huic proprietati, et proprietati monasterii Cruciferorum ubi stat lavandaria et partim firmat cum sua domuncula, et muro proprio in curticela dicta lavandaria in quo muro est una fenestra cui luce anferri non potest, et partim firmat cum sua terra vacua in muro proprio de Sebastiani Nigro, et partim firmat cum sua terra vacua in ca[[licello communi huic proprietati, et proprietatibus convicinatorum, unde habere posset introitum, et exitum, et partim firmat cum dicta sua terra vacua in terra vacua sine horto heredibus quondam ser Victoris Salvatico mediante pariete, et partim firmat cum dicta sua proprietate, et terra vacua in pariete domuncule coperte coppis dicti Salvatori e partim firmat cum sua terra vacua iuris dicti Salvatori medietata pariete communi et partim firmat cum dicta sua terra vacua in muro proprio iurium de cha Enzi et partim firmat cum suo muro proprio eius tegetis coperta coppis in terra vacua iuris de cha Balbi»

L'accuratezza del dettaglio descrittivo aiuta a comprendere e definire con maggiore precisione la quantità e la conformazione dei fabbricati ed è facilmente relazionabile con il disegno di natura patrimoniale, di qualche decina di anni posteriore, che raffigura gli edifici gravitanti attorno a corte delle Candele in cui la situazione non appare di fatto modificata²²⁵.

Vi si vedono, alle spalle della corte dietro ad alcuni fabbricati a uso di filatoio e abitazione del

²²⁴ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 21, proc. A, cc. 30r-49r (18 aprile 1513), ne esiste copia anche in BCMCVe, Mss. Zane P. D. c. 1138, fasc. 4, c. s. n.

²²⁵ BCMCVe, Mss. P. D. c. 1004/95 95 «Per ser Piero Zen quondam ser Giovan Battista contro Zuan Pietro dall'Orto e Gasparina sua sorella». Il disegno è riferibile agli anni Sessanta del Cinquecento.

prete, due ampi terreni inedificati di cui si ricorda l'uso come «locho delle cerre di Zani» e «loco da legname di Zani». Oltre questi appezzamenti era ubicata una grande *teza*, lunga circa 30 metri, riservata allo stoccaggio del legname. Quest'ultima fu però ceduta insieme all'orto adiacente, il 3 luglio 1516, da Francesco e Girolamo Zane figli di Bernardo al vicino Girolamo Enzo *quondam* Giovanni al costo di 300 ducati d'oro e con un canone annuo di 12 ducati e 6 grossi e divisa dal resto delle proprietà da una staccionata lignea identificabile nel disegno come «parè de tolle di Zani et Enzi»²²⁶.

A delimitazione degli spazi destinati allo stoccaggio delle materie prime, lungo il campo dei Crociferi, si innalzavano invece alcuni fabbricati a uso di abitazione e di magazzini che confinavano direttamente con l'ospedaletto dei Crociferi e con le scuole dei *varoteri* e dei *botteri*, i quali abbracciavano tutto il cimitero fino a giungere alla riva. L'accesso avveniva direttamente dal campo come è possibile vedere anche in alcuni dipinti settecenteschi (fig. 15)²²⁷.

Si è già accennato nei precedenti paragrafi a un'altra importante figura di mercante di legname che aveva introdotto nell'area nella seconda metà del Cinquecento i propri interessi: si tratta di Benetto Tiepolo della parrocchia di Santi Apostoli, il figlio del celebre Procuratore di San Marco e Capitano da Mar Stefano Tiepolo²²⁸.

La famiglia era particolarmente legata all'*insula*: sia Stefano che un altro figlio, Paolo, erano stati infatti per lungo tempo procuratori laici del convento dei Crociferi e si erano spesi con grandi energie per risollevarne le sorti intorno alla metà del XVI secolo²²⁹. La loro abitazione si trovava poco distante, nel prestigioso palazzo Molin sul rio di Santa Caterina, di fronte all'omonima chiesa, fabbricato demolito nel 1809 e di cui rimane memoria solo nella descrizione fattane da Giuseppe Tassini²³⁰. La famiglia inoltre vantava numerosi immobili nella zona: due case al ponte di Molin, alcune fabbriche a Santa Caterina e diversi stabili a

²²⁶ BCMCVe, Mss. Zane, P. D. c. 1118, c. s. n. (copia 3 luglio 1516).

²²⁷ Si fa riferimento all'incisione di Domenico Lovisa (1717) e al dipinto di Canaletto (1730-35) che ritraggono il campo dei Crociferi dove, alle spalle dell'ospedaletto, si intravedono i fabbricati.

²²⁸ Stefano Tiepolo si fregiò di tutte le più alte cariche della Repubblica mancando per ben due volte il titolo dogale: fu governatore di Corfù nel 1537, Capitano da Mar in Levante dal 1542 al 1551, ambasciatore a Costantinopoli nel 1543, inquisitore generale di Terraferma nel 1548 e Podestà di Padova nel 1550. Vedi ASVe, Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, VII, cc. 84 e 141. Sulla sua figura si veda anche il saggio di A. Sherman, *Murder and Martyrdom*, cit.

²²⁹ Si rimanda al paragrafo IV.2.1.

²³⁰ Vedi G. Tassini, *Edifici di Venezia distrutti o volti ad uso diverso da quello a cui furono in origine destinati*, Venezia, G. Cecchini, 1885, pp. 125-126. Il palazzo ospitò oltre alla famiglia Tiepolo, Girolamo e Polo Contarini e nel Settecento le famiglie Cappello e Molin da cui prese in nome.

San Felice²³¹. Nel 1620 aveva comprato anche una casa da *sazenti* dotata di un mangano, posta poco distante a San Canciano²³².

Alla concentrazione di attività e beni patrimoniali posseduti nella zona, si aggiunsero anche i terreni presi ad affitto da Benetto negli anni Sessanta del Cinquecento presso le monache di Santa Caterina²³³ su cui sorgerà, vent'anni più tardi, la raffineria di Giacomo Ragazzoni²³⁴. L'attività mercantile di Benetto si dispiegava soprattutto nel Cadorino dove aveva dato avvio a un intenso commercio di legnami e affitto di boschi²³⁵, ma anche allo sfruttamento delle risorse minerarie²³⁶ divenuto, come ha messo in evidenza Philippe Braunstein, un campo parallelo e complementare a quello dell'approvvigionamento del legno²³⁷.

Non vi è dubbio che la scelta di queste postazioni per le attività sia dei Tiepolo sia degli Zane consentisse alle famiglie di curare e coltivare le loro strategie imprenditoriali traendo giovamento dalla posizione favorevole della zona rispetto alle rotte fluviali e dalla vicinanza alla Terraferma²³⁸.

Allo stesso tempo appare evidente che la tardiva urbanizzazione dell'area e la presenza quindi di spazi ancora «vacui», avesse incentivato a convogliare nel sito tutte quelle attività proto-industriali che abbisognavano di grandi spazi aperti tra cui, oltre al legname, compariva appunto la produzione di cere.

Come registravano i Cinque Savi alle Mercanzia nei primi decenni del Seicento²³⁹, a Venezia giungevano dal Levante (spesso via Spalato) grandissime quantità di cere -circa 2.300.000 libbre l'anno- di cui solo un quarto rimaneva in città, mentre le restanti venivano trasformate e quindi distribuite in tutta Italia, in particolare a Roma, Napoli e Firenze, ma anche nei paesi

²³¹ ASVe, Archivio Tiepolo, *primo versamento*, b. 111.

²³² *Ivi*, fasc. IV «Per la nobil donna Paulina Contarini Kavaliera contra li Nobili Uomini Zuanne e Nicolò fratelli Tiepolo», c. 13 (11 maggio 1620).

²³³ ASVe, *Soprintendenti alle Decime del Clero*, b. 32, cond. 173.

²³⁴ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 19, fasc. 5, c. s. n. (1565).

²³⁵ Vedi ACP, Consiglio Generale, *Parti*, b. 11, c. 102v (21 agosto 1569) e c. 103r (9 settembre 1569).

²³⁶ ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, b. 270, cc. 91r-v (1580).

²³⁷ Cfr. P. Braunstein, *Le commerce du fer a Venise au XV siecle*, Firenze, L. S. Olschki, 1966 e Id. (par), *La sidérurgie alpine en Italie: XII-XVII siècle*, Rome, Ecole française de Rome, 2001.

²³⁸ Sulla lavorazione del legno e le singole attività produttive legate a questo materiale si vedano G. Caniato-M. Dal Borgo (a cura di), *Dai monti alla laguna: produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, saggi e schede di G. Angelini, Venezia, La stamperia di Venezia, 1988; G. Caniato, *Le arti edili a Venezia*, con saggi di G. Gianighian, G. Šebesta e del Circolo culturale Menocchio, presentazione P. Maretto, Roma, Edilstampa, 1990 e F. Brunello, *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 67-75.

²³⁹ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, serie seconda, b. 197, c. s. n. (8 marzo 1622). Come accadde per altri settori, nel corso del Seicento Venezia dovette affrontare nuovi concorrenti, che lavoravano cere di qualità inferiore (le cere gialle tedesche o quelle del Nord Africa, che raggiungevano Genova) ma economicamente più vantaggiose.

nordici. In città le cere giungevano grezze (bianche o gialle) e bisognava lasciarle «biancheggiare» in grandi spazi aperti prima di condurle nelle piazze italiane²⁴⁰.

Non erano estranei a questa tipologia di commercio, e più in generale al mercato estero, i membri della famiglia Zane di cui anzi, fin dal Quattrocento, si registrò un intenso traffico commerciale con il Levante come dimostra la frequenza con cui compare il loro nome nei negoziati orientali. Francesco *quondam* Bernardo (1485-1558) è addirittura ricordato da Marin Sanudo come un grande «armatore» e padrone di alcune galere salpate da Beirut²⁴¹.

Gli Zane possedevano inoltre diverse proprietà situate nell'isola di Candia: il 5 giugno 1546 infatti Marin Zane ottenne dal Cardinale Marin Grimani, Patriarca di Costantinopoli, per sé e per i suoi successori, un importante livello enfiteutico sopra tre casali (Saro, Iuri e Pluti) per un canone annuo di 215 ducati d'oro e una botte di Malvasia da riservare a lui e alla Mensa Patriarcale²⁴². Il contratto livellare registrava:

«[...] tria casalia (...) cum omnibus et singulis eorum domibus edificiis terris plantatis et non plantatis buschivis prativis paludivis, montibus aquis honoribus oneribusque villanis colonis iuribusque et pertinentiis presentibus et futuris Magnifico domino Marino Zane quondam Hieronimi patritio Veneto pro se suisque heredibus et successoribus»

I casali furono affittati per dieci anni (dal primo marzo 1551 fino a tutto febbraio 1560) a importanti famiglie veneziane per 476 ducati: nei libri di spese compaiono ad esempio i nomi di Vettor Bragadin, Giovanni Bembo, Pietro Agostini e Nicolò Dandolo²⁴³. Tale livello venne poi rinnovato più volte negli anni seguenti ed è interessante notare che, tra i firmatari delle concessioni, compare nel 1579 anche il nome del priore del convento veneziano di Santa Maria dei Crociferi in veste di commissario apostolico nominato *ad hoc*²⁴⁴.

Tra i principali prodotti importati dall'isola che compaiono nei documenti vi erano vino, olio, aceto e formaggi ma anche cere grezze. Proprio allo stoccaggio di queste ultime era riservato ampio spazio all'interno dell'*insula* in parte all'esterno e in parte in una grande *teza*. Non era però la famiglia a occuparsene direttamente: la condizione di decima del 1582 registra infatti

²⁴⁰ Cfr. S. Ciriaco, *Manifatture e mestieri, cit.*, pp. 364-365.

²⁴¹ Vedi BCMCVe, Mss. Zane P. D. c. 1138, fasc. 17. Per la descrizione del Sanudo vedi M. Sanudo il giovane, *I Diarii*, a cura di R. Fulin, Venezia, Tipografia del commercio di M. Visentini, 1879-1903, III, coll. 159, 222, 330, 447.

²⁴² BCMCVe, Mss. Zane P. D. c. 1138, fasc. 17, c. s. n. (5 giugno 1546).

²⁴³ Sulle proprietà della famiglia Zane a Candia si rimanda ad A. Viggiano, *Tra Venezia e Creta. Conflittualità giudiziarie, identità sociali e memorie familiari nello stato da mar del Quattrocento*, in G. Ortalli (a cura di), *Venezia e Creta*, atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion-Chanià, 30 settembre-5 ottobre 1997, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1998, pp. 107-149, in particolare pp. 128-132.

²⁴⁴ *Ibidem*.

che due appezzamenti di terreno inedificati e utilizzati per biancheggiare le cere furono affittati a Lunardo Giustinian e Redolfo Gagio per un importo complessivo di 100 ducati, un valore assai elevato se si considera che esso corrispondeva all'importo pagato, nella stessa zona, per un intero stabile sulle Fondamente Nuove²⁴⁵.

Anche nel caso della famiglia Zane non è quindi forse improprio parlare di dinamismo ed elasticità economica nella gestione delle proprie attività, a maggior ragione scorrendo la dichiarazione di decima del 1661²⁴⁶ in cui tra i beni immobili all'interno dell'*insula* si dichiarano:

| | |
|---|-----------|
| - una ceraria paga | ducati 60 |
| - casa in essa paga | ducati 32 |
| - casetta paga | ducati 14 |
| - una teza sive botega da legnami paga | ducati 25 |
| - caseta paga | ducati 12 |
| - una parte di teza da botter paga | ducati 35 |
| - un'altra parte di teza paga | ducati 40 |
| - un magazen da cuori d'oro con terren paga | ducati 45 |
| - un magazen cuori d'oro paga | ducati 17 |
| - caseta paga | ducati 12 |
| - caseta paga | ducati 12 |
| - caseta paga | ducati 12 |
| - caseta paga | ducati 12 |
| - caseta paga | ducati 10 |
| - caseta paga | ducati 16 |

Allo stoccaggio del legname e delle cere si aggiunse dunque quello delle botti da vino²⁴⁷ e dei *cuoridoro* (o cuoi-oro), ovvero pannelli di cuoio sbalzati e decorati con foglia d'oro utilizzati per abbellire le pareti interne dei palazzi o nelle legature per l'editoria. Tale industria vantava una lunga tradizione a Venezia che derivava dalle tecniche apprese dalla Spagna moresca che a sua volta le aveva ereditate dagli Arabi, essa ebbe il suo *zenith* nel corso del XVI secolo quando nella sola città si contavano ben settanta botteghe²⁴⁸.

A differenza di quanto avvenuto nelle zone lavorative lungo la laguna e all'interno delle proprietà delle monache di Santa Caterina, lo spazio continuò a rimanere a uso esclusivo

²⁴⁵ Nel 1661 compare invece come affittuario Pietro Grisi che paga due affitti, uno a Isabetta Zane di 60 ducati e l'altro a Lunardo Zane di 32. Nel 1631 il Grisi fu impegnato nella ricostruzione, per una spesa di 150 ducati, di un *tezoto* ad uso delle sue attività. BCMCVe, Mss. Zane, P. D. c. 1120/33, c. s. n. (18 maggio 1631).

²⁴⁶ ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, b. 421.

²⁴⁷ Il magazzino da *botter* si trovava prospiciente il campo dei Gesuiti ed era affittato a Gattona *bottera* per 24 ducati.

²⁴⁸ Sulle lavorazioni di *cuoridoro* si vedano: S. Ciriaco, *Manifatture e mestieri, cit.*, p. 362; *Mestieri e arti a Venezia, 1173-1806*, mostra documentaria, 28 giugno-28 settembre 1986, Venezia, Helvetia, 1986, pp. 108-110.

delle attività produttive e manifatturiere fino alla costruzione, a partire dal 1904, del primo grande complesso di 11 edifici di edilizia popolare a Venezia realizzato dall'ingegner Francesco Marsich²⁴⁹. Nella pianta topografica dei fratelli Bernardo e Gaetano Combatti (1847)²⁵⁰ l'area viene ancora identificata come «terreno per deposito legnami» e una lunga tesa posta trasversalmente chiude il fronte settentrionale della proprietà lungo l'attuale calle delle Cadene, toponimo che rende memoria delle attività *ivi* presenti (fig. 16).

La famiglia Zane vi si allontanerà però nel 1663 quando le proprietà passate da Modesta Valier, vedova di Marin Zane, al figlio Domenico (1620-1672) furono vendute a Caterina Spinelli vedova di Zuanne Ventura per 13.000 ducati e da questi passarono alla famiglia Duodo che li mantenne fino alla demolizione²⁵¹.

Non è forse una coincidenza che appena due anni più tardi, nel 1665, la famiglia si trovi impegnata a sigillare il proprio *status* con la ricostruzione della facciata del suo palazzo sul Canal Grande. Il progetto fu voluto proprio da Domenico, figlio di Marin, ricordato dalla storiografia come uomo intelligentissimo e «pericle di questa Patria»²⁵².

Il disegno e la direzione del cantiere saranno inizialmente di Baldassare Longhena ma, alla sua morte subentrarono Antonio Gaspari e poi Domenico Rossi divenuto proto alle dipendenze della famiglia²⁵³. Proprio quest'ultimo, come si vedrà, sarà figura importante per l'*insula* come architetto della fabbrica della nuova chiesa dei Gesuiti e, parallelamente, del restauro della chiesa di Santa Caterina, sotto la direzione, forse non casuale, della badessa Celeste Zane²⁵⁴.

²⁴⁹ Cfr. F. Cosmai, *Pietro e Francesco Narsich: l'edilizia popolare*, in F. Cosmai-S. Sorteni (a cura di), *La città degli ingegneri. Idee e protagonisti dell'edilizia veneziana tra '800 e '900*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 136-147: p. 140. Si veda anche Comune di Venezia (a cura di), *Case sane, economiche e popolari*, Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1906, pp. 81-85 pubblicato quando ancora il complesso era in costruzione. Essi furono certamente terminati entro il 1911 come si evince dal fotopiano realizzato in quella data.

²⁵⁰ B. e G. Combatti, *Nuova planimetria della regia città di Venezia, distribuita in venti tavole*, 1847.

²⁵¹ Cfr., Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 22, proc. 10.

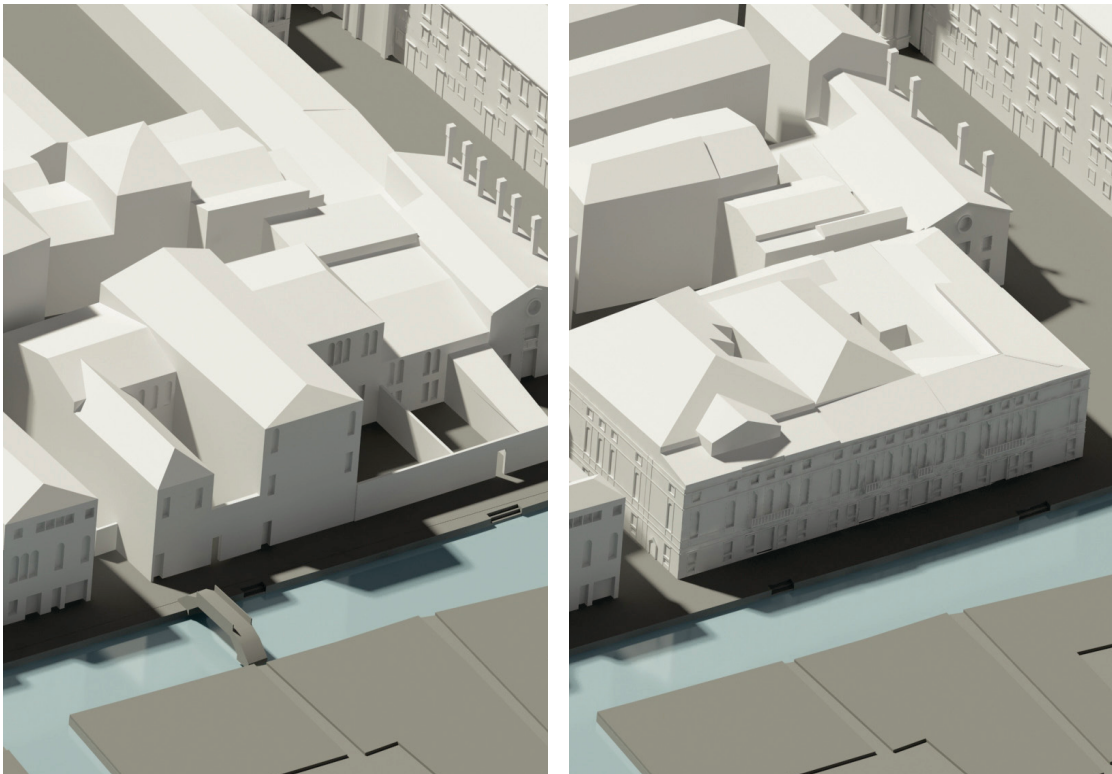
²⁵² Vedi L. Querini, *Vezzi d'Erato poesie liriche di Leonardo Quirini nobile veneto [...]*, in Vinegia, appresso Gio. Giacomo Hertz, 1649, p. X. Egli fu ambasciatore presso la corte di Filippo IV, il quale, riconoscendone le qualità diplomatiche, lo fregiò del titolo di cavaliere e del diritto di aggiungere l'arma di Castiglia al suo stemma. Vedi G. Tassini, *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia, Premiata tipografia di Gio. Cecchini, 1863, p. 703.

²⁵³ Su palazzo Zane a San Stin si veda E. Bassi, *Un episodio dell'edilizia veneziana del secolo XVII: i palazzi Zane a San Stin*, in «Arte Veneta», 15, 1962, pp. 155-164 e M. Frank, *Baldassare Longhena*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, pp. 343-348.

²⁵⁴ *Infra*, paragrafo VI.3.



Fig. 1 Palazzo Zen nella sua conformazione attuale



Figg. 2-3 Ricostruzione digitale delle antiche case da *stazio* della famiglia Zen e del palazzo allo stato di fatto



Fig. 4 Lacerto di affresco sul lato orientale di palazzo Zen

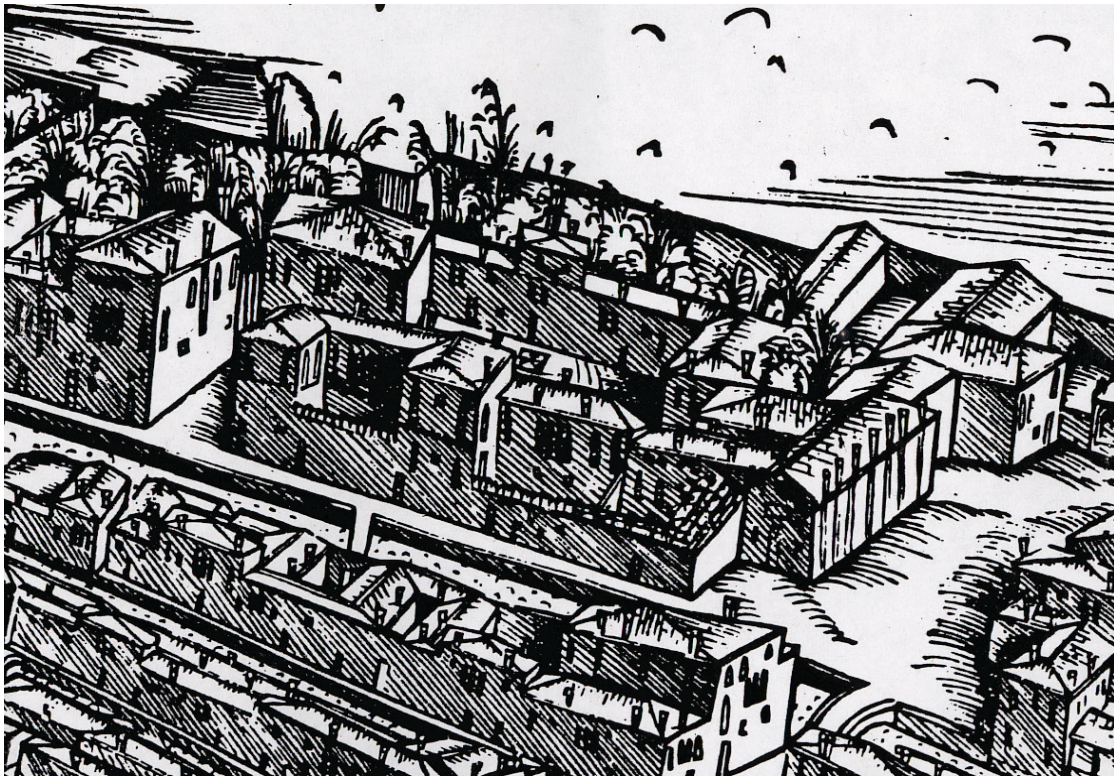


Fig. 5 Jacopo de' Barbari, *MD*, 1500, dettaglio di palazzo Zen



Fig. 6 Ricostruzione dell'aspetto del campo dei Crociferi al 1514 prima della costruzione di palazzo Zen e del nuovo ospedaletto



Fig. 7 Ricostruzione dell'aspetto del campo dei Crociferi al 1566 dopo la costruzione di palazzo Zen e del nuovo ospedaletto



Fig. 8 Palazzo Ragazzoni (oggi Flangini-Billia) a Sacile, la sala degli Imperatori



Figg. 9-10 Francesco Montemezzano, *Giacomo Ragazzoni riceve le insegne regie da Maria Tudor* e *Giacomo Ragazzoni riceve nel suo palazzo il re di Francia Enrico III* (Sacile, palazzo Flangini-Billia)



Figg. 11-12 Francesco Montemezzano, *Giacomo Ragazzoni tratta con i Turchi a Costantinopoli* e *Giacomo e Placido Ragazzoni ricevono dal doge l'anello del fendo di Sant'Odorico* (Sacile, palazzo Flangini-Billia)



Figg. 13-14 Francesco Montemezzano, *Placido Ragazzoni viene creato cavaliere da Enrico III* e *Giacomo Ragazzoni e la sua famiglia ricevono l'imperatrice Maria d'Austria* (Sacile, palazzo Flangini-Billia e Dresda, Staatliche Kunstsammlungen)

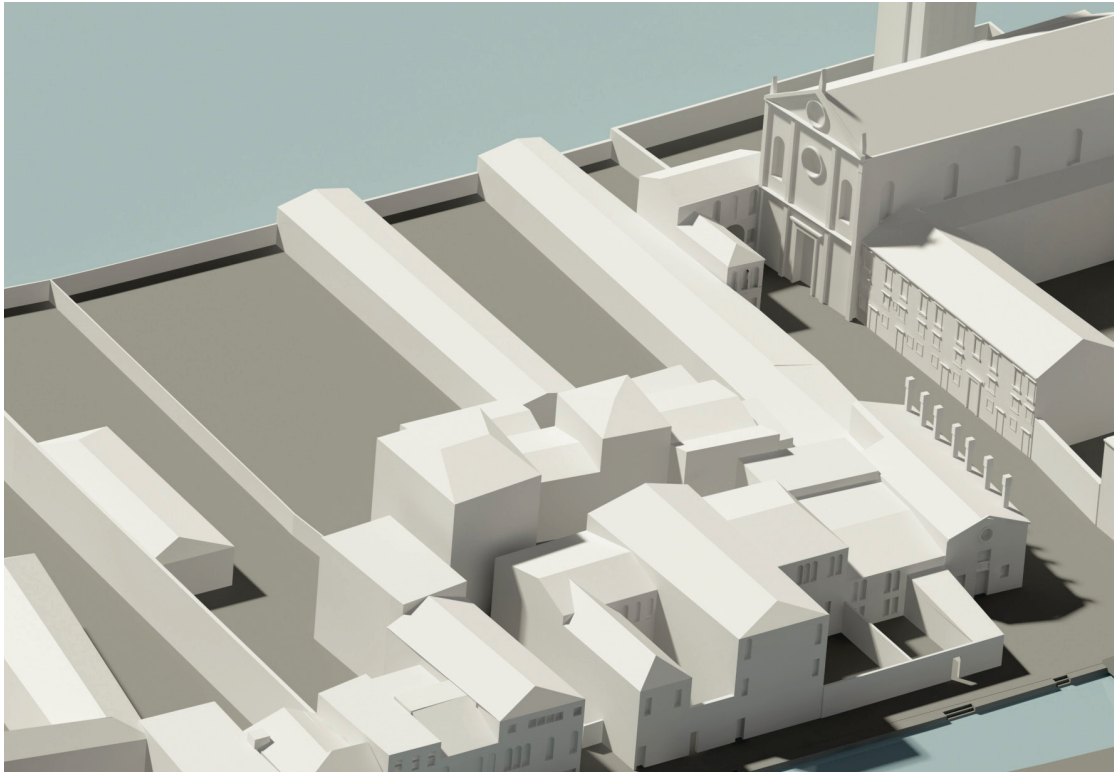


Fig. 15 Le proprietà Zane al 1514

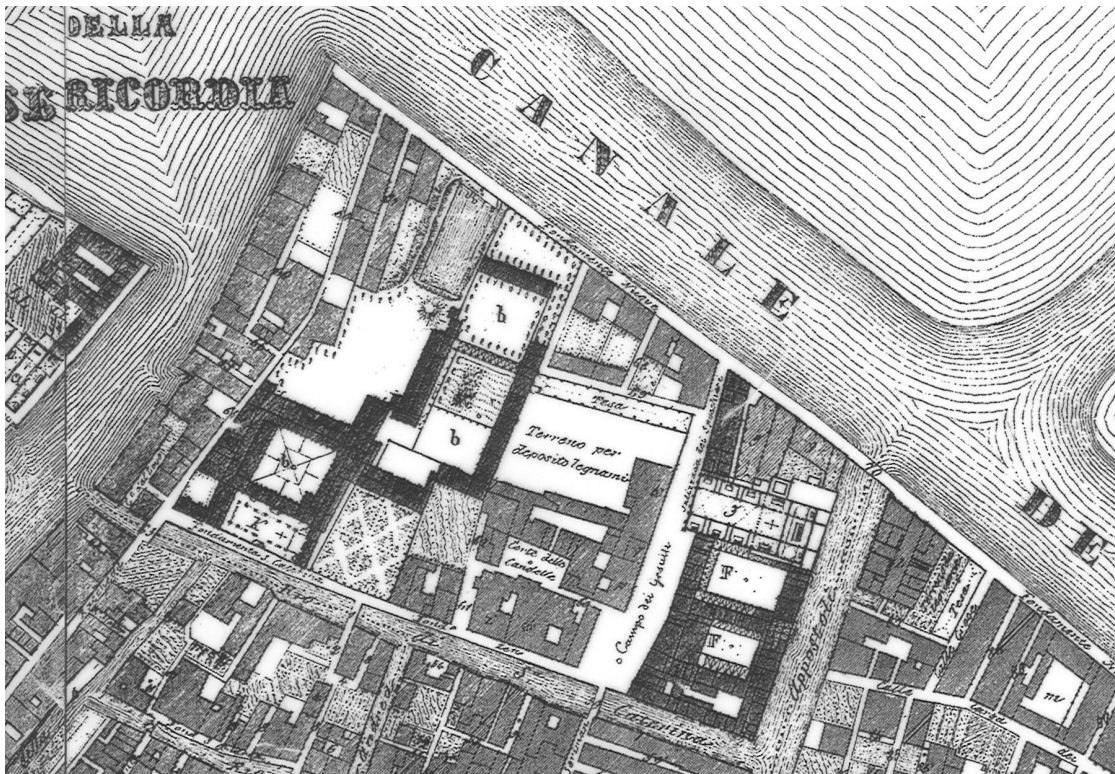


Fig. 16 Bernardo e Gaetano Combatti, *Nuova planimetria della regia città di Venezia*, 1847. Dettaglio dell'isola dove si vedono ancora i terreni destinati a deposito di legname

CAPITOLO VI

RINNOVAMENTO ARCHITETTONICO E URBANO NEL SEI E SETTECENTO

Sommario:

VI.1 La soppressione dell'ordine dei Crociferi e il ritorno dei Gesuiti a Venezia (1657)

VI.2 «A modo nostro»: l'architettura gesuitica in laguna

VI.2.1 La casa professa e il collegio

VI.2.2 La chiesa di Santa Maria Assunta

VI.3 Lo spazio come luogo celebrativo e di aggregazione: il *campus Cruciferorum*

VI.4 I lavori di restauro del complesso di Santa Caterina e la presenza di Domenico Rossi, Paolo Tremignon e Bernardino Maccaruzzi

Con il passare dal Cinque al Seicento, venute meno le forti spinte urbano-economiche che avevano contraddistinto le dinamiche storiche dell'*insula* e, in un'ottica più vasta, della città lagunare stessa, aspetti più propriamente architettonici animarono i decenni a cavallo del XVII e XVIII secolo.

Si trattò invero di un periodo di estrema vivacità per l'intera architettura veneziana. Sebbene l'edilizia pubblica a grande scala possa contare quasi esclusivamente il cantiere della basilica di Santa Maria della Salute, la sistemazione di aree attrezzate per l'Arsenale e l'edificazione delle sinagoghe per la comunità ebraica, furono invero centinaia le opere di restauro, ampliamento e ricostruzione che coinvolsero fabbriche pubbliche e private della città¹.

Se per i manufatti religiosi ciò si tradusse per lo più nella ridefinizione dell'apparato decorativo interno e nella costruzione di nuove facciate celebrative², fu sugli edifici residenziali che si concentrò la pratica costruttiva. Non solo i grandi palazzi nobiliari, ma anche e soprattutto l'edilizia «minore» visse un momento di marcato rinnovo teso ad adeguare le diverse abitazioni alle nuove esigenze funzionali ed estetiche³. Restauri,

¹ Per un inquadramento generale sul tema dell'edilizia sei e settecentesca veneziana rimane ancora di fondamentale importanza il pionieristico studio dei primi anni Sessanta di E. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1962 a cui hanno fatto seguito per lo più studi frammentari e monografici. Si vogliono però ricordare, a titolo riassuntivo, i testi di M. Brusatin, *Venezia nel Settecento: stato, architettura, territorio*, Torino, Einaudi, 1980; A. Roca de Amicis (a cura di), *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Seicento*, Venezia, Marsilio-Regione del Veneto, 2008 e M. Favilla-R. Rugolo, *Venezia barocca: splendori e illusioni di un mondo in «decadenza»*, Schio (VI), Sassi, 2009.

² Cfr. A. Blunt, *Baroque and Rococo. Architecture and decoration*, London, P. Elek, 1978 e per il tema delle facciate celebrative soprattutto M. Gaier, *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002, pp. 287-352.

³ Cfr. P. Maretto, *La casa veneziana nella storia della città. Dalle origini all'Ottocento*, seconda edizione, Venezia,

manutenzioni, sopraelevazioni di fatto cambiarono, come hanno evidenziato gli studi di Silvia Moretti e Francesca Cavazzana Romanelli, il volto della città⁴.

I puntuali studi sulle dichiarazioni di decima e i *catastici* svolti da Ennio Concina e le indagini economiche di Jean-Francois Chauvard confermano il *trend* positivo di crescita immobiliare in termini di unità immobiliari anche se non necessariamente di nuova edilizia⁵.

Non è quindi fortuito che Elena Bassi abbia significativamente adottato proprio l'espressione «episodi dell'edilizia veneziana» per titolare alcuni dei suoi più noti saggi a sottolineare da un lato il carattere di frammentarietà di tali operazioni e, dall'altro, la ricchezza del panorama d'indagine⁶.

In questo quadro emergono prepotentemente le figure di proti, maestranze e periti che progressivamente vennero a sostituire i nomi dei principali architetti cinquecenteschi nel connotare un costruito che non era più opera individuale di un artista, ma frutto di esperienze e mediazioni culturali diverse. Le loro attività a servizio delle istituzioni e delle magistrature si intrecciarono sistematicamente con interventi autonomi in qualità di progettisti per committenze private⁷.

Sotto questi aspetti l'*insula* dei Gesuiti rappresenta un caso particolarmente significativo. Durante tutto il Seicento, e con una particolare concentrazione intorno alla prima metà del Settecento, le pratiche dei Giudici del Piovego registrano infatti un incessante lavoro di restauro e manutenzione degli antichi immobili all'interno dell'area, in particolare di quelli

Marsilio, 1987, pp. 484-498.

⁴ Vedi S. Moretti, *Le licenze edilizie dei Giudici del Piovego: un approccio complesso alla città del Sei e Settecento*, in S. Zaggia (a cura di), *Fare la città. Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, Milano, B. Mondadori, 2006, pp. 41-70 e F. Cavazzana Romanelli, *Restauri a Venezia nel Settecento. Le licenze dei Giudici del Piovego*, in «Restauro e Città», 3/4, 1985, pp. 15-27.

⁵ Cfr. E. Concina, *Structure urbaine et fonctions des bâtiments du XVIe aux XIXe siècle: une recherche à Venise*, Venise, UNESCO, Save Venice Inc., 1982 e Id., *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, in particolare pp. 193-223 e J.-F. Chauvard, *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier, 1600-1750*, Roma, École française de Rome, 2005.

⁶ Si pensi ad esempio ai noti testi E. Bassi, *Episodi dell'edilizia veneziana nei secoli XVII e XVIII: Palazzo Pesaro*, in «Critica d'arte», 32, 1959, pp. 240-264; Ead., *Un episodio dell'edilizia veneziana nel secolo XVII: i palazzì Zane a San Stin*, in «Arte Veneta», XIII, 1961, pp. 155-164 ed Ead., *Episodi dell'architettura veneta di Antonio Gaspari*, in «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», 3, 1963, pp. 57-188.

⁷ Sul tema del ruolo dei proti e delle maestranze nel Sei e Settecento si vedano soprattutto M. Frank, *I proti veneziani del Seicento: considerazioni su vicende private e istituzionali*, in G. Mazzi-S. Zaggia (a cura di), «Architetto sia l'ingegniero che discorre». *Ingegneri, architetti e proti nell'età della Repubblica*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 125-152 per un inquadramento di queste figure a partire dai loro testamenti; A. Roca De Amicis, *Il primo Seicento e l'architettura dei proti*, in Id. (a cura di), *Storia dell'architettura nel Veneto, cit.*, pp. 20-35 e M. Frank, *Proti, periti, mediatori, giudici al servizio di fratelli litigiosi: saggezza strategica e competenza professionale nella Venezia attorno al 1700*, in C. Povolo (a cura di), *La terza parte*, atti del convegno di Capodistria 14-16 aprile 2011, Venezia, Edizioni Ca' Foscari/Cafoscarina, in corso di pubblicazione.

disposti lungo il rio della Misericordia (di cui rimangono alcuni disegni)⁸; il fondo privato del monastero di Santa Caterina poi, conserva decine e decine di carte relative a opere di sistemazione di coperture, pavimentazioni o murature, nonché sopraelevazioni e ampliamenti avviati dalle monache negli stabili di loro proprietà⁹.

Furono però soprattutto i grandi complessi religiosi ad avviare un vasto programma di ristrutturazione e nuova costruzione che coinvolse totalmente le fabbriche architettoniche.

Motore d'azione fu, da un lato, il ritorno in città dei Gesuiti, dall'altro il desiderio di rinnovamento da parte del monastero di Santa Caterina grazie alla ricchezza accumulata attraverso la redditizia politica immobiliare. Pressoché contemporaneamente presero dunque avvio l'ampliamento e adeguamento dei vecchi immobili dei Crociferi secondo le nuove esigenze della Compagnia ignaziana, la costruzione di una nuova magniloquente chiesa per i religiosi e, sull'altro lato dell'*insula*, i lavori di restauro della chiesa e del monastero agostiniani. In tali interventi furono coinvolti in qualità ora di architetti, ora di proti o periti, i principali esponenti del panorama barocco veneziano: Giorgio Massari, Giuseppe Pozzo, Bernardino Maccaruzzi, Paolo Tremignon, Andrea Tirali, ma soprattutto Domenico Rossi la cui presenza si attestò negli stessi anni sia all'interno della chiesa dei Gesuiti, sia presso il complesso di clausura¹⁰.

Ripercorrere simultaneamente le tappe dei diversi cantieri risulta dunque, a livello metodologico, utile per un duplice motivo: da un lato per poter ravvisare punti di contatto e scarti evidenti tra le due fabbriche e soprattutto per mantenere una visione unitaria delle dinamiche trasformative in atto all'interno dello spazio urbano, dall'altro per dare ancora una volta voce a una prassi costruttiva che ritrovava nella collaborazione di figure professionali diverse soluzioni formali ricche e articolate.

All'interno di questa lettura preme inoltre indagare un altro aspetto: se le nuove operazioni di fatto non incisero sulla struttura dell'*insula*, definita ormai nella sua conformazione dal limite ultimo delle Fondamente Nuove, esse comportarono però un decisivo ripensamento del tessuto circostante e degli spazi collettivi su cui insistevano gli edifici, in particolare del campo dei Gesuiti che, lungi dall'essere il luogo in cui si concentravano plurime funzioni (cimiteriale, aggregativa, di attracco per i traghetti, di collettore idrico per

⁸ Cfr. ad esempio ASVe, *Giudici del Piovego*, b. 22, fasc. 4 e le schede relative ai «disegni di architettura» nn. 1 e 2 all'interno delle risorse iconografiche poste nel secondo volume.

⁹ I maggiori interventi sono conservati in ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, bb. 18-19.

¹⁰ *Infra*.

l'approvvigionamento dei cittadini), assumeva una nuova valenza di rappresentanza e spettacolarità.

VI.1 La soppressione dell'ordine dei Crociferi e il ritorno dei Gesuiti a Venezia (1657)

A quasi cinquant'anni dalla conclusione del cantiere delle Fondamente Nuove, quando l'*insula* insieme a tutto il margine settentrionale dell'aggregato urbano era stata al centro delle attenzioni della Repubblica, ancora una volta una trasformazione di grande portata la investiva rendendola di fatto uno dei protagonisti principali delle nuove dinamiche politiche e religiose in atto all'interno della città. I primi anni della seconda metà del secolo registrarono infatti l'avvicendamento nell'area dei padri Gesuiti, rientrati in territorio veneto dopo l'Interdetto del 1606, a scapito della comunità religiosa dei Crociferi soppressa per volontà di Papa Alessandro VII il 29 aprile 1656¹¹.

Si tratta di vicende ben note e che rientrano in un quadro socio-politico estremamente articolato e complesso a cui la storiografia d'area veneta negli ultimi decenni si è dedicata con grande attenzione e che è in parte rintracciabile nella serie di provvedimenti che hanno riconfigurato la società veneziana della seconda metà del Seicento.

Se, infatti, la decisione papale nei confronti del complesso religioso nasceva dallo spirito di riforma post-tridentino per arginare il dilagante aumento, dagli ultimi decenni del Cinquecento, del numero di conventi (particolarmente nel Mezzogiorno della Penisola)¹², essa è certamente da correlare ai profondi mutamenti che avevano investito la città. Sebbene la storiografia abbia rigettato con forza l'immagine del Seicento veneto come un secolo di totale decadimento, rimane indubbio che le divisioni tra «vecchi» e «giovani», le interminabili lotte nel Mediterraneo contro il Turco, le guerre con Francia e Spagna e la contesa dell'Interdetto con la Santa Sede (17 aprile 1606-21 aprile 1607)¹³ cui si erano aggiunte le congiunture economiche negative delle attività mercantili nel Mediterraneo e soprattutto la falcidia della peste del 1630, fossero inevitabilmente intervenute a rompere gli equilibri

¹¹ Il breve pontificio prevedeva la soppressione di 75 conventini, poi ridotti a 59 e con essi anche delle due più facoltose congregazioni dei Crociferi e dei canonici regolari di Santo Spirito. Vedi ASVe, Notarile, *Atti*, b. 11129 «Conventini soppressi», cc. 1r-3v (29 aprile 1656). Si veda G. Sancassani, *Corporazioni religiose sopresse sotto i pontificati di Innocenzo X e di Alessandro VII*, in «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», VI, XV, 1964, pp. 72-75 ed E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971, in particolare per i Crociferi pp. 72-73.

¹² Cfr. *Soppressioni* in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII, Milano, Paoline, 1993, p. 1814.

¹³ *Infra*.

consolidati¹⁴.

In una situazione politico-economica già difficile, la guerra che impegnò la città per quasi venticinque anni contro l'impero Ottomano per il possesso dell'isola di Candia, ultimo avamposto veneziano nel Mediterraneo, rappresentò certamente il *climax* a livello politico, e soprattutto economico, condizionando fortemente le scelte della Repubblica¹⁵. Proprio la necessità di reperire fondi mosse infatti lo Stato a cercare il sostegno finanziario della Santa Sede e a concedere in cambio, nel 1657, la possibilità ai Gesuiti di rientrare in città e utilizzare come sede l'antica struttura lasciata dai Crociferi qualche mese prima¹⁶.

Si è accennato a come la soppressione dei frati veneziani avesse fatto seguito a un più generale processo di riforma delle strutture conventuali: una bolla del 15 ottobre 1652 (*Instaurandae regularis disciplinae*) redatta da Innocenzo X aveva infatti sancito la chiusura di ben ventuno dei venticinque conventi crociferi ancora attivi nella Penisola, ma non aveva riguardato il complesso lagunare che, anzi, ospitando la sede del Maestro Generale, era stato posto a capo dei quattro conventi rimasti in vita¹⁷.

L'elezione al soglio pontificio nel 1655 di Alessandro VII, significò però la definitiva conclusione della vita dell'ordine lagunare. Con la famosa bolla *In vineam Domini* del 28 aprile 1656 il pontefice sancì la soppressione dei conventi crociferi superstiti e, per quanto

¹⁴ Si tratta chiaramente di tematiche che meriterebbero un ampio spazio di riflessione e analisi che esula però dal contesto di questa ricerca. A titolo riassuntivo si vogliono ricordare il testo di T. K. Rabb, *The Struggle for Stability in Early Modern Europe*, New York, Oxford university press, 1975, nonché la ricostruzione sinottica delle vicende redatta in F. C. Lane, *Storia di Venezia*, II edizione, Torino, Einaudi, 1978, pp. 460-466. Per gli aspetti puramente economici il riferimento è agli studi di D. Sella, *Crisis and Transformation in Venetian Trade*, in B. Pullan (edited by), *Crisis and change in the Venetian economy in the sixteenth and seventeenth centuries*, London, Methuen, 1968, pp. 88-105, ma soprattutto di G. Cozzi, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in Id.-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1994, pp. 3-128 e Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il cardo, 1995, pp. 3-44.

Interessanti per analizzare la nuova ottica con cui guardare al secolo trattato sono: A. Zannini, *L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della «crisi generale»*, in *Società Italiana di Demografia Storica, La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna, Clueb, 1999, pp. 473-502 e E. Demo, *Venezia e il Veneto nel secolo del presunto declino*, in A. Roca de Amicis, *Storia dell'architettura, cit.*, pp. 4-7 cui si rimanda per una bibliografia aggiornata.

¹⁵ Sulla guerra di Candia si vedano M. Knapton, *Lo stato veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia. 1571-1644*, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia, Arsenale, 1986, pp. 233-241; G. Candiani, *Francia, papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994 e il recente B. Mugnai-A. Secco, *La guerra di Candia 1645-69*, Soldiershop, 2011.

¹⁶ Per una riflessione sulla politica veneziana nei confronti dei Gesuiti si vedano anche le pagine introduttive della tesi di laurea di F. Finco, *L'architettura dei Gesuiti a Venezia: la casa professa e il collegio*, Università Iuav di Venezia, relatore F. Amendolagine, a.a. 1999/2000, pp. 1-23.

¹⁷ Nel marzo del 1649, sotto il pontificato di Innocenzo X, fu istituita la Congregazione sullo Stato dei Regolari, composta da otto membri, cinque cardinali e tre prelati di Curia, che ebbe il compito di studiare la riforma dei religiosi in Italia. La grande «inchiesta» portò alla chiusura di 1.513 conventi, un quarto circa di quelli esistenti allora in Italia, vedi E. Boaga, *La soppressione innocenziana, cit.*

concerne Venezia, anche dei canonici regolari di Santo Spirito¹⁸. La vicenda si intrecciò allora con quella più ampia della politica estera della Serenissima dal momento che i beni di entrambe le comunità religiose, così come di numerose altre del Dominio veneto, furono messi a disposizione della Repubblica e destinati alla vendita all'asta per sostenere le ingenti spese della guerra in corso. Secondo le ricostruzioni di Giuseppe Gullino, solo nella Terraferma furono soppresse ben 59 strutture conventuali e, tra il 14 agosto 1656 e il 15 dicembre 1659, le vendite fruttarono più di 904.000 ducati¹⁹.

La sede veneziana dei Crociferi fu messa all'asta il 2 marzo 1657 e acquistata per 50.000 ducati dalla Compagnia di Gesù riammessa ufficialmente a Venezia il 19 gennaio 1657²⁰. Una cifra, quella stanziata che, come ha suggerito Martina Frank²¹, fu probabilmente concordata per porre fine al lungo negoziato che aveva visti impegnati il Senato e i Gesuiti per il rientro in patria di questi ultimi. Tale dato sembrerebbe poi confermato anche dal fatto che i religiosi siano stati gli unici offerenti all'asta. Come ampiamente dimostrato dagli studi di Gianvittorio Signorotto e Giuseppe Gullino, nei cinquant'anni seguiti all'emanazione dell'Interdetto, la Santa Sede cercò di vincere le resistenze veneziane con la promessa di un gran esborso di denaro senza però riuscirci²². Furono dunque solo le necessità economiche causate dalla guerra a permettere, non senza forti dissapori, alla Compagnia ignaziana di rientrare a Venezia²³.

I rapporti tra i Gesuiti e la Repubblica veneziana non erano sempre stati difficili²⁴, anzi

¹⁸ Oltre ai testi già citati vedi S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae Cruciferorum: l'ospizio dei Crociferi a Venezia*, Venezia, IRE, 1984, pp. 59-60 e M. P. Pedani, *Monasteri di agostiniane a Venezia*, in «Archivio Veneto», 5, 124/125, 1985, pp. 35-78. Ai membri di entrambi i complessi fu concessa la facoltà di passare ad altro ordine o di continuare a vestire il loro abito ricevendo una provvigione di 40 scudi romani all'anno nel caso dei crociferi e di 100 ducati veneziani per i padri dello Spirito Santo. Vedi ASVe, Notarile, *Atti*, b. 11125, notaio A. M. Piccini «Soppressione dei Crociferi e di Santo Spirito», cc. 1r-3r (29 aprile 1656).

¹⁹ Giuseppe Gullino ha stimato che tale cifra abbia rappresentato circa il 20-25% della spesa annua complessiva dello Stato in tempo di guerra e che i due principali conventi veneziani portarono all'erario il 92% dei ricavi totali. Vedi G. Gullino, *Il rientro dei Gesuiti a Venezia nel 1657: le ragioni della politica e dell'economia*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia: momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, atti del Convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, Padova, Gregoriana, 1994, pp. 421-431: p. 423.

²⁰ ASVe, *Senato, Roma ordinaria*, Decreti, filza 96.

²¹ M. Frank, *La chiesa di S. Maria Assunta dei Gesuiti: architettura, decorazione, arredo*, in *La Notte di San Lorenzo. Genesi, contesti, peripezie di un capolavoro di Tiziano*, Crocetta del Montello, Terra Ferma, 2013, pp. 44-63: p. 45.

²² Cfr. G. Gullino, *Il rientro dei Gesuiti*, cit. e G. Signorotto, *Il rientro dei gesuiti a Venezia: la trattativa (1606-1657)*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia*, cit., pp. 385-419. Si veda anche A. Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, Il mulino, 1993, in particolare pp. 210-214 e 221-226.

²³ Per i documenti relativi al rientro a Venezia della Compagnia ignaziana si veda G. Cappelletti, *I Gesuiti e la Repubblica di Venezia. Documenti diplomatici relativi alla Società gesuitica raccolti per decreto del Senato 14 giugno 1606 e pubblicati per la prima volta dal can. pr. Giuseppe Cappelletti*, Venezia, Tipografia Grimaldo, 1873.

²⁴ Per un'analisi esaustiva dei rapporti tra i Gesuiti e la Repubblica si veda G. Cozzi, *Fortuna, e sfortuna, della*

quest'ultima fu il primo Stato a mostrarsi benevolente verso i padri al seguito di Sant'Ignazio che considerarono da subito la città come un terreno fertile in cui condurre una propaganda anti-protestante²⁵. Dapprima fu accolto nella città lagunare il fondatore dell'ordine, successivamente i suoi discepoli e infine realizzata nel 1542 la prima casa professa a Padova e poi nel 1550 a Venezia. La Serenissima vantava in tal modo, come ha scritto Maurizio Sangalli, «una sorta di diritto di primogenitura nel favorire e proteggere la neonata congregazione»²⁶.

I Gesuiti furono in un primo tempo ospitati nella residenza del priore della Trinità, Andrea Lippomano, che poi concesse loro la porzione di fabbricato e un oratorio contigui alla sua casa presso l'Umiltà, dove i religiosi fondarono nel 1550 il loro Collegio. Il complesso, trasformato nel 1565 in noviziato e poi ancora (nel 1568) in casa professa, fu più volte ampliato fino alla consacrazione della chiesa nel 1589²⁷.

Alle funzioni prettamente religiose, nel 1603 si affiancarono anche iniziative educative grazie alla realizzazione di un collegio dei nobili, ovvero un luogo dove i padri erano impegnati a insegnare ai figli dei più ricchi patrizi le *humanae litterae*²⁸. Il collegio ebbe però vita breve a causa dell'allontanamento, solo tre anni più tardi, dei Gesuiti dal Dominio veneto. Si trattò in ogni caso di un insuccesso, come dimostrato da più storici, a partire da Gino Benzoni: per quanto supportato da numerosi e importanti patrizi, il sistema scolastico gesuitico non riuscì mai a consolidarsi nella cultura veneziana a causa dell'anticurialismo del patriziato «giovane» - in particolare dei senatori Nicolò Contarini e Antonio Querini - che accusava i Gesuiti di corrompere la gioventù nobiliare²⁹.

Compagnia di Gesù a Venezia, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia*, cit., pp. 59-88, saggio poi riedito con il titolo *La Compagnia di Gesù a Venezia (1550-1657)* in Id., *Venezia barocca*, cit. pp. 289-324.

²⁵ Scriveva padre Cesare Elmi «se si fa buon fundamento dalla Compagnia in Vinegia, si farà non solamente in tutto il dominio, ma ancora in tutto il mondo». Vedi Monumenta Historica Societatis Iesu, *Litterae quadrimestres 1559-1560*, quadrimestrale 13 gennaio 1559, Roma, 1932, p. 44 citato in M. Sangalli, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e Somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1999 p. 125.

²⁶ *Ibid.*, p. 15.

²⁷ Cfr. M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi della Compagnia di Gesù nello Stato veneto (1542-1773)*, in Id. (a cura di), *I Gesuiti e Venezia*, cit., pp. 89-179, in particolare pp. 93-101 anche per l'esegesi dei singoli termini. Si veda anche la recente tesi di laurea di D. Ambrosi, *Il primo insediamento dei Gesuiti a Venezia. Per una storia della chiesa di Santa Maria dell'Umiltà e del suo apparato decorativo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Corso di laurea in Storia dell'Arte, relatori V. Romani-A. Pattanaro, a.a. 2011/2012.

²⁸ Cfr. C. Benzoni, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano, Mursia, 1973, p. 73, ma soprattutto l'importante testo di Maurizio Sangalli che ricostruisce minuziosamente l'attività scolastica dei padri Gesuiti: M. Sangalli, *Cultura, politica e religione*, cit.

²⁹ G. Benzoni, *La cultura: contenuti e forme*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., VI, pp. 515-588 e all'interno dello stesso volume vedi anche G. Trebbi, *La società veneziana*, pp. 129-214.

Era stato proprio a causa del crescente malumore del partito innovatore che, già tra la metà degli anni Ottanta del Cinquecento e l'inizio del decennio successivo, i rapporti tra Venezia e i Gesuiti vennero a incrinarsi fino a giungere alle note vicende dell'Interdetto, quando la Compagnia di Gesù fu costretta ad abbandonare il Dominio veneto e a chiudere tutte le strutture religiose e di educazione create in città e nel territorio di Terraferma³⁰.

Rientrati in città dopo un negoziato durato cinquant'anni, i Gesuiti si stanziarono non più nel margine meridionale della città, ma lungo il confine opposto, prendendo sede nei locali dell'antica comunità dei Crociferi acquistati all'asta nel marzo di quell'anno. Come siglato nell'atto notarile di Angelo Maria Piccini, solamente il convento con i suoi chiostri, cortili, magazzini e tine da olio, così come il terreno posto lungo le Fondamente Nuove, furono messi in vendita. Rimasero invece esclusi dalla transazione tutti i luoghi sacri -ovvero la chiesa, la sacrestia, il campanile e il cimitero- che furono affidati al Nunzio Apostolico Carlo Carafa il quale li concesse comunque ai Gesuiti perché vi officiassero³¹.

Diversa sorte toccò invece all'ospedaletto che fu affidato alla competenza dei Procuratori de Citra fino al 1807, quando passò sotto l'istituzione della Congregazione di Carità e poi della Pia Casa di Ricovero. A parte l'uso temporaneo fattone nel 1844, quando l'edificio divenne sede della confraternita laica della Pia Unione dei Santi Filippo Neri e Luigi Gonzaga³², il fabbricato mantenne la sua destinazione assistenziale fino alla fine degli anni Ottanta del Novecento quando fu definitivamente chiuso³³.

Quanto alla chiesa e al convento, i Gesuiti si inserirono in una situazione di fatto già totalmente consolidata, sia a livello di strutture architettoniche e apparati decorativi interni,

³⁰ Per le vicende dell'Interdetto si veda P. Pirri, *L'interdetto di Venezia del 1606 e i Gesuiti. Silloge di documenti con introduzione*, Roma, Institutum historicum S. I., 1959 e G. Cozzi, *Fortuna, e sfortuna, cit.* In generale per il clima politico che seguì all'allontanamento dei padri Gesuiti dal territorio veneto si veda F. Seneca, *La politica veneziana dopo l'Interdetto*, Padova, Liviana, 1957.

³¹ Proprio al Nunzio Apostolico Carlo Carafa era stata affidata la vendita dei beni dei conventi soppressi con l'assistenza dei procuratori Andrea Contarini e Andrea Pisani e di Alvise Foscarini. Ai beni scorporati si devono aggiungere anche l'«arco», ovvero il *sottoportego*, della scuola dei *varoteri* e il dipinto delle *Nozze di Cana* di Jacopo Tintoretto ubicato all'interno del refettorio. Ai Gesuiti furono dunque assegnati «il Convento posto in questa Città, che fu della predetta soppressa Religione de Crociferi, con tutti li suoi Chiostri, Cortili e Magazeni sopra il canale, con le sue tine et altri ordigni da oglio, e terren vacuo verso le fondamente nuove, et altre sue habentie, e pertinentie come havevano, e godevano già li Crociferi eccettuata la Chiesa, Campanile, e luoghi sacri, quali restano a disposizione di Monsignor Illustrissimo Nontio ut supra delegato, et escluso anco il quadro della cena ch'è nel prospetto del refettorio; non intendendosi compresi nella presente vendita l'arco, che passa dal campo alle fondamente, nemeno l'ospedaletto che restano per conto pubblico», ASVe, Notarile, *Atti*, b. 11125, notaio A. M. Piccini, c. 118v (5 settembre 1657).

³² Cfr. G. L. Bellomo, *Notizie storico-pittoresche dell'oratorio de' SS. Filippo Neri e Luigi Gonzaga annesso all'ospizio di S. Maria de' Crociferi in campo de' gesuiti raccolte dal professore mons. Gio. Bellomo*, Venezia, Giuseppe Molinari, 1846.

³³ Cfr. S. Lunardon (a cura di), *Hospitale S. Mariae, cit.*, pp. 66-73.

sia di giurisdizioni. Per questo motivo, negli atti siglanti il negozio, furono puntualmente elencati tutti i beni che dovevano rimanere in cura e governo dei nuovi religiosi. I Gesuiti erano infatti obbligati a «conservar, e mantener la Chiesa in conzo, e colmo, et provista di tutte le cose necessarie al Culto Divino», così come a officiare una lunga lista di mansionarie e cerimonie a favore di famiglie patrizie e Arti (minuziosamente elencate anche dai Procuratori de Supra)³⁴. Proprio queste ultime vantavano diritti importanti all'interno del complesso, sia nella chiesa, sia nell'ex convento, che dovevano essere pertanto salvaguardati:

«perchè in detta chiesa le fraterne e scole qui appresso nominate, sogliono far esercitare le loro divotioni, e celebrar messe conforme alle conventioni già firmate con Crociferi, si dichiara, che possano continuare ne loro possessi, ius, et prerogative per adietro acquistade, et i Padri Giesuiti all'incontro far supplir agl'obblighi, e goder anco gl'emolumenti come si praticava con Crociferi, et così persistere nella stessa maniera, quando con gli interessati d'accorso non si prendessero altri partiti»³⁵

I Gesuiti si trovarono pertanto costretti a preservare la situazione preesistente e anzi a stipulare singoli accordi con le corporazioni, anche per quanto riguardava le opere d'arte conservate nel complesso che in alcuni casi però erano state già asportate in via cautelare al momento della soppressione dei Crociferi come accadde ad esempio per la cappella di Santa Barbara officiata dall'arte dei *sartori*³⁶. Anzi i padri in alcuni casi dovettero scendere a patti monetari con le confraternite al fine di arginare il loro potere all'interno della chiesa. In particolare i religiosi crearono ad esempio un asse gesuitico di ben 1.200 ducati per porre fine all'antica pratica della questua esercitata dai membri della confraternita della Beata Concezione all'interno dello spazio sacro³⁷.

Ricostruire le vicende storiche e architettoniche del passaggio del complesso dai padri Crociferi a quella dei discepoli ignaziani non è purtroppo agevole a causa della completa dispersione di entrambi gli archivi privati delle comunità religiose ma è ragionevole pensare che all'ingresso dei Gesuiti nel complesso, nessuna modifica venne apportata alle antiche

³⁴ Come emerso dallo studio di Martina Frank, l'analisi delle mansionarie e degli inventari stilati all'interno del documento risulta di notevole importanza per approfondire l'evoluzione dei rapporti tra i diversi protagonisti che rivendicavano diritti all'interno della chiesa e del convento, ovvero i Gesuiti, le famiglie patrizie e le Arti detentrici di altari o monumenti sepolcrali. Vedi M. Frank, *La chiesa di S. Maria, cit.* Quanto all'elenco delle mansionarie elencate dai Procuratori de Citra si veda ASVe, Procuratori di S. Marco, *Procuratori de Supra*, Chiesa, *Atti*, b. 189, proc. 359, fasc. 3 «Mansionarie e legati 1604-1658».

³⁵ ASVe, Notarile, *Atti*, b. 11125, notaio A. M. Piccini, c. 123r. Le fraterne elencate sono quelle della Beata Concezione di Maria, di San Cristoforo, dei Mercanti, dei Passamaneri, dei Sartori, dei Samiteri e dei Botteri.

³⁶ Cfr. M. Frank, *La chiesa di S. Maria, cit.*, pp. 46-47 e in particolare la nota 22.

³⁷ ASVe, *Scuole piccole e suffragi*, b. 196, c. s. n.

strutture almeno per una decina di anni, ovvero fino agli anni Sessanta del Seicento³⁸. Di contro però, una serie di planimetrie raffiguranti il convento e la chiesa databili tra il 1657 e il 1667, attestano l'intenzione della Compagnia ignaziana di adeguare sin da subito le fabbriche alle loro esigenze di culto e di attività educative³⁹. Si tratta di sei elaborati conservati attualmente presso la Bibliothèque Nationale di Parigi (riportati in appendice) che rappresentano rispettivamente il piano terreno della chiesa e della casa professa (Hd-4d 72 e Hd-4d 73), la sola chiesa con un progetto di ampliamento verso il lato del chiostro (Hd-4d 250), il primo piano della casa professa (Hd-4d 141) e infine il progetto di ristrutturazione della parte meridionale dell'ex convento al piano terreno e primo (Hd-4d 195 e Hd-4d 194).

Le prime due planimetrie raffiguranti l'intero complesso, così come quella che riproduce solamente il primo piano della casa professa (indicato come *Dissegno del 2° Piano*), anche se prive di legenda, rappresentano con ogni probabilità lo stato di fatto della struttura al momento dell'acquisto da parte dei Gesuiti. Padre Mario Zanardi non ha escluso che in esse siano già presenti alcune, seppur modeste, prime modifiche alla struttura, ma la mancanza di elaborati grafici antecedenti non permette una comparazione diretta⁴⁰.

Rimandando alle schede architettoniche e alle ricostruzioni digitali per una più esaustiva descrizione delle strutture, si definiscono ora i corpi di fabbrica principali del complesso. Superato un grande appezzamento di terreno inedito rivolto verso la laguna, si incontrava la vecchia chiesa dei Crociferi, ad aula unica, terminante con tre cappelle a chiusura retta, la maggiore delle quali si protendeva fino al rio dei Santi Apostoli. L'impianto era fortemente asimmetrico segnato dall'apertura, sul lato settentrionale, della sacrestia e delle due cappelle dei *sartori* e di Alvise Dardani poi sostituita da quella dell'avvocato Usper⁴¹.

Anche l'impianto distributivo dell'ex convento appariva piuttosto disomogeneo⁴², suddiviso in due grandi chiostri porticati, una corte e un cortile che si sviluppava lungo il campo pubblico, diviso da esso solo da un alto muro. Nel lato prospiciente il rio di Santa Caterina

³⁸ Vedi *infra*.

³⁹ Se ne è in parte fatto cenno nel paragrafo IV.3 relativo alle scuole piccole. Le piante sono conservate presso la Bibliothèque Nationale de Paris, *Cabinet des estampes*, con segnatura Hd-4d 72; Hd-4d 73; Hd-4d 141; Hd-4d 194; Hd-4d 195 e Hd-4d 250. Cfr. J. Vallery-Radot (par), *Le recueil de plans d'édifices de la compagnie de Jésus conservé a la bibliothèque nationale de Paris. Suivi de l'inventaire du recueil de Quimper*, Roma, Istitutum Historicum S.I., 1960, pp. 93-94.

⁴⁰ M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi, cit.*, pp. 114-115.

⁴¹ Vedi paragrafo IV.3.

⁴² Come visibile nell'incisione di Domenico Lovisa ma anche nel telero di Jacopo Palma il Giovane *Pasquale Cicogna visita la chiesa dei Crociferi* all'interno dell'oratorio, il fronte rivolto verso il campo subiva circa a metà del secondo chiostro una rientranza e un diverso allineamento degli edifici.

risultava già completato l'ampliamento iniziato alla fine del Cinquecento per cui era stato innalzato un corpo di fabbrica di due piani al fine di ospitare (come ricorda un documento all'interno del fascicolo della redécima del 1564) al piano terreno tre magazzini e, a quello superiore, il dormitorio dei frati⁴³. Visibile parzialmente nell'incisione di Domenico Lovisa, il prospetto presentava due serie di aperture in tutto somiglianti a quelle dell'ala del convento adiacente la chiesa e sembrava già configurarsi come una sua ideale prosecuzione. Per quanto concerne infatti il fronte rivolto verso il campo, esso non si presentava ancora in maniera unitaria. L'ala in cui erano collocati gli ambienti delle scuole piccole si sviluppava solo fino a circa la metà del secondo chiostro e si articolava su due piani con un doppio registro di finestre rettangolari architravate. Il prospetto proseguiva poi, con diversa inclinazione, con un piccolo fabbricato dalle forme gotiche e il muro di cinta del cortile, fino a congiungersi con l'ala meridionale del dormitorio.

Se i primi disegni rappresentano quindi sostanzialmente lo stato di fatto del complesso all'ingresso dei Gesuiti, i restanti tre riportano le soluzioni di progetto elaborate dai religiosi nei primi anni per dare giusta conformità alle strutture e garantire una migliore funzionalità degli ambienti.

La prima delle planimetrie, non datata ma ascrivibile agli anni 1665-1666⁴⁴, riguarda l'ampliamento della chiesa con la realizzazione di due cappelle, a terminazione retta, poste lungo il lato destro dell'edificio, in corrispondenza di quelle situate sul lato opposto. Vi si legge rispettivamente «Capella disegnata da Monsignor Patriarca» e «Capella disegnata dal desiderio per accompagnare le altre» a indicare la volontà di regolare la simmetria dell'assetto distributivo dell'edificio. Il progetto, che certamente sottende la necessità da parte dei religiosi di ottenere maggiori spazi per le loro attività religiose, fu però duramente respinto dal padre generale Giovanni Paolo Oliva poiché avrebbe irrimediabilmente compromesso l'impianto del chiostro maggiore che sarebbe stato interrotto dalle due cappelle⁴⁵.

⁴³ Il documento fa parte di un fascicolo sciolto allegato alla condizione di decima del 1564 ed è datato 9 maggio 1600. I frati Crociferi ricordano che al posto della casetta con terreno affittata per trenta ducati all'anno al mercante da legnami Stefano Pecin dichiarata nel 1564 ai Soprintendenti alle Decime del Clero (probabilmente l'edificio che concludeva la grande corte e che terminava sul rio di Santa Caterina), ora sorge un corpo di fabbrica ospitante al primo piano il dormitorio per i novizzi e al piano terra tre piccoli magazzini. Vedi ASVe, *Soprintendenti sopra le Decime del Clero*, b. 33, cond. 173. Cfr. anche il paragrafo IV.2.

⁴⁴ Lo documentano alcune lettere contenute reperite da Richard Bösel nell'epistolario dell'Archivum Romanum Societatis Iesu: ARSI, *Ven.* 14, f. 242r, 243v, 251r. Vedi R. Bösel, *La chiesa dei Gesuiti a Venezia. Un'ipotesi di interpretazione tipologica*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia, cit.*, pp. 689-703.

⁴⁵ Scrisse da Roma il 20 febbraio 1666 il padre generale Giovanni Paolo Oliva: «Con mio grande rammarico sento che la Cappella, la quale dovrà i Venetia fabricare Monsignor Patriarca deformatà notabilmente

Gli ultimi due disegni invece figurano un progetto accolto nel 1667 ma realizzato, pur con alcune modifiche, solo cinquant'anni più tardi; esso prevedeva il definitivo collegamento tra l'ala del complesso ospitante le scuole piccole e quella meridionale con il dormitorio.

Approvato il 23 aprile 1667 dal padre generale della Compagnia, il piano ricavava nuovi spazi a uso delle attività scolastiche curate dai padri. L'area del piano terreno rivolta verso il campo era destinata ad alcune nuove aule per gli scolari e per le confraternite e a un monumentale scalone; un nuovo ingresso destinato alle scuole era poi situato nel punto di congiunzione tra il corpo vecchio di fabbrica e quello nuovo. Nella parte posteriore erano ricavati un cortile per gli studenti, due refettori, la cucina, la legnaia e altri ambienti utilizzati come depositi.

Al piano superiore, oltre a tre aule poste lungo la facciata principale e a un'ampia biblioteca (*libreria*), trovavano posto un salone con altare e sacrestia annessa, una loggia coperta e una grande sala per la congregazione del Crocifisso con la sua sacrestia.

Si trattava in ogni caso di prime soluzioni progettuali, i lavori effettivi iniziarono solo sul finire degli anni Sessanta e si protrassero per quasi un intero secolo.

VI.2 «A modo nostro»: l'architettura gesuitica in laguna

Si definiscano dunque i principali sviluppi delle fabbriche del complesso. Si tratta di un tema inevitabilmente già percorso da numerosi storici dell'arte e dell'architettura e di cui non sono emerse, sul versante della documentazione archivistica, novità evidenti⁴⁶. Si vuole ad ogni modo riassumerne le principali vicende e i protagonisti, da un lato per fornire un quadro completo delle trasformazioni sei-settecentesche del versante occidentale dell'*insula*, dall'altro perché numerosi sono i parallelismi con un altro cantiere attivo nei medesimi anni, quello che si occupava del restauro del complesso agostiniano di Santa Caterina.

Come accennato nello scorso paragrafo, la perdita pressoché completa degli archivi privati delle due comunità religiose, costituisce un grave *handicap* per la ricerca storica e in particolare per la possibilità di restituire integralmente le vicende architettoniche del complesso nelle sue trasformazioni. Se dunque il fronte veneziano offre pochi elementi di riflessione, due altri importanti archivi si sono rivelati di imprescindibile utilità nella ricostruzione dei processi ideativi e formativi del cantiere.

l'Architettura e della Chiesa e del Chiostro et anche dei Corridori. Ne so vedere con quale autorità si sia steso da tanto quel Preposito, che conchiuse il partito! Io certamente nulla ne seppi, e anzi la prima parola, ch'habbia saputo d'un tal disordine, è stata con le ultime lettere de' Consultori». ARSI, *Ven.* 14, f. 243v trascritto in R. Bösel, *La chiesa dei Gesuiti*, cit., p. 691, nota 10.

⁴⁶ *Infra*.

Il principale di questi è senza dubbio l'Archivum Romanorum Societatis Iesu conservato a Roma, che raccoglie gran parte della documentazione relativa ai diversi cantieri della Compagnia sottoposti a revisione e che è stato sondato sistematicamente, per i documenti relativi al complesso veneziano, da padre Mario Zanardi⁴⁷. Sino dal 1565, anno dell'elezione a preposito generale dell'ordine di Francesco Borgia, fu infatti stabilito per decreto che tutti gli edifici dovessero rispettare comuni caratteristiche (in particolar modo non potevano eccedere nelle decorazioni) e per questo tutti i progetti dovevano essere spediti a Roma per essere esaminati dal *praepositus generalis* affiancato dal *consiliarius aedificorum*, ovvero un esperto in materia capace di trattare ogni aspetto inerente alla costruzione, esaminare i progetti, redigere delle osservazioni e intraprendere, qualora fosse necessario, viaggi di sopralluogo⁴⁸.

Secondo archivio prezioso si è rivelato quello friulano della famiglia Manin, conservato presso l'Archivio di Stato di Udine, di cui si è a lungo occupata Martina Frank, che ha restituito preziose informazioni circa i lavori della chiesa eretta in parte per volontà e spese della famiglia⁴⁹.

Le fonti hanno dunque permesso di stabilire che i primi lavori svolti dai padri ignaziani si rivolsero alla strutturazione di una nuova casa professa e di un collegio per esterni. La prima era la sede abitativa vera e propria dei religiosi dove, dopo il periodo di noviziato, essi facevano la solenne professione di fede ed emettevano i loro voti. La sede era soggetta a un particolare statuto di povertà per cui si richiedeva ai padri che si sostenessero esclusivamente con le elemosine o altri finanziamenti e che non possedessero alcun bene immobile che non fosse utilizzato a fini abitativi o spirituali. Il collegio per esterni era invece una struttura utilizzata solo per l'insegnamento e a cui accedevano «esterni», ovvero non Gesuiti, di norma nobili e cittadini facoltosi⁵⁰.

⁴⁷ M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., pp. 110-136. Per le fonti romane relative ai lavori di costruzione e ampliamento del complesso si faccia inoltre riferimento agli studi di Dulcia Meijers non pubblicati ma realizzati come relazione storica in occasione del progetto di restauro del 1987: D. Meijers, *Analisi delle varie fasi di costruzioni dell'ex-convento dei gesuiti a Venezia*, in A. Foscari-W. Gobetto-G. Lombardi (a cura di), *Relazione*, s. n. ed Ead., *Analisi delle trasformazioni edilizie*, in *ivi*, pp. 1-11.

⁴⁸ Su questo tema si vedano P. Pirri, *Giovanni Tristano e i primordi della architettura gesuitica*, Roma, Institutum Historicum S. I., 1955, pp. 41; 160-165 e 267-268 e J. Vallery-Radot (par), *Le recueil de plans*, cit., pp. 6-10. Si veda anche F. Finco, *L'architettura dei Gesuiti*, cit., pp. 1-2.

⁴⁹ Il riferimento è ai numerosi saggi di M. Frank, *Giuseppe Torretti al servizio dei Manin tra Friuli e Venezia*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXVI, 1987, pp. 165-200; Ead., *Friuli e Venezia fra Seicento e Settecento: nuovi contributi intorno alla committenza artistica dei Manin*, in «Arte documento», 3, 1989, pp. 224-231; Ead., *Una fervida stagione di committenza gentilizia: i Manin*, in «Studi veneziani», 23, 1992, pp. 147-161 *Virtù e Fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia dal XVI al XIX secolo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996, pp. 88-103 e il recente Ead., *La chiesa di S. Maria*, cit.

⁵⁰ Cfr. L. Lukàcs, *De origine collegiorum externorum deque controversiis circa eorum paupertatem obortis, 1539-1608*, in

Rispetto alle immediate necessità di adeguamento delle strutture funzionali alle attività dell'ordine, solo in un secondo momento si pose mano all'edificazione di una nuova fabbrica sacra, incontrando i desideri autocelebrativi e le ambizioni della nobile famiglia Manin.

La mancanza di un archivio privato della comunità religiosa veneziana impedisce però di comprendere concretamente in quali termini e con quali modalità i Gesuiti si siano inseriti nella società veneziana e nello specifico quale fu il loro peso nelle scelte architettoniche intraprese, in particolare per la chiesa di Santa Maria Assunta dove la compartecipata committenza della famiglia Manin certo impose una forte mediazione.

Non si tratta di interrogativi nuovi, numerosi sono gli studi monografici che si sono prodigati nel riconoscere correlazioni tipologiche e artistiche all'interno delle numerose fabbriche dell'ordine e di dimostrare o negare l'esistenza di uno «stile gesuitico» riconoscibile e di fatto non mediato negli aspetti di impianto spaziale da istanze di tipo locale. Hanno aperto le fila gli studi di Joseph Braun, datati ai primi del Novecento, in cui approfondendo gli elementi architettonici delle chiese gesuitiche in Belgio, Germania e Spagna, lo storico gesuita ha dimostrato una profonda influenza delle tradizioni locali⁵¹, seguiti poi da quelli di Pierre Moisy⁵² per i casi francesi e dalla raccolta di tutti i disegni di chiese gesuitiche conservati nella Bibliothèque Nationale di Parigi a opera di Jean Vallery-Radot⁵³ che di fatto confermarono la mancanza di un modello universalmente imposto dall'Ordine.

Di parere diametralmente opposto i più recenti studi di Richard Bösel⁵⁴ e Rudolf Wittkower⁵⁵ che, allontanandosi dall'ormai antica e abusata espressione di «stile dei Gesuiti», hanno ricercato nella coesione delle scelte tipologiche e delle soluzioni spaziali di numerose sedi, la tradizione architettonica del più importante degli ordini controriformistici. Proprio a partire dalla natura storica della comunità religiosa i due studiosi hanno cercato di dimostrare che l'autonomia dell'edilizia gesuitica si basava principalmente sull'autocoscienza storica della comunità religiosa e non su una reiterata riproduzione dei canoni artistici della chiesa del

«AHSI», 30, 1961, pp. 3-89 e 189-245: p. 94.

⁵¹ J. Braun, *Die belgischen jesuitenkirchen. Ein beitrag zur geschichte des kampfes zwischen Gotik und Reinassance, Freiburg im Breisgau*, Herder, 1907; Id., *Die kirchenbauten der deutschen Jesuiten. Ein beitrag zur kultur und kunstgeschichte des XVII und XVIII jahrhunderts, Freiburg im Breisgau*, Herbersche, 1912 e Id., *Spaniens alte jesuitenkirchen. Ein beitrag zur geschichte der nachmittelalterlichen kirchlichen architektur in Spanien*, Freiburg, Herder, 1913.

⁵² P. Moisy, *Les églises des Jésuites de l'ancienne assistance de France*, Rome, Institutum historicum S. I, 1958.

⁵³ J. Vallery-Radot (par), *Le recueil de plans*, cit.

⁵⁴ R. Bösel, *Jesuitenarchitektur in Italien: 1540-1773*, Wien, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, 1986 e Id., *Tipologie e tradizioni architettoniche nell'edilizia della Compagnia di Gesù*, in L. Patetta (a cura di), *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia: XVI-XVIII sec.*, catalogo della mostra, Brescia, Grafo, 1990, pp. 13-26.

⁵⁵ R. Wittkower, *Il contributo gesuita alle arti*, in R. Wittkower-I. B. Jaffe (a cura di), *Architettura e arte dei gesuiti*, Milano, Electa, 1992, pp. 8-27.

Gesù del Vignola.

Si valutino dunque, anche sulla base di tali argomentazioni, la cronistoria della fabbrica e le peculiari correlazioni con la tradizione tipologica dell'ordine.

VI.2.1 *La casa professa e il collegio*

Se dunque fin dai primi anni del loro ingresso nelle antiche strutture dei Crociferi, i padri ignaziani cominciarono a redigere sulla carta progetti unitari di riorganizzazione della fabbrica conventuale, questo avvenne solo in parte e con processi notevolmente frammentati arrivando alla completa definizione degli ambienti solo intorno alla metà del Settecento, ovvero poco più di vent'anni prima della soppressione dell'ordine (1773) e dell'allontanamento, ancora una volta non definitivo, dei Gesuiti da Venezia.

Per ripercorrere le vicende costruttive di cui manca, come detto, il materiale grafico, oltre alla documentazione romana reperita da padre Mario Zanardi (cui si farà puntuale riferimento nel testo), forniscono un valido supporto due opere iconografiche che permettono di stabilire alcune date *ante* e *post quem* relativamente ai lavori di adeguamento delle strutture architettoniche del complesso, almeno per quanto riguarda quelle affacciantesi lungo il campo pubblico. Si tratta delle più volte citate vedute del campo dei Gesuiti a opera rispettivamente di Domenico Lovisa e Canaletto.

La prima, un'incisione poi realizzata anche su tela da Gabriel Bella⁵⁶, rappresenta il gioco del pallone che si teneva nello spazio pubblico antistante il complesso religioso ed è databile tra il 1670 e il 1711 anno in cui, per decreto del Consiglio dei Dieci, il gioco ai Gesuiti fu proibito⁵⁷. L'opera dà testimonianza grafica di uno dei primi lavori riguardanti la casa professa, ovvero la costruzione di un grande corpo di fabbrica all'interno del complesso, tra il secondo chiostro e il cortile, in uno spazio che è attualmente occupato dalla sala detta «del fascio»⁵⁸. Si tratta dell'edificio realizzato nel 1670, per volontà di padre Carlo Maurizio Vota⁵⁹,

⁵⁶ Domenico Lovisa, *Veduta del Campo de Gesuiti*, incisione, 1717 (BCMCVe, Stampe A. 10, Tav. 45) e Antonio da Canal, detto Canaletto, *Campo dei Gesuiti*, 1730-1735 (collezione privata).

⁵⁷ Vedi G. Tassini, *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia, Premiata tipografia di G. Cecchini, 1863, p. 312.

⁵⁸ Vedi scheda architettonica.

⁵⁹ Carlo Maurizio Vota (Torino 1629 - Roma 1715) entrò a far parte della Compagnia ignaziana nel 1645 e si mise da subito in evidenza nella polemica contro i calvinisti. Si qualificò soprattutto per le sue doti diplomatiche e per questo fu inviato in missione presso l'imperatore Leopoldo I e il re di Polonia Giovanni III Sobieski divenendone consigliere e confessore e poi anche del successore Augusto II, sino al 1713. Ricoprì inoltre la carica di legato papale in Sassonia dal 1713 al 1715. Di lui rimane anche uno scritto intitolato *Ritratto della Moscovia* (post 1841) in cui il prelado narrò le proprie impressioni del viaggio condotto in Russia. Cfr. W.

a uso della Congregazione dei Nobili e dell'Accademia dei Cosmografi⁶⁰.

Poco si conosce di questa struttura fortemente rimaneggiata nel tempo e adibita a usi diversi come conseguenza delle differenti destinazioni d'uso assunte dal complesso (figg. 1-2). Una scrittura anonima degli anni Settanta del Seicento⁶¹ sull'operato di padre Mora, già segnalata da Mario Zanardi, aiuta a circostanziare più precisamente la conformazione della fabbrica. La sala al piano terreno viene infatti descritta come «tutta al di dentro (quando sia finita) vestita di marmi finissimi, con quantità di statue pure di marmo, che in vece di colonne sostenteranno la volta», mentre di quella al primo piano, già realizzata, l'autore dice che il religioso ha fatto costruire «per uso nostro [della comunità gesuitica] una sala, ma non per esservi scala, sono già tre anni che, se bene finita, non si adopera»⁶². Lo scritto prosegue con una critica molto forte verso il padre gesuita accusato di aver «in questi edifici più tosto gettato che speso di molto. Havendo più volte fatto e disfatto fino a mettere le vetriate per chiudere le finestre prima di coprire il tetto e finire la volta»⁶³.

A partire dalle descrizioni fornite è dunque possibile ipotizzare con sufficiente certezza, come ha dimostrato la critica⁶⁴, che l'ambiente superiore corrispondesse a quel *Salone* con proprio altare (indicati rispettivamente con le lettere B e C) del progetto del primo piano approvato da Gian Paolo Oliva il 23 aprile 1667⁶⁵. Per quanto concerne invece la struttura architettonica persistono alcuni dubbi. Se infatti sia i progetti conservati a Parigi, sia la veduta del Lovisa, presentano un edificio a terminazione piatta (come quella ancora in essere), esiste però un disegno conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia e redatto dopo la

Gramatowski, *Giovanni Sobieski e la compagnia di Gesù. La corrispondenza conservata nell'ARSI: 1670-1694*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 112, LVI, 1987, pp. 267-268; M. L. Sileoni, *Politica e religione nell'Europa centro orientale la figura del gesuita Carlo Maurizio Vota tra luci ed ombre*, in G. Platania (a cura di), *Politica e religione nell'Europa centro-orientale, sec. XVI-XX*, atti del III Colloquio internazionale, Viterbo 7-9 giugno 2001, Viterbo, Sette città, 2002, pp. 235-256; F. De Caprio, *Carlo Maurizio Vota, un gesuita torinese, e l'Europa orientale*, in «Opuscola Historica Resoviensia», gennaio 2004, pp. 5-48.

⁶⁰ La prima era una congregazione composta da nobili veneziani che non raggiungeva i venti iscritti (ARSI, *Vitae* 172, cc. 9r-10r), l'Accademia dei Cosmografi invece era molto più numerosa e contava fino a un centinaio di membri (*Ibid.*). Cfr. G. Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in G. Benzoni-G. Cozzi (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, VII, *La Venezia barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1997, pp. 3-104: p. 55.

⁶¹ Lo scritto non è datato, ma è segnato «1670 circiter».

⁶² ARSI, *Ven.* 97, cc. 249v-250. Cfr. M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi, cit.*, pp. 115-116, nota 74.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ Vedi, oltre alle riflessioni di padre Zanardi già citate, anche F. Finco, *L'architettura dei Gesuiti, cit.*, pp. 63-65.

⁶⁵ Nell'edizione aggiornata del 1674 Marco Boschini così descriveva l'ambiente del piano terreno del fabbricato: «Nella stanza terrena intitolata l'Accademia, e Oratorio de Gentilhuomini, evvi un quadro di Pietro Vecchia, che rappresenta Venezia sedente in maestoso Trono, e da le parti la Geografia, e la Historia, che si specchiano in uno specchio. Che è tenuto da due Puttini a piedi della Prudenza», vedi M. Boschini, *Le ricche minere della pittura veneziana. Compendiosa informazione di Marco Boschini non solo delle pitture pubbliche di Venezia, ma dell'isole ancora circumvicine*, seconda impressione con nove aggiunte, in Venezia, appresso F. Nicolini, 1674, Cannaregio, p. 14.

soppressione dei Gesuiti in occasione dei lavori di ristrutturazione del complesso, che presenta una terminazione a esedra (fig. 3). Inoltre i recenti scavi eseguiti in occasione del restauro dell'intera struttura hanno rilevato la presenza di fondazioni a emiciclo in quell'area. Non è quindi da escludere che, almeno al piano terreno, la sala fosse chiusa da una muratura semicircolare.

Tornando alle parole di biasimo adoperate dall'anonimo cronista, esse dimostrano altrettanto palesemente che il piano di lavori ipotizzato per il corpo di fabbrica e, più in generale, per la sistemazione del fronte sul campo non fosse ancora giunto al termine e anzi la situazione persistesse in fase di stallo che continuò almeno fino ai primi anni del Settecento⁶⁶. Ne è prova anche l'incisione del Lovisa in cui sono ancora visibili i fabbricati di diversa conformazione che chiudevano l'ala occidentale.

Negli stessi anni i Padri furono impegnati a costruire un secondo corpo di fabbrica di grandi dimensioni in cui ospitare l'oratorio del Crocefisso⁶⁷, una congregazione «di nobili, cittadini e mercanti, et si riducono il martedì assistiti dal padre Leoni, dall'abate Contarini et altri sacerdoti» inizialmente prevista all'interno della casa professa, al primo piano dell'ala sul rio di Santa Caterina⁶⁸. L'edificio non trovò sede all'interno delle strutture già esistenti, ma nel terreno lasciato libero a uso di deposito di legname, oltre la chiesa, verso le Fondamente Nuove.

La necessità di erigere un nuovo fabbricato ove i padri potessero svolgere anche le loro funzioni educative, nasceva dall'esigenza -esplicitamente motivata dagli stessi religiosi- di ottenere uno spazio a loro completo uso dal momento che la casa professa di fatto era in gran parte occupata da scuole piccole, accademie e congregazioni:

«Li Padri della Compagnia di Giesù sono talmente ristretti di habitatione per essere la maggior parte della loro casa occupata da scole, accademie e congregazioni che per potter meglio essercitare gli offittii proprii del loro Istituto hanno somma necessità di fabricarsi alcun luoco, e sarà bastevole al bisogno quanto possa portare la larghezza di piedi trenta tutto dentro il recinto della loro muraglia; per il danaro della fabrica non restarà in alcun conto maggiormente agravato il monasterio venendo somministrato in elemosina dal buon zello di chi aspira al maggior servizio del Signor Iddio. Supplicano dunque reverendissimi la benignità e pietà

⁶⁶ Significativa è l'accusa della mancata realizzazione del corpo scale cui accedere al piano superiore.

⁶⁷ Oltre a quello del Crocefisso, altri tre oratori erano connessi al complesso dei Gesuiti tre ospitati all'interno del complesso e uno a esso attiguo: quello della Penitenza, quello dell'Annunziata assistito da padre Carlo Maurizio Vota e quello dei Sacerdoti, un'unione dei preti della città. Lo ricorda un documento dei Provveditori sopra i Monasteri datato 19 luglio 1676 (ASVe, *Provveditori sopra i Monasteri*, b. 13, c. s. n., 19 luglio 1676). Vedi M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., p. 117, nota 76.

⁶⁸ ARSI, *Ven 73b*, c. 129r. Cfr. G. Cappelletti, *I Gesuiti e la Repubblica*, cit., pp. 304-305. Una sala per la congregazione del Crocefisso è indicata con la lettera L nella pianta del progetto del primo piano del 1667.

esemplare di Vostre Eccellentissime per la licentia di potter fare essa fabrica che sarrà opera grata»⁶⁹

I Gesuiti presentarono quindi formale domanda di autorizzazione a costruire il 3 dicembre 1667 ai Provveditori sopra ai Monasteri che risposero favorevolmente il 15 dicembre dopo aver incaricato il proto Baldassare Longhena di redigere una perizia⁷⁰. La concessione della magistratura è accompagnata da un disegno, contenuto nel fondo veneziano, che rappresenta il piano terra del fabbricato (fig. 4). L'edificio, staccato dalla chiesa, si allinea e prosegue il muro di intradosso del *sottoportego* della scuola dei *varoteri*; al suo interno sono ricavati un'ampia sala centrale, quattro camere più piccole nell'ala sinistra e una grande scala a doppia rampa che si prolunga oltre l'edificio⁷¹.

Il disegno contenuto all'interno della documentazione romana presenta invece una soluzione differente (fig. 5): la fabbrica ancora una volta non contigua alla chiesa, risulta divisa in tre ambienti. In quello di destra, cui si accede dalla *salizada*, è ubicato un ampio atrio segnato come «intrata» che termina in una scala a chiocciola di forma ovoidale; quello centrale è destinato al grande oratorio con il suo altare, infine quello rivolto verso le Fondamente Nuove ospita quattro camere, un magazzino e una scaletta a chiocciola collegati da un grande corridoio a T.

Entrambi i progetti furono però criticati dal revisore romano, padre Gilles-François de Gottignies, per la posizione separata che veniva ad assumere l'oratorio, non connesso direttamente alla chiesa⁷². Nonostante le numerose difficoltà incontrate, l'opera fu però realizzata per non offendere i numerosi patrizi che si erano dimostrati disponibili alla sua esecuzione. Non è, a mio avviso, da escludere che la decisione di procedere senza aver previsto un vero e proprio collegamento tra il nuovo edificio e la chiesa, possa essere un elemento a supporto dell'idea che già in quegli anni i Gesuiti avessero maturato l'intenzione

⁶⁹ ARSI, *Ven 117*, c. 224r (3 dicembre 1667). Ne esiste copia in ASVe, *Provveditori sopra i Monasteri*, b. 13, c. s. n. (3 dicembre 1667).

⁷⁰ *Ibid.* (15 dicembre 1667): «Gli illustrissimi ed eccellentissimi Provveditori sopra li monasteri infrascritti, osservata l'istanza predetta, prese l'informationi proprie, intesa la relazione di Domino Batti Longhena Proto; Veduto il disegno presentato per la fabrica da farsi, ch'è dentro il recinto del monasterio e terreno comprato da Padri soprannominati, come consta dall'istanza d'acquisto; hanno l'incombenza ch' tengono dalli eccellentissimo Senato in tal materia conciso alli medesimi Padri supplicanti la licenza ricercata, concorrendovi il maggior (...) Dio gli essercitii lodevoli di carità, e divotione da loro praticati».

⁷¹ Vedi la scheda iconografica relativa.

⁷² ARSI, *Ital. 164*, c. 259 (17 febbraio 1668) e c. 201 (31 marzo 1668). Si veda inoltre J. Vallery-Radot (par), *Le recueil de plans, cit.*, appendice II, p. 444, n. 157. Cfr. M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi, cit.*, p. 118, nota 78 in cui l'autore afferma che un'altra soluzione redatta per ovviare al problema della connessione tra i due edifici, fu realizzata ma non si è conservata.

di erigere una nuova fabbrica sacra. Un progetto che, come si vedrà nel prossimo paragrafo, si svilupperà separatamente e solo nel corso del secondo e terzo decennio del Settecento e che non andrà totalmente a colmare questo interstizio. Ancora oggi, infatti, a connessione del collegio dei Gesuiti con la chiesa vi è un annesso più basso che ospita un altro piccolo corpo scale.

L'opera fu realizzata con alcune significative modifiche rispetto alle soluzioni avanzate. Prime fra tutte la costruzione di una scala monumentale a doppia rampa, in marmo, che si estendeva per tutta la larghezza della fabbrica (più di 10 m), oggi non più in essere e che è visibile nei rilievi (figg. 6-8) eseguiti al momento della soppressione dell'ordine (1773)⁷³ e nella più tarda planimetria di Cesare Fustinelli del 1802 (fig. 9)⁷⁴. Proprio questa scelta fu oggetto di numerose critiche mosse alla sontuosità ricercata dalla Compagnia e dai suoi membri, come testimonia una cronaca del tempo in cui l'anonimo autore biasima fortemente il padre preposito Leoni accusandolo di aver preteso «la spesa d'uno scalino per ciascheduno de' suoi congregationisti»⁷⁵. L'invettiva fornisce però anche utili informazioni circa la distribuzione dell'edificio:

«Quanto al veduto, si è la sontuosità della fabrica per esser fondata in luogo che dà molto negli occhi a coloro che vengono dalla parte di Murano. De i tre terzi di questo edificio, due ne occupano i due gran vasi de' suoi oratorii: l'uno detto degli artisti, l'altro del Crocefisso et esercizio apostolico nel 2°, al quale si ascende per una magnifica scala di marmo fino a due branche. L'altro 3° di detta fabrica è ripartito in stanze e officine. Questa fabrica non ha veruna communicatione con la nostra casa, ma solo con la chiesa, nella quale mette per una porta al fine di essa. Quivi egli, in quel inverno nel quale vi dimorai, si tratteneva fino alle tre ore di notte, ancorché vi sia porta che metta nella publica strada»⁷⁶

Un'altra fonte preziosa è poi la descrizione fornita da Marco Boschini nella versione aggiornata de *Le ricche minere* in cui ricorda che, all'interno dell'oratorio (definito «de Bottegari»), il soffitto era stato decorato con effetti illusionistici da Simon Guglielmi e affrescato da Federico Cervelli⁷⁷.

⁷³ Si tratta di cinque disegni conservati all'interno del fondo della magistratura degli Aggiunti sopra i Monasteri tutti databili dopo il 1773. Vedi ASVe, *Provveditori Aggiunti sopra i Monasteri*, diss. 39a, 39b, 39, 89 e 90. Un sesto disegno rappresentante solo la parte del complesso rivolta verso il campo dei Gesuiti è conservata in ASVe, Misc. Mappe, dis. 1173.

⁷⁴ Nel rilievo di Cesare Fustinelli (conservato in BCMCVe, Mss. P. D. c. 818), la scala presenta una conformazione leggermente diversa a pianta rettangolare e non quadrata.

⁷⁵ ARSI, *Ven 97*, c. 249r-v.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ «Nell'Oratorio detto de Bottegari, che è nel piano dell'Oratorio de Nobili, vi è il soffitto dipinto d'Architettura con varii, e curiosi ornamenti, opera di Simon Guglielmi, e le figure in tre comparti di Federico Cervelli che a fresco è valoroso. Vedesi in quello di mezzo la Beata Vergine ascender al Cielo correggiata da

L'edificio fu dunque interamente costruito a spese dei nobili della congregazione come ricorda anche una richiesta di garanzia presentata da Benedetto Grimani ai Capi del Consiglio dei Dieci il 7 maggio 1672 perché la fabbrica fosse conservata nelle sue strutture e funzioni⁷⁸. Il timore nasceva dal fatto che l'edificio che ospitava l'oratorio del Crocifisso, anche se fabbricato dai nobili confratelli, risultava di fatto di proprietà dei Gesuiti, così come il fondo su cui era eretto e i padri mal tolleravano le pretese dei patrizi di non consentire l'uso della struttura ai religiosi della Compagnia⁷⁹.

Come riportato dal cronista anonimo, parte dell'edificio (quella prospiciente la laguna)⁸⁰ era anche riservata ad abitazioni. Sia alcuni documenti conservati all'interno del fondo dell'arte dei *varoteri*, sia il *catastico* del 1712, confermano che locatari di una casa, una casetta e di alcune tesse realizzate in seguito a uso di deposito di legname, erano i fratelli Giacomo e Antonio Zuliani, per una cifra complessiva di 211 ducati⁸¹.

Proprio la consultazione della documentazione relativa all'Arte ha fatto emergere alcune questioni interessanti benché ancora insolte. Le carte sono relative a una disputa tra i Gesuiti e la famiglia a proposito dei lavori che si stavano approntando nella parte orientale della chiesa e che andavano dunque a condizionare anche le loro proprietà. Ricordando l'atto di locazione datato 11 luglio 1678 si legge che esso concerneva:

«la parte sopra le Fondamente Nove, ove sono alquante stanze sino al muro, che la divide dalli saloni, dove erano gli oratorii, e perché questo luoco non è habitabile, anzi in pericolo di rendersi ruinoso, volendo ambe le parto ridurlo in una casa d'habitatione sono passati al seguente accordo, e conventione, cioè che detti Fratelli Zuliano per sé, e c. siano tenuti, come promettono far fabricar detto luogo giusta al Modello sopra ciò fatto, e stabilito il tutto a sue spese»⁸²

Come già argomentato da Martina Frank⁸³, nasce dunque un primo problema, ovvero quello di comprendere perché un edificio realizzato solo dieci anni prima, si trovasse in condizioni

molti Angeli; e nell'uno delli altri due si vede il Re Davide a cui l'Eterno Padre predice le sue grandi sorti e nell'altro lo stesso Profeta che se ne va al Cielo. E ne' quattro Angoli vi sono li quattro Evangelisti». M. Boschini, *Le ricche minere*, cit., 1674, Cannaregio, p. 12.

⁷⁸ ARSI, *Ven 117*, cc. 232v-234r. Vedi M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., p. 117, nota 77.

⁷⁹ *Ibid.* Nella nota 77 padre Zanardi ricorda anche un documento anonimo intitolato «Informatione de gl'Oratorii eretti nella Casa Professa della Compagnia di Gesù in Venetia» conservato in ARSI, *Ven 117*, cc. 228r-231r.

⁸⁰ Nonostante i numerosi interventi eseguiti negli anni successivi alla soppressione dei Gesuiti, sono ancora oggi visibili una serie di finestre ad arco (due lungo le Fondamente Nuove e tre lungo la *salizada*) che permettono di distinguere agevolmente l'abitazione privata dalla struttura pubblica.

⁸¹ Vedi ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, b. 429 (1712): sessanta ducati è il valore dell'unità immobiliare, 150 quella del terreno. Vedi anche i documenti a stampa conservati in ASVe, *Arti*, b. 724 «arte dei varoteri», cc.

⁸² *Ivi*, c. 3r (18 settembre 1679).

⁸³ M. Frank, *La chiesa di S. Maria*, cit., pp. 50-51.

tanto instabili da doverne prevedere la completa ricostruzione. In secondo luogo si comprende come a quella data anche la destinazione d'uso di parte della fabbrica fosse già venuta meno ovvero che non vi avessero più sede gli oratori. Un confronto con le planimetrie redatte dopo il 1773 evidenzia la presenza al primo e al secondo piano dell'arte degli *specchieri*⁸⁴, la scuola piccola che fino al 1642 era documentata all'interno dell'ala orientale del convento, nell'ambiente che diventò poi sede dell'arte dei *passamaneri*⁸⁵. Attraverso la documentazione della corporazione non è stato però possibile definire con esattezza gli estremi cronologici della vicenda perché l'unico atto relativo alla fabbrica è l'acquisto della sede il 28 gennaio 1776 per un valore di 2.400 ducati, in parte saldato dalla Cassa delle Opere Pie verso cui la scuola venne a debito⁸⁶. È possibile però che i locali fossero stati utilizzati prima di quella data.

Quanto ai lavori di adeguamento della struttura conventuale, è la seconda delle vedute citate, quella del Canaletto databile tra il 1731 e il 1735⁸⁷, a fornire utili informazioni. Vi si riconosce la sopraelevazione avvenuta: due nuovi piani riconoscibili agevolmente grazie anche alla variazione cromatica dell'intonaco definiscono il nuovo fronte che si estende omogeneo fino al rio di Santa Caterina.

Sebbene l'uniformità della facciata porti a pensare a un intervento unitario, stando alla documentazione romana reperita da Mario Zanardi, al contrario i lavori procedettero gradualmente e non coinvolsero da subito anche la testata dell'ala sul campo⁸⁸. Un memoriale anonimo relativo alla costruzione della chiesa ricorda che le prime opere furono eseguite sotto la direzione di padre Bartolomeo Terisenghi, preposito e procuratore della casa professa dal 1702 al 1705⁸⁹. A partire da alcune corrispondenze di quest'ultimo, è quindi possibile datare la ricostruzione intorno al 1704. Conduce in questa direzione anche la presenza di un rilievo condotto il 5 aprile di quell'anno dal perito Cesare Torelli per compito dei Giudici del Piovego, confluito poi in un disegno inedito in cui, in maniera molto schematica, vengono rappresentati i diversi corpi di fabbrica per verificare dimensioni e

⁸⁴ I piani terra e ammezzato erano invece riservati a uso di magazzino (per un affitto pari a 70 ducati) come si vede nel disegno 39b conservato in ASVe, *Provveditori Aggiunti sopra i Monasteri*, dis. 39b (post 1773).

⁸⁵ Vedi BCMCVe, Mss. IV, 50, c. s. n. (1 gennaio 1641 *m.v.*). Cfr. inoltre il paragrafo IV.3.

⁸⁶ ASVe, *Arti*, b. 175, Arte degli *specchieri*, filza II «Pagamenti di tare a pro l'acquisto della Scuola e altre ricevite», c. s. n. (28 gennaio 1778 *m.v.*).

⁸⁷ L'opera fu riprodotta nel 1742 in un'incisione da Antonio Visentini intitolata *Area Padri Societati Jesu cum eorum Templo* (BCMCVe, Stampe E. 36, tav. 38).

⁸⁸ Vedi M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., pp. 118-121 e le relative note.

⁸⁹ ARSI, *Ven 117*, c. 266v.

angolazioni dell'attacco a terra (fig. 10)⁹⁰.

Di contro solo nel 1745 presero avvio, sotto la direzione del *praefectus fabricae*, il padre Gregorio Zino, i lavori di sopraelevazione e ristrutturazione anche del fronte orientale e meridionale della casa professa grazie alle donazioni e ai lasciti di alcuni benefattori che, per volere degli stessi religiosi, furono convogliati esclusivamente al completamento di quest'opera⁹¹.

Attraverso la corrispondenza tra il generale dell'ordine, il provinciale della Provincia Veneta Paolo Ignazio Battaglini e il preposito di Venezia Stanislao Douglas Scotti, si possono ricostruire le tappe significative del cantiere. Nel febbraio 1747 il padre preposito sollecitava, come usuale, l'invio della documentazione grafica da sottoporre a valutazione a Roma, disegno che fu approvato il 18 aprile 1746⁹². I lavori procedettero poi celermente se, come testimonia lo stesso generale, solo pochi mesi più tardi (l'8 agosto 1747) la costruzione poteva dirsi iniziata⁹³.

In questa occasione il provinciale Battaglini definiva inoltre rigorosamente le competenze riservate rispettivamente al padre preposito, al padre fabbricere e quindi all'architetto e alle maestranze «affinché la fabbrica della casa professa di Venezia si continui con felicità e quiete»⁹⁴. Al padre fabbricere era affidato il compito di sovrintendere ai lavori e di relazionarsi al preposito ogni qual volta fosse necessario e qualora si dovessero effettuare dei prelievi di denaro dall'eredità Baroni utilizzata a tal fine. Egli doveva inoltre redigere un libro di spese da sottoporre periodicamente al suo superiore. Quanto all'architetto e al capomastro, essi dovevano ottenere l'approvazione sia del fabbricere sia del preposito in caso di variazioni al progetto⁹⁵.

I documenti non riportano il nome del possibile architetto della fabbrica ma Dulcia Meijers⁹⁶,

⁹⁰ Il disegno è conservato all'interno del fondo dei Giudici del Piovego ma sfortunatamente manca della relativa perizia allegata. L'atterraggiamento del disegno recita: «Adì Aprile 1704. Disegno de la posutura [sic] che si ritiena [h]a d'es[s]er la fabricha vechia che doverà es[s]er rifata del Convento delli Padri Giesuiti fato da me Cesare Torelli Perito del magnifico eccellentissimo [ufficio] di Piovego il tuto come si vede dala sudetta Pianta». ASVe, *Giudici del Piovego*, b. 23, reg. 13, c. s. n. (5 aprile 1704).

⁹¹ ARSI, *Ven.* 28, cc. 90v-91r. Vedi M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., p. 120, nota 83.

⁹² *Ivi*, c. 99r.

⁹³ *Ivi*, c. 103v (8 agosto 1746). Cfr. M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., pp. 120-121, nota 86.

⁹⁴ *Ivi*, cc. 123v-124r.

⁹⁵ Cfr. A. Pizzati, *Le fasi costruttive e decorative della scala monumentale e della «sala del fascio» nell'ex-convento dei Crociferi a Venezia*, relazione storica allegata al progetto di restauro della Fondazione Iuav di Venezia per il recupero dell'ex convento dei Crociferi da destinare a residenze studentesche.

⁹⁶ Vedi D. Meijers, *Analisi delle varie fasi*, cit., pp. 13-15. Colgo l'occasione per ringraziare Dulcia Meijers e Bernard Aikema per i molti spunti e i consigli offertimi nelle prime fasi di sviluppo di questo lavoro e in particolare per le riflessioni fatte insieme sulle antiche fabbriche dei Gesuiti.

sulla base di ragioni stilistiche, ha attribuito il progetto a Giorgio Massari incaricato solo quattro anni più tardi del disegno di ricostruzione della chiesa e del collegio dei Gesuiti a Vicenza⁹⁷.

All'interno della «nuova fabbrica» (così veniva definita nei documenti epistolari), nell'ala orientale che dà sull'attuale rio dei Gesuiti, negli anni successivi, a partire dal giugno del 1747, furono realizzate due delle strutture architettoniche più raffinate del complesso: la scala monumentale che dal vestibolo permette di accedere al piano superiore e la grande porta d'acqua in pietra d'Istria, fabbricata in sostituzione di quella precedente di dimensioni ben più modeste (figg. 11-12)⁹⁸.

L'arioso scalone lapideo a due rampe con eleganti balastrate è ricavato in un ambiente di forma rettangolare che si allinea al rio dei Santi Apostoli. Le pareti interne sono scandite da ampie arcate, due sul lato corto e tre sui lati lunghi dove si aprono due finestre che permettono una grande illuminazione della sala; composizione non dissimile, anche in parte per soluzioni architettoniche (sebbene l'ordine scelto per i Gesuiti sia lo ionico) a quelle adottate da Baldassare Longhena per lo scalone d'onore del complesso conventuale di San Giorgio Maggiore⁹⁹.

Ancora una volta sono i carteggi superstiti tra i responsabili preposti alla direzione dei lavori a fornire ragguagli circa l'evoluzione del cantiere. Dallo scambio epistolare si apprende che numerose furono le critiche mosse alle eccessive spese sostenute, valutazioni che, come si è detto, non avevano risparmiato la costruzione dell'edificio ospitante l'oratorio del Crocefisso e, come invece si vedrà, anche la fabbrica della chiesa. Posta a giudizio era infatti la ricchezza stessa della Compagnia che era soggetta allo statuto di povertà.

Così scriveva il generale dell'ordine al padre provinciale Battaglini: «mi vien supposto che il disegno della scala nella nuova fabbrica di Venezia sia troppo nobile e sontuoso. Vostro Reverendo si prenda il pensiero d'informarsene e, se vi sia veramente del troppo, di ridurlo a quella moderazione che non dia nell'occhio e ci soggetti alla critica de censori»¹⁰⁰ e solo qualche mese più tardi tornava a scrivere compiacendosi di essere riuscito a ridimensionare il

⁹⁷ Opera che però rimase solo sulla carta. Cfr. L. Puppi, *Una lunga attesa delusa: la chiesa e il collegio dei gesuiti a Vicenza*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia, cit.*, pp. 779-788.

⁹⁸ Si rimanda alla scheda architettonica allegata al secondo volume per una più attenta disamina di questi ambienti.

⁹⁹ Cfr. M. Frank, *Baldassare Longhena, Venezia*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, pp. 212-217.

¹⁰⁰ *Ivi*, c. 149v (17 aprile 1747).

progetto originario¹⁰¹ motivo che induce Anna Pizzati a ritenere che tale decisione sia la causa della mancata rifinitura di alcuni particolari dello scalone monumentale¹⁰².

Già nel marzo del 1748 doveva essere ultimato l'affresco che decora il soffitto dello scalone rappresentante *La fede*, attribuito concordemente dalla critica al pittore Gaspare Diziani (1689-1767)¹⁰³.

I lavori dovettero proseguire molto lentamente negli anni seguenti anche a causa di ristrettezze economiche superate solo grazie a un importante lascito testamentario concesso nel 1752 dal nobile Giovanni Dolfin¹⁰⁴. L'Archivio romano registra numerosi esborsi concentrati nell'arco di tutto il 1754 ed è probabile che, come ipotizzato dal Zanardi, i lavori siano ripresi solo alla consegna dell'intera somma, ovvero sul finire dell'anno¹⁰⁵.

Giungevano dunque a conclusione solamente intorno alla metà degli anni Cinquanta del Settecento i lavori di ampliamento e ristrutturazione del convento nelle sue strutture architettoniche esterne, ma solo vent'anni più tardi una più radicale trasformazione avrebbe nuovamente coinvolto la struttura (figg. 13-15).

La soppressione dei Gesuiti nel 1773 per volere di Papa Clemente XIV vuotò nuovamente il complesso: la casa professa e il collegio ricaddero sotto la competenza della magistratura dell'Aggiunto sopra i Monasteri che decise di adibire le strutture a scuola pubblica¹⁰⁶, mentre la chiesa di Santa Maria Assunta divenne sede sussidiaria della parrocchia dei Santi Apostoli per poi accogliere nuovamente nel 1844 i Gesuiti che ancora oggi la officiano (figg. 16-17).

Alla nuova destinazione d'uso dell'ex casa professa fece subito seguito la realizzazione di

¹⁰¹ Scriveva il generale dell'ordine: «Godò che Vostra Reverenda sia stato in tempo ad impedire l'ornamento superfluo che si disegnava di aggiungere alla scala ed alla porta principale della nuova fabbrica». *Ibid* (26 giugno 1747).

¹⁰² Cfr. A. Pizzati, *Le fasi costruttive*, cit., p. 10.

¹⁰³ Il primo ad attribuire l'opera a Gaspare Diziani fu Francesco Maria Tassis nelle chiose al testo di Anton Maria Zanetti, vedi G. Fiocco, *Aggiunte di Francesco Maria Tassis alla guida di Venezia di Anton Maria Zanetti*, Venezia, a cura del Comune, VI, 4, 1927, p. 171. Gli studi di Luigi Coletti su alcuni documenti presenti presso la Biblioteca Civica Vincenzo Joppi di Udine hanno dimostrato l'impegno del Gaspari nella fabbrica nuova dei Gesuiti. Vedi L. Coletti, *Restauro e scoperte. Nuovi affreschi di Gasparo Diziani*, in «Bollettino d'Arte», 3, 28, 1935, pp. 525-539: p. 539. Si veda poi E. Martini, *La pittura veneziana del Settecento*, Venezia, Edizioni Marciane, 1964, p. 237; A. P. Zugni-Tauro (a cura di), *Gaspare Diziani*, Venezia, Alfieri, 1971, p. 92 e tav. 96 e T. Pignatti, *Disegni antichi del Museo Correr di Venezia*, II, *Dall'Oglio-Fontebasso*, Vicenza, N. Pozza, 1981, pp. 80-81, tav. 313. Per un'analisi della critica storiografica su quest'opera si rimanda al testo di A. Pizzati, *Le fasi costruttive*, cit., pp. 10-13.

¹⁰⁴ Vedi M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., p. 121.

¹⁰⁵ Il primo versamento registrato ammontava a 1.200 ducati (ARSI, *Ven 108*, c. 148v). Altri documenti datati rispettivamente 18 febbraio 1754, 12 agosto 1754 e 2 settembre 1754 prevedevano altri versamenti simili. Cfr. M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., p. 12, nota 89.

¹⁰⁶ Cfr. G. Cappelletti, *I Gesuiti e la Repubblica*, cit., pp. 427-430: il Senato sancì con decreto il 29 gennaio 1774 l'apertura della scuola all'interno dell'ex struttura dei Gesuiti.

alcuni progetti per adattare il complesso a scuola pubblica e in particolare per adeguarvi l'ala meridionale che correva lungo il rio dei Gesuiti.

Il disegno 39b dei Provveditori Aggiunti sopra i Monasteri che rappresenta il piano terreno, dimostra che l'ala delle scuole piccole fu mantenuta pressoché intatta nelle sue funzioni, mentre, subito alle sue spalle, la grande sala che ospitava l'Accademia dei Cosmografi fu adibita a oratorio delle scuole. L'ambiente, di forma rettangolare, si estendeva fino all'attuale piccolo cortile, inglobandolo, e nella parte terminale rivolta verso il rio di Santa Caterina ospitava un grande altare¹⁰⁷. Al primo piano invece, in corrispondenza dell'oratorio, si mantenne la destinazione a biblioteca, mentre lungo il lato meridionale furono ricavate nuove aule.

Anche questa diversa destinazione d'uso ebbe vita breve. Con la fine della Repubblica (1797) l'immobile fu adibito a caserma rispettivamente francese, austriaca e poi italiana, fino al suo completo abbandono nel secondo dopoguerra¹⁰⁸.

Recentemente l'intera struttura (esclusi la caserma e l'annesso contiguo alla chiesa di Santa Maria Assunta) è stata oggetto di un importante lavoro di restauro e adeguamento delle strutture per ospitare 255 nuovi alloggi per gli studenti dell'Università Iuav, inaugurati il 14 settembre 2013.

VI.2.2 La chiesa di Santa Maria Assunta

Ben più note e studiate sono le vicende che riguardano la costruzione della monumentale fabbrica di Santa Maria Assunta che presero avvio tra il primo e il secondo decennio del Settecento. La storiografia sul tema è molto ricca e articolata secondo diversi filoni d'indagine. Gli studi di Bruna Caruso, Mario Zanardi e Martina Frank si sono rivolti alla ricostruzione della cronistoria del cantiere e in particolare la storica austriaca si è concentrata sul ruolo assunto dalla famiglia Manin nella sua costruzione; Richard Bösel, Mario Dalla Costa, Fulvio Lenzo ne hanno sapientemente analizzato gli aspetti spaziali e architettonici ricercandone riferimenti ora alla tradizione gesuitica, ora a quella veneziana o locale, infine Paolo Goi, Terisio Pignatti, Loredana Olivato ne hanno affrontato gli aspetti artistici e

¹⁰⁷ Alle spalle dell'altare si vede un piccolo segno di forma semicircolare di difficile definizione ma potrebbe corrispondere a parte della muratura a esedra visibile nel disegno 39a precedentemente citato. Sei pilastri (di cui due affiancati da colonne) scandivano con una diversa luce l'ambiente e tre ampie finestre si aprivano sul secondo grande cortile.

¹⁰⁸ Cfr. A. Pizzati, *Le fasi costruttive e decorative, cit.*, pp. 15-16.

decorativi¹⁰⁹. Si ripercorrano quindi tali studi al fine di definire la nuova struttura architettonica della fabbrica e il suo rapporto con l'*insula*.

Se il conflitto veneto-ottomano era stato elemento determinante per il rientro in terra veneziana dei padri Gesuiti e per il loro stanziamento nelle antiche strutture dei Crociferi, in un certo qual modo la guerra di Candia fu parzialmente responsabile anche della ricostruzione della loro fabbrica principale, la chiesa di Santa Maria Assunta. La riedificazione nacque infatti dalle ambizioni dei religiosi congiunte con quelle della famiglia Manin, casata ricchissima e desiderosa di dare giusta visibilità al titolo nobiliare da poco acquisito proprio grazie alla riapertura del Libro d'Oro in occasione della guerra in atto. Per oltre 350 anni (dai tempi della guerra di Chioggia) il patriziato era rimasto una casta chiusa cui si apparteneva solo per diritto di nascita¹¹⁰, ma la necessità di finanziare il conflitto in difesa di Creta scoppiato nel 1645, aveva costretto la Repubblica ad aggregare alla nobiltà nuove famiglie, alle quali fu chiesto di sborsare 100.000 ducati per salvare le sorti dello Stato¹¹¹.

Se sul finire del Trecento si era trattato di cooptare famiglie distintesi per motivi di merito e onore, alla metà del Seicento avevano prevalso le sole ragioni economiche e la rottura della convenzione fondamentale del sistema statale, era stata alla base del disprezzo verso le nuove famiglie considerate come arrampicatrici sociali. Non va sottovalutato questo aspetto nel definire gli sforzi artistici condotti dalla famiglia Manin per chiosare il loro ruolo nella città¹¹². La scelta di finanziare parte dei lavori di ricostruzione della chiesa gesuita nasceva dal progetto di dare degno luogo di sepoltura alle spoglie dei membri della famiglia dopo il fallimento delle trattative con i Carmelitani Scalzi di Santa Maria di Nazareth¹¹³. Ancora una volta dunque, dopo le famiglie Zen e da Lezze, la chiesa veniva scelta come luogo di

¹⁰⁹ Per tutta la bibliografia si rimanda alle singole note in riferimento al testo.

¹¹⁰ Un principio, quello di nascita, che fu spezzato solamente una volta, dopo la guerra di Chioggia nel 1381 quando, in riconoscimento per l'appoggio finanziario e non solo dato durante la guerra, trenta famiglie furono ammesse al patriziato. Cfr. D. Raines, *Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio: le casate del patriziato veneziano, 1297-1797*, in «Storia di Venezia - Rivista», 1, 2003, pp. 1-64.

¹¹¹ Vedi J. C. Davis, *The decline of the Venetian nobility as a ruling class*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1962; A. Cowan, *New Families in the Venetian Patriariate, 1646-1718*, in «Ateneo Veneto», 23, 1985, pp. 55-75; R. Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII-XVIII)*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1995 e soprattutto D. Raines, *Cooptazione, aggregazione e presenza*, cit. ed Ead., *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006.

¹¹² Cfr. M. Frank, *Una fervida stagione*, cit.

¹¹³ Cfr. M. Frank, *Friuli e Venezia* cit.; Ead., *Virtù e Fortuna*, cit. e il recente saggio Ead., *Dopo Longhena: la ridefinizione architettonica e decorativa del coro e del presbiterio della chiesa degli Scalzi*, in M. Frank (a cura di), *La chiesa di Santa Maria di Nazareth e la spiritualità dei Carmelitani Scalzi a Venezia*, Venezia, MARCIANUM PRESS, in corso di pubblicazione.

autoglorificazione familiare¹¹⁴.

La prima menzione di un ambizioso progetto riguardante la ricostruzione della chiesa, perviene da una ormai nota lettera di mano di Andrea Pozzo (1642-1709) al principe di Liechtenstein del 1709¹¹⁵ nella quale l'architetto dichiara di essere in procinto di lasciare Vienna, dove stava lavorando alla Universitätskirche¹¹⁶, per recarsi a Venezia. Il gesuita palesa infatti l'intenzione da parte dei padri ignaziani e di alcune famiglie patrizie di fabbricare una nuova chiesa, a condizione però che lui ne fosse l'architetto e pittore.

Tra queste vi era certamente ancora una volta la famiglia Zen e, nello specifico, la figura di Alessandro, ambasciatore per alcuni anni (dal 1691 al 1695) a Vienna; egli, con il proprio testamento aveva lasciato 2.000 ducati ai Gesuiti per la nuova fabbrica. La vicenda è ricordata, con una nota di disappunto, dai padri Teatini¹¹⁷ e s'inserisce nel quadro più complesso della costruzione della facciata della loro chiesa di San Nicolò. In qualità di esecutore testamentario del committente Alvise da Mosto, lo Zen si era infatti prodigato (non senza qualche pesante forzatura)¹¹⁸ nel rimpiazzare il progetto scamozziano con quello decisamente più neoclassico di Andrea Tirali terminato nel 1714 (quindi dopo la morte del nobile avvenuta nel 1708). I Teatini non apprezzarono e fu proprio per la loro contrarietà e opposizione, che il patrizio decise in fase testamentaria di non riservare alcuna somma ai religiosi e di riversare il proprio denaro alla Compagnia ignaziana.

La morte improvvisa di Andrea Pozzo nel 1709 fermò però il proposito delle nobili famiglie e probabilmente non permise all'architetto neppure di redigere un progetto concreto per la fabbrica.

Stando dunque alle parole del gesuita, il progetto iniziale prevedeva la partecipazione alla costruzione di un gruppo di «nobili primarii», ma Martina Frank non esclude che tra questi comparissero già anche i Manin che non solo conoscevano l'architetto attraverso la sua opera

¹¹⁴ Cfr. M. Dario, *Autoglorificazione patrizia e architettura: il caso della famiglia da Lezze alla Misericordia (secoli XVI-XVII)*, in «Studi veneziani», XXX, 1995, pp. 167-210. Si veda anche il paragrafo V.1.2.

¹¹⁵ Vedi H. Tietze, *Andrea Pozzo und die Fürsten Liechtenstein*, in «Festschrift des Vereines für Landeskunde von Niederösterreich», 1914, pp. 1-16: p. 14. Nella lettera Andrea Pozzo afferma infatti di essere stato «pregato con calde istanze da Gesuiti e da Nobili primarii che darebbero il necessario per fabbricarsi una nuova chiesa, purchè io fossi l'Architetto ed il Pittore». Cfr. M. Frank, *Giuseppe Torretti, cit.*, p. 172, nota 21.

¹¹⁶ Cfr. R. Bösel-R. Holzschh-Hofer, *Von der Planung der jesuitischen Gesamtanlage zum Kirchenumbau Andrea Pozzos*, in G. Hamann-K. Mühlberger-F. Skacel, *Das Alte Universitätsviertel in Wien, 1385-1985*, Wien, Universitätsverlag für Wissenschaft und Forschung, 1985.

¹¹⁷ «Mori questo Kavalier Zen l'anno 1708 nel mese di novembre o dicembre, e forse disgustato per la contrarietà da noi mostrata per essersi opposti al suo disegno, lasciò ducati 2.000 ai Padri Giesuiti per la nova fabrica della loro chiesa, senza nominar noi in detto testamento». ASVe, *San Nicola da Tolentino*, b. 2 «Testamenti e copie inserite ed altre scritture e memorie», c. 136.

¹¹⁸ Sulla vicenda si veda M. Gaier, *Facciate sacre, cit.*, pp. 79-80, 374 e 553-555-

teorica *Perspectiva pictorum et architectorum*¹¹⁹ (di cui possedevano una copia), ma anche mediante le sue realizzazioni¹²⁰. Non secondario poi il fatto che la famiglia, già da tempo, fosse entrata in contatto con il fratello di Andrea, il carmelitano scalzo e a sua volta architetto Giuseppe Pozzo, cui i nobili si erano rivolti per la costruzione della loro cappella a Santa Maria di Nazareth¹²¹.

Ad Andrea Pozzo subentrò dunque Domenico Rossi (1657-1737), architetto nato a Morcote ma formatosi a Venezia dapprima presso lo zio materno, l'architetto Giuseppe Sardi, poi come *tagliapietra* nella bottega di Alessandro Tremignon e infine, nel 1674, presso quella di Baldassare Longhena. Uomo esperto sotto il profilo della pratica architettonica, noto è il giudizio datone da Tommaso Temanza che lo definì «uomo senza lettere, ma molto pratico del meccanismo degli edifici, e poco, o nulla intendeva il buon gusto dell'arte»¹²². Nonostante l'aperta critica al gusto estetico -da rapportarsi al purismo accademico del tempo- la lode verso le qualità tecniche del proto è senz'altro il tratto peculiare del ticinese, vincitore anche del concorso per la realizzazione della chiesa di Sant'Eustachio (*vulgo* San Stae)¹²³.

Stando alla documentazione archivistica, non si dovette aspettare molto tempo dopo la morte di Andrea Pozzo, per definire il nuovo progettista della fabbrica: già nel marzo 1710 si disponeva infatti di due modelli per la chiesa¹²⁴ valutati nei mesi successivi dal *consiliarus aedificiorum*, padre Michelangelo Tamburini il quale, il 6 aprile del 1711, inviò al preposito a Venezia, Francesco Albani, alcune modifiche da apportare. Si trattava di correzioni di

¹¹⁹ A. Pozzo, *Perspectiva pictorum et architectorum Andreae Putei e Societate Jesu. Pars prima et secunda in qua docetur modus expeditissimus delineandi optice omnia quae pertinent ad architecturam*, Romae, Typis Joannis Jacobi Komarek Bohemi, apud S. Angelum Custodem, 1693-1700.

¹²⁰ L'autrice riporta un documento riconducibile ad Antonio Manin e datato 20 ottobre 1716 in cui il nobile, probabilmente riferendosi all'altare maggiore da erigere nella chiesa dei Gesuiti, prende a modello -facendone alcuni appunti critici. quello del beato Luigi Gonzaga a Roma. Cfr. M. Frank, *Virtù e Fortuna*, cit., p. 105. Il documento è trascritto a p. 409 (doc. 22).

¹²¹ Vedi la nota 111.

¹²² T. Temanza, *Zibaldon*, [1738], a cura di N. Ivanoff, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1963, p. 40.

¹²³ Sulla figura di Domenico Rossi vedi E. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento*, cit., pp. 231-232; B. Caruso, *Domenico Rossi. Un architetto veneziano fra tardo Seicento e primo Settecento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia e Critica delle Arti, relatore V. Fontana, a.a. 1987/1988 ed Ead., *Domenico Rossi: un architetto fra tardo Seicento e primo Settecento*, in «Ateneo Veneto», CLXXVI, 1989, pp. 165-177. Si veda inoltre lo studio monografico di F. Lenzo, *L'architetto Domenico Rossi di Morcote. Autore della chiesa e della facciata di Santa Maria Assunta dei Gesuiti*, in G. Mollisi (a cura di), *Svizzeri a Venezia nella storia nell'arte nella cultura nell'economia dalla metà del Quattrocento ad oggi*, «Arte&Storia», 8, 40, Editrice Ticino Management S.A., Lugano, settembre-ottobre 2008, pp. 302-321: pp. 312-316.

¹²⁴ In una nota di spese all'interno dell'Archivio Manin a Udine si legge che i nobili avevano esborsato oltre mille lire per due modelli della chiesa (ASUd, *Archivio Manin*, Spoglio Villa Manin 2, b. 492, c. s. n., marzo 1710).

modesta entità che riguardavano per lo più la collocazione dei confessionali¹²⁵. Questi ultimi erano divenuti un elemento indispensabile nelle chiese gesuitiche al pari degli altari, è noto infatti che i religiosi attribuirono un profondo significato al sacramento della confessione e lo spazio dedicato al penitente assunse conseguentemente grande rilevanza¹²⁶.

Il progettista aveva infatti adottato come soluzione i camerini inseriti nei pilastri tra le cappelle laterali in maniera analoga a quanto ipotizzato da Baldassare Longhena per la chiesa degli Scalzi¹²⁷. Come emerso anche in un recente convegno monografico sulla chiesa carmelitana, molteplici furono le analogie e i riferimenti connessi a Santa Maria di Nazareth. A questa soluzione però i Gesuiti preferirono la più tradizionale disposizione dei confessionali in navata; un nuovo progetto fu quindi elaborato e appena tre settimane dopo, inviato a Roma (il 27 aprile 1711) perché fosse definitivamente approvato¹²⁸.

E' importante a questo proposito ricordare gli studi di Bruna Caruso la quale ha dimostrato che, proprio in quel periodo, Domenico Rossi si trovava a Roma in compagnia di alcuni amici artisti tra cui gli scultori Pietro Baratta, Giuseppe Torretti e Giovanni Scalfurotto. La presenza dell'architetto nell'Urbe, testimoniata da Tommaso Temanza¹²⁹ e da una lettera di Carlo Antonio Rossi al mastro di casa Manin, Francesco Grandis¹³⁰, è certo da considerarsi come un viaggio di formazione dell'architetto volto allo studio delle moderne soluzioni adottate nell'architettura religiosa, ma è possibile che in quell'occasione sia stato lo stesso Domenico Rossi a portare il progetto ai membri romani dell'ordine¹³¹.

Occorre qui aprire una fondamentale parentesi circa la paternità dell'opera e ricordare le riflessioni fatte da Richard Bösel a riguardo. Se infatti l'ideazione progettuale della fabbrica,

¹²⁵ Il disegno giunse a Roma nel settembre del 1710 come scrisse padre generale Michelangelo Tamburini a padre Francesco Albani, preposito della casa professa a Venezia (ARSI, *Ven.* 22, c. 632r, 15 settembre 1710)

¹²⁶ Cfr. H. Boehmer, *The Jesuits: An Historical Study*, Philadelphia, Gordon Press Publishers, 1928, p. 119 e L. Ponnelle-P. Bordet, *St. Philip Neri and the Roman Society of His Time, 1515-1595*, London, Sheed & Ward, 1932, pp. 388-389.

¹²⁷ D. C. Montibeller, *La pianta originale inedita della chiesa dei Padri Carmelitani Scalzi di Baldassare Longhena*, in «Arte veneta», 7, 1954, pp. 172-173. Si veda oltre ai testi di Martina Frank già citati, anche il recente saggio di A. Hopkins, *Tra Roma, Venezia e Padova: Santa Maria di Nazareth e altri insediamenti carmelitani nella Serenissima*, in M. Frank (a cura di), *La chiesa di Santa Maria di Nazareth e la spiritualità dei Carmelitani Scalzi a Venezia*, Venezia, MARCIANUM PRESS, in corso di pubblicazione.

¹²⁸ Cfr. R. Bösel, *La chiesa dei Gesuiti*, cit., p. 694, nota 19.

¹²⁹ T. Temanza, *Zibaldon*, cit., p. 39.

¹³⁰ Vedi B. Caruso, *Domenico Rossi*, cit., pp. 169-170. La lettera (conservata in ASUd, *Archivio Manin*, b. 152, 28 marzo 1711) è stata integralmente trascritta in M. Frank, *Virtù e fortuna*, cit., pp. 404-406 (doc. 18). Si veda anche R. Bösel, *La chiesa dei Gesuiti*, cit., p. 694, nota 19.

¹³¹ Bruna Caruso ha ipotizzato che la presenza a Roma del Rossi insieme ad alcuni esponenti vicini alla famiglia Manin possa celare una trattativa diretta tra i nobili e i religiosi per la giurisdizione sulla cappella maggiore e la possibilità di erigervi un monumento funebre di famiglia con il proprio stemma. Vedi B. Caruso, *Domenico Rossi*, cit., p. 170. Si veda inoltre F. Lenzo, *L'architetto Domenico Rossi*, cit., p. 304.

nel suo complesso, è da attribuire senza tema all'architetto ticinese (come recita anche una copia del contratto in cui viene nominato per la direzione dei lavori), un ruolo rilevante nelle scelte architettoniche ed estetiche lo ebbero anche i padri prepositi Stefano Maria Brameri e Donato Mora (quest'ultimo citato insieme a Rossi nel contratto) in qualità di *praefectus fabricae*¹³².

E' questo un dato di non secondaria importanza per comprendere le scelte architettoniche adottate per la fabbrica: la compartecipazione progettuale dell'architetto legato alla famiglia Manin e del padre gesuita, si tradussero infatti in una commistione anche linguistica dei partiti artistici.

Chiaramente intelligibile è in primo luogo il riferimento alla chiesa madre della Compagnia ignaziana, la chiesa del Gesù del Vignola, perfettamente rispondente alle disposizioni in materia architettonica proposte dal Concilio di Trento: un'ampia navata per accogliere le assemblee di fedeli affiancata da cappelle tra loro comunicanti¹³³, uno spazioso presbiterio aperto e la distinzione tra gli ambienti (navata, transetto e presbiterio) tra loro però strettamente coordinati¹³⁴. Proprio la suddivisione del corpo spaziale, a Santa Maria Assunta origina una marcata spettacolarizzazione dovuta al forte restringimento della navata attraverso i grandi pilastri tagliati obliquamente che sorreggono la crociera (fig. 18)¹³⁵. Una ricerca scenografica che trova il culmine nel presbiterio pensato come una struttura a baldacchino sorretta da quattro colonne libere in cui lo spazio viene ulteriormente compresso e che ha come corrispondente diretto il caso della chiesa di San Pietro a Bologna, ma anche di San Fantin a Venezia (fig. 19)¹³⁶. Egualmente chiari appaiono infatti anche i riferimenti a

¹³² Il documento recita: «Si dichiara con la presente qualmente havendo il signor Domenico Rossi Proto in questa Dominante eretta la pianta, disegno e modello della chiesa [...] con l'assistenza, comando et assenso del molto reverendo padre Donato Mora Preposito [...]». ASUd, *Archivio Manin*, Spoglio Villa Manin 7, b. 127, c. s. n. (11 aprile 1714) trascritto in M. Frank, *Friuli e Venezia*, cit., p. 230, nota 34.

¹³³ Il vantaggio dell'allineamento delle cappelle lungo i fianchi della navata rendeva più diretto il contatto con i fedeli impedendo di fatto interferenze con la zona presbiteriale. Cfr. G. Rocchi-C. De Yoldi, *Architettura delle chiese gesuitiche italiane. Punti di contatto ed elementi di differenza della chiesa di Venezia*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia*, cit., pp. 705-712: p. 706.

¹³⁴ J. S. Ackerman, *La chiesa del Gesù e la coeva architettura religiosa*, in *Architettura e arte dei gesuiti*, cit., pp. 28-53.

¹³⁵ Cfr. D. Lewis, *The late baroque churches of Venice*, New York, Garland, 1979, pp. 80-84; 124-125; 124-138 e 246-259. La soluzione dei setti obliqui a chiudere la navata verso il transetto era già stata proposta da Domenico Rossi per la chiesa di San Girolamo iniziata nel 1706 circa. Cfr. F. Lenzo, *L'architetto Domenico Rossi*, cit., p. 306.

¹³⁶ Cfr. R. Bösel, *La chiesa dei Gesuiti*, cit., pp. 698-699 e sulle scelte scenografiche adottate all'interno della chiesa che convergere il fuoco visivo sull'altare maggiore in maniera analoga a quanto proposto dagli allestimenti di Andrea Pozzo per la celebrazione della Quarant'ore si veda M. A. Conelli, *S. Maria Assunta dei gesuiti und das «Theatrum Sacrum»*, in «Daidalos», XXIX, 1988, pp. 72-77. A proposito del Trattato di Andrea Pozzo e degli allestimenti per la Quarant'ore il riferimento è M. Fagiolo Dell'Arco, *Pensare effimero: il metodo e la pratica di Fratel Pozzo*, in A. Battisti (a cura di), *Andrea Pozzo*, Milano, Trento, Luni, 1996, pp. 74-95.

casi veneziani e in particolare alla concezione strutturale a setti murari di derivazione palladiana, tesi ben argomentata da Mario Dalla Costa¹³⁷.

Si torni però ai due padri prepositi a Venezia: entrambi si erano distinti nella loro carriera per le conoscenze e abilità in materia architettonica. Stefano Maria Brameri, definito «prattico di fabbriche», negli anni precedenti al suo arrivo a Venezia era stato reggente di diverse comunità dell'ordine a Forlì, Piacenza e poi Bologna e aveva seguito personalmente l'edificazione delle loro sedi, in particolare di quella di Fidenza¹³⁸. Allo stesso modo egli seguì passo passo le vicende progettuali della fabbrica veneziana, spesso dispensando pareri tecnici attenti e puntuali, in particolare riguardo l'avvio dei lavori che si erano protratti in attesa delle risorse finanziarie adeguate¹³⁹.

Alla sua morte, nel gennaio del 1713, gli successe padre Donato Mora, religioso altrettanto preparato e competente in materia edilizia, sotto la cui direzione era stata avviata qualche anno prima anche la sede gesuitica di Belluno¹⁴⁰. E' a lui che si devono la direzione del cantiere fino al 1733 e le ulteriori modifiche apportate al progetto nell'anno del suo arrivo. Se ne ha notizia da due documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Udine cui dovevano fare riferimento anche dei corrispettivi grafici, andati però purtroppo perduti. Le prime indicazioni¹⁴¹ riguardavano la distribuzione dell'alzato della navata di cui si proponevano diverse soluzioni. Come ricostruito da Martina Frank¹⁴², è probabile che in un primo tempo la scansione ritmica del corpo centrale prevedesse una serie di nicchie intervallate da paraste singole¹⁴³ e che solo in un secondo momento, come chiarirebbe il documento successivo¹⁴⁴,

¹³⁷ M. Dalla Costa, *La chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti e la concezione palladiana*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia*, cit., pp. 713-721.

¹³⁸ Cfr. R. Bösel, *La chiesa dei Gesuiti*, cit., p. 695, note 20 e 21 e la relativa bibliografia.

¹³⁹ Padre Mario Zanardi e Richard Bösel hanno ricostruito le vicende relative all'avvio dei lavori verificando che questi ultimi furono in realtà frenati da Roma per paura che le risorse finanziarie promesse da padre Girolamo Piatti non fossero sicure. Si comprende però che oltre alle questioni economiche e ad alcuni problemi costruttivi da sciogliere, erano sorte posizioni contrarie in seno all'ordine stesso. Cfr. M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., p. 124 e R. Bösel, *La chiesa dei Gesuiti*, cit., p. 695, nota 20.

¹⁴⁰ Sulla sua figura oltre al saggio di Bösel si veda anche M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., p. 124 ma soprattutto M. Frank, *La chiesa di S. Maria*, cit., p. 55 che ha messo in evidenza i legami tra le famiglie Mora e Manin. Aggregate entrambe al patriziato nel 1653 (cfr. D. Raines, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006, pp. 739-740), esse entrarono probabilmente in contatto attraverso i padri carmelitani scalzi: la famiglia Mora aveva infatti eretto all'interno della loro chiesa una propria cappella, impresa che i Manin non riuscirono invece a concludere.

¹⁴¹ ASUd, *Archivio Manin*, b. 152, c. s. n. (3 e 30 agosto 1713). Si vedano anche i documenti romani conservati in ARSI, *Ven 23*, c. 292v (14 agosto 1713) e c. 304v (11 settembre 1713) per i quali il riferimento è R. Bösel, *La chiesa dei Gesuiti*, cit., p. 696, nota 23.

¹⁴² M. Frank, *La chiesa di S. Maria*, cit., p. 56.

¹⁴³ Come fa notare l'autrice, la soluzione avrebbe avuto uno stringente parallelo con quella di Baldassare Longhena per la chiesa degli Scalzi.

sia subentrata l'idea del raddoppiamento dell'ordine passato da semicolonne a paraste. Anche per quanto concerne la copertura delle cappelle laterali e absidali, alla precedente soluzione voltata a botte, fu preferita quella a vela.

Nel 1713 il modello doveva comunque essere stato ufficialmente approvato se il preposito Mora, il 22 settembre scriveva che «da Roma si desidera la pianta e l'alzata della nostra nuova chiesa che fu già approvata, e che si ritrovano appresso Vostra Eccellenza, quale resta supplicata a farle inurgliere, e trasmettermele per poter domani inviarle colà al padre Michel Tamburini Generale»¹⁴⁵.

I lavori dovevano dunque iniziare di lì a poco ed entrare nella fase più operativa nel 1714. E' a questa data, infatti, che risale il contratto redatto per la direzione dei lavori affidata a Domenico Rossi e che si contano diversi accordi con famiglie private e confraternite che godevano di diritti all'interno della fabbrica. A febbraio fu stipulato l'accordo con la casata Zen per garantire che la sepoltura di famiglia fosse mantenuta nella sua conformazione originaria¹⁴⁶, mentre a giugno quello con l'arte dei *sartori* che, dopo una lunga contrattazione¹⁴⁷, acconsentì di far demolire la propria cappella per ricostruirla nel lato destro della chiesa, nello spazio centrale della parete¹⁴⁸. Nessun accordo fu invece siglato, stranamente, con la famiglia da Lezze per il proprio monumento funebre, anche se è probabile che la sua ricollocazione *in situ* fosse stata prevista fin dall'inizio¹⁴⁹.

¹⁴⁴ ASUd, *Archivio Manin*, b. 162, c. s. n. (10 gennaio 1713) trascritto in M. Frank, *Virtù e Fortuna*, cit., p. 406, documento 19.

¹⁴⁵ ASUd, *Archivio Manin*, Spoglio Villa Manin 7, b. 152, c. s. n. (22 settembre 1713). Il documento, importante per datare l'avvenuta approvazione del progetto, è utile anche per comprendere il ruolo della famiglia Manin, e in particolar modo dei fratelli Antonio e Nicolò Manin, nelle vicende costruttive. Ancora una volta grazie agli studi di Martina Frank è emerso un attivo coinvolgimento dei nobili nella storia della fabbrica, intenti a studiarne e giudicarne non solo l'esecuzione pratica, ma anche gli aspetti giurisdizionali nei confronti dei predecessori, i padri Crociferi, e delle scuole o confraternite devozionali in essa ospitate. Alla luce di queste informazioni è quindi ancora più sintomatica la vicenda della richiesta da Roma del materiale grafico di progetto, al tempo in possesso della famiglia. Cfr. M. Frank, *La chiesa di S. Maria*, cit., pp. 55-56.

¹⁴⁶ ASUd, *Archivio Manin*, b. 125, c. s. n. (febbraio 1714). Il documento è integralmente trascritto in M. Frank, *Virtù e Fortuna*, cit., pp. 406-407, documento 20.

¹⁴⁷ Un documento non datato all'interno dell'Archivio Manin aiuta a ricostruire le diverse trattative occorse per la disposizione ad esempio delle insegne dell'Arte e dei Gesuiti: «Sì che come han[n]o desiderato li Sartori che nella capella nova siano riposti li segnali di detta Scuola in pietra viva che s'atrovano nelli angoli, et volto della capella vecchia, così devono li Padri poner anch'essi li segnalli del Giesù tanti e quali li Padri Crociferi havevano posti nella capella stessa con la marca delle loro Croci e se bene quanto al ius, et essercitio delle divozioni di detta Scuola si è adoperata la Frase d'antichissima consuetudine non è possesso di detta Scuola, non si è però derogato alle ragioni, che per le convenzioni stabilite tra detta Scuola con li Padri Crociferi competiscono a Padri Gesuiti subbentrati in quelli per patto e risserva espressa, contenuta nel loro publico acquisto, che solo con positiva renontia possono esser derogate e pregiudicate». ASUd, *Archivio Manin*, b. 82, c. s. n.

¹⁴⁸ ASUd, *Archivio Manin*, b. 264, c. s. n. (giugno 1714). Il documento è integralmente trascritto in M. Frank, *Virtù e Fortuna*, cit., pp. 407-409, documento 21.

¹⁴⁹ Vedi M. Frank, *La chiesa di S. Maria*, cit., p. 61. Si faccia riferimento a questo saggio anche per altri accordi

Un complesso negoziato fu invece quello condotto, come già anticipato, con la famiglia Zuliani. Al fine di riottenere l'uso del terreno e della casa in loro possesso, i Gesuiti dovettero esborsare la notevole cifra di più di 8.200 lire pari all'intero importo delle fabbriche che si rendevano necessarie per il deposito dei materiali da cantiere ma anche delle opere d'arte contenute all'interno della vecchia fabbrica da demolire:

«Attestiamo noi sottoscritti Proti, come dovendo li Reverendi Padri della Compagnia di Gesù rifabbricare la loro Chiesa, che minaccia rovina, perciò essere ad essi necessario il terreno, e casa affittata a Signor Giacomo Zuliani per porvi calcina, sabione, pietre cotte, pietre vive, legnami, escavation di terreni, e questa per condurvi li marmi, e statue de depositi sì pubblici, come privati [...] come altresì pur in essa casa collocarvi pitture pretiose di chiesa, intagli di legnami indorati, l'organo [...]. Così ancora necessaria la tal casa [sia] per dar ricovero a lavoranti, e manuali conforme occorre in fabbriche grandi e di durata»¹⁵⁰

L'episodio risulta inoltre importante perché, in occasione della disputa, furono chiamati a svolgere una perizia sull'effettiva necessità di procedere alla costruzione di una nuova chiesa, l'architetto Domenico Rossi, il proto Domenico Mazzoni e il muratore Iseppo Pagan i quali formularono un'attenta descrizione dello stato di fatto dell'antica chiesa. La perizia, redatta il 7 maggio 1714, rileva il cattivo stato delle strutture murarie con notevoli fuori piombo delle pareti della navata e alcune importanti fessurazioni passanti in prossimità del pulpito, così come il cedimento delle fondazioni della cappella maggiore e la marcescenza di diverse catene della copertura¹⁵¹.

Lo stesso anno il proto della magistratura dei Savi alle Acque, Domenico Margutti, fu chiamato a svolgere una perizia -di cui si è conservato anche il disegno- lungo il rio dei Santi Apostoli per verificare la possibilità di far avanzare sul canale le fondazioni della chiesa, in modo da allinearla a quella della casa professa (fig. 20)¹⁵².

Il parere positivo segnò dunque l'avvio dei lavori nella parte più settentrionale della fabbrica¹⁵³. Da questa data dunque il cantiere dovette procedere speditamente se già nel 1716 si ragionava sulla collocazione dell'altare maggiore che seguiva al non facile compromesso

presi dai Gesuiti con le diverse fraglie e per l'assenza di documentazione anche su altri altari da ricollocare come ad esempio quello della famiglia Usper.

¹⁵⁰ ASVe, *Arti*, b. 724, *Arte dei varoteri*, c. 23 (1 maggio 1714).

¹⁵¹ ASUd, *Archivio Manin*, b. 470, c. s. n. (7 maggio 1714). Cfr. M. Frank, *La chiesa di S. Maria*, cit., p. 54. Copia del documento è anche in ASVe, *Arti*, b. 724, *Arte dei varoteri*, c. 22 (7 maggio 1714) e trascritto a partire da questa fonte da M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi*, cit., p. 125, nota 98.

¹⁵² Vedi ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 141, c. 150r-v (4 settembre 1714). La perizia fu redatta il 31 agosto dello stesso anno.

¹⁵³ La terminazione viene approvata il 13 settembre 1714.

trovato tra la famiglia Manin e i membri dell'ordine veneziano¹⁵⁴. Motivo del contendere era l'acquisizione dei diritti sull'intera cappella dove i nobili volevano erigere la loro tomba di famiglia e su un altare e in cui volevano inserire le proprie iscrizioni per condurre a termine quel programma di autoglorificazione che era andato vano nella chiesa di Santa Maria di Nazareth. A tal fine essi si erano dimostrati disposti fin da subito a elargire grosse somme di denaro giustificate come un prestito concesso ai religiosi in mancanza di elemosine ma che in realtà celava l'acquisto dei diritti sullo spazio presbiteriale¹⁵⁵.

L'accordo tra il maggiore dei due fratelli Manin, Antonio, e il padre preposito Donato Mora per la cappella maggiore, è datato 14 aprile 1716; con esso si prevedeva la realizzazione della tomba di famiglia a complete spese dei nobili che qui potevano porre le proprie iscrizioni e armi gentilizie, salvo riservare uno spazio retrostante per due sepolture dei religiosi della Compagnia ignaziana¹⁵⁶.

Quanto alla storia progettuale dell'altare maggiore disegnato da Giuseppe Pozzo e alla sua relazione con quello ideato per la chiesa degli Scalzi, sono noti gli studi di Martina Frank cui si rimanda¹⁵⁷. Si ricorda solo che una prima soluzione esisteva probabilmente già nel 1713, redatta in parallelo al progetto per l'intera fabbrica,¹⁵⁸ ma che si dovette attendere fino al 1717 per la sua realizzazione, anno in cui sono accertati sia il pagamento all'artista, sia il saldo al *tagliapietra* per le dieci colonne tortili¹⁵⁹. Il contratto della messa in opera da parte di Antonio Fanello e Giovan Battista Fattoretto risale a tre anni più tardi (al 24 giugno 1720) e solo due anni dopo l'opera poté dirsi definitivamente conclusa con l'inserimento del gruppo scultoreo

¹⁵⁴ ASUd, *Archivio Manin*, Spoglio Villa Manin 1, b. 529, c. s. n. (14 aprile 1716) trascritto parzialmente in M. Frank, *Friuli e Venezia*, cit., p. 230, nota 38 e integralmente da P. Goi, *Sculture settecentesche nella chiesa dei Gesuiti a Venezia*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia*, cit., pp. 727-778: p. 745, documento I. Il documento era già stato segnalato anche da B. Caruso, *Domenico Rossi*, cit., p. 171. Una copia, parzialmente cancellata, è anche in ASUd, *Archivio Manin*, b. 53.

¹⁵⁵ Cfr. M. Frank, *Virtù e fortuna*, cit., p. 101.

¹⁵⁶ «Havendo il nobiluomo conte Antonio Manin pronti li finissimi marmi per la costruzione d'un nobilissimo altare, s'è disposta la di lui carità per istinto divoto verso il Santissimo Sacramento et per la propensione benigna alla veneranda Compagnia di Giesù d'essibirlo a reverendi Padri della casa professa di questa città per la cappella maggiore della loro chiesa che vano fabricando. [...] il nobiluomo signor conte Antonio promette e s'obbliga errigere a proprie spese da fondamenti l'altare, terminarlo di tutto punto e aggiungervi anco il pavimento di marmi di tutt'essa capella con la sepoltura per sé, fratelli et successori della sua casa [...] Riserbandosi detti Reverendi Padri di fare dietro al sudetto altare due sepolture per i deffonti della sua religione o altro che a detti Reverendi Padri paresse opportuno». *Ibid.* Il compromesso era il risultato di un lungo negoziato tra la famiglia e i religiosi, quest'ultimi inizialmente titubanti circa la possibilità di donare la cappella maggiore ai nobili. Cfr. M. Frank, *Friuli e Venezia*, cit., p. 228.

¹⁵⁷ Oltre ai testi già citati si faccia riferimento anche a M. Frank, *Giuseppe Pozzo, architetto della famiglia Manin*, in A. Battisti (a cura di), *Andrea Pozzo*, cit., pp. 348-359. Per le caratteristiche stilistiche dell'opera si veda anche P. Goi, *Sculture settecentesche*, cit., pp. 734-736.

¹⁵⁸ Cfr. M. Frank, *Virtù e fortuna*, cit., pp. 103-104.

¹⁵⁹ Cfr. M. Frank, *Giuseppe Torretti*, cit., p. 170.

della *Trinità* eseguito da Giuseppe Torretti.

Sempre a opera dell'artista, l'anno seguente furono scolpiti i due arcangeli del presbiterio e successivamente i quattro posti davanti ai piloni della crociera¹⁶⁰. Tra il 1718 e il 1720, Louis Dorigny si occupò invece di affrescare la volta del presbiterio e della crociera¹⁶¹, mentre Francesco Fontebasso, qualche anno più tardi, eseguì gli affreschi per la copertura della navata, lavori che risultano pagati nel 1734¹⁶². Infine gli stucchi dorati delle volte furono realizzati dai due artisti Abbondio Stazio e Carpofo Mazzei a cominciare dal 1726¹⁶³.

Nel 1725 si diede parallelamente avvio agli scenografici lavori di incrostazione a finti intarsi marmorei realizzati, come emerso dagli studi di Francesco Amendolagine, con la tecnica del marmorino veneziano¹⁶⁴. La ricchissima decorazione a damaschi verdi e bianchi caratterizzante la fabbrica, ricopre tutte le pareti della chiesa e le colonne, imitando gli addobbi tessili utilizzati in occasione delle festività¹⁶⁵. Il rivestimento si arricchisce ulteriormente in prossimità dei gradini dell'altare maggiore dove alla bicromia si aggiunge il colore giallo a mimare l'effetto di un ampio tappeto (fig. 21)¹⁶⁶. Gli studi di Francis Haskell, Richard Bösel e recentemente di Fulvio Lenzo si sono a lungo interrogati sui riferimenti culturali di tale ricchissima ornamentazione facendone ora risalire la paternità all'architettura napoletana e siciliana e alla tradizione dei «marmi mischi», ora ai più vicini allestimenti del Seicento romano e in particolare della cappella Spada a San Girolamo della Carità. Verso quest'ultima scelta linguistica si dirige anche il pulpito posto lungo il lato sinistro della chiesa, realizzato da Francesco Bonazza tra il 1728 e il 1729, in cui la plasticità tipica del Bernini raggiunge l'apice con la riproduzione di un finto drappo debitore al contempo agli studi di

¹⁶⁰ P. Goi, *Sculture settecentesche*, cit., pp. 736-738.

¹⁶¹ ASUD, *Archivio Manin*, Spoglio Villa Manin 2, b. 492. Cfr. M. Frank, *Giuseppe Torretti*, cit., p. 170 e P. Goi, *Sculture settecentesche*, cit., p. 749, documento IV/1. Si veda anche L. Olivato, *Nuovi ordini e nuovi ricchi. La chiesa dei Gesuiti a Venezia*, in G. Marini-P. Marini (a cura di), *Louis Dorigny (1654-1742): un pittore della corte francese a Verona*, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 78-85.

¹⁶² Cfr. M. Frank, *Giuseppe Torretti*, cit., p. 170; M. Magrini, *Francesco Fontebasso (1707-1769)*, Vicenza, Neri Pozza, 1988, p. 195.

¹⁶³ Per il giornale delle spese riportante la cronistoria dei lavori della fabbrica si veda BCUD, *Mss. Manin 1547*, in parte trascritto da M. Frank, *Giuseppe Torretti*, cit., pp. 178-200 e in parte da P. Goi, *Sculture settecentesche*, cit., pp. 757-777, documento V.

¹⁶⁴ F. Amendolagine, *L'apparente magnificenza e il tangibile inganno: l'apparato decorativo della chiesa dei Gesuiti in Venezia*, in L. Patetta-S. Della Torre (a cura di), *L'architettura della Compagnia*, cit., pp. 217-222.

¹⁶⁵ Cfr. F. Haskell, *Il ruolo dei mecenati: mutamenti nel gusto barocco*, in *Architettura e arte dei gesuiti*, cit., pp. 94-111.

¹⁶⁶ Diversi fogli sciolti con note di pagamenti per il «tappeto della scalinata» sono in ASUD, *Archivio Manin*, Spoglio Villa Manin 2, b. 492, c. s. n. (1721). Cfr. P. Goi, *Sculture settecentesche*, cit., p. 751, documento IV/9 e IV/10.

Antonio Gaspari e Giuseppe Sardi¹⁶⁷.

Stando al giornale di spese tenuto dalla famiglia Manin, i nobili furono responsabili non solo dei costi per la cappella maggiore, ma anche per il rivestimento a finti intarsi del coro e della crociera, per gli affreschi della volta, per gli stucchi e le dorature del soffitto e per tutte le sculture eseguite da Giuseppe Torretti¹⁶⁸. A ciò si aggiungano anche quelli per la facciata¹⁶⁹ come dimostra il contratto per il disfacimento del vecchio prospetto datato primo marzo 1721 e stipulato tra Antonio Manin e i *tagliapietra* Zuanne Cantian e Giovanni Battista Fattoretto, quest'ultimo per lungo tempo considerato il progettista¹⁷⁰. Il documento ne attribuisce invece senza ombra di dubbio la paternità a Domenico Rossi al cui disegno dovevano appunto rifarsi i due esecutori¹⁷¹.

I lavori dovettero avviarsi però solo nel 1725 quando al muratore Antonio Mazzoni fu saldato il conto per le fondazioni eseguite¹⁷². Il ritardo fu causato, come noto, dalla disputa che aveva coinvolto i religiosi con l'arte dei *varoteri* la cui disposizione, a cavallo tra l'antica chiesa e la scuola dei *botteri*, impediva la prosecuzione dei lavori. Dopo lunghe trattative - puntualmente registrate in un piccolo fascicolo a stampa all'interno dell'archivio dell'Arte¹⁷³ - il 17 agosto 1724 fu siglato un accordo che prevede la demolizione della sede della corporazione e la sua ricostruzione, con le medesime fattezze, in campo di Santa Margherita con un esborso totale da parte dei Gesuiti di 1.900 ducati¹⁷⁴.

La facciata fu dunque terminata nel 1728 quando a Domenico Rossi furono pagate le spese per «operationi e assistenze fatte»¹⁷⁵.

¹⁶⁷ F. Lenzo, *L'architetto Domenico Rossi, cit.*, p. 307.

¹⁶⁸ Vedi BCUD, *Mss. Manin 1547*.

¹⁶⁹ Martina Frank ha dimostrato che le spese per la facciata sono state sostenute in parte anche dai Gesuiti e ha ipotizzato che in particolare ai religiosi sia attribuibile il pagamento della controfacciata dove si addossava il monumento da Lezze. Cfr. M. Frank, *Virtù e fortuna, cit.*, p. 119.

¹⁷⁰ Lo ricorda ad esempio G. A. Moschini, *Guida per la città di Venezia all'amico delle belle arti opera di Giannantonio Moschini*, Venezia, nella tipografia di Alvisopoli, 1815, I, pp. 661-663. La prima correzione si deve a D. Lewis, *The late baroque, cit.*, pp. 357-358, nota 35, poi puntualizzata attraverso fonti archivistiche da B. Caruso, *Domenico Rossi, cit.*, p. 171. Cfr. F. Lenzo, *L'architetto Domenico Rossi, cit.*, p. 311, nota 31.

¹⁷¹ ASUD, *Archivio Manin*, Spoglio Villa Manin 1, b. 304, c. s. n. (1 marzo 1721). «[...] in conformità del modello, fatto dal signor Domenico Rossi Proto, e sagome che li saranno consignate». Il documento (parzialmente trascritto in M. Frank, *Friuli e Venezia, cit.*, p. 230, nota 34) è contenuto in fotocopia anche nella tesi di B. Caruso, *Domenico Rossi. Un architetto veneziano*, tesi di laurea, *cit.*, documento 8.

¹⁷² ASUD, *Archivio Manin*, b. 397, c. s. n. (10 settembre 1725).

¹⁷³ ASVe, *Arti*, b. 724, Arte dei *varoteri* «Stampa della refabrica delli Reverendi Padri Gesuiti contro l'Arte de Varotteri».

¹⁷⁴ *Ivi*, b. 719, Arte dei *varoteri*, fasc. intitolato «Capitoli dell'arte de Varotteri restaurato l'anno 1734», c. s. n. (17 agosto 1724). L'atto fu ratificato il 6 settembre. Cfr. M. Zanardi, *I «domicilia» o centri operativi, cit.*, p. 134; M. Frank, *Virtù e fortuna, cit.*, p. 119 ed Ead., *La chiesa di S. Maria, cit.*, p. 60.

¹⁷⁵ ASUD, *Archivio Manin*, Spoglio Villa Manin 7, b. 61, c. s. n., (24 agosto 1728). Trascritto parzialmente in M.

Anche nel prospetto elementi romani, o prettamente legati alla Compagnia ignaziana, si legano a un linguaggio veneziano più vicino a Domenico Rossi e ai suoi committenti. La suddivisione in due registri, quello inferiore scandito da colonne libere e paraste e quello superiore da lesene molto appiattite, è certo debitrice alla chiesa di San Salvador eseguita dallo zio materno Giuseppe Sardi, ma la plasticità della composizione rimanda inevitabilmente agli esempi romani e nello specifico alla facciata di Santa Maria in Campitelli¹⁷⁶. Al contempo l'utilizzo di più piani sovrapposti, evidenziati anche dall'arretramento delle murature, sottende, come si evince dagli studi di Fulvio Lenzo, un forte richiamo dell'architettura trionfale romana¹⁷⁷. L'aspetto celebrativo si rifaceva però alla tradizione veneziana delle facciate sacre a scopo profano e dunque all'esaltazione del committente e patrocinatore laico dell'opera. Oltre all'iscrizione e agli stemmi che ancora campeggiano sul prospetto, in origine si presentava sul balcone della facciata anche un finto drappo eseguito con la medesima tecnica del rivestimento interno, a palesare l'elemento laico non certo minoritario della fabbrica (figg. 22-23)¹⁷⁸.

VI.3 Lo spazio come luogo celebrativo e d'aggregazione: il *campus Cruciferorum*

Se dunque il Settecento rappresentò un momento cruciale per la definizione architettonica delle fabbriche del complesso gesuita, altrettanto -anche se non come suo atto finale- lo fu per l'ampio invaso antistante gli edifici religiosi.

All'interno degli studi di storia urbana volti a indagare le dinamiche trasformative delle città di antico regime, per lungo tempo si è rivolta poca attenzione, anche nel caso veneziano, allo spazio pubblico e a quegli elementi di viabilità cittadina quali calli, campi e canali, che definiscono il tessuto urbano. Solo negli ultimi cinquant'anni i contributi di storici dell'architettura e della città quali Wolfgang Lotz per lo specifico caso di Piazza San Marco

Frank, *Friuli e Venezia, cit.*, p. 230, nota 34.

¹⁷⁶ Cfr. M. Frank, *Virtù e fortuna, cit.*, pp. 120-121.

¹⁷⁷ F. Lenzo, *L'architetto Domenico Rossi, cit.*, pp. 308-309.

¹⁷⁸ Cfr. M. Frank, *Virtù e fortuna, cit.*, p. 122. Sul tema delle facciate usate a scopo laico si veda l'importante testo di M. Gaier, *Facciate sacre, cit.* per il caso dei Gesuiti si veda in particolare p. 349. Il finto drappo marmoreo è ricordato da Antonio Visentini che scrive: «Si può anche in questo luogo aggiungere la stravaganza dello strato posto fuori della finestra di sopra, che scherza svolazzando, volendosi far comparire un drappo posto per ornamento in occasione d'alcuna solennità. Ma così pensa va errato, non essendo la pietra materia sì leggiera, che possa esser mossa dal vento, come le bandiere, ma per materia soda e pesante, ricerca questa d'appoggiarsi, di star ferma, e stabile, e non già scherzar per l'aria». Vedi A. Visentini, *Osservazioni di Antonio Visentini architetto veneto che servono di continuazione al Trattato di Teofilo Gallaccini sopra gli errori degli architetti*, Venezia, per G. Pasquali, 1771, p. 116.

(poi ripreso e sviluppato da Manuela Agazzi e Manuela Morresi)¹⁷⁹, di Donatella Calabi, Ennio Concina e Stefano Zaggia per l'intero aggregato urbano, ne hanno indagato le valenze come risultato di plurime interazioni (architettoniche, politiche e sociali) del «farsi della città»¹⁸⁰.

A partire da tali ricerche i campi veneziani sono divenuti poi argomento di studi monografici, in particolare in lingua tedesca, che recentemente ne hanno analizzato valenze urbane, sociali e fenomenologiche¹⁸¹. In particolare gli studi di Martin Gaier si sono orientati alla definizione dello spazio pubblico del campo nella sua evoluzione storica, sociale e giurisdizionale¹⁸².

Un aspetto, quello della pertinenza giuridica del tessuto veneziano, che fu tutt'altro che secondario per le dinamiche trasformative urbane e che si distinse, di contro, come una delle peculiarità della città. Gli studi di Stefano Zaggia, Silvia Moretti e Francesca Cavazzana Romanelli¹⁸³ hanno infatti ampiamente evidenziato l'intreccio di magistrature e competenze nel controllo e nella manutenzione delle diverse specifiche funzioni degli spazi collettivi. Se

¹⁷⁹ Dopo i grandi studi sulle piazze italiane del Cinquecento e in particolare di quella di Vigevano, lo studioso si è dedicato al caso di piazza San Marco dando avvio a una lunga tradizione di riflessioni sul tema. Vedi: W. Lotz, *La trasformazione sansoviniana di piazza san Marco e l'urbanistica del cinquecento*, in «Bollettino C.I.S.A.», VIII, 1966, pp. 114-122; M. Agazzi, *Platea Sancti Marci. I luoghi marciani dall'XI al XIII secolo e la formazione della piazza*, Venezia, Comune, Assessorato agli affari istituzionali, Assessorato alla cultura e Università degli studi, Dipartimento di storia e critica delle arti, 1991; J. Schulz, *La piazza medievale di San Marco*, in «Annali di Architettura», 4-5, 1992-1993, pp. 134-156 e Id., *Urbanism in Medieval Venice*, in A. Molho-K. Raaflaub-J. Emlen (edited by), *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy. Athens and Rome, Florence and Venice*, Stuttgart, F. Steiner, 1991, pp. 403-445 e M. Morresi, *Piazza San Marco. Istituzioni, poteri e architettura a Venezia nel primo Cinquecento*, Milano, Electa, 1999.

¹⁸⁰ Si ricordano qui a titolo riassuntivo: D. Calabi-P. Morachiello, *Rialto: le fabbriche e il ponte, 1514-1591*, Torino, G. Einaudi, 1987; Ead., *Il mercato e la città: piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1993; Ead. (a cura di), *Fabbriche, piazze, mercati: la città italiana nel Rinascimento*, Roma, Officina, 1997; Ead., *La città e le sue periferie: le case, i ponti, le strade*, in Ead. (a cura di), *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2001. Si vedano poi i lavori di E. Concina, *Structure urbaine, cit.*, 1982 e Id., *Ampliar la città: spazio urbano, «res publica» e architettura*, in G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia, cit.*, VI, pp. 253-273. Per gli studi di Stefano Zaggia vedi *infra*.

¹⁸¹ Si vedano soprattutto P. Wichmann, *Die Campi Venedigs. Entwicklungsgeschichtliche Untersuchungen zu den venezianischen Kirch- und Quartiersplätzen*, München, Scaneg, 1987 e A. Janson- T. Bürklin, *Auftritte. Interaktionen mit dem architektonischen Raum: die Campi Venedigs*, Basel-Boston-Berlin, Birkhauser, 2002.

¹⁸² M. Gaier, *Die Campi Venedigs: Soziale Ordnung und Wahrnehmung des öffentlichen Raums*, in G. Heidemann- T. Michalsky (hg.), *Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, Berlin, D. Reimer, 2012, pp. 189-211. Si ricorda inoltre il recente intervento orale al convegno «La chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari di Venezia. Immagini di devozione e spazi della fede» tenutosi a Venezia dal 9 all'11 maggio 2013 e dal titolo *Il campo dei Frari. Appunti sulla formazione, la funzione, la percezione*.

¹⁸³ S. Zaggia, *Il limite tra pubblico e privato nei processi di manutenzione urbana*, in G. Zucconi (a cura di), *I limiti di Venezia*, «Insula Quaderni. Documenti sulla manutenzione urbana di Venezia», 17, V, dicembre 2003, pp. 13-21; Id., *Ruoli e competenze dei «periti pubblici» in ambito veneto. Nota su alcune fonti (sec. XVI-XVIII)*, in G. Mazzi-Id. (a cura di), *Architetto sia l'ingegniero che discorre. Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 233-268 e Id., *«Ordinar e comodar». Processi di controllo, custodia e trasformazione del tessuto urbano di Venezia*, in Id. (a cura di), *Fare la città, cit.*, pp. 13-40. Si vedano all'interno di quest'ultimo volume anche i saggi di S. Moretti, *Le licenze edilizie, cit.* e G. Vertecchi, *Trasformazioni edilizie a Venezia alla fine del XVIII secolo, in*, pp. 127-150. Si veda poi F. Cavazzana Romanelli, *Restauri a Venezia nel Settecento, cit.*

campi, campielli e corti appaiono oggi infatti come slarghi di grandi o piccole dimensioni, pianificati e programmati da un lato per accogliere la folla e dall'altro per dare maggior respiro e visibilità alle architetture *in* prospicienti -un'idea questa veicolata spesso anche dalle encomiastiche vedute sette e ottocentesche- ben poco di tutto ciò è rintracciabile nell'origine dei campi veneziani. Lontani dalla magnificenza civile delle piazze europee e italiane del Quattro e Cinquecento¹⁸⁴, i campi veneziani sono in realtà il risultato di un processo di stratificazione sociale, economica e politica di lunghissimo periodo.

Sotto i blocchi di trachite che indifferentemente pavimentano tutto il suolo della città attuale, si celano in realtà antichi orti o pascoli, aree paludose, fognature e cimiteri, elementi in parte apprezzabili ancora nella veduta cinquecentesca di Jacopo de' Barbari¹⁸⁵. Si tratta invero di funzioni che in Terraferma avrebbero più spesso trovato posto ai limiti della città, in zone periferiche o di rigetto, ma che a Venezia invece definirono inevitabilmente il *corpore* del tessuto urbano per citare un'espressione cara a Ennio Concina¹⁸⁶. L'origine insulare della città, creata da una compagine di terre emerse, aveva comportato infatti la nascita di un insieme di cellule urbanistiche elementari, separate le une dalle altre, tutte gravitanti attorno a un baricentro definito proprio dal campo su cui insistevano la chiesa (da cui prendeva spesso il nome) e il palazzo nobiliare¹⁸⁷. E' in questa *singolare* conformazione urbanistica che lo spazio collettivo veniva dunque a riassumere in sé connotazioni e destinazioni aggregative, religiose, celebrative ed economiche.

La molteplicità di funzioni non fu certo fenomeno distante dalle altre città italiane ed europee, anzi l'uso dello spazio pubblico da parte di ordini religiosi, soprattutto mendicanti, per la predicazione e le funzioni pubbliche¹⁸⁸ o da parte dello Stato per cerimonie, festività o esecuzioni¹⁸⁹ era pratica consueta. Ma a Venezia, dove il suolo era limitato e si lottava per ogni metro quadrato, il fenomeno si verificò con un'intensità maggiore.

¹⁸⁴ Cfr. D. Calabi, *Il mercato e la città*, cit. ed Ead., *Storia della città. L'età moderna*, Venezia, Marsilio, 2001.

¹⁸⁵ Martin Gaier ricorda che il toponimo stesso della parola «campo», ricorda la primitiva natura di questo spazio. Cfr. M. Gaier, *Die Campi Venedigs*, cit., pp. 195-196.

¹⁸⁶ E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., pp. 35-52.

¹⁸⁷ Cfr. W. Dorigo, *Venezia origini: fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano, Electa, 1983, pp. 308-310 e Id., *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2003, pp. 33-52.

¹⁸⁸ Cfr. soprattutto gli studi di Caroline Bruzelius sul rapporto tra l'architettura degli ordini mendicanti e lo spazio pubblico: C. A. Bruzelius, *I morti arrivano in città. Predicare, seppellire e costruire: le chiese dei frati nel Due-Trecento*, in C. Bozzoni-A. Roca De Amicis (a cura di), *Colloqui d'architettura*, II, *Architettura pittura e società tra Medioevo e XV secolo*, Roma, Gangemi, 2011, pp. 11-48 ed Ead., C. A. Bruzelius, *The architecture of the mendicant orders in the Middle Ages. An overview of recent literature*, in «Perspective», 2, 2012, pp. 365-386.

¹⁸⁹ P. Murray, *The architecture of the Italian Renaissance*, New York, Schocken books, 1986, p. 177.

In questo senso anche il campo attualmente conosciuto come dei Gesuiti si distinse, sia per le sue dimensioni, sia per la capacità di adoperarsi a plurime finalità. Lo spazio in questione, come si è accennato, si distingueva per il particolare impianto distributivo: l'estensione dal rio di Santa Caterina fino alla laguna, per una lunghezza di circa 150 metri, lo ha reso sin dalle sue origini un luogo «passante» o, per riprendere un'espressione utilizzata da Bruno Zevi, una «strada-corridoio»¹⁹⁰. Uno sviluppo fortemente direzionale che, come è facile comprendere, non era certamente influenzato da volontà rappresentative o di potenza, ma esclusivamente da fini pratici e funzionali di accesso diretto all'acqua.

Quanto alle diverse funzioni, le opere iconografiche che lo raffigurano a partire dalla fine del XV secolo, costituiscono delle preziose fonti (figg. 24-25). La veduta di de' Barbari registra puntualmente il recinto che, a ridosso della parete sinistra della chiesa, cingeva l'antico cimitero dei frati Crociferi, su cui si apriva un grande portale a forma di edicola¹⁹¹ ancor più riconoscibile nella molto più tarda (1722) incisione di Johan Georg Graevius in cui l'artista però, di fatto, replicò la veduta cinquecentesca.

Era, quello dei luoghi di sepoltura, un elemento costante in quasi tutti i campi veneziani, soprattutto a ridosso delle chiese che ne detenevano la giurisdizione, ne rimane oggi esclusiva testimonianza nelle fonti testuali e iconografiche o nella toponomastica¹⁹². Prima che in età napoleonica fosse creato un cimitero centrale sull'isola di San Cristoforo della Pace -che poi si estese fino all'isola di San Michele- i defunti venivano seppelliti all'interno delle chiese (per la maggior parte patrizi o ricchi cittadini, ma non mancarono casi anche di popolani¹⁹³), ma soprattutto all'aperto intorno all'abside o ai lati¹⁹⁴ e a volte anche davanti alle facciate come dimostrano alcuni pregevoli disegni raffiguranti il campo di Santa Maria della Carità in gran parte occupato da tombe pavimentali e sarcofagi¹⁹⁵.

¹⁹⁰ B. Zevi, *Saper vedere la città. Ferrara di Biagio Rossetti, la prima città moderna europea*, Torino, Einaudi, 1997, p. 120.

¹⁹¹ Cfr. il paragrafo I.1.

¹⁹² Sulla toponomastica veneziana si veda D. Calabi, *Toponomastica cittadina e funzioni urbane*, in Dep. Storia Umbria (a cura di), *Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, atti del convegno di studi, Foligno, 11-13 novembre 2003, Perugia, Tip. Pliniana, 2004, pp. 27-44.

¹⁹³ Si pensi all'esempio di Zuan Antonio Nasi all'interno della chiesa di Santa Caterina. Cfr. paragrafo IV.1.2.

¹⁹⁴ Sul tema dei cimiteri a Venezia soprattutto nel periodo medievale si vedano: P. Wichmann, *Die Campi Venedigs*, cit., pp. 39-40 e 106-107 e W. Wolters, *Architettura e scultura*, in N. Huse- W. Wolters (a cura di), *Venezia l'arte del Rinascimento. Architettura, scultura, pittura: 1460-1590*, Venezia, Arsenale, 1989, pp. 13-15 e M. Gaier, *Facciate sacre*, cit., pp. 32-36.

¹⁹⁵ I disegni sono conservati in ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Maria della Carità*, b. 29, diss. 5 e 6. Cfr. L. Galeazzo, *Accademia. S. Maria della Carità, S. Agnese, and the Gesuati, three insulae make one*, in A. Ferrighi (edited by), *Visualizing Venice, new technologies for urban history*, «Giornale Iuav», 123, dicembre 2012, p. 6; I. di Lenardo, *From calle to insula. The case of Santa Maria della Carità in Venice*, in D. Calabi (edited by), *Built city, designed city virtual city. The museum of the city*, Roma, Croma, 2013, pp. 153-168 e I. di Lenardo-L. Galeazzo, *L'insula*

Poco si conosce del camposanto, le fonti testuali e figurative non forniscono infatti informazioni in merito all'aspetto delle tombe, ma ricordano il muro di recinzione come un elemento che doveva dividere *de jure* lo spazio *religiosus* da quello *communis*.

A differenza di molti altri casi in cui le autorità competenti, per motivi di spazio, già nel corso del XVI secolo ridussero i campisanti a terreni edificabili, il cimitero in campo dei Gesuiti persistette almeno fino al 1697 e probabilmente, ma le fonti non ne ricordano la demolizione, fino ai primi decenni del Settecento quando fu eretta la nuova chiesa dei Gesuiti¹⁹⁶. La sua presenza fu anzi, come si è già ricordato, vincolante al momento della costruzione, nel 1502, della scuola dei *varoteri* obbligando alla costruzione di un *sottoportego* per permetterne l'accesso¹⁹⁷.

Se dunque nel lato settentrionale il campo fu per lungo tempo delimitato dal cimitero, lungo quello opposto, dove scorreva il rio di Santa Caterina, era stata costruita ai piedi del ponte una larga riva lapidea di attracco per le imbarcazioni private e pubbliche. L'arteria d'acqua, che univa il rio dei Santi Apostoli a quello di San Felice, era infatti un tratto importante di collegamento nella rete canalizia veneziana dove esisteva, già dal Cinquecento, il *traghetto di Santa Caterina*¹⁹⁸. La prossimità con i grandi palazzi Zen, Da Mosto, Zane, Ragazzoni, Priuli, la rendeva di fatto un percorso di comunicazione importante per la nobiltà che continuò a servirsene ben oltre il XIV secolo quando il sistema pedonale in grande parte soppiantò la viabilità acqua¹⁹⁹. Si notino in proposito le due *felze* immortalate in primo piano nell'incisione di Domenico Lovisa (1717) poi dipinta da Gabriel Bella.

Lungo la riva è ben visibile un altro elemento tipicamente ubicato in prossimità dei canali al

dell'Accademia: dalla scala urbana alle Gallerie dell'Accademia, in L. Galeazzo-E. Mandelli-E. Pellegrini (a cura di), *New Perspectives New Technologies*, atti del convegno, Venezia-Pordenone, 13-15 ottobre 2011, in corso di pubblicazione.

¹⁹⁶ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 19, c. s. n. (1697).

¹⁹⁷ All'Arte fu concesso di costruire la propria scuola «cum conditioni che i dicti gastaldi et compagni fabbrichino et fabricar debino in collonne over pillastri over sopra i muri tanto alto quanto serà conveniente ita che de sotto sia el vacuo el portego per el qual se possi andar et vegnir al restante de ditto campo santo». ASVe, *Arti*, Arte dei *varoteri*, b. 719, cc. 25r-26v (7 gennaio 1501 *m.v.*).

¹⁹⁸ Documenti sul traghetto di Santa Caterina sono in ASVe, *Milizia da Mar*, reg. 775, filza segnata «Filza suppliche, proclami, terminazioni et altre in materia di libertà di traghetti di Venezia e fuori dal 1566 al 1604», c. s. n. (11 novembre 1597) e *Ivi*, *Provveditori di Comun*, b. 60. Esisteva anche una corporazione chiamata *Traghetto di Santa Caterina* che possedeva un capitelto nei pressi del monastero omonimo; cfr. ASVe, *Milizia da Mar*, reg. 878 e G. Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Costabissara, A. Colla, 2004, p. 566.

¹⁹⁹ Cfr. G. Mazzi, *Note per una definizione della funzione viaria a Venezia*, in «Archivio Veneto», V, XCIX, 1973, pp. 5-29. Cfr. inoltre G. Caniato (a cura di), *Venezia la città dei rii*, Sommacampagna, Cierre, 1999.

Sul sistema della rete canalizia e del trasporto in gondola si veda D. Savoy, *Venice from the water: architecture and myth in an early modern city*, New Haven-London, Yale University Press, 2012.

fine di facilitarne smaltimento, si tratta della cosiddetta *scoazera*, ovvero il luogo dove venivano raccolti i rifiuti, ricordata ancora nel *catastico* del 1712 ma già non più visibile nella veduta di Canaletto di vent'anni successiva²⁰⁰.

Poco distante ancora oggi si trova la pregevole vera da pozzo esagonale in pietra d'Istria con decorazioni a bassorilievo²⁰¹ che, come documenta l'iscrizione su uno dei lati, fu posta in opera nel 1527 (fig. 26)²⁰². L'approvvigionamento idrico era infatti una funzione fondamentale degli spazi pubblici garantita da un complesso sistema di adduzione, depurazione e raccolta dell'acqua piovana costituito da apposite cisterne ipogee inserite in una conca (*spongia*) coperta di sabbia filtrante e protetta da numerosi strati di argilla impermeabile (*caranto*). Grandi superfici di raccolta erano ovviamente le falde dei tetti che, tramite grondaie in pietra viva e *canoni da acqua* o direttamente tramite doccioni in rame, convogliavano l'acqua verso gli appositi pozzetti di decantazione sotterranea detti *gatoli*²⁰³. Tale motivo potrebbe giustificare la collocazione della vera da pozzo così in prossimità del grande complesso conventuale e non in posizione centrale²⁰⁴.

A finalità prettamente pratiche il campo affiancava però chiaramente anche funzioni di tipo sociale, in particolare in concomitanza di feste, processioni e attività ludiche. Proprio riguardo a queste ultime la nota opera di Lovisa ritrae una delle scene di collettività che si praticava, fino al primo decennio del Settecento, nello spazio antistante le fabbriche dei Gesuiti: il gioco del pallone²⁰⁵. Nel campo si riunirono infatti per un breve lasso di tempo

²⁰⁰ Il magazzino di proprietà dei Gesuiti e locato a Nicolò Grisoldi è ricordato vicino alla «scoazera». ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, 1712, b. 421.

²⁰¹ A partire dalla faccia verso Ca' Zen, vi sono: la data, un lato vuoto con la cannella della fontana ottocentesca, un festone ad altorilievo, San Francesco genuflesso con in mano la croce, la sagoma di un leone andante scalpellata e un altro festone ad altorilievo. La vera da pozzo è sostenuta da un basamento di tre gradini sempre a forma esagonale. La presenza della figura di San Francesco sarebbe da collegare al tentativo del Senato presso la Santa Sede di far subentrare nel 1656 nel convento dei Crociferi le monache clarisse. Cfr. A. Rizzi, Alberto, *Vere da pozzo di Venezia. I puteali pubblici di Venezia e della sua laguna*, Venezia, La Stamperia di Venezia, 1981, pp. 169 e 193.

²⁰² La vera da pozzo non è infatti ancora presente nella veduta di Jacopo de' Barbari.

²⁰³ Per il funzionamento dei pozzi veneziani si rimanda ai noti studi di G. Gianighian, *Le cisterne a Venezia secondo il rilievo dell'ingegner G. Bianco (1857-58)*, in S. Guerzoni-D. Tagliapietra (a cura di), *Atlante della laguna. Venezia tra terra e mare*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 190-193; Id., *La costruzione della casa doppia nella Venezia del Rinascimento*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 120, 2008, 1, pp. 77-107 e Id., *L'acqua di Venezia dal Medioevo all'acquedotto e oltre*, in «Anagkē», 61, 2010, pp. 134-145.

Cfr. anche M. Piana, *Accorgimenti costruttivi e sistemi statici dell'architettura veneziana*, in G. Gianighian-P. Pavanini (a cura di), *Dietro i palazzi. Tre secoli di architettura minore a Venezia 1492-1803*, catalogo della mostra, Venezia, Arsenale editrice, 1984, pp. 33-37.

²⁰⁴ Ben visibili sono poi nell'opera di Canaletto i grandi doccioni in rame oggi non più esistenti.

²⁰⁵ Per la descrizione del gioco del pallone e di altre attività ludiche si rimanda a G. Tassini, *Feste, spettacoli, divertimenti e piaceri degli antichi veneziani*, Venezia, M. Fontana, 1890; B. Tamassia Mazzarotto, *Le feste veneziane: i giochi popolari, le cerimonie religiose e di governo*, Firenze, G. C. Sansoni, 1961, in particolare pp. 148-151 e M.

gruppi di nobili (divisi in due squadre di gentiluomini «di buona fama» dai 18 ai 45 anni)²⁰⁶ che avevano dovuto abbandonare il più antico campo di San Giacomo dell'Orio perché «in detto campo andavasi facendo quantità d'erba»²⁰⁷. I popolani erano soliti invece riunirsi in campo dei Nicoli a Castello, a Rialto Novo o presso le corti grandi della Giudecca²⁰⁸.

Il gioco si svolgeva lungo tutta la profondità del campo, fino a raggiungere il *sottoportego* della scuola dei *varoteri*, e occupava l'intera sua larghezza lasciando a disposizione pochi metri per i «guardacampo» che dovevano raccogliere la palla e segnare i falli. Le modalità del gioco prevedevano la presenza di un *mandarino* (o assistente) che serviva la palla in cuoio al battitore che, armato di un bracciale di legno a punte e posizionato sopra un pietra chiamata *trampolino*, doveva colpirla al volo e lanciarla il più lontano possibile. Le partite richiamavano sempre un grande pubblico che doveva disporsi lungo i lati corti del campo e che spesso, come ricorda Goethe, «scommetteva ed era fuori di sé dalla gioia, ed anche il più infimo aveva da dire la sua»²⁰⁹.

Una volta trasferitisi in campo dei Gesuiti, i nobili, secondo quanto riporta Emmanuele Cicogna, fecero incidere sopra quattro grandi pietre le parole *incidatur in marmore ludus*²¹⁰ a rivendicare lo spazio del campo come luogo pubblico a uso del bene comune e, nello specifico, dell'attività ludica. La nuova sede ebbe però vita breve perché l'11 aprile 1711 il Consiglio dei Dieci proibì totalmente il gioco in quell'area perché esso recava disturbo alla chiesa e alla casa professa dei padri della Compagnia ignaziana²¹¹; l'attività ludica tornò pertanto a San Giacomo dell'Orio dove nel frattempo si era provveduto a *salizzare* il campo²¹².

Ad analizzare tale veduta e a porla a confronto con le rappresentazioni del campo precedenti

Gambier-M. Gemin-E. Merkel (a cura di), *I giochi veneziani del Settecento nei dipinti di Gabriel Bella*, catalogo della mostra Venezia, Fondazione Querini Stampalia, 20 gennaio 1978-febbraio 1978, Venezia, Alfieri, 1978.

²⁰⁶ Cfr. B. Tamassia Mazzarotto, *Le feste veneziane*, cit., p. 148.

²⁰⁷ E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna*, Venezia, presso G. Picotti, III, 1824-1830, p. 468. Altri spazi destinati a tal fine erano ubicati presso il Bersaglio a Sant'Alvise.

²⁰⁸ La distinzione era però spesso labile come ricorda un manoscritto seicentesco: «[...] chi zogava al ballon/za per avanti?/Signori e duchi. Adesso/'sti fachini s'usurpe i campi/e i luoghi tutti quanti». BNMVe, Cod. It. IC, 173, c. 377r pubblicato in A. Pilot, *I Realtini e la Satira*, in «Pagine Istriane», 4, 1907, pp. 91-96.

²⁰⁹ J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, traduzione di E. Castellani, commento di H. von Einem adattato da E. Castellani, prefazione di R. Fertonani, Milano, Mondadori, 1985, I, p. 120.

²¹⁰ BCMCVe, Cod. Gradenigo-Dolfin 49 (=191), G. Grevembroch, *Gli abiti de' Veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII*, I, c. 89r.

²¹¹ BCMCVe, Cod. Cicogna 3255. Vi si legge che il decreto era stato formulato per proteggere il sito «degno di rispetto, non solo per le scuole che vi fioriscono, dirette da quei Reverendi Padri alla buona institutione della gioventù, ma per gli assidui esercitii di religione e di pietà che in quella chiesa vengono praticati».

²¹² *Ibid.*

e posteriori, è possibile poi ravvisare agevolmente anche la tipica evoluzione della pavimentazione. A differenza di oggi, in cui il campo dei Gesuiti è completamente ricoperto da *masegni* in trachite, un tempo -come tutti gli spazi collettivi veneziani- esso non era lastricato²¹³ e anzi, ancora intorno alla metà del XV secolo, era descritto dai contratti di livello stipulati in quegli anni dai padri Crociferi, in gran parte paludoso²¹⁴. L'incisione di de' Barbari quarant'anni più tardi ne presenta una situazione maggiormente definita ma ancora costituita da terra battuta. Egualmente la mappa acquerellata di una decina di anni precedente sembrerebbe alludere, con una campitura di color verde, alla presenza di un terreno erboso. Nel dipinto di Gabriel Bella compare invece una pavimentazione uniforme di pietre cotte disposte a spina di pesce di colore rosso che certo stimolavano una percezione cromatica dello spazio completamente differente dall'attuale. Il rivestimento è suddiviso poi da due traguardi in pietra d'Istria che corrono longitudinalmente lungo tutto il campo, essi si mantengono anche nella veduta di poco successiva del Canaletto e, guardando con attenzione, sono ravvisabili ancora oggi nella differente disposizione dei masegni. Tali elementi che, come analizzato da Martin Gaier, fungevano spesso da guide in caso di festività e processioni avevano anche un alto grado di importanza come marchi di giurisdizione²¹⁵. Lo ricorda ad esempio il documento redatto da Priamo Balbi in occasione delle spese sostenute all'indomani della ricostruzione dell'ospedaletto quando l'ospitalario afferma di dover fare di nuovo il *salizo* (ovvero la pavimentazione) perché i Provveditori di Comun ne riconoscano la proprietà dei religiosi:

«Spese fatte per far il salizato per mezo l'ospitale delli Crosechieri et alla lista soleva essere l'ospitale vecchio, et per non perder le giurisdiction dell'ospitale innanci che li Clarissimi Proveditori de Comun fornisca il campo, ho voluto io fra Priamo farlo fornir et ho fatto meter la sua preda [ovvero pietra] viva»²¹⁶

²¹³ Non erano lastricati neppure i ponti al fine di agevolare, almeno fino al XV secolo, gli spostamenti a cavallo. Cfr. B. Cecchetti, *La vita dei Veneziani nel 1300*, in «Archivio veneto», 27, 1884, pp. 5-54: pp. 39-42; G. Mazzi, *Note per una definizione*, cit., p. 11 ed E. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse. Espaces, pouvoir et société a Venise a la fin du Moyen Age*, Roma, nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1992, pp. 257-258.

²¹⁴ Cfr. paragrafo I.3.

²¹⁵ M. Gaier, *Die Campi Venedigs*, cit., pp. 203-204.

²¹⁶ ASVe, Procuratori di San Marco, *Commisarie*, b. 234-235, c. s. n. (10 maggio 1586). Già nei documenti riguardanti la lite tra la famiglia Zen e i Crociferi, il campo era ricordato come proprietà dei religiosi Crociferi: i nobili, parlando dell'intervento di ricostruzione dell'ospedaletto reclamano di averlo «refabricato di novo senza vostro danno, senza vostra spesa, senza vostra fatica slargandovi il campo, non solo davanti la casa nostra, ma dalla banda del vostro monasterio dandovi del nostro terreno et fabricandovi et il loco della lavandara vostra per il qual anchora non ho havuto dinaro alcuno». L'espressione sembrerebbe rivendicare ancora la giurisdizione religiosa sullo spazio pubblico. ASVe, *Archivio Mocenigo da San Samuele*, b. 34, fasc. 23, cc. 44r-46r: c. 45r (senza data). Cfr. paragrafo V.1.2.

L'importanza di segnare i confini e di rivendicarne la giurisdizione nasceva dalla necessità incessante di tutelare l'interesse pubblico di fronte a quello privato nell'uso dello spazio collettivo e al contempo di differenziare anche funzionalmente le aree urbane di uso comune. Se tale processo risaliva già al Duecento quando la città aveva provveduto a dotarsi di magistrature giuridiche articolate per competenze, esso si intensificò progressivamente a cominciare dalla seconda metà del Cinquecento. Ne sono espressione i molti episodi di rinnovamento anche funzionale degli spazi comuni che da quella data segnarono la storia cittadina e che raggiunsero il livello più alto con la ridefinizione delle architetture della zona del mercato di Rialto e di Piazza San Marco²¹⁷.

Tale situazione evidenzia la presenza di un piano, seppur non formalizzato, di ripensamento complessivo dello spazio pubblico che si consolidò negli anni successivi²¹⁸. Sebbene il Sei e Settecento non siano rappresentati da una grande attività edilizia, furono infatti sottoposti a un'incessante «operazione di cosmesi»²¹⁹ da parte di privati cittadini ed enti pubblici che impegnò notevolmente le magistrature dei Giudici del Piovego e dei Provveditori di Comun. Incaricati di decretare i nuovi limiti tra la superficie dei fabbricati privati e lo spazio esterno pubblico, gli organi statali si trovarono nella condizione di fatto di definire la nuova spazialità collettiva in occasione di rifabbriche, ampliamenti e adeguamenti di vecchie strutture. Ecco allora i Giudici del Piovego incaricati di effettuare le misurazioni della fondamenta di fronte alle case da *sazenti* di proprietà della famiglia Zen in occasione della costruzione del loro palazzo o della riva lungo il rio dei Santi Apostoli durante l'edificazione della chiesa dei Gesuiti e ancora con il perito Cesare Torelli a verificare proprio l'ampliamento della struttura conventuale sul campo.

La costruzione del nuovo palazzo nobiliare, l'arretramento dell'ospedaletto, l'unificazione e regolarizzazione del fronte della casa professa, l'edificazione della nuova chiesa dei Gesuiti con l'abbattimento della scuola dei *varoteri* e poi ancora, nei primi anni del Novecento, la demolizione della scuola dei *botteri* e delle proprietà Duodo e la conseguente realizzazione dei fabbricati residenziali a opera dell'ingegner Marsich, furono invero operazioni architettoniche di grande respiro che però condizionarono fortemente anche lo spazio collettivo antistante.

²¹⁷ Cfr. a titolo riassuntivo D. Calabi, *Storia della città, cit.*, pp. 112-114.

²¹⁸ Cfr. V. Fontana, *Venezia. Trasformazioni delle residenze signorili fra '600 e '700*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, Firenze, L. S. Olschki, 1995, pp. 141-166 e E. Molteni, *Pubblico e architettura a Venezia nel Settecento*, in G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo*, Firenze, L. S. Olschki, 2000, II, pp. 319-373.

²¹⁹ S. Moretti, *Le licenze edilizie, cit.*, p. 41.

Le ricostruzioni digitali alla scala architettonica del campo allegate al secondo volume, permettono la sintesi tra una lettura formale e una filologica delle dinamiche trasformative consentendo di valutare contemporaneamente i cambiamenti occorsi ai diversi fabbricati in differenti fasi temporali e la relativa percezione visiva dello spazio fruibile. Si è infatti voluto proporre uno specifico *zoom* visuale con punto di vista ribassato, ad altezza uomo, al fine di raccordare la cronistoria degli episodi architettonici e la loro interpretazione.

A far scorrere le elaborazioni grafiche si ha ad esempio immediata la percezione dello scarto formale e visivo tra la situazione *ante* e *post* costruzione della grande mole di palazzo Zen a chiudere il fronte sud-occidentale del campo e l'arretramento, negli stessi anni, dell'ospedaletto dei Crociferi. Osservando l'evoluzione di tali trasformazioni sembrano prendere forma concreta le parole dei padri Crociferi che nel 1553 chiarivano la necessità di procedere con l'intervento «per comodo della casa di Sua Magnificenza et larghezza del campo et bellezza della città»²²⁰. Dalla seconda metà del Cinquecento lo spazio collettivo si dilata e di fatto viene diviso in due diverse «piazze» dall'ospedaletto che funge da filtro tra l'area gravitante attorno all'ala orientale del palazzo nobiliare (a crearne l'andito di accesso negato sul lato meridionale dalla vicinanza della riva) e il più ampio spazio che raggiunge la laguna e diviene quasi un grande corridoio di distribuzione per le fabbriche dei Crociferi.

Sono invece i lavori al fronte orientale a caratterizzare il nuovo impianto dell'invaso. Pur in linea con i criteri di continuità della tradizione architettonica veneziana, gli interventi mossero verso una progressiva regolarizzazione e monumentalizzazione dei prospetti degli edifici portando a una totale risignificazione dello spazio collettivo²²¹.

Contornato fin dai primi decenni del Settecento dalla facciata su quattro piani della casa professa, scandita da una rigida e severa sequenza di aperture, l'invaso assume una nuova teatralità e diviene progressivamente parte della scena architettonica tanto da risultare protagonista di quadri e incisioni.

Elemento focale del nuovo allestimento fu certamente la realizzazione della nuova chiesa dei Gesuiti che, con la sua imponente facciata, ridisegnò completamente l'assetto urbano dello spazio attiguo. La demolizione della scuola dei *varoteri* accentuò invero l'apertura del campo verso la Fondamente Nuove e la direzionalità dello spazio.

A tale spettacolarità contribuì il progressivo restringimento, come in un cono ottico, dello

²²⁰ ASVe, *Archivio Mocenigo da San Samuele*, b. 4, c. 35r (29 maggio 1553). Cfr. paragrafo V.1.2.

²²¹ Cfr. D. Howard, *Ritual Space in Renaissance Venice*, in «Scroope, Cambridge Architecture Journal», 5, 1993/94, pp. 4-11.

spazio dettato dall'avanzamento della facciata della nuova chiesa rispetto al piano della casa professa²²². A differenza del fronte precedente, leggermente ruotato verso il campo, il nuovo si dispone in maniera ortogonale rispetto alla navata dell'edificio e supera di quasi tre metri la linea del complesso religioso in posizione estremamente ravvicinata ai fabbricati prospicienti. Fino agli interventi novecenteschi dell'ingegner Marsich, infatti, tra la chiesa e le proprietà della famiglia Duodo vi erano appena quattro metri e mezzo.

Ciò portò inevitabilmente Domenico Rossi a pensare l'edificio come un elemento pienamente integrato con l'impianto urbano e a trattare la facciata come un piano in funzione prospettica da osservare sia in posizione frontale (oggi più agevolmente di allora) sia da una visione estremamente scorciata come quella di chi proviene dal ponte dei Gesuiti o dalle Fondamente Nuove. Il prospetto fortemente aggettante delle colonne alveolate e delle profonde trabeazioni, che richiama l'attenzione anche da distanze considerevoli, è infatti ribattuto anche lungo il lato dell'edificio verso il rio di Santa Caterina marcandone in tal modo la profondità²²³.

La scomposizione in più piani progressivamente arretrati crea inoltre un effetto di dinamismo che agevola la visione anche da angolazioni fortemente scorciate secondo un modello che, come analizzato recentemente da Fulvio Lenzo²²⁴, è certamente debitore all'architettura trionfale romana non meno che della facciata della basilica di San Marco vista dall'accesso privilegiato del Bacino e che Elena Svalduz ha riconosciuto replicato anche nella facciata della chiesa degli Scalzi²²⁵.

Il campo trova dunque la sua connaturata conformazione «passante» anche nell'articolazione degli elementi architettonici che, come l'angelo con mani giunte in preghiera posto al termine del gruppo scultoreo del timpano, sembrano accogliere e guidare il passante verso il fronte acqueo (fig. 27).

²²² Sul tema della teatralità degli spazi pubblici cfr. E. J. Johnson, *Jacopo Sansovino, Giacomo Torelli, and the Theatricality of the Piazzetta in Venice*, in «The Journal of the Society of Architectural Historians», 59, 4, December 2000, pp. 436-453.

²²³ Cfr. M. Frank, *La chiesa di S. Maria Assunta*, cit., pp. 53-54.

²²⁴ F. Lenzo, *L'architetto Domenico Rossi*, cit., p. 309. Cfr. inoltre il capitolo 4 intitolato *Palladio and the Bacino San Marco* del volume di A. Savoy, *Venice from the water*, cit., pp. 91-126.

²²⁵ E. Svalduz, *Un sito strategico: l'area degli Scalzi nella storia della città*, in M. Frank (a cura di), *La chiesa di Santa Maria di Nazareth e la spiritualità dei Carmelitani Scalzi a Venezia*, Venezia, MARCIANUM PRESS, in corso di pubblicazione.

VI.4 I lavori di restauro del complesso di Santa Caterina e la presenza di Domenico Rossi, Paolo Tremignon e Bernardino Maccaruzzi

Ironia della sorte vuole che, nonostante del complesso agostiniano -al contrario di quanto avvenuto per Crociferi e Gesuiti- sia rimasto un corposo fondo, poco, se non pochissimo si sappia sulla sua struttura architettonica e non vi sia un solo disegno o planimetria a documentarne l'impianto distributivo prima della sua destinazione d'uso a Liceo Convitto. I soli elaborati grafici finora reperiti sono quelli databili ai primi anni del Seicento e conservati presso l'Archivio Patriarcale di Venezia che però, come visto, ne documentano esclusivamente gli edifici nell'estremità settentrionale dell'area e la chiesa lungo la fondamenta, ma non registrano le fabbriche che gravitavano intorno al chiostro²²⁶.

Di scarsa utilità anche le decine di vedute a volo d'uccello che, a partire dall'incisione cinquecentesca di Jacopo de' Barbari, si ripetono, simili a se stesse, senza registrare i cambiamenti inevitabilmente occorsi alle strutture²²⁷. Tali rappresentazioni ritraggono la chiesa pressoché identica a quella attuale ma, alle sue spalle, il monastero presenta una conformazione assai differente da quella porticata su quattro lati e di forma quadrata visibile oggi. Il chiostro cinquecentesco è infatti delineato da lunghi corpi di fabbrica disposti a forma di C che non sembrano arrivare a concludersi sul muro di calle lunga Santa Caterina, ma che si estendono in lunghezza, verso oriente, ben oltre il volume della chiesa arrivando quasi a congiungersi con le case attestate lungo la fondamenta di Santa Caterina.

Estremamente difficile risulta datare gli interventi di ricostruzione del monastero in mancanza di riscontri iconografici e documentari e la critica non si è finora mai interrogata sulle trasformazioni occorse al complesso non rilevando spesso neppure le difformità con le vedute cinque e seicentesche.

Anche la letteratura periegetica non viene in aiuto a causa della difficoltà di accesso a un monastero di clausura femminile: il primo a descrivere alcuni ambienti dell'antico monastero è l'abate Giannantonio Moschini nel 1815 quando però la struttura era già divenuta sede del Liceo Convitto e quindi notevolmente stravolta dai lavori di ristrutturazione di inizio secolo²²⁸.

L'unico intervento documentato all'interno della chiesa, risale al periodo tra la fine del Cinquecento e la prima metà del secolo successivo che riguardò, come ricorda Giustiniano

²²⁶ Cfr. paragrafo III.2.

²²⁷ Cfr. G. Romanelli-S. Biadene (a cura di), *Venezia: piante e vedute. Catalogo del fondo cartografico a stampa del Museo Correr*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1982.

²²⁸ G. Moschini, *Guida per la città*, cit., I, pp. 680-681.

Martinioni (1663), la sostituzione degli antichi altari lignei con strutture lapidee ancora oggi visibili ²²⁹. La modifica degli arredi comportò conseguentemente un'importante trasformazione anche alla struttura spaziale: la necessità infatti di agevolare le funzioni liturgiche e la visibilità dei manufatti, convinse a modificare il passo dell'intercolumnio eliminando una colonna in corrispondenza degli altari e adattando gli archi ogivali esistenti con elementi a tutto sesto visibili solo in alcune fotografie storiche²³⁰. In occasione dei restauri della metà del Novecento (1957-1962) eseguiti dalla Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, si decise infatti di ripristinare l'antica sequenza gotica di sette colonne riproponendo anche la precedente conformazione degli archi (figg. 28-29)²³¹.

Tornando alla documentazione relativa al complesso e alle sue vicende storico-architettoniche, non se ne sono purtroppo conservate neppure le perizie redatte dall'architetto Pier Angelo Fossati e dal muratore Angelo Cardazzo al momento della soppressione (1807), di cui si è a conoscenza solo grazie a una nota di spesa all'interno del fondo di Santa Caterina²³².

Anche la documentazione dell'Archivio storico comunale della Celestia restituisce solo interventi puntuali condotti a partire dal 1809, ovvero quando i più impegnativi lavori di adeguamento delle strutture erano già stati eseguiti e pertanto non aiutano a definire la conformazione architettonica precedente²³³.

²²⁹ «Li due altari di San Girolamo, e di Santa Caterina, che prima erano di legno, hora sono stati riccamente fabricati di finissimi marmi». G. Martinioni, *Venetia città nobilissima, et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansouino. Con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città, fatte, & occorse dall'anno 1580 sino al presente 1663 da D. Giustiniano Martinioni*, in Venezia, appresso Steffano Curti, 1663, p. 173.

²³⁰ Vedi Archivio Progetti Iuav, *Fotografie per ricerche, didattica e pubblicazioni*, Trincanato2.Attività scientifica/5/106.

L'antica conformazione dell'edificio è apprezzabile anche in alcuni disegni di rilievo eseguiti nel 1959 nel corso di «Restauro dei monumenti» tenuto dal professor Angelo Scattolin presso l'allora Istituto Universitario di Architettura di Venezia, oggi Iuav.

²³¹ Come visibile nelle immagini e nei rilievi il restauro comportò anche l'apertura di un'ultima arcata in corrispondenza dei muri portanti della cappella maggiore dove prima vi era un'apertura sormontata da un architrave. Cfr. A. Prosdocimi-L. Menegazzi, *Notiziario veneto*, in «Arte Veneta», 1959-1960, pp. 302-308: p. 307.

²³² «Il nobile venerando monastero di Santa Caterina di questa Città deve dare al sottoscritto eletto con la convocazione 8 maggio passato seguita tra esso nobile monastero suddetto, ed il capo maestro murator Angelo Cardazzo per il riconoscimento e stima delli restauri occoruti [sic] alli stabili di ragione di detto nobile monastero giusto l'accordo 7 aprile passato eseguito con il detto Cardazzo come segue. Per aver esaminato come eletto d'ambi le parte n. 73 stabili posti in varie situazioni, riconosciuto il loro stato attuale, formato la loro stima delli restauri occorrenti ascendente a lire 16.110 così pure formato una det[t]agliata relazione in due uniformi copie per mia mercede. Lire 950. Pier Angelo Fossati Architetto». Il conto del perito pubblico Angelo Fossati per il sopralluogo delle case appartenenti al monastero è segnalato in ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 37, c. s. n. (30 giugno 1804).

²³³ I primi documenti relativi al complesso sono datati 1 settembre 1809 e riguardano piccoli interventi di sistemazione del selciato, ricostruzione di muretti di confine e di rifacimento della riva (Arch. Celestia, *1809 Scuole II*, c. s. n., 1 settembre 1809). La busta *1807 Scuole II* risulta in realtà vuota. Numerosi sono poi gli

Proprio la rilevanza della ristrutturazione dei primi anni del XIX secolo, cui si aggiunsero ripetute trasformazioni successive, impedisce oggi un'accurata leggibilità del sito. Come ricordava Francesco Fapanni, intorno alla metà degli anni Settanta dell'Ottocento, la chiesa e l'antico monastero furono infatti ulteriormente danneggiati: l'atrio e la sacrestia ridotti a cucina del portinaio della scuola, la porta principale della chiesa murata così come una delle entrate laterali e le scale del chiostro. Le stanze ai piani superiori furono frazionate per ottenerne ambienti di dimensioni inferiori a uso scolastico e anche le grandi colonne che circondavano il pozzo al centro del chiostro e che sorreggevano la statua della santa cui era intitolato il monastero, vennero rimosse²³⁴. Un confronto con l'incisione di Giovanni Pividor del 1847 mostra poi come, dopo la metà del secolo, siano state modificate anche alcune forometrie del prospetto meridionale del chiostro e rimosse le canne fumarie che scandivano i fronti interni (fig. 30).

Nonostante l'esigua documentazione disponibile, dalla consultazione del fondo privato del monastero sono però emerse alcune fonti interessanti, finora mai studiate²³⁵, che danno conto, anche se in maniera parziale, di alcuni lavori eseguiti tra la fine del Seicento e tutto il Settecento. Si tratta in generale di conti di spesa e di polizze di fatture pagate dalle monache per i lavori svolti in cui compaiono però i nomi di alcuni dei maggiori protagonisti del Settecento veneziano e, tra gli altri, degli architetti Paolo Tremignon, Domenico Rossi (attivo come visto negli stessi anni nel cantiere dei Gesuiti) e Bernardino Maccaruzzi (1728-1800).

I primissimi interventi di cui si è a conoscenza riguardarono gli ultimi decenni del Seicento quando l'architetto Paolo Tremignon, figlio di Alessandro, fu impegnato a verificare le opere

interventi che si susseguono tra il 1827 e il 1834; in quest'anno fu demolito l'edificio di proprietà dell'ex monastero sulla fondamenta di Santa Caterina per far spazio al grande giardino della scuola. Vedi Arch. Celestia, 1809 *Scuole II*, c. s. n. (10 luglio 1834).

²³⁴ «Si tolse l'atrio della chiesa per convertirlo ad uso di cucina e sbrattacucina del portinaio del Liceo Marco Foscarini in conseguenza di ché fu murata la porta maggiore della chiesa, dopo che era stata murata anche una delle due porte laterali, che erano sulla fondamenta. Di più si levò un grandioso ed antichissimo sarcofago monumentale, che da secoli conteneva gli scheletri di varii personaggi della patrizia famiglia Loredan. Il sarcofago fu posto in chiesa da un lato della facciata dinanzi la cappella maggiore. Leggasi ciò che ne disse l'Archivio Veneto nel 1873 T VI p. 183-184.

La magnifica sacrestia fu tolta in gran parte alla chiesa, e fu destinata ad uso del portinaio. Vennero murate le belle scale che conducevano dai chiostri del piano superiore, e parecchie sale e stanze vennero ridotte a minime proporzioni. Persino il chiostro soffersse delle riduzioni e mutilazioni: ed alla magnifica cisterna, ch'è in mezzo al cortile, varii anni fa, vennero levate quattro grandiose colonne, che la circondavano, e sostenevano la statua di Santa Caterina». BNMVe, Cod. It. VII, 2511 (12216) «Vicende e mutazioni avvenute in questo secolo XIX intorno i monumenti d'ogni sorta in Venezia, 1889, 59», c. 59r-v.

²³⁵ Francesca Toffolo si limita a menzionare la presenza di alcuni documenti riguardo a lavori settecenteschi all'interno della b. 18 del fondo. Vedi F. Toffolo, *Art and the conventual life in Renaissance Venice: the monastery church of Santa Caterina de' Sacchi*, PhD. dissertation, Princeton University, Department of Art and Archaeology, a.a. 2004/2005, p. 18.

eseguite nel 1685 dal *marangone* Zuanne Vascoto all'interno della sagrestia posta dietro alla chiesa²³⁶. I lavori consistevano nell'inchiodare (*refichare*) il soffitto e tutto il rivestimento (*fodre*) e rimuovere i *rovinacci*²³⁷.

E' importante rilevare la presenza all'interno del cantiere di Paolo Tremignon (che seguirà anche i lavori della cappella maggiore), figura solo recentemente sondata da Martina Frank, ma presente attivamente per conto della magistratura dei Giudici del Proprio (pur non rivestendo ufficialmente la carica di proto) in occasione di perizie che richiedevano particolare esperienza²³⁸.

La studiosa, a partire dal testamento redatto dal perito in data 13 gennaio 1749²³⁹, ne ha ricostruito l'inventario dei beni mobili e immobili restituendo l'idea di un personaggio proveniente da una famiglia estremamente ricca e che aveva scelto, come il padre, la professione non per bisogno economico ma per inclinazione culturale. Soprattutto interessa notare che tra gli oggetti posseduti dal perito siano menzionati anche una collezione di strumenti antichi tra cui uno «studio di compasi con posada d'argento e riga d'argento» e una «bosola graduata» per un valore totale di 60 ducati e ventitrè libri di architettura²⁴⁰. Quest'ultimo aspetto è segno emblematico di una formazione progettuale che supera le competenze prettamente tecniche per avvicinarsi a una sensibilità artistica non lontana da quella delle grandi figure di architetti del Cinquecento.

L'esiguità delle informazioni date dal documento rende estremamente difficile valutare la quantità e qualità dei lavori, ma a mio avviso è possibile che si sia trattato della costruzione *ex novo* della fabbrica. Nella veduta del de' Barbari, come in quelle successive, non compare infatti nessun edificio posto a chiusura della parte absidale della chiesa. Egualmente in uno degli eidotipi conservati tra i disegni di inizio Seicento dell'Archivio Patriarcale che rappresenta, quotato, il fronte sulla fundamenta di Santa Caterina, non vi è traccia

²³⁶ Alla sacrestia posta alle spalle della chiesa, dalla parte della *cavana*, era possibile accedere attraverso due porte realizzate nella cappella maggiore ai fianchi dell'altare.

²³⁷ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 18, c. s. n. (19 settembre 1685).

²³⁸ Vedi M. Frank, *Proti, periti, mediatori, cit.* cui si rimanda anche per i puntuali riferimenti archivistici. Ringrazio sentitamente Martina Frank per la gentile segnalazione e per avermi fornito il suo testo ancora in corso di stampa.

²³⁹ Il testamento, pubblicato il 5 ottobre dell'anno seguente, è conservato in ASVe, Notarile, *Testamenti*, b. 2, notaio A. Arduini, cond. 406.

²⁴⁰ Il documento citato da Martina Frank ricorda che, di questi, dieci erano legati in pergamena e i restanti tredici erano invece rilegati in cartone. Tutti i volumi furono donati al parroco *pro tempore* della parrocchia di San Moisè.

dell'edificio della sacrestia (fig. 31)²⁴¹. E' però da segnalare che, solamente quarant'anni più tardi, tra le suppliche ai Provveditori sopra ai monasteri si leggeva:

«Attrovandosi il coperto della sagrestia de preti nella chiesa di Santa Catterina di questa città in qualche parte logoro, e fracido che minaccia rovina, si che vedesi necessario mutare lo stesso, come pure il muro che lo sostiene, il che tutto è sopra la cavana del monastero, sito di clausura; supplica detto monastero l'Eccellenze Vostre permettensi la riforma delli siti del bisogno»²⁴²

I magistrati, dopo una perizia eseguita da un altro importante esponente del panorama edilizio veneziano, l'architetto Andrea Tirali²⁴³, acconsentivano ai lavori a patto però che, prima di iniziare il restauro, fossero tamponate le porte che dalla chiesa immettevano nella sacrestia in modo tale da impedire l'accesso al luogo sottoposto a clausura:

«Gli illustrissimi et eccellentissimi Signori Provveditori sopra monasteri intesa la suddetta istanza e veduta l'annessa relatione e peritia del proto del loro magistrato Andrea Tiralli, rilevandosi dalla stessa che venendo chiuse le porte delle sue sagrestie resta assicurata la clausura, hanno concessa la ricercata permissione per la fabbrica che si rende necessaria chiuse prima le suddette porte con l'assistenza del proto suddetto»²⁴⁴

Difficile dunque comprendere, da queste indicazioni, se i lavori segnalati negli anni Ottanta facessero riferimento a una semplice manutenzione o all'edificazione completa del fabbricato e se dunque dopo solo quarant'anni dalla sua costruzione la sacrestia giacesse già in pessime condizioni.

Si trattò invece sicuramente di ristrutturazione, seppur ingente, per le opere condotte tra il 1698 e il 1699 in un «fabbrica nuova nel convento» in cui furono impegnati il *murer* Iseppo Pagan, il *tagliapietra* Antonio Maroni e il *marangone* Girolamo Grandati²⁴⁵. Dalle descrizioni degli interventi eseguiti si evince che l'edificio coinvolto fu quello nell'ala prospiciente la calle lunga Santa Caterina dove furono segnalate spese per la demolizione delle antiche murature e

²⁴¹ Nella sequenza di quote longimetriche, lungo la fondamenta di Santa Caterina, sono segnalati i 55 piedi (19 m) della corte dietro la scuola, i 115 piedi (40 m) della chiesa e gli 80 piedi (28 m) di orto che corrispondono alla dimensione attuale dello spazio tra la chiesa e i palazzi (compreso quello demolito) all'angolo di calle Marco Foscarini.

²⁴² ASVe, *Provveditori sopra i monasteri*, b. 15, c. s. n. (1727).

²⁴³ Sulla figura di Andrea Tirali e, anche in questo caso, sul doppio ruolo rivestito nei suoi lavori ora in qualità di perito, ora come architetto privato si vedano: E. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento*, cit., pp. 269-294; V. Farinati, *Architettura e committenza nel primo Settecento veneziano. L'intervento di Andrea Tirali in palazzo Priuli Manfrin a Cannaregio (1724 - 1731)*, in «Annali di architettura», 3, 1991, pp. 113-131 ed Ead., *La scuola di Andrea Musalo, Andrea Tirali e l'ampliamento settecentesco di palazzo Priuli a Cannaregio*, in M. Frank, *Da Longbena a Selva. Un'idea di Venezia a dieci anni dalla scomparsa di Elena Bassi*, Università Ca' Foscari Venezia, Università Iuav di Venezia, Accademia di belle arti di Venezia, 9-10-11 dicembre 2009, Bologna, Archetipo Libri, 2011, pp. 169-186.

²⁴⁴ *Ibid.*

²⁴⁵ ASVe, *Corporazioni religiose soppresse, Santa Caterina dei Sacchi*, b. 19, filza 1 «Polizze 1698-1699».

la loro ricostruzione²⁴⁶.

Nonostante la difficoltà a rapportare i singoli interventi in maniera puntuale alle strutture architettoniche oggi in essere, si intuisce che in generale dalla seconda metà del secolo sia iniziato per il monastero un periodo di grande rinnovamento attestato anche da numerosi lavori di riparazione alle strutture esistenti tra cui muri di confine del complesso (in particolare quello sopra la *cavana*, ovvero l'entrata acquea posta lungo la fondamenta), numerosi pozzi e il rifacimento di alcune coperture.

Proprio tra la documentazione relativa a queste ultime le carte ricordano il restauro del tetto di un «passalio in cavo del dormitorio sopra la calle», ovvero di un passaggio di accesso posto all'estremità del dormitorio. E' possibile, ma data la mancanza di ulteriori riscontri è necessario ragionare ancora solo sul piano delle ipotesi, che si trattasse di un piccolo corpo di fabbrica che doveva unire i due diversi complessi del monastero.

Analizzando infatti i disegni dell'Archivio Patriarcale, si vede chiaramente rappresentato alle spalle della corte porticata, un secondo chiostro rivolto verso la laguna, sempre a forma di C, indicato come «monasterio vecchio», espressione che serviva a differenziarlo dalle nuove costruzioni realizzate sui terreni imboniti pochi anni prima con la realizzazione delle Fondamente Nuove. Non viene purtroppo invece rilevato il primo chiostro, quello adiacente alla chiesa, indicato semplicemente come «horti et altri lochi delle monace»²⁴⁷. Analizzando però con attenzione l'idotipo preparatorio contenente le misurazioni, lungo calle lunga di Santa Caterina si legge «monasterio 93» a indicare la dimensione in piedi dell'edificio più occidentale del complesso²⁴⁸. Si tratta invero dell'attuale dimensione del corpo di fabbrica che chiude il chiostro in quel lato. E' dunque certo che ai primi del secolo almeno la struttura dell'attuale ingresso al chiostro fosse già stata fabbricata, mentre non è possibile sapere quale conformazione avesse il resto del chiostro a quella data²⁴⁹. Ad ogni modo, sia che la corte porticata fosse già stata realizzata con la conformazione odierna, sia che presentasse ancora l'impianto a C originario, è assai probabile che fosse stato pensato un raccordo tra i due blocchi edilizi attraverso un corpo annesso di collegamento identificabile con la struttura del «passalio» (figg. 32-33).

²⁴⁶ *Ivi*, c. s. n. (30 settembre 1699). Si rimanda alla trascrizione completa del documento in appendice.

²⁴⁷ Tale annotazione compare nel più accurato dei tre disegni conservati nel fondo ovvero quello che probabilmente doveva essere utilizzato come elaborato di rappresentanza.

²⁴⁸ I 93 piedi segnati corrispondono a poco più di 32 metri.

²⁴⁹ Nelle ricostruzioni digitali relative alla fase 1661 si è pertanto deciso di rappresentare il blocco occidentale nella conformazione attuale, mentre le restanti fabbriche del chiostro secondo la disposizione cinquecentesca. Nella fase successiva del 1712 il chiostro appare invece già nell'impianto distributivo di forma quadrata.

In una cronistoria delle vicende ricostruttive piuttosto incerta, gli unici lavori precisamente documentati sono quelli intrapresi nella fabbrica del dormitorio registrati in un fascicolo denominato «fabricha del dormitorio» che raccoglie tutti gli interventi di ricostruzione eseguiti tra il 1711 e il 1712. Dalla descrizione della struttura che, secondo le fonti, doveva trovarsi tra la corte e l'orto del complesso, contenere da entrambi i lati due corpi scale e rivolgere la testata verso nord, è possibile stabilire con buona certezza che si trattasse dell'ala occidentale dell'attuale chiostro²⁵⁰.

Il documento più antico è datato 17 marzo 1711 ed è relativo a una polizza di spese presentata dal *tagliapietra* Santo Girardo per aver fornito materiale lapideo per le balaustre del corridoio sopra l'orto²⁵¹. Già in questa carta compare per la prima volta il nome dell'architetto Domenico Rossi indicato come proto incaricato di dirigere tutte le operazioni di cantiere e verificare le polizze e i pagamenti occorsi²⁵².

La sua posizione è chiarita in un documento di qualche mese posteriore (24 settembre 1711) in cui si specifica che:

«Volendo l'Illustrissime e Reverendissime monache di Santa Cattarina di questa città stabilir accordo di far una fabricha con dormitorio e zelle come mostra il modello, e che li sarà ordinato dal Protto, e con la presente scrittura qual debba haver l'istesso vigore come se fatta fosse per mano di Publico Nodaro di questa città si dichiara come l'Illustrissime e Reverendissime monache sopradette si sono convenute, et accordate con l'infrascritto maestro dell'arte di mureri di far la sopradetta fabricha con far operationi giusto il modello, e come li sarà ordinato dal sudetto Protto con tutte le conventioni, e patti qui sotto registrati da esser intieramente adempiti, et osservati»²⁵³

Scorrendo poi le carte si comprende come al proto non fosse attribuibile il solo progetto generale delle strutture murarie ma anche i singoli elementi architettonici. Un'altra polizza di spese ricorda infatti che le mensole (*modioni*) dovevano essere eseguite secondo la *sachoma datta dal peritto*²⁵⁴.

Nell'elenco dei lavori previsti per la nuova struttura si ordina il completo abbattimento della copertura e delle strutture murarie precedenti fino al livello della travatura, così come del

²⁵⁰ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 5, fasc. segnato «Fabricha del dormitorio», c. s. n. (18 settembre 1712).

²⁵¹ *Ivi*, c. s. n. (17 marzo 1711).

²⁵² Il proto registra il 17 marzo 1712 «Avendo io Domenico Rossi proto visto la sudeta polizza e acordate le sudete fature giusto come sopra a lire 11 il piede val Lire 517 per la quota e fac[c]i[a]no lire trenta doi, val Lire 32. Sum[m]a Lire 549». *Ibid.*

²⁵³ *Ivi*, c. s. n. (24 settembre 1711).

²⁵⁴ *Ivi*, c. s. n. (24 ottobre 1711).

muro rivolto verso la corte di soli però due piedi al fine di levarne le *gorne*²⁵⁵. Stando dunque alle descrizioni, sembrerebbe che si fosse trattato di una semplice sopraelevazione della struttura e che quindi il fabbricato dovesse a quella data corrispondere già alla planimetria odierna²⁵⁶.

I lavori iniziarono probabilmente negli ultimi mesi del 1711 se in data 18 dicembre il *tagliapietra* Giacomo Marani dichiarava di aver collocato già alcuni elementi lapidei nel dormitorio e nelle celle²⁵⁷ e si conclusero sul finire dell'anno successivo con la dipintura di tutte le strutture²⁵⁸.

Una decina di anni più tardi un nuovo cantiere si aprì nella chiesa officiata dalle monache agostiniane: tra il 1723 e il 1727 furono infatti interamente restaurata la cappella maggiore e realizzato il nuovo altare (fig. 34). Progettista incaricato di entrambi i lavori fu ancora una volta il proto Domenico Rossi -in quegli stessi anni impegnato nel cantiere della facciata della chiesa di Santa Maria Assunta- e, in qualità di soprintendente, Paolo Tremignon²⁵⁹. Si sottolinei inoltre che la presenza di entrambi all'interno dell'*insula* non si limitò alle sole fabbriche religiose: sempre per conto delle monache, ai due architetti fu assegnato il compito di svolgere alcune perizie sugli stabili di proprietà monacale gravitanti attorno al complesso, aspetto che ancora una volta ne chiarisce la trasversalità di competenze²⁶⁰.

²⁵⁵ *Ivi*, c. s. n. (24 settembre 1711): «Primo. Si doverà disfar tutti li coperti di coppi, e zanche che occorranero per tal operatione con dover portar à basso tutti li materiali suddetti, e ponerli nella corte e questo per Lire Secondo. Si doverà cargar suso la travadura al bisogno, e drezar li filli con metterli a livello, e pasir sotto le dette travadure, e saldar li travi, di fattura Lire

Terzo. Si doverà disfar li due muri del dormitorio, e zelle, cioè le trese, et anco disfar il muro della facciata verso l'orto al livello del piano della travadura, et anco disfar il muro della parte della corte in circa piedi due con dover levar le gorne che sono sopra li detti muri, et la sopradetta robba doverà esser portata nella corte, così anco portar a basso li rovinazzi il tutto di fattura val Lire

Quarto. Dalla parte dell'orto si doverà tirar suso un muro in altezza di piedi tredici in circa dal piano della travadura in suso, così anco dalla parte della corte si doverà tirar suso il muro in altezza di piedi 19 in circa della travadura in suso, come anco il muro del dormitorio che divide le zelle, e dormitorio compreso il metter in opera li balconi, e stropar li balconi vecchi in ragione di Lire»

²⁵⁶ Per questo motivo, nella fase 1712 delle ricostruzioni digitali, il monastero è stato disegnato con la conformazione planimetrica attuale.

²⁵⁷ *Ivi*, c. s. n. (18 dicembre 1711). I lavori coinvolsero anche il parlatorio maggiore e il confessionale ubicato in sacrestia. *Ivi*, c. s. n. (2 novembre 1712).

²⁵⁸ *Ivi*, c. s. n. (13 dicembre 1712).

²⁵⁹ *Ivi*, c. s. n. «Nota delle spese tutte fatte da 23 maggio 1724 sino tutto 20 maggio 1727» (1727).

²⁶⁰ Si legge infatti, per quanto riguarda Domenico Rossi: «Avendomi conferito io sotto scritto Pubblico perito incontrada di S.a Caterina per l'Ill.ma e Rev. a Abadessa di detto monastero per vedere una casa dove era una masena di raggione di detto monastero, et avendo considerato le fatture tutte tanto di murer, e marangon che sono fatte in detta casa di robba et fattura stimo che le dette fatture possi valer per mia consienza in lire otto cento novanta nove soldi dieci. Domenico Rossi proto affermo quanto di sopra». *Ivi*, c. s. n. (9 giugno 1723).

A distanza di meno di un mese, Paolo Tremignon scriveva invece: «Per ordine ricevuto dall'illustrissimo Martin Alemani delle illustrissime Reverende Madri di Santa Caterina, mi son conferito io Paulo Tremignon Pubblico Perito, in una casa al n. 1 tenuta ad affitto da Piero Tomasetti che nel pe' pian [ha] un logetto con camin et un

I lavori di rifacimento della cappella presero avvio alla fine del 1723 e prevedero la sopraelevazione delle strutture murarie e la realizzazione di una volta a vela su pennacchi su cui fu aperta, lungo il lato meridionale, una grande finestra termale per garantire una maggiore illuminazione all'altare ospitante la tela dello *Sposalizio di Santa Caterina* del Veronese²⁶¹ (fig. 35).

La volta, decorata dalle due mezzelune con *Cristo nell'orto* e *Cristo risorto* a opera di Antonio Foller, fu completamente affrescata dal pittore Girolamo Brusafello con la scena di Santa Caterina in gloria attorniata dalle quattro Virtù poste nei pennacchi²⁶². Gli stucchi furono invece realizzati da Abbondio Stazio, la cui attività si incrocerà qualche anno più tardi, come si è visto, con quella di Domenico Rossi in occasione dei lavori della chiesa dei Gesuiti²⁶³.

Anche per quanto riguarda l'altare maggiore, realizzato in sostituzione di un precedente ligneo²⁶⁴, il disegno è certamente ascrivibile all'architetto ticinese, mentre l'esecuzione al tagliapietra Zuane Trogion e la direzione dei lavori al Tremignon²⁶⁵. Un contratto del 1723 ricorda infatti che le monache di Santa Caterina rimasero d'accordo «con messer Zuane Trogion tagliapietra [sic] di far l'altar maggior della sua Chiesa giusto in conformità del

magazen da legne, un ramo di scala assende in una cusina con camera contigua, con altra scala di legno assende in un porteghetto con due camerini contigui l'uno all'altro, soffitta sopra, et altana [...]. *Ivi*, c. s. n. (6 luglio 1723).

²⁶¹ Tra l'elenco di spese presentato dal muratore Antonio Boscariol compaiono infatti anche i lavori per la costruzione della volta e l'apertura della grande finestra termale: «Per aver fatto li due contra pilastri su li cantoni in altezza di piedi n. 20 e altri quattro di dentro via sotto le cadene alti piedi n. 5 e altri due pilastri alzadi sopra li vecchi in altezza di piedi n. 18 che va a finir sotto la imposta del volto che va fatto di legno in tutto di fattura L. 100 [...] per aver fatta la mezzaluna grande aperta dalla parte della fundamenta con due man di volti larga piedi n 18, alta piedi n. 11 con aver messe le sue l'astoline di pietra viva, che serve per piana e aver fatto l'altra mezza luna granda serada con aver fatto solo un volto della larghezza e altezza come sopra e aver fatto alcun parte di mezza luna dalla parte del campaniel con li due volti e sue stoline di pietra viva, che serve per piana in tutto di fattura L. 200». *Ivi*, c. s. n. (1 dicembre 1723).

L'intervento fu descritto e lodato anche da Antonio Zanetti che nel 1733 scriveva: «La tavola dell'Altar maggiore con lo sposalizio di Santa Catterina, e divina, e conservatissima opera di Paolo Veronese, in grazia della quale fualzata la cupola di questa capella perché fosse come è perfettamente illuminata, e veduta; azione degna di chi la fè fare». Vedi A. Maria Zanetti, *Rinnovazione delle Ricche minere di Marco Boschini, colla aggiunta di tutte le opere, che uscirono dal 1674 sino al presente 1733 con un compendio delle vite, e maniere de' principali pittori*, in Venezia, presso P. Bassaglia a S. Bartolomeo, al segno della Salamandra, 1733, p. 386.

Si veda inoltre M. Frank, *La chiesa di Santa Caterina*, in R. Zipoli, *Marco Foscarini. Una scuola pubblica a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 165-167.

²⁶² «Al pittor Brusafello per la pittura nel soffitto della cappella L. 930». ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 18, c. s. n. (1727).

²⁶³ «Ho ricevuto io Abondio Statio dall'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Cavalier Querini ducati cento, dichio 100, per li stuchi fatti a Santa Caterina nel muro. Val ducati 100». *Ivi*, c. s. n. (30 ottobre 1726).

²⁶⁴ Il 7 maggio 1728 le monache elencano i ricavi frutto delle donazioni delle varie monache per la realizzazione della nuova cappella e tra le voci compaiono anche 310 lire «tratti dell'altar di legno dorato vendutosi». *Ivi*, c. s. n. (7 maggio 1728).

²⁶⁵ «Paolo Tremignon Proto per l'assistenza prestata al compimento dell'altare, tansa di polize, et altro». *Ibid.*

disegno fatto dal Signore Domenico Rossi proto»²⁶⁶. Nel documento seguivano poi i capitoli a definire nello specifico le fasi operative della realizzazione che doveva terminare entro la Pasqua del 1724 e ammontare al prezzo concordato di 2.100 ducati²⁶⁷.

Dopo i cantieri avviati nei primi decenni del secolo, negli anni successivi, a più riprese, furono completati grandi lavori sia all'interno della chiesa, sia nella struttura conventuale.

Tra il 1731 e il 1732 i *tagliapietra* Domenico Brunello e Pietro Bon lavorarono al restauro delle dodici colonne in pietra di Rovigno poste all'interno mentre il *marangon* Pietra Staffetta si occupò del rifacimento delle cornici dorate al di sopra dei capitelli lapidei²⁶⁸. Nel 1734 fu innalzata la parte terminale della chiesa confinante con la scuola, in prossimità dell'area del barco dove furono rifatte anche le finestre che si affacciavano sulla navata maggiore²⁶⁹, infine tra il 1739 e il 1740 furono ricostruiti entrambi i parlatori, la cucina, il confessionale nella cappella laterale sinistra e una delle due scale a chiocciola del dormitorio²⁷⁰.

Il primo agosto 1753 sono invece attestati i primi lavori alla cappella della Madonna del Rosario dove si trovava l'altare della Beata Vergine officiato dal 1708 dalla congregazione del Sovvegno del Rosario²⁷¹ e di cui il *murer* Girolamo Ruggia restaurò il parapetto e la cimasa perché ormai «chadenti»²⁷². A direzione dei lavori che riguardarono anche le strutture murarie, si incontra un'altra figura che segnerà l'architettura veneziana della seconda metà del Settecento, il giovane Bernardino Maccaruzzi, all'epoca noto solo per aver inciso i disegni di Giorgio Massari per la chiesa di Santa Maria della Pace di Brescia²⁷³. Sempre sotto la sua direzione, una quindicina di anni più tardi (1767), quando l'architetto aveva già avuto modo

²⁶⁶ *Ivi*, c. s. n. (9 maggio 1723).

²⁶⁷ *Ibid.* In un documento di un paio d'anni successivo si ricordano i lavori eseguiti dal restauratore Pietro Zangrandi «per haver fatto li modelli di li nichii all'altar e aver fatto li angelli sopra l'altar come ordine del signor Proto» (*Ivi*, c. s. n., 25 novembre 1725).

²⁶⁸ *Ivi*, c. s. n. (27 agosto 1732).

²⁶⁹ I lavori eseguiti da Girolamo Ruggia riguardarono l'alzamento, ristauo, e regolazione della poca fabrica [della chiesa] e nella corte esteriore di esso Venerando monastero ove di prima s'attrova la scola di Santa Catterina posseduta dall'arte dei Manganeri, quali operazioni sono descritte nelle polize delli materiali et fatture spettanti a cadauna arte, mi obbligo io sottoscritto Ruggia di quelle eseguire in tutto, e per tutto, e con quelle conditioni che restano sopra esse, et altre che possano appartenersi non espresse in quelle polize, ma in consonanza di quanto anche apparisce dal disegno che fu da me sottoscritto formato et esibito alla suddetta Nobil Donna Abadessa». *Ivi*, c. s. n. (13 settembre 1734).

²⁷⁰ *Ivi*, carte sciolte.

²⁷¹ G. Vio, *Le Scuole Piccole*, cit., pp. 566-568.

²⁷² ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 38, fasc. segnato «Girolamo Ruggia murer sino 1756», c. s. n. (1 agosto 1753).

²⁷³ Cfr. A. Massari, *Giorgio Massari e la facciata della chiesa della Pietà*, Venezia, Tipografia commerciale, 1966 e Id., *Giorgio Massari: architetto veneziano del Settecento*, presentazione di E. Bassi, Vicenza, N. Pozza, 1971, pp. 36-39.

di lavorare alle facciate della chiesa di San Rocco e di Santa Maria della Carità²⁷⁴, presero avvio i lavori di demolizione dell'antico campanile romanico sostituito con la struttura a vela a tre campane ancora oggi visibile²⁷⁵ e nello stesso anno fu rifatta anche la facciata del coro fino alle fondazioni²⁷⁶.

Pochi anni prima era invece stato interamente ricostruito il muro della chiesa sulla fondamenta (definito *in rovina*) «dal porton del cortile sino al ponte della cavana quanto dentro la *cavana* stessa per la parte della chiesa riguardante la sacrestia»²⁷⁷. Nell'agosto del 1770 il restauro aveva invece coinvolto l'intera copertura lignea a carena di nave della navata maggiore della chiesa e, successivamente, le travi e il cassettonato di quelle minori²⁷⁸.

Gli ultimi lavori ebbero luogo tra la fine del 1775 e il 1780 quando il *marangone* Bortolo Faneto provvide a mettere in opera le porte della chiesa, del parlatorio e a sistemare la seconda scala a chiocciola del dormitorio²⁷⁹ mentre Girolamo Ruggia si occupò del restauro dei muri di confine della sacrestia²⁸⁰.

Come accaduto anche nel caso dei grandi interventi edilizi condotti dai Gesuiti, solo a pochi anni di distanza, le vicende storiche del complesso si avviarono tristemente a conclusione. L'entrata in città delle truppe francesi di Napoleone Bonaparte significò la soppressione dell'ordine²⁸¹ e il trasferimento delle monache nel poco distante monastero di Sant'Alvise

²⁷⁴ Cfr. E. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento*, cit., pp. 345-357. Si veda inoltre per la facciata della chiesa di San Rocco P. Rossi, *Lavori settecenteschi per la chiesa di San Rocco: la decorazione della sagrestia e le sculture della facciata*, in «Arte veneta», 35, 1981, pp. 226-236 e R. Maschio, *La facciata della chiesa di San Rocco*, in L. Puppi-G. Romanelli (a cura di), *Le Venezia possibili. Da Palladio a Le Corbusier*, Venezia, Museo Correr, maggio-luglio 1985, Milano, Electa, 1985, pp. 106-112 e per il complesso di Santa Maria della Carità: R. Codello (a cura di), *Progettare un museo: le nuove gallerie dell'Accademia di Venezia*, progetto di T. Scarpa, Milano, Electa, 2005, in particolare pp. 20-36.

²⁷⁵ ASVe, Corporazioni religiose soppresse, *Santa Caterina dei Sacchi*, b. 34, filza V, c. s. n. (12 agosto 1767).

²⁷⁶ Il 12 agosto 1767 Stefano Ruggia viene pagato «per aver desfatto la faciata del campaniel da dove si è tralasiato sino sul soffito del dormitorio che la mede[si]ma era tutta relasciata discoperto [...]. Più in coro aver desfatto li salizi tutto al longo della fac[ci]jada, e fatto la escavacion de terreni, e fanghi tutto al longo in profondità di piedi n. 9, e fatto un zataron con legni di larese, e fatto detta fundamenta sino al salizo ben ligata con il vecchio, e batudo li palli redosso la mede[si]ma parà in orto li terreni e fanghi, e sechà l'aqua [...]. Per aver fatto la sichuration della fac[ci]jada del coro e fac[ci]jada di dentro il tutto con mio legniam». *Ibid.*

²⁷⁷ *Ivi*, b. 18, c. s. n. (1755).

²⁷⁸ *Ivi*, b. 34, filza V, c. 8r (13 agosto 1770).

²⁷⁹ *Ivi*, b. 36, filza Z, c. 274r (26 ottobre 1775).

²⁸⁰ «[...] nella sachrestia e nell'atrio fori della porta della chiesa e nella fac[ci]jada che va dalla porta de strada alla porta del parlatorio e nel confes[s]o novo e nella fac[ci]jada della chiesa sopra fundamenta aver discalcinati li muri per tutto e rimes[s]o li muri di meza pietra dove è ocorso e ben lagato deti muri e stabiliti con malta dolce [...] più in convento nella terrazza atacha[ta] la scala a bovolo aver immurà in terrazo tra la stolina e la terrazza». *Ivi*, b. 35, filza ZZ, c. 415r (24 luglio 1780).

²⁸¹ Con processo verbale del 21 giugno 1806 (in esecuzione del decreto del Regno Italico 8 giugno 1805) tutti i beni del monastero furono avocati allo Stato. Vedi *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, Milano, dalla reale stamperia, P. I, 1805, pp. 123-130. A titolo riassuntivo per le vicende degli ordini religiosi nel periodo

(decreto del 28 luglio 1806) cui seguì la sua conversione l'anno dopo in Liceo Convitto sebbene la chiesa abbia continuato la sua funzione sacra come oratorio del complesso scolastico²⁸².

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale il monastero fu attrezzato come ospedale della Croce Rossa e la chiesa, sconsacrata, ne divenne il magazzino. Al termine del conflitto, l'intero complesso fu ri-adibito a sede del Liceo Convitto ma la chiesa rimase chiusa fino agli anni Trenta quando la Soprintendenza si occupò della sua ristrutturazione e riapertura cui seguì, tra il 1957 e il 1960, un più invasivo restauro delle strutture interne con il recupero dell'antica conformazione gotica²⁸³. Un grave incendio la notte di Natale del 1977 ne comportò però la parziale distruzione con la pressoché completa perdita del soffitto ligneo a carena di nave e della volta del presbiterio affrescata dal Brusaferrò. Completamente distrutti furono anche il dipinto di Jacopo Palma il Giovane *Gli angeli che trasportano il corpo della Santa sul Sinai*, i due teleri di Antonio Foller e i dossali lignei che circondavano il coro. Si salvarono invece i sei teleri con le storie di Santa Caterina a opera di Tintoretto ora conservati al Museo Patriarcale. Nuovamente restaurata, la fabbrica è ora utilizzata dal Liceo classico Foscarini che, dopo averla adibita per alcuni anni ad aule introducendovi alcune strutture prefabbricate all'interno, le ha recentemente restituito decoro convertendola in spazio espositivo.

napoleonico si veda B. Bertoli, *La chiesa di Venezia dalla caduta della Serenissima agli inizi della Restaurazione*, in D. Calabi (a cura di), *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, apparati e documenti a cura di G. Bonaccorso, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2001, pp. 15-61.

²⁸² Cfr. G. Tassini, *Curiosità veneziane*, cit., p. 173.

²⁸³ Vedi S. Moschini Marconi, *Note per la chiesa di Santa Caterina*, in «Quaderni della soprintendenza ai beni artistici e storici di Venezia», 7, 1978, pp. 31-39. In particolare nel saggio sono descritti minuziosamente gli spostamenti occorsi nel tempo alle opere d'arte all'interno della chiesa.



Fig. 1 Sala detta del «fascio» durante le fasi di restauro (2012)



Fig. 2 Sala detta del «fascio» durante le fasi di restauro (2012)

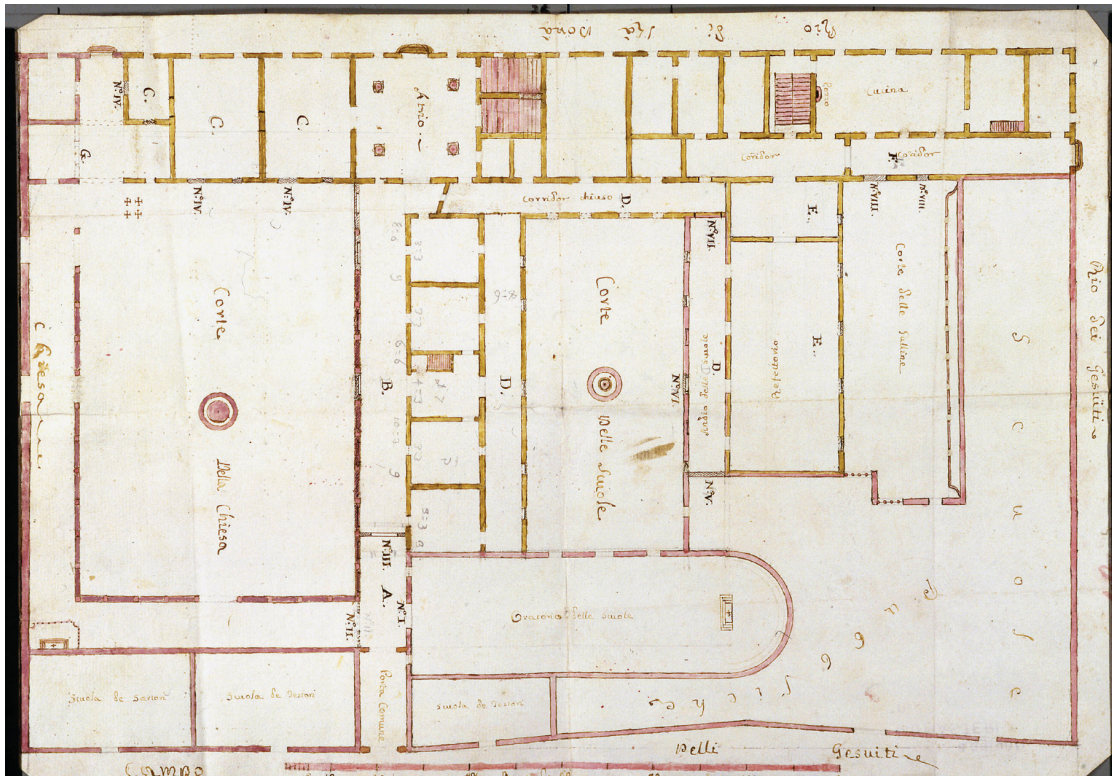


Fig. 3 Pianta dell'ex Casa Professa dei Gesuiti, post 1773 (ASVe, Aggiunto sopra i monasteri, dis. 32a)

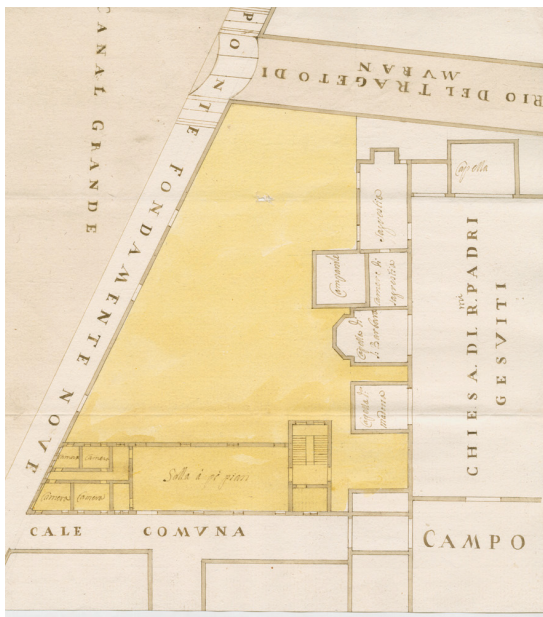


Fig. 4 Progetto per l'oratorio del Crocifisso, 1667 (ASVe, Provveditori sopra i monasteri, dis. 1)

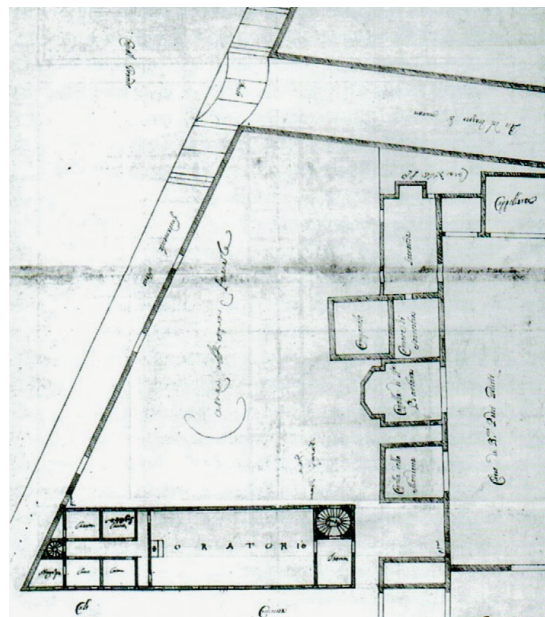


Fig. 5 Progetto per l'oratorio del Crocifisso, 1667 (ARSI, Ital. 166, c. 10r)

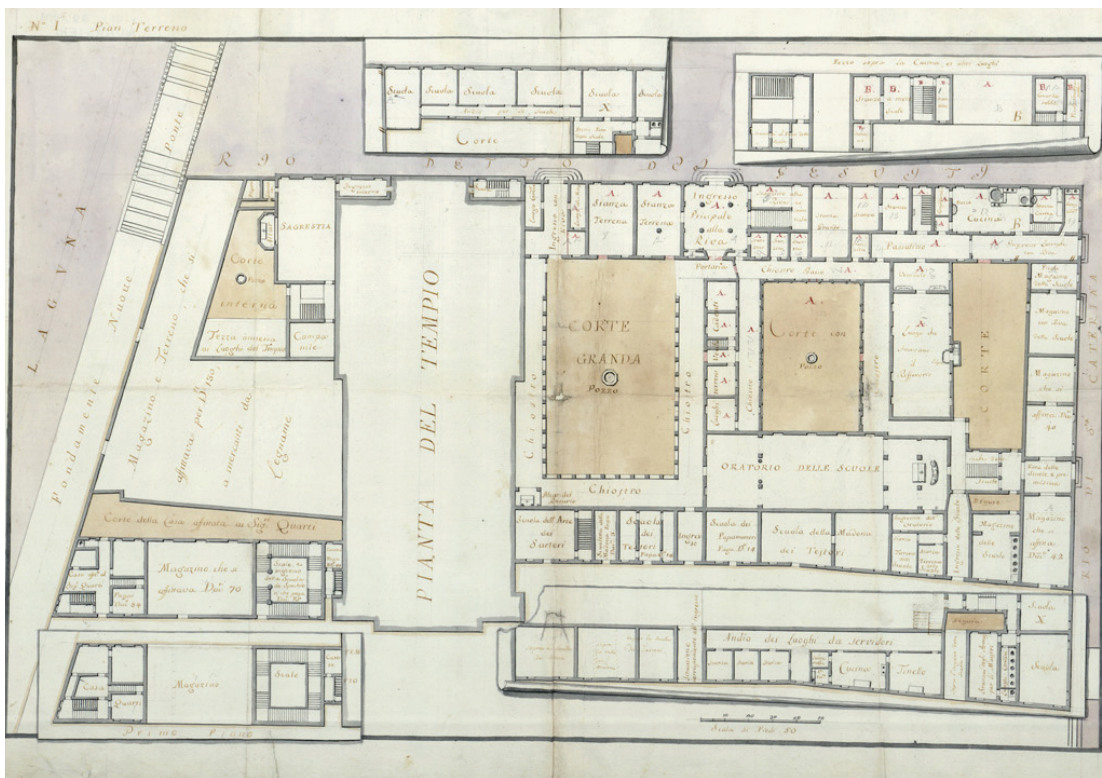


Fig. 6 Planimetria del piano terreno dell'ex complesso dei Gesuiti, *post* 1773 (ASVe, Aggiunto sopra i monasteri, dis. 39b)

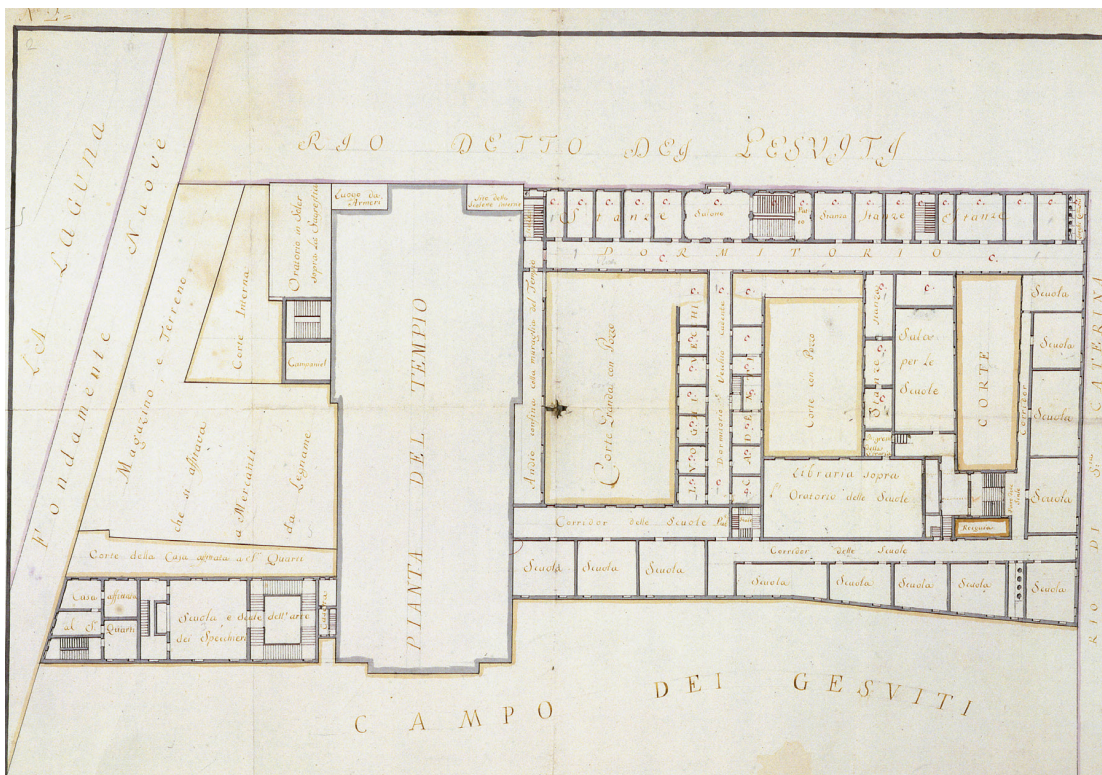


Fig. 7 Planimetria del primo piano dell'ex complesso dei Gesuiti, *post* 1773 (ASVe, Aggiunto sopra i monasteri, dis. 89)

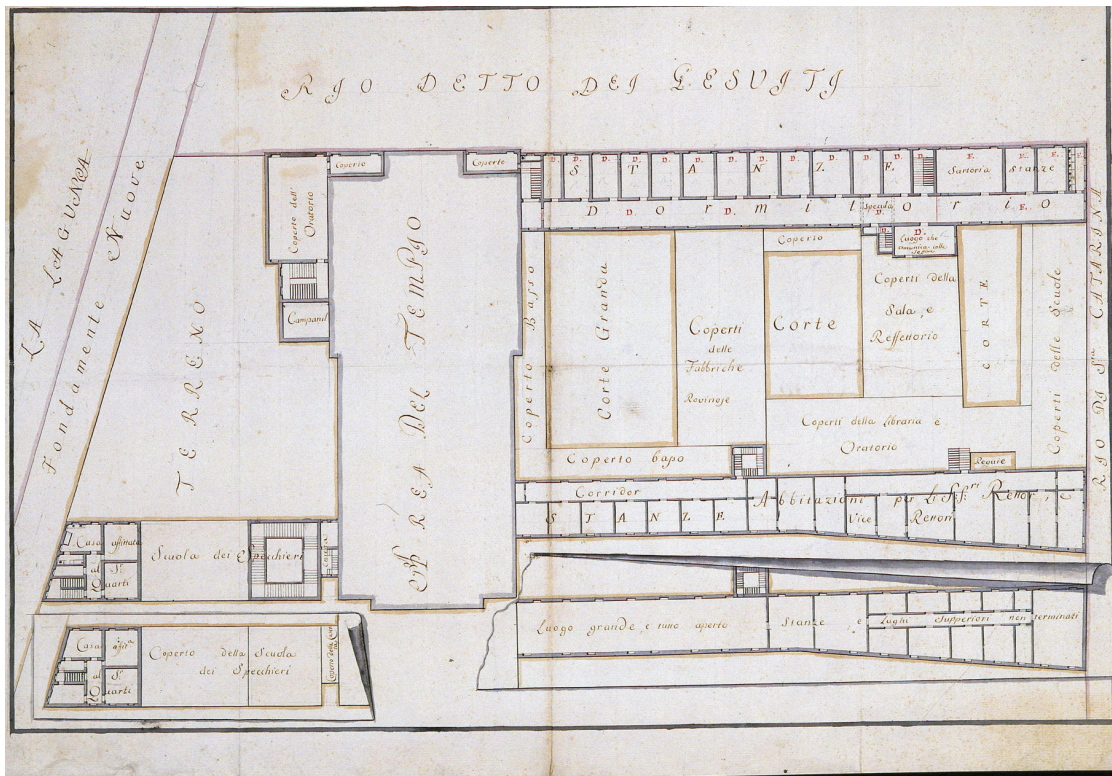


Fig. 8 Planimetria del secondo piano dell'ex complesso dei Gesuiti, post 1773 (ASVe, Aggiunto sopra i monasteri, dis. 90)

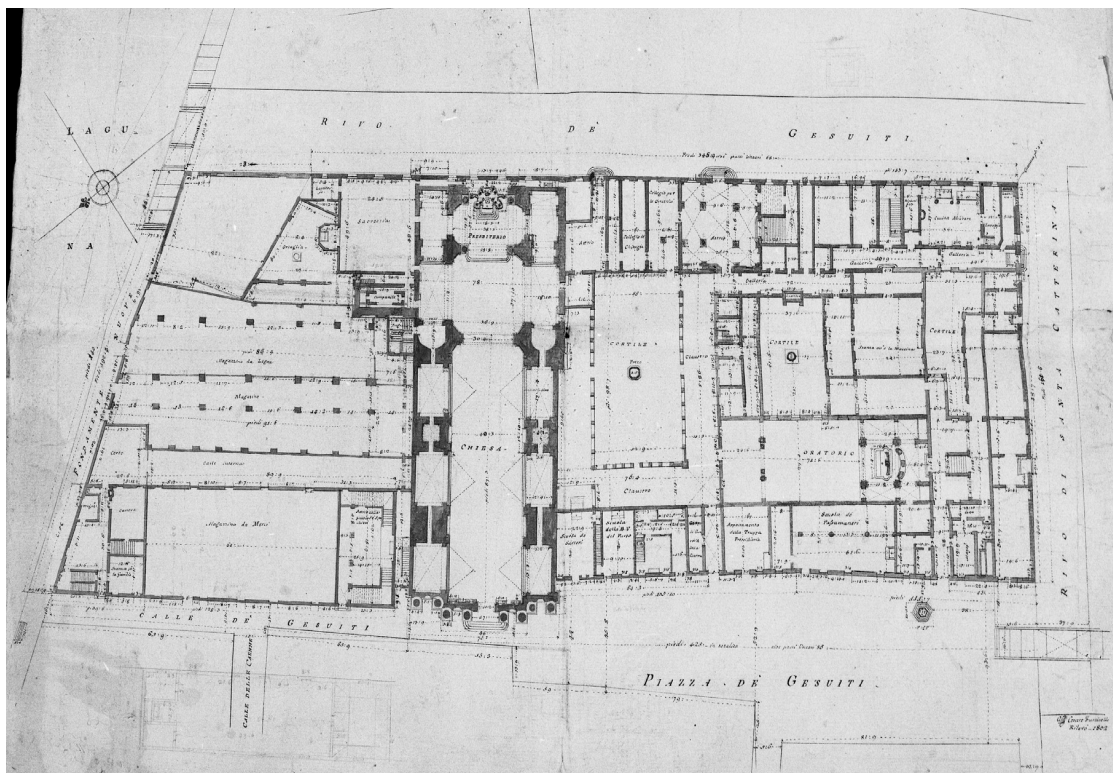


Fig. 9 Cesare Fustinelli, Rilievo del piano terreno dell'ex complesso dei Gesuiti, 1802 (BCMCVe, Mss. P. D. c. 818)



Fig. 10 Cesare Torelli, rilievo schematico dell'attacco a terra del complesso dei Gesuiti, 5 aprile 1704 (ASVE, Giudici del Piovego, b. 23, reg. 13, c. s. n.)



Fig. 11 Scalone di accesso al primo piano dell'ala orientale del complesso



Fig. 12 Vestibolo di accesso dalla porta d'acqua durante le fasi di restauro (2012)

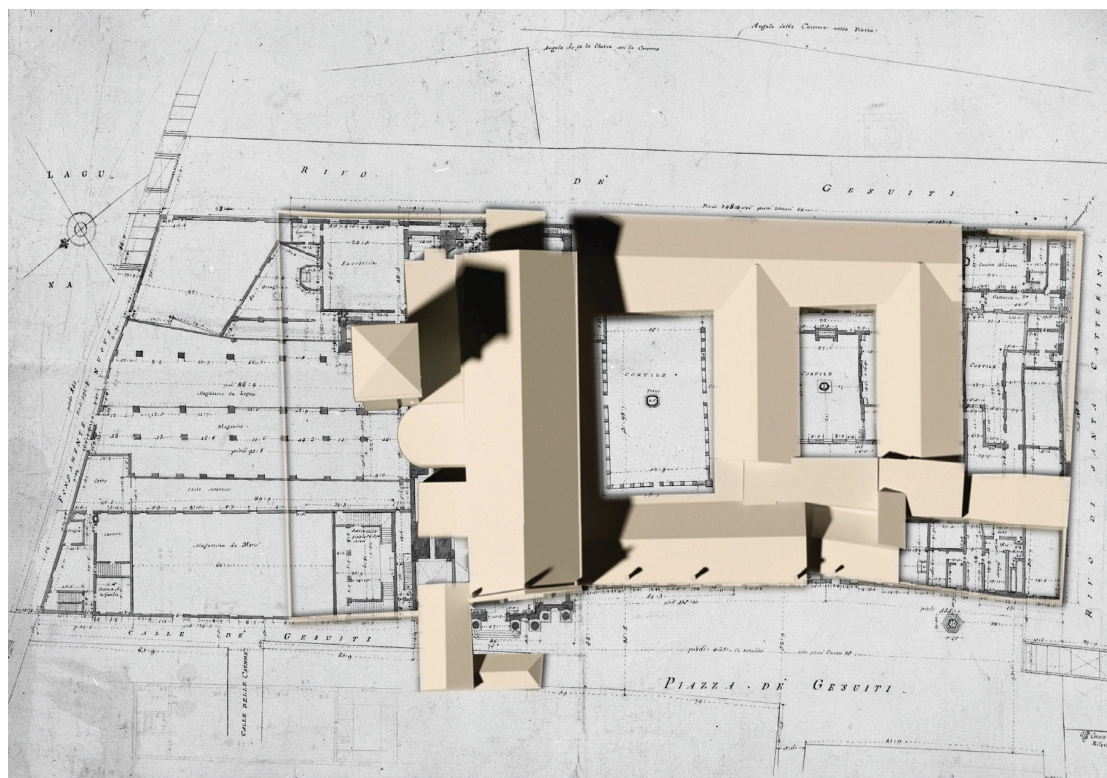


Fig. 13 Ricostruzione dell'antico complesso dei Crociferi sovrapposto al rilievo di Cesare Fustinelli

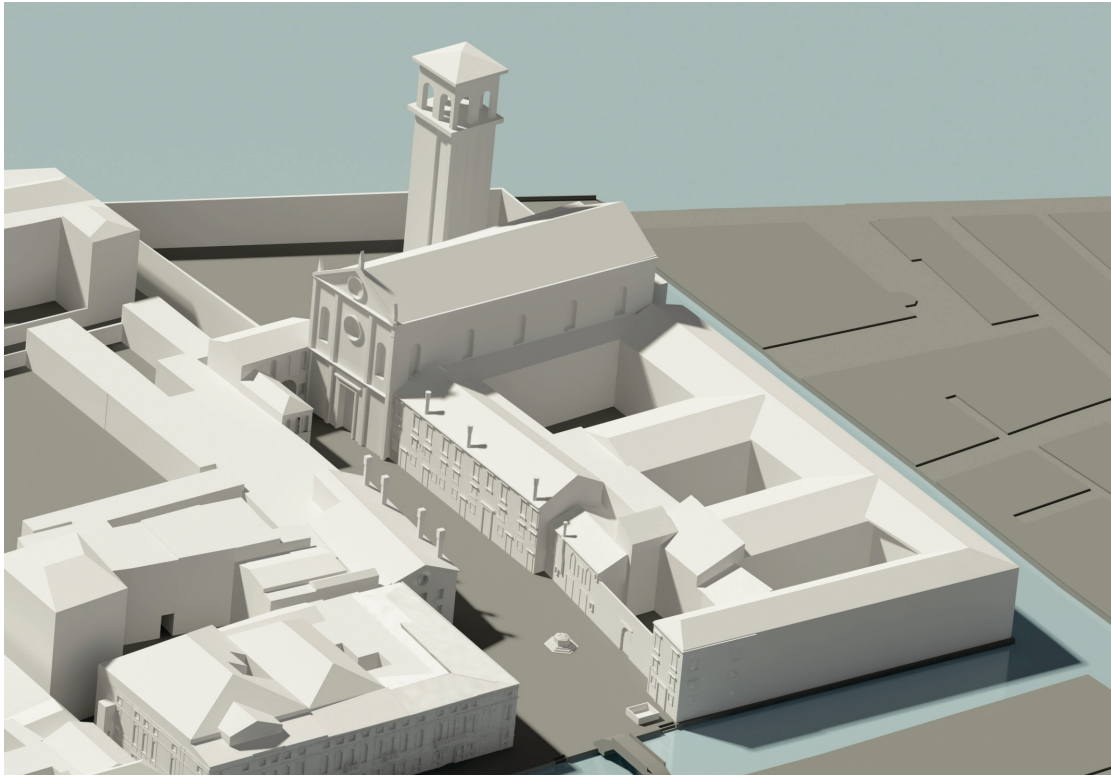


Fig. 14 Ipotetica ricostruzione del complesso dei Gesuiti prima dei lavori di ricostruzione



Fig. 15 Ipotetica ricostruzione del complesso al termine dei lavori di ricostruzione condotti dai Gesuiti



Fig. 16 Disegno satirico relativo alla partenza dei Gesuiti da Venezia nel 1773, litografia colorata, 1848 (Museo Correr)

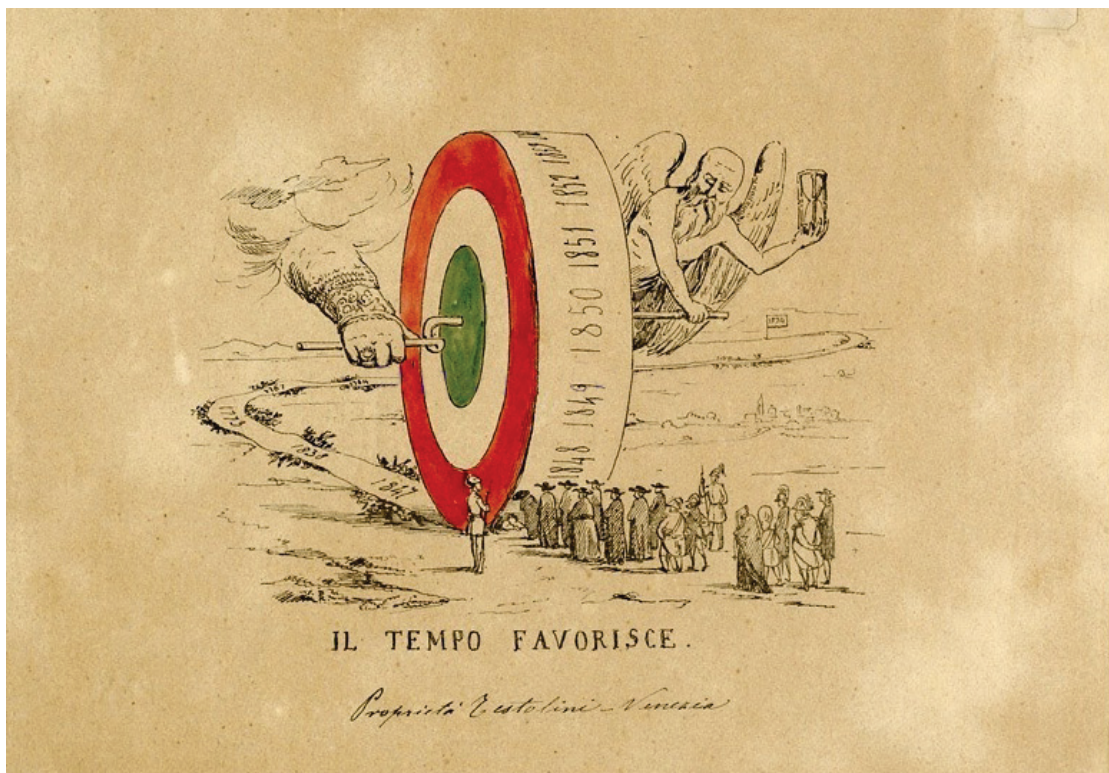


Fig. 17 Disegno satirico relativo alla partenza dei Gesuiti da Venezia nel 1773, litografia colorata, 1848 (Museo Correr)



Fig. 18 Interno della chiesa dei Gesuiti



Fig. 19 Cappella maggiore con l'altare realizzato da Giuseppe Pozzo

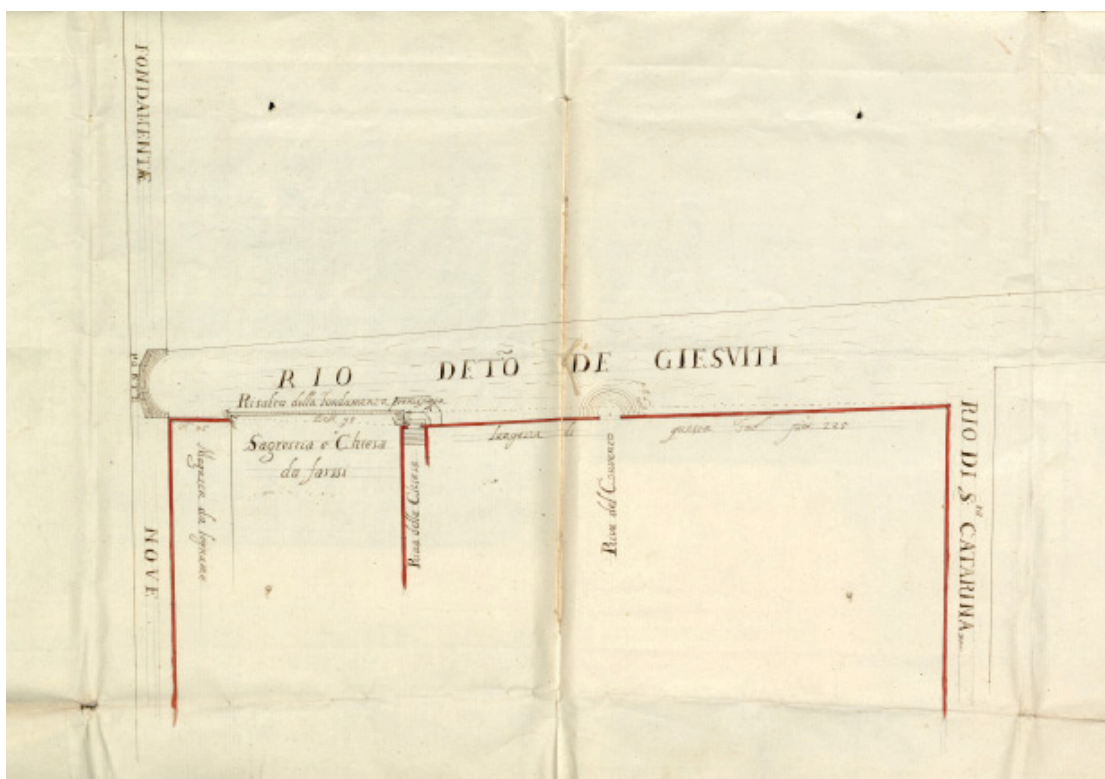
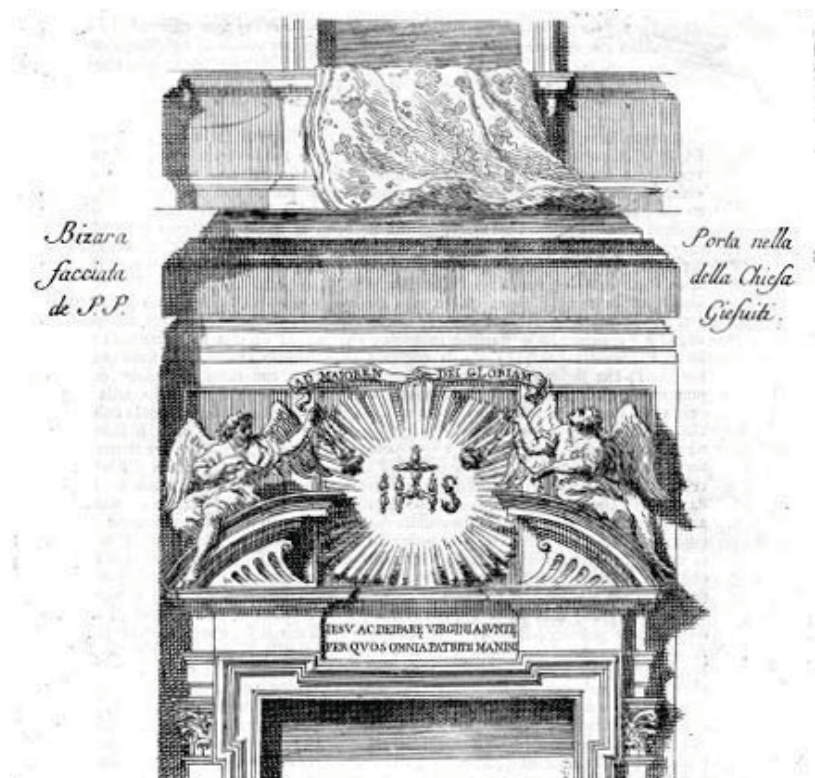


Fig. 20 Domenico Margutti, rilievo della riva dietro la chiesa dei Gesuiti, 4 settembre 1714 (ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, reg. 141, c. 151r)



Fig. 21 Decorazione pavimentale a finti damaschi verdi, bianchi e gialli in prossimità dell'altare maggiore



*Bizara
facciata
de S.P.*

*Porta nella
della Chiesa
Gesuiti.*

Fig. 22 Antonio Visentini, antico drappo marmoreo che completava la facciata della chiesa dei Gesuiti, disegno tratto da A. Visentini, *Osservazioni [...] sopra gli errori degli architetti*, Venezia, 1771, p. 117



Fig. 23 Facciata dell'attuale chiesa dei Gesuiti



Fig. 24 Rappresentazione del campo in un disegno della fine del Quattrocento, nella veduta di Jacopo de' Barbari (1500), nel dipinto di Gabriel Bella (1717) e nella tela di Canaletto (1730-1735)



Fig. 25 Il campo dei Gesuiti oggi



Fig. 26 La vera da pozzo in campo dei Gesuiti (1527)



Fig. 27 La facciata aggettante della chiesa dei Gesuiti vista da *salizada* Seriman e dal campo dei Gesuiti

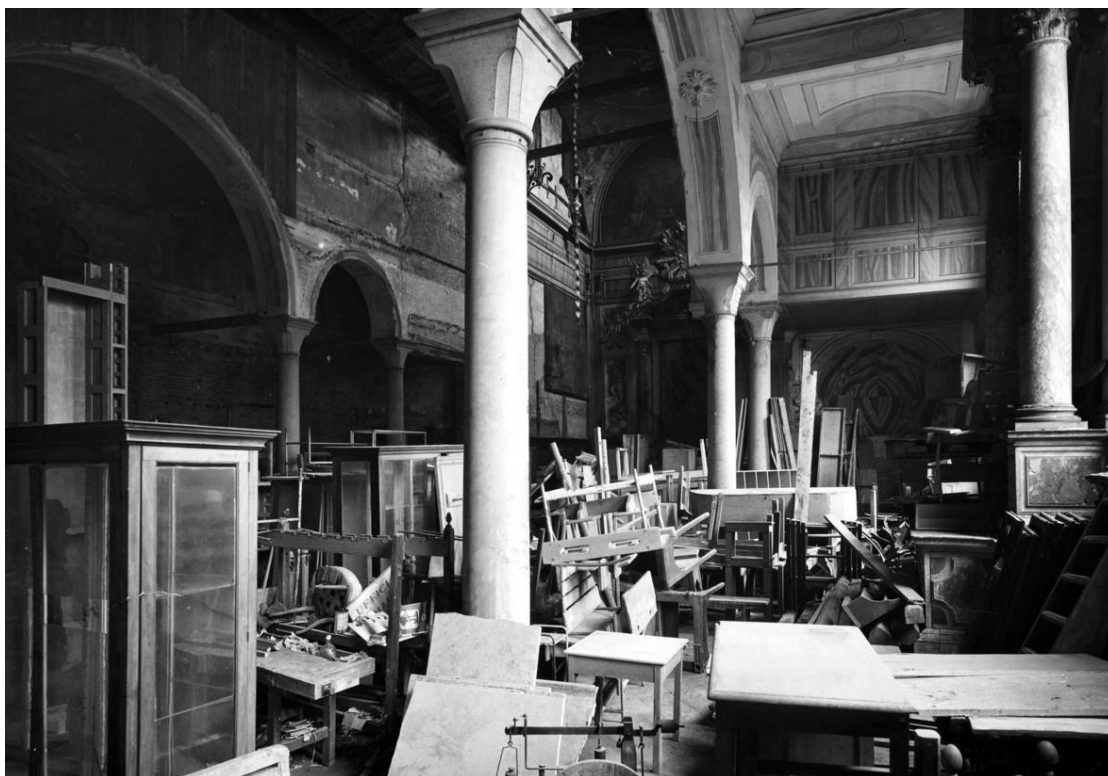


Fig. 28 La chiesa di Santa Caterina prima dei lavori di restauro del 1957-1962 (Archivio Progetti Iuav, *Fotografie per ricerche, didattica e pubblicazioni*, Trincanato2.Attivitàscientifica/5/106)



Fig. 29 La chiesa di Santa Caterina dopo i restauri



Fig. 30 Giovanni Pividor, il chiostro dell'antico monastero di Santa Caterina, 1847 (Museo Correr)

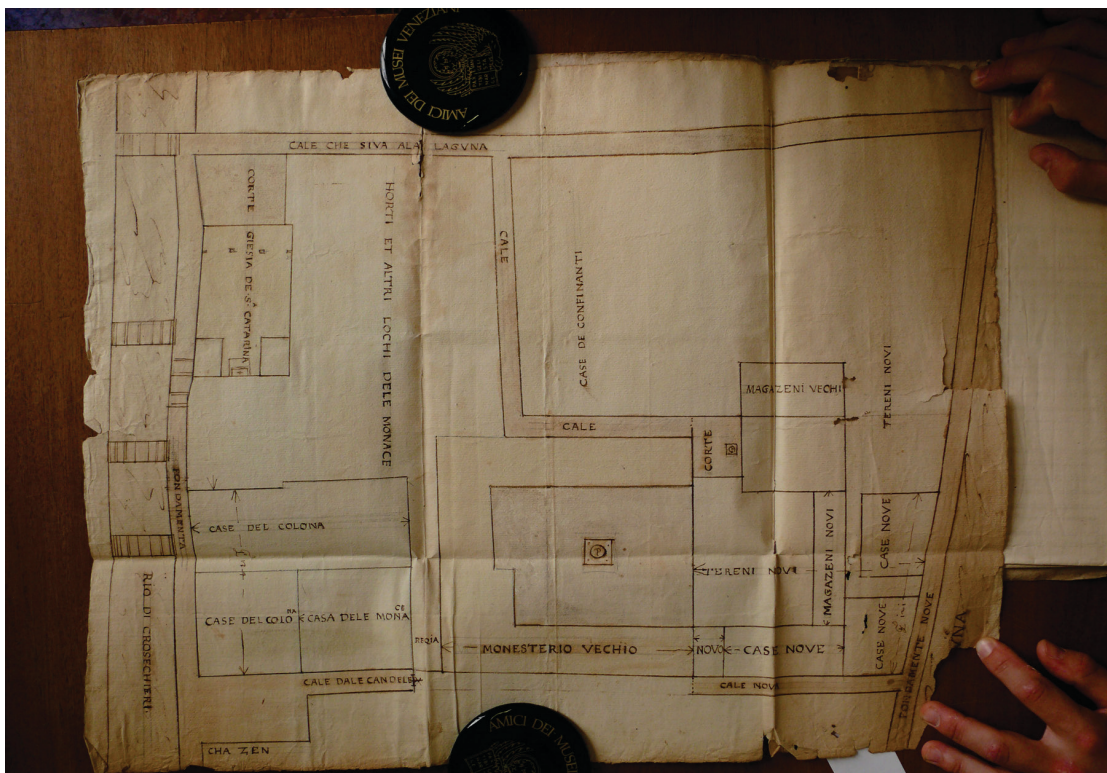


Fig. 31 Rilievo del complesso di Santa Caterina dal rio omonimo alla laguna, inizio XVII secolo (ASPVe, Parrocchia di Santa Sofia, *Atti generali*, b. 4. c. s. n.)

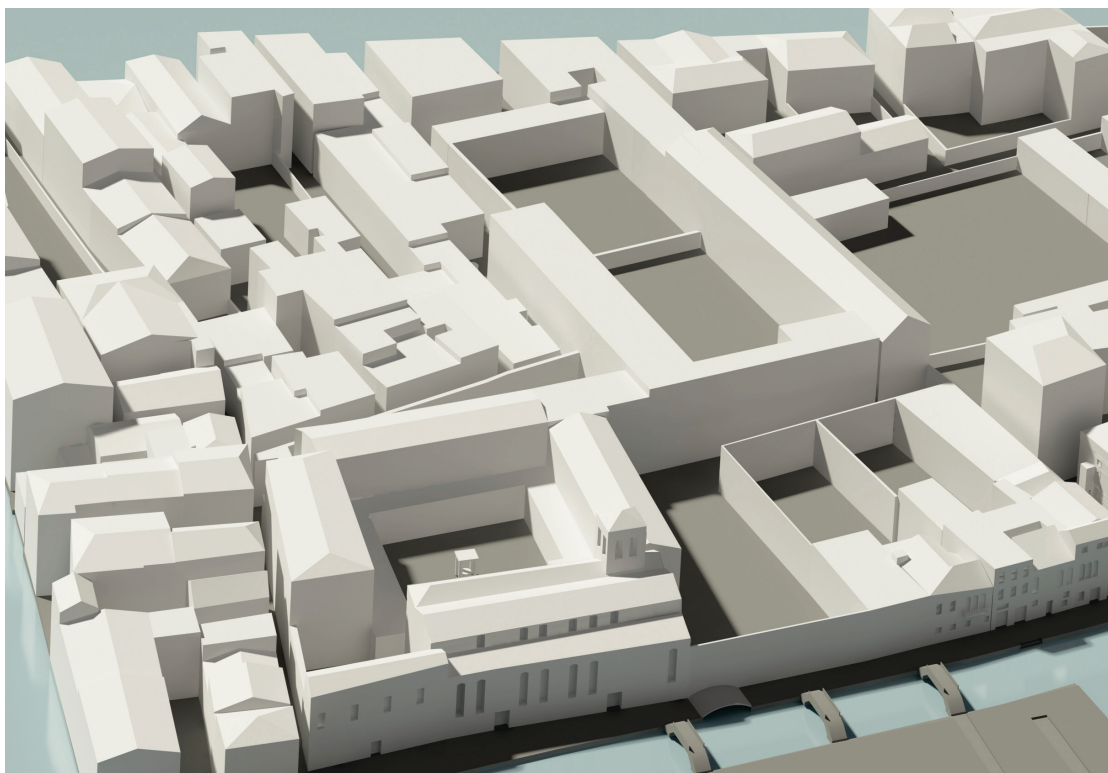


Fig. 32 Ipotesi ricostruttiva A del complesso agostiniano al 1661

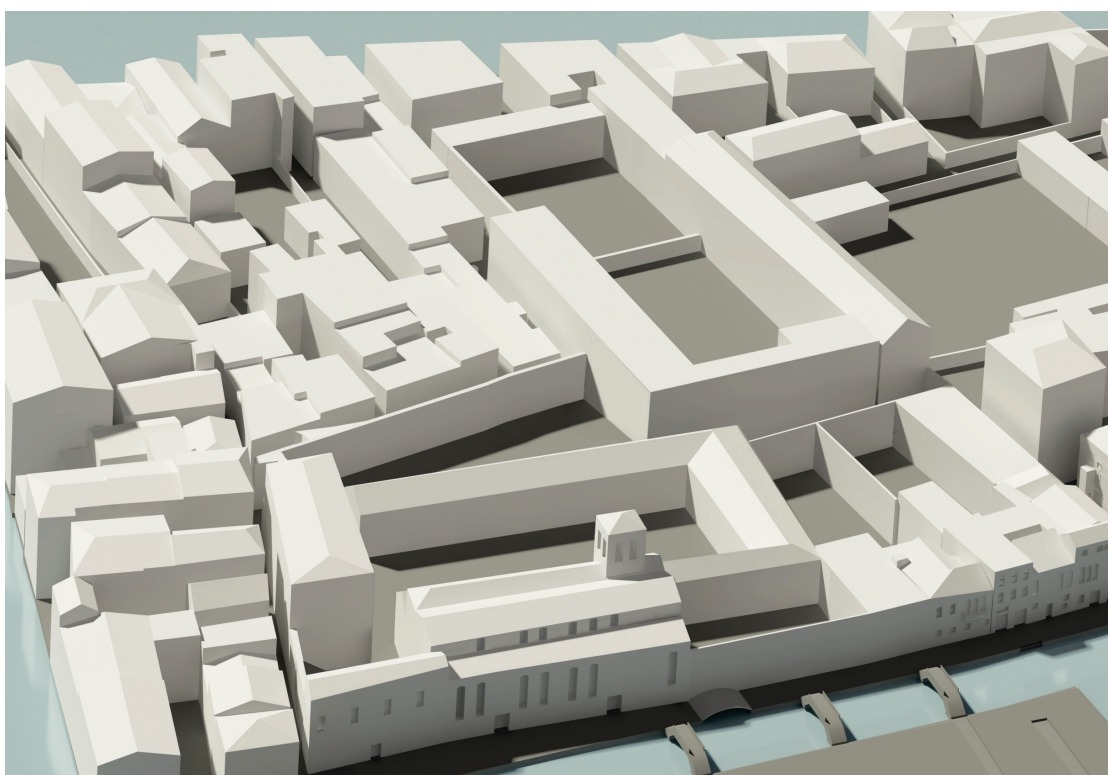


Fig. 33 Ipotesi ricostruttiva B del complesso agostiniano al 1661



Fig. 34 Ipotesi ricostruttiva della disposizione delle opere d'arte all'interno della cappella maggiore della chiesa di Santa Caterina



Fig. 35 Ricostruzione dell'antica disposizione della pala delle *Nozze mistiche di Santa Caterina* di Paolo Veronese al centro dell'altare maggiore

SEZIONE TERZA

RACCONTO DELLO SPAZIO

CAPITOLO VII

MAPPARE E MODELLARE LA STORIA URBANA: PER UN PROGETTO DI VISUALIZZAZIONE

Sommario:

VII.1 *Digital Humanities* e percorsi cognitivi

VII.2 «Un'utile intesa»: *digital media* e storia della città

VII.3 L'*insula* dei Gesuiti tra fonti storiche, carte tematiche e modelli virtuali

VII.3.1 La raccolta documentaria e la creazione di una banca dati relazionale

VII.3.2 L'uso dell'*historical GIS*

VII.3.3 Dal *geodatabase* al racconto multimediale

Assumere la «pratica» come una delle categorie interpretative dello spazio urbano conduceva inevitabilmente a considerare il luogo, l'insediamento umano, come una dimensione processuale e dinamica in cui costruzioni culturali, politiche e scambi economici e di lavoro non potessero essere separati.

La prospettiva di lettura obbligava quindi da un lato a calare la ricerca in un approccio quanto più aperto allo sconfinamento disciplinare, a ricercare l'integrazione dei diversi studi d'interesse settoriale e a ragionare su scale differenti: quella urbana e quella architettonica, quella economica e quella sociale, ma, dall'altro, obbligava al ripensamento delle modalità di racconto per abbracciare quell'idea di movimento che è alla base di un organismo complesso come quello della città. In quanto tale lo spazio urbano significa «moto»: di idee, di cose, di persone. Gli edifici stessi, in particolar modo veneziani, sono testimonianza di dinamicità e continua trasformazione delle strutture, efficacemente metaforizzati da Caroline Bruzelius come «amoeba-like character»¹.

A partire da questi presupposti, con l'intenzione anche di trovare soluzioni per comunicare tale ricerca in modo allargato, un fondamentale aiuto è arrivato dall'uso delle tecnologie informatiche. Il loro supporto ha seguito passo passo la ricerca, dalle fasi iniziali di reperimento e catalogazione dei dati di natura archivistica e bibliografica, fino all'elaborazione dei diversi sistemi di trasmissione delle informazioni.

Lo sforzo compiuto è stato dunque quello di coniugare da un lato il desiderio di capire il *perché* degli eventi e dall'altro la volontà di *visualizzarne* le dinamiche. Si è originata così una

¹ C. Bruzelius, *The Dead come to Town. Preaching, Burying and Building in the Mendicant Orders*, in A. Gajewski-Z. Opacic (edited by), *The Year 1300 and the Creation of a New European Architecture*, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 203-224: p. 209.

finalità che è frutto di tale combinazione: *visualizzare il perché*, ovvero creare racconti di immediata comprensione che sapessero dare conto dei processi di stratificazione nel tempo. In altre parole, per descrivere lo schema concettuale del progetto, la ricerca è partita da narrazioni storiche esistenti (derivanti da fonti primarie o secondarie), ne ha decostruito la struttura per ricavarne dati «grezzi», e si è poi servita di queste informazioni per ricostruire, attraverso nuovi *media*, narrazioni di altra natura².

L'uso delle nuove tecnologie non si è dunque limitato a un puro esercizio restitutivo, né alla ricerca di effetti di spettacolarizzazione comunicativa, al contrario si è rivelato strumento fondamentale per un approccio olistico al tema della città.

VII.1 *Digital humanities* e percorsi cognitivi

A partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, grazie all'utilizzo delle ICT (*Information and Communication Technology*), gli studi umanistici stanno vivendo un raro momento di opportunità -non dissimile dalle grandi trasformazioni sociali e culturali dei secoli precedenti come l'invenzione del carattere mobile o la rivoluzione industriale- che presuppone un totale ripensamento dei processi di ricerca.

I grandi risultati raggiunti oggi dalle scienze informatiche hanno fatto di queste discipline una componente insostituibile, e ormai anche imprescindibile, in tutte le branche del sapere e la cultura umanistica non ne è rimasta immune. La coniugazione tra «nuove tecnologie» e discipline tradizionali quali storia, arte, letteratura, ha dato vita a quelle che sono universalmente riconosciute con il termine di *Digital Humanities*, un'espressione che però, anche se utilizzata nei più disparati campi, risulta ancora spesso ambigua³.

Susan Hockey, professore emerito in *Library and Information Studies* presso l'University College of London, ne ha voluto tracciare il significato in un'intersezione disciplinare in cui «the rigor and systematic unambiguous procedural methodologies characteristic of the sciences address problems within the humanities that had hitherto been most often treated in a serendipitous

² Il tema è stato di recente magistralmente esposto da Todd Presner in una *lecture* tenuta presso il Department of Art, Art History & Visual Studies della Duke University dal titolo *The Ethics of the Algorithm: Close and Distant Listening to the Shoah Foundation Visual History Archive*.

³ Cfr. A. Burdick-J. Drucker-P. Lunenfeld-T. Presner-J. Schnapp (edited by), *Digital Humanities*, Cambridge (MA)-London, MIT press, 2012; M. K. Gold (edited by), *Debates in the Digital Humanities*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2012. Per un'introduzione generale al tema delle *Digital Humanities* si vedano: M. O'Gorman, Marcel, *E-crit: digital media, critical theory and the humanities*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2007; D. M. Berry (edited by), *Understanding digital humanities*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2012; C. Warwick-M. Terras-J. Nyhan (edited by), *Digital Humanities in Practice*, London, Facet Publishing, 2012.

fashion»⁴. Si può dunque dire che, all'interno del nuovo ambiente di studio, il rigore dei metodi procedurali dell'informatica abbracci i processi empirici di analisi del dato storico, così come la rigida sintassi computazionale intersechi la molteplicità semantica degli oggetti culturali. Ne nasce uno spazio di comunicazione e reciproco aiuto tra due mondi fino a pochi anni fa completamente isolati e arroccati dietro le proprie inflessibili ortodossie⁵.

Più propriamente sotto questo ombrello si suole oggi comprendere una grande varietà di argomenti, dalla cura di collezioni *on line* al *data mining* di grandi *set* di dati concernenti la cultura; ma soprattutto tale disciplina ha come oggetto di studio -e qui sta la sua eterogeneità e facile ambiguità- indistintamente sia elementi digitalizzati, sia il materiale nato già in forma digitale.

Se il nuovo ambito scientifico appare di difficile definizione, non meno lo è la sua collocazione all'interno del mondo degli studi. Sebbene infatti il nuovo millennio abbia visto l'era digitale prendere pienamente piede in ogni aspetto della vita quotidiana, più difficile è stato il percorso delle *Digital Humanities* che, nate all'interno del mondo accademico, hanno da subito sofferto di una stringente logica gerarchico-strumentale che le identificava esclusivamente come soluzioni *software* e *hardware* più o meno sviluppate per la gestione *ad hoc* di dati, come mezzo tecnico completamente subordinato alla ricerca di tipo tradizionale⁶.

Alla base della diffidenza dell'*establishment* accademico vi era -e nonostante gli sviluppi continua spesso a esservi- un problema epistemologico legato al differente approccio metodologico alla realtà contemporanea o storica: sostanzialmente riducibile a dati e parametrizzabile per gli studi informatici, affatto de-costruibile analiticamente per gli ambiti tradizionali di ricerca. Non meno evidente è poi, tra gli umanisti *tout court*, un'ansia collettiva per il concetto di globalizzazione culturale e per un'eventuale perdita di «identità» da parte degli studi legati alle arti.

Tali premesse hanno certamente limitato nel tempo l'imporsi dell'umanistica digitale come disciplina accademica, ma oggi si contano diversi dipartimenti dedicati interamente al settore, come ad esempio il *Department of Digital Humanities* della School of Arts and Humanities al

⁴ Vedi S. Schreibman-R. Siemens-J. Unsworth (edited by), *A companion to digital humanities*, Oxford, Blackwell, 2004, p. 3.

⁵ Cfr. E. L. Ayers, *The Academic Culture and the ICT Culture. Their Effect on Teaching and Scholarship*, in «Educause Review 39», 6, 2004, pp. 48-62. Si veda inoltre C. Borgman, *The Digital Future Is Now. A Call to Action for the Humanities*, in «Digital Humanities Quarterly 3», 4, 2009, articolo *online* accessibile al sito *internet*: <http://www.digitalhumanities.org/dhq/vol/3/4/000077/000077.html>.

⁶ Cfr. G. Roncaglia, *Informatica umanistica: le ragioni di una disciplina*, in «Intersezioni», 3, dicembre 2002, pp. 353-376 e T. Numerico-A. Vespignani (a cura di), *Informatica per le Scienze Umanistiche*, Bologna, Il Mulino, 2003.

King's College di Londra⁷. Anche in Italia si registrano i primi corsi di laurea in *Informatica umanistica* presso le università di Pisa e Bologna.

Il superamento negli ultimi anni dei limiti riduzionisti e lo «sconfinamento» delle tradizionali linee di demarcazione disciplinari, hanno dunque rivoluzionato il rapporto tra studi umanistici e *digital media* che, lungi dall'identificarsi come semplice elemento accessorio, sono divenuti componenti capaci di influenzare alla radice i presupposti metodologici della ricerca e della comunicazione⁸. Alla base della loro validità vi è infatti la capacità, da un lato, di espandere il potenziale delle *humanities* oltre le mura dell'ambiente accademico, dall'altro di indagare e rappresentare agevolmente anche fenomeni estremamente complessi della società. Tralasciando momentaneamente l'aspetto comunicativo, certo il più icastico, una delle caratteristiche universalmente riconosciute ai nuovi metodi di ricerca meta-disciplinare è proprio il diverso approccio all'oggetto indagato. La disponibilità di una quantità di dati sempre maggiore, la loro organizzazione in banche dati strutturate e la loro interpolazione attraverso sistemi relazionali, non può infatti che generare continuamente nuovi e più articolati quesiti.

Reciprocamente le scienze informatiche necessitano di campi di indagine fecondi cui applicare le nuove sperimentazioni: senza precise domande e finalità alla base della ricerca, è infatti difficile costruire complesse ontologie di dati. L'informazione di per sé non crea conoscenza, ne costruisce solamente i presupposti secondo un processo di selezione: «la selezione filtra il rumore e rivela al contempo l'informazione, canalizzandola in schemi che formeranno la conoscenza»⁹.

Maurizio Forte e Roberta Beltrami scrivendo a proposito di *virtual archaeology* hanno sottolineato l'importanza dell'aspetto epistemologico nella valutazione dei processi

⁷ Precedentemente chiamato Centre for Computing in the Humanities, Digital Humanities, il dipartimento ospita il Centre for e-Research (CeRch) e al suo interno sono strutturati numerosi corsi *postgraduate* come master e dottorati di ricerca: <http://www.kcl.ac.uk/artshums/depts/ddh/about/index.aspx>.

⁸ Per una bibliografia ragionata sul tema, il rinvio è a T. Feldman, *An introduction to digital media*, London, Routledge, 1997; N. e J. Chapman, *Digital media tools*, Chichester, J. Wiley, 2003 e J. Burg, *The science of digital media*, Upper Saddle River, NJ. Pearson, Prentice Hall, 2009. Per quanto concerne l'ambito storico-artistico il riferimento è ad A. Sbrilli, *Storia dell'arte in codice binario. La riproduzione digitale delle opere artistiche*, postfazione di E. Fleichner, Milano, Guerini, 2001; A. Sbrilli-L. Finicelli, *Informatica per i Beni Culturali. Gli strumenti digitali e lo studio del patrimonio artistico*, Roma, Ram, 2007; E. Di Stefano, *Iperestetica: arte, natura, vita quotidiana e nuove tecnologie*, Palermo, Centro internazionale studi di estetica, 2012; si veda inoltre V. Finocchi (a cura di), *La multimedialità da accessorio a criterio. Il caso Nigra sum sed formosa*, atti del Convegno, Venezia, Università Ca' Foscari, 4-5 maggio 2009, Vicenza, Terra Ferma, 2009 e L. Galeazzo-E. Mandelli-E. Pellegrini (a cura di), *New Perspectives New Technologies*, atti del convegno, Venezia-Pordenone, 13-15 ottobre 2011, in corso di pubblicazione.

⁹ M. C. Taylor, *Il momento della complessità. L'emergere di una cultura a rete*, traduzione di B. Antonielli d'Oulx, Torino, Codice, 2005, p. 261.

computazionali affermando che «all'elaborazione in uscita si deve attribuire un incremento cognitivo rispetto ai dati in ingresso (realtà incrementata)»¹⁰. Il percorso fra conoscenza e comunicazione è dunque selettivo dell'informazione e propedeutico alla disseminazione e trasmissione della cultura.

L'esigenza di rendere fruibile al più ampio pubblico il vasto patrimonio storico e culturale poi, necessita dello sforzo congiunto di ricerche necessariamente multidisciplinari per ricostruire e comunicare il passato attraverso nuovi approcci e metodi di visualizzazione. Al digitale è dunque assegnato il compito fondamentale di indagare la complessità del mondo reale e di sondare, esplorare, complicare, in altre parole, di permettere di vedere ed esperire il comportamento umano in tutta la sua eterogeneità¹¹.

Il settore che certamente ha dato avvio ai primi progetti in questa direzione è stata la letteratura. La sua combinazione con le scienze informatiche ha generato quella che oggi è universalmente riconosciuta come linguistica computazionale¹². I primissimi esperimenti sul campo risalgono, come noto, alla metà del secolo scorso (1949), quando il padre gesuita Roberto Busa diede avvio al primo progetto di *computational linguistic*, ovvero la lemmatizzazione dell'opera *omnia* di Tommaso d'Aquino e di testi a essa correlati¹³.

E' però negli anni Sessanta e Settanta che, con la nascita della comunità scientifica *Humanities Computing* e lo sviluppo da parte dell'Università di Oxford di progetti di raccolta di testi e articoli di diversa natura scientifica (*Oxford Text Archive*) e di un *software* capace di generare liste e concordanze a partire da testi in qualsiasi lingua (*Oxford Concordance Program*), si mossero i primi passi verso la creazione di strumenti fattivamente in grado di incontrare le esigenze di umanisti e storici. Fu la genesi dei primi *databases* e della migrazione dei dati alla forma digitale: i progetti *Perseus Digital Library*¹⁴, *Women Writers* della Brown University¹⁵, il *The*

¹⁰ M. Forte-R. Beltrami, *A proposito di Virtual Archeology: disordini, interazioni cognitive e virtualità*, in «Archeologia e Calcolatori», 11, 2000, pp. 273-300; p. 275.

¹¹ Cfr. D. J. Bodenhamer-J. Corrigan-T.M. Harris, *The Spatial Humanities, Gis and the future of humanities scholarship*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 2010, p. XIV.

¹² Cfr. J. A. Rydberg-Cox, *Digital libraries and the challenges of digital humanities*, Oxford, Chandos, 2006; L. Dibattista (a cura di), *Storia della scienza e linguistica computazionale: sconfinamenti possibili*, Milano, Angeli, 2009; F. Perazzini, *Il gotico @ distanza. Nuove prospettive nello studio dell'evoluzione dei generi del romanzo*, Roma, Nuova cultura, 2013.

¹³ La finalità del progetto prevedeva che ogni parola del *corpus* di riferimento fosse registrata e ordinata per classe lemmatica, ossia nella forma base in cui compare nel dizionario.

¹⁴ Il progetto, nato nel 1985, colleziona migliaia di testi relativi ai più svariati campi umanistici. Vedi: <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/>.

¹⁵ Si tratta di archivi in cui sono stati organizzati e strutturati migliaia di testi di letteratura più o meno nota. Vedi: <http://www.wwp.brown.edu/>.

Valley of Shadow prodotto della University of Virginia¹⁶, per arrivare alla recente creazione del Stanford Literary Lab (2010) a opera di Matthew Jockers e dell'italiano Franco Moretti¹⁷, non ne sono che alcuni esempi.

Da allora, importanti progetti digitali nei più eterogenei campi disciplinari (in particolare in quelli legati alla geografia, all'arte e alla cartografia) hanno facilitato e reso possibile metodi di ricerca e di analisi alternative. Con i primi risultati sono nate anche piattaforme di lavoro comune e collaborativo tra esperti di campi differenti, sostituite nei primi anni Novanta da veri e propri *network* grazie all'avvento del *web* che ha condotto la ricerca oltre il mondo accademico¹⁸ e il progetto «Europeana» ne è forse il più valido rappresentante¹⁹.

Componente primaria di tutti i progetti era -ed è tutt'oggi- la divulgazione ai suoi più differenti gradi e livelli. Idea che, alla luce dei tempi odierni, si traduce nella volontà di indagare in maniera articolata ed estesa anche fatti ed eventi, storici o contemporanei, cambiamenti sociali e culturali, trasformazioni fisiche e ambientali sfruttando le potenzialità del digitale per comunicare e veicolare l'immenso patrimonio storico mondiale (*cultural heritage*) oltre le semplici righe di testo²⁰.

Ne consegue uno stravolgimento del concetto di memoria, ormai anch'esso digitale, che richiede di allargare e ibridare la prospettiva dei metodi e dei luoghi della sua conservazione. L'incontro tra scienze umane e *new technologies*, tra dati archivistici e tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha di fatto superato il mondo delle istituzioni e dei comuni dispositivi per il suo racconto²¹. Non più riservati a musei e biblioteche, ad aule scolastiche o a libri e riviste, la memoria collettiva e il patrimonio culturale sono ora

¹⁶ Un archivio digitale di risorse primarie che documenta, attraverso immagini, la vita in Virginia, Augusta County, Franklin County e Pennsylvania. Vedi: <http://valley.lib.virginia.edu/>.

¹⁷ Al suo interno le nuove tecnologie vengono utilizzate per esaminare migliaia di testi prodotti nel diciannovesimo secolo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Il sito *web* di riferimento è <http://litlab.stanford.edu/>.

¹⁸ Grazie anche a sempre più facili interfacce grafiche ad agevolare l'utente.

¹⁹ Si tratta di una biblioteca digitale che raccoglie contributi digitalizzati (libri, film, dipinti, giornali, archivi sonori, mappe, manoscritti e archivi) da diverse istituzioni dei 27 paesi membri dell'Unione Europea in 23 lingue. <http://www.europeana.eu/>.

²⁰ Tema a dir poco vastissimo quello del *Digital Cultural Heritage* che vanta una bibliografia davvero sterminata. A titolo riassuntivo e rimandando alla bibliografia relativa, si ricordano: D. M. Zorich, *A survey of digital cultural heritage initiatives and their sustainability concerns*, Washington, Council on library and information resources, 2003; V. Tola-C. Castellani (a cura di), *Futuro delle memorie digitali e patrimonio culturale*, atti del Convegno internazionale, Firenze, 16-17 ottobre 2003, Roma, ICCU, 2004; L. MacDonald, *Digital Heritage. Applying digital imaging to cultural heritage*, Oxford, Butterworth Heinemann, 2006; F. Cameron-S. Kenderdine (edited by), *Theorizing digital cultural heritage. A critical discourse*, Cambridge (MA)-London, MIT press, 2007; Y. E. Kalay-T. Kvan-J. Affleck (edited by), *New heritage. New media and cultural heritage*, London-New York, Routledge, 2008.

²¹ Cfr. D. Capaldi-E. Ilardi-G. Ragone (edited by), *Comunicare la memoria: le istituzioni culturali europee e la rete*, Napoli, Liguori, 2008.

accessibili in qualunque spazio e tempo attraverso *monitor* e schermate. «Because Digital Humanities is a generative practice, it demands an additive pedagogy»²²: progetti sperimentali e comunicativi devono aumentare il processo di conoscenza e per questo abbracciare i nuovi strumenti del presente per condividere la cultura.

Elemento sempre più indispensabile a tal fine è oggi il disegno con la sua evoluzione nelle tecniche della *computer graphics* che permettono di tracciare e comunicare la scienza in maniera molto più varia ed estendibile. E' così nata la *Visual culture*, espressione coniata da Svetlana Alpers nel 1972 per indicare un approccio all'analisi delle opere d'arte fondato non solo sulla storia che le precede e le influenza, ma anche sulla cultura che le circonda²³ e introdotto in ambito storico-artistico da Michael Baxandall con l'intento di suggerire lo studio dei fattori contingenti che determinano e influenzano l'opera stessa²⁴. Tale indagine si è poi tradotta nell'ambito dei cosiddetti *Visual Studies*, un'area di ricerca interdisciplinare, sviluppata soprattutto nel mondo anglosassone, che mira a indagare il prodotto artistico separando il suo concetto da ogni riferimento al valore estetico e, in quanto tale, considerandolo come un oggetto culturale regolato da specifici meccanismi della visione²⁵.

Per questo le *Digital Humanities* si avvalgono oggi sempre più spesso dei processi propri della rappresentazione digitale servendosi di banche dati per archiviare informazioni anche eterogenee, di strumenti di analisi spaziale per studiare mutazioni nel tempo e nello spazio, di *software* e motori grafici propri dei videogiochi per esplorare in maniera migliore fenomeni dinamici complessi.

Se, come si vedrà più dettagliatamente nei prossimi paragrafi, le prime hanno il merito, attraverso la conservazione e organizzazione di migliaia di dati, di fornire una visione globale e accurata del fenomeno indagato, ai secondi è affidato invece il compito di gestire e

²² A. Burdick-J. Drucker-P. Lunenfeld-T. Presner-J. Schnapp (edited by), *Digital Humanities*, cit., p. 10.

²³ Vedi S. Alpers, *The Art of Describing. Dutch Art in the Seventeenth Century*, London, J. Murray, 1983 ed Ead., *Visual Culture Questionnaire*, in «October», 77, 1998, pp. 25-70.

²⁴ M. Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, a cura di M. P. Dragone-P. Dragone, Torino, Einaudi, 1978. Sul concetto di cultura visuale cfr. J. A. Walker-S. Chaplin, *Visual culture: an introduction*, Manchester-New York, Manchester university, 1997; I. Heywood-B. Sandywell (edited by), *Interpreting Visual Culture. Explorations in the Hermeneutics of the Visual*, London-New York, Routledge, 1999; M. Sturken-L. Cartwright, *Practices of Looking. An Introduction to Visual Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2001; M. A. Holly-K. Moxey (edited by), *Art history, aesthetics, visual studies*, Williamstown, Mass., Sterling and Francine Clark Art Institute, 2002; N. Mirzoeff, *Introduzione alla cultura visuale*, a cura di A. Camaiti Hostert, Roma, Meltemi, 2002 e C. Bailey-H. Gardiner (edited by), *Revisualizing visual culture*, Farnham, Ashgate, 2010.

²⁵ Il termine *Visual Studies* appare quasi contemporaneamente al precedente, probabilmente ispirato al programma in *Visual and Cultural Studies* introdotto dall'Università di Rochester a New York. Si veda soprattutto J. Elkins, *Visual Studies: a skeptical introduction*, New York-London, Routledge, 2003.

visualizzare tali dati nel loro contesto spaziale²⁶. Quanto agli strumenti grafici invece, imperante è divenuto l'uso, in fase di comunicazione, non solo di disegni e schemi, ma anche di modelli tridimensionali digitali o prototipati. A differenza del modello fisico, quello virtuale è sostanzialmente un sistema matematico costruito attraverso regole e segni che, grazie a un processo di *rendering*, lo rendono esperibile²⁷. All'immagine o alle serie di immagini che se ne ottengono, è affidato il compito di simulare una realtà, presente o passata, ma al contempo è affidato il ruolo epistemologico di «arricchire la nostra esperienza, anzi fornirci più esperienza di quella che noi avremmo potuto raccogliere, senza la mediazione dell'immaginale, in un rapporto, diciamo, empirico con la realtà»²⁸.

Se dunque il modello tridimensionale simula matematicamente geometrie, materiali e caratteristiche di un oggetto e il processo di *rendering* inverte percettivamente tali simulazioni matematiche, esso di per sé non può che rappresentare anche il prodotto critico di un atto creativo-interpretativo, un contributo importante alla conoscenza stessa dell'oggetto. In questo senso esso acquista il valore di nuovo testo documentale, dotato di un proprio valore storico-critico²⁹.

Al fine però di rendere ancor più comprensibile alla cosiddetta «utenza mista» (composta sia dal visitatore comune, sia dall'esperto in materia), la complessità propria della ricerca scientifica e della stratificazione storica, sempre più spesso i progetti di ricerca coniugano, in senso tecnico, le rappresentazioni bi e tridimensionali alla «narrazione digitale». Un tema, questo, di grande portata negli ultimi anni tanto da aver dato vita a un nuovo specifico campo di studio, quello del *digital storytelling*³⁰.

Il valore aggiunto di tale forma narrativa è certamente l'enorme potere di attrazione esercitato sul pubblico, da un lato perché essa agevola la comprensione non più demandandola all'informazione *strictu sensu*, dall'altro perché crea una connessione emotiva e

²⁶ *Infra*.

²⁷ Cfr. G. Bettetini, *La simulazione visiva. Inganno, funzione, poesia, computer graphics*, Milano, Bompiani, 1991. Vedi anche S. Brusaporci, *Modellazione e rappresentazione digitale per i beni architettonici*, in Id. (a cura di), *Modelli complessi per il patrimonio architettonico-urbano*, coordinatore scientifico nazionale M. Centofanti, Roma, Gangemi, 2013, pp. 18-24.

²⁸ T. Maldonado, *Reale e virtuale*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 57.

²⁹ Cfr. M. Centofanti, *Della natura del modello architettonico*, in S. Brusaporci (a cura di), *Sistemi informativi integrati per la tutela, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio architettonico e urbano*, Gangemi, Roma 2010, pp. 43-54.

³⁰ Cfr. C. H. Miller, *Digital storytelling. A creator's guide to interactive entertainment*, Amsterdam, Elsevier, Focal Press, 2004; M.-L. Ryan (edited by), *Narrative across media. The languages of storytelling*, Lincoln, University of Nebraska press, 2004; C. Paul, *The Database as System and Cultural Form: Anatomies of Cultural Narratives*, in V. Vesna (edited by), *Database Aesthetics. Art in the Age of Information Overflow*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2007, pp. 95-109.

psicologica tra i fruitori del prodotto e il prodotto stesso. E' altrettanto evidente, però, che il valore di una consapevole impostazione narrativa, integrata e potenziata dallo strumento digitale, non possa prescindere dalla veridicità del dato veicolato, in altre parole che la storia intesa come composizione creativa non prevarichi sulla storia intesa come ricostruzione scientifica del dato.

Le risposte del pubblico all'impatto con la tecnologia, riconducono all'idea che la definizione e il valore di un efficace atto comunicativo nel contesto culturale non si pongano sul piano tecnologico ma proprio su quello epistemologico³¹. E' dunque compito delle *humanities* e della ricerca in senso ampio allontanare l'idea delle narrazioni digitali come invenzioni affabulatorie o come mere strategie comunicative³².

Tra le molte attività disciplinari che mettono in contatto tali strumenti e forme di racconto con il vastissimo mondo della ricerca, uno degli ambiti che certo ha saputo da subito appropriarsene in maniera proficua è l'archeologia la quale, già a partire dalla fine del secolo scorso, ha dato vita a numerosi progetti di quella che viene oggi definita *Virtual Archaeology*³³.

Dapprima l'attenzione degli studi si è rivolta all'uso di sistemi informativi territoriali (GIS) e di posizionamento globale (GPS) recepiti dagli archeologi soprattutto come la soluzione a molti dei problemi di gestione del dato archeologico³⁴. La necessità poi di comunicare dati di ambienti fisici che non esistono più e di cui spesso non rimangono che poche tracce lacunose comprensibili solo da utenti esperti, ha spinto insistentemente gli studiosi verso il mondo della *computer graphics*, dando vita a modelli virtuali, animazioni e *render real time* che ricostruiscono parimente contesti stratigrafici e fasi esplorative del sito rendendo così

³¹ A. Palombini, *Narrazione e virtualità: possibili prospettive per la comunicazione museale*, in «DigItalia: rivista del digitale nei beni culturali», VII, 1, 2012, pp. 9-22.

³² La critica negli ultimi anni sta spendendo molta attenzione a sottolineare la differenza fra i due approcci in quanto sulla loro confusione si basa l'equivoco che giustifica la diffidenza di molti studiosi verso l'approccio narrativo, associato al pericolo di sostituire il dato storico con l'aleatorietà.

³³ Sul tema della *virtual archaeology* si vedano i fondamentali testi di M. Forte, *Virtual archaeology: great discoveries brought to life through virtual reality*, forward by C. Renfrew, London, Thames and Hudson, 1997; J. A. Barcelò-M. Forte-D. H. Sanders (a cura di), *Virtual Reality in Archaeology*, Oxford, Archaeopress, 2000; F. Niccolucci (edited by), *Virtual archaeology*, proceedings of the VAST Euroconference, Arezzo 24-25 November 2000, Oxford, Archaeopress, 2002 e M. Forte (a cura di), *La villa di Livia: un percorso di ricerca di archeologia virtuale*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2007.

³⁴ I testi sul tema del GIS applicato all'archeologia sono davvero numerosissimi; a titolo riassuntivo si ricordano K. M. S. Allen-S. W. Green-E. B. W. Zubrow (edited by), *Interpreting Space. GIS and Archeology*, London, Taylor & Francis, 1990; G. Lock (edited by), *Beyond the Map. Archaeology and Spatial Technologies*, Amsterdam, IOS, 2000; D. W. Wheatley-M. Gillings, *Spatial Technology and Archaeology. A Guide to the Archaeological Applications of GIS*, London, Taylor & Francis, 2002; J. Conolly-M. Lake, *Geographical Information Systems in Archaeology*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006 e M. W. Mehrer-K. L. Wescott (edited by), *GIS and Archaeological Site Location Modelling*, Boca Raton, Taylor & Francis, 2006.

significativamente visualizzabile l'interpretazione alla base della ricerca³⁵. Negli anni, ai diversi prodotti si è poi associato un sempre maggior livello di interattività, passiva o attiva, implementando la possibilità di scambio di comportamenti con il modello virtuale.

Sono centinaia i lavori prodotti nel campo dell'archeologia virtuale, a mero titolo esemplificativo e attenendosi specificatamente ai casi italiani, si ricordino i recenti progetti *Aquae Patavinae VR*, *Aquileia Virtuale* e *Virtual Rome*.

Il primo è nato dalla volontà di ricostruire digitalmente su larga scala alcuni siti archeologici del paesaggio termale dei Colli Euganei nell'area attorno a Montegrotto Terme (Padova) e di garantirne la fruizione su una piattaforma *real-time on-line*³⁶. Navigando nel sito *web* è possibile interagire con modelli tridimensionali ricostruttivi del passato ottimizzati e integrati all'interno di un museo virtuale fruibile in tempo reale e pensato sia per il mondo degli specialisti, sia per il più ampio pubblico (fig. 1).

Di prossima uscita è invece il progetto che prevede la totale ricostruzione virtuale della città di Aquileia realizzato dalla fondazione omonima in collaborazione con il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo³⁷ (fig. 2).

Il progetto *Virtual Rome* è stato realizzato dal CNR ITABC nel 2008 e consiste in un *framework open source* basato su un *back-end* e su un *front-end* per l'esplorazione del suburbio di Roma oggi e come potenzialmente poteva essere nel II secolo d.C.³⁸. A tale iniziativa è seguita la ricerca *Virtual Rome 2.0*³⁹ nata all'interno di V-MUST.NET per affrontare le problematiche della gestione di paesaggi (archeologici e antichi) direttamente *on line*⁴⁰. All'interno del sito agli utenti è consentito esplorare tridimensionalmente il paesaggio a scala territoriale e architettonica entrando direttamente all'interno dei monumenti principali (Ponte Milvio, Malborghetto, Grottarossa, Villa di Livia, Parco dell'Appia Antica, Fori Imperiali) e quindi interagire nel *cyberspazio* attivando diversi comportamenti e *hyperlinks* e anche editando

³⁵ I principali campi di applicazione della ricostruzione digitale oggi riguardano la comunicazione, la didattica, la simulazione e la ricerca. Sulla base delle diverse finalità è dunque necessario distinguere differenti applicazioni che vanno dalla ricostruzione di siti distrutti a quella di siti conservati ma non accessibili, dalla contestualizzazione di reperti ai musei virtuali. Cfr. M. Forte, *A proposito di virtual archaeology*, cit.

³⁶ La ricerca, nata nel 2005, è stata condotta dal CNR-ITABC in collaborazione con l'Università di Padova e finanziata dal MIUR e dalla Regione Veneto. Il progetto è consultabile al sito <http://www.aquaeapatavinae.it/portale/>.

³⁷ Si rimanda al sito della fondazione: http://www.fondazioneaquileia.it/ricostruzione_virtuale-it.html.

³⁸ Per il progetto realizzato tra il 2009 e il 2011 si rimanda al sito http://3d.cineca.it/storage/demo_vrome/htdocs/.

³⁹ Cfr. http://www.itabc.cnr.it/it/ricerche/progetti/virtual_rome_20/20.

⁴⁰ Cfr. M. Bassani-M. Bressan-F. Ghedini (a cura di), *Aquae patavinae. Montegrotto terme e il termalismo in Italia. Aggiornamenti e nuove prospettive di valorizzazione*, atti del II convegno nazionale, Padova, 14-15 giugno 2011, Padova, University press, 2012.

la scena per inserire nuovi modelli o modificare quelli esistenti.

In questo senso negli ultimi anni si sta sviluppando un altro concetto di «immersività», per così dire psicologica, in cui il fruitore attraverso il proprio *monitor* dialoga in modo partecipato con un universo sintetico multiutente: è il caso delle *community*, termine molto ampio che va ad abbracciare i *social network* quanto i mondi virtuali condivisi. Sorte nell'ambito dei videogiochi, le comunità sono ora strumento verso cui si rivolgono sempre più spesso gli studi umanistici al fine di agevolare la condivisione dei materiali e dei propri risultati⁴¹.

Uno dei punti critici nelle ricostruzioni è la mancata capacità di mostrare le relazioni spazio-temporali, semantiche, simboliche e interpretative che si creano tra il risultato finale e il processo ricostruttivo che lo ha generato. Le *community* rappresentano quindi una valida opportunità di scambio e apprendimento attraverso la collaborazione e la socializzazione per dare vita a quella che Augusto Palombini ha definito una «narrazione procedurale»⁴². Il progetto certamente più conosciuto è il mondo virtuale *Second Life*⁴³ creato a cavallo tra il 2002 e il 2003 da Linden Lab, una società che ha sede a San Francisco, e che permette agli utenti, rappresentati da *avatar*, di interagire gli uni con gli altri e di implementare qualsiasi tipo di prodotto⁴⁴.

La volontà di rendere la ricerca sempre più divulgativa e multimediale e di sviluppare ancor più l'esercitazione tecnologica e la spettacolarizzazione, ha condotto negli ultimi anni a ricercare un'immersività sempre più di tipo fisico che ricerchi l'eliminazione delle barriere tra l'utente e il mondo virtuale. Di fatto il *medium* tecnologico scompare perché talmente assorbito a livello percettivo dall'utente che questo non coglie più l'interfaccia rappresentata dallo schermo, ma sospende le proprie facoltà critiche per immergersi in un contesto virtuale e simulato⁴⁵. Sono per questo stati realizzati ambienti virtuali immersivi in grado di generare

⁴¹ Cfr. H. Rheingold, *The virtual community: homesteading on the electronic frontier*, Cambridge (MA)-London, The MIT Press, 2000 e M. C. Taylor, *Il momento della complessità. L'emergere di una cultura a rete*, traduzione di B. Antonielli d'Oulx, Torino, Codice, 2005.

⁴² A. Palombini, *Narrazione e virtualità*, cit., p. 20.

⁴³ Cfr. M. Gerosa, *Second Life*, Roma, Meltemi, 2007 e Id., *Rinascimento virtuale. L'arte in Second Life e nei virtual worlds*, Viareggio, Already, 2008. Si veda anche per l'aspetto didattico:

⁴⁴ Per alcuni progetti in tal senso si vedano: E. Pietroni-C. Rufa-M. Forte, *Embodied Virtual Communities. A new opportunity for the research in the field of Cultural Heritage*, in «International Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», XXXVIII-5/W1, 2009; M. Faggioli (a cura di), *Tecnologie per la didattica*, Milano, Apogeo, 2010 e Y. Masters-S. Gregory, *Second Life and Higher Education. New Opportunities for Teaching and Learning*, in P. Jerry-L. Lindsey (edited by), *Experiential Learning in Virtual Worlds: Opening an Undiscovered Country*, Oxford, United Kingdom, Inter-Disciplinary Press 2011, pp. 137-146.

⁴⁵ Sul tema degli ambienti virtuali si vedano: J. M. Loomis-J. J. Blascovich-A. C. Beall, *Immersive virtual environment technology as a basic research tool in psychology*, in «Behavior Research Methods, Instruments, & Computers», 31, 4, December 1999, pp. 557-564; L. Dominjon-A. Lecuyer-J. M. Burkhardt-G. Andrade-Barroso, *The «Bubble»*

nel fruitore un senso di totale assorbimento sensoriale attraverso l'ausilio di dispositivi di visualizzazione (proiettori stereoscopici) posti tutti intorno ai partecipanti (e non soltanto in uno schermo posto di fronte a loro) e di occhiali 3D con schermi multipli cui spesso si associano anche sensori che rilevano i movimenti dell'utente e li trasmettono al computer.

Uno dei progetti realizzati in tal senso è il *Dive (Duke Immersive Virtual Environment)* nato nel 2006 all'interno della Duke University. Si tratta di un ambiente di dimensioni 3mx3mx3m ricoperto completamente (anche su pavimento e soffitto) da sei *monitor* a tutta parete, a proiezione stereoscopica posteriore, su cui vengono visualizzati progetti di *computer grafica* di qualunque natura, utilizzato per lo più a scopo didattico. L'immersione risulta di fatto completa con la possibilità per l'utente, attraverso occhiali e un *controller* di interagire con gli oggetti virtuali⁴⁶ (fig. 3).

Interessanti esperimenti sono stati condotti nel filone delle simulazioni aptiche (tattili), termiche e olfattive, in particolare dal *Teleimmersion Lab* dell'University of California di Berkeley⁴⁷ o dal progetto di teatro virtuale *X-Cave*, un sistema di visualizzazione virtuale realizzato dai ricercatori del Laboratorio Percro dell'Istituto di Tecnologie della Comunicazione, dell'Informazione e della Percezione (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa)⁴⁸ (fig. 4).

All'interno degli ambienti immersivi, l'utente è necessariamente presente in maniera attiva e questa opportunità di coinvolgimento fa dunque dei mondi virtuali oggi, il luogo ideale per quello che Francesco Antinucci ha definito un apprendimento *percettivo-motorio*, in cui l'apprendimento «non avviene né attraverso l'interpretazione di testi, né attraverso la ricostruzione mentale. Avviene invece attraverso la percezione e l'azione motoria sulla realtà»⁴⁹.

technique: interacting with large virtual environments using haptic devices with limited workspace, in *Eurohaptics Conference, 2005 and Symposium on Haptic Interfaces for Virtual Environment and Teleoperator Systems*, World Haptics, 2005; H. Lin-M. Batty, *Virtual geographic environments*, Redlands, Estri press, 2012 e D. Muller, *Design characteristics of virtual learning environments: a theoretical integration and empirical test of technology acceptance and IS success research*, Wiesbaden, Springer Gabler, 2013.

⁴⁶ Si veda il sito relativo al progetto: <http://virtualreality.duke.edu/>.

⁴⁷ Per una descrizione dei singoli progetti si rimanda al sito web: <http://tele-immersion.citris-uc.org/about>.

⁴⁸ Si veda il sito *web* http://www.sssup.it/news.jsp?ID_NEWS=4352>emplate=news_archivio.jsp. Si rimanda inoltre all'intervento orale di Marcello Carrozzino, *Opportunities and limits of virtual environments for the communication and preservation of cultural heritage* tenuto in occasione del convegno internazionale *Digital Humanities: a Dialogue between Visual Arts and Sciences*, tenutosi a Venezia dal 14 al 16 ottobre 2013.

⁴⁹ F. Antinucci, *La scuola si è rotta: perché cambiano i modi di apprendere*, Roma, GLF editori Laterza, 2001, p. 15.

VII.2 «Un'utile intesa»⁵⁰: *digital media* e storia della città

Stupisce nel descrivere la cronistoria della rivoluzione tecnologica attuata negli ultimi decenni all'interno degli studi umanistici, reperire solo negli anni più recenti, progetti e ricerche in cui i *digital media* siano stati applicati alla storia dell'arte o dell'architettura e della città. Sorprende soprattutto per il secondo ambito disciplinare, quello architettonico e urbano, che, per natura, è necessariamente legato al campo progettuale e quindi alle tecniche di disegno e di visualizzazione.

Per lungo tempo le due discipline sono sembrate quasi completamente immuni al fascino dei *digital media*⁵¹, arroccate nella perpetuazione della tradizione per paura di una loro decadenza a vantaggio della pratica tecnologica. Negli ultimi anni invece si sta registrando un cambio di tendenza; i campi d'indagine si stanno avvicinando con sempre maggior forza al mondo multimediale comprendendone l'infinita possibilità di indagare e raccontare contenuti storici mantenendo al contempo un alto grado di livello filologico⁵². Seppur con lentezza e innumerevoli ritardi, *web*, 3D e dati digitali sono ora parte integrante dei processi di ricerca storica, nonostante permangano sacche di resistenza, difficoltà e problemi di non facile risoluzione.

La presenza in ambito accademico di alcuni dipartimenti specifici (rispetto al più generale tema delle *Digital Humanities*) legati al connubio tra arti e nuove tecnologie, segna il riconoscimento ufficiale di una collaborazione e «un'ntesa» effettivamente possibile. Tra i molti casi si ricordano il *Department of Art, Art History & Visual Studies* presso la Duke University⁵³ (all'interno del quale mi è stato concesso un soggiorno di quattro mesi durante l'anno accademico 2012/2013), il *Department of Art History and Visual Studies* dell'University of Manchester⁵⁴ e il *Department of Art History & Communication Studies* della McGill University (Montréal)⁵⁵.

Tale interdisciplinarietà è oggi più che mai apprezzabile soprattutto rispetto al tema della

⁵⁰ L'espressione citata in F. Braudel, *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1976, p. 26 richiama l'esigenza alla collaborazione tra «vicini» ovvero tra diversi ambiti settoriali di studio.

⁵¹ Sul tema dei *digital media* e la rivoluzione nel campo degli studi umanistici, oltre ai testi già citati nel precedente paragrafo, si vedano: T. Feldman, *An introduction to digital media, cit.*; N. Chapman, *Digital media tools*, Chichester, J. Wiley, 2003; J. Burg, *The science of digital media*, Upper Saddle River (NJ), Pearson, Prentice Hall, 2009; W. Uricchio, *The algorithmic turn: photosynth, augmented reality and the changing implications of the image*, in «Visual Studies», 26, 1, 2011, pp. 25-35.

⁵² Cfr. A. Saggio, *Introduzione alla rivoluzione informatica in architettura*, Roma, Carocci, 2007 e D. Calabi, *Memory, narrative and display. City museums in recent initiatives and debates*, in «Planning Perspectives», 24, 2009, 3, pp. 385-390.

⁵³ Si veda il sito: <http://aahvs.duke.edu/>.

⁵⁴ <http://www.alc.manchester.ac.uk/subjects/arhistoryvisualstudies/>.

⁵⁵ <http://www.mcgill.ca/ahcs/>.

comunicazione dei temi storico-artistici attraverso la *computer graphics*. E' sufficiente infatti digitare le espressioni «virtual reconstruction» o «digital cities» all'interno di un qualsiasi motore di ricerca, per veder comparire decine e decine di disegni e modelli tridimensionali o entrare in qualunque museo per apprezzare, accanto a reperti e pannelli espositivi, i numerosi prodotti multimediali cui è affidato il compito di esemplificare ciò che un tempo era riservato alla sola capacità immaginifica umana.

Scrivendo Francesco Antinucci nel 2008 a proposito di ricostruzioni virtuali: «siccome il bene artistico» -ma ciò vale per qualsiasi oggetto fisico non necessariamente di pregio- «è concepito e creato in funzione della percezione visiva, e ne sottende, anzi, un'elaborazione particolarmente sofisticata e raffinata, il poterlo restituire e offrire al suo destinatario originale, piuttosto che alla sola capacità immaginativa, alla povera ricostruzione mentale che ne permette il racconto, non può che costituire un vantaggio eccezionale»⁵⁶.

L'affermazione mette in luce le molteplici possibilità offerte dalle tecnologie computerizzate, ovvero quelle di ricreare, più agevolmente di quanto possa fare un testo descrittivo o un disegno manuale, mondi e oggetti che non sono altro che la trasposizione digitale di ambienti reali o non più esistenti. Un potenziale, quello del mondo virtuale, che è già insito nella sua espressione: *virtuale* deriva dalla parola latina *vis* (forza, potenza) che a sua volta è la traduzione del termine greco *dunaton* che, in ambito filosofico, esterna «ciò che è in potenza»⁵⁷.

Parafrasando il pensiero di Pierre Lévy, si potrebbe dire che il virtuale non è che il potenziale inveramento del desiderio dell'uomo di superare i concetti di tempo e spazio, di luogo e di cosa, arricchendo la mente umana mediante la forza propulsiva dei mondi possibili⁵⁸.

In questo senso le ricostruzioni digitali di edifici o di intere città -così come si è visto per i siti archeologici- restituiscono nella maggior parte dei casi al fruitore una realtà non più in essere che difficilmente si potrebbe cogliere altrimenti e che, proprio per questo, affascina enormemente. Non è infatti forse un caso che, anche nei progetti alla scala urbana, imperante sia ancora una volta il mondo antico rispetto a periodi storici più tardi. Numerosissimi sono i modelli relativi ai tempi classici; la loro diffusione deriva certo dalla capacità unica di far apprezzare città e aggregati urbani del passato non più solo nella loro evidenza materiale, ovvero nei reperti archeologici e nelle strutture conservatesi, ma anche attraverso il loro

⁵⁶ F. Antinucci, *Musei virtuali. Come non fare innovazione tecnologica*, Roma, GLF editori Laterza, 2007.

⁵⁷ Aristotele, *Analitici primi*, A 13, 32 a 18-20.

⁵⁸ Vedi P. Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996.

ipotetico aspetto originario introducendo un confronto diretto con lo spazio attuale.

Non mancano ovviamente anche progetti relativi ai tempi più recenti e in particolar modo legati al periodo medievale e rinascimentale. Si ricorda ad esempio il recente progetto *Genus Bononia* realizzato per il museo della storia di Bologna ospitato all'interno di palazzo Pepoli⁵⁹. Sebbene indaghi, attraverso un *movie* 3D stereo HD, la storia della città a partire dalle sue fasi etrusca e romana, arriva a delinearne la conformazione medievale e rinascimentale fino a quella settecentesca e ottocentesca. Nonostante la cronistoria degli eventi sia raccontata attraverso l'ausilio di un *cartoon*, si tratta di una ricerca scientificamente e filologicamente validata che si è consolidata in due anni di lavoro grazie alle competenze di professori dell'Università di Bologna e di informatici del Cineca⁶⁰.

Vi è poi il progetto Gunzo per l'abbazia romanica di Cluny realizzato dall'École nationale Supérieure des Arts et Métiers (ENSAM)⁶¹. Con tecniche di realtà aumentata è stato possibile ricostruire l'antica conformazione della fabbrica del decimo secolo, comunemente appellata Cluny III e in gran parte distrutta durante la Rivoluzione francese (fig. 5). Negli anni la ricerca si è allargata a considerare l'intero aggregato urbano e l'ambiente circostante prevedendo la ricostruzione dell'antico nucleo medievale e del paesaggio attraverso la modellazione del terreno e delle strutture edilizie sulla base delle preesistenze⁶².

Numerosi sono inoltre i progetti di ricostruzione digitale di architetture medievali realizzati all'interno del Wired! Lab presso la Duke University che vede un *team* di docenti e studenti di molteplici discipline impegnati a «visualizzare il passato» attraverso l'ausilio di animazioni, *render* e applicativi per *tablet* e *smartphone*. Dalla ricontestualizzazione di opere d'arte presenti nei musei americani, alla ricostruzione delle diverse fasi architettoniche della basilica di San Lorenzo Maggiore a Napoli, dalla navigazione virtuale sull'antica città tardo-medievale di Oxford alla ricolorazione delle opere scultoree romaniche conservate all'interno del Nasher Museum of Art, il gruppo di ricerca attraverso la visualizzazione esplora nuove tecniche di

⁵⁹ Si tratta di un ambiente virtuale immersivo in cui gli spettatori sono obbligati a indossare appositi occhialini.

⁶⁰ Si veda il sito di *Genus Bononiae* Musei nella città: <http://www.genusbononiae.it/index.php>.

⁶¹ J. Landrieu-C. Pere-J. Rollier-Hanselmann-S. Castandet-G. Schotte, *Digital rebirth of the greatest church of cluny maior ecclesia: from optronic surveys to real time use of the digital model*, in «The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», 38, ISPRS Commission V- WG 4, March 2011.

⁶² J. F. Coulais, *Digital reconstruction and visual experience in the historical site of Cluny*, in L. Galeazzo-E. Mandelli-E. Pellegrini (a cura di), *New Perspectives New Technologies*, atti del convegno, Venezia-Pordenone, 13-15 ottobre 2011, in corso di pubblicazione.

rappresentazione e comunicazione che superino le barriere sociali, economiche e culturali⁶³.

Si vuole poi ricordare il progetto sviluppato in seno alla mostra *In mezzo a un dialogo. La piazza di Carpi dal Rinascimento a oggi* in cui il tema architettonico delle trasformazioni degli edifici monumentali si legava a quello del grande spazio pubblico che domina il cuore della città. Attraverso animazioni digitali e modelli tridimensionali prototipati, si analizzavano le trasformazioni del tessuto urbano nel tempo e si stimolava un confronto diretto tra la città attuale e quella cinquecentesca⁶⁴ (fig. 6).

Le ricerche arrivano a indagare anche la città contemporanea: un progetto di ricostruzione, avente tutt'altra finalità rispetto ai precedenti, è quello che è stato sviluppato per la città dell'Aquila colpita dal terremoto del 6 aprile 2009⁶⁵. Nato nel settembre del 2010 dall'idea dell'architetto inglese Barnaby Gunning e sviluppato in collaborazione con la società Google, il progetto si esplicita in una vera e propria campagna di rappresentazione tridimensionale completa (attraverso l'uso del *software* SketchUp) della città danneggiata dal sisma. Il progetto è stato concepito come un modo per aprire alla conoscenza e alla verifica costante dello stato delle strutture urbane e per fornire utili informazioni e strumenti di sussidio a chiunque ne abbia bisogno nel lungo processo di ricostruzione. Grazie al contributo di decine di volontari, sono stati modellati centinaia di edifici del centro storico cittadino e successivamente caricati su Google Earth dove ognuno, registrandosi preventivamente, può continuare a implementare la piattaforma con il proprio prodotto⁶⁶.

Non solo la città esistente è stata però oggetto di indagine, si contano diversi progetti che danno forma e forza a modelli di fabbriche desumibili dai trattati d'architettura e rappresentazioni ideali dell'età rinascimentale. Due casi sono sembrati particolarmente esemplificativi delle potenzialità esperienziali fornite dai mezzi digitali per il racconto delle complesse formulazioni teoriche della seconda metà del Quattrocento. Il primo, sviluppato dal centro di ricerca e *media company* Leonardo3 in occasione della mostra « Il Mondo di Leonardo» (Milano, 1 marzo-31 luglio 2013), ha visto la ricostruzione virtuale della città

⁶³ Il sito internet del laboratorio Wired! Visualizing the past è consultabile al *link*: <http://www.dukewired.org/>. Si veda inoltre il saggio di C. Bruzelius, *Teaching with visualization technologies. How does information become knowledge?*, in « Material Religion», 9, 2, 2013, pp. 246-253.

⁶⁴ Si veda il catalogo della mostra A. Giordano-M. Rossi-E. Svalduz (a cura di), *In mezzo a un dialogo. La piazza di Carpi dal Rinascimento a oggi*, Carpi, APM, 2012.

⁶⁵ Il progetto è nato da una collaborazione tra il Comune dell'Aquila e il dipartimento di Storia e Metodologie comparate dell'Università del capoluogo ed è stato realizzato dalla cattedra di Archeologia Medievale, diretta dal professor Fabio Redi.

⁶⁶ Il lavoro prodotto è direttamente visibile su Google Earth o attraverso il sito *web* del progetto www.comefacciamo.com.

ideale pensata da Leonardo da Vinci durante il suo soggiorno milanese. Attraverso la composizione dei numerosi disegni eseguiti dall'artista è stato creato un modello digitale particolareggiato che, a differenza del modello in gesso realizzato negli anni Cinquanta, dà conto degli edifici anche a livello materico⁶⁷ (fig. 7).

Il secondo progetto intitolato *Ricostruzione digitale dei dipinti delle città ideali di Urbino, Berlino e Baltimora*, è stato invece sviluppato in sede di tesi di master di II livello in Architettura Digitale presso l'Università Iuav di Venezia da Alessandro Deana e prevede un viaggio virtuale attraverso le tre note tavole della città ideale⁶⁸. Si tratta di un progetto di 3D *mapping*, ovvero un particolare caso di realtà aumentata dato dalla sovrapposizione di un rivestimento materiale (in questo caso le facciate presenti nel dipinto) su una struttura virtuale al fine di creare una scena di grande realismo e simulare l'animazione dell'opera d'arte⁶⁹ (fig. 8).

I progetti finora analizzati, per quanto differenti per procedure applicative, soggetto indagato e risultati, dimostrano il comune intento di indagare in maniera complessa la realtà urbana e architettonica e di tracciare, attraverso l'ausilio di immagini e prodotti un tempo non realizzabili, nuovi metodi di trasmissione della memoria⁷⁰.

Ciò presuppone, a mio avviso, almeno due diverse considerazioni. Al di là della qualità grafica e dell'accuratezza dei singoli prodotti, è da ricordare che dietro a ogni progetto ci sono -sebbene spesso troppo impliciti e taciti- processi di analisi e schemi interpretativi che superano la tradizionale ricerca perché sono necessaria conseguenza di *team* di lavoro allargati ai più diversi campi d'indagine: dagli storici *tout court*, agli antropologi, dagli archeologi ai geografi per arrivare, naturalmente, agli esperti di ICT.

Soprattutto, però, alla base delle nuove esperienze di comunicazione ci sono nuovi metodi di indagine dei dati storici nelle loro dinamiche spazio-temporali. Il valore epistemologico dei progetti nasce infatti nel momento in cui la valutazione di fenomeni complessi alla scala urbana viene stimolata da nuovi *input* generati dalla possibilità di interpolare, in modo molto più strutturato, dati di natura differente e in particolare quelli di spazio e tempo. Storia,

⁶⁷ Cfr. M. Taddei, *Leonardo da Vinci. La città ideale*, Nuovi Studi Vinciani, vol. V, Milano, Leonardo3, 2013.

⁶⁸ Il video è visibile all'indirizzo <http://vimeo.com/56297853>.

⁶⁹ A. Deana, *L'utilizzo del Camera Mapping per la rappresentazione tridimensionale di scenari architettonici. La ricostruzione delle città ideali*, tesi di master di II livello in Architettura Digitale, Università Iuav di Venezia, relatore F. D'Agnano, a.a 2011/2012.

⁷⁰ Cfr. Y.-F. Tuan, *Space and Place. The Perspective of Experience*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1977, in particolare pp. 161-198; J. Pallasmaa, *Space, Place, Memory and Imagination*, in M. Treib, *Spatial Recall: Memory in Architecture and Landscape*, New York-London, Routledge, 2009, pp. 42-61 e E. Gordon, *The Urban Spectator. American Concept Cities from Kodak to Google*, Lebanon (NH), Dartmouth College Press, 2010.

letteratura, economia, arte, sociologia, *etc.*: l'asserto che soggiace a ciascuna di queste discipline è che un evento (di qualsiasi natura) si spiega prendendo in considerazione, oltre al suo momento generativo, il ruolo dello spazio (ovvero il luogo in cui esso accade), nonché il modo in cui i due concetti compartecipano⁷¹.

E' quello che in molti hanno chiamato il «riscatto» del tema geografico⁷² e che più propriamente è stato definito dagli studi anglosassoni come *Spatial turn*⁷³. Per molto tempo in secondo piano negli studi storici, il tema spaziale è oggi tornato prepotentemente protagonista⁷⁴: non più valutato come uno *snapshot* del passato, una quinta scenografica cui riferire di volta in volta eventi storici, sociali o economici, il «duogo» si è riappropriato della sua valenza in quanto modello diacronico frutto di processi dinamici di trasformazione⁷⁵.

Nel rinnovato interesse per il concetto di spazio e ambiente fisico negli studi umanistici, il sistema dell'*historical GIS* (acronimo di *Geographic Information System* e di cui si parlerà specificatamente nei prossimi paragrafi), strumento capace di integrare e visualizzare, attraverso la localizzazione, informazioni spaziali derivanti dalla cartografia -storica o attuale- con dati quantitativi o qualitativi di altra provenienza, si è rivelato di fondamentale utilità. Una volta acquisiti e registrati all'interno del sistema computerizzato e a loro associate una o più descrizioni alfanumeriche, i dati spaziali possono essere analizzati e visualizzati attraverso carte tematiche, schemi e modelli con cui interagire⁷⁶.

Ambiente tra i più avanzati nel settore è il Center for Spatial and Textual Analysis (CESTA)⁷⁷ presso la Stanford University, al cui interno è stato creato un laboratorio chiamato *Spatial History Project*⁷⁸ che ha come campo d'indagine specifico le analisi spaziali legate alle discipline storiche. Numerosi sono i progetti condotti negli anni: dall'indagine sull'immigrazione cinese in Canada nei primi decenni del Novecento, allo studio del rapporto tra costruzione della rete

⁷¹ J. L. Gaddis, *The Landscape of History. How Historians Map the Past*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2002, p. 33.

⁷² Cfr. J. Falkheimer-A. Jansson (edited by), *Geographies of Communication. The Spatial Turn in Media Studies*, Goteborg, Nordicom, 2006.

⁷³ Cfr. B. Warf-S. Arias (edited by), *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspective*, London-New York, Routledge, 2009 e F. Sorrentino (a cura di), *Il senso dello spazio: lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*, Roma, Armando, 2010.

⁷⁴ Si veda T. Ingold, *The perception of the environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*, London-New York, Routledge, 2000.

⁷⁵ E. Soja, *In Different Spaces. Interpreting the Spatial Organization of Societies*, proceedings 3rd International Space Syntax Symposium, Atlanta, 2001 visibile in <http://centrostudiurbani.it/aree/citta/doc/SojaE.pdf>.

⁷⁶ Per una bibliografia relativa al sistema GIS si rimanda al paragrafo VII.3.2.

⁷⁷ Il centro si occupa in maniera allargata di *Digital Humanities, Design and Literary*. Il sito *web* cui fare riferimento è <http://cesta.stanford.edu/>.

⁷⁸ Vedi <http://www.stanford.edu/group/spatialhistory/cgi-bin/site/index.php>.

ferroviaria e inurbamento negli stati occidentali degli Stati Uniti, dal tema della ricrescita della vegetazione in Australia a seguito degli incendi, all'approfondimento su temi legati all'Olocausto.

Mappe, diagrammi, schemi relazionati a linee del tempo gestibili dall'utente animano lo schermo restituendo spaccati di vita economica, socio-culturale e ambientale degli aggregati di indubbia capacità comunicativa.

Specificatamente connesso alla cartografia urbana e alla sua analisi spazio-temporale è invece un altro progetto legato all'uso dell'*historical GIS: Hypercities*, una ricerca sviluppata da diverse università ed enti americani⁷⁹. Su una piattaforma *web* è stata creata una cartografia digitale che consente di sovrapporre le mappe storiche delle maggiori città del mondo (poco più di una ventina); attraverso la raccolta, georeferenziazione e pubblicazione *online* sul software Google Earth di centinaia di mappe, all'utente è concessa l'esplorazione nel tempo delle città analizzandone le stratificazioni urbane, sociali e culturali. Al dato cartografico esperibile interattivamente sono infatti associati modelli tridimensionali, testi e articoli eventualmente implementabili dall'utente.

Alla scala più prettamente architettonica si segnalano invece due interessanti progetti realizzati dal *Media Center for Art History* all'interno della Columbia University in cui ancora una volta si evidenzia come attraverso uno stringente rapporto tra dati spaziali, temporali e costruttivi si possa giungere a circoscrivere e indagare in modo strutturato fenomeni di vastissime proporzioni come ad esempio la diffusione dell'architettura romanica e gotica in Francia.

Il secondo di questi temi è affrontato nel progetto *Mapping Gothic France*⁸⁰ che, attraverso diverse tipologie di visualizzazione (mappe animate, immagini e *timeline*) permette di esplorare nel tempo, parallelamente, la storia dell'architettura gotica e la formazione della nazione francese del dodicesimo e tredicesimo secolo in tre dimensioni. La piattaforma *web* permette di studiare nella lunga durata ciascun edificio sacro relazionandolo al suo specifico luogo geografico analizzandone caratteristiche storiche e tipologiche (fig. 9). All'interno del progetto è anche riservato uno spazio di simulazione in cui l'utente può interagire con lo spazio digitale, costruendo un modello virtuale e testandone caratteristiche architettoniche e

⁷⁹ Fanno parte del progetto l'University of California di Los Angeles, l'University of Southern California, la City University of New York (CUNY) e CUNY-Baruch College, il Pilipino Workers' Center e il Public Matters di Los Angeles. Si veda <http://hypercities.com/>.

⁸⁰ <http://mappinggothic.org/>.

statiche.

La seconda ricerca è invece chiamata *Romanesque Churches of the Bourbonnais*⁸¹ e riguarda la catalogazione delle chiese romaniche francesi dell'antica provincia borbonese. Il *database*, accessibile in rete, prevede un sistema di *query* basato su diversi parametri: all'utente è offerta la possibilità di visualizzare un elenco di chiese interrogabili sul dato geografico o nominale oppure per tipologie architettoniche. Attraverso l'interfaccia grafica è infatti possibile selezionare la dimensione delle navate e costruire la struttura della chiesa su alcune possibilità di modelli predisposti (fig. 10).

Le linee programmatiche di questi casi studio appaiono evidenti: documentare trasformazioni e «pratiche» negli insediamenti umani significa intrecciare aspetti e analisi estremamente eterogenee partendo dal presupposto che condizioni ambientali e sociali e aspetti politico-economici possano e debbano essere oggetto di studio di un'indagine collettiva.

Troppo spesso, infatti, la storiografia ha cristallizzato il tessuto urbano nella rigidità delle sue forme architettoniche o nell'elencazione dei suoi principali fatti storici dimenticando che la città in fondo «fu e resta documento stupendo di un modo di vita», come amava ricordare il colto architetto degli anni Cinquanta, Giovanni Michelucci, persona che, pezzi di città, li costruiva davvero⁸².

E' proprio a partire da questa idea che città significhi non solo aggregato urbano o architettonico, ma un continuo processo che si esprime nel suo farsi dinamico attraverso i secoli, che è nata la volontà di spingere questa ricerca dottorale oltre la necessaria concisione del testo scritto per restituire, come si andrà ora a illustrare, l'andamento storico, economico e sociale dell'*insula* nel suo moto.

VII.3. L'*insula* dei Gesuiti tra fonti storiche, carte tematiche e modelli virtuali

Quanto si viene qui a presentare circa l'approccio metodologico adottato in fase di ricerca e di comunicazione dei primi risultati ottenuti, presenta punti di contatto e riflessioni comuni a un più ampio progetto di carattere internazionale, chiamato *Visualizing Venice*⁸³, nato nel 2010 dalla collaborazione tra varie istituzioni (Università Iuav di Venezia, Duke University,

⁸¹ <http://www.learn.columbia.edu/bourb/>.

⁸² G. Michelucci, *I Monumenti*, in «La Nuova Città», 1, 1950, pp. 132-136: p. 134.

⁸³ Responsabili scientifici per i diversi *partner* istituzionali sono: Donatella Calabi per l'Università Iuav di Venezia, Caroline Bruzelius per la Duke University, Andrea Giordano per l'Università degli Studi di Padova e Gianni Toniolo per la società Nesting srl di Venezia. Il progetto è consultabile all'indirizzo: <http://visualizingvenice.org>.

Università degli studi di Padova e Nesting srl di Venezia) e di cui, chi scrive, fa parte dal 2011⁸⁴.

Tale ricerca, che ormai conta più di una ventina di collaboratori tra docenti e ricercatori, intende mostrare come lo spazio urbano della città lagunare si sia trasformato nel tempo -e continui a farlo- attraverso il supporto di una comune piattaforma di informazioni condivise e di strumenti digitali in grado di visualizzare i risultati della ricerca storica. La volontà sottesa è duplice: da un lato fornire agli studiosi sostegni tecnologici utili a corredo della ricerca, dall'altra riuscire a comunicare quest'ultima a un pubblico quanto più ampio e variegato.

Come il «progetto-madre», lo studio relativo all'*insula* dei Gesuiti mira a indagare e visualizzare, anche attraverso le nuove tecnologie, i processi trasformativi dell'area demandando alla capacità narrativa dei *digital media* il loro racconto; se ne differenzia però in parte per la volontà di allargare il campo di analisi anche a dinamiche di tipo economico e sociale.

In fase di ricerca storica era infatti emersa con particolare evidenza la forza manifatturiera di tale margine della città e di contro la significativa involuzione che, nel lungo periodo, avevano vissuto le attività proto-industriali *ivi* presenti. La relazione determinante tra la strutturazione degli spazi dedicati al lavoro e il sito aveva chiarito la necessità di mantenere strettamente connessi, anche a livello comunicativo, aspetti geografici ed economici. Si trattava di ricostruire, in una prospettiva di lungo periodo, non solo storie di manufatti più o meno di pregio, ma anche di contesti, intrecciando continuamente dinamiche minute a riflessioni a grande scala.

Partendo quindi da comuni intenti programmatici generali e nuovi strumenti informatici con il progetto *Visualizing Venice*, la ricerca a livello metodologico ha richiesto un approccio parzialmente differente e conseguentemente una diversa strutturazione dei materiali ripensata adeguando i *tool* già utilizzati.

⁸⁴ I primi risultati della ricerca sono stati già presentati nel corso di numerosi convegni internazionali cui hanno fatto seguito alcune pubblicazioni. Vedi A. Ferrighi, *Visualizing Venice. Il caso dell'insula dei SS. Giovanni e Paolo*, in L. Galeazzo-E. Mandelli-E. Pellegrini (a cura di), *New Perspectives New Technologies*, atti del convegno, Venezia-Pordenone, 13-15 ottobre 2011, in corso di pubblicazione ed Ead. (edited by), *Visualizing Venice, new technologies for urban history*, «Giornale Iuav», 2012, 123. Si vedano inoltre i saggi di I. di Lenardo, *From calle to insula. The case of Santa Maria della Carità in Venice*, in D. Calabi (edited by), *Built City, Designed City, Virtual City. The Museum of the City, Studi di Storia Urbana*, Roma, Università di RomaTre, CROMA, 2013, pp. 153-168 e all'interno dello stesso volume E. Svalduz, *Researching, interpreting and representing reflections on a few experiences (M9, Carpi, VV and the Accademia)*, pp. 121-135 per un discorso di metodo. Si veda infine L. Galeazzo-M. Pedron, *Visualizing Venice. Mappare e modellare la storia urbana: il caso dell'insula dell'Accademia*, in *Visibile e invisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, VI Convegno AISU, Catania, 12-14 settembre 2013, in corso di pubblicazione.

Il flusso di lavoro è stato organizzato, fin dalle sue prime fasi, con tale approccio multidisciplinare servendosi delle tecnologie di recente sviluppo acquisite da chi scrive negli anni grazie agli studi in architettura, a periodi di tirocinio nel laboratorio di Fotogrammetria e Cartografia Circe presso l'Università Iuav di Venezia e attraverso corsi in materia di *database e historical GIS* all'interno del progetto *Visualizing Venice*, poi perfezionati grazie a un periodo di soggiorno presso il *Department of Art, Art History & Visual Studies* della Duke University (NC) come *visiting scholar*.

A livello metodologico è possibile scomporre la ricerca in tre diversi momenti (riassunti nei paragrafi seguenti) che sono però necessariamente da considerarsi non in maniera diacronica in quanto strettamente connessi e dipendenti l'uno dall'altro e quindi spesso sviluppati simultaneamente. La prima operazione è sostanzialmente riassumibile nella raccolta e archiviazione di tutte le fonti archivistiche e bibliografiche, iconografiche e testuali utili ai fini della ricerca attraverso la realizzazione di una banca dati relazionale.

A ciò ha fatto seguito l'implementazione dei dati storico-economici con quelli spaziali ricavabili attraverso la georeferenziazione e la conseguente digitalizzazione della cartografia storica. Infine il materiale, tradotto in forma grafica con mappe ricostruttive dell'insediamento urbano nelle diverse fasi cronologiche implementate da attributi storico-descrittivi, ha dato modo di generare altrettanti modelli tridimensionali da utilizzare come base per la realizzazione di carte, percorsi e animazioni tematiche⁸⁵.

VII.3.1 La raccolta documentaria e la creazione di una banca dati relazionale

L'idea che, per raccontare la crescita, le trasformazioni e in parte anche la crisi dell'aggregato urbano, sia necessario coinvolgere molteplici ambiti disciplinari, ha suggerito, a livello metodologico, di incrociare fonti assai diverse per risalire, attraverso indagini microanalitiche, alle relazioni tra luoghi, individui e attività economiche. La necessità al contempo di studiare l'aspetto architettonico, non poteva prescindere dall'analisi dello stato di fatto, punto di partenza obbligato per ricostruire, attraverso un percorso *à rebours*, la conformazione

⁸⁵ Il progetto è stato oggetto di presentazione in occasione di alcuni convegni internazionali: presso il VI Convegno AISU «Visibile e invisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni» (Catania, 12-14 settembre 2013) con un intervento dal titolo *Dinamiche di crescita di un margine urbano a Venezia. L'insula dei Gesuiti tra fonti storiche, carte tematiche e modelli virtuali* e presso il convegno internazionale di studi «Digital Humanities: a Dialogue between Visual Arts and Sciences» (Venezia, 14-16 ottobre 2013) con il titolo *The Insula of Gesuiti between Historical Sources, Cartography and Digital Reconstructions*.

Sarà inoltre presentato in occasione del «60th Annual Meeting of the Renaissance Society of America» (New York, 27-29 Marzo 2014) con il titolo *Growth dynamics of an urban fringe: the insula of Gesuiti in Venice from the threshold of the modern age until the end of the Republic*.

dell'*insula* tra il XVI e il XVIII secolo.

Sulla base di questi due presupposti, la ricerca documentaria si è dunque allargata ad ampio raggio. Com'è naturale, in primo luogo ciò si è riflesso in un'indagine estesa a tappeto sia a livello bibliografico, sia archivistico, su temi epistemologicamente molto differenti di tipo storico-documentario, fiscale descrittivo e sociale. Particolare attenzione è stata anche rivolta al reperimento di materiali iconografici di diversa natura (mappe cartografiche a grande scala, rilievi parziali di singole aree urbane, vedute pittoriche, fotografie, *etc*), basilari per gli studi che si occupino di storia della città e storia dell'architettura, ma ancor più imprescindibili in vista di un progetto di visualizzazione.

A risorse prettamente storiche è seguita l'acquisizione di materiali relativi all'*insula* nella sua fase attuale, nello specifico di dati cartografici e di rilievo. Presso il Comune di Venezia è stato possibile ottenere la Carta tecnica comunale (CTC) in formato *shapefile*, l'ortofoto del 2004 e il fotopiano del 2010. Per quanto concerne invece le fabbriche, lo studio Torsello Architettura ha fornito il rilievo della chiesa dei Gesuiti eseguito per conto dell'Unesco, mentre la società Iuav Studi&Progetti - ISP srl ha concesso gran parte del materiale relativo all'*ex casa professa*⁸⁶.

La ricerca è infine proseguita direttamente sul campo attraverso una serie di sopralluoghi per acquisire e annotare, in modo ordinato e strutturato, osservazioni sulla consistenza, sulle caratteristiche costruttive, distributive e di conservazione dei singoli immobili. Obiettivo era quello di ottenere una schedatura omogenea dei fabbricati in cui indicare gli elementi base utili a facilitare la loro lettura nel tempo e in tal modo integrare i dati provenienti dalle fonti storiche. L'attenzione si è focalizzata soprattutto nel rilevare eventuali sopraelevazioni, ampliamenti o stratificazioni e nel riconoscere quegli elementi architettonici che potessero aiutare a definire una datazione dell'edificio (in particolare finestre, elementi lapidei, caratteristiche dimensionali e materiche dei laterizi)⁸⁷.

⁸⁶ Si desidera qui ringraziare vivamente lo studio Torsello Architettura e in particolare l'architetto Silvia Gasparini per aver fornito il rilievo digitale della chiesa dei Gesuiti e la dottoressa Carla Toffolo, Capo Ufficio Permanente dell'Associazione dei Comitati Privati Internazionali per la Salvaguardia di Venezia per l'aiuto offerto per ottenerne la liberatoria.

Per quanto concerne invece il reperimento del materiale fotografico, archeologico e di rilievo dell'*ex* complesso dei Gesuiti, un sentito ringraziamento va all'architetto Mario Spinelli, direttore della società Iuav Studi&Progetti - ISP srl che si è anche dimostrato particolarmente disponibile nell'accompagnarmi in un sopralluogo del cantiere durante le fasi di restauro.

⁸⁷ L'attività istruttoria sul campo è stata pianificata e strutturata per catalogare tutti gli edifici e per questo si è proceduto in maniera quanto più omogenea possibile dividendo il sopralluogo, e poi la schedatura, in settori urbani e in singoli edifici che sono stati analizzati e fotografati in ogni singolo fronte visibile.

La ricerca sul «campo» -inteso alternativamente come sito urbano, archivio o biblioteca- aveva dunque portato all'acquisizione di una quantità rilevante di dati, però fortemente eterogenei tra loro: testuali o iconografici, derivanti da fonti primarie o secondarie, di indubbia verificabilità (per quanto gli storici abbiano da sempre messo in guardia sulla inconfutabilità delle fonti) o di valenza ambigua. Ciò ha imposto da subito la necessità di catalogarli in maniera organizzata per garantirne il controllo durante le fasi di studio.

La loro archiviazione ha dunque presupposto un duplice sforzo: *in primis* quello di una discretizzazione in ragione delle finalità della ricerca (la ricostruzione delle trasformazioni urbano-architettoniche e socio-economiche dell'*insula*) e, in seguito, la strutturazione in una banca dati⁸⁸. Tale sistema di relazioni infatti, sorto già negli anni Cinquanta, permette di gestire agilmente grandi quantità di dati, di produrne elaborazioni complesse e soprattutto di renderli disponibili per altri sistemi⁸⁹.

La necessità di collazionare e organizzare i dati, ma soprattutto di strutturarli secondo una logica di relazioni che permettesse la loro successiva interrogazione, ha fatto propendere per la realizzazione di un *database* relazionale (*Relational Database Management System*). Si tratta di una particolare banca dati, organizzata in diversi *files* separati messi in relazione attraverso dei campi chiave, così chiamata perché l'archiviazione delle informazioni, posta in funzione delle relazioni tra i dati, ne consente la consultazione in maniera incrociata.

Per la creazione del *database* si è scelto di utilizzare il *software* FileMaker nella versione 10.0 e di strutturarli in più entità rappresentate da altrettante tabelle. Come visibile nello schema (fig. 11), la banca dati concettualmente è stata pensata a partire dalla catalogazione delle fonti archivistiche (testuali e iconografiche) e bibliografiche⁹⁰, da cui sono poi state estratte tre diverse categorie di informazioni da esse ricavabili: «eventi», «persone», «luoghi».

A livello pratico si sono dunque create cinque diverse tabelle correlate tra loro da relazioni *molti a molti*⁹¹ implementabili attraverso singole maschere. La tabella che governa le relazioni è

⁸⁸ Sui *database*, la loro storia ed evoluzione si vedano: C. J. Date, *An Introduction to Database Systems*, Reading MA, Addison-Wesley, 2000; J. Brouwer-A. Mulder-S. Charlton (edited by), *Information is alive*, Rotterdam, V2/NAi Publishers- New York, D.A.P./Distributed Art Publishers, 2003; F. Cameron, *Digital Futures I. Museum Collections, Digital Technologies, and the Cultural Construction of Knowledge*, in «Curator», 46, 3, 2003, pp. 325-340; P. Beynon-Davies, *Database systems*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2004; W. Ernst, *Underway to the Dual System-Classical Archives and/or Digital Memory*, in D. Daniels-G. Reisinger (edited by), *Netpioneers 1.0. Contextualising early net-based art*, Berlin-New York, Sternberg Press, 2009, pp. 81-99.

⁸⁹ Il sistema che struttura la banca dati è il DBMS che è l'acronimo di *Database management system*, un sistema *software* progettato per consentire la creazione, la manipolazione e l'interrogazione efficiente di un *database*.

⁹⁰ Qualora il dato sia già stato pubblicato.

⁹¹ Si tratta di relazioni *molti a molti* poiché ogni singola fonte può fornire indicazione di più eventi, personaggi e

quella degli «eventi» cui, attraverso sottomaschere, vengono associati i dati archivistici, bibliografici e di luoghi e personaggi coinvolti. E' possibile così identificare ogni singolo evento legato alle trasformazioni degli spazi urbani e degli edifici, ma anche le trasformazioni socio-economiche rispetto allo specifico dato geografico e ai protagonisti.

La maschera «eventi» è strutturata con una serie di campi atti a identificarne la specificità: un primo campo filtro suddivide l'evento in tre macrocategorie (architettonico, economico e sociale) cui sono conseguentemente relazionate differenti sottotipologie⁹² (fig. 12). I campi «descrizione» e «oggetto» ne consentono l'identificazione precisa, mentre una serie di campi «data» collocano l'evento temporalmente. Questi ultimi sono stati organizzati perché garantiscano di indicare la data esatta (giorno/mese/anno) oppure anche semplicemente il secolo con eventuale specifica della frazione interessata⁹³. Per gli eventi di tipo economico si sono inoltre previsti ulteriori attributi relativi al valore di spesa⁹⁴.

All'interno della maschera sono state inserite delle sottomaschere che definiscono rispettivamente i dati archivistici e bibliografici, quelli geografici e infine quelli relativi alle persone protagoniste dell'evento. I singoli dati provengono da altrettante tabelle strutturate in altre maschere di visualizzazione.

Per quanto concerne quella relativa alle fonti bibliografiche, si sono seguite le regole generali di implementazione adottate dal sistema di metadati *Dublin Core Metadata Initiative* (DCMI)⁹⁵.

Per le fonti documentarie, oltre al codice identificativo che permette di relazionare i singoli *record* alle altre tabelle, sono stati inseriti i campi connessi alla loro collocazione archivistica⁹⁶ e le informazioni generali sul tipo di risorsa, ovvero se si tratti di una fonte testuale o iconografica e conseguentemente di quale formato⁹⁷ e in quale lingua. Seguono poi

luoghi, così come questi ultimi possono essere descritti o menzionati da più fonti.

⁹² Per gli eventi architettonici: addizione, ampliamento, interrimento, costruzione, crollo, demolizione, misurazione, restauro. Per quelli di tipo economico: affitto, asta, donazione, lascito, livello, pagamento di debiti, pagamento di decima, passaggio di proprietà, saldo di polizza fatture, usufrutto, vendita. Per quelli di tipo sociale: decreto, matrimonio, morte, soppressione, testamento.

⁹³ Le frazioni sono indicate come intero secolo (0-99); prima metà di secolo (0-49); seconda metà di secolo (50-99); primo quarto di secolo (0-24); secondo quarto di secolo (25-49); terzo quarto di secolo (50-74); ultimo quarto di secolo (75-99); inizio secolo (0-10); metà del secolo (40-60); fine secolo (90-99); passaggio di secolo (90-10).

⁹⁴ La spesa è indicata dal valore numerico, dal tipo di monetazione e dalla frequenza di canone (annuale, semestrale, bimensile, mensile o *una tantum*).

⁹⁵ I campi riguardano i dati editoriali di testi, saggi, riviste *etc.* a cui è stato aggiunto un campo soggetto per rendere più agevole la ricerca per temi.

⁹⁶ I dati sono divisi in nome dell'archivio e relativo acronimo, il nome del fondo, il numero della busta/registro e della filza e il folio (differenziato tra *recto* e *verso*).

⁹⁷ Per le specifiche esigenze della ricerca, i documenti testuali da schedare sono stati suddivisi in atto notarile, conto di fabbrica, cronaca, delibera, denuncia, lettera, *mariegola*, perizia, processo, reddecima, supplica,

l'indicazione del soggetto (differenziato come singolo o come ente)⁹⁸ legato alla risorsa, dell'oggetto e infine della datazione del documento. Vi sono poi due campi riservati alla trascrizione del documento e/o a un'eventuale sua descrizione (fig. 13).

La seconda tabella denominata «persone» è invece riservata alla catalogazione di tutti i nominativi presenti all'interno dei documenti, siano essi coinvolti negli eventi in qualità di architetti e artisti in generale, come residenti o proprietari di immobili all'interno dell'*insula* o come figure variamente connesse alle attività dell'area.

La loro archiviazione avviene per dati anagrafici (nome di battesimo, cognome, patronimico, anno di nascita, morte, matrimonio o testamento), ma anche per professione e provenienza al fine di poter svolgere interrogazioni specifiche anche relativamente a strutture sociali dell'*insula* nel tempo. All'interno della maschera di visualizzazione si è deciso di inserire anche una sottomaschera «parentele» per permettere una facile correlazione tra i personaggi attraverso dei menù a tendina che propongono alcune liste-valori relative ai gradi di parentela. Solo per i casi di maggior rilevanza si è inoltre deciso di rappresentare tali legami anche in forma di albero genealogico⁹⁹ (fig. 14).

Quanto infine ai luoghi, la strutturazione si è rivelata più complessa dal momento che non tutte le fonti storiche permettevano di identificare con esattezza e soprattutto in maniera certa l'ubicazione dell'evento variamente inteso. Spesso all'interno dei documenti, soprattutto i più antichi, gli edifici vengono identificati con toponimi e idronimi che non corrispondono più a quelli attuali o con i nominativi dei vicini o ancora solo in riferimento ai grandi complessi religiosi o a particolari elementi urbani (*dietro il monastero di Santa Caterina; per mezzo la chiesa dei Crociferi; verso il paluo, etc.*)¹⁰⁰

Si è quindi deciso di strutturare i campi secondo due criteri: il primo di tipo descrittivo, il secondo strettamente legato a codici numerici legati alla puntuale definizione spaziale del luogo attraverso il sistema GIS¹⁰¹. In altri termini, una prima serie di campi identifica il luogo nella sua tipologia (un terreno, un edificio, un manufatto d'arredo urbano), nella sua

testamento. Le fonti iconografiche sono invece state differenziate in disegni, dipinti, incisioni e fotografie.

⁹⁸ Qualora ad esempio i documenti siano stati prodotti dagli istituti religiosi.

⁹⁹ L'albero genealogico, redatto con altri *software* e salvato come *raster*, è stato inserito attraverso un contenitore immagine cui è stato associato un *link* all'immagine stessa.

Altre sottomaskere consentono invece di visualizzare le relazioni dei personaggi con gli eventi, i luoghi e le risorse archivistiche e bibliografiche.

¹⁰⁰ Sulla toponomastica si rimanda al saggio di D. Calabi, *Sestieri, funzioni urbane e toponomastica a Venezia nel Cinquecento*, in G. Heidemann- T. Michalsky (hg.), *Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, Berlin, D. Reimer, 2012, pp. 113-121.

¹⁰¹ *Infra*.

ubicazione (come nella parrocchia e nel settore urbano) e nella sua denominazione. Una serie di altri criteri puntualizza le informazioni permettendo di indicare se la fabbrica sia parte di un complesso di maggiori dimensioni, a quale piano si trovi, quali siano i luoghi confinanti ed eventualmente le dimensioni. Infine, specifico spazio è riservato a informazioni descrittive libere (fig. 15).

Il secondo gruppo di campi fa invece riferimento alle informazioni derivanti dal sistema informativo geografico GIS di cui si parlerà espressamente nel prossimo paragrafo. Ovvero, attraverso il ridisegno di ogni oggetto (sia esso un edificio o uno spazio pubblico o un rio) in diversi momenti temporali e la sua schedatura, viene generato un codice identificativo che, riportato in un secondo momento all'interno della banca dati, indica puntualmente a quale elemento si faccia riferimento.

Questo procedimento esemplifica in modo lapalissiano quanto si diceva circa le tre diverse fasi in cui è possibile dividere la metodologia, ovvero l'impossibilità di considerare il momento di catalogazione dei dati e quello di associazione di questi ultimi a coordinate spaziali come tempi distinti e diacronici della ricerca. Se certo il primo passo di ogni studio storico, e non solo, consiste nella raccolta delle risorse documentarie e nella loro organizzazione, non prescinde però dalla necessità di revisionare e implementare continuamente la piattaforma di dati creata *ad hoc*.

Grazie al reperimento e all'archiviazione dei dati, è stato possibile appurare la copertura cronologica garantita dalle fonti e identificare le otto fasi storiche più caratterizzanti le dinamiche urbane, da quella attuale fino alla più remota risalente ai primi anni del Cinquecento. Nella loro individuazione peso rilevante hanno avuto le fonti cartografiche, si sono, ovvero, privilegiati gli anni maggiormente documentati a livello grafico. E' poi stato adottato il criterio di utilizzare per il ridisegno degli *step* cronologici solo mappe a grande scala in modo da poter verificare, e quindi ricostruire, l'intero aspetto planimetrico dell'*insula* e poi eventualmente associare a queste mappe, disegni e rilievi rappresentanti singole porzioni di territorio.

Tale risoluzione incontrava però forti limiti nelle fasi cronologiche più antiche (XVI e XVII secolo) dove non esistono cartografie dettagliate alla scala urbana della città lagunare e l'unico riferimento in tal senso veniva a configurarsi con la veduta a volo d'uccello di Jacopo de' Barbari. Ciò avrebbe imposto uno scarto cronologico tra il 1729 (anno di realizzazione

dell'*Iconografica rappresentazione della inclita città di Venezia* di Ludovico Ughi¹⁰²) e la veduta dell'anno 1500¹⁰³.

Si è dunque deciso di utilizzare l'unico elemento di mappatura completa della città anche per la fase pre-napoleonica, ovvero le condizioni di decima e i *catastici* che, incrociati con i disegni a piccola scala, i dati relativi alle modifiche edilizie e urbane e gli elementi persistenti, hanno consentito di ricostruire le fasi cronologiche anteriori ai catasti.

Quanto alle rededime si sono scelti gli anni 1514 e 1566. Il primo permetteva infatti un confronto diretto con l'incisione del 1500 e aiutava a definire i fabbricati posti dietro al complesso di Santa Caterina, difficilmente identificabili nella veduta a causa della prospettiva adottata; il secondo ricostruiva la conformazione dell'area pochi decenni prima dell'intervento di ampliamento delle Fondamenta Nuove.

Si sono invece utilizzati i *catastici* del 1661 e 1712 per verificare l'urbanificazione seguita al grande cantiere statale e, nel secondo caso, confrontare le descrizioni testuali all'interno delle dichiarazioni con la pianta dell'Ughi.

VII.3.2 L'uso dell'*historical GIS*

In una ricerca che ha il movimento nello spazio e nel tempo come chiave interpretativa, l'uso dell'*historical GIS* non poteva che risultare fondamentale. La potenzialità di questo *software*, di cui ormai fanno ampiamente uso le *digital humanities*, è già in parte stata illustrata.

I GIS sono stati nel tempo descritti in molti modi, ma la maggior parte delle definizioni li identifica con un insieme complesso di componenti (*hardware*, *software*, ma anche umane) per permettere l'acquisizione, l'immagazzinamento, il processamento, l'analisi, la visualizzazione e la restituzione di informazioni (*dataset*) derivanti dai diversi dati geografici. Si tratta ovvero di un *database* in cui ciascun oggetto ha una posizione geografica ed è associato a un *software* in grado di svolgere funzioni di immissione, gestione, analisi e produzione di nuovi *output*¹⁰⁴.

Gli oggetti (*shapefiles*) sono logicamente raggruppati in classi dette anche strati informativi (*layers*), ciascuna delle quali contiene al suo interno dati omogenei. Oltre alla posizione geografica, il sistema GIS è in grado di contenere gli attributi degli oggetti ovvero tutte le

¹⁰² L. Ughi, *Iconografica rappresentazione della inclita città di Venezia consacrata al Regio Serenissimo Dominio Veneto*, 1729. Dettaglio (ASVe, *Miscellanea Mappe*, dis. 1234).

¹⁰³ Tale problema era stato già riscontrato nell'ambito della ricerca *Visualizing Venice* ma non vi era ancora stata trovata soluzione.

¹⁰⁴ Spesso considerato meramente come un *mapping tool*, il GIS è più correttamente da interpretare come uno specifico tipo di *database* in cui per ogni dato informativo viene registrata la posizione attraverso tre tipologie geometriche: punto, linea e poligono rappresentante un'area o, nel caso dei sistemi *raster*, un *pixel*.

informazioni utili alla rappresentazione degli elementi grafici e relative alle loro caratteristiche che sono gestiti da un *database* relazionale¹⁰⁵ identificabile come un archivio di raccolta di uno o più *files* o tabelle di dati catalogati in modo strutturato¹⁰⁶.

Sorto nei primi anni Sessanta del Novecento indipendentemente sia presso l'*Harvard Laboratory for Computer Graphics* che si stava occupando di disegno assistito (CAD, *Computer Aided Design*), sia all'interno del programma CGIS¹⁰⁷ (*Canada Geographic Information System*) del governo canadese, il sistema di informazione geografica si è sviluppato nei primi tempi grazie a una serie di iniziative di natura militare realizzate negli Stati Uniti dalla CIA, dalla Marina Militare e dall'Esercito¹⁰⁸. Nel 1969, sempre negli USA, il gruppo ESRI (*Environmental Systems Research Institute*) mise in opera per la prima volta i principi di base del GIS su server SUN conquistando in tal modo il mercato e coinvolgendo diversi settori scientifici, istituzionali, ma anche commerciali¹⁰⁹. Fu però nel corso degli anni Settanta che l'intensificarsi dei programmi di monitoraggio terrestre da satellite fornì un ulteriore impulso alla sua diffusione e sviluppo fino a giungere, nei decenni successivi, a un vero e proprio *boom* dell'utilizzazione in campo civile.

A partire da questa data innumerevoli furono - e sono tutt'oggi - gli studi e i convegni sul tema organizzati soprattutto nell'ambito delle conferenze internazionali della *Social Science History Association* e in Europa delle *European Social Science History Conferences* e della *History and Computing*, divenuta oggi la rete *Digital and Spatial Humanities*¹¹⁰.

¹⁰⁵ Il sistema si serve di un DBMS (DataBase Management System) attraverso il quale è possibile stabilire relazioni fra i campi del *database* per poter così manipolare i dati.

¹⁰⁶ Si veda a titolo riassuntivo T. W. Foresman (edited by), *The History of Geographic Information Systems. Perspectives from the Pioneers*, Upper Saddle River, N. J. Prentice Hall, 1998.

¹⁰⁷ Il progetto, nato nel 1963, aveva lo scopo di analizzare i dati raccolti dal *Canada Land Inventory* (CLI) e di produrre statistiche utili alla gestione del territorio.

¹⁰⁸ J. Coppock-D. Rhind, *The History of GIS*, in D. J. Maguire-M. F. Goodchild-David Rhind (edited by), *Geographical information systems. Principles and applications*, Harlow, Longman, 1991, I, pp. 21-43.

¹⁰⁹ Nel 1978 ERSI sviluppò la prima versione di ArcInfo, il primo *software* GIS. Nello stesso anno fu fondata ERDAS.

Nel 1982 fu poi rilasciata al pubblico, in vendita, la versione ArcInfo versione 1.0. eseguibile però solo su *mainframe*. Nello stesso anno ebbe inizio lo sviluppo di GIS GRASS (*Geographic Resources Analysis Support System*) da parte del CERL (*Construction Engineering Research Laboratory*) per la gestione ambientale e le installazioni militari.

¹¹⁰ Per una storia riassuntiva dello sviluppo della tecnologia cfr. A. K. Knowles, *Historical GIS. The Spatial Turn in Social Science History*, in «Social Science History», 24, 3, 2000, pp. 451-470 ed Ead., *Emerging Trends in Historical GIS*, in «Historical Geography», 33, 2005, pp. 7-13 e I. N. Gregory-P. S. Ell, *Historical GIS. Technologies, methodologies and scholarship*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

In occasione della conferenza di Gand del 2010, David Bodenhamer, John Corrigan e Trevor Harrison hanno presentato un bilancio di tutte queste ricerche nella loro opera D. J. Bodenhamer-J. Corrigan-T.M. Harris, *The Spatial Humanities, Gis and the future of humanities scholarship*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 2010.

Si veda a titolo riassuntivo anche il recente saggio J. Pinol, *Storia urbana e Sistemi Informativi Geografici (GIS). Qualche esperienza su città francesi (Parigi, Lione, Cannes)*, in L. Galeazzo-E. Mandelli-E. Pellegrini (a cura di), *New*

Sorto dunque, come gran parte della tecnologia informatica, per scopi militari, il sistema GIS è oggi strumento largamente utilizzato in numerosi settori disciplinari che spaziano dalla geografia all'urbanistica, dall'economia alla storia: la possibilità di raccogliere e integrare informazioni grafiche e alfanumeriche riferite a una precisa realtà geografica con dati provenienti da fonti diverse, rende infatti tale strumento indispensabile come supporto allo studio dell'ambiente antropizzato, alla spiegazione di avvenimenti ma al contempo apre la strada anche alla previsione di risultati ed alla pianificazione di strategie.

Ancor più, ciò che rende particolarmente utile l'uso del GIS, è la facoltà del sistema di manipolare, analizzare e produrre in tempi brevissimi un gran numero di mappe e di altri tipi di rappresentazione a qualsiasi scala, interrogabili e implementabili con informazioni descrittive di oggetti o eventi storici. In tal modo è possibile ottenere, come già rilevarono Achille Lodovisi e Stefano Torresani sul finire degli anni Novanta, una «cartografia non più solo rivolta ad indicare –con sempre maggiore precisione– dove sono e che forma hanno gli oggetti, naturali o artificiali, ma anche attenta a delineare le caratteristiche quantitative di «cose» e «fenomeni», le loro correlazioni, per rintracciare una possibile spiegazione e quindi formulare leggi di comportamento dei fenomeni stessi»¹¹¹.

Più recentemente Donald DeBats e Ian Gregory¹¹² hanno sintetizzato le potenzialità del GIS in tre punti. In primo luogo la correlazione delle diverse informazioni sul comune dato geografico permette la creazione di innumerevoli relazioni tra i dati, ma, soprattutto, di visualizzare istantaneamente sullo schermo la distribuzione di qualsiasi variabile o unione di più variabili attraverso la combinazione dei singoli *layers*. Secondariamente, l'importanza del suo uso risiede nella possibilità di integrare il *dataset* di partenza con qualsiasi altro *dataset* sulla base del medesimo sistema di coordinate, agevolando così l'integrazione di ricerche di tipo prettamente geografico con quelle di tipo umanistico e permettendo una più ampia conoscenza del campo di studio. Qui risiede il terzo punto, ovvero l'impatto che, grazie ai nuovi strumenti di indagine, lo spazio viene ad assumere nella ricerca storica¹¹³.

Proprio tale capacità, come ha scientemente analizzato Anne Kelly Knowles, ha potenziato

Perspectives New Technologies, atti del convegno, Venezia-Pordenone, 13-15 ottobre 2011, in corso di pubblicazione.

¹¹¹ Cfr. A. Lodovisi-S. Torresani, *Storia della cartografia*, Patron Editore, Bologna, 1996.

¹¹² Cfr. D. A. Debats, I. N. Gregory, *Introduction to Historical GIS and the Study of Urban History*, in «Social Science History», n. 35, 4, 2011, pp. 455-463.

¹¹³ Cfr. A. K. Knowles, *Past Time, Past Place: GIS for History*, Redlands, CA, Esri Press, 2002 e D. J. Bodenhamer-J. Corrigan-T.M. Harris, *The Spatial Humanities, Gis and the future of humanities scholarship*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 2010.

gli studi storici rendendo possibile accedere alle «dimensions of historical reality and change that no other mode of analysis can reveal» attraendo così, negli ultimi anni, storici, archeologi, ma anche sociologi e chiunque abbia la necessità di correlare un dato episodio o avvenimento a uno specifico luogo. Il comune piano di lavoro ha conseguentemente agevolato e promosso la collaborazione interdisciplinare o, più propriamente multidisciplinare, tra studiosi di diversi campi dando vita a quelli che Richard White ha definito «Spatial History Projects»¹¹⁴.

In particolare ha richiamato fortemente l'attenzione degli storici della città interessati a interpretare simultaneamente fenomeni spaziali, sociali ed economici e a interpretare la cartografia alla luce delle congiunture storiche. E' ormai quasi dogmatico affermare che il materiale cartografico abbia da sempre rappresentato lo strumento attraverso il quale i luoghi si rendono visibili e che, come tale, esso sia strumentale a uno specifico scopo e a un peculiare tempo storico. Le carte sono infatti la restituzione grafica di una percezione culturale del territorio, del mito, del simbolo a cui si riferiscono e questa percezione varia a seconda dei contesti storici. *Historiae oculus geographia* scrisse il cartografo olandese Abraham Ortelio nel frontespizio del primo volume della riedizione del *Theatrum orbis terrarum* dedicato alla cartografia del mondo antico (1595), a indicare l'uso pedagogico della geografia per visualizzare e memorizzare la storia¹¹⁵.

Se dunque mappe, planimetrie o disegni non possono essere considerati fini a loro stessi, essi devono necessariamente essere intesi come il punto di partenza che permette agli storici di porsi dei quesiti che non si ponevano prima di osservare la carta.

Ha scritto recentemente Massimo Rossi:

«Applicare un GIS alla cartografia catastale storica e non, significa non solo restituire dinamica sociale al disegno altrimenti muto, ma vuol dire permettergli, attraverso la georeferenziazione, di dialogare con altri usi del suolo, con altre conformazioni urbane temporalmente precedenti o successive. Si tratta di una sfida culturale da cogliere con gli strumenti tecnologici del nostro tempo, ma con una consapevolezza storica, umanistica delle loro modalità d'uso»¹¹⁶

Ciò che dunque caratterizza più proficuamente il GIS rispetto ai sistemi informativi

¹¹⁴ Vedi l'articolo di R. White, *What is Spatial History?*, apparso online nel 2010 e consultabile all'interno del sito della Stanford University: <http://www.stanford.edu/group/spatialhistory/cgi-bin/site/pub.php?id=29>.

¹¹⁵ A. Ortelius, *Theatrum orbis terrarum*, Antverpiae, apud A. Coppenium Diesth, 1595. Cfr. R. Descendre, *Dall'occhio della storia all'occhio della politica. Sulla nascita della geografia politica nel Cinquecento (Ramusio e Botero)*, in E. Mattioda (a cura di), *Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi*, atti del Convegno internazionale di studi, Torino, 20-22 maggio 2009, Firenze, Olschki, 2010, pp. 155-179.

¹¹⁶ M. Rossi, *Comprendere il mondo. Dalla visione verticale a quella orizzontale*, in *Cartografie tra storia e web*, atti del Convegno, Rovigo, 1 dicembre 2007, pp. 13-19, qui p. 19.

tradizionali è proprio la capacità di interpretare le dinamiche complesse del mondo reale, presente o passato, scomponendole in dati visualizzabili attraverso valori alfanumerici o elementi grafici e quindi associabili a loro volta per generare nuove relazioni e categorie¹¹⁷.

Da sempre è risultato particolarmente ostico per il lavoro degli studiosi riferirsi a uno specifico evento, a una trasformazione o ancor più a una serie di mutazioni diacroniche considerando simultaneamente le due tematiche di spazio e tempo, motivo per cui sovente il secondo aspetto, quello cronologico, ha prevalso sul primo. Anzi spesso il concetto di luogo è rimasto decisamente e a torto avulso dagli studi che indagavano cambiamenti politici, sociali o culturali. E' proprio nell'attenzione simultanea riservata alle due dimensioni che è da ricercarsi l'enorme recente successo dell'*historical GIS* nelle *digital humanities*¹¹⁸ poiché attraverso il trattamento di dati geografici, qualitativi, quantitativi e, non ultimo, temporali il sistema ha materialmente permesso un'analisi complessa delle vicende reali dando vita a un proficuo incontro tra storici e geografi¹¹⁹.

La possibilità di ragionare simultaneamente su queste due variabili, sintetizzando i dati in astrazioni geometriche a qualsiasi scala e verificandone la consistenza nel tempo¹²⁰, ha permesso come passo successivo la visualizzazione diacronica dei cambiamenti trasformando di fatto il *mapping* in un processo di esplorazione dinamico¹²¹.

Quest'ultimo aspetto si rivelava particolarmente utile ai fini della ricerca intrapresa che si proponeva come obiettivo la ricostruzione, attraverso elaborati 2D e 3D, delle trasformazioni spaziali e socio-economiche dell'*insula* nel tempo evidenziando processi di inurbamento e di nuova edificazione, individuando tipologie abitative e localizzando aree di interesse produttivo.

Spostiamo ora l'attenzione sulla metodologia adottata.

¹¹⁷ I. N. Gregory-P. S. Ell, *Historical GIS. Technologies, methodologies and scholarship*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007 e M. Jessop, *The Inhibition of Geographical Information in Digital Humanities Scholarship*, in «Lit Linguist Computing», n. 23, 1, 2008, pp. 39-50.

¹¹⁸ Cfr. M. Jessop, *The Visualization of Spatial Data in the Humanities*, in «Lit Linguist Computing», n. 19, 3, 2004, pp. 335-350; D. Z. Sui, *GIS, Cartography, and the «Third Culture»*. *Geographic Imaginations in the Computer Age*, in «The Professional Geographer», n. 56, 1, 2004, pp. 62-72 e M. Jessop, *Teaching, Learning and Research in Final Year Humanities Computing Student Projects*, in «Lit Linguist Computing», n. 20, 3, 2005, pp. 295-311.

¹¹⁹ T. J. Bailey-J. B. M. Schick, *Historical GIS. Enabling the Collision of History and Geography*, in «Social Science Computer Review», 27, 3, agosto 2009, pp. 291-296.

¹²⁰ Cfr. G. Langran, *Time in Geographic Information Systems*, London, Taylor & Francis, 1992; J. Raper, *Multidimensional Geographic Information Science. Extending GIS in Space and Time*, New York, Taylor & Francis, 2000; D. J. Peuquet, *Representations of Space and Time*, New York, Guilford, 2002 e il più recente A. K. Knowles, *Placing History. How Maps, Spatial Data, and GIS Are Changing Historical Scholarship*, Redlands, CA, Esri Press, 2008.

¹²¹ Cfr. K. D. Lilley, *Mapping truth? Spatial technologies and the medieval city: a critical cartography*, in «Post-Classical Archaeologies», 2, 2012, pp. 201-224.

La necessità di lavorare sulla cartografia storica sia a livello bidimensionale sia a livello tridimensionale, ha richiesto l'utilizzo della *suite* ArcGis di Esri nella versione 10.1 comprendente anche l'applicativo ArcScene capace di gestire i dati in tre dimensioni.

Una volta acquisita la base cartografica (CTC) da utilizzare per le operazioni di georeferenziazione, il primo passo è stata la sua discretizzazione. Dei settanta *layers* (strati informativi) presenti, sono stati selezionati solamente quelli rappresentativi degli elementi urbani di cui si intendevano verificare le trasformazioni. Ne sono stati scelti cinque: isole, canali, spazi percorribili, volumi e unità edilizie¹²².

Secondariamente si è verificato che tali *layers* rispondessero ai requisiti richiesti relativamente ad accuratezza e precisione, risoluzione spaziale e completezza soprattutto per quanto concerneva l'identificazione dei toponimi e idronimi, la tipologia, la specie, etc. E' stato inoltre necessario esaminare eventuali errori topologici, ovvero difformità tra la CTC e lo stato di fatto, in relazione a modificazioni occorse tra il 2008 e oggi o a errori derivanti da errate interpretazioni della carta. E' da segnalare che purtroppo l'accuratezza geometrica della cartografia è carente poiché la vettorializzazione è avvenuta su scala territoriale e non urbana comportando conseguentemente un errore di graficismo (l'incertezza massima ammissibile in funzione della scala di rappresentazione adottata) maggiore. A tal fine sono dunque state realizzate alcune correzioni seguendo specifiche regole di validazione topologica ad esempio relativamente alla corrispondenza delle linee rappresentanti gli strati informativi di canali e isole¹²³.

A seguito della pulitura della cartografia di base digitalizzata e procedendo a ritroso nel tempo, si è dato avvio alla fase di georeferenziazione vera e propria, intesa come l'attribuzione di un'opportuna posizione geografica agli oggetti cartografici (in questo caso esclusivamente *raster*) sulla base del sistema di coordinate Roma Monte Mario con proiezione geografica Trasversa di Mercatore.

Tutte le singole mappe storiche (sia di grande scala sia di dettaglio) preventivamente selezionate sono state georiferite ovvero, attraverso trasformazioni di rototraslazione con variazione di scala sulla base del riconoscimento di punti omologhi (*Ground Control Points*), dotate del medesimo sistema di riferimento¹²⁴ (fig. 16).

¹²² Si rimanda più specificatamente al prossimo paragrafo.

¹²³ Qualora essi non avessero combaciato si è ad esempio deciso di allineare sempre il limite del *layer* canali a quello isole mantenendo tale criterio come regola topologica. Allo stesso modo è stato fatto per i restanti *layers*.

¹²⁴ Nelle fasi di georeferenziazione si è cercato di mantenere come buona norma la scelta di almeno 6 punti da

Al termine di ogni operazione di georeferenziazione si è dato conseguente avvio alla fase di *editing* consistita nella vettorializzazione, all'interno di tutti gli strati informativi, delle rispettive forme per singolo oggetto che veniva a modificarsi rispetto alla fase precedente. Per quanto concerne il *layer* «unità di volume», la necessità, come si vedrà tra poco, di associare a ogni singolo edificio dati di natura socio-economica, ha obbligato a procedere al ridisegno di tutti i manufatti edilizi anche qualora questi non avessero subito modifiche nel tempo. Sebbene infatti la loro forma rimanesse la medesima, i proprietari -o almeno la rendita nel caso dei beni posseduti dagli enti religiosi- venivano necessariamente a modificarsi.

Una procedura parzialmente differente si è adottata invece per le fasi storiche più antiche che, in mancanza di cartografia a grande scala che potesse delineare la conformazione di tutta l'*insula*, erano state selezionate sulla base delle condizioni di decima. Si sono dapprima georiferiti tutti i rilievi e le carte di dettaglio o a piccola scala, così da avere il controllo sulla maggior porzione possibile di tessuto urbano; poi, a partire dall'ultima fase ridisegnata sulla base della cartografia storica (1811), si è proceduto per comparazione diretta con le fonti di tipo testuale. Attraverso le informazioni ottenute dalle dichiarazioni fiscali, dalle perticazioni, dalle perizie o dalle descrizioni degli edifici presenti in alcune denunce e sempre mantenendo il controllo con la fase precedente, si è ricostruita l'ipotetica disposizione dei fabbricati.

Utile in tal senso è risultato verificare i passaggi di proprietà degli edifici, così da associare all'immobile dichiarato nelle decime il suo disegno negli anni a venire, ottenibile sulla base dei proprietari successivi desunti dal sommario del catasto napoleonico.

Un ulteriore riscontro si è poi ottenuto a partire dall'osservazione diretta dei manufatti al fine di riconoscerne elementi architettonici e stratificazioni che potessero garantirne una datazione o rilevarne sopraelevazioni e superfetazioni.

Insieme alle operazioni di *editing* si è avviata inoltre la fase di *data entry*. A ogni singolo *shapefile* sono stati correlati specifici attributi indicanti ad esempio il codice identificativo univoco dell'oggetto, la specie, la tipologia, le dimensioni, la datazione, *etc*¹²⁵. A questi sono stati associati anche due nuovi parametri legati al tempo, chiamati *start* ed *end*, a definirne i limiti cronologici, ovvero la data in cui l'oggetto (sia esso un edificio, un canale o l'*insula* stessa) ha

collocare in maniera oculata partendo dai quattro vertici dell'immagini e procedendo con una maglia regolare.

¹²⁵ Ad esempio gli attributi per il *layer* «unità di volume» sono: FID (numero progressivo); SHAPE (punto, linea, poligono); OBJECT ID (codice identificativo dello *shape*); LAYER; DATA (relativa alla fase esaminata); START; END; SPECIE (palazzo, chiesa, convento, *etc*); DENOMINAZIONE; KEY (indicata da *anno_id*); UV QGRONDA (altezza di gronda dell'edificio) e UV QCOLMO (altezza di gronda dell'edificio).

assunto una specifica conformazione e la data in cui è venuto a perderla a seguito di trasformazioni, modifiche o demolizioni¹²⁶ (fig. 17).

Tutte le volte che le fonti testuali fornivano una datazione precisa relativamente a tali attributi, essa è stata riportata nel *dataset*, in caso contrario -ovvero quando la presenza di un oggetto era valutabile esclusivamente da fonti iconografiche- si è assunta convenzionalmente come data di inizio il primo gennaio dell'anno successivo al termine della fase precedente, mentre per quella di fine l'ultimo giorno dell'anno stesso¹²⁷. A volte poi si è presentata la necessità di compiere alcune scelte aprioristiche, decidendo ad esempio di assumere come datazione l'anno di inaugurazione di un manufatto o l'ultimo pagamento relativo alla costruzione dell'edificio.

Sono inoltre stati implementati i dati, almeno spannometrici, relativi all'elevato degli edifici¹²⁸ desumibili dalla cartografia, dalle fonti testuali e da quelle iconografiche e utili al fine poi della ricostruzione tridimensionale.

I dati così raccolti (sotto forma vettoriale, *raster* e tabellare) sono confluiti nel *geodatabase* ovvero un modello-dati al cui interno possono essere memorizzate anche regole e relazioni che intervengono tra gli oggetti del mondo reale che si va a rappresentare. E' stato ovvero creato un archivio di oggetti geografici (*features*) organizzati in livelli superiori (*feature classes*) in base a campi comuni nella tabella degli attributi descrittivi, al tipo di geometria che li rappresenta (*shape*) e al riferimento spaziale¹²⁹.

Attraverso le operazioni di ridisegno di ogni singola fase si è pertanto giunti a ottenere un confronto diretto tra mappe storiche e moderne sulla base del dato temporale, un'operazione di rilevanza fondamentale ai fini della ricerca storica per rilevare le trasformazioni urbane e architettoniche nel loro divenire. Ciò ha consentito ad esempio di ricostruire puntualmente gli antichi limiti del bordo lagunare prima della costruzione delle Fondamente Nuove a partire da porzioni di rilievo altrimenti difficilmente interpretabili.

Allo stesso tempo l'uso dell'*historical GIS* è risultato di grande apporto per la ricostruzione

¹²⁶ Si prenda ad esempio il caso della conformazione dell'*insula* rappresentata dal *layer* «isola». La sua conformazione attuale (data 2008) risale alla realizzazione delle Fondamente Nuove per cui la data di *start* è stata identificata con l'anno 1610 quando ovvero il cantiere poteva dirsi effettivamente concluso.

¹²⁷ Si consideri ad esempio un edificio che al 1811 presentava una specifica forma differente da quella registrabile nella fase precedente del 1713 ma che non sia dato sapere quando siano occorse le modifiche. L'oggetto presenterà dunque come datazione l'anno 1811, come data di *start* 01/01/1714 e come data di *end* 31/12/1811.

¹²⁸ Ovvero altezza di gronda e di colmo.

¹²⁹ A proposito di *geodatabase* cfr. D. Arctur-M. Zeiler, *Designing Geodatabases. Case Studies in GIS Data Modeling*, Redlands, California, ESRI Press, 2004.

degli antichi chiesa e convento dei padri Crociferi. La georeferenziazione, sulla base di alcuni punti omologhi facilmente riconoscibili, dei preziosi disegni redatti a seguito della soppressione dell'ordine ha dato modo non solo di ridisegnare con una buona approssimazione l'ubicazione dei corpi edilizi precedenti, ma anche di verificare il riuso - *modus operandi* piuttosto diffuso a Venezia- di antiche murature per l'erigenda chiesa di Santa Maria Assunta.

Un ultimo chiaro esempio della sua utilità è riscontrabile nella ricostruzione dei fabbricati di proprietà delle monache di Santa Caterina che si estendevano oltre il complesso di clausura, ancora visibili nel catasto napoleonico (1811). Grazie alla puntuale definizione nello spazio è stato possibile dare vita a un brano di città oggi completamente scomparso e renderlo esperibile.

Il carattere interdisciplinare della ricerca richiedeva però di valutare al contempo aspetti economici e sociali sviluppatasi all'interno dell'area nell'arco di tre secoli, dall'inizio del Cinquecento alla fine della Repubblica ed era quindi necessario poter implementare le informazioni di tipo spaziale e architettonico con dati di natura quantitativa.

Si è dunque fatto ricorso alle informazioni patrimoniali ricavabili dalle condizioni di decima (1514 e 1566) e dai *catastici* (1661 e 1712). Per ogni unità immobiliare si sono perciò registrati il proprietario, il locatario e l'ammontare del valore di rendita dichiarato del bene.

La natura della relazione tra unità edilizie e dati patrimoniali richiedeva però di pensare a una differente strutturazione dei dati. Trattandosi, infatti, di una relazione «uno a molti», poiché per ogni immobile potevano essere associati più proprietari e/o più locatari, non era possibile inserire semplicemente i valori all'interno della tabella precedente.

Le strade percorribili erano esclusivamente due: la creazione di campi multipli all'interno della prima struttura o la realizzazione di una seconda tabella. Se la prima soluzione aveva il pregio di mantenere uniti gli attributi, non ne consentiva però una chiara differenziazione, ovvero non garantiva il controllo di ogni unità immobiliare e non permetteva di distinguere, per ogni singolo proprietario o locatario, la rendita dell'immobile.

Si è pertanto preferita la seconda ipotesi: all'interno del sistema informativo si è dunque organizzata una seconda tabella di dati socioeconomici senza geometria in cui, per ogni singolo proprietario o affittuario del bene immobile, si è registrato un *record* associato allo *shapefile* relativo attraverso la *key* generata nella prima tabella¹³⁰ (fig. 18).

¹³⁰ In realtà la tabella era stata creata separatamente in un file di Excel direttamente durante la fase di ricerca in

Nell'organizzazione dei valori descrittivi si è deciso di articolare il dato patrimoniale nel maggior numero di campi possibile (nome, cognome e professione del proprietario, nome, cognome e professione del locatario e valore immobiliare) al fine di garantire una maggiore libertà durante le operazioni di interrogazione (*query*) e analisi statistica e spaziale dei dati.

Attraverso un'operazione di *join* (unione) spaziale si sono poi combinate le informazioni provenienti dalla seconda tabella con il *layer* «unità di volume» utilizzando la relativa chiave di unione. Si è così ottenuta un'unica tabella di attributi di *dataset GIS-oriented*, connessa all'informazione geometrica e quindi interrogabile (fig. 19).

Al termine di tali operazioni di organizzazione dei dati strutturati si è così ottenuto un sistema relazionale di funzioni grafiche e alfa numeriche attraverso il quale è stato poi possibile sviluppare innumerevoli tematizzazioni e mappe rilevanti, ad esempio il numero di edifici a uso residenziale e commerciale o produttivo, oppure la quantità di palazzi rispetto alle dimore di medio o basso livello o ancora fare delle valutazioni circa la persistenza nel tempo di famiglie nobili all'interno dell'*insula*. Grazie ai valori di rendita e alle stime qualitative si è potuta sviluppare anche un'analisi di natura quantitativa degli immobili.

Operativamente, attraverso i dati implementati, si sono organizzate delle categorizzazioni sulla base del loro contenuto informativo assegnando una particolare vestizione cromatica oppure un simbolo ai singoli attributi o agli intervalli di una scala di valori quantitativi. Le differenti carte tematiche così ottenute sono state esportate in formati *raster* per il loro utilizzo come schemi di rappresentazione¹³¹.

VII.3.3 Dal geodatabase al racconto multimediale

Attraverso la georeferenziazione e l'*editing* della cartografia storica si è dunque raggiunto il ridisegno in pianta di tutti e cinque gli strati informativi (isole, canali, spazi percorribili, edificato e unità di volume) per le otto fasi temporali prescelte con la conseguente costruzione di una serie di planimetrie interrogabili dell'intera *insula* nei diversi momenti storici (fig. 20).

Se questo poteva bastare come primo *step* ai fini della ricerca, per investigare le dinamiche urbane tra XVI e XVII secolo e per valutare il *trend* economico legato al valore immobiliare e

archivio. E' stato quindi necessario dapprima associare manualmente a ogni singolo *record* la chiave primaria dello *shapefiles* relativo e poi caricarla nel sistema GIS.

¹³¹ Sulle possibili visualizzazioni in progetti di ricerca storici cfr. I. N. Gregory, *A place in history: a guide to using GIS in historical research*, Belfast, Centre for Data Digitalisation and Analysis, 2005.

alla destinazione d'uso dei diversi fabbricati, non rispondeva però alle più ambiziose esigenze di raccontare, anche a livello architettonico, le trasformazioni dell'*insula* nel tempo. Documentare i cambiamenti di una città o di parte di essa significa infatti «mettere in scena» le modificazioni del tessuto urbano e dei suoi edifici, monumentali e non, ma al contempo permettere a chi li esamina di insinuarsi, per così dire, nello spazio fisico per apprezzare visivamente il dialogo tra i manufatti e tra questi e il suolo pubblico. Ciò si traduce nella possibilità pratica per l'utente di interpretare le trasformazioni a grande e piccola scala anche nei loro risvolti visivi e percettivi¹³².

Non era poi secondaria al progetto, la volontà di associare ai dati puramente economici relativi a un immobile, una specifica fisicità al fine di favorire valutazioni anche di altra natura relativamente al manufatto. Rapportare nel tempo gli attributi economici di un edificio alla sua collocazione nello spazio e alla sua conformazione fisica, permette infatti, ad esempio, di riflettere su quali parametri abbiano influenzato il suo valore di rendita ovvero se, nel caso di una cifra importante, essa possa essere correlata alle dimensioni del fabbricato o alle sue caratteristiche architettoniche o ancora alla sua ubicazione favorevole.

A partire dalle elaborazioni bidimensionali dunque e grazie al *corpus* documentario archiviato in fase di ricerca, si è deciso di procedere con la costruzione di altrettanti modelli tridimensionali, virtuali e georiferiti attraverso i quali rappresentare le dinamiche trasformative urbane e architettoniche anche in elevato. Per fare questo è stato innanzitutto necessario fare riferimento alle altezze dei singoli edifici già definite come attributo numerico all'interno dell'*attribute table* del sistema GIS e, sulla base di queste, generare all'interno del *software* un modello volumetrico da affinare in un secondo momento con programmi specifici di disegno tridimensionale¹³³.

La prima operazione è stata dunque quella di effettuare, per ogni *features class* prodotta all'interno del *geodatabase*, un'interrogazione sulla base dell'attributo «data» al fine di

¹³² Cfr. C. Battini, *Navigare l'architettura: la realtà virtuale come strumento per la conoscenza*, in E. Mandelli-U. Velo (a cura di), *Il modello in architettura: cultura scientifica e rappresentazione*, Firenze, Alinea, 2010, pp. 159-168. Si vedano anche A. Hudson-Smith, *Digital Geography. Geographic Visualisation for Urban Environments*, London, Centre for Advanced Spatial Analysis University College London, 2008 in particolare il capitolo 1 *Visualizing the City*, pp. 7-16; T. Thiel, *Where Stones Can Speak. Dramatic Encounters in Interactive 3-D Virtual Reality*, in P. Harrigan-N. Wardrip-Fruin (edited by), *Third Person*, Cambridge, MA-London, MIT Press, 2009, pp. 153-177 e M. Trapp-A. Semmo-R. Pokorski-C. D. Herrmann-M. Eichhorn-M. Heinzelmann, *Colonia 3D. Communication of Virtual 3D Reconstructions in Public Spaces*, in «International Journal of Heritage in the Digital Era», 1(1), 2012, pp. 45-74.

¹³³ Analoga metodologia è stata utilizzata all'interno del gruppo di ricerca *Visualizing Venice* per la modellazione delle fasi trasformative delle *insulae* di Santi Giovanni e Paolo e dell'Accademia. Si veda a riguardo A. Ferrighi, *Visualizing Venice: a series of case studies and a museum on the Arsenal's virtual history*, in D. Calabi (edited by), *Built City, cit.*, pp. 137-151 e L. Galeazzo-M. Pedron, *Visualizing Venice. Mappare e modellare, cit.*

selezionare, per tutte le fasi cronologiche, gli *shapefiles* relativi ai singoli strati informativi. Per ogni *layer* si è quindi ottenuto un raggruppamento di oggetti con le medesime caratteristiche che sono stati salvati in formato .xml. Questi sono stati successivamente importati all'interno di uno degli applicativi di ArcGis, chiamato ArcScene, che permette la visualizzazione, l'analisi e la generazione dei dati anche tridimensionalmente e che è spesso utilizzato per la creazione di superfici, la generazione di TIN (*Triangulated Irregular Network*) e GRID, la possibilità di navigazione 3D e il calcolo di aree, volumi e pendenze¹³⁴.

Una volta che gli oggetti sono stati manualmente importati all'interno del componente del *software*, è stato possibile estrarre la *feature* «unità di volume» indicando come valore di altezza quello di gronda che era stato implementato nella tabella degli attributi¹³⁵ (fig. 21). Si è così ottenuto, per tutta l'area e per le sette fasi cronologiche, un modello tridimensionale di volumi al grezzo che è stato salvato in formato .wrl per essere utilizzato da un sistema CAD (*Computer-Aided Design*) di modellazione più avanzato.

Si è deciso di adoperare il *software* Autocad 3D dell'azienda Autodesk perché esso è in grado di interfacciarsi con il programma ArcGIS sebbene sia comunque stato necessario preventivamente convertire i file in formato .dxf prima di importarli. Ciò ha permesso di mantenere gli strati informativi separati in *layers* differenti anche all'interno del programma di disegno e poter quindi controllare più agevolmente la rappresentazione (fig. 22).

Una volta all'interno dell'ambiente tridimensionale, come primo passo è stato necessario eseguire alcune verifiche del modello importato. Dal momento infatti che la digitalizzazione grafica delle *features* all'interno di Arcmap non si era presentata di facile e dettagliata gestione, si è dovuto intervenire con un controllo preventivo dell'*editing* dei disegni e con l'eventuale correzione di alcune vettorializzazioni¹³⁶.

Si è quindi agito sull'affinamento del modello, ovvero sulla costruzione di tutti gli elementi di dettaglio che non era stato possibile disegnare con il sistema GIS: coperture, forometrie, oggetti di arredo, di decorazione, *etc.* Operativamente si è seguito il metodo adottato anche in fase di georeferenziazione, ovvero si è cominciata la modellazione partendo dallo stato attuale e, andando a ritroso nel tempo, si è via via proseguito con gli *step* temporali precedenti

¹³⁴ Cfr. A. Abdul-Rahman-M. Pilouk, *Spatial Data Modelling for 3D GIS*, Berlin, Springer, 2008.

¹³⁵ Si è preferito utilizzare il valore di gronda e non quello di colmo perché era quello più facilmente riscontrabile attraverso misurazioni *in situ* e, nel caso delle fasi antiche, a volte verificabile grazie alla presenza di cornicioni in pietra d'Istria cinquecenteschi ancor presenti nonostante le sopraelevazioni.

¹³⁶ Sebbene il programma Arcmap sia dotato di strumenti di *editing* per il controllo della perpendicolarità o del parallelismo delle linee e di *snapshot*, l'accuratezza e precisione sono decisamente inferiori ai sistemi di disegno digitale.

mantenendo gli elementi architettonici persistenti e modificando solo quelli che avevano subito mutazioni tra una fase cronologica e l'altra.

Nell'organizzazione del lavoro, la scelta è stata quella di procedere con la ricostruzione dei dettagli a piccola scala solo per quegli edifici di cui era possibile avere rispondenza storica attraverso le fonti anche per le fasi più antiche. Sebbene, infatti, la maggior parte dei prospetti fosse modellabile sulla base di rilievi già eseguiti o attraverso raddrizzamenti fotogrammetrici, si è preferito adottare un criterio di omogeneità e continuità di presentazione tracciando le facciate dei fabbricati meno noti solo come superfici semplici¹³⁷.

A partire dal modello più recente, l'operazione di affinamento delle fasi cronologiche precedenti ha richiesto nuovamente il sinergico contributo di molteplici fonti (storiche, iconografiche e descrittive) raccolte durante la ricerca. Data la completa mancanza di disegni di rilievo dell'alzato degli edifici, l'apporto maggiore per la ricostruzione delle caratteristiche architettoniche dei corpi di fabbrica è venuto dalle rappresentazioni pittoriche e, per i tempi più recenti, dalle immagini fotografiche.

L'area che graficamente risultava maggiormente descritta è stata ovviamente quella del campo dei Gesuiti di cui, soprattutto grazie alle vedute settecentesche più volte citate nel testo¹³⁸, è stato possibile approfondire, con un buon grado di certezza, tutti i fronti degli edifici e le loro coperture.

Il dipinto del *Campo dei Gesuiti* eseguito da Canaletto nel 1735 si è rivelato particolarmente utile perché da esso, attraverso la tecnica della restituzione prospettica¹³⁹ (ovvero il processo che a partire dalle teorie sulla prospettiva trasforma le coordinate dal piano allo spazio e consente di delineare la realtà tridimensionale rappresentata in una prospettiva) è stato possibile determinare l'altezza di alcuni edifici tra cui la scuola dei *botteri*. Benché sia ormai noto che il vedutista non impiegasse la prospettiva scientifica con particolari finalità ideologiche (cioè per dare una visione oggettiva e razionale della realtà) e nonostante in alcune occasioni sia stato anche verificato che le fedeli ricostruzioni effettuate con la camera ottica abbiano ceduto il passo a distorsioni o enfattizzazioni realizzate *ab hoc*¹⁴⁰, la sua pittura

¹³⁷ Per la ricostruzione degli edifici monumentali (i complessi religiosi e palazzo Zen) si è fatto uso dei rilievi reperiti presso diversi studi ed enti che negli anni si sono occupati del rilevamento dei diversi complessi architettonici.

¹³⁸ Si veda in particolare il paragrafo VI.3.

¹³⁹ Cfr. P. Taus, *La restituzione prospettica nel rilievo dell'architettura*, Ancona, CLUA, 1996; R. Castiglia, *Elementi di prospettiva e di restituzione prospettica*, Pisa, Servizio editoriale universitario, 2001 e C. Esposito, *Restituzione prospettica*, Corazzano-San Miniato, Titivillus, 2010.

¹⁴⁰ Cfr. A. Giordano, *Santi Giovanni e Paolo. The field of perspective, the campo in perspective*, in A. Ferrighi (edited by),

rappresenta, comunque, un riferimento spesso estremamente preciso della realtà veneziana.

Più difficile si è rivelata invece la restituzione delle forme dell'edilizia definita «minore», meno aulica, di tono sommesso e quindi raramente rappresentata. Punto imprescindibile di partenza è stato ovviamente il «ritratto» della città fatto nell'anno 1500 da Jacopo de' Barbari sulla cui accuratezza non si vuole tornare ma che, al di là degli errori topografici e degli scarti di rappresentazione¹⁴¹, si rivela risorsa preziosissima per documentare la Venezia del XV secolo costituendo in molti casi un documento di confronto utilissimo con documentazioni grafiche successive o con quanto gli eventi del tempo hanno risparmiato.

Unica fonte per definire l'impianto architettonico dei complessi monumentali di Santa Caterina e dei Crociferi prima dell'incendio del 1514, la veduta ha restituito anche l'elevato delle antiche case da *stazio* della famiglia Zen, dell'ospedaletto prima della sua ricostruzione¹⁴², i prospetti degli edifici di proprietà Zane posti lungo la fondamenta di Santa Caterina¹⁴³ e la distribuzione dei fabbricati attorno alla corte del Lovo¹⁴⁴.

Solo parzialmente utili si sono rilevate invece le decine di vedute a volo d'uccello successive a quella di inizio Cinquecento: per la maggior parte si tratta infatti di rielaborazioni non aggiornate della precedente incisione e quindi poco adatte per una ricostruzione filologica degli alzati degli edifici.

Sono invece da menzionare alcuni disegni che, sebbene non utilizzabili a livello metrico, si sono rilevati particolarmente utili ai fini ricostruttivi perché permettono un confronto diretto con lo stato attuale degli edifici o con le loro antiche rappresentazioni planimetriche. Si fa, ad esempio, riferimento alle incisioni di Domenico Lovisa raffiguranti la sacca della Misericordia in cui, sullo sfondo, si intravedono gli edifici prospicienti il rio omonimo¹⁴⁵. In particolare in quella intitolata «Prospetto delle Fondamente Nove con l'aspetto delle isole di S. Cristofolo et S. Michele et S. Francesco del Deserto» (1717)¹⁴⁶ sono facilmente identificabili il grande

Visualizing Venice, new technologies for urban history, «Giornale Iuav», n. 123, dicembre 2012, p. 3 e lo studio *online* di C. Trevisan, *Gli inganni prospettici nelle rappresentazioni del vedutismo veneziano del Settecento*.

¹⁴¹ Per la bibliografia relativa a questa veduta e agli errori topografici si rimanda alla nota 14 del paragrafo I.1.

¹⁴² Cfr. i paragrafi V.1.1 e V.1.2.

¹⁴³ Cfr. il paragrafo V.2.2.

¹⁴⁴ Sono agevolmente ravvisabili i due lunghi corpi edilizi di case a schiera su due o tre piani e con copertura a doppia falda, tipica dell'edilizia veneziana medievale.

¹⁴⁵ Si pensi anche al dipinto di Gabriel Bella *Corso dei sollazzieri alle Fondamente Nuove* (XVIII secolo) in cui, pur in maniera idealizzata, sono rappresentati per la prima volta i fronti degli edifici posti lungo le Fondamente Nuove. Il grado di astrazione non ha permesso, nel caso di edifici demoliti, di assumerne il disegno per la restituzione grafica, ma si è potuta ad ogni modo verificare la corrispondenza rispetto alle fonti testuali per quanto riguarda il numero di piani.

¹⁴⁶ Si veda l'immagine all'interno del capitolo I.

stabile già elevato su quattro piani della famiglia Grimani con la sequenza di monofore e trifore ancora oggi esistente e, al limite della laguna, l'edificio di proprietà della Scuola della Carità del tutto simile al fabbricato odierno ma allora privo dei quattro timpani che ne caratterizzano oggi la conformazione¹⁴⁷.

In questo senso un altro disegno relativo alla sacca della Misericordia, ma molto più antico (1552)¹⁴⁸, permette di fare alcune considerazioni circa lo stato dei medesimi edifici nei primi decenni del Seicento. Si tratta del progetto di interrimento del bacino, realizzato nel 1552 da Pietro de' Guberni su supporto pergameneo¹⁴⁹. Significativamente l'elaborato presenta a livello planimetrico le ipotesi di costruzione di nuovi terreni, ma riporta, ribaltati, anche i fronti edilizi insistenti lungo il perimetro delle *insulae* confinanti. Nonostante la restituzione grafica piuttosto semplice, ha stupito verificarne l'accuratezza metrica riscontrabile anche attraverso le quote riportate nell'elaborato. Anche rispetto agli edifici si è rilevata una corrispondenza pressoché precisissima tra la suddivisione dei fabbricati ravvisabile dai prospetti del disegno e le cartografie più tarde, così come, in alcuni casi, con lo stato attuale.

Alla documentazione iconografica si sono associate anche tutte quelle fonti testuali che, attraverso puntuali descrizioni, potevano fornire informazioni utili al ridisegno degli edifici. Si trattava, ovviamente, nella maggior parte dei casi di indicazioni non di tipo metrico, spesso anzi piuttosto generiche, indicanti il numero di piani o di finestre dell'immobile o l'eventuale presenza di porte, scalini, *etc.* La rigorosa raccolta all'interno del *database* di tutti questi dati associabili agli specifici edifici ha consentito ad ogni modo, interpolando le informazioni descrittive con quelle risultanti dalla cartografia, di sviluppare alcune ipotesi.

In tal senso particolarmente importante sono stati il confronto e la verifica con strutture edilizie coeve assumendo, specificatamente per l'altezza, i valori più frequenti dell'architettura veneziana tradizionale¹⁵⁰. Riguardo quest'ultimo aspetto poi, è stato fondamentale il riscontro diretto con i fabbricati *in situ*, al fine di valutare la presenza di eventuali sopraelevazioni.

In ogni caso, per tutti gli elementi di dubbia interpretazione storica o di difficile ricostruzione perché non documentati da alcun tipo di fonte (come ad esempio la forma delle coperture) si

¹⁴⁷ Alle spalle dell'edificio si riconosce lo spazio di terreno ineditato a uso della famiglia Donà.

¹⁴⁸ Si tratta del disegno realizzato dal proto Piero de' Guberni conservato in ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque, Laguna*, dis. 162. Si veda l'immagine inserita all'interno del capitolo II.

¹⁴⁹ Cfr. paragrafo II.3.

¹⁵⁰ Testi fondamentali sono risultati: E. R. Trincanato, *Venezia minore*, Edizioni del milione, 1948; P. Maretto, *L'edilizia gotica veneziana*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1960 e Id., *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1986.

è convenuto di mantenere l'edificio come volume al grezzo¹⁵¹.

Emerge dunque in maniera evidente, da queste prime analisi, come anche le operazioni di modellazione virtuale siano a tutti gli effetti da considerare un passo fondante e specifico dello studio e della ricerca storica poiché le procedure di disegno -sia esso eseguito con carta e penna o risultato dei più avanzati *software* di modellazione- impongono sempre un momento di riflessione e di riscoperta dell'oggetto da rappresentare costringendo necessariamente chi lo sta producendo ad averne una totale e piena comprensione¹⁵². Come prodotto critico di un atto creativo-interpretativo che contribuisce alla conoscenza dell'edificio, anche il modello, secondo Mario Centofanti, viene pertanto a costituirsi come un nuovo testo documentale dotato di un proprio valore storico-critico¹⁵³.

A livello pratico era però emerso, fin dalle fasi organizzative della modellazione, il problema della scala di rappresentazione del disegno e del prodotto di *output* che si voleva realizzare. La volontà iniziale era infatti sempre stata quella di controllare le dinamiche trasformative dell'intera *insula* e ciò richiedeva di rapportarsi esclusivamente alla scala urbana. Al contempo, però, la presenza di una ricca documentazione relativa ai manufatti edilizi gravitanti attorno al campo pubblico, aveva fatto nascere il desiderio di scendere alla scala architettonica dei manufatti al fine di evidenziare, nello specifico, i cambiamenti delle strutture delimitanti l'invaso e la loro conseguente percezione visiva.

Il grado di dettaglio maggiore richiesto dalla nuova scala, ha dunque obbligato a realizzare un secondo modello, più particolareggiato, totalmente integrabile al precedente sulla base del medesimo sistema di coordinate. Ciò che infatti è necessario sottolineare con particolare vigore, per differenziare tale procedimento di ricostruzione, rispetto a molti altri progetti di disegno digitale, è che tali modelli, derivanti dalla vettorializzazione all'interno del sistema informativo GIS, risultano avere valenza metrica e coordinate note perché già georeferenziati e quindi facilmente implementabili in qualunque momento.

Al fine di ottenere la renderizzazione dei modelli, ovvero la loro trascrizione in forma *raster*, i *file* sono stati importati nel programma 3D Studio Max in cui è possibile associare ai vari

¹⁵¹ Un'ulteriore ipotesi presa in considerazione, ma poi scartata per non appesantire il risultato finale, era quella di rappresentare gli edifici di dubbia interpretazione con un effetto di trasparenza così da identificarne subito la diversa natura.

¹⁵² Vedi G. Bettetini, *La simulazione visiva: inganno, finzione, poesia computer graphics*, Milano, Bompiani, 1988 e M. Centofanti, S. Brusaporci, *Interpretative 3D digital models in architectural surveying of historical buildings*, in P. Di Gamberardino P., D. Iacovielli (a cura di), *Computational Modelling of Objects Represented in Images*, London, CRC Press, 2012, pp. 433-438.

¹⁵³ Cfr. M. Centofanti, *Della natura del modello*, cit., p. 45.

oggetti una colorazione o una *texture* e una fonte di illuminazione per riprodurre la luce diurna¹⁵⁴ (fig. 23).

Si è deciso di seguire un criterio di omogeneità anche per quanto concerne la vestizione degli edifici, ovvero di non mappare le superfici con *texture* realistiche generate a partire da immagini fotografiche per la fase attuale o dall'iconografia storica nel caso degli *step* temporali precedenti. Non si sarebbero infatti avute informazioni testuali o iconografiche sufficienti per rappresentare tutti gli edifici e questo avrebbe necessariamente comportato o una non uniformità dei modelli o, eventualmente, il ricorso a scelte arbitrarie. Si è quindi proceduto esclusivamente a una distinzione di tipo cromatico: agli oggetti architettonici è stato associato il colore bianco, agli spazi calpestabili e all'arredo urbano il grigio e all'acqua l'azzurro.

Per quanto riguarda alcuni elementi di piccole dimensioni (quali ad esempio la vera da pozzo cinquecentesca in campo dei Gesuiti), si è adottata una metodologia differente: all'interno del *software* sono stati importati i modelli digitali tridimensionali già rivestiti con le proprie *mesh* generate attraverso il procedimento della fotomodellazione. Si tratta di una tecnologia digitale innovativa che permette di creare, a partire dal campionamento di numerose immagini (*3D scanning*), una nuvola di punti tridimensionali¹⁵⁵ (fig. 24).

Una volta assegnati i parametri di luce e colore agli oggetti e individuati i punti di vista privilegiati per la creazione delle immagini (una planimetria, una vista prospettica e uno *zoom* sul campo), si è proceduto alla fase di renderizzazione vera e propria ottenendo, per ogni rappresentazione, otto diversi fotogrammi, uno per fase storica.

Si trattava però, ancora una volta, di immagini statiche che rappresentavano l'ambiente urbano e il suo tessuto edilizio cristallizzato in una serie di precisi momenti storici e che, pur combinando i concetti spaziale e temporale, non davano conto del processo dinamico delle trasformazioni. Solo la possibilità di esperire tali mutamenti attraverso il movimento, visualizzando *frame* o immagini in successione, permette infatti di vedere in maniera più complessa e di percepire dettagli che altrimenti non sarebbero rilevabili¹⁵⁶.

L'aspetto dinamico è stato quindi affidato a diversi tipi di *output*¹⁵⁷. In primo luogo a tre differenti animazioni ottenute attraverso l'unione delle immagini realizzate e che seguono la

¹⁵⁴ Cfr. S. Vassallo, *Architectural rendering. Tecniche di modellazione, texturing, illuminazione e resa di esterni con lightwave 3D*, Guidonia Montecelio, Imago, 2008.

¹⁵⁵ La fotomodellazione è stata eseguita con il programma open source MeshLab (<http://meshlab.sourceforge.net/>).

¹⁵⁶ Cfr. L. Manovich, *The Language of New Media*, Cambridge, MA, MIT Press, 2001.

¹⁵⁷ I diversi risultati sono contenuti all'interno del cd allegato alla tesi.

scansione temporale delle fasi cronologiche prescelte, identificate da una *time line* che scorre. La prima rappresenta le trasformazioni urbane in planimetria facilitandone la comprensione con l'evidenziazione cromatica dei cambiamenti in dissolvenza ed è accompagnata dalle cartografie storiche a grande scala che sono state utilizzate in fase di vettorializzazione.

La seconda arricchisce la precedente con le informazioni relative all'alzato degli edifici: grazie alla rappresentazione prospettica con punto di vista rialzato è infatti possibile leggere tutte le trasformazioni avvenute in elevato e sui fronti degli edifici.

Il terzo e ultimo filmato scende invece prettamente alla scala di rappresentazione architettonica e, con inquadramento ad altezza uomo, restituisce la cronistoria del campo dei Gesuiti permettendo di apprezzare, nelle otto sequenze temporali, l'antica conformazione dello spazio pubblico e arrivando a proporre quella che doveva esserne la percezione nel Cinquecento.

Oltre alle animazioni si è inoltre deciso di produrre anche alcune rappresentazioni tematiche interattive ovvero in cui è richiesta la partecipazione attiva dell'utente. L'applicativo prevede un confronto tra due immagini che, attraverso lo scorrimento manuale di un fotogramma sull'altro, garantisca un'immediata comprensione, ad esempio delle mutazioni nel tempo della proprietà ecclesiastica o della destinazione d'uso dei manufatti o ancora che agevoli il paragone diretto tra i confini dell'*insula* nel 1514 e oggi.

E' chiaro che tali risultati non possano che costituire un primo, semplicistico, metodo di visualizzazione della ricerca. Come si è visto dagli esempi illustrati negli scorsi paragrafi, grazie alla *computer graphics* possono essere generati oggi numerosissimi tipi di *output*: dalle animazioni create direttamente all'interno del *render* con un percorso guidato, ai modelli *real time* con diversi tipi di interattività con l'utente, fino alla possibilità di rendere accessibili sul *web* o in *cyberspace* la banca dati e le rappresentazioni tematiche per poterle rendere direttamente esperibili in piattaforme condivise.

E' altrettanto evidente però che, alla base di progetti più complessi, sia necessaria una maggiore componente di interdisciplinarietà che richiede l'apporto congiunto di persone specificatamente competenti in campo informatico e multimediale.

Rimane ad ogni modo incontrovertibile l'ausilio ricevuto da parte delle diverse tecnologie informatiche sia in fase di ricerca, sia di comunicazione delle prime conclusioni cui si è giunti. Senza il sostegno di una banca data interrogabile in cui relazionare centinaia di documenti tra loro, senza la possibilità di associare fisicamente questi dati alla loro collocazione geografica

e, soprattutto, in mancanza di un sistema di visualizzazione di tali connessioni, non sarebbe probabilmente stato possibile giungere alle medesime conclusioni.

Prende quindi corpo materiale, a mio avviso, il presupposto fondamentale dell'umanistica digitale: ovvero che il potere delle tecnologie informatiche sia da ricercare nei nuovi metodi di analisi, più ancora che nei nuovi linguaggi espressivi e come esso permetta di ampliare esponenzialmente le possibilità di ricerca e di studio.

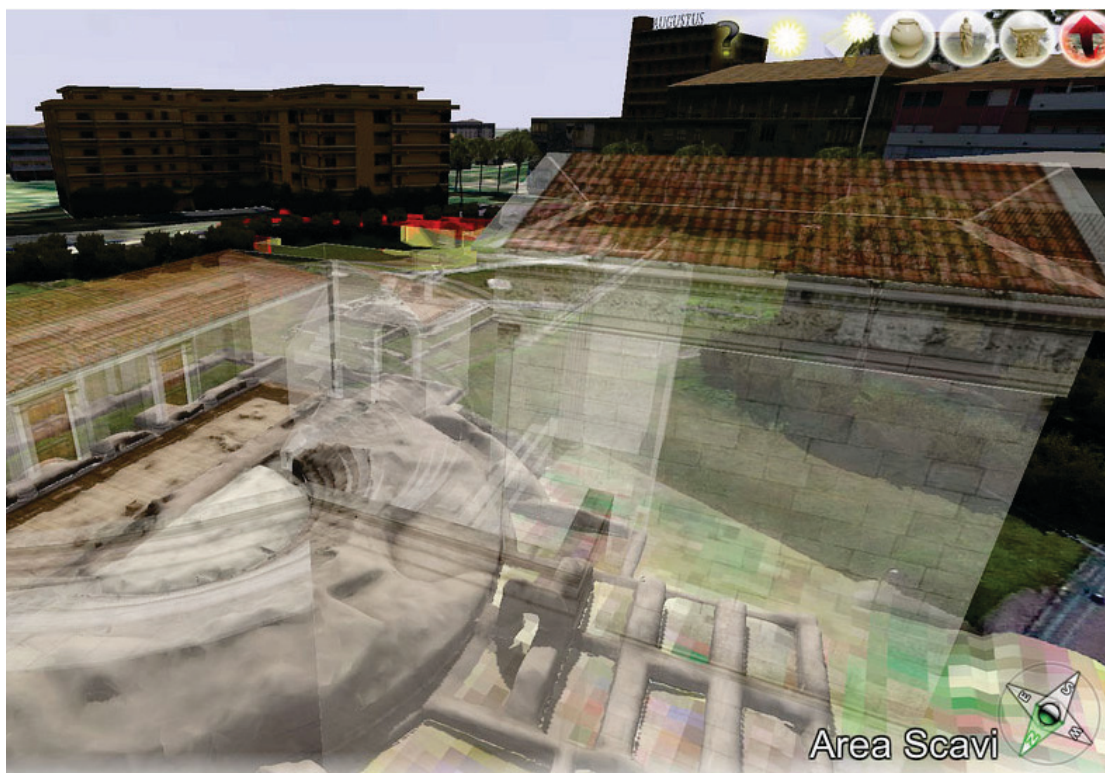


Fig. 1 Progetto *Aquae Patavinae VR*, ricostruzione del teatro in viale della Stazione (2005)



Fig. 2 Progetto *Aquileia Virtuale*, ricostruzione della Basilica Costantiniana (2013)



Fig. 3 Ambiente virtuale immersivo Dive (*Duke Immersive Virtual Enviroment*) presso la Duke University



Fig. 4 Ambiente virtuale immersivo X-Cave presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa



Fig. 5 Progetto Gunzo per l'abbazia di Cluny (Ecole nationale Supérieure des Arts et Métiers)



Fig. 6 Allestimento espositivo per la mostra *In mezzo a un dialogo. La piazza di Carpi dal Rinascimento a oggi* (2012)



Fig. 7 Progetto ricostruttivo della città ideale di Leonardo da Vinci (Leonardo3 - 2013)



Fig. 8 Alessandro Deana, ricostruzione digitale dei dipinti delle città ideali di Urbino, Berlino e Baltimora (2012)

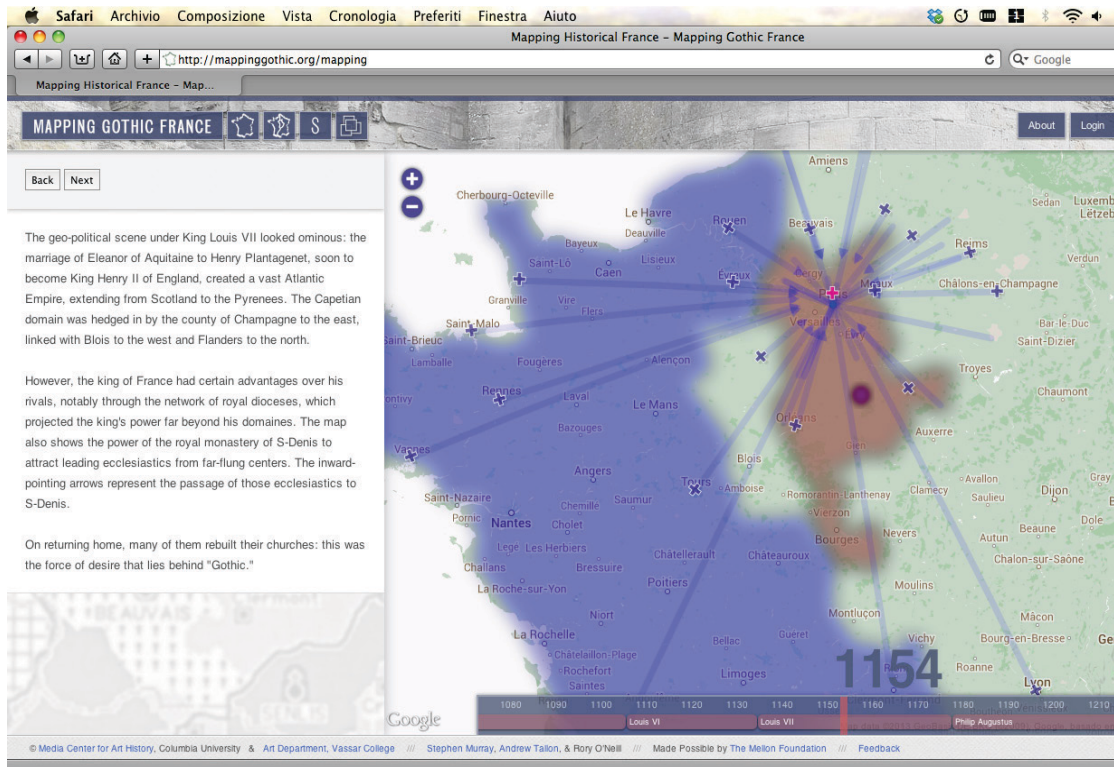


Fig. 9 Progetto *Mapping Gothic France* realizzato dal Media Center for Art History (Columbia University)

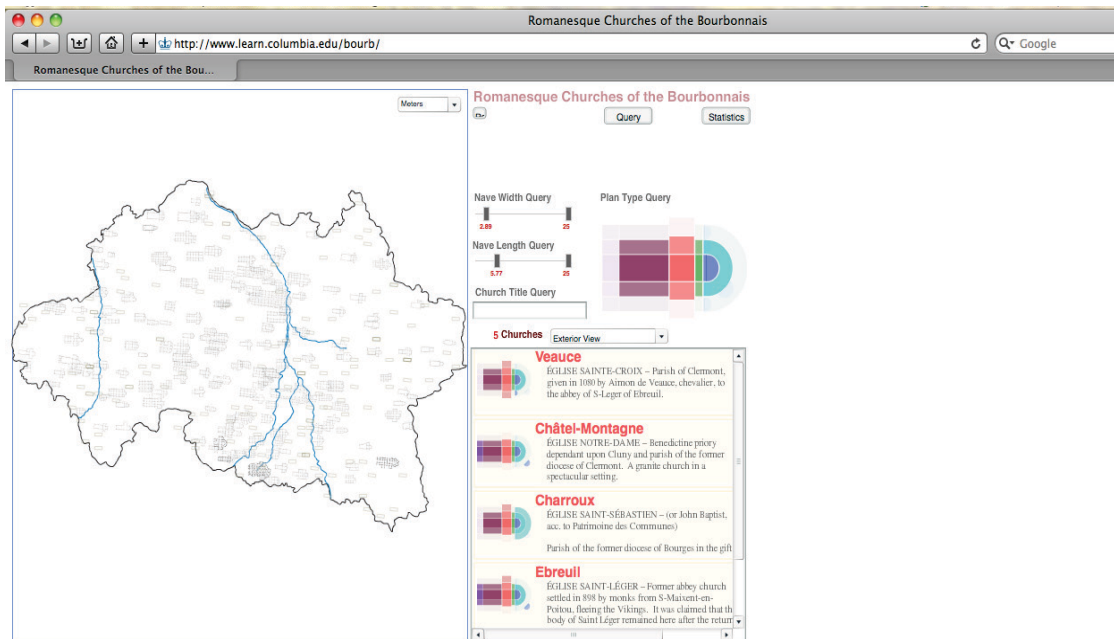


Fig. 10 Progetto *Romanesque Churches of the Bourbonnais* del Media Center for Art History (Columbia University)

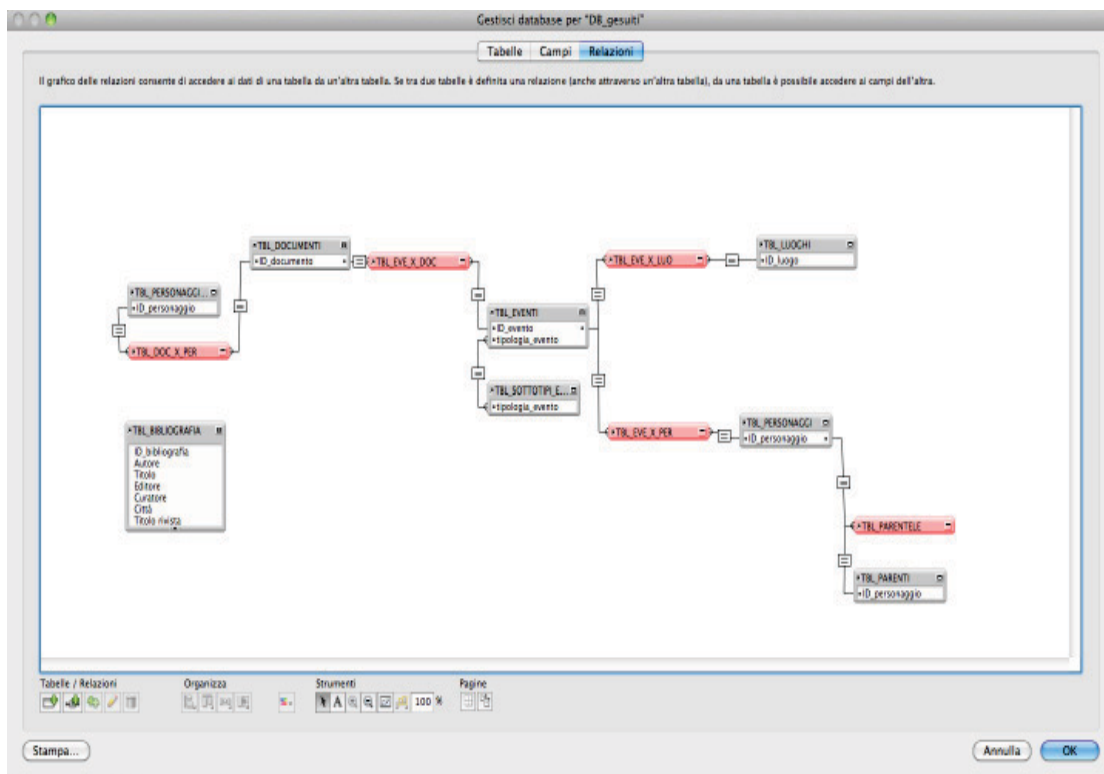
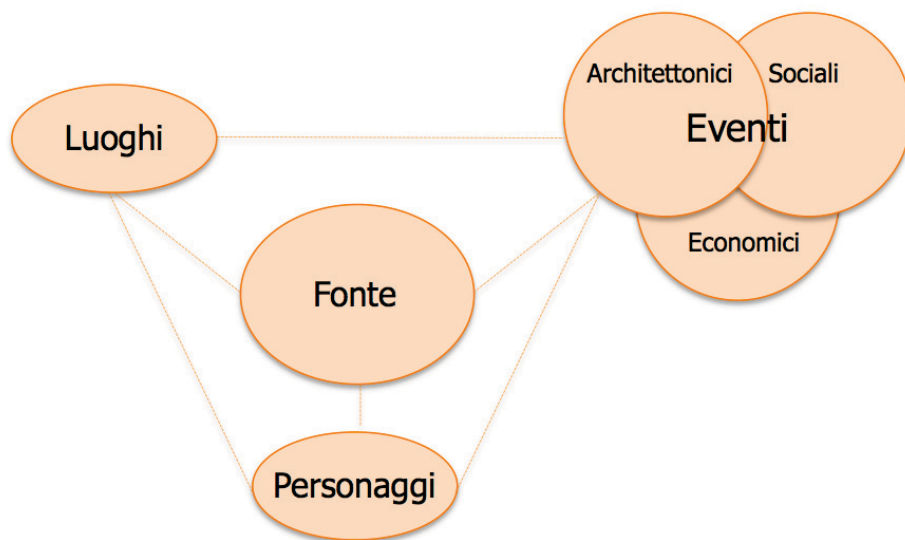


Fig. 11 Schema concettuale relativo alla suddivisione in diverse entità all'interno della banca dati e schema delle relazioni tra le tabelle all'interno della banca dati

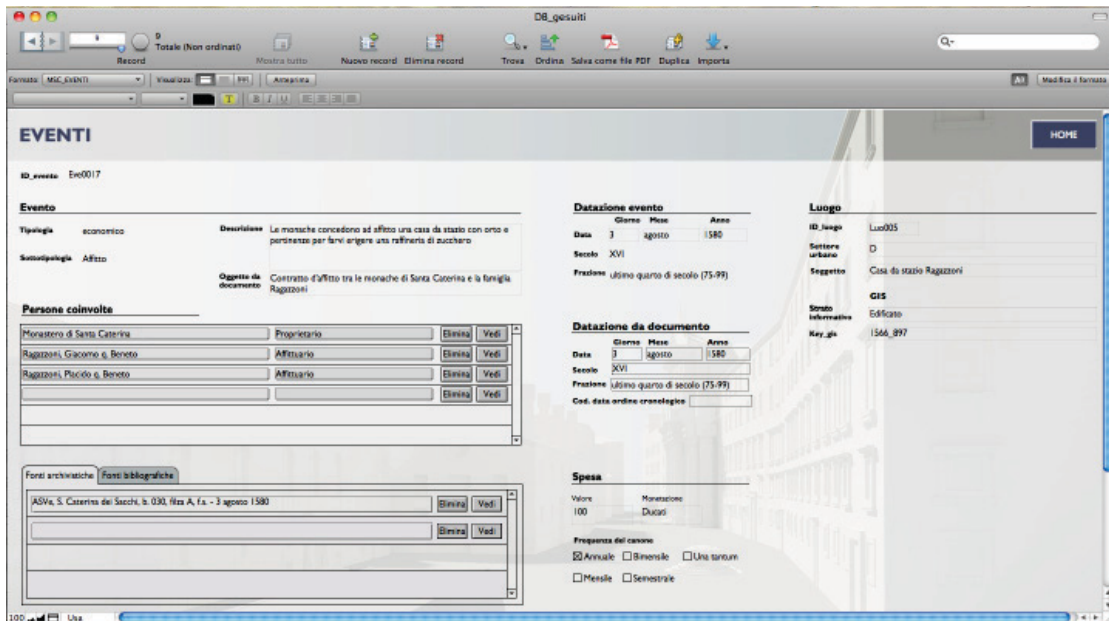


Fig. 12 Maschera di implementazione della tabella «eventi»

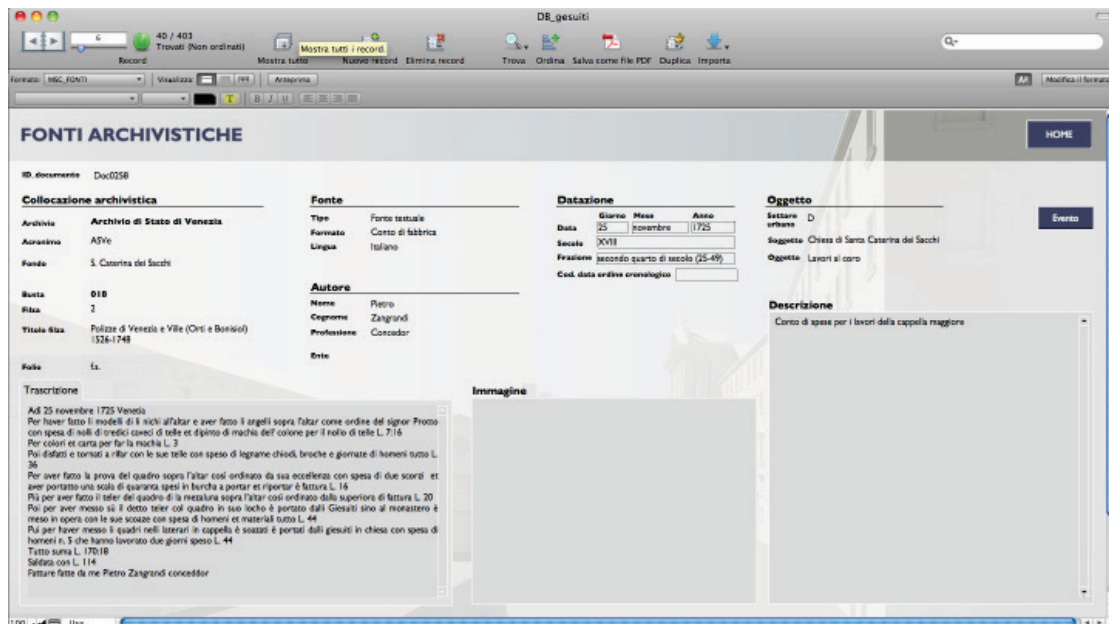


Fig. 13 Maschera di implementazione della tabella «fonti archivistiche»

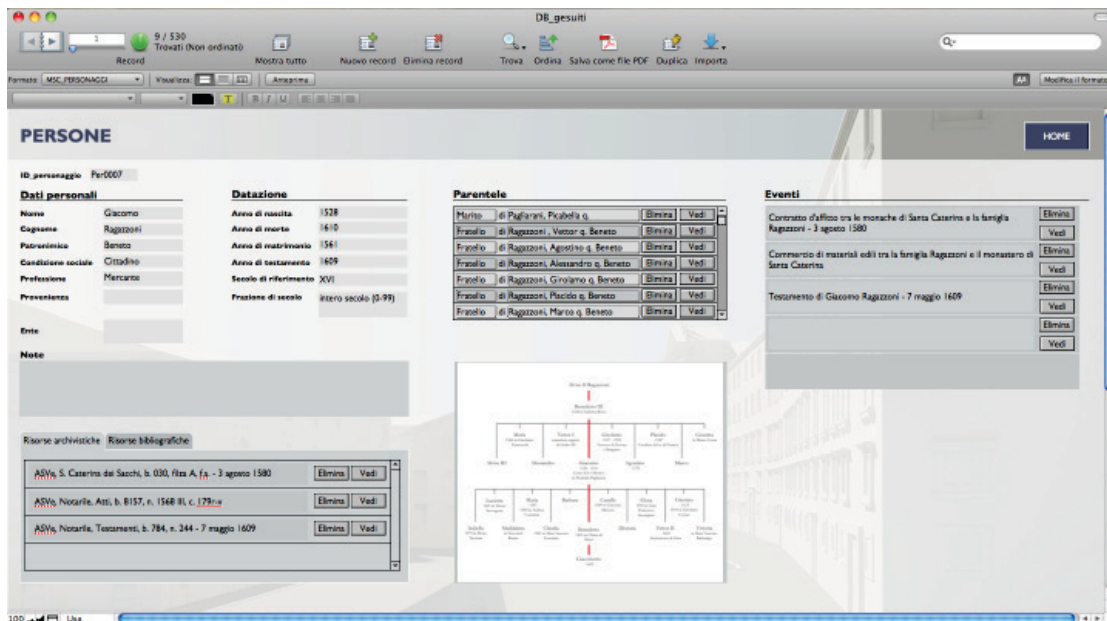


Fig. 14 Maschera di implementazione della tabella «persone»

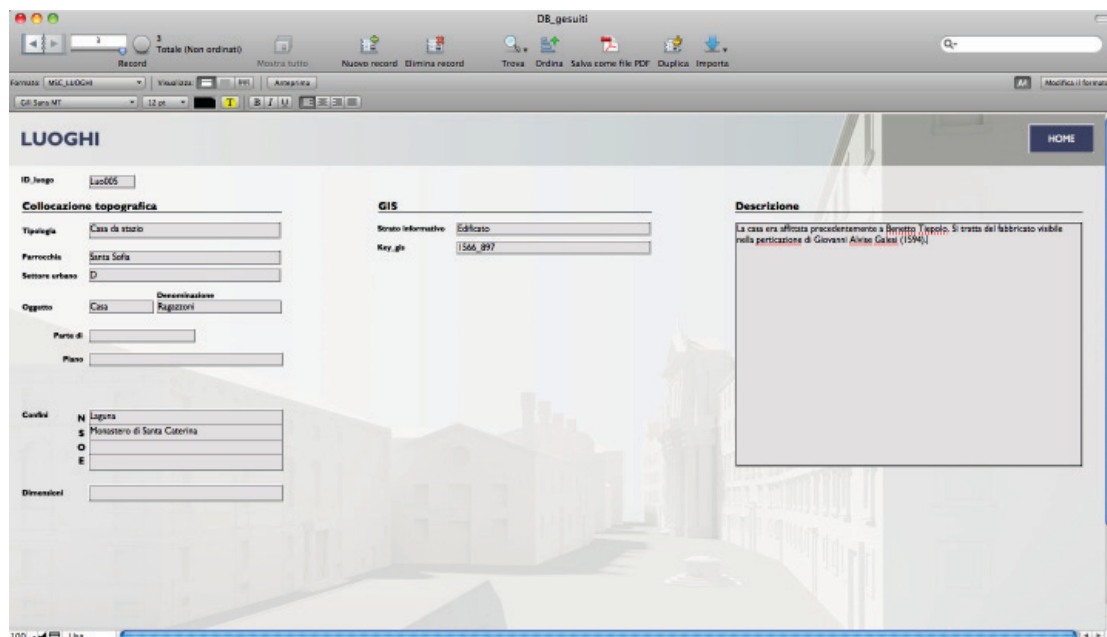


Fig. 15 Maschera di implementazione della tabella «luoghi»

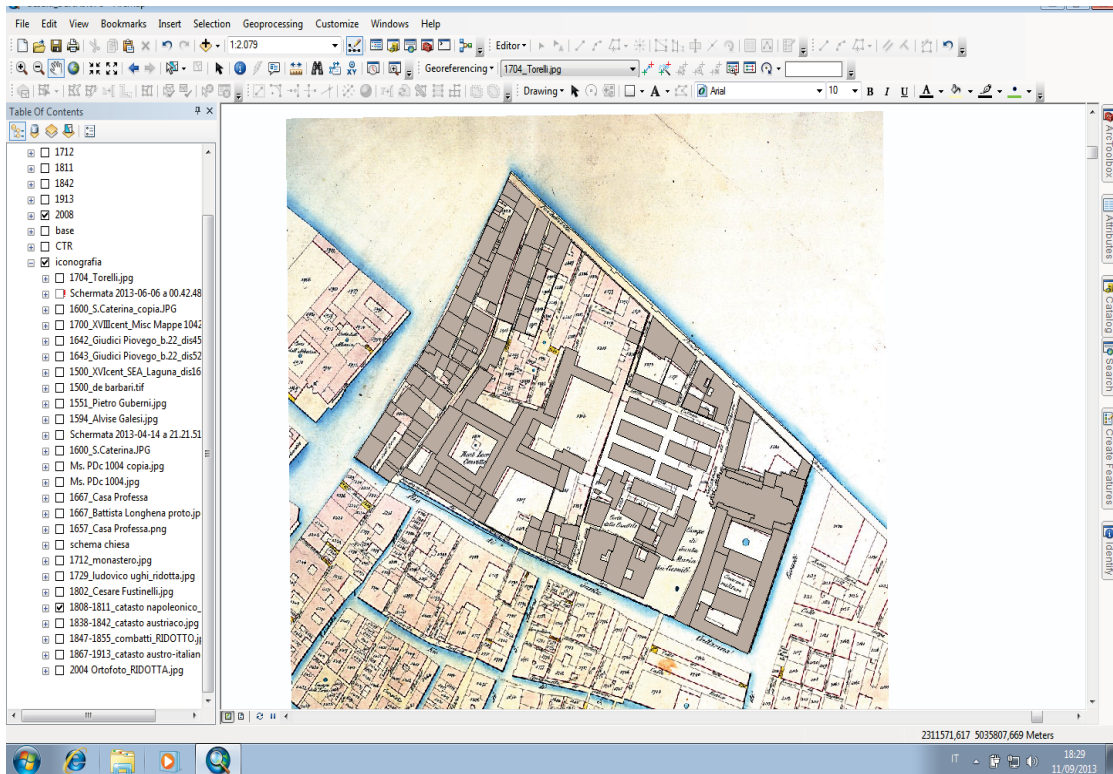


Fig. 16 Georeferenziazione della mappa del Censo Stabile (1808-1811) all'interno del programma ArcMap

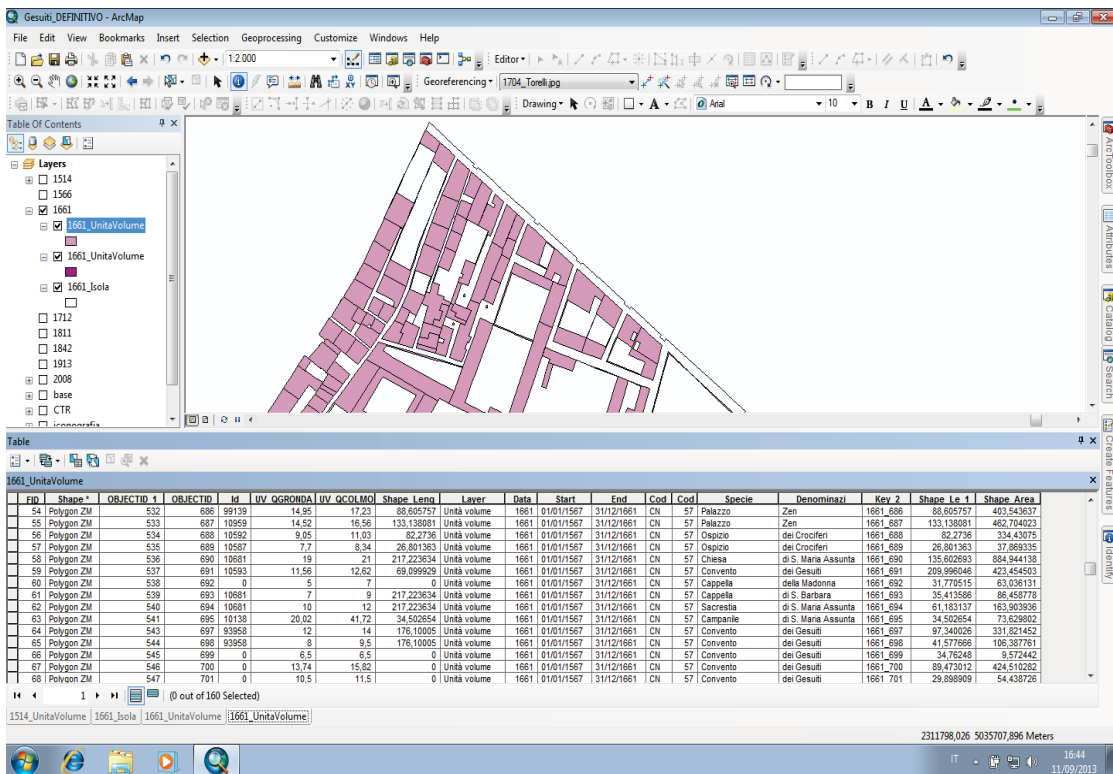


Fig. 17 Fase di editing e implementazione dei dati all'interno della attribute table in ArcMap

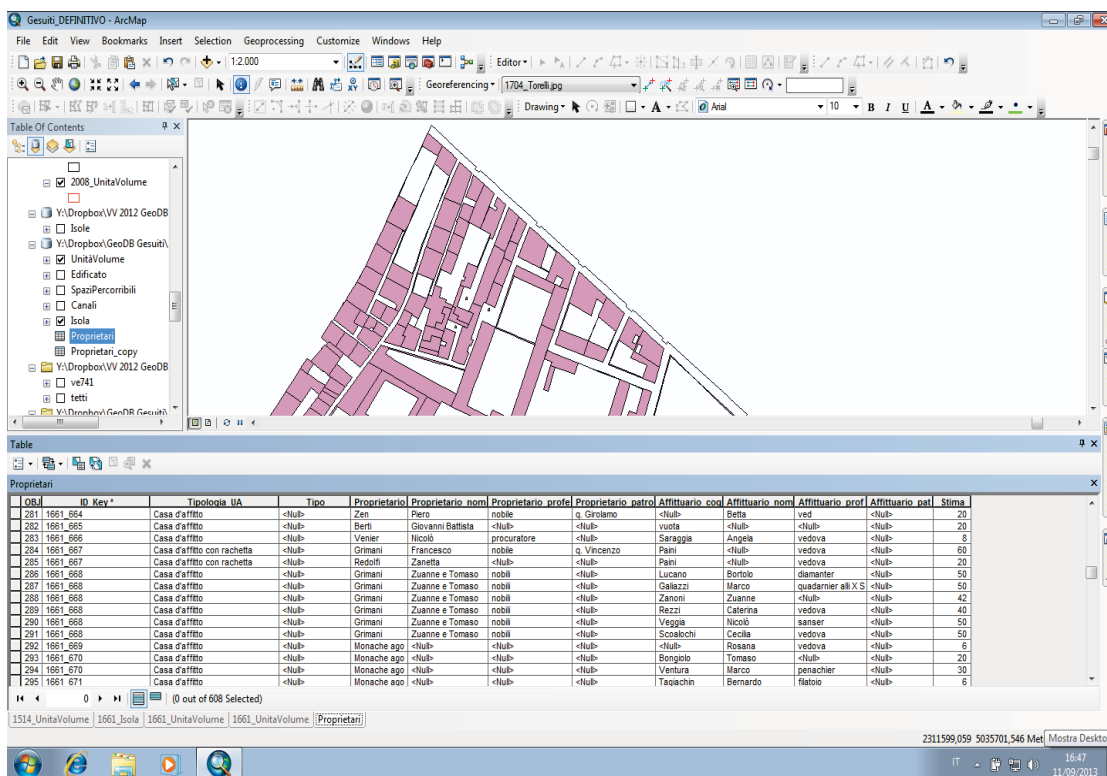


Fig. 18 Creazione di una seconda tabella di attributi relativi all'assetto patrimoniale dell'area

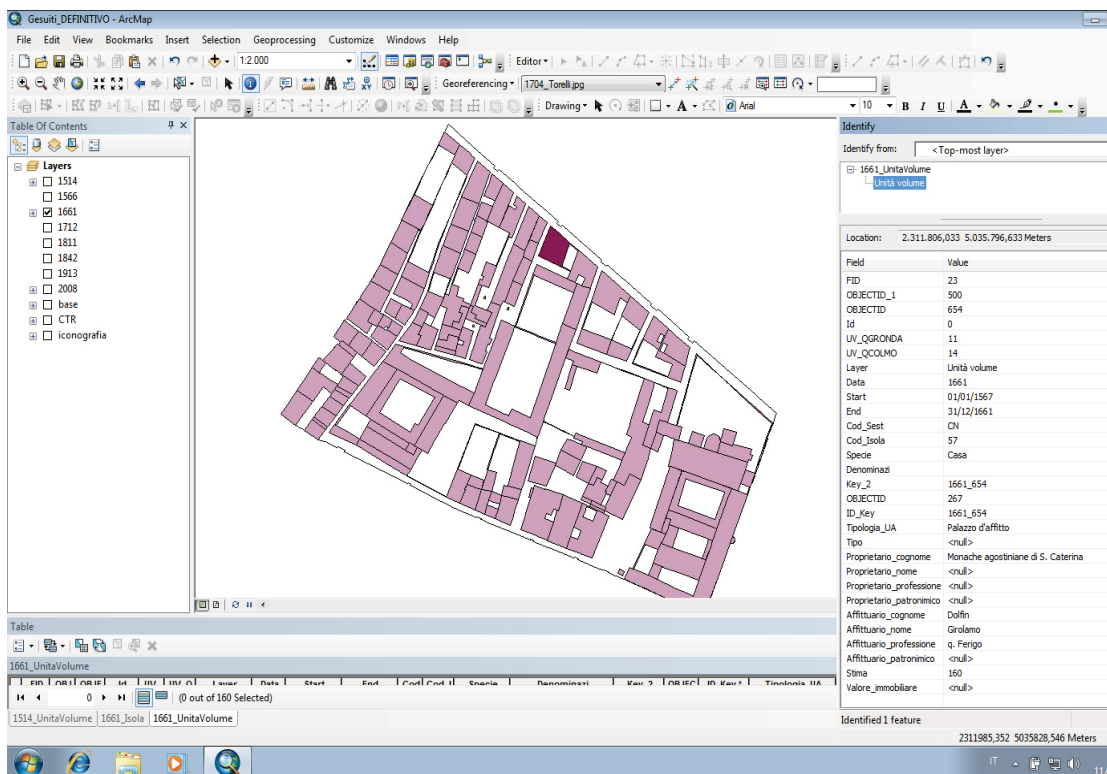


Fig. 19 Operazione di join tra le due tabelle attributi per ottenerne un'unione attraverso il campo chiave (Key_2)



Fig. 20 Fasi trasformative del *layer* «edificato» ottenute dal ridisegno della cartografia storica georiferita

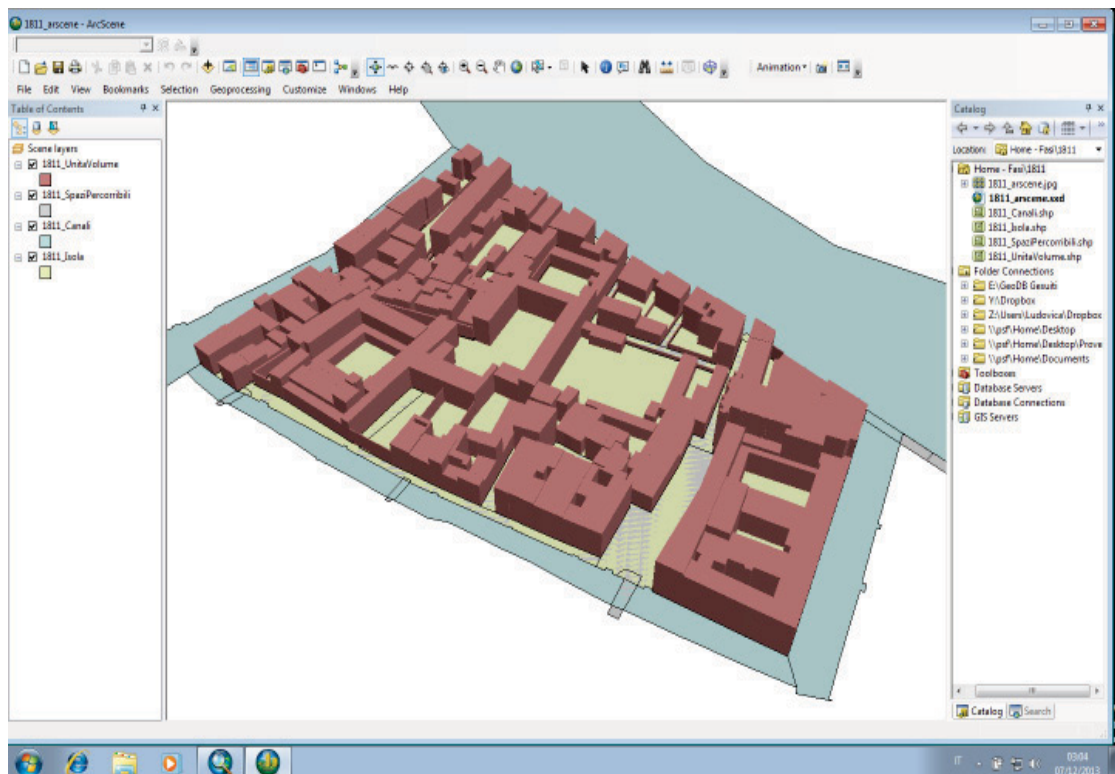


Fig. 21 Estrusione del modello sulla base delle altezze di gronda all'interno di ArcScene

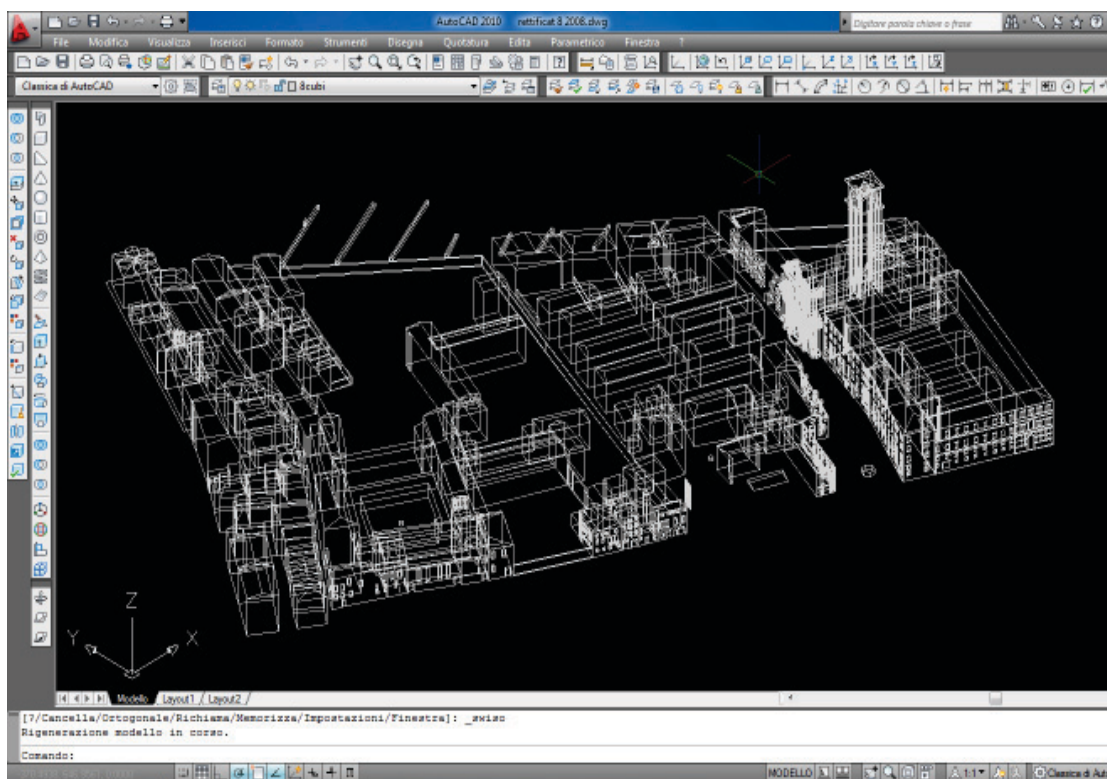


Fig. 22 Affinamento del modello tridimensionale all'interno del programma di disegno automatizzato Autocad

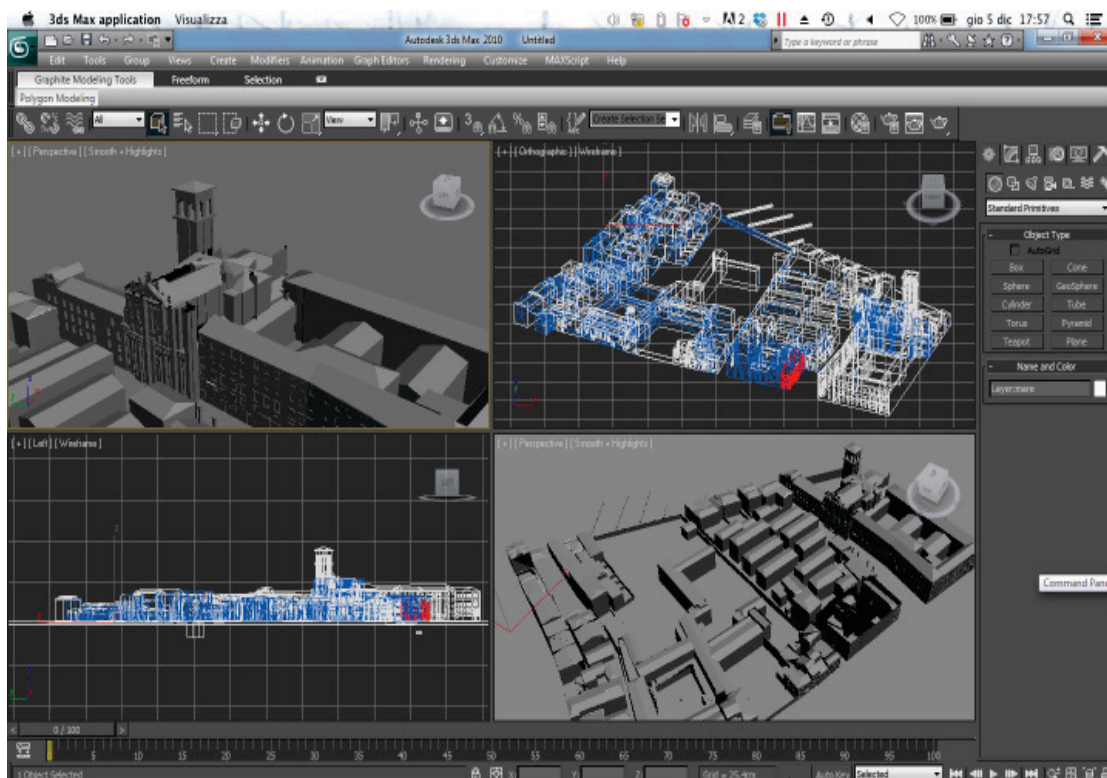


Fig. 23 Operazione di *rendering* con il programma 3D Studio Max

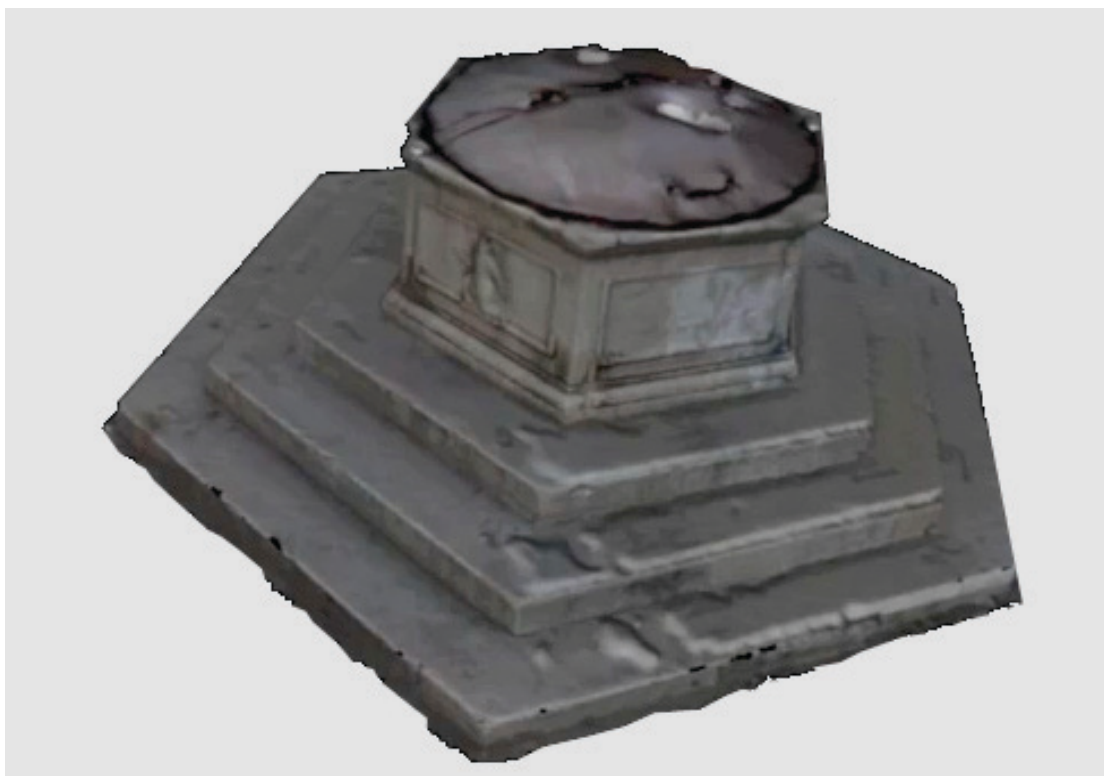


Fig. 24 Fotomodellazione della vera da pozzo in campo dei Gesuiti ottenuta con il programma MeshLab

RIFLESSIONI A MARGINE

«Il senso non si trova *alla fine* del racconto, ma lo attraversa»
 R. Barthes, *L'avventura semiologica*, Torino, Einaudi, 1985, p. 88

Il senso si costruisce lentamente, è frutto di una conoscenza che non è mai raggiunta perché soggetta a modificarsi a seguito di nuove acquisizioni, dello spostamento dei punti di vista, di riferimenti apparentemente casuali che trovano poi il loro posto nel grande mosaico del racconto. A volte le tessere collimano, si inquadrano con rigore, altre sembrano non trovare l'incastro che genera la forma finale ed è proprio questo che dà spinta alla ricerca e ne motiva la continuazione.

Così lo studio ha guardato ai momenti di discontinuità, agli aspetti morfologici non uniformi al tessuto urbano veneziano, ai microcosmi sociali e relazionali, ai processi trasformativi economici in continuo divenire, ovvero a tutti quegli aspetti apparentemente devianti e che invece hanno connotato la peculiarità del sito.

Nel percorrere questa strada si sono poste in essere metodologie di lavoro differenti sia tradizionali sia innovative ed il continuo spostamento dei punti di vista ha permesso un confronto tra i dati acquisiti, una verifica incessante delle ipotesi formulate e spesso la loro discussione e riformulazione.

Scegliere le nuove tecnologie ha significato assumere una visione diversa per cercare conferma al metodo storico implementandolo con strumenti di immediata interazione tra i dati, ma ha comportato, al contempo, il trovarsi di fronte a scelte interpretative puntuali e rigorose. Le parole raccontano in modo aperto e a volte liberamente leggibile, il disegno invece costringe sempre a una puntualizzazione descrittiva e, come atto creativo-interpretativo, arricchisce la nostra esperienza ponendoci in rapporto empirico con la realtà.

Il percorso storico, scriveva Arnaldo Bruschi¹, è fatto di eventi e fenomeni che costituiscono punti contigui eppure diversi di una comune linea che va costantemente a intrecciarsi ad altre linee di sviluppo nel tempo, le quali altro non sono se non i diversi elementi caratterizzanti i processi storici in continuo divenire. Al contempo però un punto può rappresentare il seme per sviluppi storici e conseguenze economico-sociali di lunga durata.

¹ A. Bruschi, *Introduzione alla storia dell'architettura. Considerazioni sul metodo e sulla storia degli studi*, Milano, Mondadori Università - Roma, Sapienza Università di Roma, 2009, p. 32.

Il lavoro ha cercato di seguire tali linee, di fissarle tra loro per ricostruire dinamiche e di diramarle poi per cogliere sfaccettature e peculiarità. Inevitabilmente alcune sono state abbandonate, altre restano aperte a nuove indagini e filoni di ricerca soprattutto riguardo a quegli aspetti che, nello spazio della tesi, sono stati toccati solo tangenzialmente e che si spera di poter sviluppare in un tempo successivo.

Non appare quindi opportuno parlare, qui, di conclusioni.

La ricerca non è conclusa, né si potrà concludere.

Rimane comunque la soddisfazione di aver sviluppato un processo sperimentale in grado di coniugare la metodologia storica tradizionale a quella informatica, utilizzarne i dispositivi sempre modellabili ed applicabili e di averne verificato sul campo efficacia e replicabilità in altri studi, nell'ambito di nuovi periodi, luoghi, situazioni a cui ci si voglia dedicare.